



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

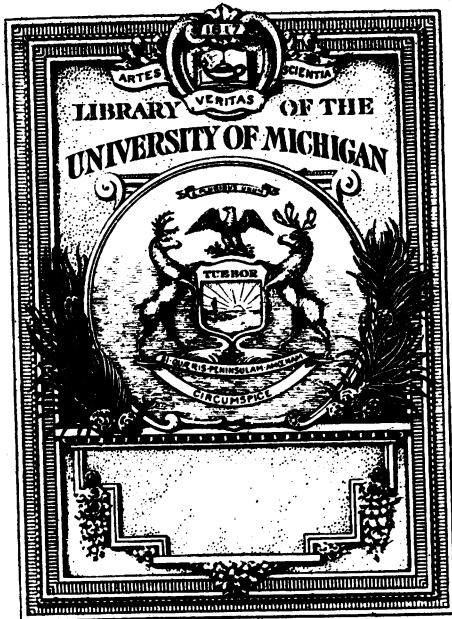
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

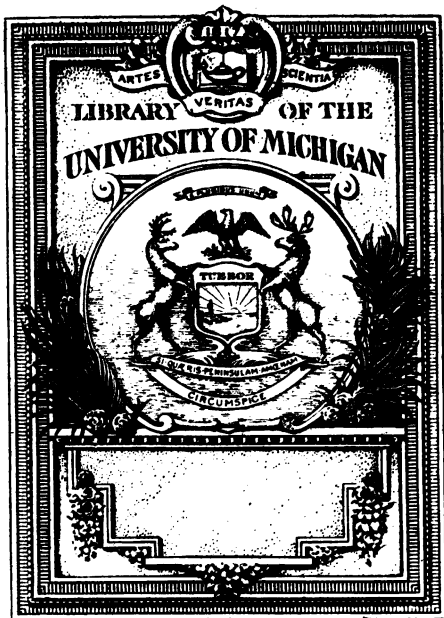
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



THE GIFT OF

Mrs. Edward L. Adams



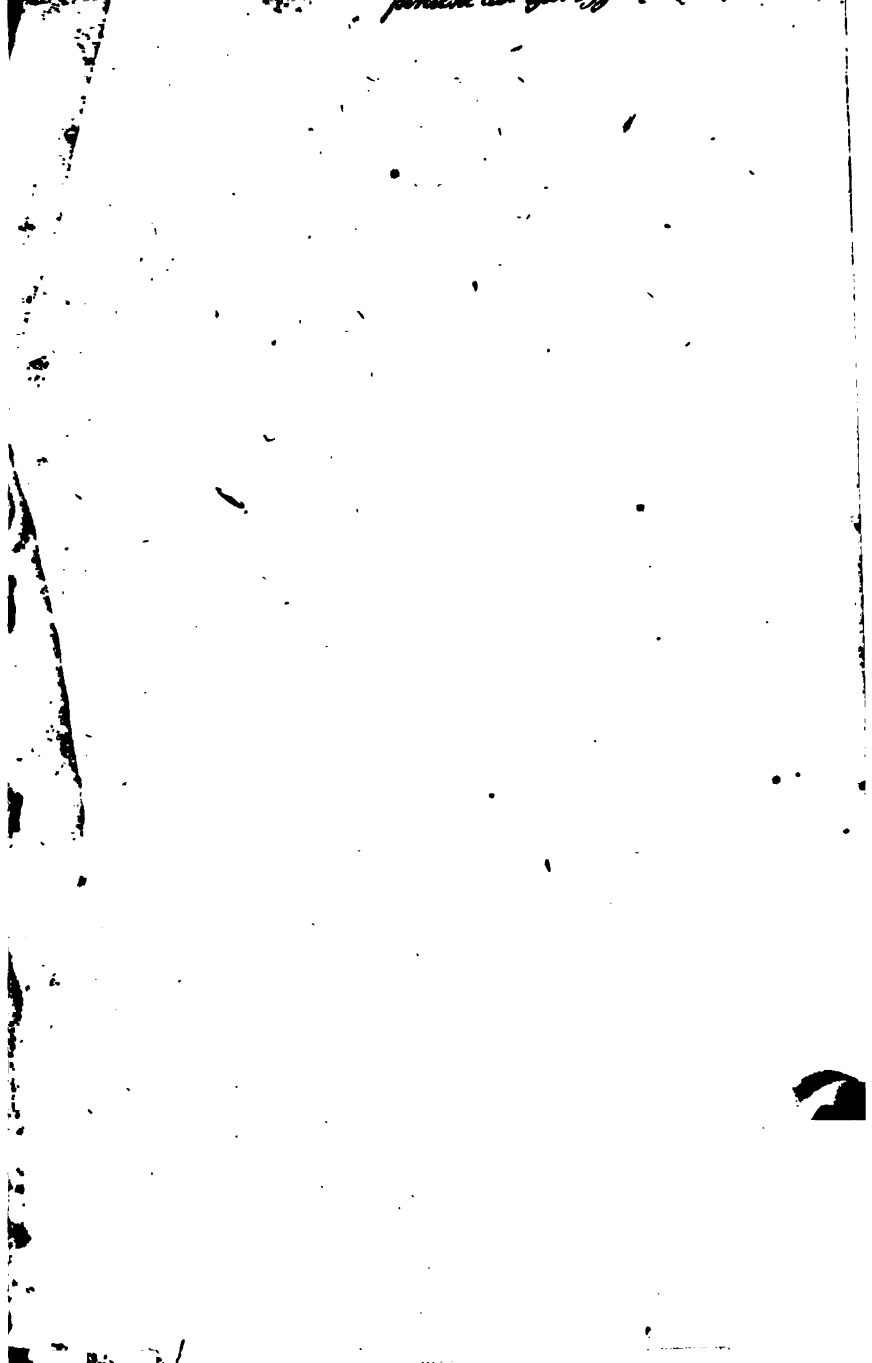


THE GIFT OF

Mrs. Edward L. Adams



*penetration into the soil*



J 21570

J. 6. 2.





L E

# COMMEDIE

DEL SIGNOR AVVOCATO

## CARLO GOLDONI

VENEZIANO

*PRA GLI ARCADI.*

POLISSENO FEGEJO.

Tomo Primo

CHE CONTIENE

LABONNA DI GARBO,

L' UOMO PRUDENTE.

I DE GEMELLI VENE-  
ZIANI.

LA VEDOVA SCALTRA.

SECONDA EDIZIONE.



IN BOLOGNA MDCCLIII.

1253

---

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso  
d' Aquino. Con licenza de' Superiori.

858  
G62  
1753  
v.1-2



Stampe  
1759

Edwards & Adams

iii

AL NOBILE UOMO

di Volturno

SIGNOR CONTE

FRANCESCO MARIA

CARRARA

PATRIZIO FANESE.



*E Commedie del celebre, e non mai*

*abbastanza lodato Signor Avvocato Carlo Goldoni, che su i Teatri nostri con applauso universale si sono replicatamente udite, e che per ogni dove fior di buon gusto regna, vengono da tutti con vivo desiderio at-*

*deſe, ecco che di bel nuovo per mezzo de Torch  
eſcono alla luce, e punto eſtando a Voi il prin  
mo confacro, che ſò quanto le commendiate, l'  
la forza, gli eſpreſſivi caratteri Jagiamente ril  
done. Nel preſentarvelo per tanto che faccio, mi  
diate, che di voſtra umaniffima cortefia mi vog  
buſare tutti ridicendo inoltre i molti altri moſtr  
mi anno indotto, per la jima che vi profeſſo, a  
vi queſto pubblico atteſtato della riconoſcente mia  
vanza. Ne tampoco dovere credere, che per il  
mento voſtro, e la voſtra benevolenza procaccia  
penſi di qui al publico rammentare d quei voſtri g  
Antenati, che per sì lungo tempo Padova ſignore  
rono, o quei che da più Sovrani di Miniſteri  
raguardevoli condecorati la Voſtra antichiffima E  
glia illuſtrarono, e furono ben a dovere con le Ci  
più diſtinte, e con le più ſublimes dignità onorati  
pur troppo quanto anzi in ciò fare alla voſtra, a  
ben paleſe, modeſtia diſpiaceri. Laſcio impertan  
parte, per così piacerui, di riandare le glorioſe  
de' voſtri Antenati, e per fino di quello, che per  
ria non meno della voſtra, che dell' Agostiniana  
miglia ſu gli Altari veneriamo (2); e ſoltanto  
coraggioſo avermi reſo di preſentarvi queſto primo  
il talento voſtro, non che a me, a Bologna  
fin dalla freſca età voſtra ben noto quando qu  
ſtudi applicato vi vide, onde ben preſto alle Aci  
mie vi volle aſcritto; quindi è a noi feliceme  
venuto, che nella lunga dimora, fatta ora con  
za la dolceſſima voſtra Famiglia, in una di que  
abbiamo con applauſo generale aſcoltato, e più ſo  
tente*

(2) U. B. Bonaventura Cardinale dell' Ordine di S. Agof



semente vi ascoltatissimo, se terminar non doveste  
con mio ramarico il vostro soggiorno, per tornarvene  
alla nobilissima vostra Patria, che dei più raguarde-  
voli mori per lo stesso vostro talento vi ha creduto ben  
degno da che il sapientissimo ancor vivente Genitor  
vostro (a) della Republica Letteraria si benemerito,  
il tempo spontaneamente vi cede per rendervi dopo di  
lui alla stessa Patria Ammortale Cento, e mille altre  
belle doti del talento vostro poter ridire, se non te-  
messi di troppo offendervi, sapendo pur troppo che  
quanto più di meritare le comuni lodi ardentemen-  
te bramate, altrettanto di udirvele rammentare eroi-  
camente abborite. Porrò dunque fine con assicurare  
chiunque, che questo talento vostro capace a dargiusto  
giudizio d'opere sì degne, la vostra singolar affabi-  
lità, che amabile vi rende, a chi la pregiabilissima  
sorte ottiene di conoscervi, coraggio mi anno fatto di  
vedere accolta sotto l'autorevole protezione vostra  
questa mia ristampa, e più me stesso che con ogni so-  
messo ossequio sempre mai mi pregerò d'essere a tutta  
prova

Di Voi Nobilissimo Signor Conte

Umiliss. devotiss. ed obligatiss. Servitore  
Girolamo Catciolati.

(a) Il Cavaliere Pietro Paolo Carrara Autore del Cesare,  
e di molte altre stampe.

# LI STAMPATORI A CORTESI LETTORI.



Universale aggradimento, ed applauso con cui, anche replicatamente, da nostri Teatri sono state ascoltate le Commedie, del celebre Sig. Avvocato Carlo Goldoni ha eccitato il comune desiderio di leggerle. L' Impressione di Venezia è fatta sì rara, contuttochè sia la seconda, che non vi era modo di soddisfare alle premurose inchieste, che ci venivan fatte, e intanto avevamo la pena di sentire per ciò continve doglianze; ne per buona ci veniva accordata la scusa di non poterne avere da Venezia, ci eravamo zinfacciato, che da noi tanti altri Libri imprimendosi non si pensava a provvedere Bologna di queste Commedie, che sono nel suo genere un capo d'Opera. E' convenuto finalmente arrendersi. Finche avete avuto il vantaggio di vederle rappresentar dal Teatro, si è differita la pubblicazione delle medesime; in oggi che siete in breve per restarne privi; abbiamo risoluto di continuarvi, per quanto è in nostro potere, il piacere goduto col non più oltre differirla.

Non occorre, cortesi Lettori, che qui vi tratteniamo per darvi conto del pregio di queste Commedie. E' assai noto il celebre suo Autore; il rinomato Sig. Avvocato Carlo Goldoni Veneziano. Questo valent' Uomo ha ridonato il suo splendore al Teatro Italiano, sopra di esso vi ha ricondotta la modestia, il buon gusto che ne erano sbanditi, ed ha saputo a maraviglia il diletto con l' utile unire; in oggi, sua mercè, non ha da invidiare l' Italia in questo genere alle altre Nazioni, e può per lo meno andarle del pari, se non anche le avvanza. Non abbiamo a temere che lette perdino il loro pregio; provarete lo stesso utile, e diletto, che avete goduto allorchè erano rappresentate e solo vi resterà il dispiacere, che quante egli ne ha composte, e v'è componendo altrettante altresì non ne abbia pubblicate.

Que-

172.

Questa nostra ristampa speriamo nella sua gentilezza ch'egli non sia per disgradire. Questa è la sorte dell' Opere insogni essere pubblicate più volte anche in breve tempo; si creerebbe far torto al pubblico se non si pensasse a provvederle delle medesime. (vediamo d' essere entrati nelle sue mire, e se egli ha avuto per fine l' utile comune, distinguendo sì nobilmente ed al vivo caratteri diversi per instruire, e mettere in prospetto la bellezza della virtù per farla amare, la deformità del vizio perche sia abborrito, abbiamo anche noi pensato a contribuire al medesimo fine per quello che per noi si può.

Allo Stampatore di Venezia, a cui stima, e amicizia professiamo non reccherà pregiudizio questa nostra Ristampa. Egli ne ha già esitate due Impressioni, e se vorrà farne anche la terza non avrà impedimento da questa nostra per l' esito, mentre essa è fatta a solo fine di provvederla la nostra Città. Desideriamo che queste ragioni servino a noi di giustificazione appresso il medesimo per non valerci di quelle, che ci erano suggerite da chi ci consigliava la ristampa. Non sono, ci dicevano, sì delicati alcuni Stampatori di Venezia, che di tante opere da voi impresse d' Autori viventi, non hanno avuta difficoltà a pubblicarne in breve nuove ristampe, e se ciò non ha pregiudicato alla vostra Impressioni è stato per mancanza di fedeltà, e per gli errori nelle loro edizioni occorsi.

Noi in questa nostra abbiamo procurato d' esser fedeli come potrà vedere chi legge; e se in un sol luogo è occorsa piccola mutazione l' abbiamo fedelmente indicata.

Ciò che nelle lettere dell' Autore allo Stampatore di Venezia riguarda ciascuna particolare Commedia, abbiamo giudicato opportuno porle in fronte in compendio. Non così della prima lettera della quale abbiamo creduto nostro preciso dovere, e utile vostro darla compitamente, ed è la seguente.

L' AUTORE  
A CHI LEGGE.

**C** Edendo alle persuasioni, e agli autorevoli desiderj de' dotti e prudenti; e de' miei amici; di molti de' quali è men venerabile il giudizio, che rispettabile l'autorità; ho alle Stampe le Commedie, che ho scritte fin' ora; e che scriverò di scrivendo ad uso de' Teatri d' Italia.

Molti si aspetteran forse, che io ponga in fronte una prefazione erudita, e compiuta; in tal' ragionando dell' Arte mia; sui principj degli antichi; e moderni buoni maestri; e ga a tener poi conto della mia usata ubbidienza a' loro precetti nella composizione delle Tragedie mie opere. Ma di gran lunga s' inganna chi da me attende una così inutil fatica. In più tanti secoli; che si sono scritti tanti volumi su questo proposito da valentissimi uomini a' ogni cosa Necessario doverò io per avventura fare ancora il maestro; ed in buon pedantesco pro; per più nuovi oracoli le cose tante volte dette; e ridette da tanti. O per sotto specie di una preventiva giustificazione mi fo io un vanaglorioso commentatore delle mie stesse commedie?

Poca fatica indotto potrebbe costarmi il raccogliere quai e da tre o quattro Scrittori alquanti passi al proposito mio convenevoli, e o bene o male allogandogli; provarmi anch' io, e con tanti altri fanno; di comparir uomo di profonda Dottrina; di universal letteratura; ma essendo io nemico naturalmente della superfluità, e della ostentazione; abborisco l'impertinente non mi so risolvere a perder vanamente quel tempo, che a maggior profitto posso, e debbo impiegare nella composizione qualche nuova commedia; massimamente trovandomi obbligato a produrne sedici nel corso dell' anno presente.

Non vuol ragione però che affatto nude io le dia al Pubblico col mezzo delle Stampe come fo sulle scene. Si dee usata da qualunque Autore questo rispetto a' suoi Leggitori di non creder le opere proprie non bisognose di veruna giustificazione. Mi parrebbe presunzione tanto il voler sostenerle perfete in og-

in

parte col mezzo d' una diffusa Appologia, quanto l' abbandonarle affatto, quasi mostrando in tal guisa di stimarle ottimamente, e di non temere che potesse trovarsi in esse cosa degna di censura.

Io per tanto intendo unicamente di supplire a questo rispettosamente dovere col render conto al Pubblico di ciò che mi ha impegnato in questa sorta di applicazione, o de' mezzi, che ho tenuti, e che tengo per abilitarmi a servire il meglio, che per me si può a' generosi spettatori delle mie commedie.

Bisogna confessare, che gli uomini tutti traggono fin dalla nascita un certo particolar loro Genio, che gli spinge più ad uno che ad un altro genere di professione, o di studio, al qual chi si appiglia, suole riuscirvi con mirabile facilità. Io certamente mi sono sentito rapire quasi per una interna insuperabile forza agli studj teatrali fin dalla più tenera mia giovinezza. Cadendomi fra le mani Commedie, o Drammi io vi trovavo le mie delizie; e mi sovviene, che sul solo esemplare di quelle del Cicognini in età di ott' anni in circa, una Commedia, qual ella si fosse, composti, prima d' averne veduto rappresentar alcuna in sulle scene, di che può render testimonianza ancora il mio carissimo amico Sig. Abate D. Jacopo Valle.

Crebbe in me vieppiù questo Genio quando cominciai ad andare spesso a' Teatri; nè mai mi abbandonò esso ne' varj miei giri per diverse Città dell' Italia, dove m' è convenuto successivamente passare, o a ragione di studio, o di seguir mio Padre secondo le differenti direzioni della medica sua professione. In Perugia, in Rimini, in Milano, in Pavia, in mezzo alla disgustosa occupazione di quelle applicazioni, che a viva forza mi si volean far gustare, come la Medicina prima, e poi la Giurisprudenza, si andò sempre in qualche maniera sfogando il mio trasporto per la Drammatica Poesia, or con Dialoghi, or con Commedie, or con rappresentar nelle nobili Accademie un qualche Teatral Personaggio.

Finalmente ritornato in Venezia mia patria, fui obbligato a darmi all' esercizio del Foro, per provvedere mancato di vita mio Padre, alla mia sussistenza, dopo di essere stato già in Padova onorato della laurea dottorale, e di aver qualche tempo servito nelle assessorie di alcuni riguardevoli Reggimenti di quella Serenissima Repubblica in Terraferma. Ma chiamavami altrove il mio Genio e con ripugnanza penosa adempieva ai doveri

veri d' ogni altro, comechè onorevolissimo Uffizio. In fatti, se mai in altro tempo applicai con diletto e con osservazion diligente alle Drammatiche Composizioni, che su que' famosi Teatri rappresentavansi, certamente fu in questo. Dimostratebè sebbene da' miei principj formar potessi un non infelice presagio dell' avvenire nella profession nobilissima dell' Avvocato in quel celebre Foro, pure rapito dalla violenta mia inclinazione, mi tolsi alla Patria, risoluto di abbandonarmi affatto a quella intera forza, che mi voleva tutto alla Drammatica Poesia. Scorssi molte Italiane Città, intento ad apprendere i varj usi, e costumi, che pur diversi fioriscono ne' varj Dominj di questa vasta deliziosa parte d' Europa, fermatomi finalmente in Milano, colà principiai a compor di proposito per servizio degli Italiani Teatri.

Tuttociò ho voluto riferir ingenuamente colla sola mira di far rilevare il vero e solo stimolo, ch' ebbi per darmi interamente a questo genere di studio. Altro non fu esso certamente se non se la invincibil forza del Genio mio pel Teatro, alla qua' non ho potuto far fronte. Non è perciò maraviglia se in tutti i miei viaggi, le mie dimore, in tutti gli accidenti della mia vita, in tutte le mie osservazioni, e fin ne' miei passatempi medesimi tenendo sempre rivolto l' animo, e fiso a questa sorta di applicazione, m' abbia fatta un' abbondante provvisione di materia atta a lavorarsi pel Teatro, la quale riconoscer debbo come una inesauita Miniera di Argomenti per le Teatrali mie Composizioni; ed ecco come insensibilmente mi sono andato impegnando nella presente mia Professione di Scrittor di Commedie. E per verità come mai lusingarsi alcuno, senza di questo particolar Genio dalla Natura stessa donato, di poter riuscir fecondo, e felice Inventore, e scrittor di Commedie?

„ La cosa più essenziale della Commedia (scrive un va-  
 „ lente Francese) è il ridicolo (a). Avvi un ridicolo nelle pa-  
 „ role; ed un ridicolo nelle cose; un ridicolo onesto, e un ri-  
 „ dicolo buffonesco. Egli è un puro dono della Natura il sa-  
 „ per trovar il ridicolo d' ogni cosa. Ciò nasce puramente dal  
 „ Genio. L' Arte, e la regola vi han poca parte, e quell' Aris-  
 „ totele, che sa così bene insegnar a far piangere gli Uomi-  
 „ ni, non dà alcun formale precetto per farli ridere.

Che

« Rapia. Reflex. sur la Poëtique.

Che cosa può dunque farmi chi non ha questo Genio dalla Natura? Potrà ben egli, quand' abbia formato collo studio un buon senso, rettamente giudicar forse delle opere altrui in quello genere medesimo, ma non produrne felicemente di proprie. Potrà forse anche, dopo di averci bene stillato il cervello sui libri degli egregi maestri, che dell' Arte della Commedia diedero le ottime regole tratte dall' esempio de' bravi Poeti Comici, che ne' secoli andati fiorirono, potrà, dico, far delle regolatissime Opere, scriverà in purgatissima Lingua, ma avrà la disgrazia, che tuttavia non piacerà sul Teatro. Così non piacendo non potrà nemmeno instruire, giacchè l'istruzione vuole dalle Scene esser porta al Popolo addolcita dalle grazie, e lepidezze poetiche, se l' Uditor, che vien al Teatro col fin primario di ricrearsi, ha da indursi a gustarla.

(a) Nam . . . Pueris absynthia terra Medentes  
 Cum dare conantur, prius oras pocula circum  
 Contingunt mellis dulci, flavoque liquore  
 Ut Puerorum ætas improvida ludificetur  
 Labrorum tenuis; interea perpotet amarum  
 Absynthi laticem, deceptaque non capiatur,  
 Sed potius tali tactu recreata valescat.

Chi non avrà in somma questo comico Genio non saprà dar ai suoi pensieri quel giro piacevole, quel brio giulivo, che sa sostenere la giocondità del proprio carattere senza cadere in freddezza o pure in buffoneria, e non saprà finalmente annisbiare quella delicata barzelletta, che a detto del sovrallodato P. Rapin è il fiore di un bell' ingegno, e quel talento, che vol la Commedia.

Ora fu in me questo Genio medesimo, che rendendomi osservator attentissimo delle Commedie, che sui varj Teatri d' Italia già diciotto, o vent' anni in quà rappresentavansi me ne fece conoscere, e compiangere il gusto corrotto, comprendendo nel tempo stesso, che non poco utile ne sarebbe potuto derivare al Pubblico, e non iscarsa lode a chi vi riuscisse, se qualche talento animato dallo spirito comico tentasse di rialzare l' abbattuto Teatro Italiano. Questa lusinga di gloria finì di determinarmi all' impresa.

Era infatti corrotta a segno da più di un secolo nella nostra Italia il Comico Teatro, che si era reso abominevole oggetto di dispregio alle ultramontane Nazioni. Non correvano su  
 le

le pubbliche Scene se non fosser Arlecchinate, laidi e scandalosi amoreggiamenti, e motteggi. Favole mal inventate, e peggio condotte, senza costume, senza ordine, le quali anzichè correggere il vizio, come pur è il primario, antico, e più nobile oggetto della Commedia, lo fomentavano, e riscuotendo le risse dalla ignorante plebe, dalla gioventù scapestrata, e dalle genti più suocumate, noja poi facevano ed ira alle persone dotti e dabbene, le quali se frequentavan talvolta un così cattivo Teatro e vi erano strascinate dall' ozio, molto ben si guardavano dal condurvi la famigliuola innocente, affinchè il cuore non ne fosse guastato, giacchè questi per verità erano quegli spettacoli da' quali (a) Pudicitiam sæpe stratam, semper impulsam vidimus..... multæ inde domum impudicæ, plures ambigux rediere: castior autem nulla. Per la qual cosa Tertulliano (b) a' Teatri si fatti da nome di Sacrarj di Venere, ed il Grisostomo (c) dica, che nelle Città furono edificati dal Diavolo, e che da essi difondevsi per ogni luogo la peste del mal costume; quindi a ragione i Sagri Oratori fulminavan da' Pulpiti cost' corrotte Commedie, ch' erano in fatti oggetto ben giusto dell' abbominazione de' Saggi.

Molti però negli ultimi tempi si sono ingegnati di regolar il Teatro, e di ricondurci il buon gusto. Alcuni si son provati di farlo col produr in iscena Commedie dallo Spagnuolo, o dal Francese tradotte. Ma la semplice traduzione non poteva far colpo in Italia. I gusti delle Nazioni son differenti come son differenti i costumi, e i linguaggi. E perciò i mercenarij Comici nostri, sentendo con lor pregiudizio l' effetto di questa verità si diedero ad alterarle, e recitandole all' improvviso, le sfiguraron per modo, che più non si conobbero per Opere di que' celebri Poeti, come Lopez di Vega, e il Moliere, che dilà da' Monti dove miglior gusto fioriva, avevan felicemente composte. Lo stesso crudel governo hanno fatto delle Commedie di Plauto, e di Terenzio; nè la risparmiarono a tutte le altre antiche e moderne Commedie ch' eran nate, o che andavan nascendo nella Italia medesima, e specialmente da quelle della pulitissima Scuola Fiorentina, che andavan loro cadendo tra mano. Infante i Dotti fremevano; il Popolo s' infastidiva; tutti d'

ac.

a Franc. Petrarè. de Rem. utr. Fortu. 30.

b De spect. l. 1. c. 10.

c Homil. 6. in Matthe.



decote esclamavano contro le cattive Commedie, e la maggior parte non aveva idea delle buone.

Avvedutissi i Comici di questo universale scotento, andavano tentati certamente il lor profitto nelle novità. Introdusero le Macchine, le Trasformazioni, le mirabilissime decorazioni; ma oltre al riuscir cosa di troppo dispendio, il concorso del popolo ben presto diminuita. Andate però in fumo le Macchine, hanno procurato di ajutar la Commedia cogli Intermezzi in Musica; ottimo riuscì lo spediente per qualche tempo, ed io stesso fui de' primi a contribuirvi con moltissimi Intermezzi, fra quali mi ricordo aver fatta molta fortuna la Pupilla, la Birba, il Filosofo, l' Ippocondriaco, il Caffè, l' Amante Cabala, la Contessina, il Barcajuolo. Ma i Comici non essendo Musici, non sarò l' Uditorio a sentire quanto poca relazione colla Commedia abbia la Musica. Le Tragedie in ultimo luogo, e i Drammi composti per la Musica, recitati dai Comici han sostenuti i Teatri. In fatti si son recitate eccellenti Tragedie, e bellissimi Drammi con lodevolissima forma da' nostri valenti Attori, che mirabilmente vi riuscirono. Qual incontro non ebbero i Drammi del celebre Sig. Ab. Metastasio, quelli dell' illustre Sig. Appollino Zeno, le Tragedie del sapientissimo Patrio Veneto Sig. Abate Conti, la Metope dell' eruditissimo Sig. Matebese Maffei, l' Elettra, ed altre molte, o interamente composte, o eccellentemente dal Francesco trasportate dal peritissimo Sig. Co. Gasparo Gozzi, non men che altre eziandio, così di antichi come di recenti valorosi Poeti, Italiani, Francesi, ed Inglesi, i quali per brevità, non per mancanza di stima, o di rispetto tralascio di nominare: e mi sia lecito il dirlo qual compatimento non ebbe anche alcuna delle mie Rappresentazioni? cioè il Belisario, l' Etrico, la Rosmonda, il Don Giovanni Tenorio, il Giustino, il Rinaldo, toccò non ardisca dar loro il titolo di Tragedie, perchè da me stesso conosciute disette in molte lor parti; Ma codesti applausi stessi, che riscuotevano i Drammi, e le Tragedie rappresentate da Comici erano appunto la maggior vergogna della Commedia; come la più convincente prova della estrema sua decadenza.

Io frattanto de' piangua fra me stesso; ma non avea ancora acquistati lumi sufficienti per tentarne il risorgimento. Avevo per verità di quando in quando osservato, che nelle stesse cattive Commedie, v' era qualcosa ch' eccitava l' applauso comune,

me, e l' approvazion de' migliori, e mi accorsi che ciò per lo più accadeva all' occasione d' alcun gravissimo ragionamento, ed instruttivo, d' alcun dilicato scherzo, d' un accidente ben ammicchiata, d' una qualche viva pennellata d' alcun osservabil carattere, o d' una delicata critica di qualche moderno corruggibil costume; ma più di tutto mi accertar, che sopra del maraviglioso, la vince nel cuor dell' uomo il semplice, e il naturale.

Al barlume di queste scoperte mi diedi immediate a comporre alcune Commedie. Ma prima di poter farne delle passabili o delle buone, anch' io ne feci delle cattive. Quando si studia sul libro della Natura, e del Mondo, e su quello della spertienza, non si può per verità divenire Maestro tutto d' un colpo; ma egli è ben certo, che non vi si diviene giammai se non si studiano codesti libri. Ne composi alcuni alla maniera Spagnuola, cioè a dire, Commedie d' Intreccio, e di Viluppo, ed ebbero qualche insolita buona riuscita per un certo che di metodica, e di regolato che le distingueva dalle ordinarie, e una cert' aria di naturalezza, che in esse scoprivasi. Fra le altre mi sovviene averne una data al Teatro intitolata: Cento e quattro accidenti in una Notte, che per varie sere successivamente replicata, riuscì anche dall' Universal comparsita. Non ne restai però intieramente contento. Mi provai a farne una di carattere intitolata il Momolo Cortigiano. Piacque essa estremamente, e fu tante volte replicata con straordinario concorso, che fui allora tentato di crederla perfetta Commedia, sulla fede di un dotto Commentatore di Orazio (a) sopra que' versi:

Hæc amat obscurum, volet hæc sub luce videri

Judicis argutum, quæ non formidat acumen.

Hæc placuit semel, hæc decies repetita placebit.

Giacchè gli spiega con dire, che quella Commedia può con franchezza esporfi al Pubblico, come appunto una perfetta Pittura, senza temer la critica di severo Giudice, la quale dieci volte ripetuta ancor piaccia. Ma nonobbi dipoi quanto migliori Commedie si potessero scrivere. Tuttavia presi da essa coraggio; ed avvedutomi, che le Commedie di carattere più sicuramente di tutte le altre colpivano; composi il Momolo sulla Brenta, e l' altro due volte fallito alle quali venne pur fatta una cortesissima accoglienza. Pensai allora, che se tanto eram riusci-

le Commedie, nelle quali era vestita de' suoi convenienti costumi, parole, e sali il solo principal Personaggio, lasciati in liberta' gli altri di parlar a soggetto, dacchè procedeva, ch' elle risultavano ineguali, e di pericolosa condotta, pensai, dico, che agevolmente si avrebbe potuto render la Commedia migliore, più sana, e di ancor più felice riuscita scrivendo la parte di tutti i Personaggi, introducendovi varj caratteri, e tutti lavorando al tornio della Natura, e sul gusto del Paese, nel quale dovean recitarsi le mie Commedie.

Nell' anno adunque 1742. seguendo questo pensiero dissi di alle Scene la Donna di Garbo; la qual io chiamo mia prima Commedia, e che prima delle altre comparirà in questa raccolta, giacchè in fatti è la prima, ch' io abbia intieramente scritta. Ritrovò Essa dappertutto ove fu rappresentata, e principalmente in Venezia, e in Firenze ottime giuditi del buono, una gentilissima accoglienza; benchè molte di quelle grazie per avventura le manchino, che a mio parere adornar le altre posteriormente fatte, dappoi che abbandonata affatto ogni altra professione, come quella di Avvocato Civile, e Criminale, che in Pisa allora esercitava, mi son tutto consagrato alla Comica Poesia, scrivendo a profitto dell' onoratissimo Girolamo Meadebach, il quale alla testa di valorosi Comici va dai più celebri Teatri d' Italia spargendo nei popoli, col mezzo di costumate Commedie l' istruzione, e il diletto: I Due Gemelli Veneziani l' Uomo Prudente, la Vedova Staltra, furono in seguito tre fortunatissime Commedie, e dopo di esse la Putta Onorata, la Buona Muggier, il Cavalier, e la Dama, l' Avvocato, e la Suocera e la Nuora, replicate con indicibile applauso moltissime sere in varie Città fecero molto ben l' interesse del benemerito suddetto Comico, e ricomataron me di consolazione, bandomi a conoscere, che non affatto inutili sono state le mie applicazioni per ricondurre sul Teatro Italiano il buon costume, e l' buon gusto della Commedia. Mi va poi di giorno in giorno rafforzando in questa opinione, la fortuna che incontravano comunemente le altre Opere mie, che in questo genere si van recitando, secondò che io le vo componendo.

Non mi varrò io già d' essermi condotto a questo segno, qualunque vi si sia, di miglior senso, col mezzo di un assiduo metodico studio sull' Opere o precettive, o esemplari in questo genere de' migliori antichi e recitati Scrittori e Poeti o Greci,

o Latini, o Francesi, o Italiani, e d'altre egualmente colte Nazioni, ma dirò con ingenuità, che sebben non ho trascurata la Lettura de più venerabili, e celebri Autori, da quali come da ottimi Maestri non possono trarsi, che utilissimi documenti, ed esempi, contuttociò i due libri sì quali ho più meditato, e di cui non mi pentirò mai d'essermi servito, furono il Mondo, e 'l Teatro. Il primo mi mostra tanti, e poi tanti varj caratteri di persone, me le dipinge così al naturale, che pajon fatti apposta per somministrarmi abbondantissimi argomenti di graziose, ed istruttive Commedie. Mi rappresenta i segni, la forza, gli effetti di tutte le umane passioni: Mi provvede di avvenimenti curiosi: m'informa de' correnti costumi: m'istruisce de' vizj, e de' difetti, che son più comuni del nostro secolo, e della nostra Nazione, i quali meritan o la disapprovazione, o la derisione de' Saggi; e nel tempo stesso mi addita in qualche virtuosa Persona i mezzi con quali la Virtù a codeste corruttele resiste, ond'io da questo libro raccolgo, rivolgendolo sempre, e meditandovi, in qualunque circostanza, od azione della vita mi trovi, quanto è assolutamente necessario che si sappia da chi vuole con qualche lode esercitare questa mia professione. Il secondo poi, cioè il libro del Teatro, mentre io lo vò maneggiando, mi fa conoscere con quali colori si debban rappresentar sulle Scene i caratteri, le passioni, gli avvenimenti, che nel libro del Mondo si leggono; come si debba ombreggiarli per dar loro il maggiore rilievo, e quali sien quelle tinte, che più li rendono grati agli occhi delicati de' spettatori. Imparo in somma dal Teatro a distinguere ciò, che è più atto a far impressione sugli animi, e a destar la maraviglia, o il riso, o quel tal dilettevol solleccito nell'uman cuore, che nasce principalmente dal trovar nella Commedia che ascolta, effigiati al naturale, e posti con buon garbo nel loro punto di vista i difetti, e 'l ridicolo che trovasi in chi continuamente si pratica, in modo però, che non offenda troppo offendendo.

Ho appreso pur dal Teatro, e lo apprendo tuttavia all'occasione delle mie stesse Commedie il gusto particolare della nostra Nazione, per cui precisamente io debbo scrivere, diversa in ben molte cose da quello dell'altre. Ho osservato alle volte riscuoter grandissimi encansi alcune casarelle da me prima avute in niun conto, altre riportarne pochissima lode, e talvolta

to extending qualche critica, dalle quali non ordinario applau-  
 so era sperato, per la qual cosa ho imparato, volendoven-  
 der utili le mie Commedie, a regolar talvolta il mio gusto su  
 quello dell' universale, a cui deggio principalmente servirlo,  
 senza darmi pensiero delle dicerie di alcuni o ignoranti o in-  
 discreti, e difficili, i quali pretendono di dar la legge al gu-  
 sto di tutto un Popolo, di tutta un' Nazione, e forse anche  
 di tutto il Mondo, e di tutti i secoli colla lor sola testa, non  
 riflettendo, che in certe particolarità non infiniti i gusti pos-  
 son impunemente cambiarsi, e convien lasciarne padrone il Po-  
 polo egualmente che alle mode del vestire, e de' linguaggi.

Per questo quando alcuni adoratori d' ogni antichità es-  
 sano indiscretamente da me sull' esempio de' Greci, e Romani  
 Comici o l' unita scrupolosa del luogo, o che più di quattro  
 personaggi non parlino in una medesima scena, o somiglianti  
 fucilità, o loro in cose, che così poco rilevano all' essenzial  
 bellezza della Commedia, altro non oppongo che l' autorità del  
 da tanti secoli approvato uso contrario. Moltissima son quelle  
 cose nelle antiche Commedie massimamente Greche, ed in par-  
 ticular: in quelle di Aristofane, quando esse recisavansi sopra  
 talchi mobili come le nostre Burlette, le quali assaissimo a que'  
 tempi piacevano, e riuscirebbono intollerabili ai nostri; e però  
 io stimo che più scrupolosamente che ad alcuni precetti di Ari-  
 stotele, o di Orazio, convenga servire alle leggi del Popolo in  
 uno spettacolo destinato all' istruzion sua per mezzo del suo di-  
 vertimento, e diletto. Coloro, che amano tutto all' antica, ed  
 odiano le novità, assolutamente, parmi che si potrebbero para-  
 gonare a que' Medici, che non volefsero nelle febbri periodiche  
 far uso della Chinchina per questa sola ragione che Ippocrate o  
 Galieno non l' hanno adoperata.

Ecco quanto ho io appreso da' miei due gran libri Mondo  
 e Teatro. Le mie Commedie sono principalmente regolate, o ul-  
 timo ho creduto di regolarle coi precetti che in essi due libri  
 ho trovati scritti: Libri per altro, che soli certamente farono  
 giudicati dagli stessi primi Autori di tal genere di Poesia, e che  
 duranno sempre a esistere le vere lezioni di quest' Arte. La  
 natura è una universale e sicura maestra a chi la osserva.  
 Quanto si rappresenta sul Teatro (scrive un illustre Au-  
 tore (a)) non deve essere se non la copia di quanto au-

„ da

„ Apin. Reflex. sur la Poétique.

1. cade nel Mondo. La Commedia, soggiunge, allora è quale  
 2. esser deve, quando ci pare di essere in una compagnia del vi-  
 3. comato, o in una familiar conversazione, allorchè siamo real-  
 4. mente al Teatro, e quando non vi si vede se non se ciò che  
 5. si vede tuttogiorno nel Mondo. Menandro, segue a dire,  
 6. non è riuscito se non per questo tra i Greci, ed i Romani  
 7. credevano di trovarsi in conversazione, quando ascoltavano le  
 8. Commedie di Terenzio, perchè non vi trovavano se non quel  
 9. ch' eran soliti di trovare nelle ordinarie lor Compagnie. 10  
 Anche il gran Lopez di Vega per testimonianza del medesimo  
 Scrittore non si consigliava, componendo le sue Commedie con  
 altri Maestri, che col gusto de' suoi Uditori.

Io però violentato da un Genio oso dir somigliante a que-  
 lo di questo celebre Spagnuolo Poeta, e a un di presso seguen-  
 do la medesima scorta, ho scritte le mie Commedie. Trattati  
 di Poetica, Tragedie, Drammi, Commedie d' ogni sorta me ho  
 lette anch' io in quantità, ma dopo di avermi già formato il  
 mio particolare sistema, e mentre me lo andava formando die-  
 tro ai lumi, che mi somministravano i miei due sovralodati  
 gran libri Mondo, e Teatro; e solamente dopo mi sono avve-  
 duto d' essermi in gran parte conformato a' più essenziali pre-  
 cetti dell' Arte raccomandati dai gran Maestri, ed eseguiti da  
 gli eccellenti Poeti, senza aver di proposito studiati nè gl' uni  
 nè gli altri; a guisa di quel Medico, che trovata tal' ora  
 dal caso, e dalla sperienza una salutare Medicina, applica  
 dove poi la ragione dell' Arte la conosce regolare, e metodica.

Non pensi alcuno però ch' io abbia la temerità di creder le  
 mie Commedie essenti da ogni difetto. Tanto son io lontano da  
 una tal presunzione quanto mi vo ogni giorno affaticando per  
 migliorar in esse il mio gusto. Parmi solamente di esser giun-  
 to a segno di non aver da vergognarmi d' averle fatte, e di  
 poter arrischiarmi di darle alle stampe con isperanza di qual-  
 che compatimento.

Io le lascio correre candidamente quali esse furono dapprima  
 scritte, e rappresentate. Non voglio che si dica, ch' io cor-  
 reggendole, abbia cercata di accrescere il merito delle mie prime  
 fatiche oltre alla verità; anzi desidero che il mondo conosca me-  
 la differenza che si ravvisa tra le prime, e le ultime, come gra-  
 datamente à forza di osservazione, e di sperienza mi sono an-  
 dato avanzando. A questo fine stampandole nell' ordine stesso con-  
 cui

cut furo composte, rinunzio anche al maggior credito che potrei  
 procurar al mio libro, se io facessi preceder alle prime più debbo-  
 ni, le ultime a mio parere manco imperfette, e specialmente il  
 Cavaliere e la Dama, che superò le altre tutte in aver applauso,  
 e nella quale veramente ho posto più studio, o fatica.

Per altro, come io ho sempre, egualmente volontieri che  
 gli stessi applausi, ascoltate le varie critiche, che furon fatte  
 alle mie Commedie, mentre si recitavano, poichè se quelli mi  
 animavano a comporre, queste m' insegnavano a compor meglio,  
 qui senza cruccio son apparecchiato ad accogliere anche quelle  
 che lor venissero fatte all' occasione che escon dai Torchi, collo  
 stesso unico oggetto di profitarmi de' buoni lumi, che potessi  
 mai trarne, ora per sempre disobligandomi per altro dal far loro  
 la minima risposta. Le composizioni di nessun valore non son nem-  
 meno oggetto di critica. Che se alle mie comedie ne sono sta-  
 te fatte, o se ne faran tuttavia in avvenire, io trarrò quin-  
 di un sicuro argomento, che degne sieno di osservazione, e però  
 fornite di qualche merito. Infatti, se quelli, che due o tre  
 anni fa sofferivano sul Teatro improprietà, inezie, Artocchi-  
 nate da mover nausea agli stomachi più grossolani, son diven-  
 nuti al presente così delicati, che ogn' ombra d' inversimile,  
 ogni piccolo vevo, ogni frase, o parola men che Toscana li tur-  
 ba, e travaglia, io posso senza arroganza attribuirmi il me-  
 rito d' aver il primo loro ispirata una tal delicatezza col me-  
 rito di quelle stesse Commedie, che alcuni d' esse indiscretemen-  
 te, ingratamente, e fors' anche talvolta senza ragione si sono  
 messi a sciorinarle.

Quanto alla lingua ho creduto di non dover farmi scrupo-  
 lo d' usar molte frasi, e voci Lombarde, giacchè ad intelligen-  
 za anche della plebe più bassa, che vi concorre principalmente  
 nelle Lombarde Città dovevano rappresentarsi le mie Commedie.  
 Ma alcuni vernacoli Veneziani, ed a quelle di esse che ho scrit-  
 te apposta per Venezia mia Patria, farò in necessità di aggiun-  
 gere qualche notarella, per far sentirsi le grazie di quel vez-  
 voso dialetto a chi non ne ha tutta la pratica. Il Dottore che  
 recitudo parla su lingua Bolognese, parlerà qui nella volga-  
 re italiana.

Lo stile poi l' ho voluto qual si conviene alla Commedia,  
 vale a dir semplice, naturale, non Accademico, ed elevato.  
 Questa è la grand' Arte del Comico Poeta di attaccarsi in tutta

to alla Natura, e non iscoltasene giammai. I sentimenti debbon esser veri, naturali, non ricercati, e le espressioni a portata di tutti; conciossiachè, osserva a questo proposito il da me tante volte nominato Padre Rapin, „ bisogna metterli bene in capo, che i più grossolani tratti della natura piacciono sempre „ piu che i più delicati fuori del naturale.

Io mi accorgo d' esser uscito dal mio primo proponimento, e di aver già fatta alle mie Commedie senza avvedermene, e senza volerlo una Prefazione se non erudita, certamente lunga. Finisco però senza più, pregando i miei Leggitori di volere me' Torni, che seguiran questo primo attendere Commedie meno imperfette delle quattro che do al presente, e ad un far verso di esse tanto maggior discretezza, quanto in loro coscienza si sentiranno minor forza di farne delle migliori.

Vidit D. Placidus Rambaldi Cleric. Regul. S. Pauli, & in  
Eccl. Metropol. Bonon. Pœnit. pro SS. D. N. BENEDI-  
CTO Papa XIV. Archiep. Bonon.

Die 25. Maji. 1753.

Reimprimatur.

Fr. Cęsar Antonius Velafius Provic. S. Offic. Bonon.

LA DON.



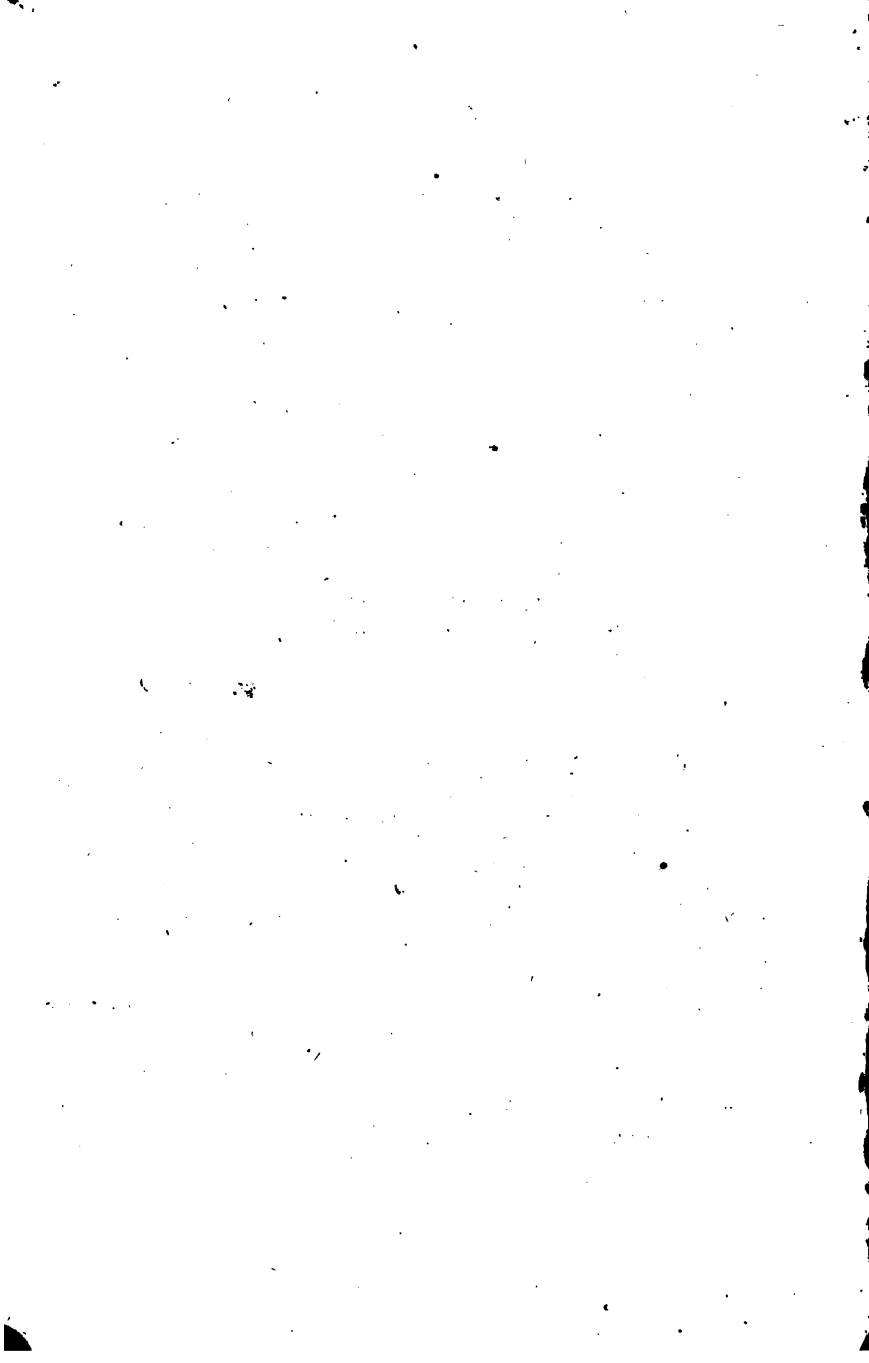
L A  
DONNA  
DI GARBO  
COMMEDIA  
DEL SIGNOR  
AVVOCATO GOLDONI  
VENEZIANO.  
SECONDA EDIZIONE.



IN BOLOGNA MDCCLIII.

---

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso  
d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*



# A' LETTORI.



Questa Commedia per disposizione dell' insigne suo Autore ogni altra precede per essere la prima di Carattere, che esso diede alla luce. Contro l' imputazione de' Critici la diffende assai bene nella sua lettera allo Stampatore di Venezia. Dicevan costoro che il Carattere della Donna di Garbo era fuor di natura avendola fatta comparir troppo erudita, e troppo di varie scienze informata. Confessa egli, che pochissime son quelle donne che tanto studino quanto dimostra aver fatto la sua Donna di Garbo, ma che non è però impossibile, che ve ne sono in varii Paesi, e signatamente in Bologna delle saggie, ed erudite che si ammirano anche a dì nostri. Protestassi che nello scrivere una Commedia cerca se in natura si può dare, se è verisimile, che si dia quel tal carattere da lui preso di mira, e se naturale, e verisimile è tutto quello che al Carattere stesso attribuisse. Ne l' essere la sua Donna di Garbo figlia d' una povera, e miserabile lavandaja le pregiudica, mentre la suppone provveduta di talento disposto ad apprendere, e di comodo per aver la Madre servito di Lavandaja a Scolari, e Maestri dell' Università di Pisa alcun de quali invaghito forse del bello spirito della Ragazza può averla ammaestrata. Le dà il titolo di Donna di Garbo nel senso in cui dicono li Lombardi Donna di Garbo una Donna accorta; ella è soggetta alle umane passioni, e mette in opera tutti quelli mezzi che suggeriti le sono dal sublime, e secondo suo spirito, e da quelle varie cognizioni, e dottrine delle quali è adorna; per altro nel fine della Commedia essa confessa non essere essa stata vera Donna di Garbo, che se fosse stata tale dati avrebbe buoni, e non cattivi consigli; nel che è realmente una Donna di Garbo anche a dispetto di chi non lo vuole.

# PERSONAGGI:

**ROSAURA**, detta la Donna di Garbo, Cameriera in casa del Dottore.

**IL DOTTORE**, Avvocato Bolognese, Padre di  
**FLORINDO**, che viene dalli studj di Pavia, e di  
**DIANA**, finta semplice, e di

**OTTAVIO**, giocatore di lotto, marito di  
**BEATRICE**, Donna vana, e ambiziosa.

**BRIGHELLA** } Servi del Dottore.  
**ARLECCHINO** }

**LELIO**, Cavaliere affettato vantatore.

**MOMOLO**, Veneziano studente in Bologna.

**ISABELLA**, che vien da Pavia con Florindo, vestita di  
Uomo sotto nome di Flaminio.

Servidori in casa del Dottore, che non parlano.

La Scena rappresenta una Stanza nobile  
in casa del Dottore in Bologna.

ATTO

# ATTO PRIMO.

## SCENA I.

*Rosaura, e Brighella.*

*Ros.* **S**ì Brighella, voglio appagarvi. La bontà, che avete avuta per me, la vostra fedeltà, e il debito, ch'io vi professo, m'obbligano a darvi questa soddisfazione. Sono pronta a svelarvi l'esser mio, o per qual ragione mi sia dalla mia patria involata.

*Brig.* Veramente son sta un omo troppo facile a introdurre per serva qua in casa dei miei Padroni, senza prima saver chi fusse. M'ha piaccio la vostra idea, e quantunque sappia, che per el più le donne han el cuor diverso dal volto, ho però volesto crederve, tanto più, che ve se impegnada de dirme tutto. Ve prego mò no ingannarme, e più tosto, che dirme qualche filastrocca, seguitè a taser, che me contento.

*Ros.* Nò nò, dirovvi la verità, non temete. Sappiate, ch'io sono della Città di Pavia, Città celebre per il famoso studio di quella Università, che gareggia colle principali di Europa. Mio Padre serve per bracciere a una Dama di quella Città, e mia Madre serve di Lavandaja uno di que' Collegj. Io pure mi esercitava nell'innamidar le camice de' Collegiali, ed appunto da ciò ebbero origine le mie sventure. Sapete, che gli Scolari del Collegio in Pavia hanno la libertà di girare, col pretesto di portarsi a' pubblici Studj. Ora vi dirò, che uno di quelli in casa mia s'introdusse. Mi piacque il bel volto, ed aspetto di lui: ma più mi sorprese il suo bello spirito, onde poco tardai a innamorarmi di esso perdutamente; Egli, secondo l'uso degli scolari, si prevalse della mia debolezza, si rese padron del mio cuore, e di tutta me stessa. Finalmente, dopo un'anno di reciproche tenerezze, cominciò a raffreddarsi l'infedele, e rallentando le visite, cambiò in complimenti gli affetti, e a poco a poco da me, e dalla mia casa interamente si tolse. Considerate, Brighella, qual

A T T O

fosse all' ora il mio dolore, pensate alle fiamme del tradito mio cuore: pianfi, sospirai, quasi quasi alla disperazione mi diedi.

*Brig.* Poverina! (la me fa compassion.) Ma perchè vegnir via? perchè scappar?

*Ros.* Il Giovane ha terminati gli studj, onde partì prima di me, senza nemmeno darmi un addio. Passò egli a Milano per vedere quella Metropoli, prima di ritornare alla Patria, ed io risoluta di volerlo perseguitare fino alla morte, qui venni a prevenire il suo arrivo.

*Brig.* Donca sto vostro amante l' è Bolognese.

*Ros.* Sì, ma non solo è Bolognese. Maravigliatevi, o Brigella; Egli è di questa casa, in cui siamo; e figlio del Signor Dottore, già vostro, ed ora anche mio Padrone.

*Brig.* Come? El Signor Florindo?

*Ros.* Appunto; Florindo è colui, che mi ha ingratamente tradita.

*Brig.* Ma el se attende a momenti.

*Ros.* Venga egli pure; vedrà se saprò vendicarmi.

*Brig.* Perchè causa vegnir mo giusto a servir in sta casa? v'ho pur proposto dei altri loghi; perchè aveu volea sto servir l' istessi vostri nemici.

*Ros.* Appunto per vendicarmi di Florindo voglio sconvogliere la sua casa; e se non giungo a possederlo, voglio almeno precipitarlo.

*Brig.* Ma come spercu de poderlo far?

*Ros.* Io praticando Florindo, ed alcuni altri scolari di Pavia non solo, ma buoni Lettori, e Maestri, ed esercitando la mia inclinazion per le Lettere, sono arrivata a saper tanto, che supera il femminile costume. Ho apprese varie scienze; ma più utilmente di quelle ho appresa la facoltà di sapermi uniformare a tutti i caratteri delle persone, onde mi rendo in poco tempo arbitra dell' altrui core. Il Dottore mi vede volentieri, e se giungo a farlo innamorare di me ho il modo di vendicarmi di Florindo. Tenterò ancora di rendermi affezionato il Sig. Ottavio, figlio primogenito del Sig. Dottore, benchè ammogliato, perche può giovare al disegno. Così farò anco del padrone di casa, e di quanti praticano in casa; seconderò le loro

in-

P R I M O.

inclinazioni, e tutti obbligati alla mia maniera di vivere, m' assisteranno per compiere le mie vendette. Brighella avrà appreso di me tutto il merito; e vi giuro, che non lascerò veruna occasione per ricompensarvi.

*Brig.* Mi no so cosa dir; sento che le vostre idee le tende al precipizio de sta casa. Doverave impedirlo; ma sareve el primo servitor, che no contribuissè alla rovina dei so Patroni. Ek avè rason. Se offesa nell'onor, che xè la cosa più delicata, e el tesoro più prezioso d' una donna da ben. Per mi farò sempre in vostra assistenza. Disponè de mi, come volè. Permetteme anca, che ve diga, che ve voggio ben, e che se nò ve riviscisse de conseguir el Sior Florindo, Brighella farà tutto per vù.

*Ros.* Accetto con tal condizione l' offerta. Brighella ha un non so che, che mi piace. Ma viene la Signora Diana figlia del Sig. Dottore; è innamorata come una gatta. Con essa comincio la mia lezione; lasciatemi in libertà.

*Brig.* Non occorre altro, se semo intesi. (Fortuna ajuteme; questo l' è un (a) Colombin sotto banca.) *(parte.)*

S C E N A I I.

*Rosaura, poi Diana.*

*Ros.* Chi la vede, e non la conosce, pare una figlia tutta spirituale, e pure è impazzita per le cose corporali.

*Dian.* Ah Rosaura, mi sento morire.

*Ros.* Su via, finite una volta di piangere. Queste vostre lagrime fanno tutto alla vostra prudenza, ed alla mia sagacità. Credete ch' io non sia capace di consolarvi? Ve l' ho promesso, e lo manterrò.

*Dian.* Chi ama teme, e chi vive sotto la soggezione d' un Padre severo ha poca occasione di sperare.

*Ros.* Se foste sotto la vigilanza di cento Padri, vi torno a promettere, che il Sig. Momolo farà vostro sposo.

*Dian.* Cara Rosaura! Oh mia amorosissima serva, anzi fedel

A 4

com.

*Colombin sotto banca. Ficcione gentile.*

compagna, e consolatrice di questo povero cuore; tu mi torni da morte, a vita, di te mi fido, a te mi raccomando.

*Ros.* Ora sentite: Tutti gli animali si servono di quelle arme, che la natura ha loro somministrato per difendersi da' nemici: per esempio: Il Bue si val delle corna, il Cavallo de' piedi, il Cane de' denti, il Gatto delle unghie, l'Ifrice delle spine, gli Uccelli del rostro, e la Pulce dell' agilità ne suoi moti. L' uomo si serve dell' autorità, che si è usurpata sopra di noi, e noi dobbiamo servirci della finzione, ch' è la dote più bella del nostro sesso, in cui consiste la maggior forza, che vaglia a ribattere la soperchieria degli uomini. Con questa si persuade la gioventù, e si delude la vecchiaja: con questa si acquistano gli amanti, e s' ingannano i Padri: con questa finalmente si assicura la propria sorte, e si schernisce la crudeltà de' Parenti.

*Dian.* Io durerò poca fatica a seguir il tuo consiglio, essendo naturalmente inclinata a celare altrui il mio cuore.

*Ros.* Ma non basta celar il cuore, conviene talvolta ancora farlo credere diverso da quello, ch' esso è.

*Dian.* Come sarebbe a dire?

*Ros.* Mi spiego: Voi amate il Sig. Momolo: Vostro Padre, se lo sapesse, non v' acconsentirebbe, essendo il Sig. Momolo un Forestiere, Icolaro, ed alquanto discoloro; dunque con vostro Padre dovete mostrarvi inimicissima d' un tale amore, anzi a tutt' altro inclinata. Dovete mostrarvi attenta al lavoro, amica del ritiro, nemica delle finestre, aliena dalle conversazioni, scrupulosa, modesta, e sopra tutto semplice, ed ignara in tutte le migliori cose del mondo. Quando poi vostro Padre sarà convinto da una falsa apparenza, lasciate fare a me a trovar la via da deluderlo.

*Dian.* Sì, Rosaura; così farò. Piacemi estremamente un tal metodo.

*Ros.* Voglio però darvi un altro avvertimento, buono a regolarvi col vostro amante. Con lui non fate tanto la semplice, nè siate facile a creder tutto. Gli uomini, Signora, sono troppo sagaci, e ingannano le povere donne, ed io, benchè ancor giovane, ne ho provato per mia fatalità il disinganno.

*Dian.*



P R I M O.

*Dian.* Sei stata tu pure innamorata?

*Res.* E in qual guisa. Ma sono stata ingratamente tradita. Oh maladette lusinghe! quando vi penso mi crepa il cuore; non posso trattenere le lagrime.

*Dian.* Dunque la finzione non è solo propria del nostro sesso.

*Res.* Pur troppo questi infedelissimi giovinotti fanno fingere al par di noi. Sono stata ingannata, egli è vero, ma vi giuro però, che voglio fare le mie vendette.

*Dian.* Hai ben ragione. Ma come vuoi vendicarti?

*Res.* Con tutta l'arte possibile ad una Donna: voglio far innamorare di me quanti mi capitano alle mani, ma a solo fine di farne strage, e vendicarmi dell'onte ricevute da quell' indegno.

*Dian.* Ma per la colpa d' un reo, vuoi punire tanti innocenti?

*Res.* Sì Signora, udite, come a mio proposito parla il Tasso.

Purchè il reo non si salvi il giusto pera,

E l' innocente: ma qual giusto io dico?

E' colpevol ciascun, nè in loro schiera

Uom' fu giammai del nostro nome amico.

Ma! ecco vostro Padre; chinate gli occhi; unite le mani sopra del grembo; stringete la bocca, e lasciate, ch' io parli.

S C E N A I I I.

*Dottore, e detto.*

*Res.* **E** H via Signora, risvegliatevi da questo vostro letargo. Se farete così, diverrete tifica, in breve tempo. Bella consolazione, che darete a vostro Padre! Le figlie savie stanno bensì lontane dalle male pratiche, ma si divertono col lavoro, colle serve di casa, e tal volta con qualche libro morale. Voi non volete far niente. Per Bacco, per Bacco, che mi fareste venire la rabbia.

*Dott.* (Oh che donna di garbo! Oh che serva da bene.)

*Res.* Ma almeno rispondete. Venga il canchero alle bocche strette.

*Dian.* (Costei m' imbroggia, nè so cosa dire.) *(da se.)*  
*Res.*

*Ros.* O se foss' io in vostro Padre, troverei ben la maniera di farvi parlare. Ma mi perdoni quel buon temperamento del Sig. Dottore, egli è con voi troppo condescendente.

*Dott.* E' vero, è vero, son troppo buono, avete ragione. Rosaura; mia figlia si abusa della mia bontà.

*Dian.* Pazienza, Signor Padre.

*Ros.* Ah cosa volete fare? E' giovine convien compatirla.

*Dott.* (Da sola a sola la corregge, e in presenza mia la difende? questa si può dire una donna di garbo.)

*Ros.* Orsù, Signora, fate vedere al vostro Signor Padre, che siete figlia obbediente; andate a lavorare; io già vi ho preparato il disegno per il ricamo dei manicottoli; andate, che l'ozio è il padre di tutti i vizj; (andate a scrivere una lettera al Signor Momolo.)

(a Diana piano.)

*Dian.* Volentieri; sono contentissima. Le mie mani non si faranno mai impiegate con tanto piacere, quanto s'impiegheranno in questo ricamo (vedrai se ricamerò bene questa lettera.) (piano a Rosaura, indi parte.)

## S C E N A I V.

*Dottore, e Rosaura.*

*Dott.* **B**Rava, brava: così mi piace. Ma ditemi, la mia cara Rosaura, siccome vi dà l'animo di svegliar lo spirito di mia figlia, non potreste ritrovar la maniera di correggere la maledetta ambizione di Beatrice mia nuora?

*Ros.* Oh se vi troverei la maniera! sono fatta a posta per insegnar la modestia alle donne.

*Dott.* Se ella continua così, manderà in ruina la mia povera casa.

*Ros.* Pur troppo l'ambizion delle donne è la rovina delle Famiglie. Ma lo comporta vostro figlio?

*Dott.* Mio figlio non pensa ad altro, che a giocare al lotto, e anch'egli tende alla distruzione della casa. Tutto il giorno studia cabale, e fa lunari, nè mai è arrivato a vincere un paolo, e non bada alla moglie, come se non l'avesse.

*Ros.*

*Uos.* Veramente secondo l' uso moderno, li mariti badano poco alle loro mogli. Ma in questo fanno male. Dice il proverbio, l' occasione fa l' uomo ladro, alle donne bisogna badarvi. Poverine! si maritano per quello: ora basta, non dubitate e vi prometto di farle una lezione, che la metterà a dovere senz' altro. Io non posso veder cosa peggiore che la vanità delle mode. Credetemi, ho una rabbia con coteste mode, che mi vien voglia di romper la faccia a tutti i fatti, a tutti i calzolaï, ed a tutte le crestaje; che diavolo di vergogna! ogni mese una moda nuova! ora la coda come le regigine; ora il sottanino come i tacchè; ora asciutte, asciutte come una fantasma. ed ora con mezzo miglio di guard' infante. Quanto stanno bene quelle che hanno i loro buoni fianchi naturali; è ben vero però, che tutto ciò che luce, non è oro, e che per lo più supplisce al difetto della carne, l' ajuto della stoppa. Si dovrebbero bandire gl' inventori di mode, come sementatori dell' umana ambizione.

*Dott.* ( Ah si può dire di più? ) ( *da se.* )

*Ros.* Ma che vuol dire, Signor Padrone, così tardi andate questa mattina a Palazzo?

*Dott.* Non è molto, che è sonato il Campanone; e poi stamattina non ho altro che una causa sola.

*Uos.* E bene, per questa causa sola, non dovete esser meno sollecito, che se ne avete dieci: il vostro avversario sarà forse ad attendervi, e per la vostra tardanza, credendovi timoroso, prenderà maggior animo. Vi ho pur inteso dir tante volte: *melius est prevenire, quam preveniri.*

*Dott.* ( Che spirito ) è vero, avete ragione, dite bene; ma la causa di questa mattina è *de minori*, e la tratteremo sommariamente avanti il Giudice di prima istanza, dappoi ch' egli avrà ascoltate le cause di conseguen-

*Ros.* Per qual giorno avete stabilita quella vostra bella causa *de fidei commisso*?

*Dott.* Per dopo dimani.

*Ros.* Io sono di parere, che la guadagnerete senza altro.

*Dott.* Ma siete instrutta voi della causa.

*Ros.*

Ros. *Infruttissima.*

Desi. Ma in qual modo ne siete informata?

Ros. Vi dirò, Signore. Quando venne il procuratore a consigliare con voi; io stava dietro alla portiera ad ascoltare l'informazione col maggior gusto del Mondo, e sentite se l'ho capita benissimo; Fabrizio de' Mascardi Testatore nell'anno 1680. fece il suo Testamento: Non aveva figliuoli maschj, ma solo due figlie femmine maritate, chiamate d'una Lugrezia, e l'altra Costanza: Institul Eredi universali, e fidei commissarij i figli maschj di dette sue figlie *egualmente*. Passando poi alla sostituzione, dice queste precise parole: *E quando non vi saranno più maschj vada alle femmine discendenti da dette mie Figlie*: Veniamo al fatto: Le due figlie del Testatore ebbero tutte due maschj, e femmine: ma ora della linea di Lugrezia sono finiti i maschj, e vi restano tuttavia delle femmine, e all' incontro della linea di Costanza vi sono ancor de' maschj. Ecco il punto di ragione: *Quantar*: Se le femmine di Lugrezia s'intendano chiamate alla sostituzione; *usquequo* sussistano ancora i maschj dell'altra linea. So che i vostri avversarij, proponendo, che nella prima istituzione vi sia la *reciproca*; sostengono, che non siano capaci le femmine, se non dopo l'estinzione de' maschj d' ambe le linee; ma *sa aliter*; che fondandovi voi sulla parola *egualmente*, sperate risolver l' oggetto, tanto più, che non avendo espressa la *reciproca* il Testatore, ha bisogno della interpretazione del Giudice, e sostenendo, che *in substitutione femina sunt expressè vocata*, spero che guadagnerete la causa. Io però voglio darvi un avvertimento: Si tratta di un punto di ragione, onde vi possono essere *bino inde* abbondantissime prove. Provvedetevi in tanto d'una moltitudine di Testi, di leggi, d'argomenti, d'esempj, di pratiche, di decisioni, di statuti, di decreti, e se tutto quello che ha scritto Giustiniano nell' *Instituta*, ed i suoi interpreti nel *Codice*, e nei *Digesti* non vi bastasse, inventatevi voi delle leggi nuove: citate con l'interpretazione d'autori incogniti, mentre a queste l'avversario non saprà rispondere, ed il Giudice, vergognandosi di non saperle,

vi darà ragion per riputazione, ricordandovi di quel detto, che *coram Judice audacia sapè sapius triumphat*. Signor Padrone, andate a Palazzo; che l' ora vien tarda, poi tornate a casa a riposarvi, ed a fare una buona corpacciata mentre sapete, che *omnia tempus habent*. (parte.)

**Don.** Rimango attonito, sono stordito. Questa femmina è un portentoso della natura, è una cosa fuori dell' ordinario. Ed io tollerero, che si perda in uffici servili una Ragazza, degna di sedere sulla cattedra? Nò, nò, la voglio sposare, la voglio appresso di me quest' arca di scienze, questo prodigio del nostro secolo. Sì, la voglio sposare appunto perchè, come dice ne suoi proverbj Catone: *Si vis nubere, nube pari*, più bella parità non può trovarsi, quanto quella dei costumi, dell' inclinazione, e del talento di Rosaura, eguale in tutto al mio genio, piacere, e temperamento. Sì, la mia cara Rosaura, se fin ora sei stata con me *in qualitate servili*, da ora innanzi ci starai, *tamquam Domina*, & *hoc jure merito, quia mulier sapiens est maximo digna honore*. Fiorindo mio figlio, che poco può tardar a venire, si stupirà nel sentire una Donna virtuosa a tal segno, e chi sa, se con tutto il suo studio di tanti anni a Pavia, sia egli arrivato a sapere la metà di quello, che sa questa brava Ragazza. Per lo più gli scolari non imparano che a far all' amore. (parte.)

## S C E N A V.

*Arlecchino colla cuffia, e qualche altro ornamento di Beatrice, colle specchietto in mano, con cui si pavoneggia; poi Beatrice in abito di confidenza.*

**Ar.** O H bello! oh grazioso! de chi è mai sto bel viso? de Arlecchin? oh no pol esser, eppur son Arlecchin: ma sta bella scuffia, ste belle galanterie fan che no paro Arlecchin: adess rapisso perchè tante brutte femene de quand in quando le comparisce belle, per causa della scuffia, del topè, dei rizzi, e de qualch' altra bagatella, e nu alter gonzi, che carrem drio: ecco qua.

quà mi son Arlecchin, e no paro Arlecchin, così qualch' brutta diavola co st' imbroi adoss la no par più brutta: oh che bellezza! oh che grazia! oh che vezzo! oh che brio! *(guardandosi nello specchio.)*

*Beat.* Arlecchino. *(di dentro.)*

*Art.* Oh Diavolo! la Patrona: se la me vede sto fresco!

*Beat.* Briccone, che fai tu què? *(esce.)*

*Art.* Dice a me?

*Beat.* A te, disgraziato, a te.

*Art.* Ma chi songio mi?

*Beat.* Uno che merita essere bastonato.

*Art.* A una fanciulla non si dice così.

*Beat.* Animo; levati quella cuffia.

*Art.* Dissi la verità, no sto ben con sta scuffia?

*Beat.* Levatela, che ti bastono.

*Art.* Eh invidia! Avi paura, che para più bello de vù.

*Beat.* Maledetto! chi è di là? ve nessuno? Rosaura.

## S C E N A VI.

*Rosaura, e detti.*

*Ros.* Signora, vengo subito. *(di dentro.)*

*Art.* Senza tanti strepiti. Toli la vostra scuffia, che mi son bello anca senza de quella.

*Si leva la cuffia, e la pone sopra un tavolino, o sopra una sedia.*

*Ros.* Eccomi, Signora Padrona. Mi perdoni se prima non sono venuta, poichè quell' anticaglia pediosa del suo Signor Suocero mi a trattenuta sin ora.

*Arlecchino fa scherzi a Rosaura, che gli corrisponde.*

*Beat.* Non creppa mai questo vecchio?

*Ros.* Eh penseremo la maniera per farlo crepare.

*Beat.* Va via di quà impertinente. *(ad Arlec. che fa lazzi.)*

*Ros.* (Vanne, caro, e poi torna quando sarò sola, che ti ho da parlare. *(più ad Arlecchino, che parte.)* Anche costui può giovarmi. *(dase.)*

*Beat.* Colui in quanto a me è infossibile.

*Ros.* Eppure qualche volta è grazioso. A me piacciono gli uomini disinvolti.

*Beat.* Ancor' io amo le persone spiritose, ma colui è uno  
- seiocco. *Ros.*

*Es.* Credetemi, Signora Padrona, che per noi altre donne, accomodano molto meglio codesti sempliciotti, che gli Uomini accorti, e per diverse ragioni. Coi semplici possiamo fare a nostro modo, anzi possiamo fare, che essi facciano a modo nostro. Non ardiscono di rimproverarci le nostre gate, le nostre mode. Se si grida, sono sempre i primi a tacere; hanno soggezione, e timore di noi, e quello, che più importa, si può facilmente dar loro ad intendere lucciole per lanterne; ma colli accorti bisogna stare avvertite, nè si può loro far credere che un viglietto amoroso sia la lista della lavandaja.

*Es.* Tu l'intendi assai bene, ed io sono contentissima, che la sorte m'abbia provveduta d'un marito della più fina semplicità.

*Es.* Approfittatevene dunque, e fate valere la superiorità del vostro spirito.

*Es.* Dammi quella cuffia.

*Es.* E volete ricever visita con quella cuffia?

*Es.* Se Arlecchino non l'ha sciupinata, e perchè no?

*Es.* Oh ella è antica; le trine sono ordinarie; non ne avete delle migliori?

*Es.* Veramente questa è la miglior cuffia, ch'io abbia.

*Es.* Per una vostra pari, perdonatemi, e indecentissima. Se mi date licenza vi farò venir io una crestaja mia amica, ch'è la prima di Bologna, la quale vi provvederà d'una erina magnifica, e poi vi farà le cuffie all'ultima moda, e si contenterà a mia contemplazione di mezzo scudo per la fattura.

*Es.* Tu mi farai piacere; ma la spesa mi pare soverchia.

*Es.* Eh quando si tratta d'andar alla moda non si guarda a spesa. Io vi consiglio anzi a riformare tutti li vostri abiti, a far legar nuovamente tutte le vostre gioje. I vostri guard'infanti, perdonatemi, sono piccoli; adesso si costumano grandi il doppio. I manicottoli devono essere lunghi quanto una manica da Gonfaloniere; ma soprattutto siate di buon gusto nella pulizia delle scarpe, mentre queste sono oggidì più di tutto osservate. A tale oggetto si costuma in certe occasioni il vestire assai corto, così che fra quello, che si scopre

di sopra, e quello che si scopre di sotto non resti un terzo di persona coperta. Io poi vi farò un liscio bianco senza alcun corrosivo, perchè non guasti le carni, e vi farò un rossetto ad uso di Parigi, che comparrete la più ben dipinta Signora di Bologna. Vi taglierò il Tupo all' ultimo gusto, e ve lo aggiungerò in ricciolini con una pomata, che lo farà parere di stucco. In somma io vi adorerò di tutte quelle stravaganze, che per se stesse sono ridicole, ma che pajono belle, perchè sono alla moda.

**Beat.** Tu sei una donna di garbo. Non mi allontanerò da' tuoi consigli,

**Ros.** Circa poi al conversare, suppongo che saprete far bene la vostra parte. Tuttavolta devo avvisarvi, che procuriate d' essere universale in sostanza, ma singolare nell' apparenza. Mi spiego: Guardatevi di concedere ad alcuno il possesso del vostro cuore, e lusingate ciascheduno di possederlo. Uniformatevi al carattere di tutte le persone, se volete occupare il loro arbitrio. Abbondate negli inchini, nelle riverenze, nelle parole melate, nelle cortesie, nel buon tratto, e così vi acquisterete buon nome, onde rendendovi in tal maniera padrona de' principali soggetti, ricorreranno a voi per intercessione di grazie. Credetemi, Signora, che se vi riesce d' incamminare questo civile, ed onorato negozio, potrete andare alla moda senza rovinare la vostra casa.

**Beat.** Ho sentito picchiare all' uscio di sala. Guarda un poco chi è.

**Ros.** Vado subito. *(va a vedere.)*

**Beat.** Una Cameriera civile merita essere adorata. Per me non vi voleva di meno. Prometto, che fra lei, ed io studieremo delle belle cose all' usanza.

**Ros.** Oh Signora Padrona, sapete chi è? *(torna Rosaura.)*

**Beat.** Se non me lo dici, nol so.

**Ros.** E' il Signor Lelio.

**Beat.** Quell' affettato?

**Ros.** Appunto quello.

**Beat.** Fa ch' egli venga! Avremo occasione di ridere.

**Ros.** E volete lasciarvi trovare così disabbiagliata?

**Beat.**



**Best.** Con costui non mi prendo foggione.

**Ros.** Eh compatitemi. Le donne civili hanno la prenderfi foggione di tutti. Per elgere rispetto, non conviene dar confidenza. Vi sono molte Signorb di garbo, che danno soverchia confidenza a persone ordinarie; sapete poi cosa succede? L' uomo ordinario non si ricorda sempre dell' esser suo; perde il rispetto a Madama, ed ella lo discaccia come un birbante. Oh bell' onore! Nò, nò, Signora, itate pure in costegno. Andate ad abbigliarvi nell' altra camera; e fatevi aiutare dalla Signora Diana vostra cognata; che so più tosto fra tanto lo servite di più.

**Best.** Sì, sì Rosaura, tu dici bene. Vado a vestirmi; trattamento, e quando farò visita lo condurrà nella mia camera. Addio cara. Tu sei veramente una donna di garbo. *(parte)*

SCENA VII.

Rosaura, poi Lelio.

**Ros.** Che bella cosa è questo uniformarsi ai temperamenti delle persone! Così tutti mi vogliono bene; così dicono, ch' io sono una donna di garbo. Gli uomini facilmente di me s' innamorano; ma io non li posso vedere. Dappoi che quell' indegno di Florando mi ha tradita, tutti gli uomini mi sono sciosi. Non veggio l' ora, che giunga questo traditore. Oh come vuol restare attonito, quando mi veda! L' incontro vuol esser molto grazioso. Non penserà mai di trovar Rosaura serva in casa di suo Padre. Ma che fa questo Sig. Lelio, che non viene avanti? Chi è di là? vi è nessuno? chi servitor?

**Lel.** E' permesso ad un riverentissimo servo della Signora Beatrice, poter avanzare il suo ossequiosissimo passo.

**Ros.** La mia Padrona viene ad essere favoritissima dalle grazie d' un Cavalier cortesissimo.

**Lel.** Vostra signoria è la cameriera dignissima della Signora Beatrice prestantissima?

**Ros.** Per servire M. S. Illustrissima. *(inchinandosi)*  
 La Donna di Garbo. B Lel.

- Lel.** Quanto tempo è che ella adorna colle industrie sue  
l'umana beltà di Madama?
- Rof.** Oggi per l'appunto il Sole compisce per l'ottava  
il suo corso.
- Lel.** Molto erudita, molto faconda, non come bene spilogò  
la natura le doti del corpo, e quella dell'animo nella  
Signora... Qual' è il suo riverabilissimo nome?
- Rof.** Rofaura per obbedirla.
- Lel.** Rofa nel purpureo delle gotte, giglio poi nella candi-  
dezza del seno, e tale la credo nella purezza dell'animo.
- Rof.** Benegniſſimi ſenſi d'un Cavaliere generoſiſſimo.
- Lel.** (Poter del Mondo! coſeioni ſoverchia!) (Ma ſe.)
- Rof.** (Mi par di far colpo.) (Ma ſe.)
- Lel.** In che, Signora, ha ella eſercitata la rara perſpicacità  
del ſuo più che femminile talento?
- Rof.** Appunto nelle femminili incombenze, le quali però, ben-  
chè ſembrino vili all'occhio ſoſco degli abbierti mor-  
tali, vengono ſolleivate da più arcani mitteri: ſceman-  
do dalla canocchia la meſſe per accreſcere al fuſo lo  
ſtame, io contemplaj ſovente il ſottil filo di noſtra vi-  
ta, e ſpezzandoli tal volta per accidente un tal filo,  
coſì (dicea fra me ſteſſa) coſì ſiſtamo di vivere.
- Lel.** Che eloquenza! che iſteſſioni! Ma ingrata troppo la  
forte col di lei merito a uſſizio indegno, anzi che non  
un sì ſublime talento condanna, e la ſua ſingulariſſima,  
prodigioſiſſima, e venerabil perſona.
- Rof.** La felicità umana conſiſte nel contentarſi del proprio  
ſtato. Io contentandomi della mia ſorte, poſſo chia-  
marmi felice.
- Lel.** Ella ſi contenta di poco.
- Rof.** Chi ſi contenta di poco, poſſiede molto.
- Lel.** (Giuro per la delicatezza dell'onor mio, che queſta  
è veramente donna di garbo. Ah ſ'io poteſſi far acqui-  
ſto d'un sì bello ſpirito, feliciffimo mè!) (Ma ſe.)
- Rof.** (Queſto ſuo parbottare fra ſe mi luſinga d'una nuova  
vittoria... Povero ſtolto! Quanto ſ'inganna!) (Ma ſe.)
- Lel.** Deh perdonatemi ſe troppo ſoſo rilaccio l'incauto fre-  
no della ribettoſa mia lingua. Avete ancora felicitato  
qualche avventurato mortale col teforo della voſtra grazia?
- Rof.** Se l'aspetto voſtro venerabile non m'imponenſe di ri-  
ſpet-

spettar ciecamente qualunque vostra proposizione, vi direi codesto essere un Paradosso. I Tesori di grazie non si dispensano dalle persone abbiette come io sono.

*Lel.* La vostra esemplare modestia vi caratterizza sempre più per una Penelope del nostro secolo.

*Ros.* E la vostra saggezza vi dipinge per un Ulisse novello.

*Lel.* Sarebbe eterogeneo fra di noi ad esempio loro il castissimo nobbe?

*Ros.* In ciò non giungo a decidere, ma so bene, che in quanto a me non potrei promettervi un erudito Telemaco.

*Lel.* Perché causa?

*Ros.* Perché Minerva non si prenderebbe la cura di allevare il figlio d'una vil' femminuccia.

*Lel.* Signora, voi mi avete ferito.

*Ros.* Ma con quali armi?

*Lel.* Con due potentissimi strali. Uno scoceato da vostri ingiurii, l'altro dalla facondia de' labbri vostri.

*Ros.* La ferita non farà penetrante a causa della debolezza dell'armi.

*Lel.* Ah che fin dentro del core m'impresero la fatal piaga.

*Ros.* Signor Cavaliere, quest'espressione ha del romanzesco.

*Lel.* Pur troppo essa è una miserabile storia.

*Ros.* I Comici se ne servirebbero per soggetto d'una Commedia.

*Lel.* Ah dite più tosto d'una Tragedia.

*Ros.* Sì, quand'io credessi alle vostre espressioni.

*Lel.* Non ricuso veritar il sangue per autentica d'una tal verità.

*Ros.* Serbate il sacrificio per un Idolo più meritevole; Signore, la mia Padrona vi attende.

*Lel.* Eh voi siete la Padrona di questo cuore.

*Ros.* Obbligatissima alle sue grazie. Vada pure a far i suoi convenevoli.

*Lel.* Convenevole trovo sol l'adorarvi.

*Ros.* O lei vada, o che io vado.

*Lel.* Crudele!

*Ros.* Ma, vada.

*Lel.* Spietata!

*Ros.* Ma, via.

*Lel.* Vado sì; ma teco resta il mio cuore. *(parte.)*

SCIE-N-A V-I-I.

Rosaura, poi Arlecchino.

**Ros.** **V**lupano i matti. S'io troppo praticassi costui pag-  
za anch'io diverrei facilmente. Ho piacere d'a-  
verlo amico, perchè forse potrà giovarmi contro l'au-  
dace Florindo, se qualche cosa ardisse egli tentare con-  
tro di me. Voglio ancora cattivarmi l'affetto della  
servitù, ed essendo in possesso di quello di Brighella; vo'  
assicurarmi egualmente d'Arlecchino. Lo veggio passa-  
re dalla cucina. Ehi Arlecchino, Arlecchino dico, non  
senti?

**Ar.** Uh, uh, chi chiama? Cos'è qua? semo vendudi in  
Galera?

**Ros.** Non alterarti, Arlecchino, sono io che ti chiamo a sole  
fine di godere la tua conversazione.

**Ar.** Credeva che fusse quella senza creanza della me Pa-  
drona.

**Ros.** Perchè la chiami senza creanza?

**Ar.** Perchè per mi non la gh'ha gniente de rispetto. La  
me strapazza come un asino, la me battona come un  
can, e la me dà da magnar come un oieletto.

**Ros.** Povero Arlecchino! - Mi fai compassione: poverino;  
poverino!

**Ar.** E compassionevole della carne umana.

**Ros.** Cancaro! e come.

**Ar.** Ma ti ti me podressi ajutar.

**Ros.** In qual maniera? parla: ch'io sono pronta.

**Ar.** Ti ti ha le chiave della despena, ti ha le chiave della  
cantina, ti ha le chiave de tutto; Me batterave do vol-  
te sole al zorno, che ti me imprestassi ste chiave.

**Ros.** E poi se li Padroni se n'accorgessero?

**Ar.** Pazienza; pèr un'impida de corpo, se poi anca soffrir  
quattro bastonade.

**Ros.** Eh lascia fare a me, troverò ben io il modo di conten-  
tarti, senza esporti ad un tal pericolo.

**Ar.** Via mò, come?

**Ros.** Senti, aspetteremo, che tutti sieno a letto, ed anco  
quel

quel furbo di Brighella, ch' io non posso vedere; poi pian piano tutti due se ne andranno in cucina. Io già avrò preparato il bisogno; onde del bello accenderemo il foco, empiremo una bellissima caldaia d'acqua, e la porremo sopra le fiamme. Quando l'acqua comincerà a mormorare; io prenderò di quell'ingrediente in polvere, bellissimo come l'oro, chiamato farina gialla; e a poco a poco anderò fondendolo nella caldaia, nella quale mentre tu con una sapientissima verga, andrai facendo dei circoli, e delle linee. Quando la materia sarà condensata, la levaremo dal fuoco, e tutti due di concerto con un cucchiajo per uno, la faremo passare dalla caldaia ad un piatto. Vi caccieremo poi sopra di mano in mano un'abbondante porzione di fresco, giallo, e delicato butirro, poi altrettanto grasso, giallo, e ben grattato formaggio; e poi? e poi Arlecchino, e Rosaura, uno da una parte, l'altro dall'altra, con una forcina in mano per ciascuno, prenderanno due, o tre bocconi in una volta di quella ben condizionata polenta, e ne daranno una mangiata da Imperadore; e poi? e poi preparerò un paio di fiaschi di dolcissimo, preziosissimo vino, e tutti due se li goderemo fino all'intera consumazione. Che ti pare, Arlecchino, andrà bene così?

*Arl.* Oh tati, cara ti, che ti me fa andar in deliquio. Va là, che ti è una donna de garbo.

*Ros.* Eh Arlecchino, ne faremmo spesso di queste merendine, se tu mi volessi bene.

*Arl.* Mi te vorave ben mi, ma ti è ti, che ti me burli.

*Ros.* Eh furbacchiotto, credi, ch' io non sappia tutte le tue pratiche.

*Arl.* Cossa poi saver de mi?

*Ros.* Io so benissimo, che vai ad ajutare a far il bucato alla lavandaja, e perchè? per quella marfisa della sua figlia.

*Arl.* Oh nò in coscienza mia.

*Ros.* Io so, che tutto il giorno stai da quel formaggiaro, e perchè? per quella squincia della sua serva.

*Arl.* E no, ghe stago per l'odor del formai.

*Ros.* So benissimo, che tu procuri tirar in casa quella pitecca, e perchè? perchè se è storpia dal mezzo in giù,

e bella, e sana dal mezzo in su.

*Art.* Oibò, fazzo perchè qualche volta la me dona qualche pezzo de pan, qualche pignata de menestra.

*Ros.* Può anch' essere, mentre ve ne sono tante che fingono le pittocche per mantenere l'amante. Basta, io non posso fidarmi di te, per altro....

*Art.* Fame sto servizio, proveme, e ti vederà.

*Ros.* Nò, nò, non voglio arrischiarmi; temo di esser tradita.

*Art.* Mi tradirte? el Ciel me ne squaqueri.

*Ros.* Io fidarmi? la terra mi squiqueri.

*Art.* Senti, se t' inganno, prego el Cielo de perder quello che gh' ho più a caro.

*Ros.* E ch' ai di più caro?

*Art.* L' appetito.

*Ros.* Orsù ad un tal giuramento sono sforzata a credarti. Voglimi bene, e non dubitare.

*Art.* Sì cara, sì occhierti turbi, e quasi furiani. Sarò tutto vostro, de sotto, de fora; de drento, de fora; de notte, e de zorno; co' vago, e co' torno; d' inverno, e d' està; per strada, e per cà; col caldo, e col freddo; e quando te vedo, me cresce l' amor, bondi mia caretta, te dona 'l mio cuor. *(parte)*

## S C E N A IX.

*Rosaura sola.*

*Ros.* I Cacciatori, i pescatori, e tutti quelli, che hanno il carattere di predatori, non ricusano fra le prede magnifiche, anche gl' infimi acquisti: ed io pure mi compiaccio tanto d' aver obbligata la semplicità di questo scioccarello, quanto l' accortezza de' più nobili soggetti. Mi dirà taluno: che vuoi tu far di tanti uomini? Sei forse scolara della celebre Corsica del Pastor fido; che insegna degli uomini:

Molti averne, un goderne, e cangiar spesso!  
Guardini il Cielo; non sono di questa taglia. Amo l' onestà più della vita medesima. Io non cerco, che far vendetta contro Florindo, e contro tutto l' orgoglioso sesso virile.

Sì,

Si, l'offeso amor mio vendetta grida,  
 Or se l'Affrica piange, Asia non rida. (parte.)

## S C E N A X.

Ottavio, e Brighella.

Ott. „ **U** Nisci l'otto quattro volte, e poi  
 „ Dividi per metà tutto il prodotto...  
 „ Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto  
 „ Ed un Terno averai se tu lo vuoi.

Peter del mondo! parlà così chiaro questa volta la cabala, che vi giocherai sopra il mio patrimonio. Unisci l'otto quattro volte; quattro via otto trentadue, poi dividi per metà il prodotto. La metà del trentadue è il sedici. Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto: il quattro posto sotto il sedici, moltiplicando fa 4. via 16. 64. così facendo col cinque, fa 5. via 16. 80. così non si può fare col sei; mentre 6. via 16. farebbe 96. converrà il 6. con il 16. sommarlo, e dire 16., e 6. 22. Ecco il bellissimo terno 22. 64. 80. Brighella, prendi questo Zecchino, e vattimi a giocare questi tre numeri, Terno cinquemila.

Brig. E la vol zogar senza l'ambo? la me perdona, la fa un sproposito.

Ott. Un ambo non vale ad accomodarmi; per rimarginare le piaghe, che ho fatte alla casa di mio Padre per il lotto, vi vuole un Terno, ed un Terno grosso: ora però vado giocando con economia. Va dunque tosto... ma no, fermati. E vero, che la cabala mi promette un Terno, ma non in tre numeri soli; bisogna agianzarne un altro; e qual numero sceglierò? farò del cinque, come ho fatto del sei, e dirò 5., e 16. fa 22. Ma se nella stessa maniera giocasse ancora il 4. e bene, giochisi questo ancora: 16., e 4. fa 20. ecco fatto una cinquina: 20. 22. 22. 64. 80. Ma per giocare questa cinquina di cinque mila, vi vogliono dieci Zecchini, ed io non li ho; ma bisogna giocarla assolutamente. Brighella, prendi quest'orologio, e quest'anello impegnali per dieci Zecchini, e poi vieni da me, che andremo a giocare questa cinquina.

*Brig.* E l' usura, che ghe andrà su?

*Ott.* Cosa mi preme dell' usura? Se dimattina farò ricco di diecimilla scudi.

*Brig.* Co l' è cusi, la gh'ha rason. Vago subito a impegnarli. (Cancaro! co' l' è seguro de vadagnar voi zogarli anca mi. Se e' l' prenditor non li podesse tegnir? ghe darò tutto quel, ch' el vol, perchè el me fazza far la carità di farmeli tor.) (parte.)

## S C E N A XI.

*Ottavio, poi Rosaura.*

*Ott.* **M**A il 16., il 33., e l' 6., che sono tre numeri nominati dalla cabala li abbandonerò? questi ancora si dovrebbero giocare. Poder di Bacco, vi vorrebbe del bel denaro per far un bel gioco! Ma poi vincendo, questo denaro sarebbe molto bene impiegato. Voglio vedere, se trovo un compagno, e giocare a metà 8. numeri legati assieme. Cosa farà mai? Una volta poi ha da venire per me. Io m' ho ancor da arricchiere con questo lotto; ho ancor da far vedere a mio Padre, che ho più giudizio di lui, che so il mio conto, che semino per raccogliere, e per ingrandire la nostra casa. Oggi si attende mio Fratello; si faranno delle allegrezze; e delle spese; se io vinco farò onore a tutta la famiglia. Se faccio una buona vincita non gioco mai più.

*Ros.* (Ecco il Padrone, che impazzisce per il lotto. Vò secondarlo.) (da se.) Oh Sig. Padrone, lei appunto andavo cercando.

*Ott.* Hai da raccontarmi qualche sproposito di mia moglie? Ella mi vuol mandare in rovina.

*Ros.* Non dubitate, Signore, ch' io spero rimediare a tutte le vostre indigenze.

*Ott.* E in qual maniera?

*Ros.* Ho fatto questa notte un bellissimo sogno, e son sicura, che in esso vi è il terno.

*Ott.* Per amor del cielo raccontami questo sogno. Dov' è Brighella? ch tornerà.

*Ros.*



**Ref.** Io mi sognai, ch' ero sopra un monte alto, alto, alto.

**Oss.** Monte, alto? questo è il novanta.

**Ref.** Benissimo; e mi pareva colà su giocare alla gatta cieca con varie femmine mie compagne.

**Oss.** Che sono le figlie della lista.

**Ref.** Indi cercando a tentone, come sapete, che si fa, in vece d' una, ne presi tre.

**Oss.** Ecco il terno.

**Ref.** Levatami all' ora la benda per riconoscer la preda, mi parve, che fossero tre mie carissime Amiche: Una chiamata Menica, l' altra Cecchetta, e la terza Tognina.

**Oss.** Hai la Lista del lotto?

**Ref.** Signor nò in verità.

**Oss.** Se male non mi ricordo, Menica è al n. 39. Cecchetta al 59. e Tognina al 60. oh che bel terno! oh che bel terno!

**Ref.** Sentite il meglio: Mi pare, ch' io dicessi alle tre donne: niente voi mi date per la bravura d' avervi prese? ed esse mi risposero: Ti daremo dell' oro quanto vorrai; ed in fatti mi empirono il grembo di bellissime Monete d' oro: all' ora tutta allegra mi svegliai, ma indovinate mo? Sapete, ch' io tengo meco a dormire quel cagnolino; egli mi aveva empuito il grembo di sporchoria: vi è da sperare su questo sogno?

**Oss.** Se vi è da sperare? e come! lo stercio vuol dir oro, onde il terno è sicuro, bisogna giocar molto, per guadagnar molto. In quanto a me, voglio far il possibile per giocar ben questi numeri.

**Ref.** (Non vi giocherai un bajocco, *da se.*) Come avete fatto, Signor Padrone, a farvi così esperto in questo difficilissimo gioco?

**Oss.** Mi costa sudori. Prima di tutto ho consumato sei anni nello studio dell' arte di Raimondo Lullo, la quale apre il sentiero a tutte le scienze speculative, mistiche, e misteriose. Indi passai allo studio dell' arte Cabalistica del Mirandolano, servendomi di un grande ajuto ad intenderla Alessandro Farra, che scrisse di tal materia in volgare, non avendo io gran cognizion del latino. Mi trovai veramente imbrogliato nella moltitudine de' nomi stravaganti, ma applicando alla itegonomanzza

del

del Trifemio, spiegatami da un bottegajo erudito, ho inteso qualche cosa di più; ma è inutile, ch' io teco parli di tal materia, non potendo tu capirne i principj.

*Ros.* Come Signore! Io non ne capisco i principj? perdonatemi, mi fate torto. So benissimo, che l' arte di Raimondo Lullo è una folenne impostura. So, che il Mirandolano si è servito di ciò, che solevano praticare gli Antichi Ebrei, i quali pretendono anche al presente avere la scienza cabalistica, in retaggio da' loro maggiori, ma, che altro non hanno, che alcune indegne superstizioni, o per dir meglio stregonerie, le quali se ben mi ricordo, consistono principalmente nella Capiromanzia, che fa veder la persona nello specchio, e nella Coschinomanzia, che indovina per via d' un crivello.

*Ott.* Oh diacine! che sento mai! Tu ne sei molto meglio informata di me.

*Ros.* Oh Signore fra voi, ed' io faremmo delle belle cose.

*Ott.* Deh! per amor del Cielo, insegnami qualche cosa di più di quello, ch' io so.

*Ros.* Certo! che sono pazza io a gettar la fatica con una persona, che non ha alcuna premura per me.

*Ott.* Ma io sono ammogliato.

*Ros.* E per questo non potete avere qualche distinzione per la cameriera.

*Ott.* Io veramente non sono portato a tali galanterie, ma in questa maniera mi obbligherai a volerti bene.

*Ros.* E vostra moglie, che direbbe?

*Ott.* Dica ciò, che vuole: se tu mi fai guadagnare un terno, ti stimo più di mia Moglie, di mia Madre, di mio Padre, e di tutto l' universo Mondo.

*Ros.* E poi guadagnato il terno, non vi ricorderete più di me.

*Ott.* Mi meraviglio! Anzi sempre più ti amerò, e per il tuo merito, e per il mio interesse. Ogni estrazione voglio, che guadagniamo un bel terno. Cara la mia Rosaura. Il Cielo ti ha mandato in mio soccorso. Ora sono il più felice uomo del mondo. Vedrai, vedrai, cosa farò per te. Ti comprerò un Palazzo, lo fornirò tutto alla moda, ti manterrò carrozza, e a sei cavalli, avrai un trattamento da Dama, gioje, abiti, biancherie, divertimen-

menti, ricchezze, e che la vada; allegri, Rosaura, allegri.  
 sf. Allegri, Sig. Padrone. (Oh che bel pazzo! (da se.  
 sf. Ma Brighella non viene. Voglio andarlo a ritrovare.  
 Mancano poche ore all'estrazione? abbiamo detto 39.  
 59. 60. non è vero?

Sì, Signore.

Oh bene, vado a giocarli, se credo restar in camicia.  
 In meno d'un anno ho speranza di cangiar stato. Che  
 invidia avranno i miei nemici? quante belle finezze  
 mi faranno; ma non ne voglio dar loro uno per la  
 rabbia.

## S C E N A X I I.

Rosaura, poi Momolo.

Ref. **I**l creppo dalle rifa. Tutti mi credono; tutti mi a-  
 mano; tutti mi dicono, ch'io sono una donna di gar-  
 bo. Non vedo l'ora, che giunga Florindo. Ma ecco il  
 Signor Momolo, quel bel Veneziano, l'otto amante della Si-  
 gnora Diana; costui per dirla non mi dispiacerebbe; ma  
 ho stabilito di non volermi più innamorare. Voglio pe-  
 rò bensì procurare d'innamorarlo. Se non altro, mi  
 valerò di lui per fare qualche bravata a Florindo. Eccolo.

Mom. Schiavo, Siora Rosaura.

Ref. Serva, Signor Veneziano garbato.

Mom. Cosa fa Siora Diana?

Ref. Oh in quanto a quella cosa fredda, sta sempre a un  
 modo.

Mom. Ne vero? cosa mola, che la xè? e pur ghè voggio ben.

Ref. Come avete fatto a innamorarvi di quel sorbetto gela-  
 to? Voi altri Veneziani siete pure di buon gusto.

Mom. Ve dirò: el (b) babio non xè brutto. E po non so  
 gniente, un incontro de sangue.

Ref. E che cosa sperate da quell'amore?

Mom. No so gnanca mi: qualcosa.

Ref. La volete per moglie?

Mom. Fursù sù, fursù nò.

Ref.

a Mts. Palla.

b Mio. Volto, parola burlesca.

Ros. Ah sì, vorreste, come dite voi altri? (a) Sticarla, licar qualcosa, goder (b) a macca: bravo, bravo, (c) compare, me piase. (d)

Mom. (e) Ola; parlè Venezian?

Ros. Qualcosa. Ho praticà con del Veneziani.

Mom. Voleu, che ve diga, che me dè in tel genio?

Ros. O, o, co mi nò la flichè miga vetù. Son (f) cortesana anca mi.

Mom. Eh (g) me n' ho intagià alla prima. Vederessì Venezia volentiera?

Ros. Perchè nò? anderia anca mi volentiera a farne (h) svogazzar in (i) gondoleta.

Mom. Se volè vegnir con mi, se parona.

Ros. Bravo, compare. Con vù ah? oc, credeu d'esser sul (k) liston a invidar una Mascherera al Caffè?

Mom. Oh che Diavolo, che ti xè! non ho minga praticà la compagna.

Ros. Se digo, faravio fortuna a Venezia?

Mom. E in che maniera!

Ros. Ogio aria da Veneziana? (passeggia.)

Mom. Vardè che vita, vardè che penin! oh benedetta!

Ros. Oe, se volè, che femo negozio.

Mom. (l) Comudo? comandè.

Ros. Eh sì, ma de mi no vè degnerè; daresto.... basta.... Caro quel Momolo.

Mom. Ah v' ho capio; se volè una Scrittureta ve la faccio subito.

Ros. (m) Pettevela la vostra Scrittura: a mi me piase le cose prestè.

Mom. E l' impegno, che ghò colla Siora Diana?

Ros. Oh bh mi vien da ridere. Uno scolare, che ha riguardo a mancar di parola?

Mom.

a Sticarla, passar il tempo.

b A macca, a usto, senza spesa.

c Compare, termine d' amicizia, che si usa comunemente a Venezia.

d Me piase, mi piacete, cioè, vi lodo.

e Ola, senza accento, vuol dir chi!

f Cortesana, esperta.

g Me n' ho intagià, me ne sono accorto.

h Svogazzar, remigar con forza.

i Gondoleta, barchetta deliziosa.

k Liston, una parte laterale della gran Piazza, ove si fa il corso delle maschere.

l Comudo? come.

m Pettevela, cacciatevela &c, termine di disprezzo.

- Mom.** Sappiè che i Veneziani i xè galantomeni.
- Ros.** Sì, lo sò benissimo, ma in queste cose li Veneziani an-  
cora sogliono facilitare.
- Mom.** Sena; no faria gnanca fora de proposito.
- Ros.** Dirò, come si suol dir a Venezia: Se me volè, femo  
domandar.
- Mom.** (a) Che cade? giustemole trà de nù.
- Ros.** Cusi sà do pie?
- Mom.** Sì ben, che difficoltà gh'aveù?
- Ros.** E pò?
- Mom.** Dopo el (b) Pò, vien l'Adige.
- Ros.** (c) Me fareu el ballo dell' impianton?
- Mom.** Son un galantomo.
- Ros.** Taxè, che se i lo sà, i ve impieca.
- Mom.** Orsù cosa risolveu?
- Ros.** Vogio pensarghe un poco.
- Mom.** Recordeve, che ve voggio ben.
- Ros.** Cusi pressu v'ave (d) innamorao?
- Mom.** Vù savè far sta sorte de bravure.
- Ros.** Ma pò andereù al (e) maga? portereù el stilo? zioche-  
reù (f) alla bella? andareù a trovar le Siorette? (g) ti-  
rereù el Toro? me maltrattereù? me strapazzereù? ma-  
ledireù el zorno, chè m'ave spòsao? (caritata.)
- Mom.** Via via, Siora, no burlè tanto. Non son capace de  
nissuna de ste cose. Son un putto da ben.
- Ros.** Pusto? (h) no bestemie, caro vecchio.
- Mom.** Orsù cosa reffolvemio?
- Ros.** Oh sentite, che la Padrona mi chiama. Andate, an-  
date, ci rivedremo questa sera.
- Mom.** Sì, muso bello, sì, muso inzucarao, che prego el cielo  
de deventar un (i) pulese per vegnirte a (k) bisegar  
per tutto. (parte.)

Ros.

- a Che cade, che scrye?
- b Dopo el Pò vien l'Adige; dopo il Pò l'Adige: due fiumi. Metafora, che  
cui si spiera, che dopo una cosa vien l'altra.
- c Me fareu el ballo dell' impianton; per metafora, mi abbandonerete.
- d Innamorao, innamorato, maniera della genta bassa, che per altro più civilmente  
dicesi: innamorà.
- e Maga, burlescamente, cioè, Bettola, che in Veneziano dicesi comunemente: Magazzino.
- f Alla bella, per metafora, alla bassetta.
- g Tirerè el Toro, solito divertimento dei giovanetti allegri, tirar il Toro.
- h Pusto, giovinetto, mal spiga per lo più anche casto.
- i Pulese, pulce. k Bisegar, frugare.

*Ref.* Povero sberco, per ditta alla Veneziana, sarei una  
 pazza a credere a questa banderuola; Giovine Scolaro,  
 e Veneziano; figuratevi, che buona sera l'orsù voglio  
 andarmi a riposare; mi pare questa mattina aver fatta  
 bene la mia parte; ed esser riuscita una donna di gat-  
 bo. Oh davvero, che le donne la fanno più lunga de-  
 gli uomini, e a tal proposito disse bene quel Poeta:  
 La donna ha l'intelletto soprano,  
 Ma l'uomo accorto non la fa studiare,  
 Se la donna giudicasse, l'uom meschino  
 Con la condotta si vedria filare,  
 E se la donna il suo intelletto adopa  
 L'uomo starà di sotto, ella di sopra.

Fine dell' Atto Primo.

# ATTO SECONDO.

## SCENA I.

Beatrice, e Lelio.

*Lel.* Signora, voi sembrate una Venere.  
*Beat.* Anzi voi siete un bellissimo Adone.  
*Lel.* Se qualche cosa evvi nel volto mio di pregiabile, sarà  
 un effetto del riverbero de' vostri sguardi.  
*Beat.* Eh no, Signorè, la vostra è una originale bellezza.  
*Lel.* (Vo' ingelosarla.) (da se.)  
*Beat.* (Vo' divertirmi.) (da se.)  
*Lel.* Veramente siccome preziosa voi siete, tutto è prezioso  
 ciò che da voi dipende.  
*Beat.* Spiegatevi, non v' intendo.  
*Lel.* Sino la vostra Cameriera partecipa delle peregrine a-  
 dorabili qualità vostre.  
*Beat.* (Rosaura ha fatta la parte sua.) (da se.)  
*Lel.* (S' ingelosisce senz' altro.) (da se.)  
*Beat.* Vi piace la mia Cameriera?  
*Lel.* Senza pregiudizio del vostro merito: senza confronto  
 alla vostra condizione; non mi dispiace.

Beat.

*Beat.* Voletè, chè io la faccia venire?

*Lel.* Il volere a me non compete.

*Beat.* Ma se verrà, la vedrete voi volentieri?

*Lel.* Perché no?

*Beat.* Eh voi siete un Cavaliere di buon stomaco. Vi degnate di tutto, non è così?

*Lel.* Oh fino ad un certo segno. Per altro poi la nobiltà de' miei pensieri, prende solo di mira la sublimità di merito peregrino, nè fa il sacrificante, e sacrificato mio core porger incensi, e adorazioni ad un' Idolo di vil metallo composto.

*Beat.* Credo, che sacrifichereste anche ad un' Idolo di creta, e di fango; purchè avesse la figura di donna.

*Lel.* V'ingannata. Signora, io fo più conto della purità del mio affetto, che della illustre prosapia de' miei grand' avi.

*Beat.* Poter del Mondo! questa è una gran parità!

*Lel.* Voi che sapete l' antica nobiltà del mio casato, giudicate da ciò con quanta dilicatezza misuri le fiamme dell' amor mio.

*Beat.* Quand' è così, non potrà accendervi, che una Eroina.

*Lel.* Ed una Eroina m'accese.

*Beat.* Chi mai è codesta?

*Lel.* Eccola. Voi siete quella.

*Beat.* Io? Mi beffate, quale eroica azione ho io fatta?

*Lel.* Avete saputo soggiogar il mio cuore.

*Beat.* Oh grande, oh bella impresa, che ho fatto; non mi credea capace di tanto.

*Lel.* E pare alla è così. Il cor di Lelio, che riguardò sin' ora tutti gli oggetti terreni, come indegni delle sue adorazioni; trovò in voi l' epilogo della bellezza, e della virtù; trovò in voi il magnetico incanto, che pose fra due lacci il suo arbitrio.

*Beat.* Sarà invidiato il mio nome per tutti i secoli.

*Lel.* Deh Madama, ponete al cimento l' affetto mio; ponete l' oro della mia servitù nella coppella de' vostri centini, e vederete la purezza del mio metallo.

*Beat.* Oh Signore, se vi ponassi nella coppella, temo, che andate in fumo.

*Lel.* Siete pure vezzosa nelle lepidèzze!

*Beat.*

- Beat.** Signor Lelio, volete, che ci divertiamo?  
**Lel.** Dipendo da vostri arbitrarj voleri.  
**Beat.** Volete, che giochiamo alle carte?  
**Lel.** Per compiacervi, giocherei fra le spade la stessa vita.  
**Beat.** (Era meglio, ch'ei dicesse fra i bastoni la propria  
 schiena.) Eh là. Rosaura.

## S C E N A I I.

Rosaura, e detti.

- Ros.** **C**he comanda la mia Signora Padrona? oh con che  
 bella compagnia la ritrovo? mi vero non si può  
 fare di più. Il Signor Lelio ha la bestia nel volto, la  
 grazia negli occhi, l'affabilità nel tratto, e la pazzia  
 nel cervello.) (piano a Beatrice.)  
**Beat.** Brava, Rosaura, brava davvero.  
**Lel.** (Io son confuso tra queste due incantatrici Sirene.) (da se.)  
**Ros.** Guardate, Signora, che bella tabacchiera mi è stata data  
 da vendere. Pare proprio quella, che voi avete perduta.  
**Beat.** E' vero; vi è poca differenza, quanto ne vogliono?  
**Lel.** (Sono venuto in una cattiva occasione.) (da se.)  
**Ros.** Ah sì ora me ne ricordo. Ne vogliono sei Zecchini.  
**Beat.** Non è cara; ma io non mi lefito di far questa spesa.  
**Lel.** (Oimè! come vi riuscirò? non ho un soldo.) (da se.)  
**Ros.** Mi dispiace, che non la prendiate; è un'ottima spesa;  
 che ne dice, Signor Lelio?  
**Lel.** E bella; ma l'avete fatta vedere? può esser d'impu-  
 ro metallo. Lasciatela a me, ch'io la farò da esperti  
 fabrile mano espiare....  
**Ros.** Nò, nò, devo restituirla subito; e non vorrei, che que-  
 sto affamato me la mangiasse.) (da se.)  
**Lel.** Se madama comanda; io non dissento. L'offerta non  
 è degna del nùme. Non ardisco, per altro....  
**Beat.** (Quant'è godibile!) Rosaura riportala; non mi piace.  
**Lel.** Oh l'ho detto io, non le piace. Per altro.... ba-  
 sta.... non mi dichiaro.  
**Ros.** (Già lo sapevo. Signora, questa Tabacchiera è mia;  
 Ho fatto per dar una prova a quel magrissimo Cicisbeo.)  
 (piano a Beatrice.)

Beat.



*Beat.* (Ho capito. Pensa s'io volevo, che me la donasse; non sono di questa taglia. *(piano a Rosaura.*

*Lel.* (I Numi tutelari del mio decoro mi hanno levato da un grande impegno. Ma che mai parlano fra di loro. *(da se.*

*Rof.* Sì Signora, ella è così. Conosco l'animo generoso del Signor Lelio. Egli avrebbe voluto, che questa Tabacchiera fosse stata di purissimo oro massiccio, lavorata dal più accreditato artefice di Londra; adornata di grossissimi diamanti, e di risplendenti rubini, con entro una miniatura fatta per mano di uno scolaro d'Apelle per farne a voi un regalo; non è così? *(a Lelio.*

*Lel.* Oh saggia interprete del mio cuore? voi avete toccato il segno.

*Rof.* (Credo, che durerebbe fatica a pagarvi una scatola di tartaruga selvatica.) *(piano a Beatrice.*

*Beat.* (Costei mi fa crepar dalle risa.) Orsù via preparaci da giocare,

*Rof.* A qual gioco, Signora?

*Beat.* A quello, che più aggrada al Signor Lelio.

*Lel.* Piace a me, ciò, che piace a Madama.

*Beat.* Sta a voi lo scegliere.

*Lel.* Mi meraviglio.

*Beat.* Rimettiamoci in Rosaura. Scelga ella il gioco. Siete contento?

*Lel.* Contentissimo.

*Rof.* Vorrei pur scegliere un gioco degno di un sì peregrino talento. Potete giocare a *Scacchi*; il qual gioco fù instituito da Palamede per trattenere gli stanchi, e naufragati guerrieri all'assedio di Troja; guardatevi però, Signore, che Madama non vi dia *Scacco Matto*. Volete giocare a' *Dadi*; il gioco non è vile, si dilettò con esso Domiziano Imperadore, Enrico Re d'Inghilterra, ed era l'usato trattenimento de' Corinti. Se questo non vi piace, potete giocare a *Dama*. Questo è il miserabile gioco degli uomini sciocchi; si lasciano *mangiar tutto*, prima di acquistar *una Dama*. Ma farà meglio, che vi divertiate a giochi di Carte, ove corre egualmente il sapere, è la sorte. Volete giocare a *picchetto*: avvertite, Signora, non lasciate far *batte* al compagno. S'egli è agghiacciato, dateli qual-

*La Donna di Garbo.*

C

che

che *capotto*, ma se pretendesse tenervi al di sotto con i *picchetti*, e voi con un *repicco* licenziatolo dal Tavolino. Il *tresette scoperto* non è gioco da donne, mentre noi procuriamo sempre coprire il vero. *Cbi fa più, perde*, è il gioco degl' amanti. In fatti chi più ama è più soggetto a perdere il tempo, la quiete, e la vita istessa. Potreste anche giocare a *bazzica*, gioco adattato alla bella idea del Signor Lelio. Se foste in tre, vi vedrei volentieri giocare *all' ombre*; gioco bellissimo, inventato dall' acutezza degli Spagnuoli, che in Italiano vuol dire *gioco dell' uomo*, ed in fatti molto si può alludere in questo gioco alla vita umana. Io che mi sono diletтата di tutto, ho composto un Sonetto sopra il gioco dell' ombre, contentatevi, che io ve lo reciti, che spero non vi dispiacerà.

## SOPRA IL GIOCO DELL' OMBRE

## SONETTO,

**B**ella, quel sempre dir *passo*, e *ripasso*,  
 E mai *entrar*, mi pone in iscompiglio;  
 E' ver, che nell' *entrare* evvi periglio,  
 Ma almen si gioca, e s' ha diletto, e spasso.  
 La prima volta, che mi vien un *asso*,  
 Disperato vo' fare un *cascariglio*;  
 E se volete poi darmi *codiglio*,  
 Lo prenderò da voi senza fracasso.  
 Fatemi *dir di più*, se lo bramate,  
 Lo farò solo, e pagherò gli onori;  
 Basta, che se *mi dà*, voi mi prendiate,  
 Deh lasciatemi almeno *entrar agli ori*,  
 Già lo *riponerò*, non dubitate,  
 Mentre avete voi sempre i *Mattadori*.

*Lel.* Evviva, evviva.

*Beat.* Sei molto brava, Rosaura.

*Ros.* Oh non sapete ancora ciò, che vi sia in questa testaccia. Ora vado a servirvi. Farò portare il Tavolino, e le Carte, e giocate a quello, che più v' aggrada. Vi avverto solo, che il gioco può essere innocente; e può

può essere vizioso . Che il giocare per passatempo è cosa lecita , ma il giocare per vincere , è cosa poco onesta . Dal gioco violento molte derivano pessime conseguenze : Si rovinano le case , si abbandonano i figli , si dà mal esempio alla servitù , si bestemmia , si delira , e mille iniquità si commettono . Tutti gli altri vizj si lasciano col tempo ; il gioco mai . Vi sono stati di quelli , che hanno giocato la propria moglie ; e vi sono delle donne , che se potessero , giocherebbero anche il Marito . *(parte .*

## S C E N A I I I .

*Beatrice , e Lelio , poi Servi , che portano Tavolino , e Carte .*

**Beat.** **D**ivertiamoci ad un gioco più facile di tutti quelli nominati da Rotaura . Giochiamo al Faraone . *(siedono .*

**Lel.** In me troverete sempre una cieca ubbidienza . *(Fortuna ingrata ! non ho denaro !)* *(da se .*

**Beat.** Fatemi il piacere di tener voi il giuoco .

**Lel.** Nò , nò , Madama , dispensatemi , ve ne priego .

**Beat.** Tanto pronto a compiacermi , ed ora mi pregate ch' io vi dispensi ? *(Già capisco . che non ha un soldo .)* *(da se .*

**Lel.** Oh Dio ! quel far la Banca con una Dama in gioco d'azzardo , non è ben inteso . Alcuno potrebbe temere ... Si sa la mia onestà , la mia cavaleria , ma pure , gente maligna . . . . basta , dispensatemi ve ne prego .

**Beat.** Non voglio già ch' esponiate gran somma ; basterebbero solamente tre , o quattro Scudi .

**Lel.** *(Che sfocata al mio core !)* con tre , o quattro Scudi potrei eimentare il vostro contegno . So il vostro spirito . Madama , tenete pur voi l' invito . Io punterò per servirvi . Ognuna di queste marche dirà mezzo Paolo . Siete contenta ?

**Beat.** Farò come volete . *(Almeno gli guadagnassi sulla parola ! non per l' utile del denaro , ma per deriderlo .)* *(da se .*

**Lel.** *(Grazie , o forte benigna , anche da questo laberinto il filo della prudenza mi trasse .)* *(da se .*

**Beat.** Via puntate .

**Lel.** Due marche al sei .

**Beat.** Sei vince . *(giocano .*

*Lel.* Paroli a due.

*Beat.* Due perde.

*Lel.* Pazienza, quattro marche all' affo.

*Beat.* Affo vince.

*Lel.* Paroli all' otto.

*Beat.* Otto perde.

*Lel.* (La cosa va molto male.) (da se.)

### S C E N A I V.

*Ottavio, e detti.*

*Ott.* (Ecco qui mia Moglie al Tavoliere. Ella vuol mandarmi in rovina.)

*Lel.* Quattro marche al Re.

*Ott.* Signora Beatrice, con buona grazia di quel Signore, ascoltate una parola.

*Lel.* Madama, chi è questo che si francamente v' impone?

*Beat.* E' mio marito.

*Lel.* Vostro marito? oh poter di Giove Capitolino! lasciate, ch' io eserciti seco lui gli atti del mio ossequioso rispetto. (si leva.)

*Ott.* (Che Idea aperta ha quel Signore, farebbe mai intendente di Cabala?) (da se.)

*Lel.* Mio riverito, inchinato, ed ossequiato Padrone, permetta, che estraendo dal fondo del mio cuore il più caldo, e il più sincero attestato di rispettosa, fedele, zelante, ed impegnata amicizia, vaglia la rozza, ed infelice mia lingua ad assicurare la sua non intellibile, e non affascinabile credulità, ch' io sia, o sia per essere il minimo fra gl' inferiori, ma il fedelissimo fra suoi fedeli ossequiosissimi servi.

*Ott.* (Se avessi vinto al lotto costui mi farebbe ridere.) (da se.)

*Lel.* Ricusa forte la generosa benignissima non inselvaticabile gentilezza vostra gli omaggi della mia inlogorabile, ed inconsumabile servitù?

*Ott.* La riverisco divotamente. Signora Beatrice, ascoltate.

*Lel.* (O lo confonde la mia facondia, o è zottico come un tronco.) (da se.)

*Beat.* Con sua licenza (a Lelio.) cosa comanda il mio adorabile Signor Consorte?

*Ott.*

Ott. (Eccola col fiele sulle labbra . Oh se vinco ; se vinco , la vogliamo veder bella . ) ( *da se .* ) Prima di tutto vorrei dirvi , che questo vostro gioco ci farà andare in precipizio .

Beat. Sì , il vostro maledetto giocare al lotto rovinerà voi , e rovinerà me .

Ott. Sentite , confesso , che fin' ora ho giocato con isfortuna , ma ora grazie al Cielo sono arrivato al tempo di rifarmi .

Beat. Avete guadagnato ?

Ott. Nò , ma son sicuro di guadagnare .

Beat. Solite vostre speranze . Signor Lelio , perdoni sono da lei .

Lel. Non vi prendiate pena per me .

Ott. Questa volta , dico , sono sicuro . Il punto sta , che non ho tutto il denaro , che mi vorrebbe per far il mio gioco . Mi mancano tre zecchini , e non so dove trovarli . Se voi li avete , fatemi il favor di prestarmeli , sicura , che vi frutteranno assaiissimo .

Beat. Dove volete , ch' io trovi tre zecchini ? Siete pazzo ? Chi mi dà danaro ? Come volete che io ne faccia . ? non ho un paolo se mi scorticato .

Ott. Ma non giocate ?

Beat. Gioco sulla parola .

Ott. Vincete , o perdetevi ?

Beat. Sin' ora io vinco .

Ott. Eh bene , fatevi pagare .

Beat. Io non ho un paolo , e quello , che gioca meco non ha un bajocco ; E poi volete ch' io vi dica ? questa non è la maniera di trattar civilmente . Vedo , che la passione del Lotto vi accieca . Il marito ha da far capitale sul gioco della moglie ? mi meraviglio di voi .

Ott. Avete ragione ; zitto , zitto .

Beat. Signor Lelio , la servo .

Lel. Lei mi confonde , e mortifica .

Ott. Fatemi dunque un piacere . Datemi un anello , un' abito , qualche cosa .

Beat. Voglio darvi il diavolo , che vi porti . Pensate a farmene della robba , e non a mangiarvene .

Ott. Vi farò tutto ciò che volete . Ma per amor del cielo non mi levate la mia fortuna .

*Beat.* Eh che se siete pazzo voi, non sono pazzo io. Sono sei anni, che andate distruggendovi con queste belle speranze.

*Ott.* Ma questa volta sicuro....

*Beat.* Io non vi voglio dar niente.

*Ott.* Non mi fate andar in collera.

*Beat.* Che andar in collera? che minacciarmi? Uomo senza giudizio; poco di buono. Non sò, chi mi tenga, ch' io non faccia una qualche bestialità. Andatevene via di quà. In sei anni, ch' io sono vostra moglie, m' avete mangiato sedici mila lire; ed ora volete consumare questi quattro stracci? Giuro al cielo....

*Ott.* Zitto: Sei anni; sedici mila lire; quattro stracci; Quattro, sei, e sedici; vado a giocar questo terzo. (*parte.*)

## S C E N A V.

*Beatrice, Lelio, poi Diana.*

*Beat.* **M**I fa ridere a mio dispetto. (*da se.*)

*Lel.* Deb ricomponete, o Madama, gli ondeggianti spiriti del tumultuante vostro individuo.

*Beat.* Compatite di grazia la mal' opera, che ho commessa. Frenar gl' impeti della collera non è il nostro arbitrio.

*Lel.* In mezzo all' ire siete ancor bella.

*Beat.* Mi adulate, e pur mi piacete.

*Lel.* Sono ingenuo, sono sincero.

*Beat.* Proseguiamo, se pur v' aggrada.

*Lel.* Anzi. Affo a sei marche.

*Beat.* Affo perde. Sarà fortunato in amore.

*Lel.* Ah! lo volesse Cupido.

*Dian.* Signora Cognata, dov' è Rosaura?

*Beat.* Sarà nella camera dov' io dormo.

*Lel.* E' questa la degnissima vostra Cognata?

*Beat.* Sì Signore.

*Dian.* Per servirla.

*Lel.* (*S' alza.*) La concomitanza, che tiene la vostra venerabile nobiltà colla Signora tre, e quattro volte da me riverita, vostra più che meritevole, ed imparagonabile Cognata, mi obbliga ad attestarvi quella esuberanza d' inestimabile stima, con cui riverentissimamente vi riverisco.

*Dian.*

*Dian.* La ringrazio, e gli son serva: ( mi pare un pazzo costui. ) ( *da se.* )

*Beat.* Se volete Rosaura, ora la chiamerò .

*Dian.* Mi farete piacere .

*Beat.* Ehi. Rosaura .

## S C E N A V I .

*Rosaura, e detti.*

*Ros.* E Ccomi a vostri cenni .

*Beat.* E La Signora Diana ti vuol parlare .

*Ros.* Sono a lei: Come va il gioco, Signori?

*Lei.* Sin' ora la sorte fa giustizia al merito di Madama. Io perdo .

*Ros.* ( Il Demonio lo può far perdere, ma non pagar certamente. ) Cosa mi comanda la Signora Diana?

*Dian.* Non ti ho più veduta: ecco la lettera. Come abbiamo a fare a darle recapito al Signor Momolo .

*Ros.* Datemela, e lasciate fare a me. ( *piano.* )

*Dian.* Prendila .

*Ros.* Si può leggere questa vostra lettera?

*Dian.* Anzi l' ho lasciata aperta per questo. Ma di piano, che mia Cognata non senta .

*Ros.* Eh, quando gioca non sente, se si sparasse un cannone. Sentiamo: *Mio bene*; oibè, oibè, questa lettera l' avete copiata da qualche Romanzo .

*Dian.* Ma se veramente gli voglio bene .

*Ros.* Se si vuol bene ad un uomo, non bisogna dirglielo altrimenti siamo spacciate. *Dalla vostra tardanza comprendo, che voi non mi amate.* Anche questo è mal detto. Non bisogna sempre tormentar gli Uomini colla diffidenza; si stancano poi, e ci lasciano. *Un giorno mi vedrete morire: peggio, peggio.* Niuno è sì pazzo a credere che una donna voglia morire per lui. Sente l' affermazione, e vi perde il credito .

*Dian.* Come dunque ho da fare?

*Ros.* Lasciate fare a me, che vi detterò una lettera di buon gusto .

## S C E N A V I I.

*Dottore, e detti.*

**Dott.** **R**osaura è qui? si può venire? *(di dentro.)*

**Ref.** Uh ecco quel fastidioso Calabrone. Se vi vede a giocare non s'acheta per un'anno. Date qui, date qui, e prendetevi in cambio questo libro. *(Leva le carte, ed i segni, caccia tutto nel grembiule, e dà un libro a Beatrice.)*

**Beat.** Lascia. E le marche, ch'io vincevo al Sig. Lelio?

**Lel.** Pazienza! Un'altra volta cominceremo da capo. *(Anche qui la sorte mi ha affittito.)* *(da se.)*

**Dian.** Che dirà mio Padre trovandomi qui?

**Ref.** Lasciate fare a me.

**Dott.** Vi è nessuno? si può venire?

**Beat.** Venga pure Signor Suocero, è padrone: non vi movete. *(a Lelio.)*

**Dott.** Oh che bella conversazione! In che si diverte la mia dottissima Signora Nuora? quel libro è il Galateo, o il Cicisbeo sconcolato?

**Beat.** Nè l'uno; nè l'altro: guardate il frontispicio.  
*La Filosofia per le Donne.*

**Dott.** Cappari! Ella mi edifica.

**Ref.** Signore, quando vi è Rosaura, non si tratta, che di cose serie, e nobili.

**Dott.** Ma cosa fa qui Diana?

**Ref.** L'ho condotta io a divertirsi un poco, per distorla dalla sua intensa malinconia. Sente volentieri la lettura di cose buone.

**Dott.** Ma come c'entra quel Signore in questa bella lettura?

**Ref.** Egli serve d'interprete in alcuni passi difficili, che non sono appieno dalla pratica dimostrazione spiegati.

**Dott.** Ma io non sono a proposito per questa interpretazione?

**Ref.** E' vero; ma questo Signore si è trovato a caso. E' un amico del Signor Ottavio, ed è il più buon Signore del mondo. Parla con una modestia esemplare. Sapete, s'io sono delicato, e pure non ho riguardo, ch'egli pratichi in questa casa.

**Dott.** Quando lo dice Rosaura, non ho che replicare.

**Ref.** Vi potete di me fidare. Andate là, ditegli qualche cosa.

*Dott.*



*Dott.* Signore, io le sono buon servitore.

*Lel.* Tratteneſe fra le voſtre erudite fauci un termine alla eſſenza mia eterogeneo. Voi ſiete mio oſſequiato, e venerato Padrone.

*Dott.* Parla molto elegante. (*a Roſaura.*)

*Roſ.* E' un arca di ſcienze.

*Dott.* Roſaura, vorrei che mi faceſte un piacere.

*Roſ.* Comandate.

*Dott.* Vorrei, che m'andaſte a fare una limonata: ho una ſete grandiffima.

*Roſ.* Vi ſervo ſubito, e ve la porto nel ghiaccio. Vogliono i buoni medici, che il ghiaccio ſia molto cooperante alla digeſtione. Egli irrita la fibra trituratoria: la rende più corrugbrata, e più atta al moto. Coſì il cibo più preſto ſi concoce, e fa più preſto le ſue ſeparazioni. Vado ſubito: Serva, Sig. Lelio: la riveriſco. (*parte.*)

## S C E N A V I I I .

*Beatrice, Lelio, Diana, Dottore, poi Brigbella.*

*Dott.* **S** Ignora Beatrice, Diana Figliuola mia, ſappiate, che oggi ſ'attende Florindo mio figlio; e può tardar poco a venire: onde vi prego a fargli buona ciera, e riceverlo con amore.

*Dian.* Io l'amo teneramente, come mio fratello, e ſospiro di vederlo.

*Beatt.* Avrò per lui quella ſtima, e quel riſpetto, che gli ſi deve.

*Lel.* Io pure farò ſtupido ammiratore della di lui decantata, peregrina virtù.

*Dott.* Le farò bene obbligato. Dicono che ſia un ragazzo di ſpirito.

*Lel.* Degno rampollo d' un sì bel tronco.

*Dott.* Obligato dell' onor, che ſi degna farmi.

*Brig.* Signor Padron, allegramente.

*Dott.* Coſa e' è di nuovo?

*Brig.* L' è arrivà el Sior Florindo.

*Dott.* Dov' è? Dove ſi ritrova?

*Brig.* Le ſmontà dal Caleſſe, e el vien ſu della ſcala. Anzi la menà con là un ſo compagno, ch' el diſe, ch' el lo vuol tegnir per qualche dì in caſa con là.

*Dott.*

**Dott.** Manco male, è Padrone. Digli che venga, che son quà, che l'aspetto.

**Brig.** Vago subito. *(va via.)*

**Dott.** Non gli voglio andar incontro, per non dargli troppe albagia. L'amor del Padre ha da essere moderato.

**Beat.** Fate benissimo.

**Dian.** Signor Padre, se vi contentate, mi ritiro.

**Dott.** Perchè ritirarvi! Oh bella grazia, che sarebbe! Fermatevi, vi dico.

**Dian.** Ubbedisco.

**Beat.** Eccolo, che giugne.

**Dott.** Il sangue mi scorre più agile per l'allegrezza.

### S C E N A I X.

*Florindo, Isabella in abito da Uomo, e detti.*

**Flor.** **M**'Inchino al carissimo Signor Padre. Riverisco la Signora Cognata, la Signora Sorella, e quel Signore, ch'io non conosco, *omnes, omnes simul, & in-solidum.*

**Dott.** (Cancaro è spiritoso!) Vien quà, il mio caro figlio, vieni fra le mie braccia, consolazione di questo povero vecchio. Hai fatto buon viaggio? Sei itanco.

**Flor.** Veramente per venir presto, oggi non ho pranfato, onde: *faciunt mea crura iacobum.*

**Dott.** (Parla bene latino.) *(da s.)*

**Beat.** Signor Cognato, mi consolo infinitamente di vedervi arrivato sano, virtuoso, e di sì bell'umore.

**Flor.** Alla Ciceroniana: *Mibi gratulor, tibi gaudeo.*

**Dian.** Caro Fratello, quanta consolazione risento, or che vi veggo alla patria tornato!

**Flor.** Anzh'io sono di ciò consolatissimo. *Dulcis amor Patria, dulce videre suos.*

**Let.** Signore, alle consanguinee congratulazioni unisco anch'io le sociali mie contentezze; assicurandovi, che il globo terracqueo non vanta fra gl'individui razionali chi più di me esulti nel rimirare in voi il Prototipo degli Scienziati.

**Flor.** (Chi, diavolo, è costui? e pazzo?) *(a Beatrice.)*

**Beat.** (E' uno, che ha per uso l'affettazione.)

*Flor.*

**Flor.** (Non occorr' altro.) Straboccando le grazie dal vostro categorico cuore, *sanguam flumen ab altitudine montis*, vengono ad innondare, e sommergere la brevità circoscritta de' miei paludosi pensieri; *Scilicet: fateor me tanto dignum honore non esse.*

**Lel.** Ha studiato! E' un un uomo grande. Seco lei mi consolo, lo dirò nuovamente, degno rampollo d' un sì bel tronco. (al Dottore.)

**Flor.** Così è: *derivata patris naturam verba sequuntur.*

**Dott.** Chi è quel giovinotto? Fa ch' egli si avanzi.

**Flor.** Egli è uno scolaro mio amico: *Amicus est alter* ogè: onde perciò, non ho potuto dispensarmi dal meco condurlo. E' vero, che *non est amicus noster qui vestra bona tollit*; ma si tratterà poco tempo, non dubitate.

**Dott.** Stia pure quanto tu vuoi, mi meraviglio. Sai, che ti amo, e che altro non desidero, che vederti contento.

**Flor.** Avanzatevi, Signor Flamminio, mio Padre desidera conoscervi, e trattarvi; Egli vi amerà, quant'io v' amo, mentre sapete, che *Pater, & Filius censentur una, & eadem persona.*

**Isab.** (Ahimè? tremo tutta! temo d'essere scoperta.)

(da se.)

**Dott.** Venga. Favorisca. (Egli è ben sirconspetto.)

**Isab.** Arroffisco presentandomi a voi in atto di dovervi dar incomodo: incolpate di ciò la bontà del Signor Florindo. Egli faccia per me le mie scuse: io non posso che assicurarvi del mio rispetto, e d' un eterna memoria delle mie obbligazioni.

**Dott.** Signore, io le risponderò senza complimenti. Mio piacere d' aver avuto l' onor di conoscerta: ella si ferma con libertà, come se fosse nella sua medesima casa.

**Isab.** Sono molto tenuto alle vostre grazie.

**Dian.** (Che bel giovinotto!) (da se osservando il cavaliere Flam.)

**Flor.** Che cos'è d' Otravio mio Fratello?

**Dott.** Sarà incarnato a studiar qualche Cabala per il lotto.

**Flor.** *Cupio videre eum.*

**Dott.** Lo vedrai questa sera a cena. Senti, figlio mio, tutto il paese è prevenuto dalla tua venura, e si parla di te in varie guise. I buoni amici dicono, che sei virtuoso. I nemici dicono, che non è vero. Domani ma-

tina immediatamente voglio che facciamo smentire i maligni. Coll' occasione, che verranno delle visite, intendo così all'improvviso, che facciamo un' accademietta, e che tu mostri il tuo spirito, e la tua abilità. Sei contento?

*Flor.* Contentissimo. Io sono *paratus ad omnia*.

*Dott.* Ho da dirti una cosa, che ti darà piacere, abbiamo in casa una Serva, che è un portento, è una donna veramente di garbo, pronta a tutto: ha le scienze alla mano come un lettore d'Università, non si può far di più! M' impegno, che quando la sentirai, ti farà maravigliare.

*Flor.* Veramente farà cosa da stupirsi, vedere una donna sì virtuosa. (Così era anche la mia Rosaura in Pavia. Povera ragazza! come l'ho abbandonata! . . . ( *da se* .

*Dott.* La voglio andar a chiamare. Voglio, che tu veda, se dico la verità.

*Flor.* Andate, che avrò piacere.

*Dott.* Ma è favia, e modesta. Non creder già . . . . . basta; c' intendiamo.

*Flor.* Eh non occorre altro.

*Dott.* (Florindo avrà giudizio: Rosaura la voglio per me. ( *da se, e parte* .

### S C E N A X.

*Florindo, Beatrice, Lelio, Diana, ed Isabella.*

*Isab.* S' Ignor Florindo, questa donna sì virtuosa non mi piace. ( *piano a Floro* .

*Flor.* Su via, Signora Isabella, non cominciate a tormentarmi con la gelosia. ( *piano a Isabella* .

*Beat.* Signor Cognato, se mi date licenza, mi ritiro nella mia camera.

*Flor.* Prendete il vostro comodo.

*Beat.* A buon rivederci questa sera.

*Flor.* Signor Cavaliere, perchè non servite Madama? ( *a Lelio* .

*Lel.* Temo di essere soverchiamente ardito.

*Flor.* Eh, Signore, il gran Mondo pensa diversamente. Andate andate, al braccio al braccio; e voi, Signora lasciatevi servire. Il Platonismo è già in uso; oggi tutto il Mondo è Parigi.

*Lel.* Dunque, se Madama il permette . . . .

*Beat.*

Beat. Quando il Signor Cognato l' approva . . . .

Flor. Non solo l' approvo con un *pro majori*, ma *amplissime*,  
*atque solemniter*.

Beat. Nuovamente la riverisco.

Lel. A lei m' inchino.

Flor. *Salvete amici*, *salvete*.

Lel. Che degno scolaro! (parte dando braccio a Beat.)

## S C E N A X I.

*Florindo, Diana, ed Isabella.*

Flor. E Voi, Signora Sorella, quando vi maritate?

Dian. Oh, io dipendo dal mio Genitore.

Flor. Se il Genitore, volesse, vi accompagnereste volontieri?

Dian. Per ubbidirlo.

Flor. Solamente per ubbidirlo? eh via non fate meco la schiz-  
zinosa. Vi corosco negli occhi, che avete volontà di  
maritarvi. Siete mia Sorella, e tanto basta.

Dian. Eh via, non mi fate arrossire.

Flor. Ditemi: questo giovinotto vi piacerebbe?

Dian. E' libero?

Flor. Sicuro.

Dian. Ma io forse non piacerei a lui.

Flor. Chi sa? volete che io gliene parli?

Dian. Fate voi.

Flor. (Starebbe allegra con un tal marito!) (da se.)

Dian. (Questo mi pare più bello del Signor Momolo; vo-  
glio partire, acciò abbia campo di dirgli qualche co-  
sa,) (da se.) Addio Signor Fratello.

Flor. Perché partite?

Dian. Ho da finir un lavoro di premura. (Mi raccoman-  
do a voi, sapete.) Serva, quel Signore.

Isab. A voi m' inchino, Signora.

Dian. (Che bella grazia!) (parte guardando Isabella.)

## S C E N A X I I.

*Florindo, ed Isabella.*

Isab. C He Diavolo fate? siete pazzo? far innamorare di  
me quella povera ragazza?

Flor. Mi prendo un poco di spasso.

Isab.

A T T O

*Ifab.* Non vorrei, che tanto vi perdeste nelle siveollezze.

*Flor.* Cosa volete? ch' io pianga?

*Ifab.* Nò, ma pensate al vostro impegno. Mi avete levata da Pavia mia Patria, anzi dal seno de miei Genitori, promettendomi di sposarmi subito che fossimo arrivati in Bologna. Sollecitate dunque questi sponsali.

*Flor.* Ma adagio un poco, non abbiate sì gran fretta.

*Ifab.* Conosco la vostra volubilità. Non voglio che perdia-  
mo tempo.

*Flor.* Dimani ne parleremo.

*Ifab.* Benissimo. Frattanto fatemi assegnare una stanza.

*Flor.* Sapete, ch' io v' amo, e che io fo stima della vostra nobile condizione. Ma non siate così rigorosa, e severa; datemi almeno una buona occhiata.

*Ifab.* Eh sì, sì, furbachiotto; vi conosco.

*Flor.* Sapete, ch' io sono la stessa fedeltà.

*Ifab.* Basta; lo vedremo.

S C E N A X I I I.

*Dottore, e detti, poi Rosaura.*

*Dott.* S On qui, ho condotta la Serva. Dove siete? veni-  
te innanzi.

*Ros.* Eccomi, Signore.

*Flor.* (Stelle! che vedo!) ( *da se vedendo Rosaura.* )

*Ifab.* (Colei mi par di conoscerla,) ( *da se.* )

*Ros.* E questi il suo Signor Figlio? ( *al Dott.* )

*Dott.* Questi; che ve ne pare?

*Ros.* Permetta, Signore, che io abbia l' onore di prote-  
starmi sua umilissima serva. ( *a Flor.* ) ( Il sangue mi  
bolle tutto. ) ( *da se.* )

*Flor.* ( Che incontro inaspettato è mai questo! ) ( *da se.* )

*Dott.* Via, dì qualche cosa: rispondi; temi forse ch' ella  
ti confonda?

*Flor.* Quella giovine, ammiro il vostro spirito, e confesso,  
che mi avete sorpreso.

*Ros.* ( Lo credo ancor io. ) ( *da se.* ) Mi dia licenza, ch' io  
le baci la mano. ( *a Flor.* )

*Flor.* ( In qual laberinto mi trovo! ) ( *da se.* )

*Dott.* Lasciala fare. Accetta pure quest' atto del suo rispet-

to. ( *a Flor.* )

*Flor.*

- Flor.* (Convienne dissimulare.) ( *da se.* ) Preudete pure. ( *le da la mano.* )
- Ros.* ( T'ho pure arrivato, Assassino! )  
( *piano a Florindo, e gli morde la mano.* )
- Flor.* Ah! . ( *risirando la mano.* )
- Dott.* Cosa c'è? cosa è stato?
- Flor.* Con riverenza, un callo.
- Dott.* FATELO TAGLIARE.
- Isab.* Signor Dottore, come si chiama quella vostra Serva?
- ( *piano al Dott.* )
- Dott.* Si chiama Rosaura.
- Isab.* E' di Pavia? ( *come sopra.* )
- Dott.* Di Pavia.
- Isab.* ( E' ella senz'altro, oh povera me! temo, che mi discopra! Se mi conosce, sono perduta, ) ( *da se.* )
- Ros.* ( Se non m'inganno, mi pare di conoscer quel volto. )  
( *da se.* ) Signor Padrone, e quell'altro Signore chi è?
- ( *al Dott.* )
- Dott.* Un amico di mio figliuolo.
- Ros.* ( Buono! sta a vedere, che l'amico l'ha fatta bella! )  
( *da se.* ) Signor Florindo, scusi la mia curiosità, è di Pavia quel Signore?
- Flor.* ( Ora sì, che l'imbroglia cresce. ) ( *da se.* )
- Isab.* ( Negagli la Patria. ) ( *piano a Flor.* )
- Flor.* Non è di Pavia, è Milanese.
- Ros.* Parmi però averlo veduto in Pavia varie volte.
- Flor.* Può essere.
- Ros.* Era Scolare?
- Flor.* Appunto.
- Ros.* S'è lecito, come ha nome?
- Flor.* Flaminio.
- Ros.* Guardate, quando si dice delle sifenomie, che s'incontrano! Egli rasembra tutto tutto una certa Signora Isabella, figlia d'un lettore dell'Università di Pavia.
- Isab.* ( Ahimè! sono scoperta! ) ( *da se.* )
- Flor.* ( Siamo perduti! ) ( *da se.* )
- Dott.* E bene, non è gran maraviglia. Si danno di queste somiglianze.
- Flor.* ( Rosaura pietà. ) ( *piano a Rosaura.* )
- Ros.* ( Non la meriti, traditore. ) ( *piano a Florindo.* )
- Flor.*

*Flor.* ( Qui conviene in qualche modo aggiustarla . ) *( da se . Signor Padre , pregovi a condurre in una comoda stanza il Sig. Flaminio . Io anderò nel mio solito camerino .*

*Dott.* Benissimo ? Rosaura , andate a chiamar Brighella , Arlecchino , qualcheduno , che assista a mio figlio , e voi andate nella vostra stanza .

*Ros.* Sì , Signore , sarete servito .

*Dott.* Favorisca di venir meco , Signor Flaminio .

*Isab.* Vi ubbidisco , ( ah caro Florindo , ponete rimedio al male che ci sovratta . ) *( piano a Florindo .*

*Flor.* ( Lasciate fare a me , non dubitate . ) *( piano a Isab .*

*Dott.* Via , Rosaura , andate .

*Ros.* Vado subito . ( Non voglio partire senza rimproverar quest' indegno . ) *( si ritira .*

*Dott.* Non vorrei ... basta ... aprirò gli occhi . *( parte con Isab .*

### S C E N A X I V .

*Florindo , e Rosaura .*

*Flor.* **C**ome mai dovrò regolar la faccenda ? Come con-  
costei contenermi ? la mia franchezza non giova  
ne fa più di me . *( da se .*

*Ros.* Siam pur soli , Florindo : Posso pure a mia voglia em-  
pio , mancatore chiamarvi .

*Flor.* Dite tutto ciò , che volete . Sempre direte meno di  
quel , ch' io merito .

*Ros.* Ecco la vostra solita disinvoltura ! così solevate umili-  
arvi , qualunque volta giustamente di sdegno accesa mi  
conoscevatelo .

*Flor.* Ma che volete , ch' io faccia ? avete ragion , lo confesso .

*Ros.* Se ho ragione , avete a farmi giustizia . Mi avete pro-  
messo fede di sposo , dovete mantenermi la promessa .

*Flor.* Abbiate pazienza ; vi sarà tempo . Mi ricordo il mio  
impegno : state zitta , e lo manterrò .

*Ros.* Nò , nò , non vi lusingate di deludermi , come faceste  
per lo passato . Non vi credo , vi conosco . O sposate-  
mi subito , o saprò vendicarmi .

*Flor.* Che Diavolo ; con li stivali in piedi ho da sposarvi ?

*Ros.* Che stivali ? che barzelette ? Datemi la mano . Chia-  
miamo due servitori per testimoni , e sono contenta .

*Flor.*



*Flor.* Ma, che volete, che dica mio Padre?

*Ros.* Vostro Padre, s' accheterà, quando saprà di che mi fiete voi debitore.

*Flor.* Datemi almeno due giorni di tempo. (Se posso fuggire, qualche cosa farà.) (da se.)

*Ros.* Due giorni di tempo eh? mendace, scellerato. Credete, ch'io non sappia le vostre baratterie? Ho conosciuto quel Giovine, che avete con voi condotte. Sì; quella è Isabella, Ma giuro al Cielo mi saprò vendicare. Pubblicherò i vostri inganni: Farovvi arrossire. Vostro Padre vi scaccierà dalla Casa: V'abborriranno i vostri Parenti: sarete la favola di Bologna. Voglio vedervi precipitato.

*Flor.* (Ed è capace di farlo.) (da se.) Deh, cara Rosaura: abbiate pietà di me.

*Ros.* Cara Rosaura eh? Chiudete la sacrilega bocca. Non proferite il mio nome.

*Flor.* Ma s' io sono pronto a sposarvi.

*Ros.* E mi credete sì poco saggia, o tanto innamorata, che vi volessi porger la mano? v'ingannate; più tosto sposerei la morte.

*Flor.* (Manco male.) (da se.)

*Ros.* Ho finto tutto ciò, per iscoprire il vostro mal animo. Andate pure, sposate la vostra Isabella, eh' io già mi ho ritrovato Marito.

*Flor.* Siete maritata? (Oh il Ciel lo volesse!) (da se.)

*Ros.* Dimani seguiran le mie nozze.

*Flor.* E fiete venuta a maritarvi in casa mia?

*Ros.* Sì per vostro tormento.

*Flor.* Crudele! su gli occhi miei.

*Ros.* (Ah galeotto maledetto! ancor mi deride.) Sì, sugli occhi vostri, ed ho scelto uno Sposo, che faravvi tremare.

*Flor.* E' qualche Soldato?

*Ros.* Altro che Soldato: stupirete quando ve lo dirò.

*Flor.* E chi è mai questo gran soggetto?

*Ros.* Il Dottor vostro Padre.

*Flor.* Come! mio Padre?

*Ros.* Sì, non dissi, che stupirete?

*Flor.* Ed avete tanto coraggio? Sapete gli amori passati tra voi, e me, ed ardirete sposarvi a mio Padre?

*Ref.* Voi mi avete insegnato ad essere scellerata . ( Pingaſi per tormentarlo . ) ( *da ſe.* )

*Flor.* Ah , non lo ſoffrirò mai .

*Ref.* Eh bene : ſe vi da l' animo , ſcoprite voi l' arcano . Rimediaſte voi al diſordine : Io per me ſono riſoluta di non parlare . Se il voſtro Genitore mi ſollecita , io gli porgo la mano : Se voi tacete , io pur taccio : penſateci voi , che per me ci ho penſato .

*Flor.* ( Che ſtrana ſpecie di vendetta è mai queſta . Sì , sì , la farò ſtracciar da mio Padre , ſenza pubblicar la mia colpa . )

*Ref.* Che dite fra voi ſteſſo ? meditate forſe qualche novello inganno .

*Flor.* Mi ſtupiſco come abbiate potuto introdurvi in mia caſa , prevenire il mio arrivo , ed aſſascinare mio Padre .

*Ref.* Ed io ſtupiſco , come abbiate potuto abbandonarmi , tradirmi , e de' voſtri giuramenti ſcordarvi .

*Flor.* Orſù , abbiate giudizio , che farà meglio per voi .

*Ref.* Come ! minaccie ancora ? indiſcreto , incivile , coſì trattate , chi tante prove della ſua fede vi ha date , ? Barbaro ! coſì ricompentate il mio affetto ? Almeno mi compatite , chiedete almeno perdono . Ma nò oſtinate , perverſo , mi odiate , mi deridete , mi maltrattate . Ma ſenti , ſenti , ſpiciato , ſaprò vendicarmi . Sarà una furia per tormentarti . Nò , che un torto sì grande non ſi può ſoffrire .

## S C E N A X V.

*Dottore , e dott.*

*Ref.* ( **O** Imè ! Ecco il Signor Dottore . ) ( *da ſe.* )  
Nò , che non ſi può ſoffrire un sì gran torto ; mi meraviglio di voi .

*Dott.* Coſa ci è di nuovo ? coſ' è queſto rumore ?

*Flor.* ( Ecco ſcoperta ogni coſa . ) ( *da ſe.* )

*Ref.* Signore , io non poſſo ſoffrire , che mi venga negata la verità . Queſto voſtro Signor Figliuolo ha delle maſſime troppo ſcolatiſtiche . Non ſa dir altro , che *nego majorem : nego minorem* : Coſ' è queſto *nego* ? *qui totum negat , nihil probat* . Biſogna diſtinguere . *Diſtingue textus & concordantia jura* , dicono i legiſti . E poi dirmi : *Nego ſuppoſitum* ?

S E C O N D O .

51

sum? questa è una mentita, ed io dovrò soffrirla? La soffro perchè sono in casa vostra, perchè è vostro figlio, per altro me ne farei render conto. Ma piano, si toccheremo la mano. Vi planterò un pajo d'argomenti in *Barbara*, che non saprete da qual parte guardarvi. Se ben son donna, ne so più di voi, e da questo mio improvviso ragionamento, potrete comprendere, Signor Florindo, s' io so trovar mezzi termini. (parte.)

S C E N A X V I .

*Il Dottore, e Florindo.*

*Dott.* **N** On l' ho detto io, ch' ella ti porrà in sacco? Sei restato là come un babbione ch' Canchero? Ella è una donna di garbo. Convieni star all'erta per trattar seco lei.

*Flor.* Eh, Signor Padre, siete ingannato. Coi non è qual vi credete. Vi pare possibile, ch' una donna, ed una donna giovine arrivi a saper tanto? Quella è una strega, ed io a Pavia l' ho conosciuta benissimo. E' stata bandita da quella Città, ed ella è venuta per nostra disgrazia in Bologna, e nella nostra casa. Se a me non lo credete, ve lo farò confermare da *Flaminio*. Egli pur la conosce.

*Dott.* Eh va via, che sei pazzo.

*Flor.* Io vi dico la verità: e se non volete badarmi ve ne troverete pentito.

*Dott.* Il mondo ignorante, quando vede qualche stravaganza subito dice che il Diavolo l' ha fatta. Io non credo simili scioccherie. Rosaura è savia, Rosaura è virtuosa, e Rosaura basta.... so io, quel che dico.

*Flor.* Sarebbe mai vero ciò, che ella stessa mi ha detto?

*Dott.* Cosa t'ha ella detto?

*Flor.* Che voi la volete sposare?

*Dott.* Potrebbe darli di sì,

*Flor.* E fareste voi una tale pazzia?

*Dott.* Qual modo di parlare è questo? sei venuto da Pavia per far il pedante a tuo Padre? Voglio fare quello mi pare, e piace. Sono il Padrone.

*Flor.* Ma non vedete, che questo vostro amore è un effet-

to delle malie di quella fattuchiera?

**Dott.** Eh povero sciocco: è un effetto della buona maniera, del buon tratto di quella giovane. Basta, se facessi un tal passo, non porterei pregiudizio nè a voi, nè a vostro fratello. Ho già disposte le cose in buona maniera: abbiate giudizio, e non mi fate l'uomo addosso. Domani preparatevi a ricever le visite, e far spiccare il vostro talento, se ne avete, e non fate che s'abbia a dire: *Capturient montes, & nascetur ridiculus mus.* (parte.)

## S C E N A X V I I.

*Florindo, poi Brigbella, ed Arlecchino.*

**Flor.** **A** H questo è un colpo non preveduto! qual Demone ispirò a Rosaura portarsi a Bologna; ed introdursi in mia Casa?

**Brig.** Ben venuto, Illustrissimo Signor Padron.

**Ar.** Ben tornado, Signor Poltron.

**Flor.** Buon giorno. (Qual'astro per me fatale infuse nell'animo di colei un sì particolare coraggio? *(dase.*

**Brig.** Ala fatto bon viazzo?

**Ar.** M'ala portà gnente!

**Flor.** (E poi?) ah questo è il peggior de' mali innamorare mio Padre? volerlo sposare? oh trista donna!

**Brig.** Vorla andar a riposar?

**Ar.** Vorla; che andemo a magnar?

**Flor.** Ma nò, ciò non deve tollerare l'onestà d'un Figlio. Tutto si sveli, tutto si pubblici.

**Brig.** Me par, che la sia molt'alterà.

**Ar.** Me par, che la gh'abbia molto poca creanza.

**Flor.** Ma che farà d'Isabella, dovrà scoprirsì? dovrà partire, o dovrò sposarla!

**Brig.** L'ha qualche cosa per la testa.

**Ar.** L'è matto in coscienza mia.

**Flor.** Nò, nò, Isabella dev'esser mia Moglie. E nata nobile non deggio tradirla.

**Brig.** Cosa mai gh'è successo?

**Ar.** Ello sta bianco, o negro?

**Flor.** Ma se scopresi l'impegno anteriore con Rosaura, sarei costretto a sposar quella, e lasciar quell'altra.

*Brig.*

**Brig.** El me fa compassion .

**Ar.** El me fa da rider .

**Flor.** Oh Giove !

**Brig.** Oh Venere .

**Ar.** Oh Bacco !

**Flor.** Suggestisci l' espediente al mio cuore .

**Brig.** Soccorri sto pover Signor .

**Ar.** Torneghè il suo giudizio .

**Flor.** Ah non v' è più rimedio .

**Brig.** Oimeì .

**Ar.** L' è vera chi nasce matto non varisce mai .

**Flor.** Brighella .

**Brig.** Signor .

**Flor.** Arlecchino .

**Ar.** Son quà .

**Flor.** Assistetemi . Ho di bisogno di voi . Venite qui ; dategli la vostra mano in pegno della vostra fede .

**Brig.** Ecco la man . *(gli danno la mano .)*

**Flor.** No . *(li respinge, e getta in terra, essi zoplicando partono.)*

Non ho bisogno di voi . Solo ho fin' ora operato ; solo mi reggerò in avvenire . La notte è provida consigliera . Dimani risolverò . Tutto si faccia , purchè il Matrimonio di mio Padre non siegua . Nulla intentato si lasci . Anzi il più difficile , e il più pericoloso si tenti . *(parte .)*

*Fine dell' Atto Secondo .*

## A T T O T E R Z O .

### S C E N A I .

*Brighella , e poi Ottavio .*

**Brig.** **M** Ai più ghe credo . Sia maledetto le so Cabale , e el so poco giudizio . Povero el mio Filippo , le pur andà malamente ! Tolè , gnanca un numero no zè vegnù fora de quei , che ha messo quel matto del mio Patron . Vardè quà , in tre firme un numero solo . Sia maledetto quando ho zogà : non voggio gnanca adof-

D 3

so

so ste firme; andè in mal' ora. (*getta le firme in terra.*)

Ma velo quà: oh cò brutto, ch' el xè!

Ott. Oh ignoranza! oh ignoranza!

Brig. Coss' è, fior Patron? L' avemo fatta bella.

Ott. L' abbiamo fatta bella sicuro. Il terno vi era nella Cabala, ed io non l' ho saputo conoscere.

Brig. Come ghe gierelo? l' ha pur zirà, e rezirà le parole.

Ott. Senti, senti, se v' era: oh maledetta' Fortuna! Ma che mi lagno della Fortuna? Lagnar mi devo della mia ignoranza, Non è uscito il 16, il 37, ed il 38?

Brig. Sicuro.

Ott. Senti se la cabala potea parlare più schietto. Unisci l' otto quattro volte, e poi dividi per metà tutto il prodotto. Quattro via otto trentadue; la metà del trentadue è il sedici, ed io non l' ho giocato; oh afino! oh bestia! Ma senti peggio. Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto; Io ho posto il 4 il 5 il 6, sotto il 16; e dovea porli sotto il 31; 32 e 5 fa 37; e 32 e 6 fa 38. Questo è il terno, o non è il terno?

Brig. Siguro, che l' è el terno. Ma perchè no zogarli sti numeri?

Ott. Perchè il diavolo mi ha acciecatò. Avevo pochi denari. Ho avuto poco tempo da studiare: Ma quest' altra volta m' impegno, che otto giorni continui voglio applicare alla Cabala. Oh benedetta Cabala! è un tesoro, è una cosa preziosa; ma io sono la bestia, io sono l' ignorante, St' altra volta, st' altra volta.

Brig. (St' altra volta nol me cucca.) (*da se.*)

Ott. Ma senti un' altra fatalità! Anche Rosaura, che veramente è una donna di garbo, anch' ella mi aveva dato il 16 e non l' ho conosciuto. Mi ha detto essersi sognata, ch' era sopra un monte alto, alto, alto; io senza pensar altro, il monte alto l' ho interpretato il 90, e non ho guardato nella Lista che sul 16 vi è un' Aurora; e che l' Aurora è alta quanto il Sole. Questo maledetto 16 me l' ha dato anche mia moglie arrabbiata; ma non sono stato più in tempo di giocarlo, non avevo denari. Ah se mia moglie mi dava quei tre Zecchini, chi fa? forse avrei vinto. Le donne sono sempre la rovina degli uomini.

Brig.

- Brig.** (L'è sempre più matto, che mai.) (*da se.*)
- Oss.** Cosa vi è qui in terra? oh tre firme! qualcheduno l'ha gettate per inutili. Voglio riporle, e giocarle quest'altra volta; chi sa che la fortuna non me l'abbia fatte ritrovar per qualcosa?
- Brig.** (Anca le mie firme ghe comoda.) (*da se.*)
- Oss.** (Cento per il lotto, ed una per me.) Se vi arrivo. Ma tanto studierò quella Cabala, che arriverovvi tenz'altro, e poi Rosaura mi assisterà.
- Brig.** Sior Padron, non la va a trovar el Sior Florindo so fradello? cosa vorla, ch'el diga? Jeri sera appena el la visto; la vaga in camera; la ghe fazza ciera; le un Zovene, che merita.
- Oss.** Ho altro in testa io, che mio Fratello; se avessi vinto al lotto, so cosa avrei fatto. Ora non ho voglia nè meno di me stesso.
- Brig.** La se sforza; la vada per convenienza.
- Oss.** Sarà ancora in letto.
- Brig.** Anzi l'è levà, che l'è un pezzo. L'è in camera d'udienza, che l'aspetta le visite. La vaga almanco per dar gusto a so Sior Padre.
- Oss.** Sì, sì, ci anderò per questo. Ho bisogno, che mio Padre mi dia ajuto, se ho da rifarmi nella ventura estrazione. (*parte.*)

## S C E N A I I.

*Brigella, poi Arlicchino.*

- Brig.** **B**Affa, ch'el se resta quanto, ch'el vol, che per mi no ghe credo più. No digo de no ziozar, perchè el ziozar affac è da matti, e no ziozar gnente è da allocchi: Ma Cabale no ghe ne vogio più certo. Orsù bisogna parecchiar el bisogno per st' accademia. Oe Arlicchin, Arlicchin digo, dov' etu?
- Ar.** Etu ti che me chiama?
- Brig.** Sì, son mi.
- Ar.** Ti è un bel Afeno.
- Brig.** Perchè son un' Afeno?
- Ar.** Perchè quando i galant' omeni magna no i se descomoda,

*Brig.* A B' ora ti magni?

*Arl.* Mi no so de ore. Me regolo col relojo dell' appetito.

*Brig.* Orsù bisogna dar una man; portar i Taolini, le careghe. Far quel, che bisogna.

*Arl.* Mi, con to bona grazia, no voi far gnente.

*Brig.* Perchè no vustu far gnente?

*Arl.* Perchè no ghe n' ho voja.

*Brig.* Eh te la farò vegnir mi la voja. Anemo, digo, presto a laorar.

*Arl.* Brighella abbi giudizio; no me perder el rispetto.

*Brig.* La perdona, Zentilomo, un'altra volta farò el mio dover. Trul va là.

*Arl.* A mi trul va là? a mi? Sangue de mi. (*mette mano.*)

*Brig.* Olà, olà, le man a casa, che te pesto cossà el bacalà.

*Arl.* Nò te posso, nè veder, nè sopportar galeotto maledetto.

*Brig.* Eh batteccio da forza, adesso mi. (*s'attaccano in questo.*)

### S C E N A I I I.

*Rosaura, e detti.*

*Ros.* **E** Là, elà fermate!

*Brig.* In grazia de Rosaura me fermo.

*Arl.* Ti la pol ringraziar ella, da resto....

*Ros.* E non vi vergognate? Voi altri, ch' essendo servitori in una medesima casa, dovete amarvi come fratelli?

*Brig.* Lè vero dixi ben. Ma colù nol gh' ha gnente de giudizio.

*Arl.* Lè lu che l' è un ignorante.

*Ros.* Via avete ragione tutti due. Siate tolleranti, compatitevi l'un l' altro; Tu, Brighella, che hai più giudizio, soffri la semplicità di costui. Andate a preparar li rinfreschi; indi portate qui in questa sala tutto ciò, che ordinovvi il Padrone.

*Brig.* Come vala col Sior Florindo? Posso sperar gnente dal vostro amor? (*piano a Rosaura.*)

*Ros.* Puoi sperar molto; conservami la tua fede. (*piano a Brig.*)

*Brig.* Oh magari! (Bondì, cara.)

*Ros.* (Addio Brigheluccio mio.) (*Brig. parte.*)

*Arl.* T' hò aspettà tutta sta notte.

*Ros.* Per qual cagione?

*Arl.*



*Arl.* No ti te arrecordi più della polvere d'oro, dei circoli, delle linee, e de quei quattro bocconi in t'una forzinada?

*Rof.* Ah sì: mi rifoviene benissimo. La venuta di questi forastieri mi ha impedito venirti a ritrovare: Un'altra volta.

*Arl.* T'aspetto fra sera.

*Rof.* Senz' altro.

*Arl.* El Ciel la mandada per la consolazion delle mie bu-delle. *(parte.)*

## S C E N A I V.

*Rofaura, poi Dottore.*

*Rof.* **C**onviene, che io mi conservi l'amore anco di costoro. Non so cosa mi possa succedere; Ma ecco il Padrone, diafi l'ultima mano al lavoro. Non lo sporcerei per tutto l'oro del mondo, ma devo fingere per tormento del mio crudel Florindo.

*Dott.* Mi parve sentir Brighella, ed Arlicchino gridar assieme. Non ho voluto venire, per non alterarmi: cos'è stato, ditemelo voi, la mia cara Rofaura.

*Rof.* Eh niente niente, Signore, una picciola contesa cravi fra di loro; ma io l'ho accomodata.

*Dott.* Gran cosa, che sempre s'abbia a impazzite con la servitù!

*Rof.* Veramente dice Platone: *Nibil servorum generi credendum; quot enim servi; tot hostes*, e Xenofonte l'accorda, dicendo, *Servi, & Domini nunquam amici*. Voi per altro non potete lamentarvi. Avete buona servitù; e poi se fosse cattiva, la fareste esser buona col vostro buon tratto, osservando voi quel precetto di Seneca: *Sic cum inferiore vivas, ut tecum superiorem velis vivere*. Per lo più il disordine delle case nasce parte dai servidori, e parte dai padroni, dicendo così in tal proposito Strofilo Servo nella *Aukularia* di Plauto.

„ Male usano i Padroni i servi loro,

„ Male i servi ubbediscono ai Padroni;

„ Così questi, nè quelli il dover fanno.

Io per me vi farò sempre amorosa, e fida, pronta sine  
a da-

a dare per voi la vita stessa, come fece la faggia, e fedele Erminia per Sofonisba nella Tragedia del Trifino.

*Dott.* Ah, non posso più contenermi. Sì, venite, la mia cara Rosaura, se prima vi ho data solamente qualche lusinga, adesso mi dichiaro, e apertamente vi dico, che avete ad esser mia Sposa.

*Ros.* Come, Signore, una povera giovine....

*Dott.* Tant' è; non occor' altro. Datemi la mano.

*Ros.* Voi mi sorprendete. La mano così clandestinamente, senza le debite solennità?

*Dott.* Non intendo adesso sposarvi; intendo solamente impegnar con voi la mia fede.

*Ros.* Per verba de futuro?

*Dott.* Appunto, vien gente: date qui. Fate presto.

*Ros.* Ecco la mano.

*Dott.* Prometto di esser vostro marito.

*Ros.* Ed io prometto di esser vostra moglie.

*Dott.* Mi basta così. Addio, la mia sposa. Vado da mio Figliuolo: Ricordatevi di venire ancor voi all' Accademia, e di far spiccare il vostro talento.

*Ros.* Verò per ubbidirvi.

*Dott.* Sian grazie al Cielo, ora mi sembra di essere veramente felice. *(parte.)*

## S C E N A V.

*Rosaura, poi Lelio.*

*Ros.* Questa promessa già è invalida, avendo io impegnata anteriormente a Florindo la fede. Così mi giova per terminar il disegno. Compatirà il Dottore un inganno, che verun pregiudizio alfin non gli apporta.

*Lel.* Oh me tre volte, e quattro volte felice per un sì bello, inaspettato, invidiabile incontro!

*Ros.* Oh me sei, e settecento volte beata per uno sì ameno, giocondo, ed impensatissimo incontro!

*Lel.* Sta mane siete illare come il Sol nel Meriggio.

*Ros.* E voi mi sembrate saltellante, come la Luna.

*Lel.* Dove trovasi il Ticinense Laureato!

*Ros.* Fra le pareti di quella ceremoniaca stanza.

*Lel.*

T E R Z O.

*Lel.* Permettetemi, ch' io vada a scaricar il mio cuore delle nuove concepite congratulazioni.

*Rof.* Andate pure a scaricare ciò, che vi aggrada.

*Lel.* Addio, adorabile Galatea. (*parte.*)

*Rof.* Addio, mio arrabbiato Ciclopo.

S C E N A V I.

*Rofaura, poi Momoletto.*

*Rof.* **M** I voglio godere quella cara Signora Isabella finta Flamminio. Oh quanto vuol restar svergognata!

*Mom.* Siora Rosaura, patrona reverita.

*Rof.* Serva, Signor Momoletto.

*Mom.* Tuta sta note (a) m' ho infunià de vù.

*Rof.* Ed io ho dormito saporitissimamente.

*Mom.* Ma! co se gh' a el cuor ferio, no se pol, dormir.

*Rof.* Prendete questa lettera, e date ristoro alle vostre ferite.

*Mom.* De chi ela sta lettera?

*Rof.* Della Signora Diana.

*Mom.* Mo nò savèù cosa, che ho dito? no ve arecordè più?

*Rof.* Cosa avete detto?

*Mom.* Che ve vogio vù.

*Rof.* Eh via (b) caveve.

*Mom.* Come! me (c) voltè le carte in man?

*Rof.* Oh viengente. Siete venuto per trovar il Sig. Florindo?

*Mom.* Sì, ma vorave... cara sia, nò me impiantè.

*Rof.* Andate, egli è in quella camera: andate, che poi parleremo.

*Mom.* Se me burlè, me fico un (d) cento, e vinti in tel stomego. (*va in camera.*)

*Rof.* Ficatevi quel, che volete, ch' io non ci penso. Ora vado a prepararmi per l'Accademia, ma più tosto per il più fiero, e più pericoloso cimento. Temer dovrei, perchè donna, di pormi a fronte de' miei nemici: Ma mi confido nell'assistenza de' Numi: Non sempre è il saper, che trionfa, ma il modo sovente di far valere il proprio talento. (*va via.*)

SCÈ-

a M' ho infunià, mi sono sognato.

b Caveve, frase bizzarra Veneziana, che significa: non ci pensate.

c Me voltè le carte in man: mi mancate di parola.

d Un cento, a vinti, Un file di misura, che ha la spara del n. 110.

## S C E N A V I I.

*Brigbella fa accomodar il Tavolino, e le Sedie da' Servitori per l' Accademia. Arlicchino credendo vi si mangi s' asconde sotto il Tavolino.*

*Florindo, Beatrice, poi Ottavio, Diana, Lelio, Isabella, Dottore, e Momolo.*

**Lel.** **V** Olete dunque felicitare le nostre orecchie coll' armonioso suono delle vostre metriche voci. *(a Flor.*

**Flor.** Per compiacere mio Padre, darovvi il tedio di soffrire le mie debolezze, sperando esigere non solo un benigno compatimento, ma la grazia altresì di udire qualche cosa del vostro.

**Lel.** Io mi prostrerò ad Apollo, pregandolo innasarmi coll' onda d' Aganippe, onde possa revvivere, e ripullulare l' inaridita mia vena.

**Mom.** Caro compare Florindo, xè tanto tempo, che no sè vedemo, no credeva mo' miga, che la prima volta che tornemo a vederse, s' avessimo da saludar in versi. Ammirerò el vostro spirito, e dirò anca mi quattro strambotti, se me dè licenza.

**Dott.** Anzi, ci farà grazia. Animo, ognuno al suo posto.

**Flor.** Què la Signora Cognata, e què la Signora Sorella. L' innocenza fra mezzo la purità. *(si pone fra le due donne.*

**Lel.** Madama, avrò l' onore di sostenere sopra gli umili miei ginocchi una parte di questo vostro macchinoso recinto.

*(Siede presso Beatrice, e si pone adosso il suo guard' Infante.*

**Beat.** Spero, che il peso di questa macchina non vi stropierà.

**Lel.** (Com' è frizzante!) *(da se.*

**Mom.** Siora Diana, ela contenta, che ghe staga arerte?

**Dian.** E' Padrone. (Starei più volentieri presso quel Forestiere.) *(da se osservando Isabella.*

**Mom.** (Molto suffiegata! che la sappia el negozio de Resauera? non vorave mò gnanca. *(da se.*

**Dott.** Signor Flaminio, s' accomodi.

**Isab.** Ubbedisco. *(siede presso Lelio.*

**Dott.** Ed io starò què presso di lei: e tu Ottavio cosa fai? non siedì? *(siede presso Isabella.*

*Ott.*

Ott. Ora ora mi accomodo anch' io, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, e Brighella: Voglio giocar il 9. (*siede presso a Momolo.*)

Flor. Signori miei . . . .

Dott. Aspetta un poco. Dov' è Rosaura? Brighella, fa ch' ella pure quì venga.

Flor. Come! in una assemblea di gente civile, e dotta, volete ammettere una vil serva?

Dott. Che vil serva? Ella è una donna di garbo, che merita il primo luogo.

Flor. Io non l' accordo, e quando vogliate introdurla, con buona grazia di questi Signori, io me ne vado.

Dott. Tu farai una mala azione, e un insolenza a tuo Padre; ed a suo tempo me ne renderai conto.

Flor. Ma che dite, Signori, non è cosa indecente ammettere quì fra noi una serva? dite in grazia la vostra opinione.

Beat. Io dico, che Rosaura è degna d' una conversazione di Dame.

Dian. Io l' amo, e la stimo come una mia Sorella.

Lel. Rosaura merita essere annoverata fra le nove Muse, fra le tre Grazie, e fra le Dee contendenti per l' aureo pomo.

Mom. Mi no solo l' ammetterave con mi in t' una Accademia, ma alla mia tola, e se me fusse lecito, anca al mio letto.

Dian. Bravo, Signor Momolo? (*piano a Momolo.*)

Mom. Scherzo Poetico. (*a Diana.*)

Ott. Che freddure! pensate a voi, Signor Fratello. Rosaura è una ragazza che merita tutto.

Dott. Lo senti? a tua confusione tutti l' approvano. Brighella, falla venire.

Brig. La servo subito. Sior Patron, a mi no me tocca parlar, ma la creda, che Rosaura l' è una donna de garbo. (*parte.*)

Art. (*Uscendo di sotto al Tavolino.*) Sior sì le vera; lo confermo anca mi.

Dott. Va via, cosa fai tu quì?

Art. Vuol andar via non trova luogo, sendo tutto chiuso dalle Sedie, fa cader Lelio, e parte.

Flor. (Come mai costei in sì poco tempo s' acquistò l' amore, e la parzialità di ciascuno?)

Isab.

*Ifab.* ( Quanto mi spiace , che colei abbia a esser presente . ) ( *da se.* )

*Flor.* Già , che ognun si contenta , anch'io m'acchetto . Venga pure . ( *Convièn dissimulare .* ) ( *da se.* )

## S C E N A V I I I .

*Rosaura , e detti .*

*Ref.* **O** Norata da grazie non meritate , vengo piena di confusione , e rossore . Siate certi , o Signori , ch'io non saprò abusarmi della vostra generosa parzialità ; e che conoscendo me stessa , non c'ederò mai di meritare ciò , che da voi mi viene generosamente concesso .

*Dott.* Si può dir meglio !

*Ott.* Venite qui presso di me ,

*Ref.* Volontieri . Con licenza di lor Signori .

( *siede presso di Ottavio .* )

*Ott.* Avete inteso ? V'era il terno nella Cabala , e non l'ho saputo trovare . ( *piano a Rosaura .* )

*Ref.* ( *Un' altra volta .* ) ( *ad Ottavio .* )

*Ott.* ( *Oh si sà ; e il 16 , che voi mi avevate dato .* ) ( *come sopra .* )

*Ref.* Un numero io l'ho sempre sicuro . ( *come sopra .* )

*Ott.* ( *St' altra volta .* ) ( *come sopra .* )

*Flor.* Signori miei stimatissimi , non credo già , che sia di vostra intenzione , che il divertimento , ch'or ci prendiamo abbia ad esser troppo serio . Io per dar principio dirò ciò , che intendo circa l'amor Platonico delle Signore donne in un

## S O N E T T O .

**N**ice è fida al suo Tirsi ; ella ha ripieno  
 Di casto amore il cor costante , e forte ;  
 Il suo Tirsi amerà sino alla morte ;  
 Lo dice , il giura , e si percuote il seno .  
 Ma poi la stessa Nice al bel Fileno  
 Volge le luci languidette , e smorte ,  
 E sembra sol , che il suo dolor conforte ,  
 Mirando in viso il Pastorel sereno .  
 Che dobbiam dir di Nice ? ella due cori

In petto ha forse? o pur amar più d' uno  
Puote senza far onta ai cattì ardori?

**Ors** Nice conosco! ella d' ognuno  
Finge gradir gl' appassionati amori,  
Tradisce entrambi, e non adora alcuno.

*Tutti lodano.*

**Dest.** Io non sono poetessa. Tuttavolta dirò un Sonetto,  
che ho conservato, perchè mi piace. Egli parla contro i critici delle nostre mode.

## S O N E T T O .

**L'** Indiscreta ignoranza ognor favella  
Contro il nostro variar di moda in moda,  
Eppur coranta novità si loda,  
Se per troppo variar natura è bella.

**Variano** in Ciel le stelle, e varia anch' ella  
In sue stagion l' adusta terra, e soda,  
E l' occhio avvien, che si diletta, e goda  
Quando questo, o quel fior si rinnova.

**E non potrà** la industriosa donna  
Variar sue mode, e prenderli solazzo  
In abbreviare, o in dilatar la gonna?  
**L' uomo** suol far di noi tanto schiamazzo  
E poi fa di noi peggio, e poi s' indonna  
Con polve, e ricci, che rassembra un pazzo.

*Tutti lodano.*

**Dest.** Oh prima, che mi scappi dalla memoria, permettetemi,  
ch' io reciti un Sonetto sopra il gioco del lotto.

## S O N E T T O .

**O** H mente faggia di colui, che primo  
L' arte trovò di far col poco il molto!  
Dicami pur chi vuole incauto, e stolto,  
Ch' io cotal arte sopra ogn' arte estimo.

**Dal** tristo seno di miseria, ed imo  
Vederli tratto in un momento, e sciolto  
Il vincitor felice, e il popol solto  
Venera lui già di dovizie opimo.

**Sparge** sangue, e sudor prode Guerriero,  
Veglia il Medico faggio, e il Curial dotto,

**Tre**

Tra perigli, ed orror vive il Nocchiero.  
 Eppur van passo passo, o al più di trotto  
 Per le vie della sorte. In tal sentiero  
 Galoppa sol il Giocator di Lotto. *(Tutti lodano.)*

*Flor.* A voi, Sig. Sorella; dire qualche cosa di spiritoso. *(a Dian.)*  
*Dian.* Per ubbidirvi dirò un Sonetto, che ho trovato a caso in un armario antico di casa, e siccome io non l'intendo, lo dirò acciò mi facciate la spiegazione. Sentite il titolo; Ninfa confusa trà due amanti.

## SONETTO.

**B** Arbaro erudo. Amor, per te son' io  
 Di due strali pungenti unico oggetto,  
 D' Eurillo il volto, e di Lesbin l' aspetto  
 Fanno guerra amorosa entro al cor mio.

*Se* ad Eurillo tal' or lo sguardo invio,  
 Già sento palpitarmi Eurillo in petto,  
 E per Lesbin già m' agita l' effetto  
 Sol col ciglio a Lesbin volgo il desio.

*Da* sì vario pensier resa inconstante,  
 Ad Eurillo, e a Lesbin nego gli amori,  
 E son d' Eurillo, e di Lesbin amante.

Amor, deh tu m' invola ai doppi ardori,  
 O fa di due sembianti un sol sembiante,  
 O l'unico mio cor cangia in due cori. *(Tutti lodano.)*

*Flor.* Brava; volete, ch' io vi faccia la spiegazione?

*Dott.* No, no; non vi è bisogno; stracciate quel Sonetto.

*Flor.* *(Povera innocentina.)*

*Mom.* Songio Eurillo, o Lesbin? *(piano a Dian.)*

*Dian.* Il Sonetto non parla nè di voi, nè di me. *(piano a Mom.)*

*Lel.* Scendete dal fulgido irradiato Cielo, o sagre canore Muse, e facendo del mio infiammato seno un erudito Parnaso, fate, che le meliue mie labbra imitino quelle del vostro serenissimo Apollo. Fatta l' invocazione, eccomi tosto al Poema.

*Flor.* Come! volete recitare un Poema?

*Lel.* Qualunque Poetica composizione Poema può dirsi, perchè poema appunto è nome, che da poesia è derivato. Perdonate la digressione, anzi la più che necessarissima mia giustificazione. Il mio Poema in lode della bellezza sarà un



## M A D R I G A L E .

**O**H dall' architettante alto Architetto  
 Splendentissimamente a nor profusa,  
 De' due gran lumīnari esempio vivo,  
 Parlo teco beltà, che il torvo aspetto  
 Poi dispettrar della petrea Medusa,  
 Di terracquea magion confortativo.  
 Ah che contemplativo  
 De' raggi tuoi nel fiammeggiante spaccio,  
 M' incatàcombo, m' inabisso, e taccio.

*Tutti lodano, e ridono.*

*Dest.* Il Signor Flaminio dice nulla?

*Isab.* Dirò per compiacervi un Sonetto. Sarà questo oppo-  
 sto al sentimento del Sig. Lelio, mentr' egli ha prete-  
 so lodar la bellezza, ed io dimostro la sua caducità.

## S O N E T T O .

**S**Eren di Ciel, che in un balen s' oscura,  
 Onda di mar, che un sol momento ha vita,  
 Alba, che in apparir tosto è sparita,  
 Ombra, eh' esser fugace ha per natura,  
 Neve, ch' ai rai del caldo Sol non dura,  
 Spuma, che a un punto nasce, ed è svanita,  
 Polve, che a un soffio d' aura erra smarrita,  
 Aura, che in un momento a noi si fura,  
 Lampo, che mentre splende all' or s' annulla,  
 Fior, che perde in un dì la sua vaghezza,  
 Sol, che trova in un dì feretro, e culla,  
 Vetro, che cade, e nel cader si spezza,  
 Fumo, ch' ogni aura alfin dissolve in nulla,  
 E' il caduco tesor della bellezza. *(Tutti lodano)*

*Mos.* Anca mi voglio dir la mia alla Veneziana: Dirò un  
 Sonetto fatto quà all' improvviso.

## S O N E T T O .

**D**E maridarme m' è saltà el caprizio;  
 Gh' ho diversi partii, ma voi pensar,  
 Una Vecchia faria da gomitàr,  
 La Zovene faria senza giudizio.  
 La bella piaferà a Sempronio, e a Tizio,  
 Con una brutta no me voi taccar;

*La Donna di Garbo.*

**E**

**Pre-**

Pretenderà una ricca comandar ,  
 Me manda una pittocca in precipizio ,  
 La nobile sarà superba , e altiera ,  
 Afena l' ordenaria , e l' ignorante ,  
 E la Donna sapiente una braghiera .

Donca chi oggio da tor grà quelle tante  
 Che proposte me vien? questa è la vera ,

Voi mandarle in malora tutte quante . *(Tutti lodano)*

*Dian.* (Obbligata Signor Momolo.) *(piano a Momolo.)*

*Mom.* El Sonetto nò parla nè de ela , nè de mi . *(piano a Diana.)* (Patra pagai.) *(da se.)*

*Dott.* Orsù dirò anch'io sopra un Vedovo, che loda il Matrimonio con un

S O N E T T O .

**C**He bel contento aver la Sposa accanto ,  
 E sentirsi chiamar papà dai figli ,  
 Del matrimonio son molti i perigli ,  
 Ma il piacer , che si prova è ben più tanto ,  
 Nell' allegrezza , o in occasione di pianto ,  
 Amorosi si cambiano i consigli ,  
 E si prende da bei labbri vermigli ,  
 Senza rimorsi al cor , piacer cotanto .

E quando arriva la canuta stada  
 E gela il verno , oh quanto si ristora  
 Dell' amica conforte la pietade .

Santo pudico amor , 'nanzi , ch' io mora ,  
 Questa bella dell' uom felicitàde

Fammi provar un' altra volta ancora . *(Tutti lodano.)*

*Dott.* Rosaura , adesso tocca a voi : Fatevi onore ; fate conoscere il vostro spirito , Animo , da brava .

*Ros.* Per ubbidirvi dirò quattro strambotti , fatti da me nell' ore dell' ozio . Considerando io i vari caratteri delle persone d' oggidì , e trovandoli simili a ciò , che fu scritto de' nostri antichi , ho composto la presente

O D A A N A C R E O N T I C A .

**T**utti gridano , che il mondo  
 Tristo è fatto ai nostri dì ;  
 Onde a tutti anch' io rispondo :  
 Non è ver , non è così ,  
 Proverovi , & ex professo ,  
 Che fu il mondo ognor lo stesso .

Tiranneggiano gli avari,  
 E non pagan le mercedi,  
 Fanno pianger gli Operarj,  
 Per far ridere gli Eredi;  
 Ma di tali avari ingrati  
 Ve ne fur ne' tempi andati.

Della moglie si lamenta  
 Il marito travagliato;  
 Dice: Mai non si contenta,  
 Vuol vedermi rovinato;  
 Ma in etade ancor lontana  
 Fu la donna sempre vana.

Grida un Padre di famiglia:  
 Troppo il mondo è tristo adesso:  
 Me l' ha fatta la mia figlia,  
 Non ha più vergogna il sesso.  
 Nella prima antica etate  
 Quante figlie son cascate?

Ognun ruba, dice l' altro,  
 Ognun vive sul compagno:  
 Troppo l' uomo adesso è scaltro,  
 Solo intento al mal guadagno:  
 Furo ancor de' tristi, e ladri  
 Tra gli antichi nostri Padri.

Mormorare ognor si sente  
 E trinciare i panni addosso;  
 Dell' amico, e del parente  
 Mal si dice a più non posso:  
 La maligna gente rea  
 Così un tempo ancor faceva.

Non v' è fede nei contratti,  
 Tutto il mondo adesso inganna;  
 Non han luogo i sagri patti,  
 E la legge in van condanna:  
 Dalle Storie ancor si vede,  
 Che tal fu l' antica fede.

Ama il lusso, ed ama il chiasso,  
 Colui dice, adesso il mondo,  
 Oggi l' uom per torri spasso  
 Ai tesori trova il fondo:

A T T O

E per questo? Ben io veggio  
Che gli antichi facean peggio.

Par, che il mondo reo sia fatto  
Oggi sol de' tristi amori;  
Grida ognun, che il mondo è matto,  
Pe' novelli, e folli ardori:  
Io li ascolto, e me ne rido:  
Regnò sempre il Dio Cupido.

Se una Donna maritata  
Guarda in volto un Cavaliero,  
Grida tosto la brigata:  
Bell' usanza da davvero!  
La qual cosa al tempo antico  
Non stimavan nè anche un fico.

Spiritacci mal contenti  
Di voi stessi, e non del mondo,  
Nati solo frà i viventi  
Per inutil tristo pondo.  
Fra le odierne cose usate  
O tacete, over crepate.

F I N E. (Tutti lodano con viviva.)

Ref. Signori miei, tutti egualmente hanno mostrato il loro spirito, nè veggo esserli segnalato sopra gli altri il Signor Florindo. In fatti un Sonetto non basta per decidere della virtù, e del merito d' un uomo dotto. S' egli però si contenta, io gli darò campo di farsi onore.

Flor. (Costei vuole imbarazzarmi.) (da se.)

Dott. Mio figlio è pronto a tutto. Dite pure, ch' egli a proposito risponderà.

Ref. Si contenta; Signor Florindo, ch' io le proponga una Tesi legale?

Flor. Proponete pure. Ho sostenuti pubblici arringhi a Pavia, meglio sofferrò un sì lieve impegno in mia casa.

Ref. Attendere. (Si alza da sedere.) Ed acciocchè la questione sia ancora dalle Signore Donne intesa; mi valerò in qualche parte dell' Italiano. Ecco il mio argomento. Colui, che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla; *ita habetur ex toto titulo de Nuptiis.* Tizio ha promesso fede di sposo a Lugrezia, ergo Tizio deve sposar Lugrezia.

Flor.

*Thv.* (Intendo il mistero, ma conviene dissimularlo. (da se.) Colui, che promette fede di sposo ad una figlia libera è obbligato a sposarla: *nego majorem, sed Tizio ha promesso sposar Lugrezia; transeat minor, ergo Tizio deve sposar Lugrezia: nego consequentiam.*

*Rof. Probo majorem: Nuptias non concubitus, sed consensus facit, lege nuptias, digestis, de regulis juris; sed sic est, che Tizio prestò l' assenso nel promettere a Lugrezia: ergo Tizio deve sposare Lugrezia.*

*Flor. Nuptias non concubitus, sed consensus facit, distinguo majorem: consensus solemnis, & legalis, concedo; consensus verbalis, nego.*

*Rof. Contra distinctionem: sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia, lege quarta, digestis de sponsalibus, ergo Tizio deve sposar Lugrezia.*

*Flor. Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia, distinguo: ad constituenda sponsalia de futuro, concedo, ad constituenda sponsalia de presenti, nego.*

*Rof. Contra distinctionem. Nihil interest sive in scriptis, sive sine scriptura, modo de consensu viri & famina constat, lege in sponsalibus, digestis de sponsalibus: ergo Tizio deve sposar Lugrezia.*

*Flor. Nihil interest sive in scriptis; sive sine scriptura; modo de consensu viri, & famina constat, distinguo majorem, ad constituenda sponsalia, concedo, ad formandum matrimonium nego.*

*Rof. Ex concessis: la promessa verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lugrezia: Sed sic est, che sponsa de presenti dicitur uxor, ergo Lucretia dicitur uxor: ergo Tizio deve sposar Lugrezia.*

*Flor. (Mi sono illaqueato.) La promessa verbale obbliga Tizio alli sponsali di Lugrezia, distinguo majorem: agli sponsali de futuro concedo; agli sponsali de presenti, nego: sed sic est, che sponsa de presenti dicitur uxor, concedo minorem, ergo Lugrezia dicitur uxor, nego consequentiam.*

*Rof. Contra distinctionem majoris, probo consequentiam: la promessa verbale promiscua fra l' uomo, e la donna obbliga de presenti, sed sic est, che fra Tizio, e Lugrezia vi fu la promessa promiscua, ergo Tizio deve sposar Lugrezia.*

- Flor.** (Non fo più, che rispondere.) La promessa verba-  
le promiscua obbliga *de presenti*....
- Dott.** (S' alza.) Fermatevi; basta così; ho io compreso dove tende l' argomentazione di questa sapientissima, ed accortissima donna. E' vero; un uomo d' onore deve mantenere quel, che ha promesso, e particolarmente in materia di Matrimonio. Rosaura vi ho inteso; la vostra Tesi legale mi servirebbe d' un rimprovero, se non avessi intenzione di mantenere quello, che a voi ho promesso; anzi per maggiormente assicurarvi di una tal verità, in questo punto, alla presenza de' miei figliuoli, e di tutti questi Signori, non più *per verba de futuro*, ma *per verba de presenti*, son pronto a darvi la mano, e a sposarvi.
- Flor.** (Stelle! che sento.) ( *da se.* )
- Lel.** Male si accoppieranno le vostre nevicanti canizie, coll' igneo bollente sangue di una effervescente pulcella.
- Dott.** Signore, in questo, lasci pensare a me.
- Ros.** Confesso, ch' io non merito l' onore, che voi mi fate. Più indegna però me ne renderei, se avessi la viltà di ricusarlo. Disponete dunque di me, e del mio cuore. Sono vostra se mi volete. ( Florindo si cangia di colore. ) ( *da se.* )
- Dott.** Signori, abbiano la bontà di servire per testimoni. Rosaura ora sarà mia moglie. Venite, cara, datemi la vostra mano.
- Ros.** (Florindo smania.) Eccola.
- Flor.** (S' alza.) Signor Padre, fermatevi. Non sia mai vero, ch' io soffra l' esecuzione d' un tal matrimonio.
- Dott.** Come? perchè? spiegati; che obbietti poi addurre per disuadermi.
- Flor.** Mille ne posso addurre. La vostra età; la sua condizione; il pregiudizio della vostra famiglia; il pericolo della vostra vita; le derisioni de' vostri amici; la vostra estimazione; e poi quello, ch' io taccio, ma che pur troppo a Rosaura è palese.
- Dott.** Di tutto quello, che hai detto, non ne fo caso, mi rende ombra quel, che tu taci; parla dunque, e levami da ogni sospetto.
- Flor.** Voi non potete, voi non dovete sposare Rosaura. Tanto vi basti; non posso dirvi di più. **Ros.**

*Isf.* Signore, vostro figlio offende l' onor mio; egli vuol farmi credere indegna di voi per colpa mia, il che non è vero: Fatelo parlare, altrimenti alla presenza di tutti lo dichiaro per mentitore.

*Fior.* (Che laberinto è mai questo? se non vi fosse Isabella, parleret con più libertà.) (*da se.*) Signore, licenziamo la conversazione; da voi a me dirovvi ogni cosa.

*Rof.* Come! Mi meraviglio. In pubblico avete offesa la mia reputazione; in pubblico risarcir la dovete. O parlate, o disdicitetevi; o lasciatemi sposar vostro Padre, se vi dà l' animo, o impeditelo con fondamento.

*Fior.* (Ah che farò? accuserò la mia colpa? lascierò correre un Matrimonio così indegno? da qual rimorſi agitato è il mio core?) (*da se.*)

*Dott.* Via parla? (*a Fiorindo.*)

*Rof.* Lo vedete? è confuso. Non sa che dire; è un impostore, è un mendace: Mentisce....

*Fior.* (Ah questo è un soffrir troppo!) (*da se.*)

*Dott.* Se sei pazzo; fa che ti sia levato sangue. Rosaura datemi la mano.

*Rof.* Son pronta.

*Fior.* Ah nò trattenetevi. Ve lo confermo; voi non potete sposare Rosaura.

*Dott.* Ma perchè?

*Fior.* Perchè io a Rosaura ho dato fede di sposo.

*Dott.* (Una bagatella!) (*da se.*)

*Isab.* (Ah traditore! che sento!) (*da se.*)

*Fior.* Sarebbe una scelleraggine il mio tacere. Devo svelare a mio dispetto l' arcano. Amai Rosaura in Pavia; le giurai fede di sposo, fui corrisposto con tenerezze; sarebbe sacrilego un mio più lungo silenzio.

*Dott.* (Questo è ben altro, che la mia età, e la mia famiglia) e voi Rosaura avreste sì poca prudenza di sposar il Padre del vostro amante?

*Rof.* Mal di me giudicate, se capace di ciò mi credete. Finſi per atterrir quell' ingrato, e riuscì il fine com' io lo avea preveduto. Se avess' egli avuto cor di tacere, avrei parlato ben io: Poteva però l' audace farmi credere mentitrice; così di sua bocca l' error suo confessando, si fa debitore di quella fede, che mi ha giurata, e che ha ingratamente tradita.

*Dott.*

**Dott.** Sì, che siccome una donna di garbo, sempre più lo vedo, sempre più lo conosco. Florindo, tu dici bene, io non la devo, io non la posso sposare: dunque sposa tu.

**Flor.** (E Isabella?) Ma io non mi trovo in tale disposizione.

**Dott.** Hai tu promesso? mantieni la tua parola.

**Flor.** Una donna fuggita da casa sua, andata da se per il Mondo, e che ha praticato, sa il Cielo, con chi, volete ch' io sposi?

**Raf.** Taci lingua bugiarda. Sono una donna onorata. Tale sempre mi conoscesti, e se ricusi di risarcire l'onor mio, saprò spargere ancora il tuo sangue.

**Flor.** Minacce a me? non le temo. Nò non ti sposerò se credesti morire.

**Dott.** Sì, che la sposerai.

**Flor.** Non la sposerò.

**Dott.** Orsù, o sposa immediatamente, o vattene lungi da questa casa.

**Flor.** Come! così discacciate un vostro figlio.

**Dott.** Chi opera in tal maniera non è mio figlio. Sei indegno dell'amor mio. Va non ti vò più vedere; nè vò più sentire parlar di Te.

**Flor.** Ah, Ottavio fratello, parlate voi per me.

**Ott.** Che volete, ch' io dica? Mio Padre ha ragione; Se avete fatto la pazzia di promettere, siate saggio almen nell' attendere.

**Flor.** E voi soffrirete una donna in casa nostra di vil condizione?

**Ott.** Ella merita tutto; ha una sopraffina cognizione di lotto.

**Flor.** Signora cognata, che dite, voi della debolezza di vostro marito. (a Beatrice.)

**Beat.** Stupisco della debolezza vostra. Rosaura merita la vostra mano, ed io non isdegno d' averla cognata.

**Flor.** La sdegherà mia Sorella. (verso Diana.)

**Dian.** V' ingannate. Le donne, ch' hanno un gran merito, onorano le famiglie.

**Flor.** Ah Signor Lelio, voi, che intendete il vero punto di onore, dissuadete mio Padre, e tutti i miei affascinati parenti.

**Lel.** La destra di Rosaura onorerebbe uno scettro, il di lei capo fregio recherebbe ad una Corona.

**Flor.** Caricatura degna del vostro spirito. Amico, dite voi con ischietezza il vostro pensiero. (a Mom.) Mom.



*Mom.* Mi digo, che Rosaura merita tutto; e se a vù la, ve incende, a tanti altri la ghe parerà un zuccaro.

*Fior.* Ah vedo, che tutti siete incantati; tutti siete contro me congiurati. Dunque dovrei soffrire una tal Moglie! chi troverassi, che voglia servire una donna, che non merita comandare?

*Brig.* La me perdona, Sior Patron, mi son pronto a servir la Siora Rosaura da Staffier, da Lacchè, e da sguataro, perchè la lo merita, perchè l'è una donna de garbo.

*Ros.* (Ecco il frutto di avermi uniformato al carattere di tutti.)

*Dott.* Ho piacere, che tu abbia sentita la comun' opinione acciò ti serva di maggior confusione: Ora ti dico con più risolutezza, o sposala, o va via immediatamente da casa mia.

*Fior.* (Oh me infelice! che mai farò? Sposarla è il meno, ma Isabella?) (da se.)

*Isab.* (Che risolve l' indegno?) (da se.)

*Fior.* Signor Flaminio, che dite? (a Isab.)

*Isab.* Appunto attendeva, che per ultimo a me vi rivolgeste. Che volete, ch' io dica d'altro dirvi non posso (e non, che siete un mancatore, un infedele, un indegno.)

*Dott.* Cos' è quest' istoria?

*Ott.* Ha promesso a qualche vostra Sorella?

*Isab.* A me ha giurata la fede. Io non sono Flaminio; Isabella son degli Ardenti.

*Dian.* (E' una donna? ah Fratello indiscreto!) (da se.)

*Isab.* Mi allettò, mi sedusse quell' infedele. M' involò dalla casa paterna; promise esser mio sposo, ed ora lo scopro ad un altra preventivamente impegnato.

*Fior.* (Ora sto fresco!) (da se.)

*Dott.* Cosa dici eh disgraziato, briccone, è questo lo studio, che tu hai fatto a Pavia?

*Fior.* Errai lo confesso. Vi chieggo perdono; rimediate voi ai disordini dell' incauta mia gioventù.

*Dott.* Ma cosa abbiam da far di due donne? Tutte due non si possono sposar certamente.

*Fior.* Con Isabella non ho altro debito, che quello d'averle promesso la mia fede.

*Dott.* Dunque la possiamo rimandare a Pavia.

*Isab.* Morirò più tosto, che tornare svergognata alla patria.

*Dott.*

*Dott.* Ma Florindo sposarvi non può.

*Isab.* Ed io nè meno sposar lo vorrei. Dia pur la mano a Rosaura, cui prima diede la fede, e con cui ha maggior debito. Io per me andrò raminga pel Mondo, bestemmiando l'orrido tradimento di quell' indegno.

*Ros.* Se Florindo non ricusa d' esser mio sposo, prenderò io cura del destino della Signora Isabella.

*Flor.* Cara Rosaura, sciolto dall' impegno d' Isabella, nulla ho di contrario per sposarvi. L' avrei fatto anche prima, ma Isabella mi era un ostacolo troppo grande.

*Ros.* Vi compatisco. Ho conosciuto abbastanza il tumulto del vostro cuore. Signora Isabella conviene adattarsi alle congiunture, e di due mali sciogliere il minore. Vedete che il Sig. Florindo non può essere vostro, mentre voi stessa a me lo cedete. Per risarcire il vostro decoro, non basterebbe, che un altro giovine civile, ed onorato vi facesse sua sposa?

*Isab.* Basterebbemi certamente. Il punto stà, che si trovi, chi in una tal circostanza per tale mi accetti.

*Ros.* Lasciate fare a me. Signor Lelio degnatevi d' ascoltarmi.

*Lel.* Comandate sapientissima Arianna, le di cui mani hanno il filo per qualunque intricatissimo laberinto.

*Ros.* Voi che avete tutto Eroiismo il core, siete ora disposto a fare un' Eroica azione?

*Lel.* Son pronto a dar gloria al mio nome.

*Ros.* Mirate là quella povera Dama. Ella è stata involata dalla casa paterna: Ella è onorata in sostanza, ma pregiudicata nell'apparenza. Ecco un Eroiismo degno di voi. Salvate l'onore di una illustre donzella, e sarete assai più glorioso di Aristomene, di Caloandro, e di Don Chisciotte.

*Lel.* Oh Cielo suggeriscimi il modo di segnalarmi.

*Ros.* Ecco il modo facile, e bello, sposatela.

*Lel.* Sposarla?

*Ros.* Sì, qual ripugnanza trovate alla è nobile, ella è bella, ed onesta.

*Flor.* Ed io vi garantisco una dote di sei milla scudi: tanto appunto a lei assegnò in Testamento l'avolo suo paterno.

*Lel.* (Si migliora il negozio.)

*Beat.* Su via Signor Lelio, date saggio della vostra Cavalleria; soccorrete questa povera Dama.

*Ott.* Sei mila scudi sono un bel denaro, si ponno fare de' bei giochi, e delle belle vincite.

*Dott.*

*Dott.* Animo, Signor Lelio, dica di sì. Si faranno le nozze in casa mia, ed io avrò l'onore di provvedere tutto l'occorrente per li sponsali, e per vestire la Sposa.

*Lel.* Mi obbligate con tante, e sì gentili maniere, ch'io farei della più rustica progènie recalcitrando. Venite al mio seno, fortunatissima Dama; Voi sarete la mia felicissima Sposa.

*Isab.* Veramente felice, e fortunata, per un sì degno, ed amabile Sposo.

*Lel.* Porgeremi l'alabastrina destra.

*Isab.* Eccola, e con essa il mio Cuore.

*Lel.* Siete mia; sono vostro; Amico non perdo di vista le vostre grazie. Parleremo poi delli sei mila scudi. Ed a voi, Signor Dottore, per il resto mi raccomando.

*Dott.* Un orbo, che ha trovato un ferro da cavallo. *(Chia se.)*

*Ott.* Se vorrete impiegare li sei mila scudi, io vi darò il modo. *(a Lelio.)*

*Lel.* Obbligatissimo, non gioco al lotto.

*Isab.* (Può essere, che col tempo mi piaccia, per ora ho riparato al mio decoro. *(Chia se.)*

*Ros.* Signor Elorindo, tempo è, che mi confermiatè la vostra fede.

*Elor.* Ecco mi prompto.

*Ros.* Ma prima un'altra grazia vorrei dal Signor Dottore, mio amorosissimo Suocero.

*Dott.* Comandate pure la mia cara Nuora.

*Ros.* Vorrei, che vi contentaste, che si accompagnasse anche la Signora Diana vostra figlia.

*Dott.* Oh pensate, S'ella è una stolidà; chi volete voi che la prenda?

*Ros.* Ecco là il Signor Momolo; egli è pronto a sposarla.

*Dott.* Ed essa lo prenderebbe?

*Ros.* Anzi, n'è innamorata morta.

*Dott.* La innocentina!

*Mom.* (E' meglio tiorla, e destrigarfe.) Sior Dottor, se la sè contenta mi ghe la domando.

*Dott.* E tu che ne dici? *(piavo a Diana.)*

*Dian.* Se vi contentate lo prenderò.

*Dott.* Brava la semplicitta; Piglialo pure, piglialo.

*Mom.* Deme la man.

*Dian.* Prendete la mano.

*Mom.*

*Mom.* (El Ciel me la manda bona.) (da se.)

*Ost.* (Da questi tre matrimonj voglio cavar un terno sicuro.) (da se.)

*Ros.* Ora, Sig. Florindo, accetterò contenta la vostra mano.

*Flor.* Prendete, mentre anch' io scorgo, che siete veramente una donna di garbo.

*Ros.* Tutti mi hanno detto fin' ora donna di garbo. Perchè ho saputo secondare le loro passioni, uniformandomi al loro carattere. Tale però non sono stata, mentre l' adulatione mi ha fatto usurpare un titolo non meritato. Per essere in fatti una donna di garbo avrei dovuto dire quello, che ora dico: Alla Signora Beatrice, che le donne savie si contentano dell' onesto, e la vanità delle mode rovina le famiglie; Al Signor Ottavio, che il lusingarsi troppo della fortuna è una pazzia, e le cabale sono imposture, e falsità; Alla Signora Diana, che la finzione è dannata, e che la donna d' onore deve essere sincera, e leale; Al Signor Lelio, che l' affettazione è ridicola, e che il Cavaliere non dev' essere milantatore; Al Sig. Momolo, che lasci le ragazzate, attenda al sodo, e non faccia disonore alla sua Patria; Al Sig. Dottore, che il buon Avvocato dev' amare la verità, e non ingannare i poveri Clienti. Anche a Brighella dovevo dire, ed ora dico, che il servo dev' esser fedele al Padrone, deve rispettarlo, ed amarlo. Dirò altresì alla Signora Isabella, che una moglie deve amare, e rispettare il marito; Dirò al mio caro Florindo, che un marito deve amare, e compatire la moglie. Dirò a tutti, che l' onore è più della vita pregiabile; che il far bene ridonda in bene, e che chi ha per guida la verità, l' innocenza non può perire. Tutto questo a voi dico; e se vi par, che il mio dir meriti approvazione, e compatimento, ditemi all' ora ch' io sono una donna di garbo.

*Il fine della Commedia.*

I DUE  
GEMELLI  
VENEZIANI  
COMMEDIA  
DEL SIGNOR  
AVVOCATO GOLDONI  
VENEZIANO.  
SECONDA EDIZIONE.



IN BOLOGNA MDCCLIII.

---

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso  
d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*



# A. L E T T O R I.

**L**'Argomento della presente Commedia, è antico, ma dal celebre nostro Autore trattato in una maniera affatto nuova. Li suoi due GEMELLI sono somigliantissimi in tutto l'estrinfeco della persona, ma ciascun di essi hà nome, e carattere affatto differente l'uno dall'altro. Voi, Lettor cortese, dopo averla letta giudicarete quanto essa superi le da altri per l'avanti pubblicate di simile argomento. Muore in iscena uno de' Gemelli, ma la sua morte non recca alcuna tristezza, vi diverte la sciocchezza ridicola con cui egli v'è morendo; questo è un pezzo de' più ridicoli, e nuovi della Commedia. Questa è l'unica che troverete variata in qualche piccola parte, per non contravenire a rispettabili comandi di chi ha tutta l'autorità di darci legge. Nell'Atto secondo, Scena X. troverete la mutazione, questa però sì piccola che poco è ciò che si è levato, e non sono più che tre le parole aggiunte.

# PERSONAGGI.

**IL DOTTORE BALANZONI**, Avvocato Bolognese in Verona.

**ROSAURA**, creduta sua Figlia, poi scoperta Sorella de' due Gemelli.

**PANCRAZIO**, amico del Dottore, e suo ospite.

**ZANETTO**, Gemello sciocco.

**TONINO**, Gemello spiritoso.

**LELIO**, Nipote del Dottore.

**BEATRICE**, amante di Tonino.

**BRIGHELLA**  
**COLOMBINA** } servi in casa del Dottore.

**ARLICCHINO**, servo di Zanetto.

**TIBURZIO**, Orefice, che parla.

**BARGELLO**, che parla.

Uno staffiere di Beatrice, che non parla.

Birri.

Servitori.

**La Commedia si rappresenta in Verona.**

**ATTO**



# ATTO PRIMO.

## SCENA I.

Camera di Rosaura.

*Rosaura, e Colombina, tutte due alla tavoletta,  
che si affettano il Capo.*

- Ros.** S'ignora Colombina garbata, mi pare, che l'obbligo suo sarebbe, prima di mettersi in tante bellezze di venire ad affettare il capo alla sua Padrona.
- Col.** Signora, l'obbligo mio l'ho fatto: Vi sono stata dietro due ore ad arricciarvi, frisarvi, e sfuccarvi, ma se poi non vi contentate mai, e vi cacciate per dispetto le dita ne' capelli, io non vi so più che fare.
- Ros.** Guardate che presunzione! voler lasciar me arruffata, per perdere il tempo intorno a se medesima.
- Col.** E che! Non ho io forse de' capelli in capo, come ne avete Voi?
- Ros.** Sì, ma io son la Padrona, e tu sei la serva.
- Col.** Oh di grazia non mi fate dire.
- Ros.** E bada a me. Or' ora verrà lo Sposo, che si attende a momenti, e mi troverà in questa maniera.
- Col.** Anch' io Signora aspetto lo Sposo, e mi preme di comparire ornata.
- Ros.** E ti vuoi paragonare con me, sfacciatella, che sei?
- Col.** Ehi Signorina, non mi perdetevi il rispetto, sapete, che ve ne pentirete.
- Ros.** Impertinente, levati, o ti farò levare con un bastone.
- Col.** (*S'alza.*) Poder del Mondo! a me un bastone?
- Ros.** Così rispondi alla Padrona? disgraziata, lo dirò a mio Padre.
- Col.** Che Padrona? che Padre? eh, Signorina, ci conosciamo.
- Ros.** E che vorresti dir briconcella?
- Col.** Alto, alto con questi titoli, che se mi sfuzzicherete, vomiterò ogni cosa, sapete.
- Ros.** Via, parla, che puoi tu dire, bugiarda?
- Col.** Posso dire..... basta. Se ho taciuto fin' ora, adesso non voglio tacere.

*Dottore, e dette.*

*Dott.* Cos' è questo rumore? Cos' è stato? che cosa avete?

*Ros.* Ah Signor Padre. Mortificate colci. Ella m' insulta, mi maltratta, mi perde il rispetto.

*Dott.* Come? Così tratti una mia figliuola? *(a Colombina)*

*Col.* Eh Signore, so più di quello che v' immaginate. Mi madre m' ha detto tutto, sapete.

*Dott.* ( Ah Donna senza giudizio, se fosse viva la vorrei scorticare.) Colombina, per amor del Cielo, non di nulla di quello, che fai. Sta cheta, e farò tutto per te, e per li tuoi vantaggi. *(piano a Col.)*

*Col.* ( Oh certo, tacerò, e mi lascerò maltrattare. *(piano al Dott.)*

*Ros.* Dunque, Signor Padre . . . .

*Dott.* Orsù, oggi si aspetta il vostro Sposo, il Signor Zanetto Bisognosi, figlio di quel famoso mercante Veneziano, che chiamavasi Pantalone, il quale è stato a levato a Bergamo da suo Zio Steffanello, ed è uno de più ricchi mercanti di Lombardia.

*Col.* Ricordatevi, che anch' io mi ho a maritare col suo servo. Così m' avete promesso.

*Dott.* Benissimo, lo farò, ti contenterò, purchè tu taccia *(piano a Colombina.)*

*Col.* Fate bene, se volete, ch' io taccia a turarmi la bocca col matrimonio.

*Dott.* Quant' è Rosaura, che non hai veduto il Sig. Paucrazio

*Ros.* Oh lo vedo spessissimo.

*Dott.* Egli è un grand' uomo di garbo?

*Ros.* Certo che sì; non cessa mai di darmi de' buoni consigli

*Dott.* Fin ch' io vive non lo lascio uscire di casa mia.

*Ros.* Farete bene. E' un uomo, che può molto giovarvi.

*Col.* Quanto a me, con vostra buona grazia, lo credo un bel birbone.

*Dott.* Taci, mala lingua. Che motivo hai tu di parlare così?

*Col.* So io quel che dico. Non mi voglio spiegare.

P R I M O.  
S C E N A I I I.

*Brighella, e detti.*

**Brig.** **S**ior Padron, Sig. Padrona, è arrivato in sto ponto el Sior Zanetto da Bergamo; l'è smontà da cavallo, e l'è alla porta, che el parla con uno, che l'ha compagnà.

**Dott.** Sia ringraziato il cielo. Figliuola mia, vado in persona a riceverlo, e lo conduco subito a visitarti. *(parte.)*

S C E N A I V.

*Rosaura, Colombina, e Brighella.*

**Ros.** **D**immi un poco, Brighella, tu che hai veduto il Signor Zanetto, che ti pare di lui? è bello? è grazioso?

**Brig.** Ghe dirò, Signora: Circa alla bellezza no gh'è mal; l'è zovene, e el pol passar, ma per quel poco, che ho visto, el me par molto guosco. Nol faveva gnanca da che banda smontar da cavallo. Al viso el someggia tutto a un altro so fradello zemello, che gh'ha nome Tonin, el qual sta sempre a Venezia, dove che ho avudo occasion de conoscerlo, ma se el ghe someggia in tel viso, nol ghe someggia in tel resto, perchè quello l'è spiritoso, e disinvoltu, e questo el par un zocco taggia colla manera.

**Ros.** Questa relazione non mi dà gran piacere.

**Col.** Col Signor Zanetto doveva venire un certo Arlecchino suo servitore, è egli venuto? *(a Brighella.)*

**Brig.** Nò l'è ancora vegnà; ma el s'aspetta col bagaglio del so Patron.

**Col.** Me ne dispiace. Ho curiosità di vederlo.

**Brig.** Lo so, lo so, che l'è destinà al possesso delle vostre bellezze.

**Col.** Se avete invidia, crepate.

S C E N A V.

*Rosaura, e Brighella.*

**Ros.** **N**Arrami, o Brighella, come hai conosciuto questa famiglia in Venezia, e dimmi per qual cagione il Signor Zanetto sia stato allevato a Bergamo.

*Brig.* Mi serviva in Venezia un Mercante ricchissimo, amico intrinseco del fu Sior Pantalon del Bisognosi, Padre de sti do fradelli zemelli. El Sig. Pantalon, oltre de questi, l'aveva anca una femena, e questa el l'ha mandada a Bergamo a un so fradello, per nome chiamato Steffanello, ricco, e senza eredi, dove prima l'aveva mandà anca el Signor Zanetto. Ho sentio a dir, praticando in quella casa, che la femena s'aveva perso; Che a Bergamo no l'è arrivada, e che la s'è smarrida, non se fa come, per viazo; e mai più i ghe n'ha avudo nova; e questo è quanto ghe posso dir circa alle persone de sta fameggia. In quanto pò al grado, e alle facultà, la casa Bisognosi in Venezia fa bona figura in piazza, e la passa per una delle più comode tra i Mercanti.

*Ros.* Tutto va bene, ma mi rincresce, che il Signor Zanetto non sia spiritoso quanto il Eratello.

*Brig.* Eccolo che el vien in compagnia col Patron. La lo esamina, e la vederà, se ho dito la verità. (*parte.*)

## S C E N A V I.

*Rosaura, poi il Dottore, e Zanetto.*

*Ros.* **A**l viso non mi dispiace. Può essere, che non sia tanto sciocco, quanto me l'ha dipinto Brighella.

*Dott.* Venga, venga liberamente, senza soggezione. Figlia mia, ecco il Signor Zanetto.

*Zan.* Siora (a) Novizza, la reverisso.

*Ros.* Signore, io le sono umilissima serva.

*Zan.* (Ah la xe serva! Bondì siora.) Digo sior (b) Missier, la novizza dov'ela?

*Dott.* Eccola qui; questa è mia figlia; questa è la sposa.

*Zan.* Mo se la m'ha dito, che la xe serva.

*Dott.* Eh non Signore, ha detto, le sono umilissima serva, per complimentò, per cerimonia.

*Zan.* Ho inteso, scomenzemo ma!

*Dott.* Per qual ragione.

*Zan.* Perchè in tel matrimonio no ghe vol nè busie, nè ceo rimonie.

*Ros.*

a Novizza. Spola,  
b Missier. Snocero.

P R I M O ;

*Ref.* (E' veramente sciocco, ma pure non mi dispiace.)

*Dott.* Eh via, non badi a queste inezie.

*Ref.* Sig. Zanetto, assicuratevi, ch' io sono sincera, che non so simulare, e che avrò per voi tutta la stima, e il rispetto.

*Zan.* (Tutte cose, che no val un (a) figo.)

*Ref.* Ma forse non gradite queste mie espressioni?

*Zan.* Siora sì, come che la vol.

*Ref.* Dispiace agli occhi vostri il mio volto.

*Zan.* Alle curte. Mi son vegnù a Verona per maridarme, e aspetto Arlecchin da Bergamo co i abiti, co le zogie, e co i bezzi.

*Ref.* E bene, non sono io destinata per vostra sposa?

*Zan.* Ma che bisogno ghe xe de tanti squinci, e quindi? la me tocca la man, la xe fenia.

*Ref.* Che temperamento curioso.

*Dott.* Ma, caro Signor Genero. Vuol ella fare il matrimonio così ruvidamente? Dica qualche cosa alla sposa, le parli con più di buona grazia, e d' amore.

*Zan.* Oh sì, disè ben. Son tutto, tutto vostro. Me piase quel bel visetto. Vorave... Caro sior Miffier, feme un servizio.

*Dott.* Cosa comanda?

*Zan.* Andè via de quà, perchè me de loggezio.

*Dott.* Benissimo, la servirò. Io sono un uom compiacentissimo. (Figlia mia, abbi giudizio: E' un poco seio-carello, ma ha de' quattrini.) (piano a Rosaura.) Signor Genero, la riverisco. (Guardate a chi dona la sorte i suoi favori!) (da se, e parte.)

S C E N A V I I.

*Rosaura, e Zanetto.*

*Zan.* Sioria (b) Vostra. (al Dottore.) E cusì, siora Nevizza: Nu altri femo (c) Mario, e Mugier.

*Ref.* Così spero.

*Zan.* Donca cosa femio quà impalai?

*Ref.* E che cosa vorreste fare?

*Zan.* Oh bella! Mario, e Mugier.

*Ref.*

a Figo. Fico termine Veneziano, ch' equivale al sicuto.  
 b Siora vostra, saluto basso, e triviale.  
 c Mario, e Mugier, marito, e moglie.  
 d impalai, stiti, e fatti come pali.

Ros. Marito, e Moglie lo faremo, torno a dir, così spiro, ma ora il matrimonio non è ancora fatto.

Zan. Nò? mo coffa ghe vol per far el matrimonio?

Ros. Vt vogliono molte cerimonie, e solennità.

Zan. Parlemose schietto, Me accetteu per vostro Mario?

Ros. Si Signore, vi accetto.

Zan. E mi vi accetto per mia mugier. Coffa ghe xe bisogno de altre cerimonie? questa xe la più bella cerimonia del Mondo.

Ros. Voi dite bene. Ma què non si pratica in questa guisa.

Zan. Nò? Torno a Bergamo. Torno alle montagne, dove non stà arlevà. Là co se vol ben xe fatto tutto. Co de parole se fa un matrimonio; e tutte le cerimonie le se fa tra mario, e mugier.

Ros. Vi torno a dire, che què vi vogliono altre solennità.

Zan. Ma ste solennità quando fenirale?

Ros. Ci vogliono almeno due giorni.

Zan. Oh figureve se aspetto tanto.

Ros. Siete molto furioso.

Zan. O femo subito, o no femo gnente.

Ros. Ma questo è un disprezzo, che fate della mia persona.

Zan. Ghe disè disprezzo a voler concluder el matrimonio? Saveu quante (a) putte, che vorave esser desprezzate in sta maniera.

Ros. Ma che diavolo! Non potete aspettar un giorno?

Zan. Ma disè, cara vù: Ste solennità, e ste cerimonie nò le se poderave far dopò el matrimonio? Concludemo le cose tra de nù, e pò andemo deo a cerimoniar anca un' anno, che no ghe pensò gnente.

Ros. Eh, Signor Zanetto, mi pare, che vi vogliate prender divertimento di me.

Zan. Seguro, che me vorave divertir, ma col matrimonio.

Ros. Lo farete a suo tempo.

Zan. Disc el proverbio. Chi ha tempo, no aspetta tempo. Via, no me se più penar. (s' accosta, e vol toccarle la mano).

Ros. Ma questa poi è un' impertinenza.

Zan. Eh via, (b) che cade!

Ros. Abbiate giudizio, vi dico.

Zan.

a Putte. Fanciulle.

b Chi cade. Cola serve;

Zan. Sì ben, giudizio. (vual abbracciarla, ella gli dà uno scbiaffo.)

Ros. Temerario!

Zan. Senza parlare si ferma attonito; si tocca la guancia. Guarda in viso Rosaura. Fa il moto dello scbiaffo. La saluta, e alla mnta correndo, parte.

## S C E N A V I I I.

Rosaura, poi Pancrazio.

Ros. **P**Oter del mondo! Che uomo improprio! che giovane sfacciato! non mi farei mai creduta una tale temerità in colui, che sembra a prima vista uno sciocco. Ma appunto questi guarda basso sou quelli, che ingannano più degli altri. Noi altre donne mai non ci dovereffimo trovare da sola a solo cogl' uomini. Sempre s' incontra qualche pericolo. Me l' ha detto tante volte quel buon uomo del Sig. Pancrazio.... Ma eccolo, che viene. Veramente nel di lui volto si vede a chiare note la bontà del suo cuore.

Panc. Il Ciel vi guardi, Fanciulla, che avete, che vi veggio così alterata?

Ros. Oh Sig. Pancrazio, se sapeste cosa mi è accaduto?

Panc. Che mai, che mai! Palesatemi il tutto con libertà. Già di me vi potete sicuramente fidare.

Ros. Ve lo dirò, Signore sapete già, che mio Padre mi ha destinata in isposa ad un Venziano.

Panc. (Così non lo sapeffi.) (da se.)

Ros. Saprete ancora, ch' egli partitosi da Bergamo, oggi è arrivato in questa Città.

Panc. (Così si fosse rotto l'osso del collo..) (da se.)

Ros. Ora sappiate, che costui è uno sciocco, ma però temerario.

Panc. La temerità è propria della gente sciocca.

Ros. Mio Padre mi fece subito abboccare con esso lui.

Panc. Male.

Ros. Poi feco lui ancora mi lasciò sola.

Panc. Peggio.

Ros. Ed egli....

Panc. Già me l' immagino.

Ros. Ed egli con parole indecenti.

Panc. Ed anco tenere; non è così?

Ros.

**Ros.** Sì Signore.

**Panc.** E con qualche atto immodesto.

**Ros.** Per l' appunto.

**Panc.** Seguite, che avvenne?

**Ros.** Mi provocò a segno, ch' io gli diedi uno schiaffo.

**Panc.** Oh brava, oh saggia, oh esemplare fanciulla! oh digna d' esser descritta nel catalogo delle eroine del nostro secolo. Non ho lingua bastante per lodare la savia risoluzione del vostro spirito. Così si trattano cotesti insolenti; così si mortificano questi irriverenti del secolo. Oh mano eroica, oh mano illustre, e gloriosa! Lasciate, che per riverenza, ed ammirazione imprima un bacio su quella mano, che merita gli applausi del mondo tutto. *(Le prende la mano, e la bacia teneramente)*

**Ros.** Merita dunque la vostra approvazione quest' atto del mio risentimento?

**Panc.** Pensate! e in che modo! al giorno d' oggi è un prodigio trovar una giovane, che per modestia dia uno schiaffo ad un amante. Seguite, seguite sì bel costume. Avvezzatevi a disprezzare la gioventù, dalla quale non potete sperare, che mali esempj, infedeltà, e strapazzi; e se mai il vostro cuore risolvere si volesse ad amare, cercate un' oggetto degno del vostro amore.

**Ros.** Ma dove, ed in chi dovrei cercarlo?

**Panc.** Oh Rosaura, per ora non posso dirvi di più. Pensate a Voi, ed al vostro bene, più di quello, che vi credete, basta, lo conoscerete.

**Ros.** Signor Panerazio, sono certa della vostra bontà. Siete troppo interessato per li vantaggi di questa Casa per non isperare da voi ogni più segnalato favore. Però se devo dirvi la verità: Il Sig. Zanetto non mi dispiace, e se non fosse così sfacciato, forse, forse....

**Panc.** Oibò, oibò, chiudete l' incauto labbro, e non oscurate con sentimenti sì vili l' eroica impresa della vostra virtù. Via: odiate anzi un oggetto così abbominabile. Chi non sa esser modesto, mostra di non aver la ragione, che lo governi. Il vostro merito d' altro oggetto più nobile vi rende degna. Non fate mai più, ch' io vi senta a pronunziare quel nome.

**Ros.** Dite bene, Signor Panerazio. Perdonate a me la mia  
de.



debolezza . Vado a dire a mio Padre, che non lo voglio.  
*Panc.* Brava; ora vi lodo. Aggiungerò alle vostre le mie ragioni.  
*Ref.* Di grazia non mi abbandonate, (che uomo dabbene, che  
 uomo saggio, ch'è questo ! Felice mio Padre, che l'ha  
 in sua casa ! felice me, che sono ammaestrata da suoi confi-  
 gli !

(parte.)

## S C E N A I X.

*Panerazio solo.*

**S**E non mi acquisto Rosaura col mezzo di una falsa virtù,  
 e di una finta prudenza ; nè colla gioventù , nè colla bel-  
 lezza , nè colla ricchezza io non ispero di acquistarla per cer-  
 to . Ho trovata una strada , che forse , forse mi condurrà al  
 fine de' miei disegni . Oggidì chi fa più fingere , fa meglio  
 vivere , e per esser saggio , basta parerlo .

## S C E N A X.

Strada .

*Beatrice da viaggio con un Servitore, e Florindo.*

*Beat.* T' Ant' è , Sig. Florindo , io voglio tornar a Venezia .

*Flor.* Ma perchè una risoluzione così improvvisa .

*Beat.* Sono ormai sei giorni , ch' io sto attendendo il Signor  
 Tonino , con cui passar dovea a Milano , e non per an-  
 co lo vedo a comparire . Dubito , che siasi pentito di  
 seguirarmi , oppure , che qualche strano accidente non  
 lo trattenga in Venezia ; senz' altro voglio partire , e  
 chiarirmi in persona di questo fatto .

*Flor.* Ma questa ( perdonatemi ) è un' imprudenza . Volete ri-  
 tornar a Venezia , donde per consiglio del Sig. Tonino , siete  
 fuggita ? Se vi trovano i vostri Parenti , siete perduta .

*Beat.* Venezia è grande , s' entra di notte : farò in modo ,  
 che non sarò conosciuta .

*Flor.* Nò , Signora Beatrice , non isperate , ch'io vi lasci parti-  
 re . Il Sig. Tonino a me vi ha indirizzata , a me vi ha rac-  
 comandata , ho debito di trattēervi ; ho debito di custo-  
 dirvi ; così vuole la legge dell' amicizia , ( e così richiede  
 la forza di quell' amore , che a lei mi lega . ) *( da se .*

*Beat.* Non vi lagnate , se ad onta del vostro volere mi pro-  
 caccio da me stessa il modo di partire . Saprò trovare

la

la Posta, e saprò col mio servo ritornare a Venezia, se con esso sono venuta a Verona.

*Flor.* Oh questo sì, che sarebbe il massimo degli errori. Non mi diceste voi stessa, che un certo Lelio per viaggio vi ha di continuo perseguitata? e non l'ho veduto io stesso qui in Verona raggirarsi sempre d'intorno a voi, a segno tale, che più volte ho quasi seco dovuto precipitare? Se tornate a partire, ed egli giunge a penetrarlo, non vi esimerete da qualche insulto.

*Beat.* Una donna onorata non teme insulti.

*Flor.* Ma una donna sola con un servitore per viaggio, per quanto sia onorata, fa sempre una cattiva figura, ed è facile ricever un affronto.

*Beat.* Tant'è; voglio partire.

*Flor.* Aspettate ancora due giorni.

*Beat.* Ah che il cor mi predice, che ho perduto il mio Tonino.

*Flor.* Tolga il Cielo gli auguri; ma se mai lo aveste perduto, che vorreste fare, ritornando in Venezia?

*Beat.* E che avrei a fare stando in Verona?

*Flor.* Qui forse trovereste persona, che, persuasa del vostro merito, potrebbe occupare il luogo del vostro caro Tonino.

*Beat.* Oh questo non sarà mai. O farò di Tonino, o farò della morte.

*Flor.* (Eppure, se qui restasse, e non venisse il suo amante spererei a poco a poco di vincerla.) (da se.)

*Beat.* (Quando meno lo crederà, gli fuggirà dalle mani.) (da se.)

*Flor.* Ma ecco qui quel Ganimede affettato di Lelio. Egli s'aggira sempre d'intorno a Voi: Guardi il Cielo, se fosse senza di me.

*Beat.* Partiamo.

*Flor.* Oh questo no: non diamo segno di timore. State pur sul vostro decoro, e non dubitate.

*Beat.* (Mancava questo impedimento alla mia partenza.) (da se.)

## S C E N A XI.

*Lelio, e detti.*

*Lel.* **B**ellissima Veneziana, ho risaputo dal Vetturino, che voi bramate di ritornare alla vostra Patria: se così è, fate capitale di me: Vi darò Caleffe, cavalli,

Raffieri, lacchè, danari, e quanto volete, purchè mi concediate il piacere di accompagnarvi.

*Beat.* Che sguajato!) *(da se.)*

*Flor.* Signore, mi favorisca. Con che titolo offre ella tante magnifiche cose alla Signora Beatrice, mentre la vede in mia compagnia?

*Lel.* Che importa a me, ch' Ella sia in vostra compagnia? ho io soggezione di Voi? Chi siete Voi? suo fratello, suo parente, o qualche suo condottiere?

*Flor.* Mi maraviglio di Voi, e del vostro cattivo procedere. Sono un uomo d' onore. Sono uno, che ha impegno di custodir questa donna.

*Lel.* Oh amico, siete in un difficile impegno?

*Flor.* E perchè?

*Lel.* Perchè a custodir una donna, ci vogliono altre barbe, che la vostra.

*Flor.* Eppure mi dà l' animo di tener a dovere Voi, e chiunque altro simile a Voi.

*Lel.* Orsù alle corte: Vi occorre nulla da me? avete bisogno di danaro, di roba, di protezione? Comandate. *(a Flor.)*

*Flor.* Voi mi farete perdere la pazienza.

*Lel.* Eh vi conosco alla cieca; siete un giovine di garbo. Signora Beatrice, mi dia la mano, e si lasci fervere.

*Beat.* Mi sembrate un bell' impertinente.

*Lel.* In amore vi vuol audacia. A che servono tante inutili cerimonie? Via andiamo. *(la vuol prender per mano, ella si ritira.)*

*Flor.* Abbiate creanza vi dico. *(gli dà una spinta.)*

*Lel.* A me questo? a me, temerario? a me, che uomo del mondo non può vantarsi d' avermi guardato con occhio brusco, che non abbia anche pagato col sangue il soverchio suo ardire? Sai tu chi sono? Sono il Marchese Eelio: Signor di Monte fresco: Conte di Fonte chiara: Giurisdicente di Selva ombrosa. Ho più terre, che tu non hai capelli in quella mal pettinata parruca: ed ho più centinaia di doble, che tu non hai avuto bastonate.

*Flor.* Ed io credo, che tu abbia più pazzie nel capo, di quel che vi sieno arene nel mare, e stelle nel Cielo. *(Chi non lo conoscesse! Si vanta Conte, Marchese, ed è nipote del Dottore Balanzoni.)* *(da se.)*

*Lel.* O venga meco la donna: o tu caderai vittima del mio sdegno. *Flor.*

*Flor.* Questa donna vien da me custodita; e se hai, che pretendere da me, ti risponderò colla spada.

*Lel.* Povero giovine! Ti compatisco. Tu vuoi morire: Non è così?

*Beat.* (Sig. Florindo. Non vi cimentate con costui. *(piano a Flor.*

*Flor.* (Eh non temete! Abbasserò io la sua alterigia. *(a Beat.*

*Lel.* Vivete ancora, che siete giovine, e lasciatemi questa donna. Delle donne n'è pieno il mondo. La vita è una sola.

*Flor.* Stimo più della vita l'onore. O partite, o impugnate la spada. *(mette mano.*

*Lel.* Non sei mio pari: Non sei Nobile. Non mi vo' batter teco.

*Flor.* O nobile, o plebeo. Così si trattano i vili tuoi pari. *(gli dà una piattonata.*

*Lel.* A me questo! Dei tutelari della mia Nobiltà: assistetemi nel cimento. *(pone mano.*

*Flor.* Ora vedremo la tua bravura. *(Si battono.*

*Beat.* Oh me infelice! non vo' trovarmi presente a qualche Tragedia. Mi ritirerò nell'albergo vicino.

*(Nel mentre, che li due si battono, Beatrice parte col servo.*

## S C E N A X I I.

*Florindo, e Lelio che si battono, poi Tonino.*

*Flor.* **A** H son caduto. *(cade.*

*Lel.* Temerario, sei vinto. *(gli sta colla spada al petto.*

*Flor.* Sdruciolai per disgrazia.

*Lel.* Ti superò il mio valore. Mori....

*Ton.* *(Colla spada in mano in difesa di Flor.)* A mi, a mi: alto, alto: co la zente xe in terra, se sbassa la punta. *(a Lelio.*

*Lel.* Voi come c' entrate?

*Ton.* Gh'intro, perchè son un omo d'onor, e non posso sopportar una *(a)* bulada in credenza.

*Flor.* Come... Signor Tonino... Amico caro... *(s'alza.*

*Ton.* *(Zito... son vostro amico, e son arivà in tempo de defender la vostra vita, no stè a dir el mio nome.)* Animo

Sior *(b)* canapiolo. *(c)* Vegni a nù. *(sfida Lelio.*

*Lel.* *(Ci mancava costui.)* Ma voi chi siete?

*Ton.*

*a* Bulada in credenza. Qui vuol dir soverchieria.

*b* Canapiolo, termine di disprezzo, che si può spiegare: Spaccone.

*c* Vegni a mi, espressione buzzarra, vuol dire: Volgetevi a me.

**Tom.** Son un Venezian, che ghà tanto de tuor. Che no ghà paura, nè de vù, nè de (a) dieste della vostra forte.

**Lel.** Io non ho che fare con Voi; nè intendo di voler mi battere.

**Tom.** E mi gho qualcosa con vù, e me voggio batter, .

**Lel.** Mi sembrate uno stolto, che cosa avete meco?

**Tom.** L' affronto che avè fatto a un mio amico, lo risento come mio proprio. A Venezia se fa più conto dell' Amicizia, che della vita; e me parerave d' esser indegno del nome de Venezian, se no seguitasse l' esempio de' nostri (b) Cortesani, che xe' el specchio dell' onoratezza.

**Lel.** Ma qual' è quell' affronto, ch' ho fatto a questo vostro sì grande amico?

**Tom.** Ghe disè poco! (c) Manazzar un omo in terra? Ghe disè gnente, dirghe muori, co l' è (d) colègà? Via, mettè man a quella spada.

**Flor.** Nò, caro amico, non vi cimentate per me. (a Tom.

**Tom.** Eh via caveve; che tanto stimo a' battermi co sto (e) scartozzo de pevere; come bever un (f) novo fresco.

**Lel.** Ma io ho troppo lungamente sofferta la vostra petulanza, con discapito della delicatezza dell' onor mio, e con iscornò de' miei grand' Avi.

**Tom.** E' vero. Cossa dirà vostra nona nina nana? Cossa dirà vostro Pare della poltroneria de sto gran fio?

**Lel.** Ah giuro al Cielo.

**Tom.** Ah giuro ala Terra.

**Lel.** Eccomi. (Si pone in guardia contro Tomino.

**Tom.** Bravo; coraggio. (Si battono; Tomino disarmato Lelio.

**Lel.** Sorte ingrata! Eccomi disarmato.

**Tom.** E' è disarmà, e tanto me basta; vedeu come se tratta? No ve manazzo, no digo: muori. Me basta l' onor de averve vinto. Me basta la spada per memoria de sto trionfo. Cioè la lama, che la guardia ve la manderò a casa, acciò la podiè vender, e podiè pagar el cerusico, che ve caverà sangue per el spasemo che avè (g) abuo.

I due Gemelli.

B

Lel.

a Dieste. Dieci.

b Cortesani: Spiega in Veneziano: gente accorta, onorata, e brava.

c Manazzar. Minacciare.

d Colègà. Distelo in terra.

e Scartozzo de pevere. Cartoccio di Pepe, fresco derivato.

f Vovo. OVO.

g Abuo. Avuto.

*Lei.* Basta; ad altro tempo riferbo la mia vendetta.

*Ton.* Da muso a muso, son sempre in casa co' me volè.

*Lei.* Ci vedremo. Ci vedremo. *(parte.)*

## S C E N A XIII.

*Florindo, e Tonino.*

*Ton.* **V**A pur, e per tua gloria basti  
Il poter dir, che contro me pugnasti.

*Flor.* Caro amico, quanto vi son tenuto!

*Ton.* Alle curte, Beatrice dove xela?

*Flor.* Beatrice!..... *(finger mi giovì,)* e chi è questa Beatrice?

*Ton.* Quella putta, che ho fatto scampar da Venezia, e l'ho mandada qua da vù, pregandove de custodirla fina al mio arrivo.

*Flor.* Amico; io non ho veduto alcuno.

*Ton.* Come! disseu dasseno, o burleu?

*Flor.* Dico davvero. Io non ho veduto la donna, che dite, e mi sarei tenuto a onore di potervi servire.

*Ton.* Ho inteso, la me l' ha fatta. Me pareva impossibile de trovar una dona fedel. Xe do anni che ghe faccio l' amor. So pare no me la vol dar, perchè el gha in testa, che sia un pocheto *(a)* scavezzo, perchè me pia se goder i amici, e far un poco de tutto, sempre però onoratamente, e da vero cortesan. Mi vedendo che no i me la voleva dar, l' ho conségiada a scampar. Ella, senza pensarghe suso, l' ha fatto fagoto, e la xe vegnua via. L' ho fatta compagnar a Verona da un servitor mio fedel, e mi intanto m' ho trattegnù a Venezia per no dar sospetto. Un certo *(b)* Siorazzo forestier, che pretendeva fora sta putta, m' ha trovà mi, e sospettando, che mi gh' abbia fato la barca, el m' ha scomenzà a bottizar. Una parola tocca l' altra, gho laisà andar un potentissimo schiaffo. S' ha sussurà mezza Venezia, e i me voleva in *(c)* cotègo in ogni forma. Ho tiolto una *(d)* gondola, e senza andar a ca-

a Scavezzo. Rotto, cioè discoloro.

b Siorazzo. Signorone.

c In cotègo. In Trapola, cioè in prigione.

d Gondola, barchetta, che si usa in Venezia comunemente.

sa, senza tior nè (a) bezzi, nè roba, con quel poco che gaveva adosso, son vegnù quà. Credeva de trovar la mia cara Beatrice. Ma sta cagna fassina me l' ha scitada. Orsù senti, amigo, ste poche ore, che femo quà; nò me chiamè col nome de Tonin, perchè nò vògio esser cognossuo.

*Flor.* E come volete, ch' io vi chiami?

*Ton.* Diseme Zanetto,

*Flor.* Perchè Zanetto?

*Ton.* Perchè gho un fradello a Bergamo, che ghà sto nome, e el me somegia tutto. Se i me vede, i me crederà lù, e cussì (b) scapolerò qualche pericolo.

*Flor.* Questo vostro fratello è tuttavia in Bergamo?

*Ton.* Credo de sì, ma nò lo so de seguro, perchè femo, (c) co se sol dir, più parenti, che amici. Lù gha dei bezzi più de mi; ma mi godo el mondo più de lù. Anzi ho sentio a dir, chel se vol maridar, ma no so, nè dove, nè con chi. El xe un alocco de ventiquattro carati; beata quella muggier, che ghe tocca l' done: le gha più gusto d' un mario alocco, che d' una bona intrada.

*Flor.* Amico, se volete onorar la mia casa, siete padrone.

*Ton.* No vorave darve incomodo.

*Flor.* A me fareste piacere; ma per dirvela ho un padre, fastidioso, che non vorèbbe mai veder alcuno.

*Ton.* Eh no, no, gnente, (d) compare, gnente, anderò all' osteria.

*Flor.* Mi rincresce infinitamente; per altro, se volete.....

*Ton.* Tonin Bisognosi no ha mai costumà de (e) piantar el bordon in casa dei so amici; e i correfani della mia sorte i dà, e nò i tior. Vegnì a Venezia, e vederè come se trata. Nù altri ai forestieri ghe demo el cuor; e gavemo sta vanità de trattar i forestieri in t' una maniera, che tutti diga ben de Venezia più dela so medema Patria. Ve son obligà, conosso el vostro bon cuor; ma la bona (f) mare, (g) no la dise vustu, la dise tid.

B 2

Flor.

a Bezz. i. Denari.

b Scapolerò. Sfuggirò.

c Co. Come.

d Compare, termine d' amicizia usata a Venezia.

e Piantar el bordon. Introdarsi a scroccare.

f Mare. Madre.

g Proverbio Veneziano.

*Flor.* Ma caro amico, fatemi questo piacere, venite.  
*Ton.* Fe conto, che sia vegnù. Se posso comandeme. Sor  
 Tonin, e tanto basta. La visa, el sangue tutto, prima  
 per la Patria, e po per i amici. Pugna per Patria,  
 e traditor chi fugge. Signia vostra. *(parte.)*

## S C E N A K I V.

*Florindo solo.*

**C** Rand'è la mortificazione, ch'io provo de' rimprove-  
 ri ben giusti del Signor Tonino; ma l'amore, ch'io  
 ho per Beatrice mi fa essere ingrato. S'io lo conduco in-  
 mia casa è scoperto l'inganno. A me giova, che parta  
 Tonino; e resti meco Beatrice. Allora mi spiegherò, e for-  
 se non farà contraria a' miei desideri. Anderò a rintra-  
 ciarla. Per oggi, e domani la farò star ritirata. Il servi-  
 tore lo manderò fuori di Verona. Farò tutto per acquistar-  
 mi questa rara bellezza. So che manco al dovere, e l'ami-  
 cizia tradisco; ma amore comanda con troppo arbitrio al  
 mio cuore. Devo a Tonino la vita, e son pronto a sagri-  
 ficarla per lui. Tutto son pronto a fare, fuorchè privar-  
 mi di Beatrice che adoro. *(parte.)*

## S C E N A X V.

*Zanetto, poi Lelio.*

*Zanetto messo, e pensoso senza parlare, toccandosi la guan-  
 cia della scabbia.*

*Lel.* **O**R siete solo. Ecco il tempo di cimentarvi.  
*(A Zanetto da lui creduto Tonino.)*

*Zan.* Servitor umilissimo.

*Lel.* Meno cerimonie, e più fatti. Ponete mano.

*Zan.* La man? ke qua la man?

*Lel.* Che? fate lo scimunito? Ponete mano alla spada.

*Zan.* Alla spada?

*Lel.* Sì alla spada.

*Zan.* Mo perchè?

*Lel.* Perchè non soffre il coraggioso mio cuore, che fra  
 eroiche gesta del suo valore si conti una perdita sola.

*Zan.*



Zan. De che pacse xelà, patron?

Lel. Io son Romano. Perchè?

Zan. Perchè no l' intendo gnente affatto.

Lel. Se non intendete me, intenderete il lucido lampo di questo ferro. *(pone mano alla spada.)*

Zan. Oe, Zente, agiuto el me voi mazzar. *(grida forte.)*

Lel. Ma che! fingete voi meco, per maggiormente deridermi? So che siete valoroso, ma in mio confronto cederebbe lo stesso Marte, se Giove di sua mano non mi difarè maffe. Venite al cimento.

Zan. *(Prima un schiaffo; e adesso la spada? Stago fresco come una riosa.)* *(da se.)*

Lel. Animo dico; rispondete all' invito.

*(Gli dà una piatonata.)*

Zan. *(a)* Aseo!

Lel. O difendetevi, o vi passo il petto. *(in atto di ferirlo.)*

## S C E N A X V I.

*Florindo colla spada alla mano, e detti.*

Flor. **E** Ccomi in difesa dell' amico. A me volgete quel ferro.

Lel. Colui è un vile, e un codardo.

*(A Florindo intendo parlare col creduto Tonino.)*

Zan. Sior sì, el dise la verità. *(a Florindo.)*

Flor. Mentite, egli è un uom valoroso. *(a Lelio.)*

Zan. *(Sto Sior me cognosse poco.)* *(da se.)*

Lel. Perchè dunque meco non si cimenta?

Zan. *(Perchè gho paura.)* *(da se.)*

Flor. Perchè più non si degna di combattere con Voi?

Zan. *(Che matto, che xe costù!)* *(da se.)*

Flor. Ma, comunque sia, meco avete da cimentarvi. *(a Lelio.)*

Lel. Eccoli, non temo, nè di voi, nè di cento. *(si battono.)*

Zan. Bravi, pulito, animo, *(b)* dei. Sbuselo.

Flor. Ecco atterrato il superbo. *(Lelio cade.)*

Lel. Sorte crudele, nemica de' valorosi!

Flor. La tua vita è nelle mie mani.

Zan. Siben, mazzelo. *(c)* Fichheghela quella cantinella in tel corbame. *(a Florindo.)*

B 3

Flor.

a Aseo! Aseo! esclamazione di sorpresa.

b Dei. Dategli. Sbuselo, bucatelo.

c Fichhe quella cantinella in tel corbame. Cacciategli quella spada nel ventre.

- Flor.* Non sarebbe azione da Cavaliere.
- Zan.* Gerela azion da Cavalier la soa quando el me voleva sbufar?
- Flor.* Ma voi l'altra volta non rimproveraste colui, perchè mi minacciò la morte, mentre era caduto.
- Zan.* Ehi che se mato. Dei. Mazzèlo.
- Flor.* Nò? vivi, e riconosci da me la vita. (a Lelio.)
- Lel.* Voi siete degno di starmi a fronte; ma colui è un vigliacco, un poltrone. (parte.)

## S C E N A X V I I.

*Florindo, e Zanetto.*

- Zan.* **T**Uto quel che ti vol.
- Flor.* Ma, caro amico, perchè questa volta vi dimostraste cotanto da voi diverso? Fingete? o qual capriccio è il vostro?
- Zan.* Sior, no finzo gnente. Mai più in vita mia ho abuo tanta paura. Se no vegnivi vù el me (a) sbasiva de postea.
- Flor.* Godo d'avervi salvata la vita.
- Zan.* (b) Sieu benedio: Lasse che bafa quella man, che m'ha liberà.
- Flor.* Ma io ho fatto con Voi, quello, che Voi avete fatto con me: Voi avete salvata la mia vita, ed io ho salvata la vostra.
- Zan.* Mi v'ho salvà la vita?
- Flor.* Sì, quando mi difendeste contro Lelio la prima volta.
- Zan.* Nò me l'arcordo.
- Flor.* I pari vostri si scordano i benefici, che fanno per modestia. Amico, io vi consiglio a partire da Verona, perchè ch'è dubito che siate conosciuto.
- Zan.* Anca mi credo, che i m'abbia cognosuto.
- Flor.* E se vi conoscono, guai a voi.
- Zan.* Sempre de mal in pezo.
- Flor.* Vi par poco aver dato uno schiaffo?
- Zan.* Averlo tolto, volè dir.
- Flor.* Ah l'avete avuto voi lo schiaffo?
- Zan.* Sior sì. Mo che credevi... che ghe l'avevo dà mi?
- Flor.*

a El me sbasiva de postea. Mi uccideva a dirittura.  
 b Sieu benedio. Siate benedetto.

Flor. Così credevò.

Zan. Oibò, (a) mi, mi l' ho buo.

Flor. Ma la donna non l' avete più vista.

Zan. Sior nò, no l' ho più vista.

Flor. (Nè men io ho potuto ritrovar Beatrice.) (da se.)

Zan. No me ne curo (b) gnianca de vederla.

Flor. Oh sì farete bene. Non ve ne curate più. Fate a mio modo, tornate a casa vostra.

Zan. Cusì diseva anca mi.

Flor. Posso servirvi in conto alcuno?

Zan. La so grazia.

Flor. A rivederci.

Zan. La reverisso.

Flor. (Pare diventato uno sciocco. Amore fa de' brutti scherzi.) (parte.)

## S C E N A X V I I I.

Zanetto, poi Pancrazio.

Zan. **S**E no vegniva sto Sior, stava fresco. Stimo che tut ti fa, che quella (c) Patrona la m' ha dà un schiaffo. Pazienza! Sto zovene me vol ben. E me conségia, che vaga via. Ma penso pò anca, che Rosaura la me piase, e che se là fusse mia mugier, gaverave gusto. Me despiafe, che Arlecchin no xè gnancora vegnù co sti bezzi, e co sta robba, che ghe vorave far un regalo, e giustarla.

Panc. (Ecco quì quel baccellone di Zanetto. Si aggira intorno di questa casa, e non fa allontanarsene.) (da se.)

Zan. La m' ha dà un schiaffo, donca la me vol mal. Ma nò, anca mia siora Mare la me dava dei schiaffi, e la me voleva ben. Finalmente no la m' ha miga copà: eh che son mato. No voggio desgustarla. Vogio andar subito a domandarghe perdonanza. (Va verso la casa del Dottore.)

Panc. Quel giovine dove andate?

Zan. Vago dalla mia novizza.

B 4

Panc.

a Mi, mi, l' ho buo. Io, l' ho avuto.

b Gnianca. nè anche.

c Patrona per Signora.

*Panc.* Da quella, che vi ha dato lo schiaffo?

*Zan.* Siben giusto dà quella.

*Panc.* E andate con risoluzione di pacificarvi, e di sposarla?

*Zan.* Bravo, l' avè indovinada.

*Panc.* Vi piacé quella giovine?

*Zan.* Afsae.

*Panc.* Le volete voi bene?

*Zan.* E come!

*Panc.* La sposereste volentieri?

*Zan.* (a) Oh magari!

*Panc.* Povero giovane, quanto vi compatisco!

*Zan.* Coss' è stà.

*Panc.* Siete sull' orlo del precipizio.

*Zan.* Mo perchè?

*Panc.* Non volete ammogliarvi?

*Zan.* Sior sì.

*Panc.* Povero infelice, siete rovinato.

*Zan.* Mò perchè?

*Panc.* Io che altro non bramo, che giovar al mio prossimo  
devo per debito di carità fraterna avvertirvi dell' enorme  
pazzia, che siete per fare.

*Zan.* (b) Mò comòdo?

*Panc.* Sapete voi cosa sia matrimonio?

*Zan.* Matrimonio . . . sior sì . . . l' è comè faràve dir . . .  
giustó . . . matio, e mugier.

*Panc.* Ah se sapeste cosa vuol dir matrimonio, cosa vuol dir  
moglie, non nè parlereste con tanta indifferenza.

*Zan.* Mo via; cossa vorlo dir?

*Panc.* Matrimonio vuol dire una catena, che tiene l' uomo  
legato, come lo schiavo alla galera.

*Zan.* El matrimbnio?

*Panc.* Il matrimonio.

*Zan.* (c) Schienze!

*Panc.* Il matrimonio è un peso, che fa sudar i giorni, e  
vegliar le notti. Peso allò spirito, peso al corpo, peso  
alla borsa, e peso alla testa.

*Zan.*

a Oh magari! Oh il Cielo volesse!

b Mò comòdo? Ma come.

c Schienze; vuol dire: scheggie, e per frase bagatelle! con ammirazione.

Zan. Gnaccara (a) muso d' oro!

Panc. E la donna, che vi sembra tanto bella, e gentile, che credete mai, che ella sia?

Zan. Cos' ella, caro Sior?

Panc. La donna è una incantatrice sirena, che alletta per ingannare, ed ama per interesse.

Zan. La Dona.

Panc. La Donna.

Zan. Aseo!

Panc. Quegl' occhi così brillanti sono due fiamme di foco, che a poco a poco accendono, e inceneriscono.

Zan. I occhi.... dò fiamme de fogo....

Panc. La bocca è un vaso di veleno, che lentamente per le orecchie s' infinua al core, ed uccide.

Zan. La bocca.... Un vaso de velen....

Panc. Le guance, così vaghe, e vermiglie sono siregherie, sono incanti.

Zan. Le (b) ganasse.... frigarie.... incanti....

Panc. Quando una Donna vi viene incontro, fappiate, che quella è una furia, che viene per lacerarvi.

Zan. Bagatele per i putei!

Panc. E quando la Donna viene per abbracciarvi quello è un Demonio, che vi vuol tirar all' inferno.

Zan. Alla larga.

Panc. Pensateci, e pensateci bene.

Zan. Ghò belo e pensà.

Panc. Mai più Donne.

Zan. Mai più Done.

Panc. Mai più matrimonio.

Zan. Mai più matrimonio.

Panc. Quanto benedirete il mio consiglio.

Zan. El Ciel v' ha mandà.

Panc. Via, abbiate giudizio. Il ciel vi benedica.

Zan. Se mio Pare? Ve voglio ben.

Panc. Prendete, baciatermi la mano.

Zan. Oh caro. Oh sietu benedio! (gli bacia la mano.)

Panc. Donne....

Zan. Uh....

Panc.

a Gnaccara muso d' oro! esclamazione bernesca di meraviglia.

b Ganasse. Guance.

*Panc.* Matrimonio . . .

*Zan.* Oh . . . .

*Panc.* Mai più . . . .

*Zan.* Mai più .

*Panc.* Certo !

*Zan.* Seguro .

*Panc.* Bravo , bravo , bravo . ( *parte.* )

### S C E N A X I X.

*Zanetto ; poi Beatrice col servo .*

*Zan.* **C** Ancaro , s' aveva fatto una bella cosa ; se no capitava sto galant' omo ! Matrimonio . . . . peso quà , peso là , peso alla borsa , peso alla testa . . . . Done . . . Sirene , Strighe , Diavoli . Ih che imbrogio maledeto .

*Beat.* Oh mè felice ! Ecco il mio bene , ecco il mio sposo . Quando siete arrivato . ( *a Zanetto , credendole Tonino .* )

*Zan.* Via , alla larga .

*Beat.* Come . Non son io la vostra Sposa ? Non siete voi qui venuto per stabilire i nostri sponsali ?

*Zan.* Siben la catena come i galioti ? Brava : zà fo tutto .

*Beat.* Che catena ? Che dite di catena ? Non vi ricordate delle vostre promesse ?

*Zan.* Promesse ? de cosa ?

*Beat.* Del matrimonio .

*Zan.* Seguro , el matrimonio . Peso alla borsa , e peso alla testa .

*Beat.* Eh via , guardatemi : non vi burlate di me , che mi fate morire .

*Zan.* ( *Propriamente se ghe vede el fuoco in quei occhi .* ) ( *da se.* )

*Beat.* Dubitate forse di me ? Uditemi , che vi renderò sodisfatto .

*Zan.* Serrè quella bocca ; quella scatola de velen , che nò vorave , che me arivessi a ( *a* ) toflegar el cuor .

*Beat.* Oimè ! che parlare è il vostro ? Voi mi fate arrossire senza colpa .

*Zan.* Vèla là che la vien rossa . Lo fo che s'è una striga .

*Beat.* Son disperata . Ascoltatemi per pietà .

( *S' accosta a Zanetto .* )

*Zan.* Via furia , che vien per lacerarme .

( *Fuggendo da Lei .* )

*Beat.*

*a Testar.* Avvelenare .

*Beat.* Ma, cieli! Che mai vi ho fatto?

(*s' accosta di nuovo.*)

*Zan.* Via, Diavolo, che me voria strasinar all' inferno. (*parte.*)

## S C E N A X X.

*Beatrice sola.*

**T**anto ascolto, e non muovo! che ho da pensare del mio Tonino? O egli è impazzito, o è stato di me sinistramente informato. Misera, che far deggio? Lo seguirò da lontano, e tenterò ogni arte per scoprire la verità. Amore, tu che per mia sventura mi facesti abbandonare la Patria, i Genitori e gli amici, tu assistimi nel pericolo, in cui mi trovo; e se brami in ricompensa il mio sangue versalo tutto, prima che mi veggia sprezzata dall' adorato mio sposo?

(*Fine dell' Atto Primo.*)

## ATTO SECONDO.

## S C E N A I.

*Strada.* Da una parte la casa del Dottore; dall' altra Offeria con insegna.

*Arlecchino da viaggio con un Facchino, che porta una valigia, e un mantello.*

*Ar.* Finalmente semo arivadi alla bella Città di Verona; dove Cupido ha scoccà quella frezza, che m' ha ferido el cor, senza che veda l' arco. Dove posso dir d' esser innamorà in una, che non ho mai visto; dove ho da sposar una dona, che no cognosco.

*Fac.* Vorrei, che ci sbrighissimo, perchè ho altri impegni, e voglio andarmi a guadagnare il pane.

*Ar.* Mi no so dove mai sia alozàdo quell' alocco del mio Patron. Dimm caro ti, cognosset ti el Sior Zanetto Bisognosi?

*Fac.* Non lo conosco, non so chi sia.

*Ar.* Mò l' è el mio Patron. L' è vegnù da Bergam a Ve-

rona per maridarle; Lù l' ha da tor la Patrona, e mi ho da tor la serva, per mantegnir el Capital in casa. Lu l' è vegnù avanti de mi: mi son quà colla roba; ma no so dove el sia alozado, e no so come far a trovarlo.

*Fac.* Quando non sapete più di così, Verona è grande; durerete fatica a ritrovarlo.

*Arl.* Fortuna te ringrazio. Zitto, che l' è quà, che el vien. Retiremosè in disparte: ghe voi far una burla: voi veder se el me cognosse.

*Fac.* E' troppa libertà scherzar col Padrone.

*Arl.* Eh tra lù, e mi semo amici: andemo, che me voi tor un poco de spaffo.

*Fac.* Ma spacciatevi, che non ho tempo da perdere.

*Arl.* Va là, che te pagherò. *(si ritirano.)*

## S C E N A II.

*Tonino, e detti ritirati.*

*Ton.* **G**Ran cosa, che no possa saver gnente de Beatrice? Possibile, che la m'abia impiantà, che la m'abia tradio?

*Arl.* *(Turato con caricatura passeggia avanti Tonino, da lui creduto Zanetto.)*

*Ton.* *(Cos'è sto negozio? Costù cosa vorlo dai fatti miei? da se.)*

*Arl.* *(Torna a ripassare avanti a Tonino con aria brusca, e minacciosa.)*

*Ton.* *(Ch'el fusse qualche Sicario mandà a Verona da quello del schiaffo? da se.)*

*Arl.* *(Ripassa battendo i piedi.)*

*Ton.* Cos'è, Sior, cosa voleu? chi feu?

*Arl.* *(Oh che matto nol me cognosse.) da se ridendo.*

*Ton.* Anemo, digo, difeme cosa, che volè da mi.

*Arl.* *(Fa qualche atto di bravura.)*

*Ton.* Adesso vederemo chi xe sto bravazzo.

*(mette mano alla spada.)*

*Arl.* Alto, alto: Fermève: no me cognossè? *(si scappa.)*

*Ton.* Chi feu? mi no ve cognosso.

*Arl.* Come! No me cognossè?

*Ton.* Sior nò, nò ve cognosso.

*Arl.* *(Ste a veder, che l'aria della Città l'ha fatt' deventar matto.) da se.*

*Ton.*



**Ton.** Voleu dirme chi se? Cossa, che volè?

**Art.** Dissime: avvi bevù? *(ridendo.)*

**Ton.** Manco confidenza, che ve tagio i garetoli.

**Art.** Donca no me cognosì?

**Ton.** Sior no, nò ve cognosso.

**Art.** Ades me conossèrì. Toll sta robba: me cognossive?

*(gli dà un Bauletto con gioje.)*

**Ton.** *(Gran belle zogie, Coss' è sto negozio?)* *(da se.)*

**Art.** E cusì, Me cognossive?

**Ton.** Sior no, nò ve cognosso.

**Art.** Nò, ades me cognossèrì. Toll sti bezzi. Me cognossive? *(gli dà una borsa con denari.)*

**Ton.** *(Una borsa de bezzi?)* *(da se.)* Sior no, no ve cognosso.

**Art.** Oh maleditissimo, nò me cognossì; Toll sta Valise, e me cognossèrì.

**Ton.** Con tutta sta valise mi nò ve cognosso.

**Art.** Siu matt, o imbriago?

**Ton.** Mato, o imbriago farè Vù, Ste zogie, e sti bezzi no la xe roba mia: son galant' omo, e nò la vogio: Tio-  
lè, e portela de chi la xe.

**Art.** Me maravegio de vù: quella l' è robba vostra. Le zogie, i bezzi, la valise, l' è quel, che m' avì consegnà da portarve, e mi fedelmente ve l' ho portà. Dissim dove seu alozà?

**Ton.** In quell' Osteria.

**Art.** Che porta la Valise la drento?

**Ton.** Sì, portela pur, zà che volè cusì.

**Art.** Ma nò me cognossì?

**Ton.** No ve cognosso.

**Art.** Puh! Mamalucco maledetto. Vagh in tel Osteria. Porto in Camera la Valise, vegnerè a dormir, e quand averì digerida la Cotta, me cognossèrì.

*(Prende la valigia, e il Tabarro, ed entra nell' osteria.)*

## S C E N A I I I.

*Tonino, poi Colombina.*

**Ton.** **Q**Uesto el xe un bell' accidente. Un Bauletto de zogie, una borsa de bezzi, per qualchedun à stria à proposito; ma mi son un' omo de onor, son un-

ga-

galant' omo, e no voggio la roba de nissun. Colù xe un mta-  
to, sà el Cielo, come ghe xe capita sto scrigno, e sta borsa  
in tele man. Se no la tegniva mi, el l'averave dada a qual-  
che baron. Mi custodirò l'un, e l'altra, e se favorè chi  
abbia perso sta roba, ghe la restituirò con tutta pontualità.

**Col.** Serva, Sig. Zanetto.

**Ton.** A mi?

**Col.** Sì a lei. Non è ella il Sig. Zanetto Bisognosi?

**Ton.** Son mi per servirla. (Manco mal, che la me cognos-  
se per Zanetto.) (da se.)

**Col.** Se si compiace, la mia Padrona le vorrebbe parlare.

**Ton.** (Ho inteso. Solite aventure dei Forestieri. (da se.)  
Volentiera, cò nò vose altro, ve servirò.)

**Col.** Uh che belle gioje, che ha il Sig. Zanetto!

**Ton.** Ah ah, adesso capisso meglio. Dal balcon l'ha visto  
le Zogie, e la m'ha mandà l'ambasada. (da se.)  
Cossa diseu? No xe le belle ste Zogie?

**Col.** Sicuro; m'immagino, che faranno destinate per la  
Signora Rosaura.

**Ton.** Che xe la vostra Patrona?

**Col.** La mia Padrona, sì Signore.

**Ton.** (Se ve digo mi, che le rende alle zogie; ma sta volta  
le l'ha fallada, Voggio però divertirme.) (da se.) Pol  
esser anca de sì; secondo, che la me andera a genio.

**Col.** In questo poi; non fa per dire, ma è una bella giovine.

**Ton.** (Brava! Come, che la (a) bate ben el Canasio!)  
(da se.) Ma, digo; come s'avemio da regolar?

**Col.** In che proposito?

**Ton.** Circa alle (b) monete.

**Col.** Eh ella non ha bisogno de denari.

**Ton.** (Eh sì la tira alle zogie.) (da se.) Donca là xe ricca  
la vostra Patrona.

**Col.** Figuratevi, è figlia di un Dottore.

**Ton.** La xe fia d'un Dottor?

**Col.** Oh sì, che non lo sapete!

**Ton.** Ma el Sior Dottor ghe pericolo, ch'el me diga guen-  
te sel me vede in Casa?

**Col.** Anza lo desidera, e sono venuta a chiamarvi d'ordine  
ancora di Lui.

**Ton.**

a Bate ben el canasio, fa ben la mezzana.

b Monete, monete.

**Tos.** (Bravi? Pazze, Fia, e (a) massera, tutti de (b) bala a No vorave intrar in qualche impegno.) (da se.) Sen- ti, fia mia, diseghè alla vostra Patrona, che vegnirò un' altra volta.

**Col.** Nò, nò, Signore desidera, che vengiate subito: e se- fiete un Uomo civile, non lasciate di compiacerla.

**Tos.** Lassè, tanto, che vaga quà a metter zò sto baulètto, e po vegno.

**Col.** Oh questa è bella, anzi dovete venir colle gioje, se- volete consolarla.

**Tos.** (Eh zà l'ho dito. I vol le zogie. Ma sta volta ho i fa gnente figuro. Nò le xe mie: e po son (c) cortesan. So el viver del mondo, da se.) (serra il baulètto.)

S C E N A I V.

*Il Dottore di Casa, e detti.*

**Col.** Signor Padrone; ecco qui il Sig. Zanetto. Io mi af- farico a persuaderlo a venir in Casa, ed egli non- vuole.

**Dott.** E via, Sior Zanetto, vada in casa, che mia figlia- l' aspetta.

**Tos.** (Bravo, bravo, bravo.) (da se.)

**Dott.** Questa sua renitenza è un torto manifesto, che lei fa a quella buona ragazza.

**Tos.** (Meglio, meglio, meglio.) (da se.)

**Dott.** Vuole, che venga ella sopra la strada?

**Tos.** Oibò, più tosto anderò in casa.

**Dott.** Oh via dunque da bravo.

**Tos.** Me dala licenza?

**Dott.** Padrone di giorno, di notte, a tutte le ore.

**Tos.** Sempre. Porta averta.

**Dott.** Per il Signor Zanetto porta spalancata.

**Tos.** Ma per mi solo?

**Dott.** Per lei solo sicuramente.

**Tos.** E per altri no certo?

**Dott.** Se non fosse qualche amico di Casa.

**Tos.**

a Massera, serba di cucina.

b De bala, sermine furbesca, d' accordo.

c massera, accorto.

Ton. Eh zà se gh' intende. Vago.

Dott. Sì, vada pure.

Ton. E posso andar, star, e tornar?...

Dott. Quando Ella vuole.

Ton. (a) Cavarme zoso, despogiarne?...

Dott. Sicuramente.

Ton. Magnas un bocon.

Dott. Padronissimo.

Ton. Ho inteso tutto. Sioria vostra. (*va per entrare in casa.*)

Dott. Signor Zanetto. Una parola in grazia.

Ton. (Stè a veder ch' el vol la bonaman. (*da se.*)) Comandè.

Dott. Perdoni la confidenza. Coss' ha di bello in quel bauletto?

Ton. (Ah l' amigo ha (b) lumà le Zogie.) (*da se.*) Certe bagatele. Certe zogiete.

Dott. Buono, buono, Mia Figlia farà tutta contenta.

Ton. (Oh che Dotor (c) bon stomego.) (*da se.*) Basta se l'averà giudizio, se farà foe. (d) in tel comio. (*da se.*)

Dott. Veramente colle donne bisogna esser liberale.

Ton. Compare son galant' omò. Non averè da dolerme de mi, nè vù, nè vostra Fia.

Dott. Di ciò ne sono più che certo.

Col. Via, finitela, andate, una volta. (*a Tonina.*)

Ton. Vago. Solo?

Dott. Sì, con tutta libertà.

Ton. Bravo. Cussì me piase. (Questo xe un Pare de garbo. Lari tende ale zogie, e mi spero cavarme dai freschi con un par de lirazze.) (*da se.*) (*Entra in Casa del Dottore.*)

## S C E N A V.

Dottore, e Colombina.

Col. **M**I pare che questo Signor Zanetto sia poco innamorato della Signora Rosaura.

Dott. Ma perchè?

Col. Non vedete quanta fatica ci vuole a farlo andar in Casa? Vago, solo, Sior sì, sioria vostra. Mi fa venire i dolori colici.

Dott.

a Cavarme zoso. Levarmi la giubba.

b Ha lumà. Ha veduto. termine furboresco in gergo.

c Bon stomego. Buono stomaco, cioè, di poco onere.

d In tel comio. Nel gomito, cioè, all' incontrario.

*Des.* Da una parte lo compatisco. Sai cosa gli hai fatto Rosaura?

*Col.* E che gli ha fatto?

*Des.* Gli ha dato un potentissimo schiaffo.

*Col.* Per qual ragione?

*Des.* Credo perchè egli volesse un poco stender le mani.

*Col.* In questo poi la Signora Rosaura ha ragione. E voi era, perdonatemi, avete fatto male a rimandarglielo in tempo, ch'è sola.

*Des.* Eh non è sola. Vi è il Signor Pancrazio, che fa la guardia.

*Col.* Sia maledetto quel vostro Signor Pancrazio.

*Des.* Cosa ti ha fatto, che lo maledici?

*Col.* Io non lo posso vedere. Fa il bacchettone; ma poi...

*Des.* Ma che poi?

*Col.* Basta m'ha detto certe cose.

*Des.* Cosa ti ha detto? parla.

*Col.* Piace anche a lui allungar le mani.

*Des.* Chetati, bocca peccatrice. Non parlar così di quell' uomo, ch'è lo specchio dell' onoratezza, e dell' onestà. Portagli rispetto, e rendigli ubbidienza, come faresti a me medesimo. Egli è un uomo da bene, e tu sei una ignorante, una maliziosa. *(parte.)*

## S C E N A V I .

*Colombina, poi Arlecchino.*

*Col.* **D**ica quel, che vuole il Signor Padrone, sostengo, e sosterrò sempre, che il Signor Pancrazio è un uomo finto, è un poco di buono.

*Ar.* Dove Diavol l'è andà sto matto; L'è un' ora, che aspett, e nol ved a veguir.

*Col.* Che morettino grazioso!

*Ar.* Voi domandar a stà ragazza, se la l'ha visto. Disim un pò, bella putta, se nò fallo, conosì un cert Sior Zannetto Bisognosi?

*Col.* Lo conosco sicuro.

*Ar.* L'avi vist, che l'era quà?

*Col.* L' hò veduto.

*Ar.* Me fareffi la carità de dirm dov che l'è andà?

*Col.* E' andato in quella casa.

*I due Gemelli.*

*C.*

*Ar.*

- Arl.* Chi ghe stà mò in quella Casa?
- Col.* La Signora Rosaura, la sua Sposa.
- Arl.* La conossela lei la Signora Rosaura?
- Col.* La conosco benissimo.
- Arl.* E la so Cameriera la conossela?
- Col.* Non volete, che la conosca? sono io.
- Arl.* Come? Ela, e la Signora... Colombina?
- Col.* Io sono Colombina.
- Arl.* E mi fala chi son.
- Col.* E chi mai?
- Arl.* Arlecchin Barocchio.
- Col.* Voi Arlecchino?
- Arl.* Mi.
- Col.* Il mio Sposo!
- Arl.* La mia Sposa!
- Col.* Oh carino!
- Arl.* Ah bellina!
- Col.* Oh che piacere!
- Arl.* Oh che consolazione!
- Col.* Quando siete arrivato?
- Arl.* Fem una cosa; andem in cà, che discorremo.
- Col.* Aspettate un momento, che dica una parola alla Padrona, prima d' introdurvi in casa; non so, s' ella l' accorderà.
- Arl.* Ho da parlar anca mi col me Patren.
- Col.* Fermatevi qui, che subito torno.
- Arl.* Ma sì molt bella! Ma son justo contento.
- Col.* Eh via, mi purlate.
- Arl.* Ve lo zeto, da putto anorato.
- Col.* Mi vorrete bene?
- Arl.* Sì, cata; andè, nè me se più penate.
- Col.* Vado, vado. (è veramente grazioso.)

(da se, ed entra in Casa.)

S C E N A V I I.

*Arlecchino, Colombina di dentro, poi Zaretto.*

- Arl.* **F**ortuna, te ringrazio. Mò l'è molt bella! Mo l'è una  
figran bella cosa; altro che Lucrezia Romana! Se Lu-  
crezia Romana ha piass à Sesto, questa la faria capace de  
dar soddisfazion anca al settimo.

*Col.*

Col. Arlecchino, venite, venite, che la Padrona se ne contenta. ( *di dentro.* )

Art. Vegno, cara, vegno. ( *Và per entrare in Casa, Zanetto sulla parte opposta lo vede per di dentro.* )

Zan. ( *a* ) Oè! Arlecchin? Arlecchin? ( *lo chiama.* )

Art. Sior, ( *Si volta.* )

Zan. Quando?

Art. Come?

Zan. Ti quà?

Art. Vù quà?

Zan. Seguro.

Art. Ma nò t'è in casa?

Zan. Dove in casa?

Art. Dell' amiga? ( *accenna la casa di Rosaura.* )

Zan. Oibò.

Art. ( *Donca culia m' ha burlà.* ) ( *de se.* )

Zan. Dov' è la robà?

Art. Oh bella! all' offeria.

Zan. Dove?

Art. Che mamalucco! là, alle dò Torre.

Zan. Ghe tutto?

Art. Tutto.

Zan. I bezzi, e le Zogie?

Art. ( *Nol ghà gnente de memoria.* ) ( *de se.* )

I bezzi, e le zogie?

Zan. Andemo a veder.

Art. Andemo.

Zan. Gastu ( *b* ) la chiave?

Art. De colla?

Zan. Della Camera.

Art. Mi nò.

Zan. Mo ti lass' cussì i bezzi, e le zogie?

Art. Ma dov' eli i bezzi, e le zogie?

Zan. Dove xeli?

Art. Oh bella!

Zan. Oh bona!

Art. Ma nò v' ho dà a vù i bezzi, e le zogie?

C 2

Zan.

a Or. Ehi.

b Ghe. Mal tu.

Zan. Mi nò ghe bù guente .

Arl. L' è matt in conscienza mia . ( *da se.* )

Zan. Ma dov' è le Zogie de mio Sior (a) Barba ? Le astae portae ?

Arl. Le ho portae .

Zan. Ma dove xe le ?

Arl. Caro vù , andemo drento , che debotto me scampa la pazienza .

Zan. Mo via , subito ti vè in colera . Le farà de sù in Camera .

Arl. Le farà de sù in Camera .

Zan. Mo va là , chi ti xe un gran aloco !

( *entra nell' Osteria .* )

Arl. Andè là , che sè un gran' omo de garbo !

( *entra anche egli .* )

### S C E N A V I I I .

*Colombina sulla porta .*

**A** Rlicchino , dove siete ? oh questa è graziosa ! se n' è andato . Bell' amore che ha egli per me ? Ma dove sarà andato ? Basta , se vorrà , tornerà ; e se non torna , a una ragazza come son' io non mancheranno mariti . ( *entra in casa* )

### S C E N A I X .

Camera in Casa del Dottore , con Tavolino , e Sedie .

*Tonino solo a sedere , poi Erigbella .*

**Ton.** **X** E' un' ora , che stago quà a far ant(camera , e sta Patrona nò la se vede . No vorave , che i m' avesse tolto per gonzo , e che i me volesse tegnir in reputazion la marcanzia per farmela pagar cara . A Tonin nò i ghe la ficca . Son Venezian , son cortesan , e tanto basta . Anemo , o drento , o fora . Oe , ghe nissun in casa !

**Brig.** Son quà a servirla . Cossa comandela ?

**Ton.** Chi seu vù , Sior ?

**Brig.** Son servitor de Casa .

**Ton.** ( *Cancarazzo ! Livrea ?* ) ( *da se.* ) Diseme , amigo , la vostra Patrona fala grazia , o vaghie via .

*Brig.*

*a Barba , Zio .*



**Brig.** Adesso la vago subito a far vegnir. Perchè mi, fala, son servitor antigo de casa, e anca bon servitor della famegia Bisognosi.

**Ton.** Me cognoscu mi?

**Brig.** Ho cognoscuo el sò Signor Fradello. Un zovene veramente de garbo.

**Ton.** Dove l'aveu cognosù?

**Brig.** A Venezia.

**Ton.** Donca l'averè cognosù (a) putelo.

**Brig.** Anzi grando, e grosso . . . . Ma vien la Patrona.

**Ton.** Nò, nò, diseme. Come l'aveu cognosù a Venezia, grando, e grosso?

**Brig.** La me perdona, bisogna, che vada. Se parleremo meglio: all'onor de servirla. *(parte.)*

## S C E N A X.

*Tonino, poi Rosaura.*

**Ton.** **C**He diavolo dise costù? O che l'è mato, e che qualcosa ghe xè sotto.

**Ref.** Serva, Signor Zanetto: o compatisca, se l'ho fatto aspettare.

**Ton.** Eh gnente, Patrona, me maravegio. (Oh che toco! Oh che (b) Babio!) *(da se.)*

**Ref.** (Mi guarda a mezz'aria. Sarà in collera per lo schiaffo.) *(da se.)*

**Ton.** (Stago a Verona. Nò vago più via.) *(da se.)*

**Ref.** Perdoni, se l'ho incomodata.

**Ton.** Gnente, gnente, Patrona: anzi me posso chiamar fortuna, che la m'abia fato degno dell'onor della so compagnia.

**Ref.** (Quest' insolito complimento mi fa creder, ch'ei mi derida. Bisogna placarlo, e secondar il suo umore.) *(da se.)*

**Ton.** (E pur all'aria la par modesta.) *(da se.)*

**Ref.** E' stato mio Padre, che mi ha obbligata a farla veniz in casa.

**Ton.** E se nò giera sò fior Pare, nò la me chiamava.

**Ref.** Io certamente, non avrei avuto tanto ardire.

**Ton.** (Vardè, quando l'è dise dei Pari, che precipita le Fie.)

C 3

(da

a Putelo, Ragazzo.

b Babio, Vifo, fraffo burlesco.

- 38
- (*de se.*) Donca per mi nò d'aghà nissune inclinazion?
- Ros.* Anzi ho tutte la stima per voi.
- Tos.* Tutta sò bontà. Posso sperar i effetti della sò bona grazia?
- Ros.* Potete sperar tutto se mio Padre così dispone.
- Tos.* (Poveretà! la me fa peccà.) (*de se.*) Ma la pago in grazia, non sò se la me intenda.
- Ros.* Ricordatevi dello schiaffo.
- Tos.* (Tiolè. Anca ela la sà del schiaffo, che ho da a quel Sior a Venezia.) (*de se.*) Eh che sò me le. arretorder più se bagaale.
- Ros.* Me le ricordo ben io.
- Tos.* Eh ben, cosa gh'importa?
- Ros.* M'importa, perchè siete troppo ardite.
- Tos.* Ma, cara ella in tele occasion sò bisogna farse star?
- Ros.* Nelle occasioni conviene aver prudenza.
- Tos.* No sò cosa diè, la gha fason. Nò farò più. Me basta che la me voglia ben.
- Ros.* Di questo ne potete far sicura.
- Tos.* Ah! (*sospira.*)
- Ros.* Sospirate? perchè?
- Tos.* Perchè ghò paura, che la diga cussì a tutti.
- Ros.* Come a tutti? mi meraviglio di voi.
- Tos.* Guente, la me compatilla.
- Ros.* Che motivo avete di dir questo?
- Tos.* Ghe diò, siccome son vegnù a Verona id sta zornada, cussì, nò me posso persuader, che subito la s'abia inamorà de mi.
- Ros.* Eppur appena vi ho veduto, subito mi sono sentita scortere un certo ghiaccio nel cuore, che quasi m'ha fatto tramortire.
- Tos.* (Ghe credio, o nò ghè credio? Ah la xè donna poco ghè da fidarse.) (*de se.*)
- Ros.* E voi, Signor Zanetto, mi volete bene?
- Tos.* Sè tanto bella, gentil, e graziosa, che bisognerave esser de fuoco a no volerve ben.
- Ros.* Che segno mi date del vostro amore?
- Tos.* (Quà me nò sò, cossa ghe voglia.) (*de se.*) Tutto; comaudè.
- Ros.* Tocca a voi a dimostrarmi il vostro affetto.
- Tos.* (Ho inteso (a) voglio dargho una fastadinà.) (*de se.*) Se

a Voglio dargho una fastadinà. Una toccatina, cioè dactilo-prova.

non fosse troppo arditi. Ghò quà certe zogie, diraver che la se servisse. *(apre lo forziesto, e le fa vedere le gioje)*

**Ros.** Belle, belle davveto. Le avete destinate per me?

**Tom.** Se la comanda, le farà per ella.

**Ros.** Accetto con giubilo un dono così prezioso, e le conferverò come primo pegno della vostra bontà.

**Tom.** Basta, a sò tempo descosteremo. *(Oh che cara moderanza!)* *(di se.)*

**Ros.** Ma ditemi, non volete con altro segno assicurarmi della vostra fede?

**Tom.** *(Ah la me voria despojar alla prima.)* *(di se.)* Son quà; ghò certi Zecchini, se la li vol ghe li darò anca quelli.

**Ros.** No, no, questi li potè dar a mio Padre, le non tengo danaro.

**Tom.** *(Sì ben, la Fia (c) traffega, e el Parè tien Cassa.)* Farò come che la vol.

**Ros.** Ma però non vi disponete a darmi quello, che vi domando.

**Tom.** Che Diavolo! voris la camisa? ghe la darò.

**Ros.** Eh non voglio da voi nè la camicia, nè il giubbone, voglio voi.

**Tom.** Mi? Son quà; tutto per ella.

**Ros.** Oggi si può concludere.

**Tom.** Anca adesso, se la vol.

**Ros.** Io sono pronta.

**Tom.** E mi prontissimo.

**Ros.** Mi volete dar da mano?

**Tom.** Là man, i pj. *(b)*, e tutto quel che la vol.

**Ros.** Chiameremo due Testimonj perchè sieno presenti al nostro Matrimonio.

**Tom.** Matrimonio? Ponto nè virgola.

**Ros.** Ma non dite, che siete pronto?

**Tom.** Son pronto, è véro. Ma Matrimonio tussì subito...

**Ros.** Andate, andate, che vedo, che mi burlate.

**Tom.** *(Nè la me despiafe, e furù, furù, faria col tempo la capochieria.)* Ma sta facilità de lovidar la zente in casa, ad me piafo. *(parla)*

a Traffega. Traffica.

b Ij. I piedi.

c Capochieria. Corbelleria.

**Ros.** Siete troppo volubile, Sig. Zanetto.

**Ton.** Volubile? Nò xè vero. Anzi son l' esempio della costanza e della fedeltà. Ma sta forte de cose, la sà meglio de mi, le se fa con un poco de comodo. Se ghè pensa sùso, e no se precipita una ressoluzion de tanto rimarco.

**Ros.** E poi dite, che non siete volubile. Ora volete far subito; non volete nè cerimonie, nè solennità, ed ora cercate il comodo, il pensamento, ed il consiglio.

**Ton.** Ma, e le zogie?

**Ros.** Se me le date per altro fine, tenetele, ch' io non le voglio.

**Ton.** Recusandole co' sta bela virtù; la le merita più che mai. La xè una Zovene de garbo, e xè peccà, che la gabia un Pare cusi scelerato.

**Ros.** Che ha fatto di male il mio Genitore?

**Ton.** Ghè par poco? introdur un' omo in casa de sò Fia, cò stà (a) polegana, e meterla in cimento de precipitar?

**Ros.** Ma egli l' ha fatto perchè siete mio Sposo.

**Ton.** Me maravegio, nò xè vero gnente. Nò avemo mai parlà de sta sorte de negozi.

**Ros.** Ma non avete parlato per lettera?

**Ton.** Siora nò, no xè vero gnente. El se l' infonia, el ghe lo dà da intender. El xè un poco de ban, perchè el sà, che ghò un poco de bezzi, el m' ha tolt de mira, e el se serve della sò bellezza per un difonesto profitto.

**Ros.** Sig. Zanetto, voi parlate male.

**Ton.** Pur troppo digo la verità. Ma la senta, vedo, che ella merita tutto, e per la sò bellezza, e per la sò onestà; nò la se dubita guente; la staga forte, la me voglia ben, e forsi col tempo la farà mia muggier.

**Ros.** Io resto molto mortificata per un tal accidente. Senza la speranza, che fosse mio Sposo, non avrei avuto il coraggio di mirarvi in faccia. Se mio Padre m' inganna, il Cielo glie lo perdoni: Se voi mi schernite, siete troppo crudele. Pensateci bene, e in ogni caso rammentarete, ch' io vi amo, ma toll' amore il più onesto, il più onorato del mondo. *(parte.)*

SCE-

a Polegana. Arte sua disprezzata.

*Tonino, poi Brigbella.*

**Ton.** Chi ha mai visto una Fia più modesta, de un Pare più scelerato? Matrimonio? Tonin, forti in gambe. Cò l'è fatta, l'è fatta. E pur (a) Cuffia mi bissega in tel (b) cuor. Ma, e Beatrice, che gho promessot, e xè scampada per causa mia? Ma dov'ela? Dove xela andata? Chi sà, che nò l'abia finto de far per mi, e nò l'abia fatto per qualchedun' altro? Quà nò l'è vegna. Nò se sà gnente de ela. La me pol aver tradio. Nò la sarave maravegia, che la me l'avesse ficcada. La xè dona, e tanto basta.

**Brig.** Comandela gnente?

**Ton.** Nò amigo. Vago via.

**Brig.** Cussì presto?

**Ton.** Cosa voicu, che fizza?

**Brig.** Nò la stà a disnar col Sior Dottor?

**Ton.** Nò, nò, ve ringrazio. Diseghe al Sior Dottor che el xè un bel Fio. (c)

**Brig.** Come parla?

**Ton.** Sò che intendè più de quel che digo.

**Brig.** Me maravegio. Nò sò gnente. El m'ha dà ordine de servirla in tutto, e per tutto. Se vorla despoggiar?

**Ton.** Nò, (d) vecchjo, nò, nò voi altro. Ma perchè nò credessi, che ve voglia privar dei vostri incerti. Tolè sto mezzo ducato.

**Brig.** Obbligatissimo alle so grazie. Ah veramente la Casa Bisognosi xè sempre stada generosa. Anca el so Sior Fradelo a Venezia el giera cussì liberal.

**Ton.** (E toca via cò sto mio fradelo a Venezia.) (da se.)  
Ma quando l'aveu cognossù mio Fradelo a Venezia?

**Brig.** Sarà una cosa de dò anni in circa.

**Ton.** Dò ani? Come dò ani?

**Brig.** Sior sì, perchè mi giera a Venezia....

SCÈ.

a Cuffia. Costei.

b Me bissega in tel cuor. Mi vè a genio.

c Va tel Fio &c.

d Vecchio. Termine amorose de' Venezian.

*Pancreazio, e datti.*

*Panc.* **B** Righella, vada dalla Padrona, che ha bisogno di tè.

*Brig.* **B** Vago subito.

*Ton.* Caro vecchio, feni de dir de Venezia. *(a Brighella)*

*Panc.* Perdoni, deve parsize. Vada tosto, spicciati.

*Brig.* Se vadremo. Lustrissimo Sior Zanetto. *(parte.)*

*Ton.* *(Sia maledetto sto intoppo, son in t'una estrema curiosità. (da se.)*

*Panc.* Riverisco il Signor Zanetto.

*Ton.* Patron mio simatissimo.

*Panc.* Ah! Io ho compassione di voi; ma mi pare alla cieca che V. S. poco si curi de' miei consigli.

*Ton.* Anzi mi son uno, che ascolta volentiera i omeni del garbo, come credo, che la sia elg.

*Panc.* Poi fate a vostro modo, non è così?

*Ton.* Come parla dir sta cosa?

*Panc.* Mi pare, mi pare, e forse non sarà; vi vedo in questa casa, e ne dubio.

*Ton.* *(Vademo, se podemo (a) scoverzer qualcoses.) (da se.)*  
In sta casa zente cattiva nè vero!

*Panc.* Ah pur troppo!

*Ton.* Zente, che tira alla vita.

*Panc.* Ed in che modo!

*Ton.* Quel Dottor particolarmente xè un'omo indegnissimo.

*Panc.* L'avete conosciuto alla prima.

*Ton.* La puta, mò la puta come xela?

*Panc.* Non le credete vedere; non le credete. E' tutta inganni.

*Ton.* Con quella ciera patetica?

*Panc.* Ehamico, appunto queste, che compariscono modeste, e colli torti, queste la fanno più lunga dell'altre.

*Ton.* Savèu, che nò disè mai.

*Panc.* Anzi dico bene.

*Ton.* Ma vù, Sior, cosa feu in sta casa de sta zente cussì cattiva?

*Panc.* Io mi affaticoo per illuminarli, e far loro cambiar costume, ma fin'ora inutilmente semina nella rena, Non si fa nulla, non si fa nulla.

*Ton.*

*Tom.* Col mal xè in sul legno, la xè fenìa .

*Panc.* Sempre si vada di male in peggio .

*Tom.* È pur quella Zovene, no me despiase .

*Panc.* Ma un' arte, che farebbe innamorare i fatti; ma povero chi s'attacca!

*Tom.* La me voleva far zoso col Matrimonio . . . .

*Panc.* Oibò, Matrimonio, che orribile parolaesia!

*Tom.* Matrimonio, orribile parolaesia? Anzi l'è la più bella parola che ghè sia in tutto el Galles delle sette league .

*Panc.* Ma non vi ricordate, che il Matrimonio è un peso, che fa sudar i giorni, vegliar le notti? Peso alle spirito, peso al corpo, peso alla borsa, peso alla testa?

*Tom.* Tutti sti pesi del Matrimonio li sente l'omo, che nò ghà giudizio. Peso al spirito? No xè vero. L'amor della Mugier, come che no l'è combattuto nè dal desiderio, nè dal rimorso, l'è un' amor soave, dolce, e durabile, che consola el cuor, ralegra i spiriti, e anzi tien l'animo sollevà, e contento del Mario yché comunica colà Mugier i piaceri, e dispiazeri della fortuna. Peso al corpo? No xè vero. Anzi la Mugier libera da molte fadighe el Mario. Ela tende alla piccola economia de casa, ela regola la famégia, e comanda ala servitù. Provede a quello, che nò prevede el Mario, e con quella natural fortilezza feminina, che qualcun chiama avarizia, in caso dell'anno la porta dei profeti alla casa. Peso alla borsa? No xè vero. L'omo, che xè inclina a spender, el spenderà sempre più fora de casa, che in casa. Se el sponde per la Mugier, finalmente el lo fa con vantaggio del proprio onor, per lustro della sò casa. Se la Mugier xè discreta, e con poco la se contenta. Se la xè viziosa, è incontentabile, tocca al Mario a moderarla, e se l'omo va in rovina per la Mugier, no bisogna incolpar l'ambizion della dona, ma la debagnine del Mario. Peso alla testa? No xè vero. La Donna o la xè onesta, o la xè desonestà. Se la xè onesta, nò ghe pericolo del cimier, se la xè desonestà, ghe xè un certo medicamento, che se chiama baston, che ghà la virtù de far giudizio, e de Donne mate. In somma el matrimonio xè bon per i boni, e cattivo per i cattivi, e concludo col versì d'un Poeta Venezian .

El Matrimonio è cosa da prudente,

Ma bisogna haverse regolar:

E quel che deconfegia el maridar,

O l'è vecchio, o l'è matto, o l'è impotente.

**Panc.** (Costui non mi pare il sciocco di prima.) (da se.) Non vi rammentate, che la Donna è una incantatrice Sirena, che alletta per ingannare, ed ama per interesse?

**Ten.** Vedeu? anca quà, compatime, (a) sbare dele panchiane. Le donne nò le se mesura tutte con un brazzolar. Ghè ne xè tante de cattive, ma ghè ne xè molto più de bone, come se pol dir anca dei omeni. Le done incanta? No xè vero gnente. Aveu mai visto la cazza che fa el Rospo al Ruffignol? Lu nò fa altro, che metterse in t'un fosso cò la boca averta. Passa el Ruffignol el s'innamora dela gola del Rospo, el zira, el reziara, e da sò posta el se v' a far imbocconar. La colpa de chi xela? del Rospo, o del Ruffignol? Cusì femo nù. Vedemo una dona, ghe demo drio; se lassemo incantar. De chi xela la colpa? Nostra; le Done nò le poderave gnente fora de nù, se nù nò zireffimo attorno de ele, e se le acquitta co nù tanta superiorità, xe causa la nostra debolezza, che incensandole troppo, le fa deventar superbe.

**Panc.** Ho inteso? Costui non fa per me.) (da se.) Signor Zanetto, non sò che dire, se volete la Signora Rosaura, pigliatela, ma pensateci bene.

**Ten.** Mi non ho dito de volerla. Ho parlà in favor del Matrimonio, ma non ho dito de volerme maridar. Ho parlà in favor dele done, ma non ho dito ben de Rosaura. No sò se la sia carne, o pesce. Me par, e no me par. Gho i m' reverenti dubj: Vù m' avè messo in mazor sospetto, onde ressolvo, de no voler far gnente.

**Panc.** Farete benissimo, lodo la vostra risoluzione. Siete un' uomo di garbo.

**Ten.** Ma zà che se un'omo tanto da ben, ve vogio confidar una cosa.

**Panc.** Dice pure con libertà. Io sò custodir il segreto.

**Ten.** Vedeu sto bauletto de sogie.

**Panc.** Son gioje quelle?

**Ten.**

a Stord delle panchiane. Dice delle bugie;



*Tom.* Sior sì .

*Panc.* Vediamole . ( *lo osserva .* ) Belle , belle assai .

*Tom.* Ste zogie le me xè , sta dac per forza , da un povero matto con un abito tutto tacconi . Mi no sò de ehi le fa , e el patron che le ha perse , anderà ( *a* ) de smania cercandole . Mi doman vago via , onde penso de consegnarle a vù , acò vegnindo fora el patron , ghe le podè restituir .

*Panc.* Lodo la vostra delicatezza . Siete veramente un' uomo onorato .

*Tom.* Tutti i galantomeni i ha da esser cusì .

*Panc.* E se dopo un lungo tempo , e dopo fatte le debite diligenze , non si trovasse il Padrone , come volete che ne disponga ?

*Tom.* Impieghete a maridar delle putte .

*Panc.* Voi altri Veneziani siete poi di bon cuore .

*Tom.* Nù altri cortesani semo fatti apposta per far dele opere de pietà . Quante povere vergognose vive cole limosine dei galantomeni ? Xè vero che qualchedun fa , co se sol dir , la carità pelosa , ma ghe ne xè anca de quei che opera per buon cuor . Mi son de sta taglia , per i amici me despogierave , e per le done me caveria anca la camisa . ( *parte .* )

*Panc.* Questa volta , se la carità deve esser pelosa , servirà questo pelo per medicar le mie piaghe . Se Rosaura le vorrà , dovrà comprarle con quella moneta che a lei costa poco , e per me valerebbe molto . ( *parte .* )

## S C E N A X I I I .

Strada solita con Offeria .

*Arlicchino dall' Offeria : poi Zanetto dalla medesima .*

*Art.* **M**E maravejo , son galantomo , le zogie , e i bezzive li ho dadi mi .

( *alla porta altercando con Zanetto .* )

*Zan.* Nò xè vero gnente . Ti xè un furbazzo , non hò buognente . ( *di dentro .* )

*Art.*

*a* *De smania .* Smanioso .

A T T O 4 2

*Arl.* Vè ne menti per la gola, e per el (a) gargato.  
*Zan.* Ti è un ladro, ti è un fann, Vogio le mie zogie.  
*(vien fuori.)*  
*Arl.* Le zogie ve digo, che l'avi avude.  
*Zan.* Can', traditor, le mie zogie, l'ami bezzi, la mia roba.  
*Arl.* Sè un pezzo de matto.  
*Zan.* Fi m' ha robà, ti m' ha fannà.  
*Arl.* Adels' adesso vè trago una sassa,

### S C E N A X I V.

*Bergello, coi Birri, e detti.*

*Berg.* **C** Ofs' è questo strepito? chi è il ladro? chi ha rubato?  
*Zan.* **C** Olù, che xè là, l'è el mio scivitor. El m' ha portà da Bergamo un bauletto de zogie, e de' bezzi, e el m' ha robà tutto, el m' ha fannà.  
*Arl.* Non è vero gnente, son galantomò.  
*Berg.* Legatelo, e conducetelo prigionè.  
*(ai Birri; quill legano Articchino.)*  
*Arl.* Son innocente.  
*Berg.* Se sarete innocente; uscirete di carcere senza difficoltà.  
*Arl.* E intanto hò da andar preson?  
*Berg.* E intanto; andate, e non vi fate strappazzare.  
*Arl.* Sia maledetto? Per causa toa, mamalucco, ignorante; ma se vegnor fora ti me la pagherà.  
*(parte coi Birri, che lo conducono via.)*  
*Berg.* Signore, se lei crede, che colui sia veramente il ladro, ricorra, e li farà fatta Giustizia. Io intanto darò la mia denuncia, appoggiata alle di lei querele. Se lei ha prove, vada in Cancelleria, e le produca. *(parte.)*

### S C E N A X V.

*Zanetto, poi Beatrice.*

*Zan.* **M** I no sò gnente cosa, che el diga: Mi no l'intendo, mà ghò speranza de recuperar le mie zogie. Le zogie, che m' ha lassà mio Sior (b) Barba, che el m' ha contà tante volte che el le ha portà

a Gargato. Gozzo.  
 b Barba. Zio.

S E C O N D O .

usc da Venezia so l'è andà a star alo Valade de Bro-  
gamo.

Beat. Mio caro, abbiate pietà de me.

Zan. (Ochi de fogo, boca de velon.) (da se.)

Beat. Per carità non partite. Ascoltatemi un sol momentoz  
Vi domando quest'unico dono: Ecco mi a vostr' piedi. Vi  
muovano a compassion le mie lagrime. (s'inginocchia.)

Zan. (Accosta una mano agli occhi di Beatrice.) (I occhi mi nò  
tento che i fonta: Fogo no ghe naxè certo.) (da se.)

Beat. Se m'udirete, rimarrete contento.

Zan. (Quella bochina l'è tanto bela, che me laferia velonar.)

Beat. Per vostra ragione ho posto a rischio la vita, e l'onore.

Zan. Per mi?

Beat. Sì, per Voi, che amo più dell'anima mia; per voi  
che siete l'un co'oggetto de' miei pensieri.

Zan. La me voi ben.

Beat. Sì, v'amo, v'adoro, siete l'anima mia.

Zan. (Sel fuisse un Diavolo? ma l'è un Diavolo tanto  
bello!) (da se.)

Beat. Orsù, l'onor mio non soffre maggior indugio; Veni-  
te, e datemi la mano di Sposo.

Zan. (Oh questa me piase, senza tante cerimonie, e tante  
solemnità.) (da se.)

Beat. Via non mi fate pensare.

Zan. Siora sì, son quà. Cosa voris che fassa?

Beat. Datemi la mano.

Zan. Anca tute dò, se la vol. (li tocca la mano.) Oh ca-  
ra! Oh che man! Oh che (a) bombaso! Oh che (b) sa!

S C E N A X V I.

Florindo in disparte, e detti.

Flor. (C) He vedo! Tonino ha trovata Beatrice! Oh sven-  
turato, ch'io sono! Convien ritrovar partite  
per remediarvi.) (da se.)

Beat. Almeno vi fosse alcuno, che servir potesse di Testi-  
monio.

Zan. Quel Sior faravelo bon?

Flor.

a Bombaso. Bambagia, cotone.

b Sca. Sca. Termini allusivi alla morbidezza delle mani.

**Beat.** Oh sì, Signor Florindo; finalmente mi è riuscito pacificare il mio sposo; egli mi vuol dare la mano, e voi siete pregato a servire per Testimonio.

**Zan.** Sior sì, per Testimonio.

**Flor.** Questo veramente è un uffizio, che ho sempre fatto mal volentieri, ma quando si tratta degli amici si fa di tutto. Prima però, favoritemi una parola, ingrata. *(a Zanetto.)*

**Zan.** Volontiera. Nò la vaga via, che vegno subito; sala. *(a Beatrice.)*

**Flor.** Ditemi amico, non siete voi stato in quella Casa? *(verso la Casa del Dottore parlando in disparte con Zanetto.)*

**Zan.** Sior sì.

**Flor.** Perchè, fare, se è lecito il saperlo?

**Zan.** Per sposar la Fia del Sior Dottor.

**Flor.** Ed ora volete sposar la Signora Beatrice?

**Zan.** Sior sì.

**Flor.** Ma se avete impegno colla Signora Rosaura.

**Zan.** Eh le sposerò tute dò, n' importa. Son da Ela. *(a Beat.)*

**Flor.** No, no, sentite. Ma voi burlate.

**Zan.** Digo dafeno mi. Son capace de sposarghene anca *(a) sic.*

**Flor.** Ma che! siamo in Terra di Turchi? Mi meraviglio di Voi. Sapete meglio di me, che non ne potete sposar, che una sola.

**Zan.** Donca sposerò questa. Adesso vegno. *(a Beatrice.)*

**Flor.** Ma ne rimpoco potete farlo.

**Zan.** Mò perchè?

**Flor.** Perchè avete promesso alla Figlia di quel Dottore: Siete stato in sua Casa; se mancate alla parola, vi faranno metter prigione, e ve la faranno costar assai cara.

**Zan.** *(Bona!)* No vegno altro. *(a Beatrice.)*

**Beat.** Che dite?

**Zan.** Nò, nò, nò ghe dago altro la man.

**Beat.** Ma io non v' intendo.

**Zan.** Intendo, o non intendo. Chi s' ha visto, s' ha visto.

**Beat.** Come! Così mi scherzate?

**Zan.** La compatissa. In preson nò ghè fon mai stà, no ghe vogio gnanca andar.

**Beat.** Perchè in prigione?

**Zan.**

Zan. (a) Do nò se ghè ne pol sposar. Quela xè fia d' un Dottor. Gho promesso : Se v' in preson. (b) Sioria vostra. (parte.)

## S C E N A X V I I .

*Beatrice, e Florindo.*

**Beat.** O H me infelice. Il mio Tonino, è impazzito? Parla in una guisa che più non lo riconosco.

**Flor.** Signora Beatrice, io vi spiegherò ogni cosa. Sapiate ch' egli vive amante della Signora Rosaura, figlia del Signor Dottor Balanzoni, e ad essa ha data la parola di matrimonio. Perciò, agitato fra l' amore, e il rimorso, si confonde, vacilla, e quasi quasi stolto diviene.

**Beat.** Oh stelle! sarà vero quel che mi dite?

**Flor.** Pur troppo è vero, e se non siete cieca, voi stessa accorger ve ne potete dal modo suo di parlare.

**Beat.** Lo dissi, che più non si riconosce.

**Flor.** Ora, che pensate di fare?

**Beat.** Se Tonino mi abbandona voglio morire.

## S C E N A X V I I I .

*Lelio, e detti.*

**Flor.** S E Tonino v' abbandona, ecco Florindo pronto a' vostri voleri.

**Lel.** Se Tonino v' abbandona, ecco un' Eroe vendicatore de' vostri torti.

**Flor.** In me troverete un' amante fedele.

**Lel.** Io colmerò il vostro seno delle maggiori felicità.

**Flor.** La mia nascita è nobile.

**Lel.** Io chiudo nelle vene un sangue illustre.

**Flor.** Di beni di Fortuna non sono scarso.

**Lel.** Ne' miei erarij vi sono le miniere dell' oro.

**Flor.** Spero non essere odioso agli occhi vostri.

**Lel.** Mirate in me il più bel lavoro della natura.

**Flor.** Ah, Signora Beatrice, non badate alle caricature di un affettato glorioso.

*I due Gemelli.*

**D**

*Lel.*

*a De. Due.*

*b Sioria vostra. Saluto burlesco.*

*Lel.* Non vi lasciate sedurre da un Cicisbeo, che combatte frà l' amore, e la fame .

*Flor.* Sarò vostro, se mi volete .

*Lel.* Sarete mia, se v' aggrada .

## S C E N A X I X.

*Tonino, e detti .*

*Ton.* ( **C** Ome! Beatrice . . . . quà . . . . in mezzo de do . . . )  
( *in disparte osservando .* )

*Flor.* Parlate, mia cara .

*Ton.* ( Mia cara ! )

( *come sopra .* )

*Lel.* Sciogliete il labbro mia bella .

*Ton.* Mia bela! Com'elo sto negozio? ( *come sopra .* )

*Flor.* Se Tonino vi lascia è un traditore .

*Lel.* Se Tonino vi abbandona è un ingrato .

*Ton.* ( *S' avvanza, e si fa vedere .* ) Tonin no xè traditor, Tonin no xè ingrato, Tonin no abbandona Beatrice, me maravegio de vù, sior muso dà dò musi, sior amigo finto, sior (a) canapiolo monzuo . ( *a Florindo .* )

*Flor.* Ma là Signora Rosaura . . . .

*Ton.* Che Siora Rosaura ? Tasè là, sior omo de stucco, e zà, che avè palesà el mio nome, e che me contè i passi per publicar tutti i fatti mj; dà quà avanti nò ardi gnanca de nominarme, no me vegni in ti (b) pj, se nò volè, che ve fizza dela panza un (c) crielo .

*Lel.* Io per altro . . . .

*Ton.* E vù per altro, sior cargadura abiè giudizio, se nò, saveu ? Se una volta v' ho desarmà, un' altra volta ve ca-verè el cuor . Questa la xè robba mia, e tanto basta .

( *prende per la mano Beatrice .* )

*Beat.* Dunque mi dichiarate per vostra . . . .

*Ton.* Zitto là; che con vù la descoreremo a quatr'occhi . Vegni con mi . (d) Scartozzi de pevere mal ligai; (e) Paronzini salvadeghi; (f) Cortesani d' Albeo . ( *parte con Beatrice .* )

SCE.

a Canapiolo monzuo . Lo stesso che: uomo da nulla .

b Pj . Piedi .

c Crielo . Crivello .

d Scartozzi de pevere mal ligai . Cartocci di peppa mal fatti; termine di disprezzo .

e Paronzini salvadeghi . Bravaccioni selvatici, cioè luppotti .

f Cortesani d' Albeo . Suona quasi lo stesso . Albeo vuol dire Albete, quasi uomini di legno .

## S C E N A X X .

*Florinda , e Lelio .**Flor.* **N** On son Florindo , se non mi vendico .*Lel.* Non son chi sono , se non fo stragge di quel temerario .*Flor.* Animo , siamo entrambi scherniti .*Lel.* Uniamoci nella vendetta .*Flor.* Andiamo a meditarla .*Lel.* La vivacità del mio spirito partorirà qualche magnanima idea .*Flor.* Andiamo ad attaccarlo colla spada alla mano .*Lel.* Nò scarichiamogli una pistola nel dorso .*Flor.* Questo sarà tradimento .*Lel.* Vincasi per virtute , o per ingannoIl vincer sempre fu lodevol cosa . *( parte .**Flor.* Bell' eroismo del Signor Lelio ! Orsù meglio è , ch' io tenti solo le mie vendette . O sarà mia Beatrice , o passerà Tonino per la punta di questa spada . *( parte .**Fine dell' Atto Secondo .*

## A T T O T E R Z O .

## S C E N A I .

Strada .

*Pancrazio , e Tiburzio Grecco .**Panc.* **A** Ppunto di Voi andavo in traccia , Signor Tiburzio dabbene , e se qui non vi trovavo , venivo alla vostra bottega .*Tib.* Oh , Signor Pancrazio , Ella è mio Padrone ; mi comandi ; in che posso servirla ?*Panc.* Vi dirò . Ho certe gioje da vendere , ch'erano d'una buona Vedova , la quale me le lasciò per maritar alcune fanciulle . Vorrei che colla vostra sincerità mi diceste il loro valore .

D .

*Tib.*

*Tib.* Volentieri, son pronto a servirvi. Lo avete con voi?

*Panc.* Eccole. Osservatele bene. (*tira fuori il bauletto, e l'apre.*)

## S C E N A I I.

*Il Bargello coi Birri osservando le gioje di lontano.*

*Tib.* **S**ignor Pancrazio, queste gioje sono di valore: non si possono stimar così su due piedi. Venite a bottega, e vi servirò.

*Panc.* Dite bene, verrò. Ma sono alquanto sporche, avreste intanto qualche secreto per ripulirle.

. Io veramente ne ho uno singolarissimo; ma non soglio affidarlo a chicchessia, perchè è un potentissimo veleno.

*Panc.* A me però potreste usar qualche distinzione. Non potete dubitar ch' io ne abusi. Sapete chi sono.

*Tib.* So che siete un uomo onesto, e da bene, e perciò vi voglio servire, giacchè per buona fortuna me ne trovo aver indosso un picciolo scatolino. Eccolo; prendete; servitvene, e le vedrete riuscir terse, e risplendentissime. In caso poi volesse privarvene, avrò forse l' incontro di farvele esitar con vantaggio.

*Panc.* Non lascierò di valerme di Voi. Intanto vi son molto obbligato. Attendetemi domani.

*Tib.* Siete sempre padrone. (*parte.*)

## S C E N A I I I.

*Pancrazio, Bargello, e Birri in disparte.*

*Panc.* (**V**eramente son belle queste gioje; ma la legatura è antica, e i diamanti sono tanto sporchi, che non compariscono. Con questa polvere risalteranno assai più.)

*Barg.* (Quel bauletto di gioje è appunto quello, che ha indicato Arlicchino.) (*osservando in disparte.*)

*Panc.* (Spererei con questo bel regalo di guadagnarli la grazia della mia cara Rosaura.) (*da se.*)

*Barg.* Alto, Signore, con sua licenza.

*Panc.* Che c' è? cosa volete?

*Barg.*



*Barg.* Favorisca quelle gioje.

*Panc.* Per qual ragione?

*Barg.* Perchè sono rubate.

*Panc.* Come? Io sono un galantuomo.

*Barg.* Da chi le ha avute Vossignoria?

*Panc.* Dal Signor Zanetto Bisognosi.

*Barg.* Il Sig. Zanetto Bisognosi dice, che gli sono state rubate; onde Ella che le tiene è in sospetto di tale furto.

*Panc.* Un Uomo della mia sorta? della mia esemplarità?

*Barg.* Basta, si contenti, che la lascio in libertà. Porto le gioje a Palazzo, e se Vossignoria è innocente, vada a giustificarsi.

*Panc.* Io per la Curia? Io per i Tribunali? Sen conosciuto, sono un' uomo d' onore.

## S C E N A I V.

*Zanetto, e detti.*

*Panc.* **O** H ecco appunto il Sig. Zanetto. Dica egli come ho avute codeste gioje?

*Zan.* Zogie? le mie Zogie?

*Barg.* Signor Zanetto, conosce queste gioje?

*Zan.* Sior sì; queste xe le Zogie che m' ha lassà mio Sior Barba. Le cognosco, le xè mie.

*Panc.* Sentite; le conosco. Erano del suo Signor Barba, erano sue. *(al Bargello.)*

*Barg.* Ed Ella le ha date al Signor Pancrazio? *(a Zanetto.)*

*Panc.* Signor sì; Signor sì, egli me le ha date. Non è vero?

*Zan.* Mi nò sò gnente. Mi nò v' ho da gnente.

*Panc.* Come non m' avete dato nulla? Mi meraviglio di voi.

*Zan.* E mi me maravegio de vù. Questa xè roba mia.

*Panc.* Oh Cielo! Volete farmi perdere la riputazione?

*Zan.* Perdè quel che volè, nò ghe penso gnente. Quel Zovene deme la mia roba. *(al Bargello.)*

*Panc.* Poder del mondo! In casa del Signor Dottore: In Camera della Signora Rosaura, voi me l' avete date, e ne sapete il perchè.

*Zan.* Sè un busiaro, che nò contè altro che fandonie. M' avè anca dito, che le done ghà i occhi de fogo, e nò xè vero gnente.

*Panc.* Signor Bargello, costui è un pazzo. Datemi quelle gioje.

*Barg.* O pazzo, o savio, le gioje le portaremo dal Giudice, e toccherà a V.S. a far conoscere chi glie l'abbiate date. Andate, scarcerate Arlicchino, e conducetelo dal Giudice ben custodito. *(ai Birri, e parte.)*

*Panc.* Troverò Testimoni. Ora, subito, il Signor Dottore, Brighella, la Signora Rosaura, Colombina, Tutta... tutta la Casa del Dottore... Ora... subito... Vado... aspettatemi... vengo... la mia riputazione, la mia riputazione. *(parte.)*

## S C E N A V.

*Zanetto, e il Bargello.*

*Zan.* M O' via deme le mie Zogie. Nò me se desperar.

*Barg.* Andiamo dal Giudice, e se Egli dirà, che gliele dia, gliele darò.

*Zan.* Cosa gh'intra el Giudice in tela mia roba?

*Barg.* Senza di lui non glie le posso dare.

*Zan.* E se lù nò volesse, che me le dessi?

*Barg.* Non gliele darei.

*Zan.* Mò cosa ghe me faresti?

*Barg.* Quello che il Giudice comandasse.

*Zan.* Donca le posso perder?

*Barg.* Sicuramente, senza dubbio.

*Zan.* Gera meglio lassarle a quel Vecchio, che almanco a robarle l'ha fatto qualche fadiga.

*Barg.* Ha timore che il Giudice glie le rubi.

*Zan.* Le xè mie; e per causa sua le posso perder. Dal robarle, a nò darle (a) a chi le toca, ghe faccio poca deferenza.

*Barg.* Faccia così. Si preveda d'un'Avvocato?

*Zan.* Dà che far d'un'Avvocato.

*Barg.* Acciò faccia constare al Giudice, che queste gioje sono sue.

*Zan.* E ghe xè bisogno d'un'Avvocato? Chi lo sà meglio de mi che quele Zogie xè mie?

*Barg.* Sì, ma à Lei non farà creduto.

*Zan.* A mi nò, e all'Avvocato sì? Donca se crede più alla buffa, che ala verità?

*Barg.* Non è così; ma gli Avvocati hanno la manjera per dir le ragioni de' clienti.

*Zan.*

*a A' chi lo tocca. A' chi spaccano.*

Zan. Ma se paghelo l' Avvocato ?

Birg. Sicuramente, gli si dà la sua paga.

Zan. Ed al Giudice ?

Birg. Anche a Lui tocca la sua sportula.

Zan. E a vù ve vien gnente ?

Birg. Ecome ! Hò da esser pagato io, e tutti i miei uomini.

Zan. Sichè donca tra el Giudice, l' Avvocato, el Barsello, e i

(a) Zafi, schiavo fiore zogie.

Birg. Ma non si può far a meno. Ognuno deve avere il suo.

Zan. Vù altri avè d' aver el vostro ; e mi nò ho d' aver gnente ? Bona ; bela ; me piase . Torno ale mie montagne .

La nò ghe xè, nè Giudici, nè Avvocati, nè Sbirri . Quel che xè mio, xè mio ; e nò se usa a scortegar, col pre-

zesto de voler far servizio . Compare caro, no sò cosa dir . Spartì quele zògie trà de vù altri ; e se avanza

qualcosa per mi, sapiemelo dir, che ve ringrazierò dela caritate . Vegni, ladri, vegni ; robeme anca la

camisa, che nè parlo mai più . Ala (b) piegora tanto ghe fa che la magna el (c) Lovo, quanto che la scana el (d)

Becher . A mi tantò me fà esser despogià dai ladri, quanto da vù altri Siori . Sioria vostra . ( parte .

Birg. Costui mi pare un pazzo . Egli mi ha un po toccato sul vivo . Ma non importa . Noi altri Birri abbiamo buono stomaco, e sappiamo digerire i rimproveri, come lo struzzo digerisce il ferro . ( parte .

## S C E N A V I.

*Tenino solo.*

V Ardè quando che i dise dell' amicizia (e) del dì d' ancuo . Florindo xe stà a Venezia ; l' ho trattà come un proprio Fradelo . Me fido de lù, ghe mando una Dona , che tanto me preme , e lù me tradisse ; Mi no sò con che stomego un amigo possa inganhar l' altro amigo . Me par a mi che se fusse capace di tanta iniquità, gaveria paura, che la terra s' averzisse per ingiotirme . L' amicizia xè la più sa-

D 4

gra

a Zafi . Birri .

b Piegora . Fecora .

c Lovo . Lupo .

d Becher . Macellajo .

e Del dì d' ancuo , Del giorno d' oggi .

gra lege del Mondo. Lege che provien dalla natura medesima; lege che regola tutto el Mondo, lege che destrutta, e anichilada butta sottofora ogni cosa. L' amor dele Done el xè fondà sulla passion del senso inferior. L' amor dela roba el xè fondà sul vizio dela natura corotta. L' amor del' amicizia xè fondà sula vera virtù; e pur el mondo ghe ne fa cusì poco conto. Pilade, e Oreste nò serve più d' esempio ai Amici moderni. El fido Acate xè un nome ridicolo al dì d' ancuo. Se adora l' Idolo del' interesse: In liogo de amici se trova una (a) manizada de adulatori che ve segonda, fina che i ghà speranza de recavarne profito; ma se la sorte ve (b) rebalta, i ve lassa, i ve abandona, i ve deride, e i paga d' ingratitudine i benefizj, che gavè fato; come dise benissimo Miffier Ovidio:

*Tempore felici multi numerantur amici;*

*Si fortuna perit, nullus amicus erit.*

### S C E N A V I I.

*Lelio, e detto.*

**Lel.** ( **E** Cco quì il mio fortunato rivale. Voglio veder se colla dolcezza del mio pregare, posso vincer l' amarezza del suo negare. ) ( *da se.* )

**Ton.** ( *Basta; colù me la pagherà.* ) ( *da se.* )

**Lel.** M' inchino all' elevato, anzi altissimo invidiabil merito del più celebre Eroe dell' Adriatico Cielo.

**Ton.** Servitor strepitosissimo dela sua altitonante grandezza.

**Lel.** Perdoni, se colla noiosa articolazione de' miei accenti, ardisco offendere il Timpano de' suoi orecchi.

**Ton.** Regurgiti pure la Tomba de' suoi eloquj, che io lascerò toccarmi, non sono el Timpano, ma ancora el Tamburo.

**Lel.** Sappia, ch' io sono delirante.

**Ton.** Me ne son accorto alla prima.

**Lel.** Amore cogli avvelenati suoi strali ferì l' impenetrabil mio cuore.

**Ton.** Sarave poco, ch' el v' avesse ferio el cuor, l' è ch' el v' ha ferio anca el cervello.

*Lel.*

a *Manizada.* Ammasso.

b *Ve rebalta.* Vi soverchia.

*Lel.* Ah Signor Zanetto, voi, che fiete della famiglia de' Bisognosi, foccorrete chi ha bisogno di voi.

*Ton.* La ghà bisogno de mi? mò per cossa?

*Lel.* Perché ardo d' amore.

*Ton.* E mi l' ho da consolar?

*Lel.* Voi solo avete da rissanar la mia piaga.

*Ton.* Asè! dé che Paese xèla, patron?

*Lel.* Sono del Paese de' sventurati, nato sotto il Cielo de' miseri, ed allevato nel centro de' disperati.

*Ton.* E el morirà al' ospedal de' mati.

*Lel.* Troncherò il filo del laberintico mio discorso colle forbici della brevità. Amo Beatrice; la desidero; la sospiro. Sò che da voi dipende; la chiedo in dono alla vostra piucchè massima, piucchè esemplarissima generosa pietà.

*Ton.* Anca mi col cortelo dela schiettezza tagierò el gruppo dela risposta. Beatrice xè mia, e cederò tuti i tesori del Gange, prima de ceder le bele belezze dela mia bella. (Sietu maledio, che el me fa deventar mato anca mi. *(da se.*

*Lel.* Voi mi uccidete.

*Ton.* Vi farà un pazzo di meno.

*Lel.* Ah ingrato!

*Ton.* Ah scortese!

*Lel.* Ah Tiranno!

*Ton.* Ah mato maledetto!

*Lel.* Ma se il mio amore in furia si converte, tremerete al mio furore.

*Ton.* Sarò qual impenetrabile scoglio agli infocati dardi della vostra furibonda bestialità.

*Lel.* Vado . . . .

*Ton.* Andè .

*Lel.* Vado . . . .

*Ton.* Mò andè .

*Lel.* Vado, crudele . . .

*Ton.* Mò andè, che ve mando .

*Lel.* Vado, sì vado a meditar vendette, pria che il Sole nasconda in mare i rai. *(parte .*

## S C E N A V I I I.

*Tonino, poi Pancrazio, e Brigbella.*

**Ton.** **C**Hi nasse mato, no (a) varisse mai. Oh che bestia! Oh che bestia! Se pol sentir de pezo? Se el stava troppo, el me fava deventar mato anca m). Veramente a sù mondo tuti gavemo el nostro rameto, e chi crede d'esser savio, xè più mato dei altri. Ma costù l'è mato coi fiocchi.

**Panc.** Andiamo, andiamo dal Giudice. Voi sarete Testimonio della mia innocenza. (*a Brigbella.*)

**Brig.** Ecco quà el Sior Zanetto.

**Panc.** Come! potete voi negare d'avermi date quelle gioje colle vostre mani? (*a Tonino.*)

**Ton.** Sior sì, xè vero; Ve le ho da mi.

**Panc.** Sentite? Lo confessa. Ditelo al Signor Giudice.

**Ton.** Cossa gh' intra el Sior Giudice?

**Panc.** Bella cosa, che avete fatto! mettere a repentaglio la mia riputazione.

**Ton.** (Stè a veder che s'ha trovà el Patron de le zogie! (*da se.*) Credeveli furfi, che le avevsi (a) sgranfignac? (*a Panc.*)

**Panc.** Pur troppo lo credevano. E voi ne foste la cagione.

**Ton.** Caro Sior, mi ho fatto a fin de ben.

**Panc.** O a fin di bene, o a fin di male, voi mi avete precipitato.

## S C E N A I X.

*Arlicchino, e detti.*

**Arli.** **M**Anco mal, che son vegnù fora de caponera.

**Ton.** Ecco quà quello, che m'ha da le zogie.

**Arli.** Chi ve l'ha dae le zogie?

**Ton.** Vù me l'avè dae.

**Arli.** E anca i bezzi?

**Ton.** E anca i bezzi.

**Arli.** E pò disevi che no giera vero? gavè un mustazzo, che negheressi un passo a un osto.

**Ton.**

*a Vanise. Guarisce.*

*b Sgranfignac. Rubate.*

**Tos.** Me maravegio. Nò son capace de negar gnente a nissun. Per forza m' avè da quele zogie, e sti bezzi. Per forza i ho tolti. Son galant' omo, nò gho bisogno de nissun, e se gavesse bisogno, moriria più tosto dala necessità, che far un' azion cattiva. Le zogie nò le gho più. Intendo che le xè dal Sior Giudice; recuperetele, e seghene quel che volè. Sti bezzi nò i xè mi, no li voglio. Quà me li avè dai. Quà ve li restituisso. Un omo civil stima più la riputazion de tutti i bezzi del mondo. I bezzi i và, i vien. L' onor perso una volta, nol se acquista mai più. Tolè la vostra borsa: Ve la buto in terra, per mostrarve con quanto disprezzo tratto l' oro; e l' argento, che nò xè mio; anzi vorave che in quella borsa ghe fusse tutto l' oro del mondo, per farve veder, che nò lo stimo, che nò lo curo, e che più de tuti i Tesori, stimo l' onor de casa. Bisognosi, la fama dei Cortesani, la reputazion de la Patria, per la qual saverave morir, come Curzio, e Anton xè morti per la so Roma. *(parte.)*

## S C E N A X.

*Pancrazio, Brigbello, e Arlicchino.*

**Arli.** L' E matto. *(cantando.)*

**Brig.** L' Per dir, che l' è matto solenne, basta dir, che el butta via la sò roba. Voi seguitarlo per curiosità. *(parte.)*

**Panc.** Questa borsa la raccoglierò io, la custodirò fino a tanto, che Zanetto con qualche lucido intervallo ne disponga a dovere. Amico venite meco dal Giudice, e procuriamo recuperare le gioje.

**Arli.** Savi cosa che v' ho da dir? Che voglio tornar alla Vallade de Bergamo.

**Panc.** Perché?

**Arli.** Perché l' aria della Città s' è deventar matti. *(parte.)*

**Panc.** Per tutto il mondo spira un' aria consimile. La pazzia s' è resa universale. Chi è pazzo per vanità, chi per ignoranza, chi per orgoglio, chi per avarizia. Io sono per amore, e dubito, che la mia sia una pazzia molto maggiore d' ogni altra. *(parte.)*

## S C E N A X I.

Zanetto, poi Rosaura alla finestra della sua Casa.

Zan. **S**To amor, sto amor ei xè una gran cosa. Subito, che ho visto Siora Rosaura, m' ho sentio a rostir co fà una (a) brisiola. Nò posso star se nò la vedo, se nò ghe parlo. Vogio andarla a trovar, e veder, se podemo concluder sto matrimonio. (*batte all' uscio di casa*.)

Ros. Signor Zanetto, la riverisco. (*venendo alla finestra*.)

Zan. Oh Patrona bela. Vorla che vegna sù?

Ros. Non Signore, mio Padre non vuole.

Zan. Mo perchè?

Ros. Acciò Lei non dica, ch' egli mi fa il mezzano.

Zan. Come vorla che diga sto sproposito? No avemio da esser Mario, e Mugier?

Ros. Almeno mio Padre mi ha fatta veder la Scrittura.

Zan. Giusto, la Scrittura, che ho fatto mì.

Ros. L' avete fata Voi, e poi mi avete detto, che non vi era trattato di matrimonio!

Zan. Mi nò diseva de matrimonio. Diseva, che fessimo subito quel che gavevimo da far.

Ros. Io non vi sò intender. Ora mi sembrate troppo sciocco, ora troppo accorto.

Zan. Eh via la lassa, che vegna sù. Cossa vorla che me storza el collo:

Ros. E disopra poi non si viene.

Zan. Donca la vegna zò Ella.

Ros. Peggio. Farei una cosa bella a venir sopra la strada!

Zan. La voi donca che muora?

Ros. Poverino! Certamente che la passione vi farebbe morire!

Zan. Nò la crede? lontan da Ella son come el pesce fuora dell' acqua. Smanio, deliro, per vegnirme a buttar in sen: se nò la me aiuta, se nò la me dà una man, darò (b) un crepo davanti ai sò ochi? cascherò (c) sbasio su sta porta, per lassarme (d) cusinar in tel fogo dela sò crudeltàe.

Ros.

a *Brisiola*. Bragiuola pezzo di carne d' arrostiti sulla graticola,

b *Un creppo*. Uno scoppio.

c *Sbasio*. Morto.

d *Cusinar*. Cuocere.



*Ros.* Che spiritosi concetti! Fatemi sentire qualch'altra bella cosa.

*Zan.* Cossa vorla sentir a star ella là suso, e mi quà? se la vol sentir qualcosa de belo, o la vegna zoso, o la lasfa che vegna suso, che m' impegno de farne onor.

*Ros.* Ma non potete farvi onor anche in qualche distanza?

*Zan.* Oh la me perdona. Mi lontan nò sò far gnente.

*Ros.* Ma che fareste, se fosse vicino?

*Zan.* Farave.... Farave.... a dirlo me vergogno. Se la se contenta gheì canterò int' una canzonetta.

*Ros.* L' ascolterò molto volentieri.

*Zan.* Se mi ve fusse arente, ( canta. )

Mio caro bel visin,

Voria da quel bochin

Robar qualcoscia.

Se fusse dove sè

Voria... se mi intendè.

Ma el diavolo nò vol

Che far lo possa.

Se fusse in vicinanza

De vù, caro mio-ben,

Voria da quel bel sen

Qualche ristoro.

Zà sò, che me capì

Voria... disè de sì.

Lasè che vegna sù,

Se no, mi muoro.

Mò via, no siè tirana,

No me fe star più quà.

Voria butarme là

Do orete sole.

Spiegar tutto el mio cuor

Voria... ma gho rossor.

A' bon intenditor

Poche parole.

*Ros.* Bravo. Evviva.

*Zan.* Ala sentì? se la vol son quà.

*Ros.* Ma vorrei, che mi spiegaste una cosa, che non intendo.

Voi mi fate due figure affatto contrarie. Ora mi sem-

brate uno scimunito, ora un giovine spiritoso; ora sfac-

ciato,

ciato, ora prudente. Che vuol dir in voi questa mutazione?

Zan. Nò sò gnanca mi, secondo che me (a) bisega in tel cuor quel certo nò sò che.... per esempio, se quei ochieti... perchè se podesse... Siora sì, giusto cusi.

Ros. Ecco qui, ora mi avete fatto un discorso da sciocco.

Zan. E pur drento de mi m' intendo, ma no me sò spiegar. La vegna zofo, che me spiegherò meglio.

Ros. Sapete cosa io comprendo da questo vostro modo di parlare? che fingete meco, e che punto non mi amate.

## S C E N A X I I.

*Beatrice, col Servitore, e detti.*

Beat. ( **T** Onino, che parla con una giovine? ascoltiamo.  
*(da se in disparte.)*

Zan. Ve vogio tanto ben, che senza de vù me par d' eser (b) Ofelo senza frasca, (c) Pavero senza oca, Monton senza piegora. Porzeleto, senza la porzeleta. Sì, cara ve vogio ben, e nò vedo l' ora de butarme a (d) nuar in tel mar della vostra bellezza; Nò vedo l' ora de (e) sguatararme co fa una grua in tel (f) bevaor della vostra grazia, e de (g) spolverarme in tele vostre finezze come... sì, come l' aseno se spolvera in tel sabion.

Ros. ( Mi sembra, ch' egli divenga sguajato più che mai. )

Beat. Ah perfido! Ah ingrato! Ah infedele! Questa è la fede, che mi giurasti? Tettè mi desti la mano di Sposo, ed ora così mi tradisci? per la terza volta mi deludi, e m' inganni? Guardami, scellerato, guardami in volto, se hai cuore di farlo; ma no, che il rossore t' avvilisce; ti confonde il rimorso, ti spaventa il mio sdegno. Anima indegna! Cor mendace! labbro spergiuro! a che sedurmi nella casa Paterna? a che farmi abbandonare la Patria? a che darmi la mano di Sposo, se ad  
altra

a Bisegave. Frugare.

b Ofelo. Uccello.

c Pavero. Papero.

d Nuar. Nuotare.

e Sguatarar. Dimenarsi nell' acqua.

f Bevaor. Vaso in cui bevono i volatili.

g Spolverarse. Dimenarsi, o rivoltarsi per la polve.

altra donasti il cuore? Mi fu detta la tua perfidia, ma non l'avrei mai creduta. Ora, che gli occhi miei son Testimonj del vero; ora scorgo i miei torti, i miei danni, i miei disonori. Và, che più non ti credo, và, che più non ti voglio. T' assolvo, barbaro, sì, t' assolvo dal giuramento, se pur te ne assolve il Cielo. Più non curo il tuo amore, più non voglio la tua destra, non bramo più la tua fede. Attendi; che per maggiormente porre in libertà il tuo perfido cuore, ti vo' render quel foglio, con cui mi tradisti, con cui m'ingannasti. Sì, barbaro, sì crudele; ama la mia rivale, adora il suo semblante, del mio più vago, ma non sperare in altra Donna ritrovar la mia fede, la mia tolleranza, il mio amore. (*parte col servo. Zanetto frastante, che parla. Beatrice l'ascolta attentamente senza dir nulla, poi si volta verso Rosaura.*)

## S C E N A X I I I .

*Rosaura, e Zanetto.*

Zan. **C**Ussi, tornando al nostro proposito....  
(*a Rosaura.*)

Ros. A qual proposito tornar pretendi, mancatore, spergiuro? Desti la fede ad altra Donna, ed ora me ingannare pretendi? Nò, perfido, nò, scellerato, non ti verrà fatta. Ama chi amar devi per debito. Adempi l'impegno del tuo core mendace. Attendi, attendi, che per farti conoscere, che non ti curo, anzi ti abborisco, e ti sprezzo, ora vo a prender quella scrittura, con cui t'impegnasti tu meco, e vedrai ingrattissimo amante, che Rosaura non fa soffrire un'inganno. (*si vitira dalla finestra.*)

## S C E N A X I V .

*Zanetto solo.*

**A** Desso, che son maridà stago ben. Questa me dise perfido; quella crudel. Una barbaro, l'altra tiran. Ghe ne xè più? Povero Zanetto! Son desperà. Tutti me cria. Nissan me vol. No me posse più maridar. Dove xè un laz-

zo che me pica ? dove un cortelo che me scanna ? Dove xè un canal che me nega ? Per zelosia le done me strappazza , e mi togo de mezo , e stago a bocca sutta . Done , ghe nissuna , che me voglia ? Nò ? Nò son pò gnanca tanto brutto . Ma , l'è cussì ; nissun me vol , tutti me strappazza , tutti me cria . Maledetta la mia disgrazia , maledette le mie bellezze . *(parte .*

## S C E N A X V .

*Rosaura , poi Tonino .*

*Ros.* **A** *Lla Finestra .*) Eccomi , eccomi , con quella scrittura . . . Ma , se n'è andato l' indegno . Mal mi lusin gai , che quì m'attendesse , il rossore , la confusione l'hanno fatto partire . Ma lo farò ritrovare ; vedrà , s'io so vendicarmi . *( arriva Tonino . )* Ma eccolo , che ritorna . Sfacciato , hai tanto ardir di comparirmi sugl'occhi ? Và , che di te più non curo . Ecco la tua scrittura , eccola ridotta in pezzi . Eccola sparsa al vento , così potessi veder lacerato quel core indegno . *( straccia una scrittura , la getta in strada , e si ritira dalla Finestra .*

## S C E N A X V I .

*Tonino , poi Beatrice col servo .*

*Ton.* **S** *Enza parlare guarda la Finestra , poi raccoglie i pezzi della scrittura , che sono in terra .*)

*Beat.* *( Con un foglio in mano . )* L'ho alfin ritrovata questa scellerata scrittura . Eccola indegno , eccola , traditore ; mirala , e vedi quanto conto ne faccio . *( la fa in pezzi , e la getta in terra . )* Così potessi squarciar quel petto , nido d' infedeltà . *( parte col servo .*

## S C E N A X V I I .

*Tonino solo .*

**L** *Eva di Terra i pezzi dell' altra scrittura , ed unendo questi , e quelli confronta le parole , e i caratteri , poi dice come segue : Coss'è sto negozio ? Coss'è sto imbrogio ? Stà novità ? do donne me strazza la scrittura in fazza ? Mi à Rosaura nò sò d'aver fatto scrittura ; a Beatrice nò sò d'aver man-*

ver mançà de Fede . O le xè tute mate , o qualche equivoco  
ghe xè certo . Vedemo un poco coſſa diſe ſè dò ſcritture .  
( *guarda quella di Beatrice , uniſi i pezzi raccolti da Terra .* )  
Prometto . . . alla Signora Beatrice . . . ec. lo Antonio Biſognoſi .  
Queſta va ben . Coſſa diſe ſ' altra ? Coſa preſente ſcrittura . . .  
( *Ec. reſta concluſo . . . Matrimonio trà l' onefia . . . Fanciulla . . . la Signora Roſaura Balanzoni . . . ed il Signor Zanetto Biſognoſi . . .* )  
come ! queſta xè una ſcrittura falſa , m' no  
sò gnente , mi nò ſon Zanetto . Andemo avanti . Vedemo  
quando la xè ſtada fatta . ( *Vale Brambana in Bergamaſca .*  
*Atto 14. Genaro 1746 .* ) In Bergamaſca ? coſ' è ſto negozio ?  
Chi l' ha ſottoſcritta ? ( *Zanetto Biſognoſi mano propria .* Xè  
vero , che quà i me crede Zanetto , ma niſun s' averà tol-  
to la libertà de ſottoſcrivere per m' . Nò l' è mio caratte-  
re . Donca coſſa farà ? Sto Zanetto Biſognoſi faràvelo mai  
mio Fradelo , che ſta int' una dele Valae de Bergamo ? Se  
poderia dar : E chi ſà , che nol ſia a Verona , ſenza che m' lo  
ſapia ? Quel Brighella Servitor , che me andava diſendo de mio  
Fradelo à Venezia , me dà ſoſpetto , che veramente el me creda  
Zanetto . Tante ſtravaganze , che ancuo me xè nate , le me fà cre-  
ſcer el dubbio . Chi ſà ? ſe pol dar . Oh la faràve bela . Me vogio  
chiarir . Se ghe xè quel ſervitor in caſa voi ſaver la verità . Sco-  
verzirò teren , ſenza paleſarme . Cancaro ! ghè vol politica .  
Sta volta biſogna farla da vero Corteſan . Oe de caſa .

( *batte dal Dottore .* )

## S C E N A X V I I I .

*Brighella di Caſa , e detto .*

*Brig.* S Ervitor umiliſſimo ; Ela ella , che batte ?

*Ton.* SÌ ben , ſon m' .

*Brig.* La perdona , perchè adeſſo in Caſa no ſe pol vegnir .

*Ton.* Nò ? perchè ?

*Brig.* La Patrona sbuffa , e ſmania ; el Patron è ſulle furie .  
Anzi la conſeggio andar via ; perchè ſe i la vede quà ,  
i è capaci de far qualche ſpropoſito .

*Ton.* Mò coſſa gogio fatto ?

*Brig.* No sò . Sento , che i ſe lamenta , e no sò el perchè ?

*Ton.* Diſeme , amico ; avè cognofsù mio Fradelo a Venezia ?

*Brig.* Certo , che l' ho cognofsù .

*I due Gemelli .*

*E*

*Ton.*

**Ton.** Me somegielo?

**Brig.** I par un pomo spartio. No se pol dir, che no i fada do Zemelli.

**Ton.** E xè do ani, che nò l'avè visto?

**Brig.** Do anni in circa.

**Ton.** Mio Fradelo....

**Brig.** Sior sì, el Sior Tonin.

**Ton.** E mè mò chi fengio?

**Brig.** Oh bella? el Sior Zanetto.

**Ton.** Che vien dà....

**Brig.** Da Bergamo a sposar la Siora Rosaura.

**Ton.** Bravo! Vù savè tuto, sè un omo de garbo. (Adesso capisso el negozio.) (de se.)

**Brig.** La me diga, cara Ella, e la perdona della curiosità. Halla mai savesto gnente de so sorella?

**Ton.** Mai. Ah savè anca vù, che la s'ha perso.

**Brig.** Siguro. Quante volte me l'ha ditto la bona memoria de sò sior Pare.

**Ton.** Ma! No ghè altro. Mentre, che mio Pare la mandava a Bergamo, la s'ha smarito, e no se sà come.

**Brig.** Coffa vorla far? Una dota de manco. Se nò la me comanda gnente vago in Casa, perchè se i me vede à parlare con Ella i mè dirà roba. A bon reverirla.

(entra in Casa.)

## S C E N A X I X.

*Tonino, poi Colombina di Casa.*

**Ton.** S Chiavo, amigo. Vardè quando i dise dei accidenti del Mondo! se puol dar? Mio Fradelo xè in Verona, e nò se femo visti. Uno xè tolto per l'altro, e nasce mille imbrogi in t'un zorno, Adesso intendo el negozio dele zogie, e de' bezzi; quell' Artico chin sarà servitor de mio Fradelo, e quella roba doveva esser soa. Se saveva che i gera de mio Fradelo, no ghe li dava (a) indrio. Quanto che pagherave de veder sto mio Fradelo. Ma basta, andegò tanto zirando fina che el troverò.

**Col.** Sentite quella pettegola di Rosaura, como parla male del

a *Andrè*. Indietro.

del Signor Zanetto; mi viene una rabbia, che non la posso soffrire.

*Tom.* Coss' è (a) Fia, che ve vedo cussì (b) scalmanada? coss' è stà?

*Col.* Se sapeste, Signore, mi riscaldo per causa vostra.

*Tom.* Per causa mia? Ve son ben obligà; mò perchè motivo?

*Col.* Perchè quella presuntuosa di Rosaura, credendo d'essere una gran Signora, tratta tutti male.

*Tom.* De mè la deve dir cossazze?

*Col.* Ed in che modo! e perchè io ho prese le vostre parti, ed ho parlato in vostra difesa, hà principiato a strappazzarmi, come se fossi una bestia. Pettegola, sfacciata e se non si sapeffe chi è, la compatirei.

*Tom.* Mo nò xela fia del Sior Dottor?

*Col.* Eh! il malanno chè la colga. E' una venuta di casa del Diavolo; trovata per le strade dà un Pellegrino.

*Tom.* Ma come? Se Sior Dottor dise, che la xè sò fia?

*Col.* Perchè ancor egli è un Vecchio birbone; lo dice per rubare un' eredità.

*Tom.* ( Eh l' ho ditto, che quel Dottor xè un poco de bon. )  
( da se. ) Donca Siora Rosaura nò se sà de chi la fia fia?

*Col.* Non si sà, e non si saprà mai.

*Tom.* Quanto xè, che la passa per fia del Dottor?

*Col.* L' ebbe in fasce da bambina, quella bella gioja.

*Tom.* Quant anni gaverà?

*Col.* Lei dice che n' ha vent' uno; ma credo non conti quelli della balia.

*Tom.* ( Nò la pol gnanca aver de più. ) Diseme fia; stò Pellegrin da dove vegnivo?

*Col.* Da Venezia.

*Tom.* E dove halo trovà quella (d) putèla?

*Col.* Dicono alle basse di Caldier, trà Vicenza, e Verona.

*Tom.* Gierela in fasce?

*Col.* Sicuro, in fasce.

*Tom.* L' aveu viste vù quelle fasce?

*Col.* Il Signor Dottore mi pare che le conservi; ma io non le ho vedute.

E 2

*Tom.*

a Fia. Figlia. Termine grazioso, che danno i Veneziani alla gioventù.

b Scalmanada. Riscaldata.

c Cossazze. Gran cose.

d Putela. Bambina.

- Tom.** Ma, sto Pellegrin, come l'avevelo abua; giera la sò fia? Cossa ghavevela nome?
- Col.** Non era sua figlia. Ma la trovò sulla strada, dove gli assassini avevano svaligiati alcuni passaggieri; e, questa bambina rimase colà viva per accidente. Il nome poi nè pur egli lo sapeva, ed il Signor Dottore le impose quello di Rosaura.
- Tom.** (Oh questa è bella! Stè a veder, che la xè Flaminia mia sorella, giusto persa trà Vicenza, e Verona quando xè stà fassinà la mia povera mare, che la menava a Bergamo.) (da se.)
- Col.** (Che Diavolo dice tra se?) (da se.)
- Tom.** Saveu, che ghe fusse in tele fasse una medagia col retratto de do Tesse?
- Col.** Mi pare averlo sentito dire. Ma perchè mi fate tante interrogazioni?
- Tom.** Basta... lo saverè... (questa xè mia sorella senz'altro. Cielo, te ringrazio. Vardè che caso! Vardè che accidente? Do Fradei! Una sorella! Tutti quà! Tutti insieme! El par un' accidente de Commedia.) (da se.)
- Col.** (State a vedere, che costei h'è soopre figlia di qualche Signor davvero.) (da se.) Signore, se mai la Signora Rosaura fosse qualche cosa di buono, avvertite a non dirle, che ho sparato di Lei, per amor del Cielo.
- Tom.** Nò, nò, fia, nò ve dubitè. Zà sò che el mestier de vù altre Cameriere xè dir mal dele Parone, e che vè contenteressi de zunar pan, e aqua, più tosto che lasar un zorno de mormorar. (parte.)

## S C E N A X X.

*Colombina, poi Pancrazio, ed il Dottore.*

- Col.** **N**on vorrei per aver parlato troppo, aver fatto del male a me, e del bene a Rosaura. Quel Signor Zanetto m'ha fatte troppe interrogazioni. Dubito, che vi voglià essere qualche novità strepitosa.
- Dott.** Colombina, che cosa fai sopra la strada?
- Col.** Sono venuta a vedere se passava quel dall'insalata.
- Dott.** Animo, animo in Casa.
- Col.** Avete veduto il Signor Zanetto?

**Dott.**



*Dott.* Và in casa, pettegola.

*Col.* Uh! Che Vecchio arrabbiato! *(entra in casa.)*

## S C E N A X X I.

*Il Dottore. e Pancrazio.*

*Dott.* **S**ignor Pancrazio, a voi, che fiete il più caro amico, ch' io m' abbia, confido la mia risoluta deliberazione, di voler, che immediatamente seguano gli sponsali di mia Figlia Rosaura col Signor Zanetto Bisognosi, ad onta di tutte le cose passate.

*Panc.* Ma, come! Se ella gli ha stracciata la scrittura in faccia, e non lo vuole?

*Dott.* Ella ha ciò fatto, per pura gelosia. Le cose sono avanzate a un segno, che senza scapito del mio decoro, non si può sospendere un tal Matrimonio. Tutta Verona ne parla: E poi, per dirvela, il Signor Zanetto è assai ricco, e con poca dote assicuro la fortuna della mia figliuola.

*Panc.* Ecco quì: l' avarizia, l' avarizia vi tenta a far il sacrificio di quella povera innocente colomba.

*Dott.* Tant' è, son risoluto. I vostri consigli, che ho sempre stimati, e venerati, questa volta non mi rimoveranno da una risoluzione, che trovo essere giusta, onesta, e decorosa per la mia Casa.

*Panc.* Pensateci meglio. Prendete tempo.

*Dott.* Mi avete voi insegnato più volte a dire. Chi ha tempo, non aspetti tempo. Vado subito a ritrovar il Sig. Zanetto, e avanti sera voglio, che si concludano queste nozze. Caro amico, compatitemi, a rivederci. *(parte.)*

## S C E N A X X I I.

*Pancrazio solo, poi Zanetto.*

*Panc.* **E**Cco precipitata ogni mia speranza. Il Dottore la vuol dar per forza a quel Veneziano. E io, misero, che farò? Non ardisco palesare la mia passione, perchè perderei il credito di uomo da bene, e perderei la miglior entrata, ch' io m' abbia. S' ella si sposa a costui, la condurrà seco a Bergamo, e mai più la

vedrò. Ah questo non sarà mai vero. All' ultimo farò qualche bettialità. Mi leverò la maschera, e mi farò anche conoscere per quel che sono, prima di perdere Rosaura, che amo sopra tutte le cose di questa terra.

Zan. Sior Pancrazio, son desperà.

Panc. La morte è la consolazione dei disperati.

Zan. Creppo de voglia de maridarne, e nissuna me voi. Tutte le done me strapazza; tutte le me maltratta, e le me manda via, come se fusse un can, una bestia, un aseno, Sior Pancrazio son desperà, no posso più.

Panc. Ma! se aveste fatto a mio modo, non vi trovereste in questo miserabile stato.

Zan. Pazzenzia! gavè rason. Vorave scampar dalle Donne, e nò posso. Me sento tirar per forza, giusto come un (a) Slon, che tira l' acqua per aria.

Panc. Ma Voi non siete per il matrimonio.

Zan. Mo perchè?

Panc. Conosco, e fo di certo, che se voi vi ammogliate, sarete l' uomo più infelice, e più misero della Terra.

Zan. Donta cosa ghogio da far?

Panc. Lasciar le Donne.

Zan. Mo se nò posso.

Panc. Fate a mio modo; partite subito da questa Città; ritornate al vostro Paese, e liberatevi da questa pena.

Zan. Sarà sempre per mè l' stesso. Anca le Done de Bergamo, e de val Brambana le me burla, e le me strapazza.

Panc. Dunque, che volete fare?

Zan. Nò sò guanca mi, son desperà.

Panc. S' io fossi, come Voi, sapete che cosa farei?

Zan. Cosa fareffi?

Panc. Mi darei la morte da me medesimo.

Zan. La morte? Diseme, caro Sior, nò ghè faria mò un altro rimedio senza la morte?

Panc. E che rimedio vi può essere per guarire il vostro male?

Zan. Vù, che sè un uomo tanto virtuoso, nò gaveressi un secreto da farne andar via sta maledeta voglia de Matrimonio?

Panc. V' ho inteso. (Eccolo da se nella rete.) (da se. Voi

a Sion. Sione, voce Lombarda, vale a dire: Tanto venicosto di più vanti contrarij.

Voi mi fate tanta compassione, che quasi vorrei per amor vostro privarmi d'una porzione d'un rarissimo, e prezioso tesoro ch'io solo possiedo, e che custodisco colla maggior segretezza. Io tengo lo specifico da voi desiderato, e sempre lo porto meco, per tutto quello, che accadere mi può. Anch'io nella mia gioventù mi sentivo tormentato da questa peste d'importuno solletico, e guai a me, se non avessi avuta questa polvere, in questo scattolino rinchiusa. Con questa mi son liberato parecchie volte dai forti stimoli della concupiscenza, e replicando la dose ogni cinqu'anni, mi sono condotto libero da ogni pena amorosa fino all'età in cui mi vedete. Una presa di questa polve può darvi la vita; può liberarvi da ogni tormento. Se la bevete nel vino, vi troverete privo d'ogni passione, e mirando con indifferenza le Donne, potreste, deridendole, vendicarvi de' loro dispreggi. Anzi vi correranno dietro; ma voi non curandole colla virtù della mirabile polvere, sprezzere, e loro farete pagar a caro prezzo le ingiurie, colle quali vi hanno trattato fin ora.

Zan. Oh magari! Oh che gusto che gaveràve! Per amor del Cielo, Sior Pancrazio, per carità, deme un poco de quella polvere.

Panc. Ma... privarmi di questa polvere... costa troppo.

Zan. Ve darò quanti bezzi che volè.

Panc. Orsù, per farvi vedere, ch'io non sono interessato, e che quando posso, giovo volentieri al mio prossimo, vi darò una presa di questa polvere. Voi la berete nel vino, e sarete tosto sanato. Subito presa, vi sentirete della confusione per verità nello stomaco, e vi parerà di morire, ma, acquietato il tumulto, vi troverete un altro uomo, sarete contento, e benedirete Pancrazio.

Zan. Sior sì, sieu benedio: Demela; nò me se più penar.

Panc. ( Il veleno datomi da Tiburzio, fa appunto al caso per liberarmi da questo sciocco rivale. ) ( da se. ) Questa è la polvere, ma ci vorrebbe il vino. ( gli mostra il scattolino. )

Zan. Anderò a Casa, e la beverò.

Panc. ( Si potrebbe pentire. ) ( da se. ) No, no; aspettate, ch'io vi porterò il bisognevole. ( Mi fa pietà, ma per

levarmi dinanzi l'ostacolo de' miei amori, convien privarlo di vita.) (da se.) (entra in Casa del Dott.)

Zan. In stà maniera nò se pol viver. (a) Co vedo una donna, me sento arder da cao a pie, e tute le me minchiona; le me strapazza. Desgraziae! me vegnirè sotto, me correrè drio, e mi, gnente, saldo! Faremo (b) patta, e pagai. Nò vedo l' ora de far le mie vendette con quella cagna de Rosaura. Velo quà ch' el vien. Aveu portà el negozio?

Panc. (Torna con un bicchiere con vino.) Ecco il vino. Mettetevi dentro la polvere.

Zan. Cusi? (mette la polvere nel bicchiere di vino.)

Panc. Bravo. Bevete. Ma avvertite di non dire ad alcuno, ch'io vi abbia dato il segreto.

Zan. Nò dubitè. Panc. Animo.

Zan. Son quà. Forte, come una Torre.

Panc. E se vi sentite male, soffrite.

Zan. Sofrirò tuto.

Panc. Parto per non dar ombra di me; mentre, se si risapesse, ognuno mi tormeterebbe, perch'io glie ne dessi.

Zan. Gavè rason.

Panc. Oh quanto vogliam ridere con queste Donne!

Zan. Tute drio de mi. E mi gnente.

Panc. Niente! crudo come un leone.

Zan. Pianzerale?

Panc. Eccome!

Zan. E mi gnente!

Panc. Niente.

Zan. Bevo.

Panc. Animo.

Zan. Ala vostra salute. (beve mezzo bicchiere di vino.)

Panc. (Il colpo è fatto.) (da se, e parte.)

## S C E N A XXIII.

Zanetto bevendo a sorso a sorso, poi Colombina.

Zan. **U**H che robba! Uh che toffego! Uh che velen. Oh che fogo, che me sento in tel stomego. Còs' è? nc-

a Co. Quando.

b Pata, e pagai. Del pari.

negozio? Nò voi beber altro. (*mette il bicchiere in terra.*) Oh poveretto mi! moro, moro; ma gnente. La polvere fa operazion. Se ho da veder le done a spalemar, bisogna che sopporta. Me l'ha dito Sior Pancrazio... Mà... oimè... gho troppo mal... me manca el fià... nò posso più... Se nò avessi bevù nò beverave altro... oh poveretto mi!... un poco de acqua... acqua... acqua... (*a*) deboto nò ghè vedo più... me trema la Terra sotto i piè... le gambe (*b*) no me reze... oimè el mio cuor... oimè il mio cuor... Forti, Zanetto, forti, che le done te correrà drio... e ti... ti le burlerà... oh che gusto!... nò posso più star in piè... casco... moro... (*cade in terra.*)

*Col.* (*Esce di Casa, e vede Zanetto in terra.*) Cosa vedo? Il Sig. Zanetto in terra? cos'è? cos'è stato? che cosa avete?

*Zan.* Vardè... se xè vero... le Done me corre drio. (*da se.*)

*Col.* Oh diamine! ha la schiuma alla bocca. Certo gli è venuto male. Poverino! Voglio chiamare ajuto, perchè io sola non posso ajutarlo. (*entra in Casa.*)

## S C E N A X X I V.

*Zanetto, poi Florindo.*

*Zan.* S Entì la... se la xè innamorada... la se despiera... Se mi duro... duro... ma... oimè... me manca el cuor... creppo, creppo... agiuto... agiuto...

*Flor.* Come! Tonino in terra? ecco il tempo di vendicarmi.

*Zan.* Un'altra dona me corre drio... (*si va torcendo.*)

*Flor.* Ma! che vedo? que' moti pajono di moribondo! (*da se.*)

*Zan.* Son morto... Son morto...

*Flor.* (*Muore davvero costui.*) (*da se.*) Ma che avete?

*Zan.* Son morto...

*Flor.* In che maniera?... che è stato?... (*benchè rivale mi fa pietà.*) (*da se.*)

*Zan.* Ho bevù... sì... le done... Sior Pancrazio... oimè... son velenà... son morto... ma nò... Via... Done... forti... duro vedè... oimè... (*Muore.*)

*Flor.* Ah che spirdò il meschino! Chi mai l'ha assassinato?

Co-

*a* *Dato.* Or' ora.

*b* *Mi mi reggono.*

- Beat.** Dunque fiete il mio Sposo, (*a Tonino.*)
- Ton.** Siben, son quello. Ma vù perchè strazzar la scrittura? perchè strappazzarme! perchè trattarme cussì?
- Beat.** E voi, perchè rinonziarmi ad altri? perchè fugl' occhi miei parlar d'amore colla Signora Rosaura?
- Ton.** Gnente, fia mia, gnente. Le somegianze trà m), e mio Fradelo ha causà tante stravaganze. Son vostro, sè mia, e tanto basta.
- Ros.** Ma, Sig. Zanetto, e la fede che a me avete data?
- Ton.** Dò nò le posso sposar. E pò mi nò son Zanetto.
- Dott.** O Zanetto, o Tonino, se non isdegnate di meco imparentarvi, potete sposar mia Figlia. (Egli sarà ancora più ricco del Fratello per cagion dell' eredità. (*da se.*)
- Ton.** Son quà; son pronto a sposar vostra fia.
- Dott.** Datele dunque la mano.
- Ton.** Ma dov' ela vostra fia? **Dott.** Eccola quì.
- Ton.** Eh via; me maravegio de vù. Questa nò xè vostra fia.
- Dott.** Come! che cosa dite?
- Ton.** Orsù sò tuto. Sò del Pellegrin, sò ogni cosa.
- Dott.** Ah pettegola disgraziata! *a Colombina.*
- Col.** Oh io non so nulla vedete...
- Ton.** Diseme, Sior Dottor, quella medaglia, che gavè trovà in tele fisse, la gaverèssi?
- Dott.** (E di più sà ancora della medaglia? (*da se.*) Una Medaglia con due Teste? **Ton.** Giusto; con dò Teste.
- Dott.** Eccola, osservatela, è questa?
- Ton.** Siben l'è questa: (fatta far da mio Pare, quando, che l'ha abù r dò Zemelli) (*da se.*)
- Dott.** Già che il tutto è scoperto, confesso Rosaura non esser mia Figlia, ma essere una Bambina incognita, trovata da un Pellegrino, alle basse di Caldier frà Vicenza, e Verona. Mi disse il Pellegrino essere rimasta in terra, sola, e abbandonata colà ancor in fasce, dapoichè i Masnadieri avevano svaligiati, ed uccisi quelli, che in un Cocchio la custodivano. Io lo pregai di lasciarla, e mi compiacque; e, come mia propria Figlia, me l'ho sin' ora allevata.
- Ton.** Questa xè Flaminia mia forella, andando da Venezia a Val Brambana in Bergamasca la mia povera mare, per desiderio de veder Zanetto so fio, e con anemo de las.

lafsar anca sta putela a Stefanello, mio Barba, i' xè stai affalrai ale basse de Caldier, dove l' itessa mia mare, e tuti dela so compagnia xè stai fassinai, e ela, in grazia dell' età tenera bisogna che i' l' abia lassada in vita.

*Dof.* Ora intendo l' amore, che avevo per Voi. Era effetto del fangue. *(a Tonino.)*

*Am.* E per l' itessa rason anca mi ve voleva ben.

*Dot.* Manco male, che Tonino non può sposare la Sig. Rosaura.

*Fior.* (Ora ho perduto ogni speranza sopra la Sig. Beatr. *(da se.)*

*Am.* Adesso intendo l' equivoco dela scrittura, e dele finezze che m' avè fatto. *(a Rosaura.)* E mi aveva tolto in finifro concetto el povero Sior Dottor. *(al Dottore.)*

*Dot.* Ah voi mi avete rovinato! *Am.* Mò perchè?

*Dot.* Sappiate, che da un mio Fratello mi fu lasciata una pingue eredità di trenta mila ducati in qualità di Commisario, e Tutore di una Bambina, chiamata Rosaura, unico frutto del mio Matrimonio. La bambina è morta, ed io perdevo l' eredità, poichè nel caso della di Lei morte il Testamento sostituiva nell' eredità itessa un mio Nipote. Mancata la Figlia, per non perder un Patrimonio sì ricco, pensai di supporre alla morta Rosaura un' altra Fanciulla. Opportunamente mi venne questa alle mani, e coll' ajuto della Balia Madre di Colombina mi riuscì agevole il cambio. Ora scoperto il disegno non tarderà mio Nipote a spogliarmi dell' Eredità, ed a voler ragione de' frutti fino ad ora malamente percetti.

*Tom.* Ma chi xèlo sò vostro Nevodo?

*Dot.* Un certo Lelio figlio d'una sorella del Testatore, e mia.

*Tom.* Elo quel Sior cargadura, che dise d' esser Conte, e Marchese? *Dot.* Appunto quegli.

*Tom.* Vèlo quà, che el vien. Lafsè far a mi, e nò ve dubitè gnente.

## S C E N A X X V I I.

*Lelio, e detti.*

*Lel.* **A** Lto, alto, quanti siete! guardatevi da un disperato.

*Tom.* Forti, Sior Lelio; che al mal fato nò ghè remedio. Beatrice xè mia mugier.

*Lel.* Sconvolgerò gli abissi. Porrò sossopra il Mondo.

*Tom.*

**Ton.** Mò perchè vorla far tanto mal?

**Lel.** Perchè son disperato.

**Ton.** Ghè sarave un remedio, **Lel.** E quale?

**Ton.** Sposar la Siora Rosaura con quindese mila ducati de dota, e altertanti dopo la morte del Sior Dottor.

**Lel.** Trenta mila ducati di dote? la proposizione non mi dispiace. **Ton.** E la puta ghe piasefa?

**Lel.** A chi non piacerebbe? Trenta mila ducati formano una rara bellezza.

**Ton.** Non occor altro, e se farà tutto; quà in strada nò stemo ben. Andemo in casa, e se darà festo a ogni cosa. Beatrice è mia, Rosaura farà del Sior Lelio. Ela contenta?

**Ros.** Io farò sempre il voler di mio Padre.

**Dott.** Brava ragazza. Voi mi date la vita. Caro Sig. Tonino, vi sono obligato. Ma andiamo a far le scritture, prima che la cosa si raffreddi.

**Ton.** Cussì, tuti sarà contenti.

**Flor.** Non farò già io contento, mentre mi trafigge il cuore il dolore d'aver tradita la nostra amicizia.

**Ton.** Vergognève d'averme tradio; e d'aver procurà de far l'azion più indegna, che far se possa. Ve compatisso, perchè se stà innamorà, e se se pentio dela vostra mancanza, ve torno accettar come amigo.

**Flor.** Accetto la vostra generosa bontà; e vi giuro in avvenire la più fedele amicizia.

## SCENA ULTIMA.

*Pancrazio, e detti.*

**Panc.** ( **C** He vedo! Zanetto non è morto? Non ha preso il veleno? Quanto fui sciocco a credere, che voleise farlo. ) ( *da se.* )

**Dott.** Sig. Pancrazio, allegramente. Abbiamo delle gran novità.

**Panc.** Con buona grazia di lor Signori, ( *chiama Tonino in disparte.* ) Ditemi avete bevuto? ( *piamo al medesimo.* )

**Ton.** Se ho bevù? Songio forsi imbrigo?

**Panc.** No, Dico se avete bevuto, quel che io vi ho dato.

**Ton.** ( **Zitto**, che quà ghe xè qualcosa da ( *a* ) scoverzer. ) ( *da se.* ) Mi non ho ancora bevù.

**Panc.** Ma, e le Donne, che vi tormentano, come farete a soffrirle?

**Ton.**

a Scoverzer. Scoprite.



*Pa.* Come gogio da far a liberarmene?

*Pa.* Subito che avrete bevuto, sarete liberato.

*Pa.* E cossa gogio da beber?

*Pa.* Oh bella! Quella polvere, che vi ho dato; Che avete fatto del bicchiere col vino, e colla polvere?

*Pa.* (Bicchier de vin colla polvere? Adesso ho capio. *(dusse.*  
Ah fier *(a)* cagadonao, ah fier *(b)* bronza coverta, Ipocrita maledetto! Vù se stà, che ha mazzà mio fradelo. Pur troppo l'ha bevù, pur troppo el xe andà all' altro mondo per causa vostra. Mi nò son Zanetto, son Tonin. Gerimo do Zemelli, e le nostre someggie v'ha fatto equivocar. Dìfeme, sior can, fassin, traditor, per cossa l'aveu fassinà? per cossa l'aveu mazzà. *(forte che tutti sentono.*

*Pa.* Mi meraviglio di voi. Non so nulla, non intendo ciò, che dite. Sono, chi sono, e sono incapace di tali iniquità.

*Pa.* Ma cossa me difevi se ho bevù? Se me vogio liberar dalle Done?

*Pa.* Dicevo, così, per dire.... Se voi bevendo... dicevo per le nozze, per le nozze.

*Pa.* Vedeu, che ve confondè; sier infame, sier indegno, mazzarme el fradelo?

*Pa.* Oh Cielo! Oh Cielo! tanto ascolto, e non moro?

*Dott.* Il Sig. Pancrazio è un uomo onorato, l'attesto ancor' io.

*Flor.* Io ho provato vicino al moribondo Zanetto un bicchiere con dentro del vino molto torbido.

*Col.* Ed il Sig. Pancrazio poco fa è venuto in Casa, e di nascosto ha preso un bicchiere di vino.

*Flor.* Ora lo confronteremo. *(prende il bicchiere, ch'è in terra.*

*Pa.* Senti, se ti l'ha mazzà, poveretto ti. E dele mie zogie cossa ghe n' astu fatto? *(a Pancrazio.*

*Pa.* Sono nelle mani del Giudice.

*Pa.* Ben, ben, ghe pensèrò mi a recuperarle.

*Flor.* Ecco il vino, in cui si avvelenò Zanetto. *(mostra il bicchiere.*

*Col.* E quello è il bicchiere col vino, che prese in Casa il Sig. Pancrazio. *Pa.* Xè vero? *Pa.* E' vero.

*Pa.* Donca ti l'ha avelenà.

*Pa.* Non è vero. Son galant' uomo, e per farvi vedere la mia innocenza, datemi quel bicchiere.

*Flor.*

*a Cagadonao.* Parola ingiuriosa.

*b Bronza coverta.* Bronze coperta. Uomo finto per metafora.

*Dior.* Prendete pure. *Panc.* Ecco ch'io bevo.

*Dott.* Se l'ho detto. Il Signor Pancrazio non è capace di commettere iniquità.

*Ton.* (Col bevo nol farà velen.) (da se.)

*Col.* Almeno si fosse avvelenato costui.

*Ton.* Oimè! Oimè! el straluna i occhi, ghè xè del mal.

*Panc;* (Avendo bevuto sente l'effetto del veleno.) Amici; son morto non v'è più rimedio. Ora discopro il tutto, ora che son vicino a morire. Amai la Signora Rosaura, e non potendo soffrire, ch'ella divenisse altrui sposa, avvelenai quell'infelice, per liberarmi da un tal rivale. Oimè, non posso più. Moro, e moro da scellerato qual vissi. La mia bontà fu simulata, fu finta. Serva a voi il mio esempio, per poco credere a chi affetta soverchia esemplarità; mentre non vi è il peggior scellerato di quel che finge esser buono, e non è. Addio, Amici. Vado a morire da disperato. (traballando parte.)

*Col.* L'ho sempre detto, ch'era un briccone.

*Ton.* L'ha levà sto vadagno al (a) bogia. Povero mio fradelo! Quanto che me despiase! sorella cara, son consolà averve trovà vù, mà me despiase la morte del povero Zanetto.

*Ros.* Rincesce ancora a me, ma ci vuole pazienza.

*Dott.* Orsù, andiamo in Casa.

*Ton.* Se la sè contenta, menerò la mia Sposa.

*Lei.* E verrò anch'io colla mia Diva.

*Dott.* Vengano tutti, che saranno Testimonj delle scritture, che s'hanno a fare. (Questo è quello che mi preme.) (da se.)

*Ton.* Cò l'eredità de mio Fradelo giusterò el Criminal de Venezia, e me tornerò a metter in piè. Se el podesse resussitar, lo faria volontiera, ma zà che l'è morto anderò in Val Brambana a (b) sunar quele quatro (c) fregole. Ringrazierò la Fortuna che m'ha fato trovar la Sorella, e la Sposa, e cola morte de quel povero deffragabià, farà messi in chiaro tuti i equivoci nati in un giorno tra i dò Veneziani Zemelli.

Il Fine della Commedia.

a Bogia. Boja Carnefice.

b A sunar A raccogliere.

c Fregole. Bricciole.

L' UOMO  
P R U D E N T E  
C O M M E D I A  
D E L S I G N O R  
A V V O C A T O G O L D O N I

VENEZIANO.

SECONDA EDIZIONE.



IN BOLOGNA MDCCLIII.

---

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso  
d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*



# A LETTORI.



A fatta la sua gran comparfa questa Commedia dell' Uomo PRUDENZA sopra il Teatro; è stata comunemente applaudita, e da gente dotta e molto delicata in tali materie reputata per buona. Ayrà la stessa sorte letta da voi, e applaudirete alla fina prudenza del Pantalone non meno che al celebre suo Autore, e gradirete che quel piacere che avete goduto nell' ascoltarla noi ve lo continuiamo con la nostra ristampa.

PER-

# PERSONAGGI.

**PANTALONE DE' BISOGNOSI**, Mercante Veneziano, Uomo Prudente.

**BEATRICE**, sua seconda Moglie.

**OTTAVIO**  
**ROSAURA** } suoi Figliuoli del primo letto.

**DIANA**, Vedova Amante di Ottavio.

**LELIO**, Cavalier servente di Beatrice.

**FLORINDO**, Amante di Rosaura.

**IL GIUDICE** Criminale della Città.

**BRIGHELLA**

**'ARLICCHINO**  
**COLOMBINA** } servi in casa di Pantalone.

**NOTAJO**

**BARGELLO**  
**UN CUOCO** } tutti parlano.

Birri.

Quattro Bravi.

La Commedia si rappresenta in Sorrento  
Principato del Regno di Napoli.

ATTO

# ATTO PRIMO.

SCENA I.

Notte.

*Camera di Beatrice con tre Tavolini, e Sedie, Candelieri con candele accese, e sei tazze di Tè.*

*Beatrice a sedere al Tavolino di mezzo. Lelio a sedere accanto di lei, Diana a sedere al Tavolino a parte sinistra Ottavio a sedere presso di lei. Rosaura a sedere al Tavolino a parte dritta. Florindo accanto di lei. Tutti bevendo il Tè.*

**Beat.** S' Ignor Lelio, sentite com' è grazioso questo Tè.

**Lel.** Non può essere, che grazioso: ciò, che viene dispensato da una mano, ch' è tutta grazia.

**Beat.** Voi sempre mi mortificate con espressioni di troppa bontà.

**Lel.** Il vostro merito eccede qualunque lode. Poh! che peccato! Un Vecchio di sessant'anni ha da possedere tanta bellezza nel fiore degli anni suoi!

**Beat.** Ah non mi ritoccate sì crudelmente le piaghe.

**Lel.** Il Signor Pantalone non meritava una seconda Moglie, sì vaga, e sì graziosa.

**Beat.** Quietatevi, vi dico, e bevete il Tè, prima che si raffreddi. *( intanto gli altri quattro parlano piano fra di loro. )*

**Ott.** Ah Signora Diana, Voi mi mortificate a ragione, Sarebbe ormai tempo, ch' io vi mantenessi la parola, che già vi diedi; e vi rendessi mia Sposa; ma mio Padre, non vuole in verun conto acconsentire ad un tal Matrimonio.

**Dian.** Ma qual' è la ragione, per cui il Signor Pantalone si oppone alle nostre nozze?

**Ott.** Io brado fra l' interesse. Mi disse, giorni' sono, che aveva per me un partito di una Figlia d' un buon mercante, con sessanta mila Durati di dote, e voi, benchè siate nata gentildonna, e siate stata Moglie di un Colonello, non vi considerate, perchè non avete una ricca dote.

**L' Uomo Prudente.**

**A**

**Dian.**

*Dian.* Ma voi, che pensate di fare?

*Ott.* Sposarvi a dispetto di mio Padre, anche quando dovessi rovinare la casa. La Signora Beatrice, mia matrigna, è già dalla mia, e contribuirà molto a nostro vantaggio.

*Dian.* Amica, il Signor Ottavio mi consola; dice, che voi farete per noi. E' egli vero? (a Beatrice.)

*Beat.* Certo, è giustizia.

*Flor.* Ma, Signora Rosaura, almeno un' occhiata benigna per carità.

*Ros.* Siete curioso! Fra tanta gente io mi vergogno.

*Flor.* Potiamo andar a passeggiare nel corridore.

*Ros.* Certo, da solo a sola, bella cosa, Signorino!

*Flor.* Ma, non vi accomoda, né sola, né in compagnia, e come abbiamo dunque da contenerci?

*Ros.* Questo Tè non mi piace niente. Mangierei più volentieri una zuppa nel latte.

*Flor.* A proposito! Ma cara Rosaura, non mi volete voi bene?

*Ros.* Uh! zitto, che non vi sentano.

*Beat.* Signor Florindo, che fate là con quella scimunita? siete bene di cattivo gusto.

*Ros.* (La Signora sputa sentenze.) (da se.)

*Flor.* Io ho tutto il mio piacere, quando sono presso la Signora Rosaura.

*Beat.* Eh che un giovane della vostra sorta, non deve perdere il tempo così inutilmente. Non vedete che figura ridicola? merita ella le vostre attenzioni? Venite qui, venite qui, che starete più allegro.

*Ros.* (La Signora Beatrice mi è veramente Matrigna; non mi può vedere.) (da se.)

*Flor.* Ma, Signora, voi siete bene accompagnata. (a Beat.)

*Beat.* Eh venite, che faremo la conversazione in terzo.

*Lel.* Sì, sì, amico, venite anche voi a godere dell' stabile compagnia della Signora Beatrice.

*Flor.* Ma io....

*Beat.* Ma voi, Padrone mio, vi abusate della mia sofferenza.

*Flor.* Perdonate, sono da voi. (Rosaura, per non disgustarla, conviene, ch' io vada. Vogliatemi bene.) (parte a Rosaura, e va vicino a Beatrice.)

*Ros.* (Pazienza? non mi lascia avere un momento di pace!)



P R I M O.

Povera madre mia, dove sei? Tanto bene che mi voleva! tante carezze, che mi faceva? ed ora ho da essere strappazzata dalla Marrìgna? pazienza! pazienza! Lo voglio dire a mio Padre. *(da se piangendo.)*

*Beat.* Guardate là vostra infamofata; piange come un bambino. Che ti venga la rabbia. Se fosse mia figlia vera, la bastonerei come un cane.

*Ros.* Mancò male, che non lo sono. . . .

*Beat.* Zitto là, pettegola.

*Ros.* (Uh povera me, la gran bestiaccia!) *(da se.)*

*Ost.* Ho inteso tutto. Non dubitate, che farète servita. Le cento doppie, che avete di debito le pagherò io. Le gioje già sono ordinate, e i due tagli d'abito domani li averete a casa. *(a Diana.)*

*Dian.* Ma non votrei, che vostro Padre. . . .

*Ost.* Che mio Padre, che mio Padre? sono padrone lo quando lui. La robbà l'ha fatta mio Avolo, e posso anch'io prevalermene ne' miei bisogni.

S C E N A II.

*Brigbella, e detti.*

*Brig.* **C** On licenza de sti ddi Zentilomini, averia bisogno de dir una parola alla Padrona.

*Beat.* Questo è il corvo delle male nuove. Di sù, che vuoi?

*Flor.* (S'alza. Venite, galsantuomo; parlate con libertà. *(intanto s'accosta vicino a Rosaura.)*)

*Brig.* La sappia, che in sto pònto è arrivà el Patron dalla campagna, onde non ho mancà d'avvisarla, acciò la se regola con prudenza. *(a Beat. piano.)*

*Beat.* Oh sì, ti darò la mancia, per così bella nuova? che importa a me, ch'è sia venuto mio Marito? e tu, cosa vuoi dire con questa prudenza, che mi suggerisci?

*Brig.* Digo mo . . . la me perdona . . . se no ghe parese proprio de farse trovat in conversazion . . . la me scusa, vedela.

*Beat.* Va via di quà; petulante, temerario, che sei. Non ho bisogno dei tuoi consigli, e non mi prendo soggezione di un Vecchio pazzo.

*Brig.* Me piase, la lodo, la fa ben, la par bon. *(ironicamente.)*

*Beat.* Signor Florindo, favorisca, venga al suo posto.

*Flor.* Eccomi, per obbedirvi.

*Lel.* Voi avete uno spirito superiore. Siete degna di governare un'impero, non che una casa. Beato il mondo, se tutte le Donne fossero del vostro temperamento.

*Brig.* Sior Ottavio (*s' accosta al Tavolino di Ottavio, e parla a lui sotto voce.*)

*Ott.* Che vuoi? che c'è?

*Brig.* L'è vegnù so Sior Padre.

*Ott.* E per questo? che importa a me?

*Brig.* Sel la trova quà colla Siora Diana, nò sò come el la intenderà.

*Ott.* L'intenda come vuole. Se non voleva vedere, doveva stare in Campagna.

*Brig.* Cusì la va dita, e viva el bon stomego. (*va bel bello vicino a Rosaura, e le parla sotto voce.*) Signora Rosaura, l'avviso anca ela, e pò la fizza quel, che la vol, è vegnù sò Sior Padre....

*Ros.* Mio Padre! (*s'alza.*) oh me meschina! non voglio, che mi vega in conversazione cogli uomini. (*parte.*)

*Brig.* Questa veramente l'è una putta de giudizio! almanco la mostra de aver un poco de suggezion, e de rispetto per sò Padre. (*tra se.*)

*Beat.* Guardate quella sciocca. E' fuggita al nome di suo Padre come se avesse sentito nominare il Diavolo.

*Lel.* Eccolo, che viene. Dobbiamo partire?

*Beat.* Mi meraviglio di voi!

*Flor.* Eh farà meglio, ch'io vada.

*Beat.* Restate, vi dico.

*Dia. Sig.* Ottavio, non vorrei che nascesse qualche sconcerto.

*Ott.* Non vi movete, non vi movete.

*Brig.* (Figureve in che smanie, che darà quel povero vecchio a veder la so casa diventata (*a*) corte bandia! (*da se.*)

### S C E N A I I I.

*Pantalone vestito da campagna, e detti.*

*Pant.* **S** I ferma un poco sulla porta a osservare, poi con disinvoltura s'avvanza.) Oh! Patroni reveriti! oh che bella

a Corte bandia, Tripudio.

bella conversazion? Sior Lelio, Sior Florindo, servitor umilissimo.

(*Lelio, e Florindo si vogliono alzare, Beatrice li trattiene.*)

*Beat.* Non vi movete.

*Lel.* Perdoni, se prevalendomi della sua gentilezza, venni in di lei assenza, a godere di quelle grazie, che dispensa generosamente la di lei casa. (*a Pant.*)

*Pant.* Patrona, mè maraveggio, nò ghè xè bisogno de ste dichiarazioni.

*Flor.* Io con rossore mi trovò a incomodare la Signora Beatrice. (*a Pantalone.*)

*Pant.* Anzi ela fa sempre grazia.

*Lel.* E' compito il Signor Pantalone. (*a Beat.*)

*Beat.* Eh non lo conoscete quel vecchio furbo! (*piano a Lel.*)

*Pant.* Oh, Siora Diana, anca ela la xè quà? anca ela la se degna de onorar la mia casa?

*Dian.* La bontà della Signora Beatrice mi ha dato coraggio di venirle a far una visita.

*Pant.* Beatrice fa el so debito, distinguendo el merito de Siora Diana; e mio fio fa ben a impiegar le so attenzion per una zentildonna cusi garbata. (*a*) (ah cagadonao!) (*da se.*)

*Dian.* (Sentite con che dolce maniera ci tratta. (*a Ott. piano.*)

*Ott.* (Oh se sapeste quant' è gatto! non me ne fido punto. (*piano a Diana.*)

*Pant.* Siora (*b*) muglier, cusi suffiegata? gnanca un strazzo de (*c*) ben vegnuo al povero Pantalon? cossa vogio fatto? savè pur, che sè le mie (*d*) care raise; che ve vogio tanto ben! (ma ben, ma ben.) (*da se.*)

*Beat.* Oh oh quante cerimonie. Chi mi accatezza più di quel che suole, o mi ha gabbato, o che gabbar mi vuole. Farestè meglio, andarvi a spogliare, e andarvene a letto, che farete stracco.

*Pant.* (*e*) Cara fia, vedo che me volè ben anca vù, se ve preme la mia salute. Vegnù quà tochemosse la man. (*s' accosta.*)

A 3

*Beat.*

a Cagadonao. Disgraziato.

b Mugier. Moglie.

c Ben vegnuo. Ben venuto.

d Care raise. Care viscere.

e Cara fia. Cara figlia, termine di tenerezza, che si usa con tutte le donne di confidenza.

**Beat.** Eh via andate, che questi Signori vi dispensano.

**Leb.** Oh, sì, vada pure a suo comodo. *(a Pant.)*

**Flor.** Per amor del Cielo non stia in disagio per noi. *(a Pant.)*

**Pant.** Donca, per obedirle, no mai per mancanza de rispetto, me senterò su sta *(a)* carega, e goderò anca mi della so conversazion. *(sede dove prima era seduta Rosau.)*

**Beat.** *(Che ti venga la rabbia! credevo se n' andasse, e si mette a sedere.)* *(da se.)*

**Ott.** *(Anche questo ci voleva.)* *(da se.)*

**Pant.** Ma ste do tazze de Tè, per chi ale servio? Chi ghe giera su ste careghe?

**Beat.** Chi c'era? c'era la vostra Signora Figliuola; in conversazione sfacciatamente cogli altri, coll' amante vicino, e quando vi ha sentito venire, la modestina se n' è fuggita.

**Pant.** Via, via, sia mia; nò pensè mal de quella povera *(b)* puta. Cognosso la so innocenza, e no la xè capace de certe cose.

**Beat.** Cospetto! mi fareste dire.... ecco; tutte le mie azioni sono criticate. E colei pud metter sottosopra la casa, che fa tutto bene. Si vede la vostra troppa parzialità; ma questa sarà la rovina di casa vostra.

**Pant.** *(c)* Ghavè rason, dixè ben; ghè remedicremo. La metterò fora de casa.

**Beat.** Oh assolutamente o lei, o io.

**Pant.** E cusi, Siora Diana, come se la passela? stala ben? Brighela; fame dar el Tè. *(Brighella parte. Quando se tornela a far (d) novizza?)* *(a Dian.)*

**Dian.** Eh, Signore, io sono una povera Vedova; non trovo chi mi voglia.

**Pant.** Se no la xè ricca de bezzi, la xè ricca de nobiltà, e de bellezza. Manca partì che la ghaverà. Ma cosa gaffu, Ottavio, che ti me par *(e)* inmusonà? gaffu mal? gaffu bisogno de bezzi? xestu inamorà?

**Ott.** *(Chi non lo conosce eh!)* *(da se.)*

**Pant.** Nò ti me respondi? Ho inteso. La diga, Siora Diana, cosa ghalo mio fio. *Dian.*

a Carega. Sedia.

b Puta. Ragazza.

c Ghavè rason. Avete ragione.

d Novizza. Sposa.

e Inmusonà. Adirato.

**Dian.** Che volete, eh' io sappia de' fatti suoi?

**Pant.** Intesi a dir, che bella Donna accorta

Sola è dell' Uomo consigliera, e scorta.

**Lel.** Anco Poeta il Signor Pantalone?

**Pant.** Un poco de tutto, e gnente de ben. Vogio, se le se contenta recitarghe certe ottave in lode del bon gusto del dì d' ancuo.

**Beat.** ( Egli sta quì per farci rabbia. Io non ne posso più. )

( piano a Lelio , e a Florindo .

**Lel.** ( Partirò, Te v' aggrada . ( a Beat.

**Beat.** ( Sarà meglio . ( s' alzano .

**Flor.** Pantalone è un geloso di buonissima grazia . ( da se .

**Pant.** Come! cusi presto le me priva de le so grazie?

**Lel.** In altro tempo sentirò con piacere le vostre ottave, ora se mi date licenza, debbo partire .

**Pant.** Patrona de comodarse, come che la vol; de star, de andar, e de tornar, ( e de andarse a far ziradonar . ) ( da se . ) Anca ela, Sior Florindo?

**Flor.** Se ve ne contentate . ( Diana, ed Ottavio s' alzano .

**Pant.** Anca Siora Diana v' a via? nò la vol restar a cena con mi?

**Dian.** Obbligatissima alle sue grazie .

**Pant.** Ghala la Carozza?

**Dian.** Non Signore, sono a piedi .

**Pant.** E la vol andar via cusi sola col servitor? vorla che la serva mi?

**Dian.** Oh non permetterei mai simil cosa .

**Pant.** Oh via donca, la servirà sti zentilomeni .

**Ott.** La Signora Diana non ha bisogno di nessuno . Poichè la voglio servir io . ( con serietà caricata .

**Pant.** Oh, sì ben, dixè ben ben . Nò gh' aveva pensà . ( a ) ( oh che fio! ) andè, ma tornè presto, che avanti, che vaga in letto, v' ho da parlar . ( ad Ott.

**Ott.** Quello, che mi volete dire stassera, me lo direte domani .

**Pant.** No ve basta compagnar Siora Diana alla casa? la compagneu anca alla camera? Feu da braccier; e da cameriera? no la se n' abbia per mal, che digo per rider .

**Dian.** ( Gran vecchietto gioviale! ( ad Ott.

Ott.

A 4

Oh che sto, per stassera, Oh che briccogna

*Ott.* (Gran vecchio malizioso volete dire. (a *Dian.*  
*Lel.* Orsù, Signor Pantalone, a buon riverirla.  
*Pant.* Presto, (a) luse, torzo e Brighela, Arlechin, Colombina.

## S C E N A I V.

*Brigbella con Torcìa accesa, poi Arlicchino, e Colombina.*

*Pant.* **E** Sti altri dove xeli? Arlechin, digo, Colombina;  
 xeli in letto costori?

*Beat.* Non sono a letto, nò, ora veranno. Arlicchino, Co-  
 lombina. (li chiama.

*Col.* Cosa comanda?

*Arl.* Son quà, Siora Padrona, son quà.

*Beat.* Andate a prender dei lumi per servire questi Signori.

*Col.* Subito la servo. (parte.

*Arl.* Vado a rotta de collo. (parte.

*Pant.* (b) (Mi chiamò, e no i vien; ela chiama, i vien.  
 Mi comando, e lori gnente; ela comanda, se fa tutto.  
 Ho inteso, basta cussì. (da se.

*Col.* Eccomi col lume. (torna con candela accesa.

*Arl.* Son quà col torzo. (torna con una torcia.

*Lel.* Signori, la felice notte. (parte servito da Brigb.

*Flov.* Scusino l' incomodo. (parte servito da Arlicchino.

*Dian.* Signora Beatrice vi son serva; Serva Signor Pantalone.

*Pant.* La reverisso, Patrona, la reverisso.

*Beat.* Voglio accompagnarvi.

*Dian.* Non v' incomodate.

*Beat.* Permetteremi.

*Dian.* In casa vostra siete Padrona. (parte servita di 'braccio da Ottavio, accompagnata da Beatrice, con Colombina, ubi precede col lume.)

## S C E N A V.

*Pantalone solo.*

**L**A mugier in mezzo de do (c) amazzai; la comanda, la fa, e la desfa, e mi no gh' intro per gnente. El fio me-

a Luse, torzo. Lumi, torcia. b Mi. Io.  
 c De amazzai, per metafora, due ganimedi.

mena in casa (a) la macchina, e el la vol a so modo. La fianca ela se va (b) desmessigando, e scomenza a piaferghe l'odor del sesso masculin. I servitori no i me obedisse, e no i me stima un figo; stago veramente ben, che no posso star meglio. Cossa me giova aver dei bezzi, e dela roba, esser un dei primi Mercanti, acredità per tutta l'Europa, se in casa no gh'ho la mia quiete, ma più tosto me trovo circondà da tanti nemici, quanti xè quelli, che magna el mio pan! Magnente: testa, giudizio, e pazienza. Col tempo spero de superar tute ste averità, e far cognoscer al Mondo, che la prudenza de l'omo supera ogni contraria fortuna.

## S C E N A V I.

*Brighella, e detto.*

*Brig. (V) Ven lento, lento, senza parlare, meravigliandosi.)*

*Pant.* Coss'è? cosa gattu? perchè xestu cussì (c) incocalio? cosa xè stà? parla, gomita, buta fuora.

*Brig.* Che la Siora Beatrice, se divertissa in mezzo a do cicisbei, no me stupisso, perchè l'è l'ultima moda; che il Sior Ottavio conduga i contrabandi in casa, no me fazzo maravegia, perchè l'è il solito de i fioi de famegia, quando, che i pol; ma me stupisso, me maravegio, me strassecolo, e me disumano, vedendo el Sior Pantalon, che con tanta pausa, con tanta indifferenza, e quiete d'animo, sopporta sui so occhi le insolenze de una Mugier arogante, e de un fio defobediente; e el permette, che in casa soa se tira stocae a tutt'andar a quell'onor, che con tanto zelo, e premura l'ha procurà fin adesso de defender col scudo della più delicata prudenza.

*Pant.* Caro Brighella, servitor fedel, e quasi (d) fio, per el ben, che te vogio, perchè fin da piccolo, t'ho arlevà in casa mia; me piase el caldo, che ti te senti per el mio onor; todo el to zelo, e stimo la libertà, cola qual ti me parli; con tuto questo però lassa, che te diga, che siccome ti xè (e) nassuo un omo ordena-

rio.

a La macchina, per masera. La cicisbea, b Desmessigando. Accostumado.

c Incocalio. Reto stupido.

d Fio. Figlio.

e Nissuo. Nato.

rio, no ti xè capace de altro che de pensieri ordenarij .  
 Credistu Pantalòn tanto orbo, che nol veda, e nol co-  
 gnossa ? o lo credistu d' anemò tanto vil, che nol gh'  
 abia coragio de far vendetra ? Ti me cognossi pur ! Ti  
 fa pur chi son, e se sò menar le man co bisogna, e  
 se gh' ho stomego de cimentarme, siben che son vecchio ?  
 Ma, caro Brighela, l' onor xè una mercanzia cusì deli-  
 cata, che chi troppò la maniza, la insporca . Se avef-  
 se scòmenzà a rimprovetar la mugier, e strappazzar el  
 fio, se avefse scazzà de casa quei (a) canapioli, se avef-  
 se dà i so titoli a quella sporca de Diana, in casa mia  
 nasceva una revoluzione, un strepito, un fracasso tal,  
 che tuta la vicinanza se faria sollevada, e la reputazion  
 de casa Bisognosi andava in bordelò . Quei do zerbino  
 ti zirando per la Citrà, e contàndo l' istoria a so mo-  
 dò, i m' averave menà per bocca . Tuto el Paese ave-  
 rave ditò : In casa de Pantalòn xè nassuo questo ; e  
 questo, per el poco giudizio del Fio, per la poca re-  
 putazion della Mugier, e Pantalòn fu i (b) ventoli, e  
 Pantalòn fato materia ridicola dele conversazion . Di-  
 se el proverbio : No te meter in resta quello, che ti gh'  
 ha sorò i pie . Quel che xè nato in casa mia ; fin adese-  
 so misun lo fa, e non voggio esser mè quello, che lo  
 vaga a publicar . Horremèdià con politica ; me son con-  
 regnù con prudenza, e (c) darò sesto a tuto col tempo .  
 Brighela, el finzer a tempò, el dissimular quando gio-  
 va, xè la vera virtù dell' omò favio, e prudente . Ti  
 pensa a servirme con fedeltà, che in quanto a mè, gh'  
 ho spirito, gh' ho cuor, gh' ho giudizio da defender el  
 mio onor al par de chi te fia . (parte)

## S C E N A VII.

*Brighela solo .*

**R** Effo de falso . Un omò de su sorte, l' è un prodigio  
 del Mondo . Conbiso adesso la mia temerità, per la  
 qual me lusingava d' esser un omò de garbo, e vedo che  
 son

a Canapioli . Giovinazzi .

b Venoli . Ventagli .

c Darò sesto . Darò regola .



Son un cocal; e dirò quello, che ho sentito dir tante volte  
L'omo senza prudenza tanto val,  
Quanto val la menestra senza sal. (parte.)

## S C E N A V I I I .

Regio notte.

Camera di Beatrice con Tavolino, e lumi.

Beatrice, e Colombina.

Col. Così è, sì Signora, l'ho sentita co' miei propri  
orecchi quella pettegola di vostra Figliuola dir ma-  
le di voi. Ne ha dette tante a vostro marito; ne ha  
dette tante l'cantava, come un Rossignolo di Maggio.  
Gli ha riportate tutte le parole, che avete dette con-  
tro di lui, ed oltre al vero, ha aggiunto ancora molto  
del suo. Se l'aveste veduta, come vi parlava bene. Con-  
trafaceva tutti i vostri gesti, tutto le vostro maniere,  
la vostra voce, e si torceva di qua, e si voltava di là.  
Mi veniva voglia di pigliarla per quei capelli mal per-  
tinati, e su quel viso patetico darle una dozzina di  
schiaffi spiritosi.

Dice. Basta basta, Colombina, non ne posso più. Sento che  
la rabbia mi rode, la collera mi divora. Voglio, che  
costei me la paghi; voglio a tutto costo metterla in  
disgrazia di quel babbeo di suo Padre. L'invenzione,  
che abbiamo trovata per farla credere di mal costume,  
più che non è, sarà ottima, ed opportuna, e spero  
riuscirà, come abbiamo fra di noi concertato. Chiamate  
mi Arlecchino. Facciamo, ch'egli vada subito a ritro-  
var il Sig. Lelio, e il Sig. Florindo, e con bel modo  
facciamoli venire questa notte qui in casa. Tu eseguirai  
quanto abbiamo stabilito, e se la cosa riesce, secondo  
il disegno, mi levarò dinanzi agli occhi questa impar-  
timente, che mi perseguita.

Col. E pure, è vero, bisogna guardarsi da nasi dritti, e da  
colli torti. Ora chiamo Arlecchino. (parte.)

SCE

## S C E N A IX.

*Beatrice sola.*

**I**N casa mia voglio poter far quello, che voglio. Ho preso un vecchio per questo, che per altre non mi sarebbe mancato un giovinotto di buona grazia. Benchè sia nata povera, e ordinaria, avevo più amanti io sola, che tutte insieme le Ragazze del vicinato.

## S C E N A X.

*Colombina, e Arlicchino, e detta.*

**Beat.** **S**enti, Arlicchino; tu devi andare verso il Casinò de' Nobili, dove sogliono trovarsi il Sig. Lelio, e il Sig. Florindo; li hai da condurre in disparte ambidue, ed hai a dir loro, che dopo le quattro si portino a questa Casa, che la porta ne sarà socchiusa. Ma bada bene, e apri ben l'orecchio, e non far delle tue. Questa ambasciata la devi lor fare separatamente. Al Sig. Lelio dirai che l'invita è mio, e che io l'aspetto, per andare seco lui a prendere il fresco. Al Signor Florindo dirai poi, che l'invita la Signora Rosaura, per discorrer seco con libertà de' tuoi amori.

*Arli. (Si va torcendo, dinotando la confusione, che gli recano tante parole.*

**Beat.** Hai capito? Eseguirai puntualmente?

*Arli. (Dico di sì.*

**Beat.** Via. Come dirai?

*Qui Arlicch. imbroglia tutta il discorso; confonde i quattro nomi di Lelio, Florindo, Beatrice, e Rosaura; Ella gli va qualche cosa replicando, ed Egli si va ora rimettendo, ora confondendo. Finalmente mostra di aver ben capito, e parte.*

## S C E N A XI.

*Beatrice, e Colombina, poi Pantalone.*

**Cel.** **A**rlicchino non si può negar, che non sia fiocco, ma poi è altrettanto grazioso.

**Beat.** Mi serve con fedeltà, e perciò lo sopporto.

*Pantò*

P R I M O.

**Pant.** (a) Vol piover, le Volpe se conségia. Ma troverò mi el modo de far andar via sta fiora Cameriera, Proverò con una invenzion de mandarla in campagna, e se no servirà, la scizzerò cole brute. *(da se.)*

**Col.** Ecco quel Vecchio tifico di vostro marito. *(pianta Beat.)*

**Beat.** Non creppa mai questa anticaglia. *(pianta a Col.)*

**Pant.** Possio vegnir? disturbo qualche negozio d'importanza?

**Beat.** Mi disturbate certo, appunto adesso volevo andarme ne a letto.

**Pant.** Senza cenà?

**Beat.** Senza cena. Mi duole il capo.

**Pant.** Nò saveu, che (b) chi va in letto senza cena, tutta la notte se (c) remena? e col remenarve scovertzirè el povero Pantalòn, e lu gramo Vecchio (d) se sfredirà. *(ridente.)*

**Beat.** Eh il gramo Vecchio non si raffrederà; poichè voglio dormir sola.

**Pant.** Fe ben (e) megio soli, che mal compagna! Non m'importa, gh'ho gusto, che ste ben; e co se contenta vu, son contento anca mi.

**Col.** L'ho sempre detto, che il Signor Pantalòn è un Uomo di garbo.

**Pant.** Madonna Colombina; gh'ho una cattiva niova darve. (f) La Gastalda vostra fiora (g) mare, (h) con reverenza parlando, sta mal, e tanto mal, che fursi nol ariverà a doman de sera.

**Col.** Povera vecchia! Si vedeva, che voleva campar poco.

**Pant.** No vo despiase, chè la mora?

**Col.** Mi dispiace; ma abbiatmo da morir tutti.

**Pant.** Domatina, col mio calese, andetè a trovarla, perchè la desidera avanti de morir de darve un abbraccio.

**Beat.** No, vè, Colombina, non andare.

**Pant.** La sarave bella, che là sia negasse alla mare sta consolazion. *(Col.)*

a Proverbio.  
 b Proverbio.  
 c Se remena. S. timofcola.  
 d S. sfredirà, Si raffrederà.  
 e Proverbio.  
 f Gastalda. Moglia del Custode della casa di campagna.  
 g Mare. Madre di Colombina.  
 h Con reverenza parlando, ironia, rispetto all'aver dato della Signora alla Mare di Colombina.

**Col.** Eh confidero, che anzi gli sarebbe di maggior dolore.  
E' meglio ch'io non vada.

**Pant.** Basta, se no ti vol andar, lascia star. Ma to forella Lisetta stà co' tanto de occhi a aspettar che la muora per portar via i bezz, e tutta la roba de casa (provarò st' altro sconzuro. *(da se.)*

**Col.** N' ha molto della roba mia madre?

**Pant.** Cancaro! la gh' averà i so do, o tre mila Ducati al so comando.

**Col.** Uh povera madre mia! e deve morire? *(mostra di piango.)*

**Pant.** No ghe xè più remedio.

**Col.** E mia forella Lisetta porterà via tutto?

**Pant.** Infallibilmente.

**Col.** Uh povera Madre mia! che dolore proverebbe se non mi vedesse! Oh voglio andarla a ritrovare senz' altro.

**Pant.** *(La medesima ha fatto operazion. (da se.)*

**Beat.** E mi vuoi lasciare qui sola?

**Col.** Ma, Signora Padrona, si tratta della Madre. Io le voglio tutto il mio bene; la natura deve fare il suo effetto. Non voglio, che si dica, che l'ho lasciata morire senza vederla. Oh poverina! oh povera madre mia! *(piange.)*

**Pant.** *(Vardè cosa che xè le done, vardè! (da se.)*

**Beat.** *(Basta, se vuoi andare, non mi oppongo, ma ricordati quel, che t'ho detto, circa Lelio, e Florindo con Rosaura. (pigno a Col.)*

**Col.** Eh Signora sì; questo si farà stasera, ed io partirò domani. Canchero, due mila Ducati! Oh cara la mia mamma! Lisetta vuol tutto? vengo vengo, mamma mia, vengo. *(parte.)*

## S C E N A X I I

*Beatrice, e Pantalone.*

**Pant.** **S** Iora Mugier carissima, zà che femo quà soli, e che nessun ne sente, avanti, che andè a dormir, vorave se ve contentè, dirve quattro parole.

**Beat.** Dite pure. E chi vi tiene, che non parliate?

**Pant.** Vegni quà; sentemose un poco, e parlemo d'amor, e d'acordo.

**Beat.** Oh io non sono stanca. Potete parlar in piedi.

*Pant.*

*Pant.* Nò nò, voggio che se sentemo; e a ciò nò v' incomodè, tirerò mi le (a) careghe. Via, senteve fà mia, e no me se andar in colera. (*porta le sedie, e sede.*)

*Beat.* (Io non sò di che umore sia la bestia, convien secondarlo.) (*da se.*) Eccomi. Siete contento? (*sede.*)

*Pant.* Sì ben; cusi me piase, obbedienza, e rassegnazion. Abiè pazienza, se ve farò un pocheto fastidioso, e respondeme (b) a ton.

*Beat.* Dite pure, ch' io v' ascolto. (m' aspetto una gran scaccatura.) (*da se.*)

*Pant.* Quanti anni xè, che sè mia Mugier?

*Beat.* Saranno ormai tre anni.

*Pant.* Donca ve recorderè quel che gieri avanti, che vea sposasse?

*Beat.* Me ne ricordo al certo. Ero una povera Giovane, ma dabbene, e onorata. Che vorreste dire per ciò?

*Pant.* Dòta no me n' avè dà,

*Beat.* Vi siete contentato così,

*Pant.* Nobiltà in casa no me n' avè portà,

*Beat.* Son figlia di gente onorata, e tanto basta.

*Pant.* Ve recorderè quali xè stai i nostri pari, quando v' ho (c) tiolto.

*Beat.* Oh troppe cose mi avete dette, io tutte non me le ricordo.

*Pant.* Oh ben, se no ve le recordè, ve le tornerò a metter in memoria. Me par anca a mi che ve le siè desmentegate, e per questo sta sera torneremo a far la lizion. Savè che mi no m' ho maridà nè per voglia de Mugier, nè perchè fusse innamorà delle vostre bellezze. Son restà veduo con una fia, alquanto semplicota, e poco bona per governar una casa; mio fio l' ho sempre visto inclinà piuttosto a desfar, che a far, e innamorà dele frasche, e de le (d) spuzzete, onde per tirar avanti la casa, aver un poco de governo, e regnir in dover la servitù, son stà obligà a maridarme. Non ho cercà dota, perchè no ghè n' ho bisogno. Non ho cercà nobiltà, perchè no voi suggezion, ho procurà de aver una putz

de

a Careghe. Sedie.

b A ton. A proposito.

c K' ho tiolto. Vi ho preso. Cioè vi ho sposato.

d Spuzzete. Superbielette.

da casa, savia, e modesta, e povereta, perchè, cognoscendo da mè la sò fortuna, tanto più la fusse obligada a respetarme, obbedirme, e volermè ben. M' ha parso, che vù fussi giusto a proposito per el mè bisogno. Savevi cussì ben far, e tanto me parevi bona, e savia, che m' ha parso de toccar el Ciel (a) col dèo quando, che v' ho sposà. Savè, che v' ho dito allora, che in casa mia no ve farla mancà gnente, e credo, che no vè possè lamentar; ma savè anca, che v' ho dito, che in casa mia no vogiò conversazion; che no vogio visite, che no vogiò amicizie de zoventù. M' avè promesso de farlo, me l' avè zura; v' ho credesto; ma adesso vèdo tutto el contrario. Casa mia xè diventada un (b) ridotto, la porta xè sempre spalancada; chi vè, e chi vien. Circa alle mode, se diventada la (c) piovola de Franzà; se spende alla generota; se tratta alla granda; e quel ch' è pezo, el mario non se considera un figo, se ghe perde el respetto, nol se obbedisse; e el se reduce a ste do estreme necessità; o de sofrir con rossor el vostro contegno, o de precipitar la famegia per remediarghe. Considerè se cussì se pol durar. Vardè vù, se sta vita la posso far. Beatrice, ho parlà, tocca adesso a responder a vù.

**Beat.** Vi risponderò in poche parole; che circa al respettarvi, non ho preteso di pèrdervi il respetto, ma vi ho sempre considerato per quello, che siete. In quanto al vestire, se non vi piace così, posterò quello, che mi farete; anderò vestita come volete; ma in quanto poi alla conversazione, non credo, che pretendiate, ch' io abbia a intifichire.

**Pant.** No vogio, che diventè tifica; ma ghe xè altro modo de conversar. Se pratità de le amighe; se va conde alla commedia; qualche volta anca a qualche Festin. Se zoga, se cena, se sta allegramente, con zente da par sò, tutti maritr, e mugjer; ma voler praticar sti caga zibetto, sti cascamorri, sti sporchi, che vè per le piazze, e per le botteghe, a vantarse de quel che

a Col dèo. Col dito. Proverbis.

b Ridotto, Ridotto.

c La piovola de Franzà. La bamboccia, che vien di Franzà in Italia per la moda del vestire.

che xè, e de quel che no xè. Star le ore, cole ore s' una carega sentai, senza far gnente, e solamente parlar in rechia, sospirar, e voltar i occhi come spiritai, Beatrice cara, no sta ben, no par bon, no se puol, no se deve, e no voglio.

*Beat.* Dunque per quel, ch' io sento, voi siete geloso.

*Pant.* No, sia mia, no son zeloso. No ve fazzo sto torto, de crederve capace de mal. Zelosia vol dir sospetto, e chi sospetta xè degno d' esser tradio. Parlo per quel, che vedo: digo per quel, che sento. El mondo xè composto più de zente cattiva, che zente bona. Facilmente se crede più el mal, che el ben. Chi fa el vostro contegno, no crederà che s'è quella donna onorata, che s'è. Quela zente, che pratic'hè, gh' ha poco bon nome, e disse el proverbio: Vuistu saver chi l'è? varda chi el pratica. Onde adesso, no ve parlo da mario, ve parlo da pare. Lascè ste amicizie, (a) muè conversazion: tegn un altro stil, che sarà meglio per vù.

*Beat.* Io vi voglio parlare con libertà, nè vi voglio adulare: Tutto farò, ma lasciar le mie conversazioni è impossibile.

*Pant.* Lassar le vostre conversazion xè impossibile? adesso no ve parlo più da Pare, ma da Mario. Beatrice, o pensè a muar vita, o parecchieve (s'alza.) a muar aria. Se ve abusè de la libertà, s'averò el modo de meterve in fugizion. V'ho fato patrona dela mia casa, dele mie sostanze, del mio cuor, ma nò del mio onor; e no sarà mai vero, che voglia soportar, ch'una donna matta, se metta sotto i piè la riputazion de casa Bisognosi. O resolveve de far a modo mio, o ve farò morir serada tra quattro muri. (parte.)

*Beat.* Ah giuro al Cielo! io serrata fra quattro mura? io lasciar le conversazioni? io dipendere dai capricci d'un Vecchio pazzo? No, non sarà mai vero; e se tu mediti di farmi morire fra quattro mura, può essere, che prima a me riesca di farti morire per le mie mani. (parte.)

## S C E N A X I I I.

*Segue notte.*

Camera con due porte in prospetto, con portiera, ed una sedia avanti.

*Colombina conducendo per mano Florindo all' oscuro.*

**Flor.** D'Unque mi afficuri, che Arlicchino non ha errato?

**Col.** Ha fatto l'ambasciata puntualmente.

**Flor.** Ed è la Sign. Rosaura, che m'invita seco in questa notte?

**Col.** Sì, Signore, per l'appunto.

**Flor.** Ma da me, che vuole?

**Col.** Oh, lo saprete da lei.

**Flor.** E la Signora Beatrice, che dirà?

**Col.** Essa non ne sa nulla; che se lo sapesse, guai a me.

**Flor.** Non vorrei nascesse qualche scandalo.

**Col.** Venite meco, e non dubitate.

**Flor.** Ma tu mi porrai in qualche precipizio.

**Col.** Eh per l'appunto. Qui a momenti verrà la Sig. Rosaura; ma avvertite di non iscoprirvi così subito, lasciate prima, che vada a letto suo Padre. Quando sarà tempo v'avviserò io.

**Flor.** Ma dove devo nascondermi,

**Col.** Qui, dietro questa portiera,

*Lo conduce ad una delle due portiere.*

**Flor.** Per amor del Cielo, non mi tradire.

**Col.** Uh siete pur pusillanimo! Gli amanti devono essere coraggiosi nelle avventure amoroze. Sento gente, nascondetevi qui.

**Flor.** Amore, assistemi nell'impegno, in cui sono.

*Si nasconde sotto la porta.*

**Col.** Oh vuol esser bella! sin' ora l'affare va bene; attendiamo il resto. Ma dimattina voglio andar da mia Madre; cancherò due mila scudi! mia sorella non me la ficca.

## S C E N A X I V.

*Rosaura col lume e servocolorajo, e detti.*

**Ros.** C'Olombina?

**Col.** Signora.

**Ros.** Questa sera non si cena?

**Col.**



**Col.** Oh sì altro che cenare! vostro Padre ha gridato con la moglie; stasera non si cena.

**Res.** Se egli ha gridato, non ho gridato io. Mi sento fame, e voglio mangiare.

**Col.** Eppure non dovrete aver fame,

**Res.** Perché?

**Col.** Perché siete innamorata,

**Res.** Quanto a questo poi, l'amore non mi leva punto l'appetito.

**Col.** Ma se vedeste il vostro Sig. Florindo, lasciereste qualunque laura menza?

**Res.** Oh questo poi no, faccio più conto di una vivanda, che mi piace, di quanti Florindi vi sono,

*(Florindo fa de' moti d'ammirare.)*

**Col.** Ma gli volete poi bene al Sig. Florindo?

**Res.** Orsù non mi rompere il capo con simili discorsi. Vammi a pigliare qualche cosa da cena; che io qui sedendo ti aspetto, *(siede.)*

**Col.** Ora vado a servirvi. *(vuole smoccolare il lume, e lo spegne.)* oh diamine! mi si è spento. Aspettate che vado a riaccenderlo.

**Res.** Fa presto; che ho paura a stare al bujo.

**Col.** Vengo subito. *(Povera Bambina, da se parte, lascia il lume in terra spento.)*

**Res.** Guardate che sguajata! lasciarmi qui all'oscuro, a pericolo ch'io vegga qualche fantasma. Oimè? solo a pensarlo mi sento venir freddo. Parmi sentir non so che. Oh povera me! che sarà mai?

## S C E N A X V.

*Colombina tenendo per mano Lelio all'oscuro, e detti.*

**Lel.** **D**ubitavo, che quello sciocco d'Arlicchino avesse equivocato.

**Col.** No, no, ha detto bene. La Sig. Beatrice appunto v'aspettava. Trattenervi in questa Camera alcun poco, finchè il Vecchio va a letto, e or ora verrà. *(sotto voce.)*

**Lel.** Ma qui dove sono!

**Col.** State zito, e aspettate. *(Ora la quaglia è nella rete, conviene scoprirla.)*

*(da se, e parte.)*

**Lel.** Io mi trovo nel bell' imbarazzo . Queste Donne mi vogliono precipitare .

**Ros.** Eppure parmi di sentir gente . Io tremo da capo a piedi .

**Lel.** E quanto dura questa faccenda ?

**Ros.** E Colombina non viene .

**Lel.** Vedo venir un lume . Sarà la Signora Beatrice .

**Ros.** Questa sarà Colombina .

**Lel.** Ohimè , Pantalone ! dove m' ascondo ? *(corre per trovar luogo da celarsi, urta nella sedia dove sta Rosaura, e casca addosso la medesima .)*

**Ros.** Ajuto misericordia .

## S C E N A X V I .

*Pantalone col lume , e detti .*

**Pant.** **E** H che no lo posso creder .... *(a)* olà ! coss' è sto negozio : *(vede Lelio vicino a Rosaura . (Lel. s' alza, e gli fa una riverenza .)*

**Pant.** Servitor devotissimo . Brava , siora fia , pulito . Con tutta la vostra modestia, lo ghavevi in *(b)* traversa l'amigo .

**Ros.** Ma io , Signor Padre , non ne sò nulla .

**Pant.** Non ne sò nulla ? o che mozzina monzua ! e vù , Sior Lelio , adesso ho capio . Finzevi de vegnir per Pasquin e vegnivi per Marforio .

**Lel.** Signore , quest'è un accidente impensato .

**Pant.** Lo sò anca mi , che no aspettavi d' esser scoperto . Orsù , qua no ghe tempo da perder . I rimproveri sarave inutili , el mal xè fatto . Bisogna pensar al remedio . Deve la man , spofeve , e in stà maniera tutte le cose le anderà a so segno .

**Lel.** Oh , Signore , perdonatemi ....

**Pant.** Coss' è sto perdonatemi ? me maravegio dei fatti vostri ; o spose mia fia , o co sto cortello va scanerò co fa un Porco . *(mette mano .)*

**Lel.** *(Sono nel bell' impegno . (da se .)*

**Pant.** Animo , Rosaura , daghe la man .

**Ros.** Oh io non lo voglio assolutamente .

**Pant.**

*a Olà, ammirazione .*

*b Traversa . Giombiale .*

**Pant.** No ti lo vuol? ah, disgraziada, no ti lo vuol, e tì gieri de notte abbrazzada con elo? presto, no perdemo più tempo, o reparè el mio onor cole vostre nozze, o lavarò le macchie col vostro sangue.

**Lel.** (Fingerò di sposarla, per liberarmi da un tale imbroglio.) (da se) Giacchè così volete, eccomi pronto a darle la destra.

**Pant.** Presto, ubidissi, o te (a) sgargato. (minaccia Ros.)

**Ros.** Ah povera me! lo sposerò, lo sposerò. Ecco la mano.

**Lel.** Ecco che io sposo.... (esce Florindo).

**Flor.** Adagio un poco, Signori miei....

**Pant.** Commodo! un altro? cosa feu quà, Sior?

**Flor.** Qui venni invitato dalla Signora Rosaura.

**Pant.** A do alla volta? (a Rosaura).

**Ros.** Vi giuro non ne sò nulla, in coscienza mia.

**Pant.** (Oh adesso sì che la Prudenza de Pantalon ha squasi perso la tramontana. (da se.)

**Flor.** Signor Pantalone, confesso, che la situazione, in cui mi trovate, merita i vostri rimproveri, ed i rigori del vostro sdegno, ma amore fia il difensore della mia causa. Amo la Signora Rosaura, e se non isdegnate di avermi per genero, ve la dimando in consorte.

**Pant.** Cosa dixè sior Lelio?

**Lel.** Io gliela cedo con tutto il cuore.

**Pant.** E vù la tiolè, siben che sior Lelio giera quà a (b) brazzadei? (a Florindo).

**Flor.** Cid poco m' importa. Un accidente non conclude.

**Pant.** Oh el xè de bon stomego. E ti cosa distu? (a Rosaur).

**Ros.** Io direi... ma mi vergogno...

**Pant.** Ah ti te vergogni ah! Disgraziada, a do alla volta, e ti te vergogni?

**Ros.** Il Cielo mi castighi, se ne sapevo nulla.

**Pant.** Via, animo, di sù quel che ti voldir.

**Ros.** Direi che se avessi a maritarmi... oh mi vergogno davvero.

**Pant.** (La me fa una rabbia che la mazzaria.) mo-fenissela, una volta.

**Ros.** Quando avessi a maritarmi, prenderei il Signor Florindo,

B 3

Pant.

a To sgargato, ti scanno.

b A brazzadei, abbracciato, fra se burlivole.

**Pant.** (Manco mal che la l'ha ditto.) Orsù ho inteso tutto. Sior Florindo, domatina la discoreremo.

**Flor.** Dunque partirò....

**Pant.** No, no, no la se la passa co sta disinvoltura. Quella xe la camera de mio fio, che za per sta sera no vien; là ghe xe un letto, questa xe una lufe. (*prende il candeliere che aveva Rosaura.*) la vaga a reposar, e domatina se parleremo.

**Flor.** Ma Signore....

**Pant.** Manco (a) chiacole. La vaga se no la vol che se scaldemo el sangue.

**Flor.** Per obbedirvi anderò dove v' aggrada.

**Ros.** Signor Padre, ho d' andare ancor io con lui?

**Pant.** Sentì, la povera vergognosa. E ti ghaveressi tanto bon stomego?

**Ros.** Credevo... basta, mi rimetto.

**Pant.** Sior Florindo, xe tardi, la resta servida.

**Flor.** V' obbedisco. Addio, Sig. Rosaura. (*entra in camera.*)

**Ros.** Serva Sig. Florindo. (Quanto è bellino! (*da se.*))

**Pant.** (*Serra Florindo in camera colle chiavi.*) Questa xe fatta. A vù, Siora, in te la vostra Camera.

**Ros.** Senza cena?

**Pant.** Anemo digo, no me se andar in colera....

**Ros.** Senza lume?

**Pant.** Tiolè sto poco de mocolo. (*Tira fuori un poco di cerino.*)

**Ros.** Ma io ho paura....

**Pant.** Fenimola, andè a dormir Siora (b) melodia; che adef's' adesso....

**Ros.** Vado, vado, non mi gridate, che mi fate svegliare i vermini. (*entra nell' altra camera.*)

**Pant.** (*La serra colle chiavi.*) Doman se discorrerà con più comodo.

**Lel.** Signor Pantalone, io me ne posso andare.

**Pant.** Ve dirò, no meriteressi che ve fasse andar vivo co le vostre gambe, ma che ve fasse portar via in quattro. No lo fazzo, perchè gh' ho viscere umane in peto, e amo el mio prossimo come mi medesimo; anzi io vece de tratarve mal, come meritè, ve voglio dar un avvertimento da Amigo, e da Fradelo carnal. L' avvertimen-

a Chiacole. Chiacchete.

b Melodia. Flemmatica.

to xe questo : mia mugier, e mia fia, no la vardè nè po-  
 to nè troppo ; in casa mia no ghe stè più a vegnir ; e fora  
 tutto , del caso che xe suceso sta sera , vardè de non par-  
 lar con nissun . Se ve trovè in lioghi dove ghe sia Donne  
 de casa Bisognosi , finzè de non cognoscerle , e tirè de  
 longo ; perchè se averè ardir de accostarve a Casa mia,  
 ve lo confido con segreteza , in tun scalin dela Scala ghe  
 xe un trabuchello , che, levando un certo ferro che sò mi ,  
 se volterà sotosfora , e ve precipiterà in tun pozzo de  
 chiodi , e de rasadori , e se no vignere in casa mia , ma  
 cercherè de trovarve in altri lioghi co mia mugier , o  
 mia fia , o se gh'averè ardir da parlar de sto accidente ,  
 gho diese zechini in scarsela de farve dar una schiopetada  
 in te la schena , senza che sapiè da che banda la vegna .  
 Ve lo digo con fiema , senza andar in colera , prevaleve  
 del' aviso , e regoleve cola vostra prudenza .

*Lel.* Signor Pantalone , vi ringrazio infinitamente dell' avviso ;  
 me ne saprò prevalere . Sulla scala il trabocchetto . . . .

*Pant.* E zoso el pozzo de chiodi .

*Lel.* Dieci zechini in Tasca . . . .

*Pant.* Per farve dar una schiopetada .

*Lel.* Obbligatissimo alle sue grazie .

*Pant.* Patron mio riveritissimo .

*Lel.* Rendo grazie alla sua cortesia .

*Pant.* E' debito della mia servitù .

*Lel.* Ella è troppo gentile .

*Pant.* Fazzo giustizia al so merito .

*Lel.* Averò memoria delle sue grazie .

*Pant.* E mi no me desmentegherò de servirla .

*Lel.* Si siamo intesi . *Pant.* La m' ha capio .

*Lel.* Ella non ha parlato ad un sordo ,

*Pant.* E ella no l' ha da far con un orbo .

*Lel.* Sig. Pantalone , la riverisco .

*Pant.* Sior Lelio , ghe son servitor .

*Lel.* Trabocchetto ! alla larga . Ma ! pur troppo è vero . Tutte  
 le donne sono trabocchetti . *( da se , e parte .*

*Pant.* Vogio andarghe drio . No vorave , che, passando per ca-  
 mera de mia mugier , el trabucasse con ela . *( parte .*

*Fine dell' Atto Primo .*

# ATTO SECONDO.

## S C E N A I.

*Giorno .*

Segue la stessa Camera con due porte chiuse.

*Beatrice , e Colombina .*

*Beat.* **Q**uesto dunque è il bell' esito , che hanno avute le nostre invenzioni ? Rosaura , per gastigo , o<sup>z</sup> ora farà maritata col Signor Florindo ?

*Col.* Così è , quel politicone di vostro marito , senza punto scaldarsi il sangue , l' ha accomodata così .

*Beat.* Oh questa poi non la posso tollerare ; ci va della mia riputazione , che colei trionfi ad' onta mia .

*Col.* Il Signor Pantalone ha serrato il Signor Florindo in quella camera , e stamattina , levato che sarà , concluderà senz' altro questo Matrimonio .

*Beat.* E' assai , cha non sia ancora alzato ?

*Col.* E' stanco dal viaggio ; per altro egli s' alza sempre di buon mattino .

*Beat.* E Florindo sposerà Rosaura , senza dir nulla a me ? e senza averne il mio assenso ?

*Col.* Oh lo farà senz' altro .

*Beat.* Se gli potessi parlare , non lo farebbe . Se sapessi in che modo aprir quella camera , mi darebbe l' animo di sturbar ogni cosa .

*Col.* Il modo d' aprirla è facile , sapete pure , che tutte le chiavi di queste camere sono simili ; colla vostra si può aprire anche questa . Ma è ben vero , che non mi par decente , che due donne aprano la camera d' un Uomo , che può essere ancora a letto , il Ciel sa in qual positura .

*Beat.* Fa così , batti all' uscio ; chiama Florindo , domanda s' egli è levato . Se dice di sì , digli , che vi è chi gli vuol parlare , e apri ; eccoti la mia chiave .

*Col.* Non mi dispiace ; così farò . *(va alla camera di Florindo .)*

*Beat.* Fa presto , prima , che il vecchio si levi .

*Col.* Signor Florindo . *(batte .)*

SCE.

## S C E N A II.

*Florindo di dentro, e dette.*

*Flor.* Chi è? chi mi chiama?

*Col.* Siete levato?

*Flor.* Sono levato, e vestito; e aspetto d'uscir di prigione.

*Col.* Se non vi è di disturbo, vi è persona, che vi vorrebbe parlare.

*Flor.* Ma se non posso uscire.

*Col.* Ora vi apro. *(apre l'uscio. Florindo esce.)*

*Flor.* Dov'è la Signora Rosaura? *(a Colombina.)*

*Beat.* Cercate la Signora Rosaura eh! mi meraviglio di voi. Siete un uomo incivile. Avete commessa un'azione troppo indegna.

*Flor.* Ma, Signora, l'affare è già accomodato. Il Signor Pantalone si contenta....

*Beat.* Se se ne contenta il Signor Pantalone, non me ne contento io. Che! Io dunque non conto per nulla in questa casa? senza mia saputa si fanno i matrimoni? e voi avete per me sì poco rispetto?

*Flor.* L'occasione, nella quale mi sono ritrovato....

*Beat.* Sì, sì; v'intendo; vorreste scusarvi, ma poco servono le vostre scuse, se non mi date una ben giusta soddisfazione.

*Flor.* Signora, comandate; sono pronto a far tutto, per comprovarvi il rispetto, che professo alla vostra persona.

*Beat.* In questo punto dovete andarvene di casa mia.

*Flor.* Senza concludere il matrimonio?....

*Beat.* Diferitelo ad altro tempo. Vi avviserò io, quando mi parrà, che si faccia.

*Flor.* Ma la Signora Rosaura....

*Beat.* Ella dipende dal mio volere.

*Flor.* E il Signor Pantalone?

*Beat.* Sarà mia cura, il far con esso le vostre giustificazioni.

*Flor.* Almeno dar un'Addio alla Sposa....

*Beat.* Questo è troppo. Non mi mettete al punto di mortificarvi ambedue.

*Flor.* Mi par troppo amara....

*Beat.*

*Beat.* Mi par troppo ardire il vostro.

*Flor.* Perdonate.

*Beat.* Partite.

*Flor.* Vi obbedisco. (Oh femmina distruggitrite de' miei contenti!) (parte.)

### S C E N A III.

*Beatrice, e Colombina.*

*Beat.* **V** Edì, se mi è riuscito di farlo partire?

*Col.* Certo, che in questa maniera sarebbe partito. Pareva lo voleste sbalzare dalle finestre.

*Beat.* Ma, nelle occasioni conviene farsi rispettare, e temere.

*Col.* Orsù, Signora Padrona, l'ora è tarda; è tempo ch'io vada a rivedere mia madre.

*Beat.* Cara Colombina, non abbandonarmi.

*Col.* E volete, ch'io perda una sì bella eredità?

*Beat.* Chi t'assicura, che ciò sia vero, e non sia un' invenzione di quel vecchio malizioso, per cacciarti di casa?

*Col.* Sapete; che non mi pare la pensate male! Mia madre è stata qui, che son pochi giorni. Ella non è tanto ricca, e vostro marito non mi può vedere. Sarà meglio, ch'io prima me n'assicuri; ne domanderò a qualche contadino, e se non è vero, voglio, che mi senta quel volpone di vostro marito.

*Beat.* Ho sentito chiuder l'uscio dello scrittojo. Il vecchio è levato, e non tarderà a venire in sala. Ritiriamoci, ma prima torna a ferrare quella camera.

*Col.* Sì, sì, non ci facciamo vedere, che non abbia a pensar male. Eccola ferrata, ed ecco le chiavi.

*Beat.* Oh come vuol restar di succo; non ritrovando Florindo in casa!

*Col.* Con tutta la sua politica, questa volta glie l'abbiamo ficcata.

*Beat.* È Rosaura vuol mangiar l'aglio davvero!

*Col.* Suo danno, che creppi questa bacchettonaccia maliziosa.

*Beat.* Ecco gente, andiamo. (parte.)

*Col.* Oh noi altre donne ne sappiamo una carta più del Diavolo. (parte.)

SCE.



## S C E N A I V .

*Pantalone solo.*

**X**E' ora, che voga a liberar sti poveri presonieri . Ho slongà un pocheto la mia ora solita de levarme per la strachezza del viazo , e xe un poco tardi , e el Sior Florindo me aspetterà con bati cor , e paura . Dixe il proverbio: Tutto el mal non vien per nuocer . El bravo chimico sà dal velen cavar l' antidoto , e l' omo politico sà dal mal cavar el ben . Cussì mi da un desordene spero cavar un ordene , e maridando mia fia , liberarme dal mazor spin , che gh' a-bia in ti ochi . Co ste do righe de scrittura , che ho fato , se concluderà el matrimonio tra Sior Florindo , e Rosaura ; e con quest' altra spero de tirar mio fio a sposar la fia del Sior Pancrazio ricca de sessanta mila Ducati . Sò , che in quel pezzo de mato (a) incocalio per Siora Diana troverò de le difficoltà , ma spero cò sta alzadura d' ingegno tirarlo in rede senza , che el se n' accorza , e se non altro far che quella pettegola se desguzza . Semenzemo da sti do desperai ; ma prima voggio sentir Rosaura ; Voggio un poco che la me diga , come xe andà el negozio de gerfera , e come gh' intrava quel (b) cagadano de Sior Lelio . Rosaura , xestu le vada ? xestu vestia ? Vlen fuora che te voggio parlar .

*( apre colla chiave . )*

## S C E N A V .

*Rosaura esce dalla camera , e detto .**Ros.* E Ccomi , Signor Padre , che mi comandate ?

*Pant.* Fia mia , quel che xe stà , xe stà , e no te voggio rimproverar (c) un falso , che poteva dir quindese , ma che surti te farà vadagnar la partia . Voggio da ti solamente saver , come xe andà sto negozio , e come quà in camera con ti , s' a trovà Sior Florindo , e Sior Lelio .

*Ros.* Crederemi non sò nulla , da fanciulla onorata .*Pant.* Cosa , savistu in sta Camera ?*Ros.**a Incocalio . Incantato .**b Cagadano . Disgraziato .**c Un falso , che poteva dir quindese . Alludasi per metafora al gioco del Gallo Rosso ; nel quale ogni fallo costa quindici per 2<sup>o</sup> avvertirsi .*

Ros. Aspettavo, che Colombina mi portasse la cena.

Pant. Ma Sior Lelio gerelo una piazanza?

Ros. Io non l'avevo veduto.

Pant. Come no l'avevistu visto, se el te gera tanto veffin?

Ros. Non l'ho veduto, perchè ero all'oscuro.

Pant. Ma perchè star a scuro?

Ros. Colombina spense il lume, e andò in cucina a riaccenderlo.

Pant. Ah, ah, Colombina a stuà la luse, e la gera andata a (a) impizzarla? ho capio tuto. Quella disgraziada, quella (b) rucola maledia xe stada quella che t'ha menà in camera i do pretendenti. Fia mia, basta. . . . (La xe innocente, lo credo, e lo toco co man.) Ma zà che l'accidente a portà cussì, bisogna uniformarse, e sposar Sior Florindo.

Ros. Oh questa cosa non mi dispiace niente.

Pant. Donca ti ghe vol ben a Sior Florindo?

Ros. Se devo dire la verità, non gli voglio male.

Pant. O via, manco mal. Ancu ti farà contenta. Ma averti a esser una bona mugier, come che ti xe stada, una bona fia. L'amor se coltiva cola confidenza, e se un mario, e una mugier scomenza a viver deseparai, presto presto i diventa nemici. Se ti ghe vol ben, ti a da cercar de secondar le so inclinazion. Se el te vol allegra, e ti mostra allegria: se ti ghe piassi malinconica, e ti sospirando, ma solamente per elo, fallo muover a compassion. Se el te mena ai divertimenti, vagehe, ma con modestia; se el te tien in casa, stagne con rassegnazion. Se l'è zeloso, (c) schiva tute le occasion de darghe sospeto; se el se fida, no te abusar dela so bontà. Se l'è generoso, procura de regolarlo; se l'è avaro procura de illuminarlo; e fora tuto, se el cria, e se el te dà causa de criar, (d) essi ti la prima a taser, se pur xe possibile che una donna, sia la prima a sbassar la ose.

Ros. Vi ringrazio di questi buoni avvertimenti. Cercherò di

va-

a Impizzarla. Accenderla.

b Rucola. Erba amara odorosa, che si mangia in insalata, wassericamente vol dirsi Mezzana.

c Schiva. Fuggi.

d Essi ti. Siltu.

valermene. Ma il Signor Florindo che fa? Dorme ancora?

*Pant.* No sò; la camera no l' ho gnancora averta, aspetta, che adesso, se el xe levà, vèi che se concluda su do piè tto matrimonio. (*Va per aprire.*)

*Ros.* (Voleffe al Cielo! non vedo l' ora di sentirmi chiamare Signora Spola.) (*da se.*)

*Pant.* Sior Florindo, xela in Leto? nol risponde, adesso andèrò a veder se el dorme. (*a Rosaura, ed entra.*)

*Ros.* Sì, sì, fate prestino. Che rabbia averà la Sig. Beatrice. Eh ora non potrà farmi la Padrona adosso.

*Pant.* (*Esee confuso, e guarda, e riguarda dentro, e fuori, e osserva bene la chiave.*)

*Ros.* (Mi par confuso, che farà mai?) E bene, Signor Padre, che fa il Signor Florindo?

*Pant.* Eh sì, adesso adesso. (*Torna in camera.*)

*Ros.* Io non capisco quella sua confusione. Voglio farmi animo; voglio andarvi anch' io. Che farà mai? finalmente è mio Spolo. (*Vuol entrare. Pantalone esce, e lo trattiene.*)

*Pant.* Dove andeu, sfazzada?

*Ros.* Non mi dite nulla.... Andavo a veder io....

*Pant.* No abiè ardir d' entrar in quella camera, Sior Florindo no xe gnancora vostro mario.

*Ros.* Ma almeno ditemi che cosa fa. E' egli nel letto?

*Pant.* Siora sì, el xe in leto; ghe dol un poco la testa, e el vol dormir. Andè in te la vostra camera; anemo.

*Ros.* Siete in collera?

*Pant.* Anemo, ubidl, se no volè che vaga in colera.

*Ros.* Subito, eccomi v' obbedisco. Il Ciel mi guardi di disgiustarvi? (Ah che io lascio gli occhi su quella porta, ed il cuore non si parte da quella camera.) (*da se, e entra nella sua stanza.*)

## S C E N A V I.

*Pantalone solo.*

**C**OME! anca Florindo me tradisse? Furbazzo, indegno; cufsi el me manca de fede? el me domanda la fia, e pò el (*a*) scampa per no sposarla? ma come alo fatto a scampar

*a Scampa. Fugge.*

par de camera? La porta gera serada, Per de dentro no se (a) averze; e se s' averzisse, dopo no se puol serar senza chiave. Oh povereto mi! adesso scomenzo a tremar: la mia reputazion scomenza a pericolar, Ma gnete, forti, coraggio; troverò sior Florindo, lo cercherò mi, lo farò cercar da Brigella, e un poco cole buone, e un poco cole cattive, s' obliherò a mantegnir la parola. (b) Vaga la casa, e i copi, ma che se salva la reputazion.

(parte lasciando aperta la porta.)

S C E N A XXV.

Rosaura sola, poi Arlicchino.

Ros. **M**Io Padre se n' è andato, ed io non posso a meno, di non tornare in questa Sala. Oh se potessi entrar in quella Camera, quanto farei contenta! Ma la modestia non lo permette, Eppure, chi sà! forse il mio Florindo mi brama e mi sospira, ed a me non conviene consolarlo per ora.

Art. Siora Rosaura, co le lagrime ai occhi me ralegro del vostro Matrimonio.

Ros. Lo fai ancora tu che sono la sposa eh?

Art. Mo andè là che avi fatt' una gran bestialità,

Ros. Perchè causa ho fatto male?

Art. Se avevi pazienza, gh' era per vu un partito mois' mejo de questo.

Ros. Qual era questo miglior partito?

Art. V' averave sposada mi.

Ros. Pazzo che sei! non lasci mai le tue scioccherie.

Art. Coss' è ste scioccherie? Digh' da bon, e non burlo.

Ros. Orsù, se mi vuoi bene, fammi un piacere. Entra lì nella Camera, dove sta il Signor Florindo nel letto, e fagli per me un' ambasciata.

Art. Per fary' veder ch' a ve vui ben, lo farò; za per far ambassade son fatt' a posta.

Ros. Digli, che mando a veder come stà, e desidero di vederlo.

Art. Gnora sù! (entra nella camera, dove era Florindo.)

Ros.

a Averze. Apre.

b Vaga la casa, e i copi, Vada la casa, e il tetto.

Ros. Almeno mi facesse dire, che entrasti, dicendolo egli, non farci male.

Arl. (*Esce senza parlare.*)

Ros. E bene, Arlicchino, che t' ha detto il Sig. Florindo?

Arl. Niente affatto.

Ros. Ma ita bene?

Arl. Credo che nol staga nè ben, nè mal.

Ros. Ma gli hai fatta l' ambasciata?

Arl. Signora sì.

Ros. Ed egli che t' ha detto?

Arl. Niente affatto.

Ros. Va là, torna, e dimandagli, se gli duole il capo.

Arl. Gnora sì. (*va, poi torna, e dice.*) La testa no la ghe dol.

Ros. Digli dunque perchè non si leva.

Arl. Gnora sì. (*va, poi torna, e dice.*) L'è za levà.

Ros. Digli perchè non viene a vedermi.

Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna, e dice.*) El ghe veda poco.

Ros. Caro Arlicchino, digli, che se mi vuol bene, si lasci da me vedere.

Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna, e dice.*) adesso el vien.

Ros. Digli, che solleciti, e venga presto.

Arl. Gnora sì. (*va e dice dentro.*) El vien, el vien, el se veste, e subito el vien.

Ros. Oh me felice! sento che il core mi balza in petto dall' allegrezza. Arlicchino, viene, o non viene?

Arl. (*Dice*) eccolo (*e si vede alzar la portiera.*)

Ros. Ecco il mio caro bene.

Arl. *Esce vestito con giubba, e parrucca, le fa dello riverenze a Rosaura.*

Ros. Eh scimunito, indiscreto! che fai cogli abiti d' Ottavio mio Fratello? Il Signor Florindo dov' è?

Arl. Patrona cara, cerchelo vù, perchè a mi no me dà l' animo de trovarlo. Ma in mancanza sua son quà mi, e m' esibis' mi.

Ros. Come! non vi è Florindo?

Arl. Gnora nò.

Ros. Eh! tu m' inganni.

Arl. Nol ghe in coscienza mia.

Ros. Non posso più; modestia abbi pazienza.

(*entra in camera di Florindo.*)

Arl.

*Arf.* Lù no ghe certo, L'è andà via, e l'ha impiantada.  
Chi sà che no la me toga mi?

*( esce Rosaura dalla camera. )*

*Rof.* Ah me infelice! ah me meschina! ah Florindo traditore! ah barbaro! ah inumano! mi ha lasciata, mi ha tradita, se n'è fuggito.

*Arf.* No ve desperè; son quà mi.

*Rof.* Ho ben veduto il mio povero Padre mesto, e confuso. Siamo assassinati. Ah Florindo crudele, queste sono le promesse? sono questi i giuramenti? ahimè mi sento morire. *(piang.*

*Arf.* Siora Padroncina, no pianzi, che me fè pianzer anca mi.

*Rof.* Mi manca il respiro: mi si oscura la luce, mi sento la morte nel seno; ma giacchè devo morire, voglio spirare almeno su quel medesimo letto, su cui quel disleale ha riposato la scorsa notte.

*Arf.* Eh no se sto sproposito.

*Rof.* Sì, voglio morire, e se non basta ad uccidermi il dolore, mi darò la morte colle mie mani.

*(entra in camera come sopra.)*

*Arf.* Uh uh che smanie, che disperazioni! *(osserva alla porta.* la s'ha buttà sul letto, la pianze, la se despera. L'è cussì desperada, no ghe ne voi saver alter, e zà che son cussì ben vestido, voi andar a veder se trovo la me fortuna. Le donne basta, che le veda un bell'abit, subit le se inamora. Basta che i abbia el formai sulla velada se in cà no ghi è pan, non importa. *(parte.*

## S C E N A V I I I.

*Florindo, e Brigbella.*

*Brig.* **E** Un omo della so sorte, se lassa far paura da una Donna?

*Flor.* Ma che dovevo io fare? Beatrice è la Padrona di casa, mi ha scacciato come un briccone, ed io dovevo restarmene così maltrattato?

*Brig.* Me maraveggio! el Patron l'è el Sior Pantalon. El m'ha dito, che se la trovo, la conduga in casa, e el vol in tutti i modi, che se concluda sto matrimonio.

*Flor.* E questo è quello, che io desidero.

*Brig.* Donca la torna in te la so camera. L'aspetta el Sior Pan-

Pantalon . No la se lassa veder dalla Siora Beatrice, e a momenti tutto sarà accomodà .

*Elor.* Sì, Brighella, farò tutto per ottenere Rosaura . In quella camera attenderò il Signor Pantalone .

*Brig.* La vaga, presto, che vien la Siora Beatrice .

*Elor.* Vado subito . ( *entra nella camera dove è Rosaura .* )

*Brig.* Vardè a che segno arrivà la petulanza de una mugier cattiva ! no la varda, per i so caprici a precipitar la reputazion della casa .

## S C E N A I X.

*Beatrice, e Brighella .*

*Beat.* **E**cco qui il bel soggettino ; questo è il configliere intimo del Signor Pantalone . Questo è il nostro direttore, il nostro Mastro di casa, anzi il nostro Padrone .

*Brig.* No sò, che motivo l'abbia de parlar con mi co sti sentimenti, ne de darne sti titoli, e sti rimproveri . Son servitor de casa, servo tutti con fedeltà, e, in quarant'anni, che servo il Sior Pantalon, non ho mai avù da lù una parola storta ; mi a ela ghe porto tutto el rispetto, ma no posso soffrir de sentirme caricar di titoli, che no merito, e esser messo alla berlina senza rason .

*Beat.* Sentite come alza la voce codesto temerario .

*Brig.* Anca temerario la me dise ? Siora Beatrice, ghe porto rispetto, perchè la xe mugier del mio Patron, da resto, se no confiderasse altro, che la so nascita, ghe responderia (a) de trionfo .

*Beat.* Ah petulante, arrogante, sfacciato ; non so chi mi tenga, che non ti dia qualche cosa nel viso .

*Brig.* La ghe penserà ben a farlo, perchè po fala no varderò de precipitarme .

L' Uomo Prudente .

C

SCE-

a Responder de trionfo . Alludesti al gioco denominato Trionfo, vuol dire rispondere nella stessa maniera . Dar una cartta del medesimo colore .

*Pantalone, e detti. Florindo, e Rosanna di quando in quando si fanno vedere dietro la portiera.*

**Pant.** C Ols' è; còs' è stà? còs' xe stò fufuro?

**Beat.** Ecco lì, il vostro dilettissimo servitore, la vostra spia, il vostro mezzano; alza la voce, e alza le mani, e mi perde il rispetto; e io ho da soffrire quest' oltraggio? e voi comportate, che un servitoraccio maltratti vostra moglie? oh cielo! a che stato sono ridotta? *(piange.*

**Brig.** L'amigo l'è... *(sotto voce a Pantalone, che non gli bada.)*

**Pant.** Come! Brighella ha abuo tanto ardir de perder el rispetto a mia mugier? Un servitor ha la temeritaa de scambiar parole colla so Patrona?

**Brig.** Ma bisogna, che la sappia...

**Pant.** Tasi, impertinente, a senazzo: per qual se sia rason, per qual se sia strapazzo, che la t'avesse fatto, no ti dovevi mai azardarte de alzar la ose, e de (a) rebeccarte, come se no ghe fusse diferenza da ella, e ti.

**Brig.** E aveva da soffrir, senza parlar?... *(L'amigo l'è drento... a Pantalone.)*

**Pant.** Sior sì, avevi da soffrir. Chi magna el pan de altri, ha da soffrir; e quando no se vol; o no se pol soffrir, se domanda licenza, e se va a far i fatti soi, ma no se risponde, no se fa el bell'umor.

**Brig.** La senta, ghe digo, che... *(piango.)*

**Pant.** Finalmente la xe mia mugier; e vogio che la sia respettada quanto mi, e più de mi. E vù hier tocco de petulante andè subito via de stà casa.

**Brig.** Come! un servitor della mia sorte, che per quarant'anni l'ha servida con tanta fedeltà...

**Pant.** Se m'avè servio con fedeltà, avè fatto el debito vostro, e mi v'ho pagà pontualmente. E se ve resta qual cosa de salario, faremo i conti, e ve salderò. Intanto tolè sti venticinque Ducati a conto, e andè a far i fatti vostri. *(gli dà una borsa.)*

**Brig.** La prego de compatimento....

*Pant.*

a Rebecarte. Rivoltanti.



- Pant.** No ghe compatimento, che tegna . Ande via subito !  
Tolè sti bezzi, o ve li trago in tel muso .
- Brig.** Ben ! Cò la vol cussì, cussì sia ; tiogo i venticinque ducati , e me la batto . Pazienza ! ( questo l'è un castigo che no me despiase ; e intanto i amici i se diverte a quatr' occhi . )  
( *da se, e parte .* )

## S C E N A X I .

*Pantalone, e Beatrice .*

**Beat.** ( **G** Rran prodigio, che mio marito abbia cacciato di casa Brighella per amor mio ! ) ( *da se .* )

**Pant.** Vedeu, fia mia, come se fa a castigar i servitori, che no gh' ha rispetto per i so patroni ? Imparè ; perchè ve voggio ben, perchè fazzo stima de vù, v' ho dà sta sodisfazion . Doveressi mo adelfo anca vù far l' istesso verso de mè, e licenziar de sta casa Colombina, e Arlecchin, che con tanta temerità i tratta co mè, come se fusse el ( *a* ) Gastaldo, e no i me considera per quel che son .

**Beat.** Quanto a questo poi . Colombina, e Arlecchino fanno il mio servizio ; a voi non so, che abbiano perduto il rispetto, e non mi sento di licenziarli .

**Pant.** Benissimo ; imparerò a mie spese . Un'altra volta me favorè regolar . Ma Colombina, e Arlecchin . . . .

**Beat.** Ma Colombina, e Arlecchino ci staranno a vostro dispetto . Già v' eri ingegnato di fingere la malattia della Gastalda, per far partir Colombina, ma si è scoperto il vero, e siete restato deluso .

**Pant.** Fia mia, no me voggio scaldar el sangue . Questo xe un negozio del qual ghe ne parleremo a so tempo .

**Beat.** Oh via mutiamo discorso . Mi rallegra, Signor Pantalone, che avete fata la Sposa la vostra Figliuola .

**Pant.** ( No la sa gnente, che l' amigo ( *b* ) se l' ha batua . )  
( *da se .* ) Cossa voleu far ? xe meglio cussì . L' anderà fora de casa, e vù sarè libera de sto intrigo .

**Beat.** Avete fatti gli abiti a questa sposa ? ( *ridendo .* )

**Pant.** Ho ordenà el bisogno, per far le cose pulito .

**Beat.** E quando seguiranno questi sponsali ?

C 2

*Pant.*

*a* Gastaldo . Custode della casa di Campagna .

*b* Se l' ha batua . Se n' è andato .

*Pant.* Oh presto, presto.

*Beat.* Quanto mi vien da ridere.

*Pant.* Perchè ve vien da rider? Stè a veder, che la fa tutto. *(da se.)*

*Beat.* E si fa un matrimonio in casa, senza, che io ne sappia nulla? Bravo così mi piace.

*Pant.* L'occasione ha portà cusi. Ringraziè quella disgraziada della vostra cameriera, e preghè el Cielo che la se finissa cusi.

*Beat.* E vi credete, che questo bel matrimonio debba seguire?

*Pant.* Lo credo seguro.

*Beat.* Quanto v'ingannate. Andate andate a correr dietro al Signor Sposo. Se vostra Figliuola non ha altro marito, vuol invecchiare fanciulla.

*Pant.* Donca savè la baronada, che el m'ha fatto, e ve ne ridè?

*Beat.* Lo so, e me ne rido, perchè io sono quella che ha fatto partire il Signor Florindo; ne avrà più ardir di tornarci; ne s'azzarderà più di trattare un tal matrimonio.

*Pant.* Beatrice, quà scomenzè a tocarme, dove, che me diol. No cerchè altro, che de perseguitar quella povera putta, e par, che abiè ambizion de strapazzar l'onor de sta povera casa. Me maravegio però de Sior Florindo, che ascoltando vù, più de mi, tradissa in sta maniera una putta innocente, e un omo d'onor, come che son mi.

*Beat.* Eh questj sono scherzi della Gioventù.

*Pant.* Queste le xe baronae, che merita una schiopetada. Sior Florindo ha da sposar mia fia, o el se farà cognosser per un omo infame.

## S C E N A X I I.

*Florindo, e Rosaura escon di camera, e detti.*

*Flor.* **F**lorindo è uomo onorato, ed è di Rosaura consorte.

*Pant.* Come!

*Beat.* Che vedo!

*Pant.* Sior Florindo, vù sè mario de mia fia?

*Flor.* Sì Signore, ella ne ha ayuta la Fede.

*Pant.*

*Pant.* Fia mia, ti xe (a) novizza de Sior Florindo? (a *Ros.*)

*Ros.* Signor sì, l'abbiamo aggiustata fra di noi.

*Pant.* Siora Beatrice, coffa disseu? No se puol far un matrimonio senza de vù. Sior Florindo no averà più ardir de metter i pii in sta casa. (*Burlandosi di Beatrice.*) Se Rosaura non sposa altri, che Florindo, la se vol invecchiar fanciulla. E questi sono scherzi della Gioventù. Ah ah ah quanto me vien da rider!

*Beat.* (La rabbia mi divera. Sento che la bile mi affoga. voglio partire, per non dargli piacere colle mie smanie. (*da se.*) Sempre non riderete. Se non mi vendico, mi fulmini il Cielo, mi strascini un Demone nell'Inferno. (*parte.*)

## S C E N A ' X I I I .

*Pantalone, Rosaura, e Florindo.*

*Pant.* **E** L Ciel ghe fazza la grazia. Sior Florindo, cofs' è sta metamorfosi? Ora mi vedete, ora non mi vedete?

*Flor.* Già dalla Signora Beatrice avete inteso come sono stato costretto ad uscire; Brighella poi mi ha illuminato, e mi ha qui ricondotto. Per celarmi da vostra moglie, rientrai in questa stanza, ove piangente, e quasi morta, trovai la mia cara Rosaura. La consolai colla mia presenza; la presi per la mano, e stavamo sotto quella portiera ad aspettare il momento fortunato per presentarci a voi, senza l'odioso aspetto della Signora Beatrice.

*Ros.* Perdonatemi, se ho trasgredito il vostro comando. Un eccesso di amore, e di dolore mi ha trasportata in quella camera, ove avrei terminato di vivere, se non giungeva Florindo.

*Pant.* Orsù, no parlemo altro, sè mario, e mugier. Sior Florindo, no la creda, che me voglia prevaler de sta congiuntura per maridar mia fia senza dota, come fa tanti Pari, e tante Marc (b) al dì d'ancuè; gh'ho destinà se mila Ducati, e questa xe la so carta de dota. MiMe ghe ne darò alla man per far qualche spesa, che ghe vol per el Spofalizio, e cinque mila ghe ne darò

C 3

rò

a *Novizza*. Spofa.

b *Al dì d'ancuè*. Al giorno d'oggi.

rò quando la m'averà dito, dove la li vuol segurar.  
*Flor.* Questo è tutto effetto della vostra bontà. Io non lo merito, e non lo cerco.

*Pant.* Questo xe un atto de Giustizia. Mia fia no xe bastarda, e xe dover, che la gh'abbia la so dota.

*Ros.* Signor Padre, se me lo permettete, voglio condurre il Signor Florindo a vedere la mia cagnolina, che ha partorito l'altro giorno tre cagnini, che pajon dipinti.

*Pant.* Sì, sì, menelo a veder quel che ti vol: Faghe veder tutto, che l'è (a) paron.

*Flor.* Dunque, con sua licenza, Signor Suocero.

*Pant.* Sior Zenero, la se comoda.

*Flor.* Ah, che di me non v'è uomo più contento nel mondo! (parte.)

*Ros.* (Voglio più bene a Florindo, che non voglio a mio Padre, e ancor più che non volevo a mia Madre! Poverino! mi fa tante carezze!) (da se, e parte.)

## S C E N A X I V.

*Pantalone, e poi Ottavio.*

*Pant.* A Veder sti do-novizzi me se resvegia alla memoria quei tempi antighi, quando anca mi con mia mugier Pandora... Quella la giera una donna de garbo. Sia maledio quando ho tiolto cozia. Ma, co l'è fatta, bisogna lodarla.

*Ott.* (Pensoso passa davanti a Pantalone, si cava il capello, e non parla.)

*Pant.* (La Luna ha fatto il tondo.) (da se.) Com'ela Sior Fio? sempre (b) inmusunà, sempre (c) cole cegie revoltate? Sè un omo molto bisbetico.

*Ott.* Ma, bisogna esserlo per forza. Un uomo, che non ha il suo bisogno, si vergogna di comparire fra gli altri.

*Pant.* No gh'avè el vostro bisogno? cozia ve manca? trenta ducati al mese da butar via no i ve basta?

*Ott.* Non mi bastano, Signor no, non mi bastano.

*Pant.* Via, via, no me magnè; se no i ve basta, creffaremo

a Paron. Padrone.

b Inmusunà. Con faccia brusca.

c Cello cegie revoltate. Accigliato.

mo la dota? ve ne darò dei altri. (Voi chiaparlo colle bone.) ( *da se.* )

**Ott.** Cospetto! Cospetto! come ho da far io nell'impegno, in chi sono.

**Pant.** In che impegno seu? Via, se la xe cosa lecita, e che se possa, ve aginterò mi.

**Ott.** Ho bisogno di cento doppie. Sono in impegno di prestarle ad un amico, e non posso far di meno.

**Pant.** O amico, o amiga, o imprestar, o donar le cento dopie ve le darò mi.

**Ott.** Eh, mi burlate voi.

**Pant.** Tanto xe vero, che no ve burlo, quanto che in sto momento ve posso consolar. In sta borsa no ghe cento dopie, ma ghe xe mille Ducati, che ho parecchiai per dar a Sior Florindo, mario de mia fia, e vostro cugnà, a conto de dota; questi ve li dago a vù; servive dele cento dopie, per suprir all'impegno, e del resto faremo i conti cole vostre mesate. Seu contento?

**Ott.** Contentissimo. ( *prende la borsa.* ) ( che novità è questa? mio Padre vuol morire. ) ( *da se.* )

**Pant.** Cusi, come che te disevo, sto mio, ho maridà to forella co Sior Florindo, Cittadin de buona Casa, e mediocre fortuna. Ghe dago sie mila Ducati; mille subito, e cinque mila col me li averà segurai. Per i cinque mila, bisogna, che li prometta, e bisogna che anca ti, ti te sottoscrivi, accid in caso della mia morte, no i possa dubitar, che ghe manca la dota.

**Ott.** Ma io sono figlio di Famiglia, come posso obligarmi? potreste emanciparmi, e allora....

**Pant.** Siben che son mercante, ghe ne so un puoco anca de lege. Quando el fio de fameggia se obliga ala presenza del Pare, s'intende, che el Pare ghe daga facultà de obligarse, e l'obligazion sussiste, come se el fusse emancipà.

**Ott.** Farò, come volete.

**Pant.** Olà. Da seriver. ( *Servi portano Tavolino, e da serivere.* )

Via, sottoscrivi ste do carte de dota, tutte do campagne; una per Sior Florindo, e una per nù.

**Ott.** ( Non vorrei mi facesse qualche cavaletta? ) ( *da se.* )  
Ma lasciate prima, ch' io la lega, se l' ho da sottoscrivere....

**Pant.** Siben, ghavè rason. Lezè pur; sodisfeve.

(*Gli dà il contratto con Florindo.*)

**Ott.** Legge piano.

**Pant.** ) Eh cagadonao! giusto adesso te la fico. (*da se.*)

**Ott.** Sta bene, ecco ch' io mi sottoscrivo: Io **Ottavio Bisognosi** affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.

**Pant.** Fe l' istesso in quest' altra compagna.

(*Gli dà un altro foglio.*)

**Ott.** Benissimo: io **Ottavio Bisognosi** &c. (*fa come sopra.*)

*Fra tanto che Ottavio si sottoscrive, Pantalone colla mano opera, ch' egli non lega.*

**Pant.** ( Oh adesso son contento. (*da se.*) Bisognerà pò che ti pensi a maridarte anca ti.

**Ott.** Eh per me v'è tempo. Parliamo d' altro. Signor Padre, se vi contentate, vi è la Signora Diana che vorrebbe dirvi una parola. Se vi pare di accordarle questa grazia, ora la fo venire. (Giacchè la Luna è buona, vo' tentar la mia forte.) (*da se.*)

**Pant.** Perchè no vorèssi, che l' ascoltasse? Songio qualche Prencipe da no me degnar? anzi là me fa onor: dixeghe pur che la vegna.

**Ott.** Vado dunque a introdurla: . . . vuol partire.

**Pant.** Ohe dixè; saveu gnente vù, cossa che la voglia?

**Ott.** Lo sù, e non lo sù, ma bensì posso dirvi, che se in quello, che lei richiederà, v'è bisogno del mio assenso, di questo ne sarete ficaro. (La Signora Diana, che ha dello spirito, otterrà forse più di quello potrei ottenere io, se parlassi. E poi ella è Donna, e da mio Padre esigerà più risguardo,) (*da se, e parte.*)

## S C E N A X V.

*Pantalone, e poi Diana.*

**Pant.** **Z**A' t' ho capio; ma che la vegna, che la manderò via contenta. Sta carta, sta sottoscrizion carpidà, fo anca mi, che no la pol impedir, che mio fio se marida, e me minchiona, ma spero, che la servirà per metter delle dissension tra Ottavio e Siora Diana. E a mi per adesso me basta cussì. El Cielo favorisse  
la

la mia intenzion, perchè vegnendo sta Patrona in casa mia, meto subito in opera el mio disegno.

*Dian.* Sig. Pantalone, veramente parrà strano, ch' io venga in casa vostra a parlarvi di un affare, che doveva esser diversamente trattato; ma la bontà, che jeri ho scoperta in voi verso di me, e lo stato, in cui presentemente mi trovo, mi obbligano a far questo passo.

*Pant.* Se la m' avesse degnà d' un so comando, farave vegnu fin a casa a servirla; ma zà che la s' ha degnà de vegnirme a onorar, la parla pur liberamente, che me farò gloria de ubbidirla per quanto se estenderà le mie forze.

*Dian.* Qui bisogna levarsi la maschera, e svelare ogni arcano. Il Sig. Ottavio vostro figliuolo, mostra di essere di me invaghito, e mi ha data la fede di sposo. Io non volevo accettare una tale offerta, senza prima assicurarmi del vostro assenso, ed egli mi fa sperare, che voi non siate per opporvi alle nostre nozze. L' affare però è delicato, e tuttocchè io sia Vedova, ciò nonostante, non voglio più a lungo tollerare la frequenza delle sue visite, senza una conclusione. Ecco il motivo, per cui vi dò il presente incomodo; desidero sapere la vostra intenzione sopra di ciò, e alla buona disposizione, che in voi spero di ritrovare, aggiungo le mie preghiere per il desiderio, che tengo d' unirmi in parentado con una sì degna, e rispettata Famiglia.

*Pant.* Siora Diana, ella me fa più onor, che no merito, e no me stimerave degno d' aver per Niora una Zentildonna de tanta stima. Ghe digo ben, che mio Fio degenera dal so sangue; trattando con ela cusì mal, e tiolandose spasso d' una persona, che merita tutta la venerazion, e el rispetto.

*Dian.* Come! si prende spasso di me? con che fondamento lo dite?

*Pant.* La perdona l' interrogazion impropria, (a) sala lezer?

*Dian.* So leggere al certo.

*Pant.* Cognossela el carattere de mio Fio?

*Dian.* Lo conosco.

*Pant.* Dunca la leza; Giuù (b) ancuo Ottavio ha sottoscritto el

a Sala lezer. Sa leggere.

b Ancuo. Oggi.

el contratto cola Fia de Sior Pancrazio Arctufi. La varda: Ottavio Bisognosi promette sposar la Signora Eleonora Arctufi... e per dote, e nome di dote. Ducati seicento to mila.

( Legge quà e là, facendo accompagnar Diana coll' orecchio.)

**Dian.** Dunque Ottavio, così mi tradisce? mi schernisce così?

**Pant.** Me despiase infinitamente; ma no ghe xe più rimedio. La fazza, che l' avvertimento ghe serva per l' avvenir. Coi fioi de Famegia no la se ne impazza. Luffrissima, posso servirla in altro? ( la medesima ha fatto un ottima operazion. ) ( da se. )

**Dian.** Ah per amor del Cielo, Signor Pantalone...

**Pant.** Con so bona grazia, bisogna che vaga in ( a ) meza.

( b ) Ingioti sta pilola, e imparà a far zofo la zovenù. ) ( da se, e parte. )

## S C E N A X V I.

*Diana, poi Ottavio.*

**Dian.** **C** Hi intese mai più barbaro tradimento? e lo scelerato, per maggior mio scorno, mi manda a farmi deridere da suo Padre?

**Ott.** E bene come andò la facenda?

**Dian.** Come andò eh? come per l' appunto desiderava la tua perfidia. Sarai contento, or, che mi hai svergognata in faccia del tuo medesimo Genitore.

**Ott.** Come! che dite?

**Dian.** Ma perchè non dirmelo tù, scellerato? Perchè non svelarmi colla tua bocca il segreto, che avevi nel cuore? Perchè farmelo saper da tuo Padre.

**Ott.** Ma io rimango attonito. Che vi ha detto mio Padre?

**Dian.** Và, sposa la Signora Eleonora; prenditi la pingue dote di sefsanta mila Ducati, ma non ti lusingare, ch' io lasciar voglia invendicati i miei torti.

**Ott.** Signora Diana, ve l' ho detto; Mio Padre è un vecchio furbo; vi avrà dato ad intendere lucciole per lanterne.

**Dian.** Ancor fingi? ancor mi schernisci? lo conosco il tuo carat-

a Meza. Dicefi ad una stanza, che serve ad uso di Studio, e di negozio.  
Ingiotir. Ingojare.



carattere; pur troppo hai tu sottoscritto in un foglio la tua fortuna, e la mia morte?

*Ott.* Ma di che foglio parlate? si può sapere?

*Dian.* Lo devo ripetere per mio rossore, e per tuo contento: Lessi il contratto nuziale da Te sottoscritto colla Signora Eleonora Aretusi.

*Ott.* Dov' è questo contratto?

*Dian.* Tuo Padre l'aveva, e l'ha tuttavia nelle mani.

*Ott.* E quando l'ho io sottoscritto?

*Dian.* Oggi, barbaro, oggi tu l'hai firmato.

*Ott.* Eh che sbagliate. Poc' anzi ho sottoscritto il contratto nuziale di mia sorella col Sig. Florindo.

*Dian.* Inventami delle favole: so leggere, e conosco il tuo carattere: Dice la Scrittura: Ottavio Bisognosi promette sposare la Signora Eleonora Aretusi, e sotto vi è di tua mano. Io Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.

*Ott.* Ah mio Padre mi ha tradito; quel foglio, ch'io credei simile all'altro.... Io non lo lessi... me ne fidai... ah dove arriva la malizia d'un Uomo! Diana mia, siamo entrambi traditi: Io sono innocente. Mio Padre, prevalendosi della mia buona fede, ha carpita fraudolentemente la mia sottoscrizione.

*Dian.* Eh, dà ad intendere simili sciocchezze a de' bambini, non alle donne mie pari. Sei un bugiardo, sei un ingannatore.

*Ott.* Ma credetemi....

*Dian.* No, che non ti voglio più credere. Mi hai ingannata abbastanza. Ma avrò ancor' io coraggio bastante per scordarmi di te, se tu l'avesti d'abbandonarmi.

*Ott.* Sentite, Diana.... Vi giuro....

*Dian.* Taci spergiuro, non irritar lo sdegno del Cielo. Ti lascio per mai più rivederti. (parte.)

## S C E N A X V I I.

*Ottavio, poi Beatrice.*

*Ott.* Fermatevi, .... (va per seguirlo, Beatrice lo chiama.)  
*Beat.* Sig. Ottavio, trattenerovi, non vi lasciate trasportare dal dolore. Già intesi il tutto, e dico che vostro Padre è una Fiera crudele.

*Ott.*

*Ott.* Signora Beatrice; mio Padre vuol la mia morte.

*Beat.* Starebbe meglio ad esso il morire, quel vecchio pazzo disumanato.

*Ott.* Crepasse pure in questo momento.

*Beat.* Sta a voi il rendervi felice.

*Ott.* Come?

*Beat.* Accelerando la morte a quel Barbaro.

*Ott.* Ah! che mai dite? La natura abborisce quest' attentato.

*Beat.* In esso però la natura non parla a favor del Figliuolo, e della Moglie. Egli ne insegna a disumanarci, mentre colla sua crudeltà, toglie la vita ad entrambi!

*Ott.* Pur troppo egli oi vuol tutti morti; e non veggo altro rimedio per noi che prevenirlo. Ma non avrei cuore di farlo.

*Beat.* L' avrei ben io questo cuore; mi basterebbe il vostro soccorso. (E' giunta a segno la mia passione per Lelio, il mio odio per quel vecchio infensato, che m'impedisce ogni mia felicità, son già risoluta ad ogni più atroce misfatto. *(tra se.)*

*Ott.* (Dopo aver passeggiato un poco pensando.) Ah conviene risolvervi. La mia disperazione è all' estremo. *(tra se.)* E come potremo eseguir le nostre vendette? *(a Beatrice.)*

*Beat.* Provedetemi d'un buon veleno: e a me lasciate la cura.

*Ott.* Ah Signora Beatrice finalmente egli è a me Padre, a voi Marito.

*Beat.* (E già fatto il gran passo; mi sono scoperta, e se non lo riduco all' effetto io sono perduta *(tra se.)*) Non merita questi dolci nomi un barbaro Padre, un Marito crudele. Egli vuol l' eccidio di tutti noi, e noi, e noi colle mani alla cintola aspetteremo ch' egli trionfi colla nostra morte? alla fine ha vissuto abbastanza; se gli ponno accorciare pochi momenti di vita, e noi vi guadagniamo la nostra quiete, i nostri contenti. Io mi libero da una così tormentosa catena, e voi divenendo l' assoluto padron di voi stesso, e di tutte le ricchezze di quell' avarissimo vecchio, potete sposarvi la Signora Diana, e godere seco felici i giorni tutti di vostra vita. Altrimenti vi covverrà abbandonarla, sposar un'altra; e veder la povera Diana precipitarsi, e morire dalla disperazione; avrete voi questo cuore?

*Ott.*

*Ort.* A questa orribile idea non posso resistere . Diana parla al mio cuore con maggior forza del Padre . Tutto si faccia per salvar la sua vita , e il mio amore . Attendetemi , che col veleno tra pochi momenti ritorno . *( parte .*

*Beut.* Ed io non tarderò a porlo in opera . Scelleratissimo Vecchio , tutte me l'hai da pagar in un punto . Privarmi delle mie conversazioni , minacciar di ferrarmi tra quattro mura ; Proibir a Lelio che più non metta piè in questa Casa ? a quel Lelio ch'è l'unico amor mio , senza di cui assolutamente non potrei vivere ? Maritar Rosaura a mio dispetto , beffeggiarmi , ridersi , burlarsi di me ? Se ne ho giurata vendetta , saprò ben anche eseguirla . Che mi soddisfi , che mi vendichi , e poi mi caschi addosso anche il mondo . Il mio matrimonio fatto solo per interesse con questo a me sempre odiosissimo vecchio , non potea riuscire , che ad un funestissimo fine .

## S C E N A - X V I I I .

Cortile in Casa di Pantalone .

*Colombina , poi Arlicchino .*

*Col.* **E**ppure quel Vecchiaccio del mio Padrone mi aveva gabbata , se la Padrona non mi faceva aprir gl'occhi . Mia madre sta molto bene , ed io ero una pazzza a lasciarmi levar di casa con sì bel pretesto , e ben vero però , che il Vecchio non mi può vedere , e non mi lascerà mai aver pace , ondè se mi viene occasione di maritarmi , lo voglio fare , e allora uscirò di casa con riputazione . Vi sarebbe Arlicchino , che non mi dispiace ; è un poco sciocco , ma per la Moglie non è male , che il marito sia sciocco . Eccolo appunto , ed è vestito cogli abiti del Signor Ottavio ; qualcuna delle sue solite galanterie . E come sta bene !

*Ar.* Largo largo al fior della nobiltà .

*Col.* Buon giorno , Arlicchino .

*Ar.* Addio , bella zitella . *( con sussiego .*

*Col.* Che vuol dire , che stai così sussiegato meco ?

*Ar.* La mia nobiltà non s'abbassa colè femine cucinanti .

*Col.* Che ! sei diventato nobile ?

*Ar.* Non vedi l'abito ?

*Col.*

- Col.* L' abito non fa il Nobile.
- Arl.* E pur al dì d'oggi basta un bell' abito per aver del lustriſſimo.
- Col.* Hai ragione, Dunque di me non ti degni?
- Arl.* No certo.
- Col.* E ſi sò, che tu mi volevi bene.
- Arl.* E te ne voria ancora, ſe non fuiſſi incavaliere,
- Col.* E ſe io fuiſſi indamata mi vorreſti allora bene?
- Arl.* Siguro, re amaria quanto la pupilla delli occhi miei.
- Col.* Illuſtriſſimo Signore, ſi contenti d'aspettare un pochino, pochino. ( *Voglio ſecondar il di-lui amore, ( da ſe.*
- Arl.* Andate, andate, bella ragazza, che noi vi aspettiamo. ( *Fino che torna Colombina, Arlicchino fa delle buffonerie, affettando l'aria nobile, facendo riverenze, e pavoneggiandoſi, poi torna Colombina con Tabarrino e Cuſſia da Dama.*
- Col.* Cavalierè, a voi m' inchino.
- Arl.* Bella Dama, a voi mi proſtro.
- Col.* Un Cavalier non iſtà bene, ſenza la Dama.
- Arl.* Ne la Dama ſta bene, ſenza del Cavalierè.
- Col.* Dunque ſe vi compiacete, . . .
- Arl.* Dunque ſe vi degnate . . .
- Col.* Io v' offero la mia deſtra.
- Arl.* Ed io la mia ſiniſtra.

## S C E N A XIX.

*Pantalone in diſparte che oſſerva, e detti.*

- Col.* E Cco là mano vi conſacro il mio cuore.
- Arl.* E con la mia vi dono la coratela.
- Col.* Col laccio d' Imeneo le noſtre nobiltà ſi congiungano.
- Arl.* Per far razza de nobili birbantelli.
- ( *Pantalone fa cenno da ſè, che vuol burlarli, e parte.* )
- Col.* Ah ch' io peno d' amore!
- Arl.* Ah ch' io ſoſpiro dalla fame!
- Col.* Venga nel mio Feudo, che potrà ſaziariſi.
- Arl.* E qual' è il voſtro Feudo?
- Col.* La Cucina.
- Arl.* Queſto è un Marchefato, che val più d' un Regno:
- Col.* Colà troverà i ſuoi ſudditi.
- Arl.* E chi ſono li ſudditi?

*Col.*

*Ar.* Alessio, fritto, ragù, arrosto, e Ruffato.

*Col.* Io mi mangio in un giorno il Marchesato.

*Pantalone torna con quattro uomini, ai quali ordina con-  
cenni ciò che devono fare, e resta in disparte. I quattro  
uomini s' avanzano, due prendono in mezzo Colombina,  
e due Arlecchino. Essi vorrebbero parlare, ma gli uomini  
li minacciano, e li fanno far cheti. E li levano d' at-  
torno gli abiti da Cavaliere o Dama, sempre senza parla-  
re, e Pantalone se ne ride, poi mettono in capo a Colom-  
bina un cendalo, e addosso ad Arlecchino un straccio di  
Ferrajuolo, danno loro mano, uno per parte, e li condu-  
cono via sempre alla matola, la Colombina da una par-  
te, e Arlecchino dall' altra.*

*Col.* Addio Cavaliere, (verso Arlecchino in partendo.)

*Ar.* Addio Dama. (nella stessa maniera, e sospirando parte.)

*Pan.* Sereli ben in quei magazeni fin a stasera, che pò  
li manderemo, dove che i ha d' andar.

## S C E N A X X.

*Pantalone solo.*

**F** Urbazzi! se pol far de pezo? a poco ala volta lori giera  
i Padroni, e mi el servitor. Che i staga ancuo in ca-  
ponera, doman i manderò in tun' altro Paese. A poco alla  
volta, pol esser, che me riessa de dar regola à sta nave  
combatua dalla borrasca de tante contrarietà. Col giudizio,  
coi ripieghi, coi bezzi, e colla prudenza, spero superar le  
tempeste d' una cattiva mugier, el vento d' un cattivo fio,  
i scogi d' una pessima servitù, e arivando al Porto della pa-  
se, e della quiete contar con gloria i pericoli, e ricordar-  
me con giubilo delle passae disgrazie.

*Fine dell' Atto Secondo.*

ATTO

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

Cucina con finestra in Casa di Pantalone, con fuoco acceso, e varie pentole al focolare. Tavolino con un tondo, ed un cucchiajo.

*Cuoco, che lavora, poi Beatrice con varj fogli in mano.*

*Beat.* ( **D** I dentro .) Arlicchino, Colombina; Arlicchino. ( *esse.* ) Non si sentono; non si trovano; eh assolutamente è così: il Vecchio me li ha fatti sparire. Giuro al Cielo, l' avrai finita una volta, vecchiaccio indegno. Questo veleno mi libererà dalla tua tormentosa catena. Ma Colombina non c' è, e non so, come mi fare. Costui mi dà soggezione.... or l' ho pensata bene. Così si faccia. Ehi, Cuoco.

*Cuoc.* Illustrissima.

*Beat.* Avete molto che fare?

*Cuoc.* S' immagini, son solo.

*Beat.* Anch' io son sola, per grazia del vostro Signor Padrone, che ha licenziata tutta la servitù, ed ho bisogno di far ricapitare questi due Fogli.

*Cuoc.* Ma io non posso, vede bene ho le pentole al fuoco.

*Beat.* Bisogna andarvi assolutamente.

*Cuoc.* E se le vivande anderanno a male.

*Beat.* Vada al Diavolo tutto, ma questo s' ha da fare.

*Cuoc.* Il Padrone griderà.

*Beat.* La Padrona son' io.

*Cuoc.* E il desinare chi lo farà?

*Beat.* Il Boja, che t' appicchi. Và, e porta questi viglietti, e non replicare.

*Cuoc.* Comanda chi può, obbedisca chi deve. A chi vanno, Illustrissima?

*Beat.* Questo và al Signor Lelio Anselmi, e questo alla Signora Diana Ardentì. Recali subito, e fatti dare la risposta.

*Cuoc.* Sarà pontualmente servita. Ma la supplico far dar un' oc-

occhiata alle pentole, .. ( Oh maledetta ! ) ( *da se.* )

*Beat.* Che vi è in quelle pentole ?

*Guoc.* In questo un ragù di Polli alla Francese . In questa, un pezzo di Carne pasticciata . In questa dell'erbe per una Zuppa *Santè* ; in questa quattro maccheroni per la servitù ; e in questa la panatella per il Signor Pantalone .

*Beat.* Non dubitate, che se capiterà alcuno , farò assistere alla cucina .

*Guoc.* Ma ... non potrebbe mandar questi due viglietti ...

*Beat.* Animo , non più parole .

*Guoc.* Vado subito . ( Uh che Diavolaccio è costei ! )

( *da se, e parte.* )

## S C E N A I I .

*Beatrice , poi Ottavio .*

*Beat.* P UÒ darfi che il veleno produca colla morte di Pantalone qualche disordine , perciò voglio procurare di avere in Casa qualche Compagnia ; mentre in tali casi , uno ajuta l'altro . Ma già , che in quel pentolino vi è la panatella di Pantalone , quella sarà a proposito per fare l'operazione . Ecco in questa poca polvere le mie vendette . ( *Va al focolare , e mette il veleno nella pentola .* ) Mangiala , che buon pro ti faccia . Non avrebbe da andar troppo in lungo l'effetto di questo veleno , poichè la dose è molto caricata .

*Ott.* Signora Beatrice . ( *affannato.* )

*Beat.* Che vi è di nuovo ?

*Ott.* Avete ricevuto da quella donna il foglio sigillato col veleno ?

*Beat.* Certo , l' ho avuto .

*Ott.* Datemelo , datemelo .

*Beat.* Perchè ?

*Ott.* Datemelo , e non pensate altro .

*Beat.* E' già messo in opera .

*Ott.* Come ! l' ha bevuto mio Padre ?

*Beat.* Nò , ma è in una di quelle pentole , che sono al foco .

*Ott.* In quale ?

*Beat.* In una di quelle .

*Ott.* Le butterò tutte sossopra . Ah che il rimorso mi rode

*L' Uomo Prudente .*

D

il

il cuore! sento un' inquietudine, che mi tormenta. La natura inorridita di così atroce delitto, mi rimprovera già di parricida,

*Beat.* ( *da se.* ) ( Oimè sono perduta ! Bisogna ingannarlo. )

*Ott.* Ho già persuasa la Signora Diana della mia innocenza, e se mio Padre non approva le nostre nozze, noi le faremo senza di lui; benchè m'abbia egli fatto sottoscrivere quel foglio, un matrimonio segreto tronca qualunque promessa. Non sia mai vero, che io coeperi alla morte di chi mi ha data la vita.

*Beat.* Avete ragione, anch' io ne cominciava a sentir della pena; voi siete Figlio, e vi sentite muovere dal nome di Padre; anch' io finalmente son moglie, e il vostro è sempre mi risveglia l' amor del Consorte. Credetemi, lo facevo più per voi, che per me. ( S' egli, reconciliato con Diana più non cura le sue vendette, io non voglio trascurare le mie. ) ( *da se.* )

*Ott.* Qual' è dunque la Pentola, in cui bolle il veleno?

*Beat.* Sì, caro Ottavio, figlio veramente amoroso, e prudente. ( *Và al focolare, e prende un' altra pentola, ed un Cucchiajo.* ) Eccovi in quest' erbe, destinate per una Zuppa da darli al povero Pantalone, l' arsenico, che mi avete mandato. Gittatele giù da quella Finestra nel Fiume, e si disperda con esse la memoria del nostro errore. ( Purchè l' effetto succeda, accada, poi ciò che vuole. ) ( *da se.* )

*Ott.* Vaso indegno, ricolmo d' iniquità, vatti a sepellire nell' Acque, anzi nel fondo d' Abisso, ( *getta la pentola dalla finestra.* )

*Beat.* ( *Povere erbe non hanno colpa veruna.* ) ( *da se.* )

*Ott.* Ora sono contento.

*Beat.* Deh in perpetuo silenzio si nasconda il tentativo.

*Ott.* Ci va egualmente della mia, che della vostra salvezza. Or che ho salvato mio Padre, torno più lieto dalla mia Sposa. ( *parte.* )

*Beat.* Va, che l' hai veramente salvato. Povero stolto! e tu pensavi che ti volessi dire la verità; se non volevi che tuo Padre morisse, non mi dovevi provveder il veleno che quando una donna disperata ha l' arma in mano da vendicarsi, morirebbe piuttosto, che tralasciare di farlo. ( *parte.* )

SCE.



## S C E N A I I I .

*Rosaura con un Cane in braccio .*

**O** Che prodigio ! la Signora Beatrice in cucina , e intorno le pentole ! suo danno ! mio Padre ha licenziato Colombina per cagion sua ; faccia ora da se , Ma gran discorso faceva qui con mio Fratello ! Mi pare ch' abbia gettata una pentola dalla Finestra ! oh che pazzi ! Ma non v'è nemeno il Cuoco ? Vorrei dare un poco di pappa alla mia cagnolina . Adesso adesso , piccina , aspetta , guarderò io , se c'è nulla per te , *(Va al focolare .)* Oh ecco appunto della pappa ; farò di mio Padre . Non importa . Un poco ancora a Perlina , e poi un poco ancora a Moschina tua sorella sai . Vieni , cara , vieni . *(Leva della panatella dalla pentola con cucchiajo , e la mette in un tondino in terra vicino al focolare . Poi mette in terra Perlina , acciò vada a mangiare , ed essa dopo annascolata , fugge dentro alle scene . Rosaura rientra nella scena per pigliar la cagna fuggita , e ne porta fuori un'altra simile a quella , ma di legno , dipinta come Perlina , e ad essa somigliantissima , la quale dal popolo viene perciò creduta Perlina , e la pone vicino al Tondino della panatella , come fosse la prima cagna ; poi dico .)* O via mangia ; che ora vado a prender moschina ; quanto bene , ch' io voglio a queste bestioline ! Ma più però al mio Spofino ! *(parte , La finta cagnina , essendo snodata , e raccomandata a varj fili , orditi al di sopra del Teatro , e ai laterali di esso , si fa giocare , come se il veleno in lei operasse . Si vede a fare de' contorcimenti , de' salti , e de' capitomboli , e finalmente si vede stesa in terra , come morta . Rosaura torna colla medesima Cagna di prima , che si finge sia Moschina , sorella , e simile a Perlina .)* Cara la mia Moschina , andiamo a mangiare la pappa colla sorellina . Ma che vedo ! Perlina , che fai ? Non mangia ! è sdrajata ! Par morta ! O me infelice , che sarà mai ? Perlina , Perlina dico . Non si move . E' dura , dura ; quanta robaccia ha rigettata ! Povera me ! Perlina mia . *(Intanto , che le va intorno , taglia i fili , che la legano , e la tira avanti .)* E' morta ; senz' altro è morta , Povera Perlina ! Perlina mia ! ohime , che dolore , ch' io provo ! ohime non posso più !

D 2

SCE-

## S C E N A I V.

*Florindo, e detta.*

**Flor.** S Posa, che avete? che mai v'è accaduto di male?  
Perchè gridate sì forte?

**Ros.** Ah caro Florindo, mirate là la mia Perlina morta così in un tratto.

**Flor.** Me ne dispiace; ma poi non mi pare, che una bestia cugga tanto dolore.

**Ros.** Eh dite bene voi altri uomaccioni, che avete il cuor duro.

**Flor.** Ma aveva male? come è morta?

**Ros.** Era sana sanissima. Le ho dato a mangiare di quella pappa, ed è subito morta.

**Flor.** Guardate come vien nera: Pare avvelenata.

**Ros.** Certo; altro, che veleno non può essere stato.

**Flor.** Osserviamo questa panatella. Vi è della polvere cristallina. Di dove l'avete presa? (*osserva il Tondino.*)

**Ros.** Da quella pentola.

**Flor.** Vediamola un poco, Capperi! vedete voi quella spuma? quello è veleno.

**Ros.** E vi mancò poco non ne mangiaste anco Moschina. Vanne, vanne, cara, che l'odore non ti facesse morire. (*manda dentro una cagna vera.*)

**Flor.** E per chi deve servire questo Pancotto?

**Ros.** E solito mangiarlo mio Padre.

**Flor.** Dov' è il cuoco?

**Ros.** Io non lo sò; questa mattina non si vede.

**Flor.** (*Quivi è qualche tradimento.*) (*dase.*) Ma chi attende al fuoco, nessuno?

**Ros.** Poco fa vidi la Signora Beatrice, che vi attendeva, e mi parve ponesse del sale nelle pentole.

**Flor.** Buono.

**Ros.** E con essa vi era Ottavio mio Fratello.

**Flor.** Meglio!

**Ros.** E fra di loro pareva, che contendessero.

**Flor.** Ah indegni!

**Ros.** E Ottavio gettò una pentola dalla Finestra.

**Flor.** Ah traditori!

**Ros.** Ma perchè dite loro simili ingiurie?

*Flor.*

*Flor.* Perchè eh? semplice che siete! Beatrice, ed Ottavio volevano avvelenare il Signor Pantalone, e se quella povera bestia non lo scopriva, vostro Padre innanzi scera moriva.

*Ros.* Misera me! che sento? povero Genitore! mi vien da piangere solo nel figurarmelo.

*Flor.* Ma state cheta, e non parlate a nessuno. Lasciate qui questa cagna, e qui questa pentola. Ora io rimedierò al tutto. (Tacere un simil fatto, sarebbe un fomentare le loro perfide iniquità. Chi risparmi i rei, sacrifica gli innocenti. (da se, e parte.

## S C E N A V.

*Rosaura, poi Pantalone.*

*Ros.* **E** Cco ñ, poverina! chi me l' avesse mai detto che dovesse così miseramente morire! mi sento strappare il cuore.

*Pant.* Fia mia, cossa fattu in cucina?

*Ros.* *Piangendo, corre ad abbracciar Pantalone.* Ah caro Padre, siete vivo, e vivrete per prodigio del Cielo.

*Pant.* Perchè? cosa xe stà?

*Ros.* Riconoscete la vita da quella povera bestiolina.

*Pant.* Perlina xe morta?

*Ros.* Sì, me ne dispiace; ma più farei affitta, se fosse morto voi in di lei vece, mio caro Pappa.

*Pant.* Ma cossa gh' intrio (a) m' con una cagna?

*Ros.* Se non moriva ella, dovevate morir voi.

*Pant.* (b) Mi no t' intendo.

*Ros.* Ella è morta di veleno.

*Pant.* E per questo?

*Ros.* Il veleno è in quella pentola....

*Pant.* Avanti mo.

*Ros.* In quella pentola vi è una panatella....

*Pant.* E cusì?

*Ros.* Quella panatella era destinata per voi.

*Pant.* (c) Aseo! vien quà, fia mia, di pian, che nissun ne

D 3

sen-

a Mi. Io.

b Come sopra.

c Aseo, Aceto. Espresso di miraviglia.

senta. Come xèlo sto negozio! cossa fattu? come lo fattu?

*Ros.* Eccò il Testimonio di quel, ch' io dico. Perlina è morta. La Signora Beatrice, e Ottavio mio Fratello sonò stati i carnefici di quella povera sventurata, e lo volevano esser di voi.

*Pant.* Via, no pol esser. Ti xe matta. La cagna farà morte per altre cause. Varda ben a no parlar. Varda ben a no dir gnente a nissun. Che se ti parli, te depono de Fia.

*Ros.* Io non parlerò con nessuno. Ma quello, che vi dico è la verità.

*Pant.* Nò xe vero gnente. Sò mi, che nò xe vero gnente.

*Ros.* Eppur questa volta v' ingannate....

*Pant.* Animo, andè via de quà, che questo nol xe liogo per vù.

*Ros.* La mià povera cagna....

*Pant.* La cagna lassela quà.

*Ros.* La vorrei....

*Pant.* No me se andar in colera. Andè via.

*Ros.* Obbedisco. (Anderò a piangere con libertà.) (parte.)

## SCENA VI.

*Pantalone solo.*

**G**RAN providenza del Cielo, che assiste l'innocenza! sti do traditori i me volèva morto, e col sacrificio d' una bestia, el Ciel me salvà la vita. Pur troppo vedo dal color, e dalà bava de sta povera cagna, che la xe morta de velen, e quelà xe la solita pignatela dela mià panada. Ah Beatrice crudel! Ah Ottavio desumanà! cossa ve falo sto povero vecchio? Perchè no aspèttar che la morte natural, che poco pol tardar a vègnir a trovarlo, vé lo levà dai occhi senza la macchia de un tradimento? Povero Pantalon! Una muggier solevada dal fango! Un Fio arlevà con tanto amor, tuti do congiurai a procurarme la morte! e perchè? la muggier per farse ridicola cole conversazion, el fio per precipitarse col matrimonio. Oh povera umanità! l'omo se fabrica da so posta i precipizj, e el compra colè iniquità la sò própria rovina. Cossa oggio da far in sto caso? Taser, xe mal; parlar xe pezo. Se taso, (a) ghe filo el lazzo, se parlo tuto el mondo lo sà, Tasendo,

a *Filar el lazzo.* Dar motivo di seguitare a far male,

do, xe in pericolo la mia vita; parlando, pericola la reputazion dela casa. Prudenza, e confoggio. Orsù, quà bisogna zioegar de testa. Remediarghe, ma senza strepito. Quel che ho fato de Colombina, e de Arlecchin, farò de Beatrice. La farò setar in tutt liogò, che gnanca l'aria lo faverà, e no mancherà preteffi per farla creder o in Villa, o amalada. Mio fio ló manderò in Levante, e me libererò in sta maniera da do nemici senza sacrificarli, e senza publicar i desordini dela mia Casa. Sta pignata, sto piato, e sta cagna bisogna farli sparir, acciò no s'abbia un zorno da trovar el testimonio dele so indegnità, e dele mie vergogne. (a) Mariti troppo boni, Pari troppo amorosi, spechieve in mi, e considerè, che quando l'omo se marida, el se fabrica dele volte un lazzo cole so man, e quando ghe nasse un Fio, per el più, ghe nasse un nemigo. (parte)

## S C È N A V I I.

Camera con varie portè, e Tavolino.

*Beatrice, e Lelio.*

*Beat.* **M**A venite, di che avete paura?

*Lel.* Eh, Signora mia, mi ricordo del complimente del Sig. Pantalone. Mi foviene del trabocchetto.

*Beat.* Per liberarvi da simile malinconia, vi ho condotto io stessa su per le scale.

*Lel.* E de' due Uomini della schioppettata come anderà?

*Beat.* Non dubitate. Vi giuro sull' onor mio, che Pantalone fra poco non farà più in istato, nè di comandare, nè di vendicarsi.

*Lel.* M' affido alle vostre parole, come feci al vostro biglietto, e per ubbidirvi....

*Beat.* Ditemi, Signor Lelio, e parlatemi con libertà; avete voi veramente affetto per me? sdegnareste voi l'occasione di esser mio Sposo?

*Lel.* Signora, siete maritata.

*Beat.* E se fossi Vedova?

*Lel.* Mi farei gloria d'aspirare alle vostre nozze.

*Beat.* Vien gente. Ritiratevi in quella Camera.

D 4

*Lel.*

*a Mariti. Mariti.*

*Lel.* Io sono in curiosità di sapere, per qual cagione mi avete ordinato di qui venire.

*Beat.* Ritiratevi, dico; e saprete ogni cosa.

*Lel.* Vi obbedisco. (che laberinto è mai questo.) (*entra in Camera.*)

## S C E N A V I I I.

*Beatrice, poi Diana.*

*Beat.* **S** Pero passar più felicemente i miei giorni col Sig. Lelio. Egli è Giovane, e di buon gusto.

*Dian.* Signora Beatrice, eccomi a ricevere i vostri comandi.

*Beat.* Siate la ben venuta, Signora Diana, non vi ho incomodata per me, ma per il Signor Ottavio.

*Dian.* Che posso fare per lui.

*Beat.* Presto avrà bisogno di voi.

*Dian.* Per qual cagione.

*Beat.* Suo Padre sta male, se morisse, voi gli rasciughereste le lagrime.

*Dian.* Lo farei volentieri.

*Beat.* Credo anch'io, che non vi dispiacerebbe la morte di Pantalone.

*Dian.* Certo ch'ei m'è nemico, ma finalmente è Padre d' Ottavio.

*Beat.* Bene, bene c' intendiamo. Favorite ritirarvi in questa camera, che or ora sono con voi.

*Dian.* E Ottavio dov' è?

*Beat.* Può tardar poco a venire.

*Dian.* Attenderò dunque le vostre grazie.

*Beat.* Non mancherò a miei doveri.

*Dian.* Amore a te mi raccomando. (*entra nell' altra Camera.*)

## S C E N A I X.

*Beatrice, poi Ottavio.*

*Beat.* **L**A presenza di Diana, gioverà molto per tener in freno Ottavio, quand'egli vedrà morire suo Padre.

*Ott.* Eppure non sono ancor quieto; il cuore mi presagisce, qualche sinistro. (*da se turbato.*)

*Beat.* Che avete, Signor Ottavio, che mi sembrate sospeso?

*Ott.*

*Ott.* Ho incontrato mio Padre, che scendeva le scale. Mi guardò torvo; non mi disse parola; e pareva gli uscisse il pianto dagli occhi.

*Beat.* E bene! che perciò?

*Ott.* Non vorrei avesse penetrato quello, che si tramava contro di lui.

*Beat.* Non lo sappiamo, che voi, ed io. Io certamente non ho parlato. Se voi non l'aveste fatto....

*Ott.* Guardami il Cielo; se dubitar potessi, che ciò si svelasse, mi darei la morte colle mie mani.

*Beat.* Sentite quanta gente sale le scale.

*Ott.* Certo questo è un gran rumore.

*Beat.* Chi sono coloro?

*Ott.* Non li conosco.

*Beat.* S' avanzano.

*Ott.* Che mai farà!

## S C E N A X.

*Birri, Bargello, Notajo, e detti.*

*Li Birri fermano Ottavio, li levano la spada. Il Bargello ferma Beatrice. Li due si lagnano dell' affronto. Bargello li fa tacere con buona grazia. Il Notajo dice al Bargello, che li conduca prigione, ed egli lascia a lui quattro Birri per far le necessarie perquisizioni. Bargello, e Birri conducono via (Beatrice, e Ottavio.) Notajo dice ai Birri che facciano diligenza per trovare un cane morto di veleno, e una pentola di pancotto, e tutti partono per eseguire.*

## S C E N A XI.

*Lelio da una Camera, e Diana dall' altra.*

*Lel.* Che vidi?

*Dian.* Che intesi?

*Lel.* Signora Diana.

*Dian.* Signor Lelio.

*vedendosi l' un l' altro.*

*Lel.* Voi qui?

*Dian.* Voi in questa casa?

*Lel.* Io ci sono per mia disgrazia.

D 5

*Dian.*

*Dian.* Ed io per mala ventura;

*Lel.* Avete veduto?

*Dian.* Pur troppo. Povero Ottavio! di lui che sarà?

*Lel.* Male assai, e peggio per la Signora Beatrice.

*Dian.* Colui vestito di nero, che disse di veleno?

*Lel.* Dubito volessero suonarla al povero Pantalone. Certe parole mi ha dette la Signora Beatrice.

*Dian.* Disse a me pur qualche cosa, che mi fa dubitare. Ma noi in questa casa non stiamo bene.

*Lel.* Certo che venendo sorpresi, potremo cadere in sospetto di complici.

*Dian.* Dunque partiamo, . . . ma sento gente.

*Lel.* Dubito, che sia Pantalone.

*Dian.* Non ci lasciamo vedere.

*Lel.* Ritiriamoci nelle nostre camere.

*Dian.* Partiremo in miglior congiuntura. *(entra in camera.)*

*Lel.* Ora sì, che se mi vedesse, sarebbe il tempo di usar l'ordigno del Trabocchetto. *(Entra nella sua camera.)*

## S C E N A XII.

*Pantalone solo.*

**C**ome! i (a) Zaffi in casa! Beatrice ligada! mio fio in prison! donca xe sta parlà! Donca se sà dala Giustizia, quel, che con tanto zelo procurava de sconder! povera la mia reputazion! povera la mia casa! adesso sì, che scomenzo a perder la carta del navigar; e la bussola più no me serve. Perder la muggier, no sarave gnente, anzi el sarave per mi un gran vadagno, el perder una cosa cusì cattiva. Perder un fio sarave poco, perchè finalmente perderave un sicario, un traditor; dei bezzi no me importa; come che i xe vegnui i pol andar, e el Cielo, che me li ha dai, me li pol anca zior. La vita poco la stimo. Ho vivesto abbastanza, e la morte de poco la me pol minchionar. Ah! l'onor xe quello che me sta sul' anema! L'onor xe quel tesoro che no gha prezzo, che vive anca dopo la morte, e che perso una volta, se stenta a recuperar. Questa xe la gran perdita, che adesso me fa (b) zavariar. Questo in te, le mie  
de.

a Zaffi. Birri.

b Zavarior. Delirare.



desgrazie xe el tormento più grande . Cossa dirà el mondo de mi ? come se parlerà della mia fameggia . In che stima farogio tegnù ? xe vero che mi no son complice dei deliti dela muggier , e del fio ; ma el fio , e la muggier le xe do persone tanto tacàe al Pare , e al Mario , che per forza bisogna , che l' uno partecipa dell'onor , e del disonor dei altri . Se mia muggier xe infamada , l' infamia casca fora de mi ; se mio fio xe condannà , mi ho da soffrir i desordini dela condanna . Cossa (a) donca oggìo da far ? Viver in mezzo a tanti rossori ? a un omo , che stima la reputazion , come mi , xe impossibile . Darne la morte cole mie man ? me tirave el dolor , ma crescerave l' infamia de la mia casa . Donca cossa resoltio de far ? Prudenza , che ti m' ha sempre affittio in te le mie desgrazie no ti gha guente da sugerirme in tun caso de tanta importanza ? Ti me abandoni sul più belo ? Anemo . Adesso xe tempo de far cognosser al mondo , che la prudenza xe la medefina universal dei animi travaggiati , e che cola prudenza l' omo pol superar tute le contrarietà del destin . Sì , te sento , te intendo , ti me incoragissi , ti me da animo , ti me da speranza . Siben , el partio no me despiase . . . . se poderave muarghe le carte in man . . . . el can l' ho butà via . . . . la pignata xe andata . . . . manca el corpo del delitto . . . . Mi son l' offeso . . . . La giustizia no poderà condannar . . . . So quel , che digo . . . . la piaga xe fresca , el remedio sarà ancora a tempo . Parlerò , pregherò , spenderò , pianzerò , se bisogna , sparzerò tuto el sangue , pur che se salva l' onor . ( *via .* )

## S C E N A X I I I .

Cortile con due porte terrenè , o fian magazzeni .

*Notajo , e Birri .*

**Not.** **E** Ppuf noñ si trovano , nè questo cane , nè questa pen-  
tola . La Signora Rosaura , e il Sig. Florindo asse-  
riscono , che dovevano essere nella cucina . Saranno sta-  
ti nascosti . Facciamo ogni diligenza per ritrovarli . But-  
tate giù queste porte -

( *I Birri bustano giù una porta dalla quale esce*

D e

SCE-

a Donca • Duughe •

## S C E N A X I V .

*Colombina, e detti.*

**Col.** Buona gente, il Cielo vi benedica, che mi avete liberata da quella Carcere.

**Not.** Chi vi ha ferrata la dentro?

**Col.** Credo siano stati certi bricconi indegni de' Birri, che non si dà al mondo peggior gente di quella, ma questi almeno sono galantuomini, che mi anno liberata.

**Not.** (Signori Galantuomini, il complimento è tutto vostro.)  
(ai Birri.) Ma perchè vi hanno rinferrata? (a Col.)

**Col.** Per nulla. Che venga la rabbia a quanti Birri vi sono. Credetemi, se ne trovassi uno lo vorrei trucidare colle mie mani.

**Not.** (Costei forse saprà qualche cosa del veleno. (a se.) Legatela, e conducetela a Corte. Frattanto io anderò a visitare questa stanza. (entra nella stanza terrena.)

*I Birri legano Colombina.*

**Col.** Come! ancor voi mi legate? non sareste già... O me meschina! sentite, se ho detto male dei Birri, ho inteso dire di quei cattivi. Ma dove mi conducete? ah povera Colombina? Fin' ora colle mie bellezze mi riuscì di legare, ed ora mi conviene esser legata. (parte con due Birri, gli altri restano.)

## S C E N A X V .

*Il Notajo dalla suddetta stanza, poi Arlicchino, e Birri.*

**Not.** **Q**Uì non vi è nulla. Buttate giù quest'altro uscio. I Birri buttano giù l'uscio dell'altra stanza terrena, ed esce Arlicchino tutto lasso, e cadente. I birri lo veggono, ed egli si va appoggiando ad essi, e ora cascava di qua, e ora di là.

**Not.** Animo, amico, che cosa avete?

**Arli.** Fame.

**Not.** Chi siete?

**Arli.** Fame.

**Not.** Che nome avete?

**Arli.** Fame.

**Not.**

*Not.* Chi vi ha serrato la dentro?

*Avl.* Fame.

*Not.* Costui non vuol parlare. Legatelo bene; e conducetelo a corte.

*Avl.* (*Gridando, Fame, Fame, si lascia dai Birri strascinar via.*)

*Not.* Mi pare unq scioeco, dubito, che poco vi sarà da ricavare rapporto al venefizio, di cui si tratta. (*parte.*)

## S C E N A X V I.

Sala del Giudice con tavolino con sopra da scrivere, ed un procciso, e due sedie.

*Il Giudice a sedere, e poi il Notajo.*

*Giud.* **Q**uesti rei sono troppo ostinati: non vogliono confessare, e se non riesce al Notajo di rinvenire il corpo del delitto, la causa si vuol render difficile. Ma eccolo appunto che viene. (*entra il Notajo.*) Ebbene, Signor Notajo, avete ritrovato il cane morto, e la pentola avvelenata?

*Not.* Fu vana ogni mia diligenza; nulla di ciò si è potuto rinvenire. Trovai chiusi in due stanze terrene un servitore, ed una serva di Pantalone; credendoli intesi del fatto, li feci arrestare, ma costituiti poi con ogni accuratezza, ed esaminati altresì la Signora Rosaura, ed il Sig. Florindo, trovai, che Pantalone li aveva fatti colà rinferrare per castigarli della loro insolenza, prima che fosse commesso l'attentato del venefizio, di cui si tratta, onde li feci sciogliere, e licenziare.

*Giud.* Ma senza il corpo del delitto, come verremo in chiaro della verità per procedere contro de' rei? Voi vedete, che non si tratta di un delitto di fatto *transiente*, ma *permanente*.

*Not.* Se V. S. Eccellentissima mi dà licenza, dirò esser necessario di venire al *confronto*. La Signora Rosaura, e il Sig. Florindo protestano, che manteranno in faccia a Beatrice, ed Ottavio quanto anno deposto, onde facciamoli venir tutti quattro, che forse un tal esperimento gioverà, contro la loro ostinazione. Darò io loro alcuni

cuni Interrogatorj, che mi comprometto di farli confessare senza tormenti.

*Giud.* Approvo il vostro parere. Così si faccia. Sedete.  
*Notajo fiede. Suona il Campanello.*

## S C E N A X V I I.

*Bargello, e detti.*

*Barg.* **C** He comandò V. S. Eccellentissima?

*Giud.* Conducete qui Beatrice, ed Ottavio detenuti per venefizio, ed altresì fate introdurre Rosaura Bisognosi, e Florindo suo Marito, chiamati a Corte, come Testimonj.

*Barg.* Sarà ubbidito. *(parte.)*

*Giud.* Il caso è molto grave. Una Moglie, ed un Figlio tentar di avvelenare il Marito, ed il Padre? che iniquità! Voglio dare un terribile esempio. Voglio usare tutti i rigori della giustizia.

*Not.* Ma specialmente bisogna severamente punir Beatrice, acciò queste Mogli cattive imparino a trattar bene i loro Mariti. In oggi sono tanto arroganti, che non si può più vivere.

## S C E N A X V I I I.

*Beatrice, ed Ottavio alla parte dritta con Birri, e Bargello.  
Rosaura, e Florindo alla parte sinistra, e detti.*

*Giud.* **S** Ignor Florindo, l'ostinazione di questi Inquisiti, che negano le loro colpe, impegna la vostra onestà a sostenere in faccia loro quanto avere deposto. Ora si dovrà venire al confronto. E se voi, *(all'Accusato)* avrete la temerità di negare, sapranno i tormenti straparvi di bocca, vostro malgrado, la verità. Sig. Notajo, scrivete.

## S C E N A X I X.

*Pantalone, e detti.*

*Pant.* **S**ior Illustrissimo, la prego sospendere per un momento, e degnarsi de ascoltarne anca mi.

*Giud.*

*Giud.* Parlate pure, ch' io non riuolo ascoltarvi. Voletè esser solo?

*Pant.* Eh no m' importa chè ghe sia tutto el mondo, Me stupisso, che in t'una causa, e in tun processo, dove mi comparisso l' offeso, se vaga avanti senza ascoltarne. Xe vero, che el delitto de Venefizio xe delitto publico, e per la publica vendeta se procede *ex Officio*, ma xe ancora vero, che dove se tratta dell' ingiuria, o del danno, la parte offesa s' ha da ascoltar.

*Giud.* (Mi pare non dica male.) (al Notajo piano.)

*Note* (E' vero, ma xi è sempre tempo.) (al Giudice.)

*Giud.* (Per lo più voi altri Notai mettete il carro avanti i Bovi.) (al Notajo.) E bene, che intendete dire per ciò? (a Pant.)

*Pant.* Intendo de dir, che se forma un processo ingiusto e disordenà. Che la falsa querela dada contra mia Mugier, e mio Fio, offende la reputazion de mi, e della mia casa, e intendo che no se proceda più avanti.

*Giud.* Voi pretendete troppo, Signor Pantalone. L' accusa non si presume calunniosa, mentre l' accusatore è persona onesta.

*Pant.* Cosa me parla de presunzion; in t'una causa de sta sorte, ghe vol altro che presunzion. Fatti i vol esser; prove, e Testimonj; e si ben che non son omo legal; no son però tanto in drio cole scritture, che non sapia anca mi, che in criminal prima de tuto, s' ha da cercar el corpo del delitto. Dov' elo sto velen, che se dixè, parecchià per mi da mia muggier, e mio fio? dov' ela quella pignata, dove in vece del mio alimento, bogiva la mia morte? dov' è quel can, che se crede che sia morto in vece mia, e che m' abbia salvà la vita cola so morte? Questi i doverave esser i fundamenti de la macchina de sto processo, e senza de questi la fabbrica no sta in piè, anzi la precipita, e la se destruze. Ma zà che se trata de una causa, che xe tuta mia, voggio mi supplir alle mancanze del Fisco, e voggio mi presenar in offizio quel corpo de delitto, che fin adesso no sà trovà. La favorissa, Sior Nodaro, de lezer la descrizion del can, che se dixè morto in vece mia de velen.

*Not.*

*Not.* ( *Descrive un cane della tale statura, del tale colore, così tali, e tali contraffegni, come sarà stato veduto dai spettatori.* )

*Pant.* Sta cagna che no se trova, fio corpo de delitto; che manca, el xe in te le mie man, lo gho mi, e l' ho fatto portar quà per lume, e disinganno dela Giustizia. De quà ( *chiama un suo servitore, da cui riceve la cagna viva.* ) Eccola quà viva, e sana; la confronta ' la statura, i colori, le macchie, i accidenti, el pelo; le rechie, e el naso. Questa xe la cagna, che se credeva morta, ma no xe vero. Qualche accidente l' averà stramortia, e l' umana ignoranza, credendo sempre el mal, pensando sempre al pezo, ha fato creder ala semplice de mia Fia, e al gnoco de Florindo, che la fusse morta, e morta de velen. ( *Il Giudice, ed il Notajo osservano la cagna, e con cenni approvano esser quella.* ) Mancando donca el corpo del delito, mancan tute le presunzion. Ma come presumer mai se poteva, che una muggier volesse velenar un mario, che un fio volesse velenar so Pare? Una muggier, per la qual ho abuo tanto amor, e rispetto; un fio per el qual ho abuo tanta tenerezza, e passion! No, che no i xe capaci de un tradimento cusì crudel. Mia muggier xe il specchio dell' onestà; mio fio l' esempio dell' ubbidienza. El Cielo m' ha dà una muggier, che no merito; un fio, che me rende consolazion. La mia famegia xe sempre stada benedia dala pase; la mia casa xe sempre stada l' abitazion dell' amor. Mai tra de nù no xe passà una cattiva parola; mai da sti do innocenti ho abuo un desgufo. Mia muggier attenda a assisterme con carità; mio fio impegnà a servirme con fedeltà. Mi ho sempre procurà de contentarli. I ho tratta, no da mercante, ma da zentilomo; mai gh' ho fatto mancar, no dirò el so bisogno, ma quanto i saveva desiderar. Donca perchè motivo se puol creder mai, che i me volesse velenar? quando se trata de presumor un delitto, bisogna esaminar se ghe giera rason de cometerlo. Ne mi meritava da lori sta crudeltà, nè loro i giera capaci de concepirla, ( *Beatrice, e Ottavio s' inteneriscono, e piangono.* ) La i varda in viso, Sior Giudice, per carità; la veda, se quele idee le xe capace de tradimenti. I pianze povereti, i pianze dal dolor de  
sen-

sentirte cusi a (a) placitar; i pianze per el dolor d' un mario, e d' un Pare affitto, e appassionà, per veder una muggier innocente, un fio senza colpa, in figura de rei, ligai, e presentai in fizza dela Giustizia. Nò, cari, no pianzè; passerà sto (b) nuvolazzo, che (c) manazza tempesta; tornerà el sol dela nostra paese. Vegnà quà, lassè che ve abbrazza, che ve stenza al petto, in segno de quela sicurezza, che gh' ho del vostro amor, del ben, che ve vogio, e dela speranza de vederve presto fuora de sti pericoli, senza macchia dela nostra reputazion. (*abbraccia ora uno, ora l' altro piangendo.*)

**Giud.** (Qual naturale eloquenza han mai i Veneziani! (*piano al Notajo.*)

**Not.** (Bisogna far forza per non arrendersi!) (*al Giud. piano.*)

**Beat.** Ah mio adorato Consorte, eccomi che pentita....

**Pant.** (*La tira un poco lontana dal Tribunale, e le parla sotto voce.*) Zito, anema mia, zito, no parlar; questo no xe liogo de scuse, e da pentimenti. Se el Cielo ve inspira qualche bon sentimento per mi; trategnilo ancora un poco; a casa poderè sfogarve, e consolar sto povero vecchio, che ve vol tanto ben.

**Beat.** (Mi sento scoppiar il cuore.) (*da se rimettendosi.*)

**Ott.** Ah caro Padre, se fui sedotto....

**Pant.** (*Fa lo stesso, come ha fatto a Beatrice.*) Tasi, e no parlar in sto liogo. No scovorzimo (d) i petoloni senza proposito. No mancherà tempo de sepelir in te le lagrime ogni cattiva memoria. Da ti no voggio altre scuse, che ubbidienza, e respeto.

**Giud.** (Guardate come son tutti inteneriti.) (*al Notajo piano.*)

**Not.** (Quasi, quasi, farebbon piangere anche me.) (*al Giud. piano.*)

**Ros.** (Io resto stordita. (*a Florindo piano.*)

**Flor.** (Vostro Padre è un grand' uomo. Noi abbiamo fatto il male, ed egli vi ha remediato.) (*a Rosaura come sopra.*)

**Pant.** Sior Giudice, mancando el corpo del delitto, e mancando ogni presunzion, no credo che la ghaverà difficoltà de dichiararli innocenti, e liberarli da ste miserie.

**Giud.** Signor Florindo, voi, che per asserto zelo della vita di vostro Suocero, foste l' accusatore del venefizio, che  
ditò

a *Placitar.* Accusar in pubblico.

b *Nuvolazzo.* Nuvola piena d' acqua.

c *Manazza.* Minaccia.

d *scovorzi.* I mancamenti.

dite in confronto dell'arringa del Signor Pantalone.

*Flor.* Dico, che troppo facile fui a prestar fede ad una vana apparenza, qualificata dalle illusioni di Rosaura mia Conforte, onde, in quanto a me, mi ritratto dalla querela, convinto dall'evidenza in contrario, e pentito d'aver cagionata una tal vessazione ad una famiglia, che non la merita.

*Giud.* E voi, Signora Rosaura, con qual fondamento avete confermata la deposizione del Signor Florindo?

*Ros.* Non mi confondete. I vostri termini io non li intendo.

*Giud.* Perché avete detto, che la cagna era morta?

*Ros.* Perché non credevo, che fosse viva.

*Giud.* Ma perché non aveva ad esser viva?

*Ros.* Perché credevo che fosse morta.

*Giud.* Ma ora è morta, o viva?

*Ros.* La morta è morta, e la viva è viva.

*Pant.* Ah caro Sior Giudice, no la daga mazor tormento a un povero Paré, col torse spassó d'una sia semplice, e senza el chiaro lume dela rason. No sentela el fondamento de quele bele risposte? La credeva morta, la credeva viva, la morta è morta, e la morta è viva? su sto bel principio s'ha fondà el discorso de Sior Florindo, co sto bel fondamento l'è vegnù a denunziar. Mì bisogna sentirme, mì bisogna ascoltarne. A mì, se i fusse rei, complirave che i fusse castigai, a mì doverave premer de meter in figuro la mia vita infidiada, perseguitada; ma mì son quello che nega la denunzia, che convince el denunziante, che prova non esser vero el delitto, e mì son quello che azonzendo ale rason più sode, e più vere le lagreme più calde, e più vive cavae dal fondo del cuor, prostrà ai pìl de sto Tribunal, domàndo e Giustizia, e pietà: Giustizia per do poveri innocenti falsamente accusai; pietà per un povero vecchìo ferido nella parte più delicata, che xe, l'onor. La Giustizia li asolve, la pietà me consola, e se la Giustizia dovesse ancora sospender la grazia, la pietà sia quella, che me conceda un'anticipata consolazion.

*Giud.* Signor Pantalone, alzatevi, e consolatevi. La mancanza del corpo del delitto, la deficienza di prove, la ritrattazione dei denunzianti rendono fin ora nullo il Processo, e fanno sperar la libera assoluzione degli imputati. E' ben vero però, che il Fisco potrebbe passare a dili-



diligenze maggiori, specialmente circa alla vita, ai costumi, e al domestico loro contegno, ma in grazia della vostra difesa, della vostra tenerezza, della vostra bontà, usando quell' arbitrio, che a me danno le leggi, liberamente li assolvo. Se sono innocenti, lo meritano per se stessi, se sono rei, lo merita il dolcissimo vostro cuore. Sicuro, che se ancor fossero rei, farà maggior colpo nell' animo loro la vostra pietà, di quello che far potessero i rigori della Giustizia, Sig. Pantalone, ve lo ridico, consolatevi che sono assolti.

*Pant.* Ohimè... no posso parlar... Sior Giudice... Fioi vegni quà... me schiopa el cuor.

*Barg.* Eccellentissimo Sig. Giudice, chi mi paga le mie catture?

*Giud.* Quando il reo resta assolto è nulla la cattura, è il processo.

*Not.* Anch' io ho scritto, ed ho affaticato, e vi ho rimesso la carta.

*Barg.* Ma io intendo, che si proceda coi rigori del Fisco.

*Pant.* Via Sior Bareselo butè più bon, che savè che mi son galantomò.

*Barg.* Tutti dicono d' esser galantuomini colle parole, ma i fatti poi non corrispondono.

*Pant.* (T' ho capiò.) Ma mi son galantomò più dei altri, e che sia la verità, passando per la sala de sto palazzo, ho visto a luser in terra, e ho trovà sto relogio. L' ho cognòssù, che l' è vostro, l' ho tolto sù, e senza badar al valor, e alla perfezion, onotatamente lo restituisso al so vero Patron.

*Barg.* E' vero, questo è il mio Orologio. L' avevo perduto. Vi ringrazio d' avermelo restituito. Sig. Giudice, il Sig. Pantalone è un galantuomo, bisogna prestarli fede. Assolva pure la di lui moglie, e il di lui figliuolo, che quanto a mè, volentieri gli dono le mie catture. (parte.)

*Not.* (Questa bella frase del Sig. Pantalone mi pone in qualche sospetto. (piano al Giudice.)

*Giud.* (Quello che ho fatto, ho fatto, e non mi pento d' averlo fatto. (al Not.)

*Not.* Pazienza! mi dispiace la carta... (parte.)

*Pant.* Andemo, no perdemo più tempo. Sior Giudice, no so cosa dir. El Ciel la benediss. El Cielo la defenda da ogni disgrazia. (E me varda mi, de aver bisogno mai de sta sorte de grazie. (parte.)

*Beat.* ( Fra il dolore, il rossore, ed il pentimento, mi sento balzar il core nel seno. ) Signor Giudice, rendo grazie alla vostra pietà.

*Giud.* ( E pure colei non la credo tanto innocente. Oh Donne senza giudizio! *(da se.*

*Ott.* ( Povero Padre! poteva far di più per salvarmi? ) Signor Giudice, a voi m'inchino.

*Giud.* Amate, e rispettate il vostro Genitore, che ben lo merita.

*Ott.* ( Questo rimprovero mi fa tremare. *(da se, e parte.*

*Ros.* ( Ora sì, che io sto fresca! Beatrice mi vorrà morta, e mio Padre mi mangerà viva. *(da se.)* Sig. Giudice, volete altro da me?

*Giud.* Nò, nò, andate pure. Abbiate un poco di prudenza.

*Ros.* Il Ciele mi liberi dalle vostre mani. *(parte.*

*Flor.* Non vorrei, Sig. Giudice, che la mia denuncia sembrasse una calunnia.

*Giud.* Per questa volta vi passa bene, un'altra volta pensateci meglio.

*Flor.* ( Se vengo più qui sopra, mi si rompa l'osso del collo.

*Giud.* Molto malagevole impegno è quel del Giudice! dover sempre imprimer timore, e dover sentire tutto giorno dolersi, piangere, e sospirare! Io sono consolatissimo quando posso assolvere, e far bene. Valendomi del sentimento di quel Poeta:

Giudice, che pietoso assolve i rei,  
Egual si fa nella Clemenza ai Dei.

### S C E N A XX.

Camera di Pantalone con due porte.

*Lelio, e Diana.*

*Lel.* **V** I dico, Sig. Diana, che giù per quella scala io non ci voglio andare, e non ci dovete andar nemmeno Voi.

*Dian.* Questo è un vostro vano sospetto. Ancorchè fosse vero, che nella scala, che dite, vi fosse il Trabocchetto, ora per l'appunto Pantalone avrà levato l'ordigno. Eh via...

*Lel.* Nello scender ch'io feci, tentai bel bello col piede ciascun gradino, e sentii che il quinto voleva mancarmi di sotto i piedi, e se non ero prevenuto, non mi ritiravo per tempo.

*Dian.* Vi dico che questa è apprensione.

*Lel.* Io non voglio arrischiar la vita.

*Dian.* Che dunque? dobbiamo stare qui eternamente?

*Lel.*

*Lel.* Aspettiamo la sera, e col favor delle tenebre scenderemo dalla finestra. *Dian.* Bel pensiero! (*ridendo.*)

*Lel.* Opportuno, mia Signora. *Dian.* Sento gente.

*Lel.* Torniamoci a nascondere. (*entra nella sua camera.*)

*Dian.* Per esser uomo, e più vile di me. (*entra nella sua.*)

## S C E N A X X I .

*Pantalone.*

**A**H Giove, ah Giove, ve ringrazio con tutto el cuor. Me xe riuscito finalmente de salvar la reputazion. Tutti chi m' inontra, se ralegran con mi, e persuasi che Beatrice, e Ottavio fusse innocenti, i compatisse la so disgrazia, e i ghà invidia dela mia fortuna. Me par, se no m' ingano d' aver intenerio quei cuori de falso. Ah se fusse vero, no ghe sare a sto mondo un umo più felice de mi.

## S C E N A X X I I .

*Beatrice, e detto.*

**S'***Inginocchia alla dritta, e parla piangendo.*) Ecco a vostri piedi, o mio adorato consorte, una moglie ingrata, e crudele indegna del vostro amore. Confesso, che acciecata dalle furiose passioni, ho avuto la empietà di procurare la vostra morte, ma ora, pentita di core, convinta, e interita dal vostro amore, e dalla vostra pietà, vi chiedo umilmente perdono, e vi supplico non negarmi la grazia, ch' io vi possa bacciar la mano.

## S C E N A X X I I I .

*Ottavio, e detti.*

**Ott.** (*S' Inginocchia dall' altra parte pare piangendo.*) Amorosissimo mio Genitore, eccovi dinanzi gli occhi un Figlio traditore, inumano, degno dell' odio vostro, e di mille morti. Confesso di aver cooperato alla vostra morte, ancorchè tardi, e fuor di tempo abbia tentato di ripararla. Ed ora avendo in odio me stesso, vi chiedo pietà; e vi supplico, e vi scongiuro, concedermi il prezioso dono d' imprimervi un bacio su quella mano adorata.

**Part.** (*Da una mano a ciascheduno di essi piangendo.*) Tio-  
lè, tiolè, cuor mio, viffere mie; leveve sù; lassè, che  
ve abbrazza, che ve (*a*) strucola, che ve bafa. No par-  
lemo più del passà. Ve perdono; sì ve perdono; e se  
sarè

*a Strucolare. Stringere.*

farè co mi una bona muggier, un fio ubbidiente, ve sarò sempre marjo, affettuoso, e Pare desviferà.

## S C E N A X X I V.

*Rosaura, e detti,*

**Ros.** Signor Padre io sono stata la cagione di tanti vostri rammarichi, ma finalmente, considerando, che io l'ho fatto per timor della vostra morte, concedetemi un benigno perdono,

**Pant.** Sì, fia mia, te perdono. Ma no me far più de sturburle. Cò r'ho dito de taser, no ti dovevi parlar.

**Ros.** Allora avevo di già parlato.

**Pant.** No me faccio maraveggia, perchè la testa dele donne, la xe come un (a) caratelo. Quel che intra per i (b) spineli o dele rechie, o dei occhi, subito vè fuora per el (c) cocon dela boca,

## S C E N A X X V.

*Florindo, e detti.*

**Flor.** IO, Signor Pantalone, fui quegli, che per salvare la vostra vita, portai le istanze alla Giustizia, contro la Sig. Beatrice, e il Sig. Ottavio. Ciò feci, spronato dall' amore di Genero, onde spero, che voi mi perdonerete, non men di quelli, che ho creduto d'essere in necessità di offendere, siccome vivamente li prego.

**Pant.** No posso desaprovar la vostra condotta. Ma mi che penso diversamente dai altri, ringrazio el Cielo, che la sia andata cussì. Ve scuso, e ve perdono, e sul mio esempio, no gh'è pericolo, che mio fio, e mia muggier noi fazza con vù l'istesso.

**Ott.** Come Cognato, e vero amico, vi abbraccio.

**Beat.** Io vi protesto tutta l'amicizia, e il rispetto. Ma caro consorte, giacchè siete così facile a conceder grazie un'altra ardirei domandarvene.

**Pant.** Domandè pur. Voleu el sangue? tuto lo sparzerò per vù, la mia cara colona.

**Beat.** Colombina, e Arlicch. anno perduto il pane per mia cagione. Son qui, che chiedono pietà, vi prego rimetterli in grazia vostra, assicurandovi, che muteranno costume col nostro esempio.

*Pant.*

a Caratelo. Picciola botte.

b Spineli. Piccioli fiori.

c Cocon. Turacciolo, e si prende per il maggior foro del botticino, a cui s'addata il Turacciolo.

*Pant.* Volontiera; tutto quel, che volè; che i vegna pur, zà che per accidente sò, che xe stai cavai fora de (s) caponera. Me basta, che anca vù ve contentè, che torna in casa Brighella, che doverave esser poco lontan.

*Beat.* Ne sono contentissima. Basta che voi lo vogliate.

## S C E N A X X V I.

*Brighella, poi Colombina, poi Arlicchino, e detti.*

*Brig.* **Z**A', che in disparte ho sentio la grazia, che i mè paroni s'ha degnà de farne; con tutta umiltà l' accetto, e ghe prometto servitù fedel, rispetto immutabile, e obbedienza fin alla morte.

*Pant.* Caro Brighella, te voglio ben.

*Col.* Sig. Padrone, eccovi dinanzi la vostra povera Cameriera, che per essere stata impertinente, avete con ragion castigata. Da què avanti vedrete, ch' io farò obbediente come una cagnolina, e acciò non vi succedano più disgrazie, vi farò sempre la pappa colle mie mani.

*Pant.* Se ti gh'averà giudizio, farà meglio per ti.

*Art.* Sior Padron, son quà ai vostri piedi; mi ve compatisco vù; vù compatime mè, e quel che è stà, è stà.

*Pant.* Zà sò, che da ti no se pol aver de meglio. Compatisco la to alocagine, e basta, che ti sia fedel.

## S C E N A X X V I I.

*Diana, e detti.*

*Dian.* **G**Iacchè vedo giubilar tutti in un mar di contenti, m'azzardo anch' io di presentarmi al Sig. Pantalone.

*Pant.* Come gh'intrela ela? come xela quà?

*Dian.* Venni invitata dalla Signora Beatrice,

*Beat.* E' vero, prima che fossi arrestata,

*Ott.* Signora Diana, voi mi vedete cambiato per opera dello sviscerato amor di mio Padre; sappiate che il mio cangiamento è universale, e che mi trovo costretto sacrificare all'obbedienza giurata al mio Genitore, anche l'amore, che avevo per Voi.

*Dian.* Pazienza! confesso non esser degna di un tanto bene, e compatisco lo stato, in cui vi trovate.

*Pant.* Ah caro Fio! (E pur quella poverazza me fa peccà.) (da se,

SCE

a Capote. Gabbione, in cui si nutriscono i Caponi.

ATTO TERZO.  
SCENA ULTIMA.

*Lelio, e detti.*

**Lel.** Giacchè la sorte mi fece a parte dei vostri contenti, non voglio lasciare di consolarmi con Voi, mio veneratissimo Signor Pantalone.

**Pant.** Anca cia? come?

**Lel.** Anch' io fui qui chiamato dalla Signora Beatrice.

**Beat.** Pur troppo è vero. Ma ora comincio ad abborrire il mio passato costume.

**Pant.** ( *Me despiase, che sta zente ha sentio tutto, e no vorave, che i parlasse; bisogna obbligarli.* ) ( *da se.* ) Sior Lelio, e Siora Diana, in segno de quella stima, che fazzo de lori, ghe vorave proponer un mio pensier, ma vorave mo anca che se degnasse de acetar el mio bon cuor, senza rimproverarme de tropo ardir.

**Dian.** Io dipenderò da' vostri voleri.

**Lel.** Sarò pronto esecutore de' vostri comandi.

**Pant.** Siora Diana, me togo la libertà de oferirghe sie mila ducati, acìd la se trova un mario adatà ala so condition; e se Sior Lelio xe contento pregherò Siora Diana, che a elo, cola dota, la ghe daga la man, e el cuor. Cossa dixeli?

**Dian.** Io son contenta. ( *Altro non cercavo che di maritarmi.* ) ( *da se.* )

**Lel.** Ed io mi chiamo felice. ( *Sei mila ducati non si trovano così facilmente.* ) ( *da se.* )

**Pant.** Anca questa xe fata. Adesso sì, che 'son veramente contento; ma siccome a sto mondo no se pol dar un omo contento, cusì me aspeto a momenti la morte. No m' importa; morirò volentiera cola consolazion d' aver redotto de una muggier capricciosa, una compagna amorosa, de un fio ( *a* ) scavezzo, un agnelo ubbidiente, de zente discola, persone savie, e da ben. Sia dito a gloria de la verità, questa xe tutà opera dela Prudenza, la qual come calamita fedel, voltandose sempre ala tramontana del ponto d' onor, e dela giustizia; anca in tel'alto mar dei travagi insegna al bon nochier a schivar i scoggi dele disgrazie, e trovar el porto dela vera Felicità.

*a Scavezzo. Discolo*

*Fine dell' Uomo Prudente.*

LA VEDOVA  
SCALTRA  
COMMEDIA  
DEL SIGNOR  
AVVOCATO GOLDONI  
VENEZIANO

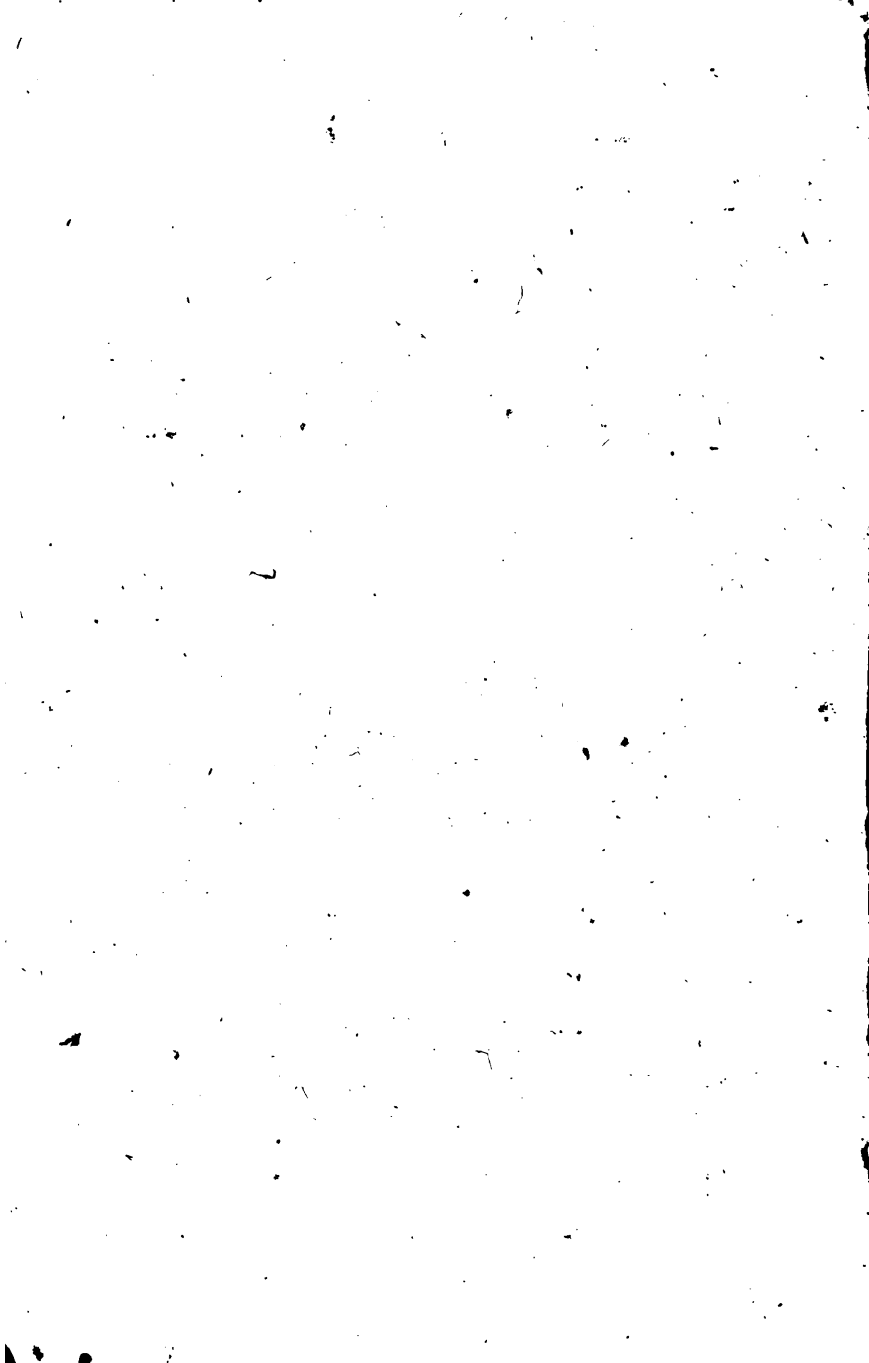
*A Norma dell' Edizione di Firenze.*



IN BOLOGNA MDCCLVI.

---

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso  
d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*







Questa Commedia, che al celebre suo Autore, allorchè fu recitata, ha fatto tanto onore, non ha sfuggita la critica, essendoli stato opposto, che in essa un' Inglese, un Francese, un Spagnolo parlano bene l'Italiano.

Equivale ad una appologia la lettera dal medesimo scritta allo Stampatore di Venezia postale in fronte: Che gran maraviglia, egli dice, come se il nostro linguaggio non fosse coltivato in tutte le più polite Corti d' Europa da tutte quasi le persone di conto, e non fosse costume di parlare il linguaggio della nazione, tra la quale uno si trova, quando adeguatamente favellar quello sappia. Soggiunge che egli non è il primo Autore di azioni teatrali che introducendo nelle sue Favole Attori forestieri parlar li faccia nella lingua del Paese e non nella nativa, e ne adduce gli esempi non meno moderni, che antichi. Si dee supporre che gli Uditori si figurino sentir parlare gli Attori la lor lingua nativa benchè di fatto parlino la paesana tosto che al carattere ne conoscono la nazione, e ciò per una spezie di necessità mentre le lingue straniere non farebbono intese dalla maggior parte dell' Uditorio di esse ignorante, e sarebbe facile, che i Comici le storpiassero parlando, onde gli imperiti non goderebbon la Commedia per non intenderne il linguaggio, ed i periti si sdegnerebbono il sentir maltrattati gli Idiomi. Queste in sostanza sono le giuste difese per la sua VEDOVA, che non ho voluto occultarvi.

PER.

# PERSONAGGI.

**ROSAURA**; Vedova di Steffanello Bisognosi, Figlia del Dottore Lombardi.

**ELEONORA** sua Sorella.

**PANTALONE DE' BISOGNOSI**, Cognato di Rosaura, Amante di Eleonora.

**DOTTORE LOMBARDI** Bolognese, Padre delle suddette due Sorelle.

**MILORD RUNEBIF** Inglese. ) Tutti quat-

**MONSIEUR LE BLAU** Francese. ) tro serven-

**D. ALVARO DE CASTIGLIA** Spagnuolo. ) ti di Ro-

**IL CONTE DI BOSCO NERO** Italiano. ) faura.

**MARIONETTE** Francese, Cameriera di Rosaura.

**ARLECCHINO**, Cameriere di Locanda.

**BIRIF**, Cameriere del Milord.

**FOLETTO**, Lacchè del Conte.

Servi di Pantalone.

Un Caffettiere, e suoi Garzoni.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO .

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

Notte.

*Camera di Locanda con Tavola rotonda apparecchiata, sopra cui varie Bottiglie di liquori con Sottocoppa, e bicchieretti, o due Tondi con salviette, candellieri con candele.*

*Milord Runebif, Monsieur le Blanc, Don Alvaro, e il Conte di Bosco Nero.*

*Tutti a sedere alla Tavola rotonda, con bicchieri in mano pieni di vino, cantando una Canzone alla Francese, intuonata da Monsieur le Blanc, e secondata dagli altri. dopo la quale.*

*Monf.* **E** Viva la Bottiglia, e viva l' allegria.

*Tutti.* E viva.

*Con.* Questo nostro Locandiere ci ha veramente dato una buona cena.

*Monf.* E' stata passabile; ma voi altri Italiani non avete nel mangiare il buon gusto di Francia.

*Con.* Abbiamo anche noi de' Cuochi Francesi.

*Monf.* Eh si, ma quando vengono in Italia perdono la buona maniera di cuocere. Oh se sentiste come si mangia a Parigi! La è, dove si raffinano le cose.

*Mil.* Voi altri Francesi avete questa malinconia in capo, che non vi sia altro Mondo, che Parigi. Io sono un buono Inglese, ma di Londra non parlo mai.

*D. Al.* Io rido, quando sento esaltar Parigi. Madrid è la Regina del Mondo.

*Con.* Signori miei, io vi parlerò da vero Italiano. Tutto il Mondo è paese, e per tutto si stà bene, quando s' ha dei quattrini in tasca, e dell' allegria in cuore.

*Monf.* Bravo camerata, viva l' allegria. Dopo una buona cena, ci vorrebbe a conversazione una bella giovane. Siamo vicini al levar del Sole, potremmo risparmiar d' andare a letto, Ma che dite di quella bella Vedova,

va; che abbiamo avuto l'onore di servire alla festa di ballo la scorsa notte.

*Mil.* Molto propria, e civile.

*D. Al.* Aveva una gravità, che rapiva.

*Monf.* Pareva una Francese; aveva tutto il brio delle Mademoiselles di Francia.

*Con.* Certo, la Signora Rosaura è Donna di molto garbo, riverita, e rispettata da tutti, ( e adorata da questo cuore. ) *da se.*

*Monf.* Alon: Viva Madama Rosaura. *verso del vino e tutti.*

*D. Al.* Viva Donna Rosaura.

*Mil.* ) Viva.

*Con.* )

*Monfieur la Blau intona nuovamente la medesima Canzone Francese, e dopo, tutti replicano la strofa.*

### S C E N A I I.

*Arlecchino, e detti.*

*Arlecchino si ferma con ammirazione ad ascoltar la Canzone.*

*Terminata, che l'hanno, s'accosta alla tavola, si empie un bicchiere di vino, canta anch'egli la Canzone stessa, beve, poi col bicchiere se ne va.*

*Con.* **B** Ravo Cameriere! lodo il suo spirito.

*D. Al.* Voi altri ridete di simili scioccherie? In Ispagna un Cameriere per tale impertinenza si sarebbe guadagnato cinquanta bastonate.

*Monf.* E in Francia costui farebbe la sua fortuna. I belli spiriti vi sono applauditi.

*Mil.* Voi altri stimate gli uomini di spirito, e noi quelli di giudizio.

*Monf.* Ma torniamo al nostro proposito. Quella Vedova mi sta nel cuore.

*D. Al.* Io già sospiro per lei.

*Con.* Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.

*Monf.* Perché?

*Con.* Perché la Signora Rosaura è una Donna nemica d'amore, sprezzante degli uomini, e incapace di tenerezza, ( Mecco solo grata, e pietosa. ) *da se.*

*Monf.* Eh sia pur ella selvaggia più d'una belva, se un vero Francese, come son io, arriva a dirle alcuni di questi nostri

nostri concetti, fatti apposta per incantare le Donne; vi giuro, che la vedrete sospirare, e domandarmi pietà.

*D. Al.* Sarebbe la prima Donna, che negasse corrispondenza a Don Alvaro di Castiglia. Gli uomini della mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

*Con.* Eppure con questa, nè la disinvoltura Francese, nè la gravità Spagnuola, potrà ottenere cosa alcuna. So quel, che dico; la conosco, credetelo a un vostro amico.

*Monf.* Stanotte la vidi guardarmi sì attentamente, che ben m'acorsi dell'impressione, che fatta avevano i miei occhi nel di lei cuore. Ah nel darle la mano nell'ultimo Minuè, mi ferì sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi prostrato a' piedi!

*D. Al.* Io non foglio vantarmi delle finezze delle belle Donne, per altro avrei molto da dir per confondervi.

*Con.* ( Ardo di gelosia, ) da se.

*Monf.* Monsieur Pantalone di lei Cognato è mio buon amico. Non lascerà d'introdurmi.

*D. Al.* Il Dottore suo Padre, e mio dipendente. Mi farà egli di scorta.

*Con.* ( Sarà mia cura di prevenirla. ) da se.

*Mil.* Ehi? chiama, e s'alza da sedere.

## S C E N A III

*Arlecchino, e detti, poi altri Camerieri di Locanda.*

*Arl.* **L** Uffrissimo, cosa comandela?

*Mil.* **L** Vien qui. lo tira in disparte, gli altri tre restano a tavola mostrando parlar fra di loro.

*Arl.* Son qui.

*Mil.* Conosci Madama Rosaura, cognata di Pantalone de' Bisognosi?

*Arl.* La Vedova? la conosco.

*Mil.* Tieni questo anello, portalo a Madama Rosaura. Dille, che lo manda a lei Milord Runcif. Dille, che è quell'anello, che nella passata notte ella stessa mi ha lodato; e dille, che questa mattina farò da lei a bere la Cioccolata.

*Art.* Mè, Sior, la vede ben...

*Mil.* Tieni, sei Zecchini per te.

*Art.* Obbligatissimo; no diseva per questo, ma no vorave, che el Sior Pantalon....

*Mil.* Vanne, o ti farò provare il bastone.

*Art.* Coll'è cufsi, no la s'incomoda. Anderò a servirla, e farò anca mi quel, che se sol far da quasi tutti i Camerieri delle Locande. *parte.*

*Mil.* Ehi? *vengono tre Servitori di Locanda.* Prendi il lume. ad uno de' Servitori, il quale porta un candeliere per servire il Milord. Amici, un poco di riposo. *parte servito dal Cameriere, come sopra.*

*Monf.* Addio, Milord. Andiamo a dormire per un momento, anche noi. Credo non vi farà bisogno di lume. *tutti s'alzano.*

*Con.* Se non ci vedremo nell'albergo, ci troveremo al Caffè.

*Monf.* Questa mattina forse non mi vedrete.

*Con.* Siète impegnato?

*Monf.* Spero di esser a baciare la mano a Madama Rosaura.

*Con.* Questo è impossibile. Ella non riceve veruno. *parte servito da un Servitore col lume.*

*Monf.* Sentite, come si riscalda il Conte? Egli è innamorato più di noi; e forse gode quella corrispondenza, che noi andiamo cercando.

*D. Al.* Se fosse così, farebbe molto geloso.

*Monf.* E' Italiano, e tanto basta. *parte servito da un altro come sopra.*

*D. Al.* Sia pur geloso quanto vuole; sia pur Rosaura fedele. I Doblioni di Spagna fanno fare di gran prodigi. *parte anch'egli servito da un altro.*

## S C E N A I V.

Giorno.

Camera di Rosaura con Sedie.

*Rosaura, e Marionette vestita all'uso delle Cameriere Francesi.*

*Ros.* **C** Ara Marionette, dimmi tu, che sei nata Francese, e sei stata allevata a Parigi, che figura farei io, se fossi colà fra quelle Madame?

*Mar.* Voi avete dello spirito, e chi ha dello spirito, in Francia fa la sua figura.

*Ros.*

*Ros.* Eppure io non sono delle più disinvolte; in Italia ne troverai moltissime di me più briose, pronte di lingua, e sciolte nel costume.

*Mar.* Volete dire di quelle, che in Italia si chiamano spiritose, e noi le diremo spiritate. A Parigi piace il brio composto; una disinvoltura manierosa, una prontezza corretta, ed un costume ben regolato.

*Ros.* Dunque colà le Donne saranno molto moleste.

*Mar.* Eh non si piccano poi di tanta modestia. Tutto passa per galanteria, quando è fatto con garbo.

*Ros.* Ma dimmi, per essere stata tutta la notte al ballo, sono io di cattivo colore?

*Mar.* Siete rossa, come una rosa. Questo è quello, che in Francia non piacerebbe.

*Ros.* Eppure tu mi dicesti altre volte, che tutte colà si bellettano.

*Mar.* Sì, egli è vero. Sogliono a forza d'acqua, e di cavate di sangue, togliere dal loro viso il rosso naturale, per sostituirvi il Carmino.

*Ros.* Questo poi non l'approverei. Non vi sò vedre una giusta ragione.

*Mar.* Parliamoci qui tra noi. Qual'è quella delle mode di noi altre donne, che sia regolata dalla ragione? Forse il tagliarci i capelli, ne' quali una volta consisteva un pregio singolare delle Donne? Il guardinfante, che ci rende deformi? Il tormento, che diamo alla nostra fronte per sradicare i piccioli peli? Tremar di freddo l'inverno, per la vanità di mostrare quello, che dovremmo tener nascosto? Eh tutte pazzie, Signora Padrona, tutte pazzie.

*Ros.* Basta, io non mi voglio fare riformatrice del secolo.

*Mar.* Fate bene; si va dietro agli altri. Se vi rendeste singolare, forse non fareste considerata.

*Ros.* Anzi da qui avanti voglio sfoggiar le mode con un poco più d'attenzione. Sin ora tui nelle mani d'un vecchio tifico; ma giacchè la sorte me ne ha liberata colla sua morte, non vo' perdere miseramente la mia gioventù.

*Mar.* Sì, trovatevi un giovinotto, e rifatevi del tempo perduto.

*Ros.*

*Ros.* Converterà, ch' io lo faccia speditamente. E' vero, che il Signor Pantalone mio Cognato mi tratta con civiltà, ma finalmente non posso più dire di essere in casa mia, e vivo con della soggezione.

*Mar.* Ma non vi mancheranno partiti: siete giovane, siete bella, e quello, che più importa, avete una buona dote.

*Ros.* In grazia di quel povero vecchio, che me l' ha aumentata.

*Mar.* Ditemi la verità, avete niente per le mani?

*Ros.* Così presto? Sono Vedova di pochi mesi.

*Mar.* Eh le mogli giovani de' mariti vecchi sogliono pensar per tempo a sceglier quello, che deve loro rasciugare le lagrime. Mi ricordo aver fatto lo stesso anch' io col primo marito, che ne aveva settanta.

*Ros.* Mi fai ridere. Il Conte non mi dispiace.

*Mar.* Non sarebbe cattivo partito, ma è troppo geloso.

*Ros.* Segno che ama davvero.

*Mar.* Io vi consiglierei star a vedere, se vi capita qualche cosa di meglio. Oh se poteste avere un Francese! Beata voi.

*Ros.* Che vantaggio avrei a sposar un Francese?

*Mar.* Godereste tutta la vostra libertà, senza timore di dargli una minima gelosia; anzi con sicurezza, che quanto più foste disinvolta cogli uomini, tanto più gli darestes nel genio.

*Ros.* Questa è una bella prerogativa.

*Mar.* I Mariti Francesi sono troppo comodi per le Donne. Credetelo a me, che lo dico per prova.

*Ros.* Mia sorella ancor non si vede.

*Mar.* Sarà alla Tavoletta.

*Ros.* Non la finisce mai.

*Mar.* Poverina. Anch' ella cerca marito.

*Ros.* Bisognerà, che lo provendiamo anche a lei.

*Mar.* Se non ci pensaste voi, vostro Padre la lascerebbe invvecchiare fanciulla.

*Ros.* Per questo la tengo meco.

*Mar.* E' poi una buona ragazza.

*Ros.* Mi pare, che mio Cognato la miri di buon' occhio.

*Mar.* S' ella sperasse, ch' egli morisse tanto presto, quanto



ha fatto il vostro, forse lo piglierebbe. Per altro mi pare abbia cara di volerlo giovane, bello, e di buona complessione.

*Ros.* Chi è costui, che viene alla volta della mia Camera?

*Mar.* Un Cameriere della Locanda dello Scudo di Francia. Lo conosco, perchè vi sono stata alloggiata. E' molto faceto.

*Ros.* Viene avanti con gran libertà. Domandagli che cosa vuole.

*Mar.* Lasciatelo venire, che n' avrete piacere.

## S C E N A V.

*Arlecchino, e detti.*

*Art.* **C** On grazia, se pol entrar? Resti servida. Obligatissimo alle sue grazie.

*Ros.* Bel complimento!

*Mar.* Se ve lo dico; e graziosissimo.

*Art.* Se la se contenta, gh' ho da far un ambasciada.

*Ros.* Dite pure, che io vi ascolto.

*Art.* Milord Runebif la reverisse.

*Ros.* Questi è un Cavaliere Inglese, che ho veduto la scorsa notte alla festa di ballo. *a Marionette.*

*Mar.* Lo conosco. E' un Cavalier generoso.

*Art.* E dopo averla reverida, el dis, che stamattina el vengirà a beber la Cioccolata; e per segno della verità, el ghe manda sto anello.

*Ros.* Mi maraviglio di te, e di chi ti manda con simili ambasciate. Se Milord vuol venire da me a bere la Cioccolata è Padrone, ma quell' anello mi offende. Egli non mi conosce. Digli, che venga, e imparerà meglio a conoscermi.

*Art.* Come! la ricusa un anello? Da chi ala imparà sta brutta usanza? al di d' ancuo Donne, che recusa regali ghe ne son poche.

*Ros.* Orsù non più repliche, riportalo a chi te l' ha dato, e digli, che Rosaura non ha bisogno de' suoi anelli.

*Art.* Mi rest attonito, stupefatto, maravià! El me par un insonio. Una Donna recusa un anello? l' è un miracolo contro natura.

*Mar.* Galantuomo, lasciatemi vedere codest' anello.

*Art.* Vardelo pur. Anca Marionette se farà maraveja, perchè

che gnanca in Franza no se farà sti spropositi.

*Mar.* Ma come è bello! Varrà almeno trecento Doppie.  
E voi lo volete lasciar andare?

*Ros.* Ti pare, che una Donna civile abbia da ricevere un regalo così alla prima, senza un poco di complimento?

*Mar.* Sì, sì dite bene. Riportatelo a Milord, e ditegli, che venga a bere la Cioccolata. (La Padrona ne sa più di me.)  
*da se.*

*Mar.* Anderò, ghe lo dirò, racconterò a tutta Venezia, che una Donna ha ricusà un anello, ma son sicuro, che tutti la crederà una favola.  
*parte.*

*Ros.* Alcuni forestieri hanno di noi altre Italiane una pessima prevenzione. Credono, che l'oro, e le gioje che portano da i loropæsi abbiano a dirittura a renderci loro schiave. In quanto a me, se ho da ricever qualche regalo, voglio prima farmi pregare per accettarlo; e voglio, che l'averlo accettato sia tutta la mercede di chi lo porge.

*Mar.* Brava, Signora Padrona! questo è un bellissimo sentimento; non così familiare a tutti, e non così facile da porsi in esecuzione. Ma torna il Cameriere.

*Ros.* E feco vi è il Milord. Egli al certo non perde tempo?

*Mar.* Gl' Inglese hanno poche parole, e molti fatti.

*Ros.* La loro troppa serietà non mi piace.

*Mar.* Ogni quarto d' ora dicono dieci parole.

*Ros.* Introduci l' Inglese, e poi va' a frullare la Cioccolata.

*Mar.* Intanto passerò il tempo con Arlecchino.

*Ros.* Non gli dar confidenza.

*Mar.* Eh, sò vivere anch' io. Sono Francese, ma Italiana.  
*parte.*

## S C E N A V I.

*Rosaura, poi Milord.*

*Ros.* SE Milord averà per me de' sentimenti convenevoli al mio carattere, non ricuserò d' ammetterlo alla mia conversazione. E forse, forse col tempo..... ma eccolo, che viene.

*Mil.* Madama.

*Ros.* Milord, vi son serva.

*Mil.* Perchè non vi siete compiaciuta di ricever questo  
picc

picciolo anello? Mi diceste jer sera, che vi piaceva?

*Ref.* Tutto quello che piace, non è lecito di conseguire.

*Mil.* Anzi si desidera quello che piace.

*Ref.* Desiderare, e prendere, non è il medesimo.

*Mil.* Madama, non replicherò per rispettare le vostre proposizioni.

*Ref.* Accomodatevi.

*Mil.* Tocca a voi.

*Ref.* Favorite.

*Mil.* Non mi tormentate con cerimonie. *fiedono?*

*Ref.* Come avete riposato bene il resto della notte?

*Mil.* Poco.

*Ref.* Vi piacque il Festino di jer sera?

*Mil.* Molto.

*Ref.* Vi eran belle donne?

*Mil.* Sì, belle.

*Ref.* Milord, quale più vi piace fra quelle, che si potevan dir belle?

*Mil.* Voi, Madama.

*Ref.* Oh volete scherzare.

*Mil.* Credete, lo dico di cuore.

*Ref.* Io non merito una distinzione sì generosa.

*Mil.* Meritate molto, e non vi degnate di accettar poco.

*Ref.* Non accetto per non essere obbligata a concedere.

*Mil.* Io non pretendo nulla da voi. Se prendete l'anello, mi fate piacere; se l'aggradite, son soddisfatto.

*Ref.* Quando è così, non voglio usare atto villano con ricusare le vostre grazie.

*Mil.* Prendete. *si cava l'anello, e lo dà a Rosaura.*

*Ref.* Vi ringrazierei, se non temessi di dispiacervi.

*Mil.* Se parlate mi fate torto.

## S C E N A V I I.

*Marionette con due Chicchere di Cioccolata sulla Guantiera, e detti.*

*Ref.* **E**cco la Cioccolata.

*Mil.* Madama. *prende una tazza, e la dà a Rosaura.*

*Ref.* (Che stile laconico!) *beve.*

*Mil.* Marionette, tu sei Francese? *bevendo.*

*Mar.* Sì, Signore. *fa una riverenza.*

*Mil.* Madama dee servirvi con attenzione.

*Mar.*

Mar. Fo quel ch' io posso.

*Milord rimette la tazza sulla Guantiera, e sotto vi pone una moneta.*

Mar. ( Questa è per me. Una Doppia ! ) *guardandola da se.*

Ros. Prendi. *rimette la tazza, e Marionette vede l' anello.*

Mar. Mi rallegro dell' anello. *piano a Ros.*

Ros. Stà cheta. *piano a Marian.*

Mar. Non parlo. *porta via la Guantiera.*

Mil. Voi siete Vedova, non è così?

Ros. Lo sono, e se trovassi un buon partito, tornerei forse...

Mil. Io all' incontro non ho intenzione di prender moglie.

Ros. Perché?

Mil. Mi piace la libertà.

Ros. E amore non vi molesta?

Mil. Amo, quando vedo una Donna amabile.

Ros. Ma il vostro è un amor passaggero.

Mil. Che? Dunque si deve amar sempre?

Ros. La costanza è il pregio del vero amante.

Mil. Costante finchè dura l' amore, e amante finchè è vicino l' oggetto.

Ros. Non vi capisco.

Mil. Mi spiegherò. Io amo voi, vi farò fedele finche vi amo, e vi amerò fino che mi sarete vicina.

Ros. Dunque partito, che farete di Venezia, non vi ricorderete di me?

Mil. Che importa a voi, ch' io vi ami in Londra, ch' io vi ami a Parigi? Il mio amore vi farebbe inutile, ed io penerei senza frutto.

Ros. Qual frutto sperate finchè mi siete vicino?

Mil. Vedervi, ed esser ben veduto.

Ros. Siete un Cavaliere discreto.

Mil. Una Dama d' onore non fa sperare di più.

Ros. Siete adorabile.

Mil. Son tutto vostro.

Ros. Ma finchè state a Venezia.

Mil. Così penso.

Ros. ( Che bell' umore ! ) *da se.*

Mil. ( Quanto mi piace ! ) *da se.*

Mar. torna. Signora, il Signor Conte vorrebbe farvi una visita:

Ros.

Ros. Il Conte di Bosco Nero?

Mar. Per l' appunto.

Ros. Porta un' altra sedia, e fallo venire.

Mar. Obbedisco. (A questo geloso non cascà mai nulla di mano.) *porta la sedia, e parte.*

Mil. Madama, il Conte è vostro amante?

Ros. Vorrebbe esserlo.

## S C E N A V I I I.

*Il Conte, e detti.*

Con. **R**iverisco la Signora Rosaura. *sostenuto:*

Ros. Addio, Conte. Sedete.

Con. Mi rallegro della bella conversazione.

Mil. Amico, avete fatto bene a venire. Io faceva morir di malinconia questa bella Signora.

Con. Anzi l' averete molto ben divertita.

Mil. Sapete il mio naturale.

Ros. Marionette, con vostra permissione. *s'alza, e tira Marionette in disparte, e le parla piano.* (Dirai ad Eleonora mia sorella, che venga qui; e fa che si ponga a sedere presso a Milord. Vorrei, che la cosa finisse bene.) *parte Marion.*

Con. Non mi credevo così di buon ora trovarvi in conversazione; si vede, che siete di buon gusto.

Ros. Milord ha voluto favorirmi di venire a bere la Cioccolata da me.

Con. Eh sì, siete generosa con tutti.

Ros. Conte, voi mi offendete.

Mil. (Costui è geloso come una bestia,) *da se.*

Con. Veramente non si può negare, che Milord non abbia tutte le amabili qualità, desiderabili in un Cavaliere servente.

Mil. (Sono annojato.)

## S C E N A I X.

*Eleonora, e detti.*

Ele. **E'** Permesso il godere di sì gentile conversazione?

Ros. Venite, Eleonora, venite.

Mil. Chi è questa Signora?

*a Rosaura.*

Ros. Mia sorella.

Ele. E sua divotissima serva.

*Milord la saluta senza parlare?*

*Ros.*

Ros. Sedete presso a Milord.

ad Eleonora.

Ele. Se me lo permette?

Mil. Mi fate onore. *senza mirarla.*

Ele. Ella è Inglese, non è vero?

Mil. Sì, Signora. *come sopra.*

Ele. E' molto tempo, che è in Venezia?

Mil. Tre mesi. *come sopra.*

Ele. Gli piace questa Città?

Mil. Certamente. *come sopra.*

Ele. Ma, Signore, perchè mi favorisce con tanta asprezza?  
Sono sorella di Rosaura.

Mil. Compatitemi, ho la mente un poco distratta. (Costei  
non mi va a genio.) *da se.*

Ele. Non vorrei storbare i vostri pensieri....

Mil. Vi sono schiavo. *s' alza.*

Ros. Dove, dove, Milord?

Mil. Alla Piazza.

Ros. Siete disgustato?

Mil. Eh pensate. Oggi ci rivedremo. Madama, addio, Conte  
a rivederci.

Ros. Permettete, ch' io almeno.... *vuol alzarsi.*

Mil. No, no, non voglio. Restate a consolare il povero  
Conte. Vedo, ch' egli muore per voi. Vi amo anch'  
io, ma appunto perchè vi amo, godo in vedervi cir-  
condata da più adoratori, che facciano giustizia al vo-  
stro merito, e applaudiscano alla mia scelta. *parte.*

### S C E N A X.

*Rosaura, Eleonora, e il Conte.*

Ele. **S**Orella, bella conversazione, che mi avete fatta go-  
dere, vi son tenuta davvero!

Ros. Compatite. Quegli è un' uomo di buonissimo cuore, ma  
ha le sue stravaganze.

Ele. Per me non lo tratterò più certamente.

Con. Milord ha 'l bellissimo cuore, ma io l'ho amareggia-  
to dal dolor di vedermi mal corrisposto.

Ros. Di che vi lagnate?

Con. Di vedervi far parte delle vostre grazie ad un Forestiero.

Ros. Ma che! Sono io cosa vostra? Mi avete forse comprata?  
Son vostra Moglie? Pretendete di comandarmi? Dichia-  
tevi, con qual autorità? Con qual fondamento? Con-  
te,

te, io vi amo, e vi amo più di quello, che voi pensate, ma non voglio per questo sacrificarvi la mia libertà. La conversazione quand' è onesta, è degna delle pertone civili. La Donna di spirito tratta con tutti, ma con indifferenza. Così ho fatto fin' ora, e se alcuno ho distinto, voi siete quegli, ma se ve ne abutate, io vi rimetterò nella massa degli altri, e forsiè vi sbandirò affatto dalla mia casa. *parte.*

## S C E N A X I.

*Eleonora, ed il Conte.*

*Ele.* **S** Ignor Conte, siete rimasto molto sconfolato? Ma, vostro danno; la maledetta gelosia è il flagello delle povere Donne. Fa bene mia Sorella a levarvi questa pazzia dal capo. In quanto a me, se mi toccasse un Marito geloso, lo vorrei far morir disperato. *parte.*

*Con.* Come si può fare a non esser geloso? Amo una bella Donna, e la trovo a sedere accanto d' un altro. Oh! la conversazione è onesta e civile. Sarà, non lo nego. Ma si comincia colla civiltà, e si termina colla tenerezza. Anch' io mi sono innamorato poco alla volta. Sia maledetto chi ha introdotto il costume di questo modo di conversare. *parte.*

## S C E N A X I I.

*Strada con la Casa di Rosaura.*

*Il Dottore, e Pantalone.*

*Pant.* **L**A xe cusi, el mio caro amico, e parente. Mio fradelo Stefanelo xè morto senza fioi, e acciò non perissa la nostra casa senza eredi, me son' resolto de maridarne mi.

*Dott.* La massima non è cattiva. Tutto stà, che vi riesca d' aver Figliuoli.

*Pant.* Ve dirò, son avanzà in etae; ma siccome m' ho sparagnà in zoventù, cusi spero de valer qualcosfa in vecchiezza.

*Dott.* Avete stabilito, e fissato con chi accompagnarvi?

*Pant.* Ve dirò. Mio fradelo ha tiolto per muggier Siora Rosaura, e mi inclinerave a Siora Eleonora, e cusi tutte do le vostre pute le faria in casa mia, quando che vù, cola solita vostra cortesia, non me dixè de nò.

*La Vedova Scaltra.*

**B**

*Dott.*

*Dott.* Io per me farei contentissimo; e vi ringrazio della stima, che fate di me, e delle mie Figlie. Basta, che Eleonora sia contenta, prendetela, ch' io ve l' accordo.

*Pant.* Ve dirò, la xè avvezza a star in casa mia, in compagnia de so sorela, onde spereria, che no la difesse de nò, e me par, che no la me veda de mal' ochio.

*Dott.* Io, se vi contentate ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Ròsaura, e fra voi, e me col consiglio della Sorella, spero la cosa riuscirà in bene. Amico, vò per un' affar di premura, e avanti sera ci vedremo.

*parte.*

### S C E N A X I I I.

*Pantalone, poi Monsieur le Blanc.*

*Pant.* **E** Pur è vero, se mi no gh'aveva quella putà in casa, mi no me infuniava de maridarme. Gh' ho chiapà a voler ben, e no posso viver senza de ela.

*Monf.* Monsieur Pantalone, vostro servitor di buon cuore.

*Pant.* Servitor obligatissimo, Monsù le Blò.

*Monf.* Voi tenete in molto prezzo la vostra persona.

*Pant.* Perchè dixela cusì?

*Monf.* Perchè vi lasciate poco godere da' vostri Amici.

*Pant.* Oh la vede; son vecchio. No posso più far (a) Notolae, el goto me piàse, ma bisogna che vaga lizier, e co le Donne ho batuo la ritirada.

*Monf.* Eppure io non mi batterei con voi a far all' amore con una bella Donna. Siete vecchio, ma li portate bene i vostri anni.

*Pant.* Certo, che schinele mi no ghe n' ho. Perchè per dirve la veritae, al vostro Paese no ghe son mai stà.

*Monf.* Evviva Monsieur Pantalone de' Bisognosi. Io ho una bottiglia di Borgogna di dodici anni, che potrebbe dar la vita ad un Morto. Voglio, che ce la beviamo assieme.

*Pant.* Perchè nò? Per una botiglia (b) ghe stago.

*Monf.* E voi come state di Vino di Cipro? Una volta ne ho bevutò del molto buono alla vostra casa.

*Pant.* Gh' ho una barila preziosa, con una (c) mare cusì perfetta,

(a) Notolae. Nottate. (b) Ghe stago. Ci stò. (c) Mare. La feccia del vino, che nel Moscato si conserva, e lo rende migliore.



fetta, che farave deventar bone anca le lavaure de' fialchi.

*Monf.* Buono, buono, buono. Lo sentiremo.

*Pant.* Quando volè.

*Monf.* Alon; chi ha tempo non aspetti tempo.

*Pant.* Adesso no xè tempo. In casa ghe xè della suggezion: Lassemo che le Donne le vaga fora de casa, e po staremo colla nostra libertae.

*Monf.* Le Donne non mi mettono in soggezione. Andiamo, andiamo.

*Pant.* Bitogna averghe sta poca de convenienza.

*Monf.* Eh Madama Rosaura avrà piacere, che le andiamo a far un poco di conversazione. E' una Donna di grande spiro: avete una gran cognata, Signor Pantalone.

*Pant.* (Adesso ho capio, che torte de vin ch' el vorave beber, ghe xè anca in casa quella puta. No vorave... No, no, alla larga. *da jè.*) Certo, la xè una Vedoa, propria, civil, e modesta. *a Monf.*

*Monf.* Amico, fatemi il piacere, conducetemi a darle il buon giorno.

*Pant.* Oh la fala, mi gh' ho nome Pantalon, no gh' ho nome (a) condufi.

*Monf.* Voi, che siete il Padrone di Casa potete farlo.

*Pant.* Posso farlo, ma no devo farlo,

*Monf.* Perché?

*Pant.* Perché? Ghe par a ela, ch' el (b) Cugnà abia da (c) bater el canasio alla Cugnada?

*Monf.* Ah lasciate questi pregiudizj del vostro spiro. Siate amico, siate galantuomo. Farò io lo stesso per voi.

*Pant.* Mi la ringrazio infinitamente, no gh' ho bisogno de sti servizj, e no son in stato de farghene.

*Monf.* O io son pazzo, o non mi capite. Mi piace la Signora Rosaura, vorrei vederla da vicino: vi prego, che mi facciate l' introduzione, e pare a voi che vi chiedo una gran cosa?

B 2

*Pant.*

(a) *Condufi*, dal verbo *condurre*, s' intende per *mezzano*.

(b) *Cugnà*. Cognato.

(c) *Battere il canasio*, per *metafora* far il *mezzano*.

**Pant.** Eh una bagatela. A chi no patisce le (a) gatorigole no vol dir gnente.

**Monf.** Ma io poi vi anderò senza di voi.

**Pant.** La se comoda.

**Monf.** Ella è Vedova; Voi non le comandate.

**Pant.** La dixè ben.

**Monf.** Volevo aver a voi quest' obbligazione.

**Pant.** No m' importa gnente.

**Monf.** Un altro si pregerebbe di potermi usare una tal finezza.

**Pant.** E mi son tutto el contrario.

**Monf.** Non è galantuomo chi non sà servire all' amico.

**Pant.** In tele cosse lecite, e oneste.

**Monf.** Io sono un onest' uomo.

**Pant.** Lo credo.

**Monf.** Volete una dozzina di bottiglie? ve le manderò.

**Pant.** Me maraveggio de' fatti vostri. No gh' ho bisogno dele vostre botiglie, che in ti liquori ve posso (b) sofogar vù, e cinquanta della vostra sorte. Ste esibizion le se ghe fa ai omeni de altro carattere, nó a Pantalon de i Bisognosi, che stima la reputazion assae più dela vita. M' avè inteso. Vè serva de regola; per vù in casa no ghe xè né Cipro, né Candia. *parte.*

### S C E N A X I V.

*Monsieur le Blau, poi Marionette.*

**Monf.** **A** Hi, ah, ah. Costui mi fa ridèr di cuore. E' un buon' uomo, ma è troppo Italiano. Ma che m' importá, s' ei non mi vuole introdurre? che bisogno ho io di questo mezzo? Non ho franchezza bastante per battere, e farmi aprire? Se non l' avessi, farei torto alla mia nazione. O di casa. *batte.*

**Mar.** Chi batte? *venendo alla finestra.*

**Monf.** Vi è Madama... oh! Marionette!

**Mar.** Monsieur le Blau!

**Monf.** Tu qui?

**Mar.** Voi in Venezia?

**Monf.** Sì, Madama Rosaura è in casa?

**Mar.** Salite, salite, che parleremo con comodo. *chiude*

la

(a) Le gatorigole. Il solletico.

(b) Sofogar. Affogare.

*la finestra, ed apre la porta.*

*Monf.* Oh questo è il vero vivere. Oh che bella educazione è quella di Francia!

*entra in casa.*

## S C E N A X V.

*Rosaura a sedere leggendo un libro, poi Marionette.*

*Ros.* **B**ella erudizione, che è questa! Chi ha scritto questo libro l'ha fatto con animo di farsi ben volere dalle Donne: (*legge.*) Il Padre deve provvedere alla Figlia il marito, ed ella deve provvedersi del Cicisbeo. Questo sarà l'intimo Segretario della Signora, e di esso averà più soggezione, che del marito. La persona più utile ad un buon marito suol essere il Cicisbeo, perchè questo lo solleva di molti pesi, e modera lo spirito inquieto di una moglie bizzarra. Questo Autore incognito non ha scritto per me. In fin che fui maritata non ho voluto d'intorno questi ganimedi, che pretendono comandare più del marito. Chi non ha Cicisbei è soggetta ad un solo, chi ne ha, moltiplica le sue catene.

*Mar.* Non vorrei disturbare la vostra lezione.

*Ros.* Prendi questo tuo libro, non fa per me. Serbalo per quando ritornerai a Parigi.

*Mar.* Che non piaccia a voi, mi rimetto; ma credetemi, che in oggi anco in Italia è la grammatica delle Donne. Ma lasciamo ciò, che meno ci deve importare. Signora mia, la sorte vi offre una felicissima congiuntura di profittare del vostro merito.

*Ros.* Ed in che modo?

*Mar.* Vi è un Cavalier Francese, che arde per le vostre bellezze, e sospira la vostra corrispondenza.

*Ros.* Come si chiama questo Cavaliere?

*Mar.* Monsieur le Blau.

*Ros.* Ah lo conosco. Jer sera ballava de' minuè al Festino con una grande affettazione; quando mi dava la mano, pareva mi volesse storpiare.

*Mar.* Ciò non importa, è un Cavaliere molto ricco, e nobile, giovine, bello, e spiritoso, niente geloso, niente sofisticato, e poi basta dire, che sia Francese.

*Ros.* Tu non vuoi lasciar questo vizio di esaltare in ogni minima cosa la tua nazione.

*Mar.* Ma se dico la verità. In somma egli è nell'antica

mera, che aspetta la permissione di entrare?

*Ref.* E tu l' hai introdotto in casa con tanta facilità?

*Mar.* E' mio Paesano.

*Ref.* Che importa a me, che sia tuo Paesano? Devo saperlo anch' io.

*Mar.* Eh via non mi fate la scrupolosa. Anch' egli avrà degli anelli.

*Ref.* Eh non mi fare l' impertinente, che poi poi....

*Mar.* Builo, burlo, Signora Padrona. Se non volete ch' ci passi....

## S C E N A X V I.

*Monsieur le Blau, e detti.*

*Mons.* **M** Arionette, dorme Madama?

*Mar.* **N**ò Signore, ma per ora non può...

*Mons.* E te non dorme, dunque permetterà, ch' io m' avanzi.  
*entra nella camera.*

*Mar.* Che avete fatto? *a Monsieur.*

*Ref.* Signore, qui non si costuma sì francamente...

*Mons.* Eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono della mia impertinenza. Se avete bello il cuore, come bello è il vostro volto, spero non me lo saprete negare.  
*s' inginocchia.*

*Mar.* (Bravo Monsieur le Blau!) *da se.*

*Ref.* Alzatevi: l' error vostro non è sì grave, che v' abbiate a gettar ai piedi di chi non merita sì tenere umiliazioni.

*Mons.* Oh Cielo! Le vostre parole mi hanno ricolmo il cuore di dolcezza.

*Ref.* (Ancorchè vi sia un poco di caricatura, questa maniera obbliga infinitamente.) *da se.*

*Mons.* (Marionette, di te non ho più di bisogno; puoi andartene a far gli affari di camera.) *piano a Marionette.*

*Mar.* Mi comanda, Signora Padrona?

*Ref.* Avanza due sedie.

*Mar.* Eccole. (Ricordatevi, Monsieur, del costume del nostro Paese.) *a Monsieur.*

*Mons.* Sì, i guanti per la Cameriera. Vi faranno.

*Mar.* (In quanto a questo poi mi piace l' usanza Inglese. Quel subito è la bella cosa.) *da se, e parte.*

*Rosaura, e Monsieur le Blau.*

*Monf.* **A**H Madama! il Cielo, che fa tutto bene, non può aver fatta voi sì bella per tormentare gli amanti; onde dalla vostra bellezza argomento la vostra pietà.

*Ros.* Siccome sò di non esser bella, così non mi vanto di esser pietosa.

*Monf.* La bassa stima, che volete aver di voi medesima, proviene dalla vostra grande modestia. Ma viva il Cielo! Se Apelle dovesse ora dipinger Venere, non potrebbe fare, che il vostro ritratto.

*Ros.* La troppa lode, Monsieur, degenera in adulazione.

*Monf.* Io vi parlo col cuore sincero, del miglior senno, ch'io m'abbia, da Cavaliere, da vero Francese ch'io sono, voi siete bella sopra tutte le belle di questa Terra.

*Ros.* (E seguita di questo passo.) *da se.*

*Monf.* Alla bellezza naturale avete poi aggiunta la bell'arte di perfettamente affettarvi il capo, che mi sembrate una Flora. Chi vi ha frisato Madama? La nostra Marionette?

*Ros.* Ella per l'appunto.

*Monf.* Conosco la maniera di Parigi. Ma, vi domando perdono, un capello insolente vorrebbe desertare dal vostro Tuppè.

*Ros.* Non sarebbe gran cosa.

*Monf.* Oh, perdonatemi, stà molto male. Lo leverò, se vi contentate.

*Ros.* Chiamerò la cameriera.

*Monf.* Nò; voglio io aver l'onore di servirvi: aspettate: *Tira fuori di tasca un' Astuccio d'argento, da cui cava le forbici, e taglia il capello a Rosaura; poi dal medesimo Astuccio cava uno spillone, e le accomoda li capelli. Trovando che non va bene, da un'altra tasca tira fuori un piccolo pettine nella sua custodia, e accomoda il Tuppè. Da una scatola d'argento tira fuori un buffettino con polvere di Cipro, e le dà la polvere, dove manca; poi dall'Astuccio cava il coltellino per levar la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce, e dopo tira fuori uno specchio perchè si guardi; e finalmente tira fuori una*

*boccetta con acqua odorosa, e se la gotta sulle mani per lavarsele, e se le asciugava col fazzoletto, dicendo qualche parola frattanto, che fa tutte queste funzioni, e Rosaura si va maravigliando, e lascia fare, dopo sedendo seguita. In verità ora state perfettamente.*

**Ref.** Non si può negare, che in voi non regni tutto il buon gusto, e che non siate il ritratto della galanteria.

**Monf.** Circa al buon gusto, non so per dire, ma Parigi faceva di me qualche stima. I Sarti Francesi tutti tengono meco corrispondenza per comunicarmi le loro idee, e non mandano fuori una nuova moda senza la mia approvazione.

**Ref.** Veramente si vede, che il vostro modo di vestire non è ordinario.

**Monf.** Ah! Mirate questo taglio di vita! s' alza, e passeggia. Vedete quanto adornano la persona questi due fianchi! Appunto l' equilibrio in cui son' eglino situati è la ragione, per cui mi avete veduto riuscire mirabilmente nel ballo.

**Ref.** ( Non si potea far peggio. )

**Monf.** Ma io perdo il tempo in cose inutili, e mi scordava di dirvi, che mi piacete eccessivamente; che v' amo quanto la luce degli occhi miei, e desidero la vostra corrispondenza, per unico refrigerio delle mie pene.

**Ref.** Signore, che io vi piaccia, è mia fortuna, che voi mi amiate è vostra bontà; ma il corrispondervi non è in mio arbitrio.

**Monf.** Da chi dipendete? Non siete padrona di voi medesima?

**Ref.** La Vedova è soggetta alla critica più d' altra Donna. Se mi dichiarassi per voi, non si farebbe che parlare di me.

**Monf.** Ma voi non avete da far caso di questa gente. Dovete vivere secondo il buon sistema delle Donne prudenti.

**Ref.** La Donna prudente, o deve vivere a se, o deve accompagnarli con uno Sposo.

**Monf.** Questa proposizione potrebbe non esser vera, ma se così volete, io vi esibisco uno Sposo.

**Ref.** E chi è questo, o Signore?

*Monf.*

*Monf.* Le Blau, che v'adora. Io, mia cara, vi donerò la mia mano, come vi ho donato il mio cuore.

*Ref.* Datemi qualche tempo a risolvere.

*Monf.* Sì, mio bene, prendete quanto tempo vi piace; ma intanto non mi lasciate morire.

*s' accosta per prenderla per la mano.*

*Ref.* Eh, Monsieur, un poco più di modestia.

*Monf.* Non si permette alcuna piccola cosa ad uno, che deve essere il vostro Spolo?

*Ref.* E' ancor troppo presto.

*Monf.* Ma io ardo, e non posso vivere. *torna come sopra.*

*Ref.* (Convien finirlo.) *s' alza.*

*Monf.* Non mi fuggite. Abbiate pietà. *le va dietro.*

*Ref.* Modestia, vi dico. Siete troppo importuno.

*Monf.* *s' inginocchia.* Vi domando perdono.

*Ref.* (E siamo da capo.) Deh alzatevi, e non mi date in simili debolezze.

*Monf.* Madama, un affanno di cuore m'impedisce levar da terra senza il soccorso della vostra mano.

*Ref.* Via, v'ajuterò a sollevarvi. *gli dà la mano, ed egli la bacia.*

*Monf.* Non è buon amante chi non sa commetter de' furti.

*Ref.* Ah Monsieur, siete troppo accorto.

*Monf.* E voi troppo bella.

*Ref.* Orsù non mi è ora permesso goder più a lungo le vostre grazie.

*Monf.* Sarei indiscreto, se pretendessi di prolungare l'incomodo. Partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

*Ref.* Mi riservo ad altro tempo rispondere alla vostra proposizione.

*Monf.* Questa mano è impegnata per voi.

*Ref.* Ed io non son lontana dall' accettarla. (Ci penserò molto bene prima di farlo.) *da se.*

*Monf.* Addio, mia Regina, governatrice del mio cuore, e de' miei pensieri. Che bellezza! che grazia! Peccato, che non siate nata a Parigi! *parte.*

## S C E N A X V I I I.

*Rosalva sola.*

**C**erto, se fossi nata a Parigi varrei qualche cosa di più. Io mi pregio essere di un paese ove regna il buon

buon gusto quanto in qualunque altro. Italia in oggi dà regola nella maniera di vivere. Unisce tutto il buono delle Nazioni straniere, e lascia for tutto il cattivo. Questo è che la rende ammirabile, e che fa innamorare del suo soggiorno tutte le Nazioni del Mondo. Questo Francese non mi dispiacerebbe, se non fosse così affettato. Dubito che le sue parole sieno tutte studiate, che non sia veramente sincero, e che abbia a riuscire più volubile dell' Inglese; onde se quegli non promette d'amarmi fuori di questa Città, temo che questi cominci anche in essa a nausearsi dell' amor mio.

*Fine dell' Atto Primo.*



**ATTO**



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

*Dottore, e Rosaura.*

**Ros.** **P**Are, che il mio Genitore si sia scordato di me; non venite mai a vedermi.

**Dott.** Figliuola mia lo sapete; ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene, che mi procacci il vitto co' miei sudori.

**Ros.** Se avete bisogno di qualche cosa, comandate.

**Dott.** Nò, non voglio caricarvi di maggiori pesi. Pur troppo tenendo con voi Eleonora vostra sorella, mi sollevate dal maggior fastidio del Mondo.

**Ros.** Bisognerebbe procurar l' occasione di maritarla.

**Dott.** Per questo sono venuto da voi. Sappiate, che il Signor Pantalone vostro cognato inclinerebbe a sposarla.

**Ros.** Oh non le date un vecchio.

**Dott.** Un vecchio l' avete preso anche voi.

**Ros.** E per questo vi dico, che non lo diate a lei.

**Dott.** Basta, parlerò con la ragazza, e s' ella v' inclina, non le togliamo la sua fortuna.

**Ros.** Se v' inclina, lo faccia. Ma avvertite di non lusingarla.

**Dott.** E voi Rosaura, volete rimaritarvi?

**Ros.** Perchè nò; Se mi capitasse una buona occasione, forse l' abbraccerei.

**Dott.** Vi è un Cavaliere Spagnuolo, che ha dell' inclinazione per voi.

**Ros.** Come si chiama?

**Dott.** Don Alvaro di Castiglia.

**Ros.** Lo conosco. Era jer sera alla festa di ballo.

**Dott.** Egli m' ha pregato acciò l' introduca da voi, ed è venuto meco sin qui. Sò che è un Cavaliere pieno di civiltà, e di onestà, onde se non avete cosa in contrario, mi farete piacere a riceverlo. Tanto più, che può darvi non sia inutile per voi la sua inclinazione.

**Ros.** Quando mio Padre me lo presenta, non ricuso ricevere il Cavaliere Spagnuolo.

**Dott.** Figliuola mia, sarebbe bene, che vi rimaritate. Compatitemi, se ve lo dico. Una Vedova su i Festini non fa la migliore figura di questo Mondo. *parte.*

SCE-

A T T O  
S C E N A II.

*Rosaura, poi D. Alvaro.*

**Ref.** **M**I mortifica gentilmente. Ma gran conquiste, ch'è ho fatte io jer sera! Tutti rimasero incantati. Non sò, che cosa avessi di straordinario. Ma ecco lo Spagnuolo. Viene con passo geometrico. Solita gravità della sua nazione.

**D. Al.** Riverisco Donna Rosaura de' Bisognosi.

**Ref.** M' inchino a D. Alvaro di Castiglia.

**D. Al.** Vostro Padre mi ha obbligato, ch' io venga a darvi il presente incomodo, ed io non ho mancato di compiacerlo, anco per il piacere di riverirvi.

**Ref.** Mio Padre è stato troppo indiscreto a dare a voi un sì grande disturbo, e condurvi ad annojarvi della mia stucchevole conversazione.

**D. Al.** Voi siete una Dama di molto merito, e però trovo bene ricompensata qualunque pena per voi mi prendo.

**Ref.** Vuol favorire? S' accomodi.

**D. Al.** (E' ancor più bella di giorno, che di notte.)  
*da se, e siede.*

**Ref.** (Mi mette in una gran soggezione.) *siede.*

**D. Al.** Eccovi una presa del mio Tabacco. *le dà il Tabacco.*

**Ref.** Veramente prezioso.

**D. Al.** Questo l' ebbi jeri con una staffetta, speditami dalla Duchessa mia Madre.

**Ref.** Certo non può esser migliore.

**D. Al.** Eccolo al vostro comando.

**Ref.** Non ricuserò l' onore di metterne un poco nella mia Tabacchiera.

**D. Al.** Servitevi della mia?

**Ref.** Non permetterei che doveste restarne senza.

**D. Al.** E bene, datemi in cambio la vostra.

**Ref.** Ma la mia è d' argento, e la vostra è d' oro.

**D. Al.** Che oro! Che oro! Noi stimiamo l' oro come il fango. Fo più conto di una presa del mio Tabacco, che di cento scatole d' oro. Favorite.

**Ref.** Per compiacervi. *fa il cambio della Scarola.* D. Alvaro, come vi piace la nostra Italia?

**D. Al.** E' bella, ma non vi vedo quell' aria maestosa, che spira per tutti gli angoli della Spagna.

**Ref.**

*Ref.* E delle Italiane, che ne dite?

*D. Al.* Non conoscono la loro bellezza.

*Ref.* Perché?

*D. Al.* Perché s' avviliscono troppo; e non fanno sostenere bastantemente il decoro del loro merito.

*Ref.* Ma che? Le vorreste superbe?

*D. Al.* Le vorrei più gravi, e meno popolari.

*Ref.* Ma, il nostro costume è tale.

*D. Al.* Piano, non parlo di voi. Voi non sembrate Italiana. La scorsa notte mi sorprendeste. Vidi stavillare da' vostri occhi un raggio di luminosa maestà, che tutto mi empì di venerazione, di rispetto, e di meraviglia. Voi mi sembraste per l' appunto una delle nostre Dame, le quali, malgrado la soggezione asprissima, in cui le tenghiamo, hanno la facoltà di abbattere, ed atterrare co' loro sguardi.

*Ref.* Vi ringrazio della favorevole prevenzione, che di me avete. Ma avvertite a non ingannarvi.

*D. Al.* Uno Spagnuolo non è capace di restare abbagliato. Noi abbiamo la vera cognizione del merito.

*Ref.* Lo vedo; ma qualche volta la passione fa travedere.

*D. Al.* Nò, nò, non è possibile, che li Spagnuoli amino per una passione brutale. Prima d' accendersi, vogliono conoscer l' oggetto delle lor fiamme. La bellezza appresso noi non è il più forte motivo de' nostri amori.

*Ref.* Ma di che dunque vi solete invaghire?

*D. Al.* Del contegno, e della gravità.

*Ref.* (Genio veramente particolare della Nazione.) *da se.*

*D. Al.* Non vorrei esservi di soverchio incomodo. Che ora abbiamo?

*Ref.* Sarà il mezzo giorno poco lontano.

*D. Al.* Vediamo, che dice il nostro infallibile. *tira fuori l' Orologio.* Questa è l' opera più perfetta del *Quarè.*

*Ref.* In Ispagna non fanno Orologi?

*D. Al.* Eh pensate! In Ispagna pochi travagliano.

*Ref.* Ma come vivono le genti basse?

*D. Al.* In Ispagna non vi è gente bassa.

*Ref.* (Oh questo è originale!) *da se.*

*mentre vuol guardar le ore, gli casca in terra l' Orologio.*

*D. Al.* Va' al Diavolo. *gli dà un salcio, e lo getta in fondo la*  
*Scena.* *Ref.*

*Ros.* Che fate? Un' orologio così perfetto?

*D. Al.* A chi ha le miniere dell' oro non mancano gli orologi.

*Ros.* Ma si considera la perfezione.

*D. Al.* Quello, che ha toccato i miei piedi, non è più degno della mia mano.

*Ros.* Dice bene.

*D. Al.* Ma voi in mezz' ora che siete meco, non mi avete ancora richiesto cosa veruna.

*Ros.* Non saprei di che pregarvi, oltre l' onore della vostra grazia.

*D. Al.* La grazia d' uno Spagnuolo non si acquista sì facilmente; siete bella, siete maestosa, mi piacete, vi amo, ma per obbligarmi ad esser vostro, vi mancano ancora delle circostanze.

*Ros.* Favoritemi dirmi che cosa manca.

*D. Al.* Sapere in qual grado di stima tenghiate la nobiltà.

*Ros.* Essa è il mio nume.

*D. Al.* Conoscere se sapete sprezzare l' anime basse, ed ignobili.

*Ros.* Le odio, e le abborrisco.

*D. Al.* Sperimentare se avete la virtù di preferire un gran sangue, ad una vana bellezza.

*Ros.* Di ciò mi pregio costantemente.

*D. Al.* Or siete degna della mia grazia. Questa è tutta per voi. Disponete a piacer vostro. *s' alza.*

*Ros.* Volete di già lasciarmi? *s' alza ella pure.*

*D. Al.* Non voglio più a lungo cimentare il mio contegno. Comincierei a indebolirmi.

*Ros.* (Voglio provarmi se sò dargli gusto all' usanza del suo Paese.) *si mette in gravità.* Da me non sperate uno sguardo men che severo.

*D. Al.* Così mi piacete.

*Ros.* Vi lascerò pensare prima d' usarvi pietà.

*D. Al.* Lo soffrirò con diletto.

*Ros.* Ad un mio cenno, dovrete trattenerne fino i sospiri.

*D. Al.* Che bel morire, per una Dama che sà sostenere la gravità!

*Ros.* Principiate ora a temermi. Partite.

*D. Al.* Sono costretto a ubbidirvi.

*Ros.*

*Rof.* Non mi guardate.

*D. Al.* Che incanto è questo ! Che severità prodigiosa ! Provo il massimo de' contenti nel soffrire la maggior pena del mondo . *si volta un poco, e con un sospiro parte .*

## S C E N A I I I .

*Rofaura sola .*

**O**H questo è il più ameno carattere di quanti ne abbia trattati . Ha piacere di essere tormentato, e in grazia di questa sua idolatrata gravità, fa più conto dei dispreggi, che delle finezze . Eccomi provveduta di quattro amanti, ogn' uno de' quali ha il suo merito, e le sue stravaganze . L' Italiano è fedele, ma troppo geloso : l' Inglese è sincero, ma incostante : il Francese è galante, ma troppo affettato : e lo Spagnuolo è amoroso, ma troppo grave . Vedo, che volendo levarmi presto dalla soggezione del Cognato, uno di questi dovrei scegliere, ma quale, ancor non saprei . Dubito poi, che dovrò preferire il Conte ad ogni altro, tuttochè qualche volta mi si renda molesto co' suoi sospetti gelosi . Egli è il primo, che mi si è dichiarato ; e poi ha il privilegio sopra degli altri d' essermi quasi Paeseano ; privilegio, che assai prevale in tutte le Nazioni del Mondo . *parte .*

## S C E N A I V .

Camera nella Locanda .

*Monsieur le Blau, e Arlecchino ;*

*Monsf.* **T**U sei un' uomo spiritoso ; è peccato che t'è perdi in una Locanda, ove non puoi fare spiccare la tua abilità .

*Ar.* Ghe dirò, Patron ; siccome la mia gran abilità la consiste in saver magnar, no me par de poder trovar mejo d' una Locanda .

*Monsf.* Nò, amico, non è questa la tua abilità . Conosco io dalla tua bell' idea che sei un capo d' opera per fare un' ambasciata amorosa .

*Ar.* In verità, l' è un cattivo astrologo, perchè mi non ho mai fatt el mezan .

*Monsf.* Ecco, come in Italia si cambiano i termini a tutte le cose . Che cos' è questo mezzano ? Un' ambasciadore di pace, un' interprete de' cuori amanti, un' araldo di felicità .

licità, e contenti, merita tutta la stima, ed occupa i più onorati posti del Mondo.

*Arl.* Ambasciator de pace, araldo de felicità, e contenti in bon Italian vol dir batter l' azzalin.

*Monf.* Orsù, io sarò quello, che metterà in luminoso profetto la tua persona. Conosci Madama Rosaura Cognata di Pantalone de' Bisognosi?

*Arl.* Signor sì, la conosco.

*Monf.* Hai tu coraggio di presentarti ad essa in mio nome, e recarle in dono una preziosissima gioja, ch' io ti darò?

*Arl.* Elo furfi qualche anello?

*Monf.* Oh altro, che anello! È una gioja, che non ha prezzo.

*Arl.* Perché se l' era un' anello, no la lo toleva figuro. Basta me proverò; ma la se arecorda, che ogni fadiga merita premio.

*Monf.* Elegnisci la commissione, e sarai largamente ricompensato.

*Arl.* La me diga cara ela, Vusioria el mai stà in Inghilterra? Salò l' usanza de quel Paese?

*Monf.* Non ci sono stato; e non sò di qual' usanza tu parli.

*Arl.* La sapia, che in Inghilterra se usà regalar avanti.

*Monf.* Questo da noi non si costuma. La mercede non dee precedere il merito. Opera bene, e non temere.

*Arl.* Basta; mi stagh sulla vostra parola.

*Monf.* Non voglio però, che tu dica esser un Servitore di Loçanda, che non mi conviene mandarti con questo titolo.

*Arl.* Chi ojo da dir, che son?

*Monf.* Devi passar per il mio Cameriere, giacchè come tu sai sono tre giorni, che l' ho licenziato dal mio servizio.

*Arl.* Ghe voria mo i abiti a proposito. La vede ben...

*Monf.* Vieni nella mia camera. Ti vestrò alla Francesce.

*Arl.* Alla Francesce! Oh magari! Anca mi deventerò Monsù.

*Monf.* Dovrai porti sul gusto della nostra nazione, dritto, svelto, spiritoso, pronto, Cappello in mano, riverenze senza fine, parole senza numero, e inchini senza misura.

*Arlecchino* *ſ* va provando, e non gli riesce.

*Monf.*

*Monf.* Ecco la gioja, che tu le devi recare. Questo è il mio Ritratto; e ion sicuro, ch'ella apprezzerà la delicatezza di questa effigie, più che la ricchezza di tutte le gioje del Mondo.

*Arl.* Oh che zoggia! o che bella zoggia!

*Monf.* Odi, mio caro Arlecchino, odi il complimento, che le dovrai fare per me; apprendilo bene, non te ne dimenticare parola, poichè in ogni accento è rinchiuso un mistero.

*Arl.* Nò la se dubita, la diga pur, che l' ascolto.

*Monf.* Tu le devi dir così: Madama, chi aspira a farvi l' intiero dono del rispettoso, ed' umile originale, v' invia anticipatamente il ritratto. Tenetelo in luogo di amoroso deposito fin tanto, che la sorte gli conceda l' onore...

*Arl.* Basta, basta, per amor del Cielo. No me ne ricordo più una parola.

*Monf.* Orsù, vedo, che tu hai poca memoria. Sai leggere?

*Arl.* Qualche volta.

*Monf.* Vieni nella mia camera, che lo registrerò sopra un foglio. Lo leggerai tante volte finchè ti resti nel capo.

*Arl.* Se l' ho da lezer fin che el me resta nella memoria, ho paura d' averlo da lezer tutto el tempo de la vita mia.

*Monf.* Caro Arlecchino, seguimi, non ti trattenero. Sono impaziente di sentir la risposta, che Madama averà la bontà di mandarmi, e a misura della risposta sarai ricompensato. Avverti di custodire con ogni esattezza la gioja, che or ora ti diedi. Gioja, che ha fatto sospirare le prime Principesse d' Europa. *parte.*

*Arl.* Gioja, che faria sospirar un pover om dalla fame. *parte.*

## S C E N A V.

*Il Conte, poi Foletto Lacchè.*

*Con.* **R** Osaura restò meco sdegnata, chiamandosi offesa da' miei gelosi sospetti, Convien placarla. Finalmente conosco, che la gelosia è un tormento dell' amante, e un' ingiuria all' amata. Spéro con questa lettera facilitarli il di lei perdono, e ritornare al dolce possesso della sua grazia. Lacchè.

*Fol.* Illustrissimo.

*Con.* Sai dove stia di casa il Signor Pantalone de' Bisognosi?

*Fol.* Illustrissimo sì.

*Con.* Conosci la Signora Rosaura sua Cognata?

*Fol.* Quell' Illustrissima Vedova? Illustrissimo sì, la conosco.

*Con.* Devi andare alla di lei casa, e portarle questa mia lettera.

*Fol.* Vosignoria Illustrissima farà servita.

*Con.* Procura farti dar la risposta.

*Fol.* Illustrissimo sì.

*Con.* Con questa occasione, osserva se vi è nessuno a conversazione.

*Fol.* Vosignoria Illustrissima lasci fare a me.

*Con.* Fallo con buona maniera.

*Fol.* Non abbia timore Illustrissimo, che questo è il nostro mestiere. Si stima più un Lacchè, che sappia portare una lettera, che uno, che sappia correr la posta.

*parte.*

*Con.* Convien poi dire la verità, che i nostri Servitori Italiani son tutti pieni di civiltà; qualche volta col troppo lustrarci ci minchionano, ma non importa. L'adulazione è una minestra, che piace a tutti, *parte.*

### S C E N A V I.

*Milord, poi Birif.*

*Milord* passeggia da se solo senza parlare su, e giù per la scena, poi tira fuori uno Scrignetto di Gioje, e le guarda, indi lo chiude, e chiama.

*Mil.* Birif?

*Bir.* Viene, e si cava il cappello senza parlare.

*Mil.* Prendi questi Diamanti, portali a Madama Rosaura; la conosci?

*Bir.* Sì Signore.

*Mil.* Dille, che mando te, non potendo andar io.

*Bir.* Sì Signore.

*Mil.* Portami la risposta.

*Bir.* Sì Signore.

*parte.*

*Mil.* Mille Ducati, ah? costan poco! Merita più: Si farà, si farà.

*parte.*



*Arlecchino con un foglio in mano avuto dal Francese,  
poi D. Alvaro.*

**Art.** S Ta volta pol esser, che arriva a far la me fortuna, saboncont el Frances me vestirà, e spe eria de avanzar l' abit, se l' è galantomo come i altri Francesi, che ho cognosù. No vorave ricordarme el complimento, che ho da far a Siora Rosaura. El tornerò a lezer per cazzarmelo ben in te la memoria. *apre il foglio, e vedendo venire lo Spagnuolo, lo ferra, e lo ripone.*

**D. Al.** Galant' uomo?

**Art.** *guarda intorno, non credendo parli con lui.* Con chi parlo?

**D. Al.** Amico, parlo con te.

**Art.** La ringrazio della buona opinion.

**D. Al.** Dimmi, conosci Donna Rosaura, cognata di D. Pantalone?

**Art.** Signor sì, la conosco, (Diavolo tutti intorno custia!)  
*da se.*

**D. Al.** Tu averai l' onore di presentarle in mio nome un tesoro.

**Art.** Un tesoro? una bagattella! lo presenterò; ma la se recorda, che ogni premio vol la so fadiga.

**D. Al.** Prendi, portale questo foglio, e farai largamente remunerato.

**Art.** Elo questo el tesoro?

**D. Al.** Sì; questo è un tesoro inestimabile.

**Art.** Cara ela, la perdona la curiosità, coss' elo mo sto tesoro?

**D. Al.** Questo è l' Albero del ~~ma~~ Cafato.

**Art.** *se ne ride.* (L' è un tesoro compagno della zoggia del Francese.)  
*da se.*

**D. Al.** Lo darai a Donna Rosaura, e le dirai così: Gran Dama, specchiatevi ne i gloriosi Antenati di D. Alvaro vostro sposo, e consolatevi, che avrete l' onore di passare fra l' Eroine Spagnuole.

**Art.** La senta, el tesoro lo porterò, ma tutte ste parole è impossibile, che mi le diga. Se la vol, che me le arecorda, bisogna che la le scriva.

**D. Al.** Sì, lo farò; vieni alla mia camera, e si mi porti una

lieta risposta, assicurati, che vi farà un piccolo tesoretto ancora per te.

*Art.* No vorave, che el piccolo tesoretto, fusse qualche piccolo alberetto. (Ma co ste do incombenze spero de far una bona zornada.)

*parte con D. Alvaro.*

S C E N A V I I I.

Camera di Rosaura con Tavolino, Carta, Calamaro, e Sedie.

*Il Dottore, ed Eleonora.*

*Dott.* **F**igliuola mia, il partito, ch' io vi propongo delle nozze del Signor Pantalone è molto avvantaggioso per voi, mentre se il Signore Stefanello era ricco, tuo Fratello, che ha aggiunte alle proprie le facultà ereditate, deve essere ricco al doppio.

*Ele.* Caro Signor Padre, per dirvi la verità, non mi dispiace altro, che la sproporzione dell' età: io troppo giovine, ed egli troppo vecchio.

*Dott.* La di lui età avanzata non vi ha da far ostacolo. Egli è un uomo garbato, sano, e gioiale, e quello che più importa, vi vuol bene, e vi tratterà da Regina.

*Ele.* Mentre credete voi, che possa essere un matrimonio conveniente per me, non ricuserò di farlo, coll' unico oggetto di obbedire un vostro comando.

*Dott.* Brava, la mia Figliuola: voi mi consolate. Vado subito dal Signor Pantalone, e prima, che qualche altra idea lo frastorni, vuol procurare d' assicurar la vostra fortuna.

*parte.*

S C E N A I X.

*Eleonora, poi Marionette.*

*Ele.* **E'** Una gran lusinga quel dire sarò ricca, sarò Padrona. Ma quell' esser vecchio il Marito, non mi finisce. Marionette, ti ho da dar una buona nuova. Son fatta Sposa.

*Mar.* Me ne rallegro infinitamente; ma s'è lecito, chi è lo Sposo?

*Ele.* Il Signor Pantalone.

*Mar.* E questa la chiamate una buona nuova? E ne siete allegra, e contenta?

*Ele.* Perché nò? Non è egli forse un buon partito?

*Mar.*

*Mar.* Sì, per una vecchia di cinquant' anni, ma non per voi, che siete una giovanetta.

*Ele.* Anch' io pensava prima così; ma poi in riguardo della sua ricchezza, l' esser vecchio mi pare, che poco importi.

*Mar.* Importa moltissimo, importa tutto. Domandatelo a vostra sorella, che cosa voglia dire una giovane maritata ad un vecchio. Se fosse lecito il dirvi tutto, ve ne farei passar la voglia. Io non son vecchia, e dei Mariti ne ho avuti tre, ma se dovessi rimaritarmi, lo vorrei giovinetto di primo pelo.

*Ele.* Certamente; se lo trovassi, anch' io non direi di no.

*Mar.* Per voi, che siete una giovane di buon garbo, disinvolta, e di spirito, vi vorrebbe per l' appunto un Francese.

*Ele.* Trovarlo un Francese, che mi volesse.

*Mar.* Eh, quando non volete altro, ve lo troverò io.

*Ele.* Ma oltre l' esser giovine, lo vorrei bello, e ricco.

*Mar.* Di questi non ne mancano in Francia.

*Ele.* Dovrò io andare in Francia a maritarmi?

*Mar.* Nò, mia Signora, in Venezia ne capitano tutti di. Ce ne farebbe uno a proposito, il quale mostra essere inclinato per vostra Sorella, ed essa pare che poco gli corrisponda. Potrebbe darsi che si dichiarasse per voi.

*Ele.* Se ama mia Sorella, non si curerà di me.

*Mar.* Eh, facilmente poi questi Parigi si cambiano. Con due sospiri lo fate cader in terra.

*Ele.* Tu me lo dipingi per incostante.

*Mar.* Che importa a voi? Quando siete maritata, vi basta.

*Ele.* E l' amor del Marito?

*Mar.* Oh ne sapete poco. Parliamo d' altro. Lo volete vedere questo Francese?

*Ele.* Lo vedrò volentieri.

*Mar.* Lasciate condurre l' affare a me. Già vostra Sorella è perduta per il geloso, e non fa stima di verun' altro: peggio per lei. Sarà la vostra fortuna. Un Francese! Oh che matrimonio felice!

*Ele.* Ma la parola, che ho dato a mio Padre di sposar il Signor Pantalone?

*Mar.* Ditegli che avete cambiata opinione.

*Arl.* Ecco il foglio. Leggetelo voi, poichè per confidarvi l' arcano, io non sò né lezer, nè scriver.

*presenta il foglio a Rosaura.*

*Ros.* Sentiamo, Marionette, che belle, e galanti cose s' dire il nostro Francese. (*legge.*) *Madama la poca memoria del nuovo mio Servitore, mi obbliga ad accompagnare con queste righe un pegno della mia stima, che a voi indirizzo. Degnatevi d' aggradirlo, e assicuratevi, ch' ei viene a voi accompagnato da tutto il mio cuore.*

*Mar.* Che bello stile è quello dei Francesi!

*Ros.* E bene, qual' è la cosa, che mi devi tu presentare?

*Arl.* Una zoggia preziosa; una zoggia Francese. Eccola.  
*le dà il Ritratto.*

*Ros.* E' questa la gioia?

*Mar.* Vi par poco? Il Ritratto di un Parigino?

*Ros.* E' qualcosa di particolare.

*Arl.* Madama; vi prego della risposta, dalla qual dipende la consolazion del Padron, e l' interesse del Servitor.

*Ros.* Volentieri, soddisfarò l' uno, e l' altro nello stesso tempo. Attendimi, che ora in un momento sono a te:  
*va a Tavolino a scrivere.*

*Mar.* Caro Arlecchino, qual nume tutelare ti ha provveduto di questa buona fortuna?

*Arl.* Za, che la sorte me va beneficando sul gusto Francese, vago sperando de poderme infrancesar anca colla grazia de Marionette.

*Mar.* Se coltiverai questo ottimo gusto, credimi farò qualche conto di te.

*Arl.* Vedo adesso, che gho della bona disposizion, e se non ho fatto fin adesso la mia figura è stà causa, no sò se diga el fato, la sorte, la fortuna, o il destino.

*Mar.* Grazioso, grazioso!

*Ros.* Prendi, ecco la breve risposta, che dovrà recare à Monsieur le Blau. Non essendo una lettera, non la chiudo, e non le fò la soprascritta.

*Arl.* Sarala una risposta consolatoria?

*Ros.* Mi par di sì.

*Arl.* Posso sperar l' effetto delle belle promesse?

*Ros.* Ciò dipende dalla generosità di chi ti ha mandato?

*Arl.* Madama, con tutto il core. *con varie riverenze.*

*Mar.*

*Mar.* Troppo confidente .

*Arl.* Con tutto lo spirito .

*facendo riverenze .*

*Mar.* Troppo elegante .

*Arl.* Con tutta confidenza . Bon zorno a V. S. *parte .*

## S C E N A X I I I .

*Rosaura , e Marionette .*

*Mar.* **C** Redetemi , che lo spirito di costui mi piace infinitamente .

*Ref.* E' un Servitore grazioso .

*Mar.* Quando l' ha preso un Francese , non può essere senza spirito .

*Ref.* Sappi Marionette , che il Signor Pantalone si è disgustato meco , per aver io detto contro alle nozze di mia sorella . Quasi quasi pareva mi volesse licenziare di casa sua ; ed io sono disposta a prevenire il di lui congedo .

*Mar.* A voi non mancheranno case .

*Ref.* Sì , ma una Vedova sola non istà bene .

*Mar.* Conducete con voi la sorella .

*Ref.* Ella ancora ha bisogno d' esser custodita .

*Mar.* Andate in casa di vostro Padre .

*Ref.* Avrei troppa soggezione .

*Mar.* Maritatevi .

*Ref.* Questo sarebbe il partito migliore .

*Mar.* Dunque , perchè lo differite ?

*Ref.* Son confusa fra quattro amanti .

*Mar.* Sceglietene uno .

*Ref.* Temo ingannarmi .

*Mar.* Attaccatevi al Francese , e non fallirete .

*Ref.* Ed io lo credo peggio degli altri .

*Mar.* Se non lo volete voi , lasciatelo prendere a vostra sorella .

*Ref.* Ci penserò .

*Mar.* Osservate un Lacchè , che viene dalla sala correndo .

*Ref.* Che vorrà mai ? Fallo passare .

*Mar.* Un Lacchè non ha bisogno , che gli si dica . Sono sfacciati di natura .

## S C E N A X I V .

*Foletto Lacchè , e dette .*

*Fol.* **S** Ervo umilissimo di Vosignoria Illustrissima :

*Ref.* Chi sei ?

*Fol.*

A T T O

- Fol.** Sono Foletto Lacchè dell' Illustrissimo Signor Conte di Bosco Nero, a i comandi di V. S. Illustrissima.
- Mar.** Lo volevo dire, ch' era il Servitore di un Italiano. In Italia non vi è carestia di titoli superlativi.
- Ros.** Che dice il Conte tuo Padrone?
- Fol.** L' Illustrissimo Signor Conte mio Padrone manda questa lettera all' Illustrissima Signora Rotaura mia Signora.  
*le dà la lettera.*
- Ros.** legge piano.
- Mar.** Amico siete stato a Parigi?
- Fol.** Padrona nò.
- Mar.** Saprete poco servire.
- Fol.** Perché?
- Mar.** Perché la vera scuola si trova solamente colà.
- Fol.** Eppure benchè non sia stato a Parigi, sò anch' io una certa moda molto comoda per i Servitori, e la metterò in pratica, se volete.
- Mar.** E qual è questa moda?
- Fol.** Che quando il Padrone fa all' amore colla Padrona, il Lacchè fa lo stesso colla Cameriera.
- Mar.** Oh la sai lunga davvero!
- Ros.** Ho inteso; dirai al tuo Padrone...
- Fol.** Ma per amor del Cielo mi onori, Illustrissima Padrona, della risposta in carta; altrimenti...
- Mar.** Non si busca la mancia, non è vero?
- Fol.** Per l' appunto. Chi è del mestiere lo sà.
- Mar.** Che ti venga la rabbia, Lacchè del Diavolo!
- Ros.** Ora vado a formar la risposta. *va al Tavolino.*
- Fol.** Francesina, come state d' innamorati?
- Mar.** Eh, così, così.
- Fol.** La notte si calano Prosciutti dalla finestra?
- Mar.** Oh io non sono di quelle.
- Fol.** Già me l' immagino. Ma pure, se ci venissi io, vi sarebbe niente?
- Mar.** Chi sà?
- Fol.** Sta sera mi provo.
- Mar.** Eh birbone! sà il Cielo quante ne hai!
- Fol.** Certo, che col salario non potrei scialare, se non avessi quattro Serve, che mi mantenessero.
- Mar.** Alla larga.

*Fol.*

*Fol.* Via, voi sarete la quinta.

*Ros.* Eccoti la risposta.

*Fol.* Grazie a Vosignoria Illustrissima. Ma volevo dir io, Illustrissima Padrona, vi è nulla per il giovane?

*Ros.* Sì, prendi. *gli dà la mancia.*

*Fol.* Obbligatissimo a V. S. Illustrissima; e viva mill'anni V. S. Illustrissima. Francesina, a rivederci stasera.

*parte correndo.*

## S C E N A X V.

*Rosaura, Marionette, poi Biris.*

*Mar.* **S**ì, vieni, che stai fresco.

*Ros.* Eppure dal modo di scrivere del Conte, conosco ch' egli mi ama davvero.

*Mar.* Dovreste meglio capirlo dal regalo fattovi da Monsieur le Blau; egli mandandovi il suo ritratto, mostra il desiderio, che ha di star sempre con voi.

*Ros.* Non mi piace quell' espressione di mandarmelo come una gioja.

*Mar.* Via, via v' ho capito. Avete per il Conte il cuore già dichiarato. Buon prò vi faccia.

*Ros.* Credimi, ch' io sono tuttavia indifferente.

*Mar.* Poder del Mondo! Ecco un' altra ambasciata. Questa è una gran giornata per voi.

*Ros.* Costui, chi, sarà?

*Mar.* Non lo ravvivate? Un Servitore Inglese.

*Ros.* Sarà il Cameriere del Milord.

*Mar.* Passate, passate. *verso la porta.*

*Bir.* Madama. *fa una riverenza.*

*Mar.* (Oh ecco la serietà.)

*Ros.* Che bramate, galantuomo?

*Bir.* Milor Runebis manda me, perchè non può venir lui.

*Ros.* Bene, e così?

*Bir.* Manda questa bagattella. *le dà le gioje.*

*Ros.* Oh che bella cosa! osserva Marionette, che magnifiche gioje!

*Mar.* (Quest' è ben altro, che la lettera amorosa!)

*Ros.* (E che il Ritratto!) Ha detto nulla? *a Biris.*

*Bir.* Nò Madama.

*Ros.* Ringraziatelo.

*Bir.* Madama! *fa una riverenza, e vuol partire.*

*Ros.*

Ros. Prendete: *gli vuol dar la mancià.*

Bir. Marayiglio, Madama. *non la vuole, e parte.*

## S C E N A X V I.

Rosaura, e Marionette, poi Arlecchino vestito da Servitore Spagnuolo.

Mar. **N** On ha fatto così l' Italiano, nè.

Ros. **E** non l' avrebbe fatto nemmeno il Francese.

Mar. Ma quest' Inglese dice davvero. Spende alla generosa, e tratta da Principe. Bisogna dir, che sia molto ricco.

Ros. E quanto ricco, altrettanto generoso.

Mar. Vi dirò anche perchè gl' Inglese sono così amorosi colle Italiane, e colle Francesi. Io ho servito tre anni in Inghilterra, e so che le loro Donne vivono in un gran ritiro, e con una gran soggezione. Vengono qui, trovano un poco di conversazione, spenderebbero il cuore.

Ros. Questa ragione non è fuor di proposito. E questo mantellone chi diamine è?

Mar. Oh! questo è Arlecchino vestito da Servitore Spagnuolo.

Ros. Che mutazione è questa?

Mar. Qualche bizzarria del suo vago cervello.

Arl. Guardi il Cielo molti anni Donna Rosaura.  
*si cava il cappello.*

Ros. Che scene son queste? quante figure pretendi di fare? chi ti manda?

Arl. Don Alvaro di Castiglia, mio Signore. *si cava il cappello.*

Ros. E che ti ha ordinato di dirmi?

Arl. Manda a Donna Rosaura un tesoro. *come sopra.*

Mar. Canchero un tesoro! Gli sarà venuto dall' Indie.

Ros. E in che consiste questo tesoro?

Arl. Ecco! *si cava il capello.* Chinate il capo. Questo è l' Albero della casa di Don Alvaro mio Signore.  
*fa un incbino.*

Mar. Oh che prezioso tesoro!

Ros. Eh non è cosa de disprezzarsi. *lo prende.* Ha detto altro?

Arl. Ha detto, ma tanto ha detto, che mai, e poi mai me lo sarei ricordato, se prudentemente in questa carta non me lo avesse scritto. *da un foglio a Rosaur.*

Ros.



*Ref.* Ora ti porterò la risposta. *và al tavolino.*

*Mar.* Ma dimmi un poco, che pazzia è questa di mutarti d' abito?

*Arl.* Rispetto, e gravità.

*Mar.* Che? sei già entrato in superbia?

*Ref.* Eccoti la risposta.

*Arl.* Servo di Donna Rosaura. *si cava il cappello, e se lo rimette.*

*Ref.* Buon giorno.

*Arl.* Addio Marionetta. *parte con gravità.*

## S C E N A X V I I.

*Rosaura, e Marionette.*

*Mar.* O H che figura ridicola! se abbandona la grazia Francese ha perduto il merito.

*Ref.* Vuoi, che ti dica, che costui si porta molto bene, e che si sa perfettamente trasformare in tutti i caratteri.

*Mar.* Signora Padrona, i vostri quattro amanti vi hanno regalata. Chi di essi vi pare, che sia più meritevole della vostra gratitudine? Già m' aspetto sentirvi dire l' Inglese, quelle gioje sono assai belle.

*Ref.* Nò, Marionette, nè men per questo lo preferisco agli altri. La pace, e l' amore non si comprano con simil prezzo. E poi Milordo non vuol moglie.

*Mar.* Dunque mi dò a credere non averete difficoltà a decidere, che abbia ad essere preferito quello del ritratto.

*Ref.* Nemmeno. Quei finti colori non mi possono assicurare della sua fedeltà.

*Mar.* Fareste caso forse di quel bell' Albero?

*Ref.* Non sò disprezzare una nobiltà sì cospicua; ma ella non basta per porre in quiete il mio spirito.

*Mar.* Eh già lo sò. La lettera del geloso averà il primo luogo.

*Ref.* Marionette, t' inganni. Sò anch' io, che un amante per giustificarsi colla sua cara, sa fingere, e sa inventare.

*Mar.* Dunque non ne aggradite nessuno?

*Ref.* Anzi tutti.

*Mar.* Ma tutti non gli potete sposare.

*Ref.* Uno ne sceglierò.

*Mar.* E quale?

*Ref.*

<sup>46</sup>  
*Ref.* Ci penserò. E credimi, che nel risolvere non mi  
 consiglierò col cuore, ma con la mente. Non cer-  
 cherò la bellezza, ma l'amore, e la fedeltà. Son  
 Vedova, conosco il Mondo, e so distinguere, che  
 per scegliere un amante, serve aprire un sol occhio,  
 ma per scegliere un marito, conviene aprirgli ben  
 tutti due, e se non basta, aggiungervi anche il mi-  
 croscopio della prudenza. parte.

*Mar.* E poi, farà come il solito di noi altre Donne, si  
 attaccherà al suo peggio. parte.

S C E N A X V I I.

Strada.

*Milord, e il Conte.*

*Con.* **M**ilord, quant'è, che non siete stato da Mada-  
 ma Rosaura?

*Mil.* *passeggia, e non risponde.*

*Con.* Veramente è una Donna di grande spirito. Merita  
 le attenzioni de i personaggi più riguardevoli. Voi  
 avete fatto un ottima scelta. Confesso, che avevo per  
 lei qualche poco d'inclinazione, ma dopo, che ho ve-  
 duto, che vi siete per lei dichiarato, ho pensato di ri-  
 tirarmi. (E non vuol parlare; non posso scoprir nulla.)  
 Questa sarebbe l'ora opportuna di farle una visita.  
 Quando io ci andavo, non perdevo questi preziosi  
 momenti. Ma che Diavolo! siete mutolo? non parla-  
 te? che temperamento è il vostro? Da questa vostra se-  
 rietà non capisco se siete allegro, o malinconico.

*Mil.* Questo è quello, che non capirete mai.

*Con.* Lode al Cielo, che avete parlato. Approvo molto  
 il vostro costume; questa credo possa dirsi la più fina  
 politica; ma noi altri Italiani non abbiamo l'abilità  
 di praticarla. Parliamo troppo.

S C E N A X I X.

*Birif dalla parte di Milord, Foletto dalla parte del  
 Conte, e detti.*

*Bir.* **S**ignore.  
*Fol.* Illustrissimo.

*Il Conte fa cenno a Foletto che non parli, ed egli  
 gli dà la lettera.*

*Mil.* Facesti?

*Birif.*

*Bir.*

*Bir.* Sì Signore. *a Milord.*  
*Mil.* Aggradi? *a Birif.*  
*Bir.* Ringrazia *a Milord.*  
*Mil.* Non occorr' altro. *gli dà un borsellino con denari.*  
*Foietto osserva.*

*Bir.* fa una riverenza, e parte.

*Con.* fa cenno a Foietto, che se ne vada. Egli stende la mano per la mancia. Il Conte lo scaccia.

*Fol.* (Bella Italia! ma cattivo servire!) *parte.*

*Con.* (Colui ha portato una risposta al Milord, dubito sia qualche ambasciata di Rosaura.) *da se.* Amico, mi rallegro con voi. Ma! così v'è chi è fortunato. Le Donne corrono dietro. Le ambasciate volano. Madama Rosaura...

*Mil.* Siete un pazzo. *parte.*

*Con.* A me pazzo, viva il Cielo! Si pentirà d' avermi ingiuriato. Risponderà all' invito della mia spada... Ma che dice la mia cara Rosaura? Mi consola, o mi uccide? leggiamo qualunque sia la sentenza dell' Idol mio. *legge piano.* Oh me felice! oh cara Rosaura! oh caratteri, che mi rendete la pace al cuore! E sia vero, che io sia degno dell' amor tuo, unico mio tesoro? posso dunque sperar pietà? m' incoraggisci ad amarti, a serbarti fede? Sì, lo farò mia cara. Sì, lo farò, non temere. Milord, no, non ti temo; ben dicesti, ch' io era pazzo, a crederti amato, a temerti rivale. Io sono al possesso del di lei cuore. Rosaura sarà mia, lo bramo, lo spero, e questo foglio quasi quasi me ne assicura.

*parte.*  
 S C E N A X X.

*Don Alvaro passeggiando, poi Arlecchino vestito alla Spagnuola.*

*D. Al.* **O** Rosaura sa poco le convenienze, o Arlecchino è un pessimo Servitore. Farmi aspettare sì lungamente, e una cosa troppo indiscreta; non la soffrirei per un milione di Doppie. Se viene colui, gli voglio dare cento bastonate. Così non si tratta co' Cavalieri miei pari... Ma... forse... l' esame de' miei Antenati la terrà occupata. Sono ventiquattro generazioni. Principia da un Re, Tanti Principi vi sono

- sono tutti osservabili. E' compatibile questa tardanza.
- Arl.* Cavaliero? non veduto da D. Alvaro, che passeggia.
- D. Al.* Che rechi?
- Arl.* Viva il Re nostro Signore. *Si cava il cappello, ed anco D. Alvaro.* Donna Rosaura vi vuol gran bene.
- D. Al.* Lo sò. Che ha detto del mio grand' Albero?
- Arl.* L' ha baciato, e ribaciato più volte. Inarcava le ciglia, stringeva i denti per meraviglia.
- D. Al.* Le hai fatto puntualmente il complimento?
- Arl.* A tutta perfezione.
- D. Al.* Che ha risposto?
- Arl.* Ecco i venerandi caratteri di Donna Rosaura. *si cava il cappello, e gli dà un foglio.*
- D. Al.* Mio cuore, preparati alle dolcezze. *(legge.)* Accetto con sommo aggradimento il Ritratto, che vi siete degnato mandarmi ... che dice di Ritratto? *ad Arlecchino.*
- Arl.* (Oh poveretto mi! l' ho fatta. In vece de darghe la risposta, che andava a lù, gh' ho dà quella del Francese, Ma niente, spirito, e franchezza, e ghe remedierò.) *da se.*
- D. Al.* E bene non rispondi?
- Arl.* L' Albero della vostra casa è il ritratto della vostra grandezza.
- D. Al.* Così l' intendevo ancor io. *Per la stima ch' io faccio dell' originale, E l' originale come c' entra?* *ad Arl.*
- Arl.* Ditemi un poco. Chi è il primo in quell' Albero?
- D. Al.* Un Re di Castiglia.
- Arl.* Vedete la furberia della Donna! la superbia del sesso! Fa stima di quel Re, che è l' origine, o sia l' originale della vostra casa.
- D. Al.* Così l' intendevo ancor io. *Il mio non ve lo posso mandare, perché non l' ho,*
- Arl.* Lei non ha Albero. Vedete bene.
- D. Al.* L' intendo ancor io. *Tanto stimo questa gioja preziosa... gioja preziosa?* *ad Arlecchino.*
- Arl.* Vuol dir un tesoro, che è l' Albero.
- D. Al.* L' intendo ancor io. *Che lo voglio far legare in un cerchio d' oro, Oh Diavolo! in un cerchio d' oro il mio Albero?*
- Arl.* Vuol dire in una cornice dorata.

*D. Al.*

*D. Al.* Così intendevo ancor io; e portarlo attaccato al petto?

Un quadro di quella grandezza attaccato al petto?

*Ar.* Eh non l'intendete; è frase poetica. Lo porterà sempre nel cuore, o nel petto, che vuol dir l'istesso.

*D. Al.* Per l'appunto così l'intendevo ancor io. Addio.  
*vuol partire.*

*Ar.* Cavaliero?

*D. Al.* Che vuoi?

*Ar.* Come state di memoria?

*D. Al.* Che temeraria domanda?

*Ar.* I Cavalieri, che promettono, mantengono la parola.

*D. Al.* Hai ragione; non me ne ricordavo. Mi hai servito bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un tesoro a Donna Rosaura; ecco un tesoretto anco per te.  
*gli dà un foglio piegato.*

*Ar.* Che è questo?

*D. Al.* Questa è una Patente di mio Servitore. *parte.*

*Ar.* Ah maledettissimo! A mi sto tesoretto? cussi se burla i poveri galantomeni? Ma me voi vendicar. Certo, certo qualche vendetta voi far. Ma l'è quà el Francese; presto, presto che nol me veda; che se el Spagnol m'ha burlado, questo forsi me refferà.

## S C E N A XXI.

*Monsieur le Blau guardandosi in uno specchietto, poi Arlecchino vestito alla Francese.*

*Mons.* **E** Ppure questa parrucca non mi pare accomodata a dovere. Questo riccio non vuol riposarsi bene sopra quest'altro. La parte dritta mi sembra un taglio di temperino più lunga della sinistra. Ah converrà, ch'io dia il congedo al mio Parrucchiere, e ne faccia venir uno di Parigi. Qui non fanno pettinare una parrucca. E questi calzolaj non si possono soffrire. Hanno il vizio di fare le scarpe larghe, e non fanno, che non è ben calzato chi non si sente stroppiare. Ah gran Parigi! gran Parigi!

*Arlecchino fa molte riverenze, ed inchini caricati a Mons.*

*Mons.* Bravo, bravo, ti porti bene. Sei stato da Madama?

*Ar.* Sono stato. Ah non ci fossi stato!

*Mons.* Perchè di tu questo?

*La Vedova Scaltra*      **D**

*Ar.*

A T T O

*Arl.* Che bellezza! che grazia! che occhi! che naso! che bocca! che tenato! *con affettazione.*

*Monf.* (Costui pare sia stato a Parigi. Questo è il difetto de' nostri servitori. S' innamorano anch' essi delle nostre belle.) *da se.* Presentasti il ritratto?

*Arl.* Lo presentai; ed essa lo strinse teneramente al seno.

*Monf.* Ah taci, che mi fai liquefar di dolcezza.

*Arl.* Non si faziava di mirarlo, e baciarlo.

*Monf.* Oh cara! Le recitasti il mio complimento?

*Arl.* Lo recitai, accompagnato da qualche lagrima.

*Monf.* Bravo Arlecchino, l' ho detto che sei nato a posta. *lo bacia.*

*Arl.* Ah, Signore, consolatevi. Ella... oh Cielo!

*Monf.* Che fece caro Arlecchino, che fece?

*Arl.* Sentendo quelle belle parole si svenne.

*Monf.* Tu mi arricchisci, tu mi beatifichi, tu m' innalzi al Trono della felicità. Ma, dimmi, ti diè la risposta?

*Arl.* (Diavolo! Ades che penso l' ho dada a quell' altro!) *da se.* Me l' ha data.... ma ....

*Monf.* Che ma?

*Arl.* L' ho persa.

*Monf.* Ah indegno, scellerato, che sei! Perdere una cosa così preziosa? Giuro al Cielo non sò chi mi tenga, che non ti passi il petto con questa Spada.

*cava la Spada.*

*Arl.* L' ho trovada, l' ho trovada: ( Più tosto, che far-me ammazzar, ghe darò quella del Spagnuolo.) *da se.* Tegni, eccola quà.

*Monf.* Ah caro il mio Arlecchino, refrigerio delle mie pene; araldo de' miei contenti! *l' abbraccia.*

*Arl.* ( Adesso el me abbrazza, e prima el me voleva sbudelar.) *da se.*

*Monf.* Oh carta adorata, che rinchiudi il balsamo delle mie piaghe! nell' aprirti mi sento strugger il cuore dal bel contento. Leggiamo. *Ammiro sommamente il magnifico Albero della vostra Casa. Come! L' Albero della mia Casa?* *ad Arlecchino.*

*Arl.* ( Ecco la solita Istoria. ) Non la capite?

*Monf.* Io nò.

*Arl.* Ve la spiegherò mi. Voi non siete unico di vostra Casa?

*Monf.*

*Monf. Sì.*

*Arl. Non dovete voi ammogliarvi?*

*Monf. Bene.*

*Arl. Il matrimonio non rende i frutti?*

*Monf. Sicuro.*

*Arl. Quello, che fa i frutti non si dice Albero?*

*Monf. Gli è vero.*

*Arl. Dunque voi siete l' Albero di vostra Casa.*

*Monf. E Madama Rosaura è così sottile?*

*Arl. Anca de più.*

*Monf. Che Donna di spirito! Ed ho veduto, che voi tratte l' origine da Principi, e da Monarchi. E questo come c' entra?*

*Arl. E pure voi altri Francesi siete acuti, e non la capite.*

*Monf. Confesso il vero non l' intendo.*

*Arl. Guardando el vostro Ritratto, vede quella bella idea, quell' idea nobile, e grande, e vi crede de razza de' Principi, e de' Monarchi.*

*Monf. Sei un grand' uomo. ( lo bacia. ) Avanti. Se avrò l' onore di esser ammessa fra tante Eroine.... Quali sono queste Eroine?*

*Arl. Quelle, che vi amano.*

*Monf. Dici bene, e son molte. Sarà nobilitato anche l' Albero della mia Casa. E questo che vol dire?*

*Arl. Allora farà nobile lei, ed anco il vecchio suo Padre, che è l' Albero della sua Casa.*

*Monf. Evviva il grande Arlecchino. Meriti una recognizione senza misura.*

*Arl. ( Oh manco mal! ) da se.*

*Monf. Vo pensando, che posso darti, per un' opera così bene eseguita.*

*Arl. Un Inglese per una cosa simile m' ha dà una borsa.*

*Monf. Una borsa? E' poco. Non averai fatto per lui quello, che hai fatto per me. Meriti un premio illimitato. Una recognizione straordinaria. Ma ecco, ecco, ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la Gioja più preziosa di questo Mondo.*

*gli dà un pezzo di carta di Rosaura, e parte.*

A T T O  
S C E N A XXII.

*Arlecchino, poi Marionette, ch' esce di casa.*

*Arl.* **R**esta attonito colla carta in mano, guardando dietro a Monsieur.

*Mar.* Monsieur Arlecchino, che fate voi?

*Arl.* Stava pensando alla generosità d' un Francese.

*Mar.* Di Monsieur le Blau?

*Arl.* Giusto de quello.

*Mar.* Vi ha forse regalato?

*Arl.* E come!

*Mar.* Sentite, voi che volete essere un Servitor Parigino, imparate le buone usanze di quel Paese. Quando il Servitor dell' amante guadagna qualche mancia, deve farne parte colla Cameriera della sua bella. Perchè poi la Cameriera è quella, che fa che le cose passino bene, e che tutti godano.

*Arl.* Evviva Marionette, meriti una recognizione senza misura.

*Mar.* Certo, ch' io ho molto giovato al tuo Padrone.

*Arl.* Vo pensando che posso darti per un' opera così bene eseguita.

*Mar.* Dieci Scudi non pagherebbono i buoni ufficj, che ho fatti per lui.

*Arl.* Dieci Scudi? Meriti un premio illimitato, una recognizione straordinaria. Ma ecco, ecco, ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Para la mano. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la cosa più preziosa di questo Mondo. *Straccia un pezzo di foglio, glielo dà, e parte.*

S C E N A XXIII.

*Marionette sola.*

**A**H Italianaccio senza creanza! Mi pareva impossibile, che fosti capace di sentimenti men che plebei. A me un pezzo di carta? a me uno scherno di questa sorta? Marionette burlata, e derisa? Se non mi vendico, non son chi sono. E sai chi sono? Son Marionette, son Figlia della Cameriera della Balia del Re. Son Donna, e le Donne fanno l' arte di pretendere, e di comandare. E se  
pre-



S E C O N D O.

53

pretenderò la tua morte , e se comanderò , che tu  
sia bastonato , mille amatori della mia grazia faran-  
no a gara per vendicare il decoro della mia Na-  
zione, ed il dispreggio della mia condizione.

*parte.*

*Fine dell' Atto Secondo.*



D 3

ATTO

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

*Rosaura, e Marionette.*

**Ros.** O Di, Marionette, ti voglio confidare una mia invenzione, che forse non ti sembrerà meno spiritosa di quelle, che sogliono porre in uso le tue Madame.

**Mar.** Eh quanto a questo, ve l' ho sempre detto. Voi avete uno spirito superiore alle altre Italiane.

**Ros.** Voglio fare una speriienza dell' amore, e della fede de i miei quattro amanti. Coll' occasione del Carnevale, e delle maschere, vo' travestirmi, e trovandomi separatamente, voglio fingermi con ciascheduno un' incognita amante, e vedere, se in grazia mia fanno disprezzare un' avventura amorosa; anzi perchè la prova sia più efficace, mi fingerò della nazione di ciascheduno di essi, e coll' ajuto di un' abito bene affettato, della maschera, delle lingue, che già sufficientemente io possiedo, e di qualche caricatura all' ulanza di quei Paesi cercherò di farmi credere sua paesana. Mi lusingo di riuscirvi, che per imitare io valeva un Milano fin da ragazza. Chi saprà resistere a questa tentazione, sarà da me prediletto.

**Mar.** Non mi dispiace il pensiero; ma preveggo bene probabilmente che non ne sposterete nessuno.

**Ros.** Perchè?

**Mar.** Perchè è difficile, che un' uomo resista, solleticato da una tentazione sì forte.

**Ros.** L' effetto deciderà. Per sostenere i vari caratteri, ho bisogno però di qualche istruzione. Tu puoi giovarmi nel personaggio Francese.

**Mar.** E anco nell' Inglese, sendo stata in Londra tre anni. Tutto consiste, vedete, in saper unire l' amoroso al serio, e in certe riverenze curiose, che sono particolari alle Donne di quella nazione.

**Ros.** M' ingegnerò di riuscirvi.

**Mar.** Ma la voce vi darà a conoscere.

**Ros.** La maschera altera facilmente.

*Pantalone, e dette.*

*Pant.* **C** On grazia, se pol intrar? *di dentro.*

*Ref.* Passi, Signor Cognato, è Padrone.

*Pant.* Cara Siora Cugnada, son vegnù a domandarghe scusa, se stamatin gh' ho parlà con un pochetto de caldo; i omeni bisogna compatirli co i ghà dele debolezze, che li predomina, e spero che gnanca per questo no la me varderà de mal' occhio.

*Ref.* Voi fate meco una parte, che toccherebbe a me piuttosto praticare con voi. Dovrei io chiedervi scusa, se con qualche asprezza mi sono opposta alle nozze di mia sorella. Caro Signor Cognato, se ella non vi acconsente, volete voi sacrificare a un capriccio la vostra quiete, e la di lei gioventù?

*Pant.* Co ela no vel, pazzenzia. Ma se poderave con qualche bona maniera veder de metterla a segno. Basta, pressindendo da sto negozio, sappiè Fia mia, che se v' ho dà qualche motivo de andar via de sta casa, l' ho dito in atto de colera, son pentio d' averlo dito, e ve prego de starghe, perchè se andessi via, me porteressi via el cuor.

*Ref.* Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente delle vostre generose espressioni, e giacchè dimostrate tanta bontà per me, ardiseo pregarvi d' una grazia.

*Pant.* Comandè, sia, farò tutto quel, che volè.

*Ref.* Sono stata favorita da alcune Dame di varie conversazioni, vorrei questa sera, se ve ne contentate, trattarle anch' io con qualche piccolo divertimento nelle mie camere.

*Pant.* Se' Parona, me maravegio, Comandè pur, anzi ve manderò mi le cere, le carte, el rinfresco, e tutto quel, che bisogna.

*Ref.* Sempre più s' accrescono le mie obbligazioni.

*Pant.* Vardè, se qualche volta ve vegnisse una buona congiuntura de lassar correr a Siora Leonora qualche parola in mio favor. Insinughe, che no la pensa a frascherie, che la pensa a far el so stato.

*Ref.* Farò il possibile, lo farò di cuore, e spero ne vedrete gli effetti.

*Pan.* Si cara Cugnada, me consolè. Nu altri poveri vecchi femo giusto co fa i putelli, gh' avemo gusto de vederse a (a) coccolar. *parte.*

## S C E N A I I I.

*Rosaura, e Marionette.*

*Mar.* **V**ostro Cognato vuol morire, dando in simile generosità.

*Ros.* Amore fa fare delle gran cose.

*Mar.* Ma volete davvero persuadere vostra Sorella?

*Ros.* Pensa tu, se voglio fare simile pazzia! L' ho detto per lusingarlo.

*Mar.* E la conversazione delle Dame, che cosa è?

*Ros.* Un pretesto per invitare i quattro rivali.

*Mar.* Siete pronta davvero nelle vostre invenzioni.

*Ros.* Così convien essere. Ma andiamo, che avanti sera voglio far la scena, che già t' ho detto. Gli abiti li ho già preparati, e non mi resta, che la tua lezione, per riuscire perfettamente.

*Mar.* Dove troverete i vostri quattro adoratori?

*Ros.* Al Caffè. Verso sera non mancano mai.

*Mar.* Il Cielo ve la mandi buona.

*Ros.* Chi non ha coraggio di procurar la sua fortuna, mostra espressamente di non meritarsela. *parte.*

*Mar.* Io vedo, che in Francia, in Inghilterra, in Italia, e per tutto il Mondo le Donne fanno molto bene dove il Diavolo tiene la coda. *parte.*

## S C E N A I V.

Strada con Casa di Rosaura.

*Monsieur le Blanc da una parte, e D. Alvaro dall' altra, tutti due con viglietti di Rosaura in mano, osservandoli.*

*Mons.* ( **I** O dunque sono l' albero di mia casa? Questa frase non mi pare adattata. ) *da se.*

*D. Al.* ( Il mio albero è lo stesso, che il mio ritratto? Ciò mi sembra manifesto sproposito. ) *da se.*

*Mons.* ( La mia origine da Principi, e da Monarchi? Sarebbe una ironica derisione. ) *da se.*

*D. Al.* ( Lo stipite dell' albero non può chiamarsi l' originale. )

*Mons.* ( Sarebbe una bella figura rettorica chiamar suo Padre col titolo d' albero della sua casa! ) *da se.*

*D. Al.*

( a ) *Coccolar.* Accarezzare.

*D. Al.* (Un quadro attaccato al petto? Non si può credere.)

*Monf.* (Arlecchino l' intende male.) *da se.*

*D. Al.* (Il servo non l' interpreta bene.) *da se.*

## S C E N A V.

*Arlecchino, e detti.*

*Arlecchino osserva, vede li due che leggono. Si avvanza fra loro pian piano, e vedendo, che hanno i due viglietti in mano dati ad essi per errore, dice loro.*

*Ar.* **C** On bona grazia. Prende li due viglietti ad essi di mano, e li cambia, dando ad ognuno il suo, poi con una riverenza, alla mutola parte. Li due restano, e leggono.

*Monf.* (Accetto con sommo aggradimento il ritratto, che vi siete degnato mandarmi, per la stima che io fo dell' originale.) Oh ora parla di me. *da se.*

*D. Al.* (Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.) Questa è l' espressione, che si conviene. *da se.*

*Monf.* (Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l' ho.) Pazienza. *da se.*

*D. Al.* (Ho veduto, che voi traete l' origine da Principi, e da Monarchi.) Bene, così è. *da se.*

*Monf.* (Tanto stimo questa gioja preziosa, che la voglio far legare in un cerchio d' oro, e portarla attaccata al petto.) Oh espressioni adorabili! Oh carta per me felice! *la bacia.*

*D. Al.* (Se averò l' onore di esser ammessa fra tante Eroine; farà nobilitato anche l' albero della mia casa.) Non farà per lei poca gloria. *da se.*

*Monf.* (Colui eleguì male la commissione.) *da se.*

*D. Al.* (Arlecchino falsificò il viglietto.) *da se.*

*Monf.* (Scommetto, che l' ha cambiato con quello di D. Alvaro.) *da se.*

*D. Al.* (Potrebbe avere equivocato col Francese.) *da se.*

*Monf.* Amico, avete voi inviato qualche albero a Madama Rosaura?

*D. Al.* Ditemi prima, se voi le avete spedito il vostro ritratto.

*Monf.* Io non lo nego.

*D. Al.* Ed io lo confesso.

*Monf.* Mi consolo con voi della stima, in cui tiene la vostra casa.

*D. Al.*

*D. Al.* Ed io mi rallegro con voi del conto, che fa della vostra avvenenza.

*Monf.* Voi siete al possesso della sua grazia.

*D. Al.* E voi siete l' arbitro del di lei cuore.

*Monf.* Dunque noi siamo rivali.

*D. Al.* E per conseguenza nemici.

*Monf.* La grazia di Madama Rosaura non è sì scarfa, che non possa supplire all' affetto di due amanti.

*D. Al.* D. Alvaro di Castiglia non soffire che gli si usurpi la metà del cuore della sua bella.

*Monf.* Che intendete di fare?

*D. Al.* Intendo, che a me la cediate.

*Monf.* Questo non farà mai.

*D. Al.* La contendano le nostre spade.

*Monf.* E volete morire per una Donna?

*D. Al.* Eleggete; o rinunziare, o combattere.

*Monf.* Non ricuso il cimento.

*D. Al.* Andiamo in luogo opportuno.

*Monf.* Vi seguo dove vi aggrada.

*D. Al.* ( Eppure mi converrà avvilir la mia spada in un sangue men nobile del mio. ) *da se, e parte.*

*Monf.* Viva amore; viva la beltà di Rosaura; vado a combattere già sicuro di vincere... *vuol partire.*

## S C E N A V I.

*Monsieur le Blau, e Marionette di casa.*

*Mar.* **E** H Monsieur la Blau?

*Monf.* **E** Marionette!

*Mar.* Volete vedere Madamoiselle Eleonora?

*Monf.* Volesse il Cielo, ch' io avessi questa fortuna?

*Mar.* Ora la faccio venir alla Finestra. *entra.*

## S C E N A V I I.

*Monsieur le Blau, poi Eleonora alla Finestra.*

*Monf.* **L'** Attenderò con impazienza.... Ma D. Alvaro mi aspetta al duello.... e che? Dovrei lasciar di veder una bella donna per battermi con un pazzo? La scuola moderna non insegna simili scioccherie.

*Eleonora viene alla Finestra.*

*Monf.* Ma ecco il nuovo Sole, che spunta dall' Oriente di quel balcone. E' bella molto. Bella quanto Rosaura. Merita non inferiore la stima. Madamoiselle, non isdegnate,

gnate, che un cuore sorpreso dalla vostra bellezza vi consacri tutte le sue adorazioni.

*Ele.* Signore, io non ho l' onore di conoscervi.

*Mons.* Sono un vostro fedelissimo amante.

*Ele.* Amante di quanto tempo?

*Mons.* Dal momento, in cui ora vi viddi.

*Ele.* E così presto v' innamorate?

*Mons.* La bellezza ha la virtù d' obbligar il cuore ad amarla.

*Ele.* Mi pare, che vi vogliate prendere spasso di me.

*Mons.* Vi giuro sul carattere di vero Francese, che v' amo con tutta la tenerezza.

*Ele.* Ed io con vostra buona grazia non vi credo.

*Mons.* Se non mi credete, mi vedrete morire sotto la vostra finestra.

*Ele.* Bellissime espressioni di Colloandro.

*Mons.* Voi deridete la mia passione, ed io piango amaramente per voi. *finge di piangere.*

*Ele.* Sapete anche piangere? Vi stimo infinitamente.

*Mons.* Possibile, che il calore de i miei infocati sospiri non arrivi colàsù a intiepidire il gelo della vostra crudeltà.

*Ele.* Non vi sono ancora arrivati.

*Mons.* Deh mia bella, fatemi aprir questa porta, e permettetemi, che io possa sospirare più da vicino.

*Ele.* No, no, sospirate all' aria, che meglio tempererete i vostri calori.

*Mons.* Voi siete bella, ma siete troppo tiranna.

*Ele.* (Ecco mio Padre. E' meglio, che mi ritiri.) *entra.*

## S C E N A V I I I.

*Monsieur le Blan, poi il Dottore*

*Mons.* **O** H Cielo, così mi lasciate? senza dirmi addio da me vi partite? Ah Eleonora spietata, ah spietata, ah ingrata, ah crudele.

*Dott.* Signore, con chi l' avete?

*Mons.* Voi, che all' abito mi parete un Dottore, sentite la mia ragione. Questa barbara ragazza chiamata Eleonora, sorda a' miei preghi, ingrata a' miei pianti, non vuole accordarmi corrispondenza, mi nega pietà.

*Dott.* Vosignoria dunque è innamorato di quella ragazza?

*Mons.* L' amo quanto me stesso. Non vedo per altri occhi, che per i suoi.

*Dott.*

*Dott.* Quant' è che è innamorato di lei?

*Monf.* Sono pochi momenti. Or ora l' ho veduta per la prima volta a quella finestra.

*Dott.* E' una maraviglia, che così presto si sia innamorato.

*Monf.* Noi altri Francesi abbiamo lo spirito pronto, ed il cuore tenero. Uno sguardo è capace di farci morire.

*Dott.* Quanto dura poi questo loro amore?

*Monf.* Finchè comanda amore, ch' è il sovrano de' nostri affetti.

*Dott.* E se amore comandasse, che domani non se ne ricordasse più, le converrebbe obbedirlo?

*Monf.* Senza dubbio.

*Dott.* Dunque può principiare adesso a dimenticarsi di Eleonora.

*Monf.* Perchè dite questo?

*Dott.* Perchè io non voglio, che Eleonora soggiaccia a questo pericolo.

*Monf.* Ma voi, che parte avete negli affetti di Madamoiselle Eleonora?

*Dott.* Per levarla da ogni dubbio, sappia, che io sono suo Padre.

*Monf.* Ah Monsieur, ah mio eccellente Dottore, ah caro Amico, venerato mio Suocero; fatemi il piacere di non impedirmi, ch' io possa amare le vostre figliuole.

*Dott.* Tutte due?

*Monf.* Sì, caro, sono egualmente amabili.

*Dott.* Questa sorta d' amore chi è, che lo comanda?

*Monf.* La cognizione del merito.

*Dott.* Come si può mai amare più d' un oggetto?

*Monf.* Un vero Francese ha fiamme bastanti per amarne anche cento.

*Dott.* Vosignoria vada, in Francia a dar pascolo alle sue fiamme.

*Monf.* Ah sì, conosco dalla vostra bella fronte serena, da' vostri occhi pietosi, che avete compassione di me. Su via comandate, che aprano quella porta.

*Dott.* Questa non è casa mia, ma ciò non ostante la farò aprire.

*Monf.* E viva la virtù, e viva il Padre felice di due peregrine bellezze.

*Dott.*



*Dott. batte, e si fa aprire.*

*Monf. Statemi di scorta.*

*Dott. In questi paesi il Padre non fa la scorta agli amanti delle figliuole, con sua licenza. entra, e ferra la porta.*

*Monf. Monsieur, Monsieur. Basta, balta, se il Padre ha chiusa la porta, non la terranno sempre ferrata le figlie.*

*parte.*

## S C E N A I X.

Strada con bottega di Caffè con sedili, e quanto occorre per servizio della bottega medesima.

*Caffettiere, e Garzoni. Milord, e il Conte.*

*Con. D* Ammi il Caffè, portano il Caffè al Conte, ed anco a Milord. Eh non date il Caffè a Milord; egli è avvezzo a bere la Cioccolata dalle Dame; non gli piaceranno le bevande delle botteghe.

*Mil. scuote il capo, e beve.*

*Con. Ma di quelle Cioccolate ne vogliamo bere più poche, Milord mio caro.*

*Mil. fa lo stesso.*

*Con. Con questo vostro non rispondere sembrate allevato più fra le bestie, che fra gli uomini.*

*Mil. lo guarda bruscamente.*

*Con. La Signora Rosaura averà conosciuto il vostro salvatico temperamento.*

*Mil. s' alza da sedere, ed esce fuori dalla bottega.*

*Con. Sì, fate bene a prendere un po' d' aria.*

*Mil. Monsieur, venite fuori.*

*Con. Con qual autorità mi comandate?*

*Mil. Se siete Cavaliere, dovete battervi meco.*

*Con. Son pronto a soddisfarvi. s' alza, ed esce di bottega.*

*Mil. Imparate a parlar poco, e bene.*

*Con. Non ho bisogno d' imparar a viver da voi.*

*Mil. A noi. mette mano, e fa lo stesso il Conte.*

*Con. Come volete combattere?*

*Mil. A primo Sangue.*

*Con. Benissimo. quelli della bottega tentano di separarli.*

*Mil. Non vi movete, o vi taglio la faccia.*

*Con. Lasciateci combattere. La disfida è al primo sangue. si battono, e il Conte resta ferito in un braccio.*

*Con. Ecco il sangue. Siete soddisfatto?*

*Mil.*

Mil. Sì.

*ripone la spada.*

Con. Vado a farmi visitar la ferita.

*parte.*

S C E N A X.

*Milord, poi Rosaura mascherata all' Inglese.*

Mil. **S**E un' altra volta mi offende, la ferita non farà sanabile al certo. Questo motteggiar Italiano non mi piace, Gli uomini ben nati si debbono rispettar l' un l' altro; se la confidenza s' avvanza troppo, degenera in dispreggio. Ma chi è questa maschera vestita all' Inglese?

Ros. *s' avvanza, e fa una riverenza all' uso delle Donne Inglese.*

Mil. (O questa non è Italiana. Quell' inchino così grazioso fa conoscere, ch' è d' Inghilterra.) *da se.*

Ros. *s' accosta a Milord, e gli fa un altro inchino.*

Mil. Madama, molto compita, volete Caffè?

Ros. *fa cenno di no.*

Mil. Cioccolata?

Ros. *fa cenno di no.*

Mil. Volete Ponce?

Ros. *fa cenno di sì.*

Mil. (Oh è Inglese.) *da se.* Portate Ponce. *ai Caffettieri.* Patriotta mia, chi vi ha condotta in questo paese?

Ros. Mio Padre.

Mil. Che mestiere fa?

Ros. Il mestiere, che fate voi.

Mil. Siete Dama?

Ros. Sì, Milord.

Mil. Oh sedete, sedete. *avvanza una sedia, e le dà la mano dritta.* Mi conoscete?

Ros. Pur troppo.

Mil. Che! mi amate?

Ros. Con tutto il cuore.

Mil. Dove mi avete veduto?

Ros. In Londra, *le portano il Ponce, ed essa beve.*

Mil. Chi siete?

Ros. Non posso dirlo.

Mil. Io vi conosco?

Ros. Credo, che sì.

Mil. Vi amai?

Ros.

Ros. Non lo sò .

Mil. Vi amerò adesso .

Ros. Siete impegnato .

Mil. Con chi ?

Ros. Con Madama Rosaura .

Mil. Nulla ho promesso .

Ros. Siete in libertà ?

Mil. Lo sono .

Ros. Posso sperare ?

Mil. Sì , Madama .

Ros. Mi amerete ?

Mil. Ve lo prometto .

Ros. Sarete mio .

Mil. Ma chi siete ?

Ros. Non posso dirlo .

Mil. Alla cieca non m' impegno .

Ros. Sta sera mi vedrete .

Mil. Dove ?

Ros. Ad una conversazione .

Mil. Ma dove ?

Ros. Lo saprete .

Mil. Avrò l' onore di servirvi .

Ros. E Madama Rosaura ?

Mil. Cederà il luogo ad una mia paesana .

Ros. Sarò in altr' abito .

Mil. Non vi conoscerò .

Ros. Datemi un segno , per farmi conoscere .

Mil. Mostratemi questo Astuccio . *le dà un Astuccio d' oro .*

Ros. Tanto mi basta .

*s' alza .*

Mil. Volete partire ?

*s' alza .*

Ros. Sì .

Mil. Vi servirò .

Ros. Se siete Cavaliere , non mi seguite .

Mil. Vi obbedisco .

Ros. Milord , addio .

*gli fa il solito inchino , e parte .*

S C E N A X I .

*Milord solo .*

**C**He piacere trovar una patriotta fuor di paese ! Quanta grazia si trova in quegl' inchini ! Che dolce maniera di parlare senza superfluità ! Questa Dama mi  
cono-

conosce, mi ama, e mi desidera; se è bella, quanto è gentile, è molto amabile, e merita, ch' io le dia nel mio cuore la preferenza. Rosaura esige molto di stima, ma questa è Dama, ed è mia paesana, due condizioni, che mi costringono a preferirla.

*parte.*

S C E N A X I I.

*D. Alvaro, poi Arlecchino.*

*D. Al.* **M** Onsigneur le Blau m'è fuggito, trasportato dall'ira non mi voltai per vedere, se mi seguiva. Non è azione da Cavaliere; chi fugge i colpi della mia Spada, proverà quelli del mio bastone. Lo cercherò, lo troverò. Porta il Caffè. *I Garzoni del Caffettiere portano a Don Alvaro il Caffè con alquanti biscottini.*

*Art. avanzandosi verso la bottega osserva l'apparecchio del Caffè per Don Alvaro. (Adess' l'è tempo de refarme con el Spagnol.) da se.* Cavaliere, il Cielo vi guardi per molti anni.

*D. Al.* Buon giorno Arlecchino.

*Art.* Ho da parlar con V, S, circa, se la me intende.

*D. Al.* Circa a che? Non ti capisco.

*Art.* Per parte di Donna Rosaura.

*D. Al.* Caro Arlecchino, consolami con qualche sicurezza dell'amore della mia Dama.

*Art.* La m'ha mandà a chiamar, l'era a tavola, come l'è ella a sto Tavolin, che la magnava, e tra pianti, e sospiri la confondeva coi più delicati bocconi el nome venerabile di Don Alvaro.

*D. Al.* Cara Rosaura, preziosa parte di questo mio cuore, Dimmi, fedelissimo araldo de' miei contenti, dimmi che ha ella detto di me?

*Art.* Me dala licenza, che nell'atto, che ghe rappresento le so parole, possa anca gestir, come la fava ela?

*D. Al.* Tutto ti accordo, tutto, purchè nulla mi occulti del suo amoroso ragionamento.

*Art.* Essendo al deser, la prese un biscottin, giusto sul disegno de questo, e bagnandol in un liquor alquanto tetro, come sto Caffè, e magnandol delicatamente in sta graziosa maniera. *mangia il biscottino.*

La

La disse: va, trova D. Alvaro, e digli, che di lui non me ne importa un fico. *ridendo fugge.*

## S C E N A X I I I.

*Doni Alvaro, poi Monsieur le Blanc.*

**D. Al.** **A**H villano, briccone! fermatelo, ammazzatelo, portatemi la di lui testa. Donna Rosaura non è capace di questo, ella mi ama, ella mi stima; quell' indegno ha provocato i fulmini dell' ira mia.

**Monf.** Non mi ascrivete a mancanza . . . .

**D. Al.** A tempo giungete. Ponete mano alla Spada.

*pone mano.*

**Monf.** Mia bella Rosaura, consacro a te questa Vittima, *fa lo stesso.*

**D. Al.** Fuggire è atto da uomo vile.

**Monf.** Ora mi proverete, s' io sò fuggire. *si battono.*

## S C E N A X I V.

*Rosaura in maschera alla Francese, e detti.*

**Ref.** **E**Ntra in mezzo ai due, li fa fermare, e dice all' Francese. Monsieur, che fate voi?

**Monf.** Bella maschera, mi batto per la mia Dama.

**Ref.** E voi volete arrischiare la vita per un' Italiana, mentre tante Francesi penano, languiscono, muojono per gli occhi vostri?

**Monf.** Ma se il rivale mi sfida, non posso ricusare il cimento.

**Ref.** Il rivale cesserà di volere la vostra morte, se voi non gli contenderete il suo bene.

**Monf.** E dovrei cedere così vilmente?

**Ref.** Se temete di cederla per viltà, cedetela per una Dama di Francia, che sospira per voi.

**Monf.** E chi è questa?

**Ref.** Eccola a' vostri piedi. *s' inginocchia.* Abbiate pietà di chi vive sol per amarvi.

**Monf.** Alzatevi mio Tesoro, che voi mi fate morire.

**Ref.** Non fia vero, ch' io m' alzi se non mi assicurate dell' amor vostro.

**Monf.** *s' inginocchia anch' egli.* Sì, mia cara, giuro di amarvi; prometto a voi la mia fede.

**Ref.** Ah, che non posso credervi.

**Monf.** Credetelo, mia speranza, ch' io farò tutto vostro.

*La Vedova Scaltra.*

*E*

*Ref.*

**Ros.** Come? se combattete per un' altra bellezza?

**Mons.** Lascero quella per voi.

**Ros.** Rinunziateela al vostro rivale.

**Mons.** Attendete: or ora sono da voi. *parte da Rosaura, e s' accosta a D. Alvaro.* Amico, questa Dama Francese sospira per me, e desidera le mie nozze. S' ella si dà a conoscere, s' ella mi piace, Rosaura è vostra. Piacciavi per un momento sospendere il nostro duello.

**D. Al.** In vano sperate fuggirmi nuovamente di mano.

**Mons.** Son Cavaliere. O vi cedo Rosaura, o di qui non parto senza combattere. E' lecito anche a' Cavalieri il patteggiar col nemico.

**D. Al.** Le regole di Cavalleria da noi si studiano prima dell' alfabeto. Servitevi, che ve l' accordo. *ripone la spada, e si ritira nella bottega.*

**Mons.** Madama, eccomi a voi. Cedo Rosaura, se 'l comandate. Fatemi il piacere almeno, ch' io possa bear mi nel vostro volto.

**Ros.** Per ora non posso farlo.

**Mons.** Ma quando averò il contento di vagheggiarvi?

**Ros.** Fra poche ore.

**Mons.** Mi conoscete, mi amate, sospirate per me?

**Ros.** Sì, e per voi lasciai Parigi, per voi abbandonai le delizie di Francia, e venni peregrina in Italia.

**Mons.** (Grand' amore delle Dame Francesi! Gran fedeltà delle mie paesane! Gran forza delle mie attrattive!) *da se.* Ma io non posso vivere, se non mi date il contento di vedervi per un momento.

**Ros.** Questo è impossibile.

**Mons.** Chi ve lo vieta?

**Ros.** Il mio decoro. Non conviene, che una Dama d' onore si faccia vedere in una bottega senza la maschera, che la difenda dal guardo altrui.

**Mons.** Eh in Francia non si osservano questi riguardi?

**Ros.** Siamo in Italia, conviene uniformarsi al paese.

**Mons.** Andiamo in un luogo più ritirato. Non mi lasciate morire.

**Ros.** Nò, restate, ed io parto.

**Mons.** Vi seguirò assolutamente.

**Ros.** Se ardirete di farlo, non mi vedrete mai più.

*Mons.*

*Monf.* Siete venuta per tormentarmi?

*Rof.* Staſera mi vedrete, e per meglio conoſcervi, favoritemi qualche ſegno da potervi moſtrare.

*Monf.* Eccovi una piccola bottiglia di Samparelle. *le dà una bottiglietta.*

*Rof.* Con queſta mi darò a conoſcere.

*Monf.* Dove, mia cara, potrò vedervi.

*Rof.* Sarete avvilito.

*Monf.* Oh Cielo! fa volar preſto queſte ore opportune.

*Rof.* Oh Stelle! fate, che il cuor ſia contento.

*Monf.* Ah Madama, ſiete troppo crudele.

*Rof.* Ah Monsieur, mi avete mal conoſciuta. *parte.*

## S C E N A X V.

*Monsieur le Blau, e Don Alvaro.*

*Monf.* **E** Non poſſo ſeguirſi? E mi è vietato vederla? Chi mai può eſſer coſtei? Una Franceſe venuta per me a Venezia? Non è, ch' io non lo meriti, ma duro fatica a crederlo. Non potrebbe darſi che, foſſe una di queſte maſchere del bel tempo, che ſi foſſe preſa divertimento di me? Ed io coſì francamente le ho creduto, promeſſo, e mi ſono ſentito ardere d' amor per lei? Gran virtù del bel ſeſſo! Gran calamita de' cuori! Ma io, ſull' incertezza di un incognito oggetto cederò Roſaura al rivale? Ah farebbe troppo precipitoſa la corſa, e incoſiderato l' impegno. Sono in libertà di pretendere Roſaura, nè voglio perderla, ſenza aſſicurarmi di un acquireſto migliore. Don Alvaro.

*D. Al.* Che chiedete. *s' alza, e ſi fa avanti.*

*Monf.* La Dama Franceſe negò di farſi conoſcere; nè ſono in grado di preferirla a Roſaura coſì ciecamente.

*D. Al.* La cederete, voſtro malgrado.

*Monf.* Saprà difenderla il mio valore.

*D. Al.* Amore, e la Vittoria ſono due Numi, che ſervono al merito di Don Alvaro.

*Monf.* Queſta volta li averete nemici. *ſi battono.*

## S C E N A X V I.

*Roſaura maſcherata alla Spagnuola, e detti.*

*Rof.* **C** Avalieri, tratteneſte i colpi.

*D. Al.* (Una Dama Spagnuola!)

*Monf.* Madama il vostro cenno disarmo il mio braccio, e i vostri begli occhi accendono d' amor il mio cuore.

*Rof.* Non vi conosco. Parlo a Don Alvaro di Castiglia.

*D. Al.* Che richiedete da un vostro servo?

*Rof.* Fate partire il Francese. Voglio parlarvi con libertà.

*D. Al.* In grazia, ritiratevi per qualche momento.

*a Monsieur.*

*Monf. Volentieri.* (Ecco terminato il secondo duello.) *parte.*

S C E N A X V I I.

*Rofaura, e Don Alvaro.*

*Rof.* **D** On Alvaro, mi maraviglio di voi, e meco dovrà maravigliarsi la Spagna tutta, che posta in non cale l' illustre nobiltà della vostra Prosapia, vogliate abbassarvi a sposare la Figlia di un vil Mercante. A voi, che siete nato in Spagna non fa onore questo nome di Mercante! Ah se la Duchessa vostra Madre ne fosse intesa, morirebbe dalla disperazione. Voi che sprezzar potreste una Sposa di sangue Reale, voi vi avvilitate con un matrimonio sì abietto? D. Alvaro, il vostro sangue, la vostra Patria, la vostra nazione v' intimano il pentimento; e se tutto ciò non avesse forza per dissuadervi, ve lo comanda una incognita Dama, la quale, avendovi concesso segretamente l' onore della sua grazia, ha acquistato il diritto di comandarvi.

*tutto questo discorso molto grave, e sostenuto.*

*D. Al.* (Oimè! son pieno di confusione. La voce di questa gran Dama fa in me l' effetto, che fece l' incantato scudo nell' animo di Rinaldo. Conosco l' errore, detesto la mia viltà. Rosaura è bella, ma non è nobile; merita affetti, ma non da Don Alvaro; è degna di un Cavaliere, ma non Castigliano.) *da se.* Nobilissima Dama, che tale vi dimostra bene l' aspetto, e la maniera, con cui mi avete parlato; dal rossor del mio volto comprenderete la confusione del mio cuore, e se la vostra bontà mi offerisce l' occasione d' emendarmi....

*Rof.* Troppo presto pretendete di aver purgata una macchia, che vi rendeva il ridicolo della Spagna. Si richiedono segni maggiori di pentimento.

*D. Al.*



*D. Al.* Don Alvaro, che non conosceva altro Sovrano, che il Re suo Signore, è pronto a sottomettersi all'impero d' una Eroina.

*Ros.* Per primo castigo del vostro vile, e vergognoso affetto, dovete amarmi senza vedermi, ed obbedirmi senza conoscermi.

*D. Al.* Ah questo è troppo....

*Ros.* E' poco al vostro delitto. Amar la Figlia d' un Mercadante!

*D. Al.* Avete ragione. Sì, lo farò.

*Ros.* Dovete serbarmi fede, coll' incertezza del premio.

*D. Al.* Oimè; voi mi fate tremare.

*Ros.* Dovete dipendere da' miei cenni, senza chiedermi la ragion del comando.

*D. Al.* Sì, lo farò. Ah! che di sentimenti sì gravi, e nobili non sono capaci se non le Dame Spagnuole.

*Ros.* Vi seguirò da per tutto in modo da non essere conosciuta, se non quando vorrò approvare o disapprovare la vostra condotta. Datemi un segno per poter ciò eseguire senza parlarvi.

*D. Al.* Tonete questa mia Tabacchiera.

*le dà quella ch' ebbe da Rosaura.*

*Ros.* E' forse regalo di qualche bella.

*D. Al.* E' un cambio di Rosaura; appunto me ne privo, perchè la sprezzo.

*Ros.* Or cominciate a piacermi.

*D. Al.* Lode al Cielo.

*Ros.* Don Alvaro, ricordatevi del vostro decoro, e dell' amor mio.

*D. Al.* Sarò fedele osservatore di mia parola.

*Ros.* Ci rivedremo.

*D. Al.* Potessi almeno saper chi siete!

*Ros.* Quando voi lo saprete, vi prometto, che stupirete.

*parte.*

*D. Al.* Ah! certamente questa è una delle prime Dame di Spagna. Quest' è una Principessa di me invaghita, zelante dell' onor mio. Amore, Amore, tu mi volevi avvilito, ma il nume tutelare della mia nobiltà mandò la bella incognita a salvar l' onore della mia Illustre Famiglia.

A T T O  
S C E N A X V I I I .

Strada remota .

*Il Conte , ed Arlecchino .**Con.* Che cosa mi vai dicendo, che non t'intendo .*Art.* Dighi cussi, che la Signora Rosaura ha mandà a invidiar la Locanda per la conversazion de stassera .*Con.* Che diavolo dici ! Ha mandata ad invitar la Locanda .*Art.* Voggio dir . . . . Sia maledetto ! una burla, che ho fatto a un Spagnolo m' ha fatto tanto rider, che rido ancora, e no sò cosa che me diga .*Con.* Hai forse fatto qualche scherzo a D. Alvaro .*Art.* Giusto a elo .*Con.* E in che consiste ?*Art.* Finzendo portarghe una ambassada della Signora Rosaura . . . . .*Con.* Dunque D. Alvaro ha l' accesso della Signora Rosaura .*Art.* Signor sì, l' accesso, el recesso . E stassera l' è invidià anca lù alla conversazion della Vedoa .*Con.* Anch' egli ? Sono forse ancor' io del numero degl' invirati ?*Art.* Padron sì ; questo è quello, che voleva dir dell' ambassada fatta alla Locanda .*Con.* Ora ho capito La Signora Rosaura questa sera darà una conversazione in sua calà ?*Art.* Signor sì .*Con.* L' invito suo mi consola, ma temo di ritrovare ne' Convitati altrettanti rivali .*Art.* No ve dubitè gnente . Una dona de garbo sà foder far tutti senza difficoltà .

## S C E N A X I X .

*Rosaura mascherata con Zendale alla Veneziana , e detti .  
Rosaura viene passeggiando con qualche caricatura , guardando vezzosamente il Conte , senza parlare .**Con.* **O** Sferva Arlecchino, come quella maschera mi guarda con attenzione .*Art.* Guardevene, Sior, perchè delle volte se crede de trovar el sol d' Agosto, e se trova la Luna de Marzo. *parte .**Con.* E così, Signora Maschera, che cosa comanda ?*Rosaura sospira .**Con.* Questi sospiri con me sono inutili, alle finzioni donne-  
sche

sche una volta credevo. Ora è passato il tempo. Ho aperti gli occhi. Se vi era qui Monsieur le Blau era la vostra Fortuna.

*Ref.* Voi offendete una Dama che non conoscete.

*Con.* Perdonate, Signora, ma con quella maschera in quell' abito, e sola, avevo ragion di credervi anzichè una Dama, una ordinaria pedina.

*Ref.* Amore fa simili stravaganze.

*Con.* Siete innamorata di me?

*Ref.* Pur troppo.

*Con.* Ed io niente di voi.

*Ref.* Se mi conosceste, non direste così.

*Con.* Foste anco la Dea Venere, non vi sarebbe pericolo che vi amassi.

*Ref.* Perchè?

*Con.* Perchè il mio cuore è già impegnato per altro oggetto.

*Ref.* E per chi, se è lecito di saperlo.

*Con.* In questo posso soddisfarvi. Quella, che adoro è la Signora Rosaura Balanzoni.

*Ref.* La Vedova?

*Con.* Per l' appunto.

*Ref.* Quanto siete di cattivo gusto! Che ha di bello colei?

*Con.* Tutto; e poi piace a me, e tanto basta.

*Ref.* Ella non è nobile.

*Con.* E' tanto savia, e civile, che supplisce al difetto della nobiltà; ma ella nasce di casa nobile Bolognese, e la Famiglia de' Bisognosi è delle antiche di questa Città.

*Ref.* Rosaura credo sia impegnata con altri.

*Con.* Se lo credete voi, non lo cred' io; e quando ciò fosse, saprei morire, ma non mancarle di fede.

*Ref.* Siete troppo costante.

*Con.* Fo il mio dovere.

*Ref.* Ma, io che sospiro per voi, non posso sperare pietà?

*Con.* Vi dissi, che nulla potete sperare.

*Ref.* Se mi darò a conoscere, forse sarete obbligato ad amarmi.

*Con.* Voi pensate male, e non vi consiglio a scoprirvi, per minorarvi il rossore della ripulsa.

*Ref.* Dunque partirò,

*Con.* Andate pure.

Ros. Vorrei almeno una memoria della vostra persona.

Con. Perchè volete ricordarvi d' uno, che non vi ama?

Ros. Fatemi questo piacere, datemi qualche ricordo.

Con. (Ho capito. *da se.*) Se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare.

Ros. Non ho bisogno del vostro denaro.

Con. Dunque che pretendete?

Ros. Questo fazzoletto mi serve.

*Gli leva il fazzoletto di mano, e parte.*

Con. Manco male. Me lo poteva dire alla prima, che faceva all' amore col mio fazzoletto. Che razza di gente si trova in questo Mondo! Così, a quest' ora, verso la sera, la piazza è piena di queste bellezze incognite. Questa è delle più discrete, che si è contentata di un Fazzoletto: vi sono quelle, che tirano alla borsa. Io non saprei adattarmi a trattarle. La Donna venale è una cosa troppo orrida agli occhi miei. *parte.*

S C E N A X X.

Camera di Rosaura accomodata per la conversazione con Tavolini, e Sedie, e vari lumi.

*Eleonora, e Marionette.*

Mar. **C**He ne dite eh! Il Signor Pantalone come sfoggia a cera? Tutto fa per voi.

Ele. Eppure io, avendoci meglio pensato, non lo voglio assolutamente.

Mar. Ditemi, come vi è piaciuto il Francese?

Ele. Ti dirò la verità. Il suo volto mi piace, il suo brio mi va a genio, la sua disinvoltura mi rapisce, ma non mi fido delle sue parole.

Mar. Perchè?

Ele. Perchè fa troppo l' innamorato a prima vista, e dice cose, che non sono da credere.

Mar. Ma ai fatti credereste?

Ele. Quel, che è di fatto non si può non credere.

Mar. Dunque se vi desse la mano di Sposo, non vi farebbe che dire.

Ele. Ma non lo farebbe.

Mar. E se lo facesse, sareste contenta?

Ele. Certo, che sarei contenta; è un' uomo assai ben fatto.

Mar. Che mi date di mancia, se vi fo avere questa fortuna?

*Ele.*

*Ele.* Senti, un buon regalo davvero.

*Mar.* Ma promettere, e attendere non sono amici, è egli vero?

*Ele.* Anzi attenderò più di quel, che prometto.

*Mar.* Orsù lasciate fare a me, che spero sarete contenta.

*Ele.* E mia Sorella che dirà? Sò pure, ch' ella ancora v' pretendeva.

*Mar.* Ella ne ha quattro da scegliere; ma per quello, che io vedo, questo non è il suo più caro.

*Ele.* Basta, mi fido di te.

*Mar.* Ed io son donna di parola. Ho fatti più matrimoni in questo Mondo, che non ho capelli in capo. Ecco vostra Sorella; per ora non le dite nulla.

*Ele.* Mi lascio condurre dalla mia Maestra.

## S C E N A XXI.

*Rosaura, e detti.*

*Ros.* **S** Orella, siete sollecita a prender posto:

*Ele.* Per l' appunto venivo da voi.

*Ros.* Sentite, se mi riesce, stasera voglio stabilire il mio nuovo accasamento: e voi, che farete senza di me?

*Ele.* Spero, che non partirete di questa casa senza aver stabilito anche il mio.

*Ros.* Volete il Signor Pantalone?

*Ele.* Il Cielo me ne liberi.

*Ros.* Dunque, che posso fare?

*Mar.* Diamine! Che in tanta gente non vi sia uno Sposo per Lei?

*Ros.* Che? Si fa un Matrimonio, come una partita a tresette? Ecco gente.

## S C E N A XXII.

*Il Conte, e dette.*

*Con.* **E** Ccomi, o Signora, a ricever l' onore delle vostre grazie.

*Ros.* Sono io l' onorata, se vi degnate di favorirmi.

*Mar.* (Il Signor Conte geloso è venuto il primo.) *da se.*

*Ros.* Sedete.

*Siede Rosaura appresso il Conte, ed Eleonora in altra parte.*

*Con.* Obbedisco. Signora, vi ringrazio delle cortesi espressioni della vostra lettera.

*Ros.* Assicuratevi che sono dettate dal cuore,

*Mar.*

*Mar.* (Egli se l'ha tirata da vicino per non la perdere.)  
da se.

## S C E N A XXIII

*D. Alvaro, e detti.*

*D. Al.* **R**iverisco Donna Rosaura.

*Ros.* Serva di D. Alvaro. *s' alza.*

*D. Al.* La buona notte a tutti.

*Ros.* Favorite. *accenna che siede.*

*D. Al.* (Non vorrei, che vi fosse la Dama incognita.)  
*guarda qua, e là, poi siede presso Rosaura.*

*Mar.* (Anco questo stà bene.) *da se.*

*D. Al.* Dove avete posto il mio albero?

*Ros.* Nella mia camera.

*D. Al.* Dovevi sperlo qui in sala, acciò fosse ammirato  
da tutta la conversazione.

*Mar.* Anzi lo metteremo sulla porta di strada, acciò sia  
meglio veduto.

*D. Al.* (Francesi impertinente.) *da se.*

## S C E N A XXIV.

*Milord, e detti.*

*Mil.* **M**Adama, Madmoifelle, a Eleonora. Messieurs:  
*alli due Cavalieri.*

*Ros.* Milord, umilissima, *s' alzano, e tutti lo salutano.*  
Compiacetevi d' accomodarvi. *a Milord.*

*Mil.* Madama. *siede appresso il Conte.*

*Mar.* (Madama! Madama! Non sà dir altro, che Madama,  
Nella sua bocca stannò male anco le parole Francesi.)

*Ros.* Milord s' è incomodato a favorirmi.

*Mil.* Io sono il favorito.

*Mar.* (Oh non ha detto poco.) *da se.*

## S C E N A XXV.

*Monsieur le Blau, e detti.*

*Monf.* **M**Adama Rosaura, vostro umilissimo servitore. *le*  
*bacia la mano.* Madamoifelle Eleonora, m' in-  
chino alle vostre bellezze. *bacia la mano per forza anche*  
*ad essa, che la ritira.* Amici, son vostro schiavo.  
Marionette, buona sera. *tutti s' alzano, e lo salutano.*

*Mar.* (Questo almeno rallegra la conversazione.) *da se.*

*Ros.* Monsieur, prendete posto.

*Monf.* Il posto è preso, per quel ch' io vedo; ma non impor-  
ta.

za, Sederò vicino a questa bella ragazza. *siede fra D. Alb. ed Eleonora.* Madama Rosaura, io resto maravigliato.

Ros. Di che?

Monf. Credevo di vedervi una gioja al petto, e non la vedo.

Ros. Volete dire il ritratto?

Monf. Parlo di quello.

Ros. Or ora ne sarete meglio informato.

Mar. ( In quanto a questo poi, la mia Padrona fa poca giustizia al merito. ) *da se.*

Ros. Signori miei, giacchè vi siete degnati di favorirmi, ed io sono qui sedendo in mezzo di tutti quattro, prima che si moltiplichino la conversazione, intendo di farvi un breve discorsetto. Io sono stata, benchè senza merito, favorita da voi, ed ho da tutti riportato varie dimostrazioni di stima, e di affetto. D. Alvaro coll' offerta del grand' albero della sua casa m' insuperbisce. Monsieur le Blau col suo ritratto m' incanta. Milord con ricche gioje mi sorprende. Il Conte con espressioni di tenerezza, di rispetto, e di amore mi obbliga, e mi convince. Vorrei esser grata a tutti, ma dividermi non è possibile; onde converrà che ad un solo mi doni. La scelta ch' io farò non sarà capricciosa, nè sconigliata, ma figlia di buoni riflessi, giusta, e doverosa. Milord non vuol prender moglie, ma tuttavia, se mai nel vedersi in confronto cogli altri, gli nascesse in mente qualche pretensione sopra di me, una Dama Inglese m' impone di dirgli, che si ricordi, che Madama Rosaura nulla ha promesso, che con essa è in libertà, ma che all' incontro innamorato de' begli inchini della sua Paesana, a quella ha promesso amore, e fedeltà; e perchè al mio discorso prestate fede, vi manda questo affuccio, e vi dice, che chi ve lo rende è quella stessa, che lo ha ricevuto. *rende l' affuccio al Milord.* Monsieur le Blau con generose espressioni, con amorose tenerezze, e dolci sospiri, mi lusingava dell' amor suo, egli potea sperar la mia mano; ma una certa Francese incognita mi ha data la commissione di ricordargli, che siccome ha ceduto Rosaura al suo rivale, così non la può più pretendere, e quest' acqua Sampirelic gli farà risovvenire il suo impegno, e gli dirà, che l' incognita è quel-

è quella, che lo rimprovera. *gli dà la bottiglietta di Samparelle.* D. Alvaro parimente si era guadagnata la mia stima, e forse ancora la mia predilezione, ed abbagliata dagli splendori della sua nobiltà, quasi quasi mi ero dichiarata per lui, ma gli sovvenga, che la Dama Spagnuola non conosciuta, mettendogli in orrore le nozze di una Mercantessa, gli ha comandato d' abbandonarla, e di amar lei, benchè incognita, e senza speranza, e per segno della sua rassegnazione, e del suo pentimento, ecco la Tabacchiera della Vedova da lui disprezzata. *gli rende la tabacchiera.* Al Conte poi, che con tanta inciviltà tratta le Maschere, e con tanta asprezza le donne civili, e nega un leggiere favore ad una, che sospira per lui, rincrescendogli fino la perdita vile di un fazzoletto di seta, so sapere, che quella maschera, che glie l' ha involato, alla presenza de' suoi rivali, gli dà la mano, e lo dichiara suo Sposo. *porge la mano al Conte, il quale con tenerezza d' affetto l' accoglie.*

*Con.* Oh me beato! Oh momento felice! Oh mano che mi consola!

*Mil.* Viva il Conte, vi farò buon' amico.

*Mar.* (L' ho detto, che averebbe fatto come la Mosca d' oro.) *da se.*

*D. Al.* Non credevo, che le Donne Italiane fossero così maliziose, *s' alza.* nè che arrivassero con una finzione, a profanare il carattere delle Spagnuole. Questo delitto vi rende orribile agli occhi miei; parto per non più rimirarvi, e per castigo del vostro avanzato ardimento, vi privo dell' onore della mia protezione. *parte.*

*Monf.* Madama Rosaura, la perdita della vostra Persona mi costerebbe qualche sospiro, se vi maritaste nell' Indie Orientali, ma siccome vi siete maritata al nostro Conte, e resterete con lui in Italia, la facilità di vedervi mi scema il dolore d' essere escluso dalle vostre nozze. Vi farò il medesimo onesto amante, e se il Conte non vorrà esser nemico della gran moda, avrò l' onore di essere il vostro servente.

*Con.* Nò, Monsieur, vi ringrazio. La Signora Rosaura non ha bisogno di voi.

*Mon.* Fate un viaggio a Parigi, e vi saprete di questa malattia.

*Mar.*



*Mar.* Monsieur le Blau, mi dispiace di vedervi fare una cattiva figura, e per il zelo della mia nazione, e del vostro merito, bramo di far qualcosa per voi. La Signora Rosaura è già impegnata, se voi non voleste digiunare, quand' altri cenano, vi sarebbe la bella occasione.

*Mons.* Sì, cara Marionette: fammi questo piacere. Mariatami tu alla Francese. Così senza pensarvi.

*Mar.* Ecco la vostra Sposa.

*Mons.* Madamoiselle? Voleste il Cielo! Ma ella non mi crede, e non ha amore per me.

*Mar.* La conoscete poco. Anzi arde per voi.

*Mons.* Ditelo, mio Tesoro, è vero quanto Marionette mi dice?

*Ele.* E' verissimo.

*Mons.* Volete esser mia Sposa?

*Ele.* Se vi degnate.

*Mons.* Viva amore, viva Imeneo. Signora Cognata, io sono doppiamente contento. Conte, ora non sarete di me geloso.

*Con.* Ciò non ostante mi farete piacere a prendervi un' alloggio separato dal mio.

*Mar.* Povera Signora Rosaura, quanto vi compiangio?

*Ros.* Pazza! Tu non conosci la mia felicità.

## S C E N A U L T I M A.

*Pantalone, il Dottore, e detti.*

*Pan.* Come va' la conversazion, Patroni?

*Dott.* Che mai avete fatto a D. Alvaro, che va' dicendo imprecazioni contro tutte le Donne Italiane?

*Mons.* Signor Pantalone, Signor Dottore, mio amatissimo Suocero, mio venerabile Cognato, lasciate che con un tenero abbraccio vi partecipi aver io avuta la fede di Sposa da questa bella Ragazza.

*Pan.* Come! Che novità xè questa?

*Dott.* Senza dirlo a me, che sono suo Padre?

*Ros.* Avevate destinato di farlo prima di concludere le loro nozze. Ecco in una conversazione stabiliti due Matrimonj, il mio col Conte di Bosco Nero, e quello di mia sorella con Monsieur le Blau: avete voi niente in contrario?

*Dott.* Ho sempre lasciato fare a voi; se lo credete ben fatto, io non mi oppongo.

*Pan.*

*Pan.* (Bisogna parer bon , e far de necessità virtù.) *da se.*  
Mi ho desiderà le nozze de Siora Eleonora, ma colla speranza, che la lo fassè de cuor. Co no la aveva per mi inclinazion, no ghò perso gnente a lassar una Putta che me poteva far morir desperà.

*Mons.* Evviva il Signor Pantalone.

*Mil.* Egli pensa con ragione veramente da Inglese.

*Ref.* Ecco dunque condotto felicemente a fine ogni mio disegno. Ecco assicurato lo stato di una Vedova, e di una Fanciulla, stati egualmente pericolosi. Confesso di aver operato nelle mie direzioni da scaltra, ma siccome la mia scaltrezza non è mai stata abbandonata dalle massime d' onore, e dalle leggi della civil società, così spero che farò se non applaudita, compatita almeno, e forse forse invidiata.

*Fine della Commedia.*

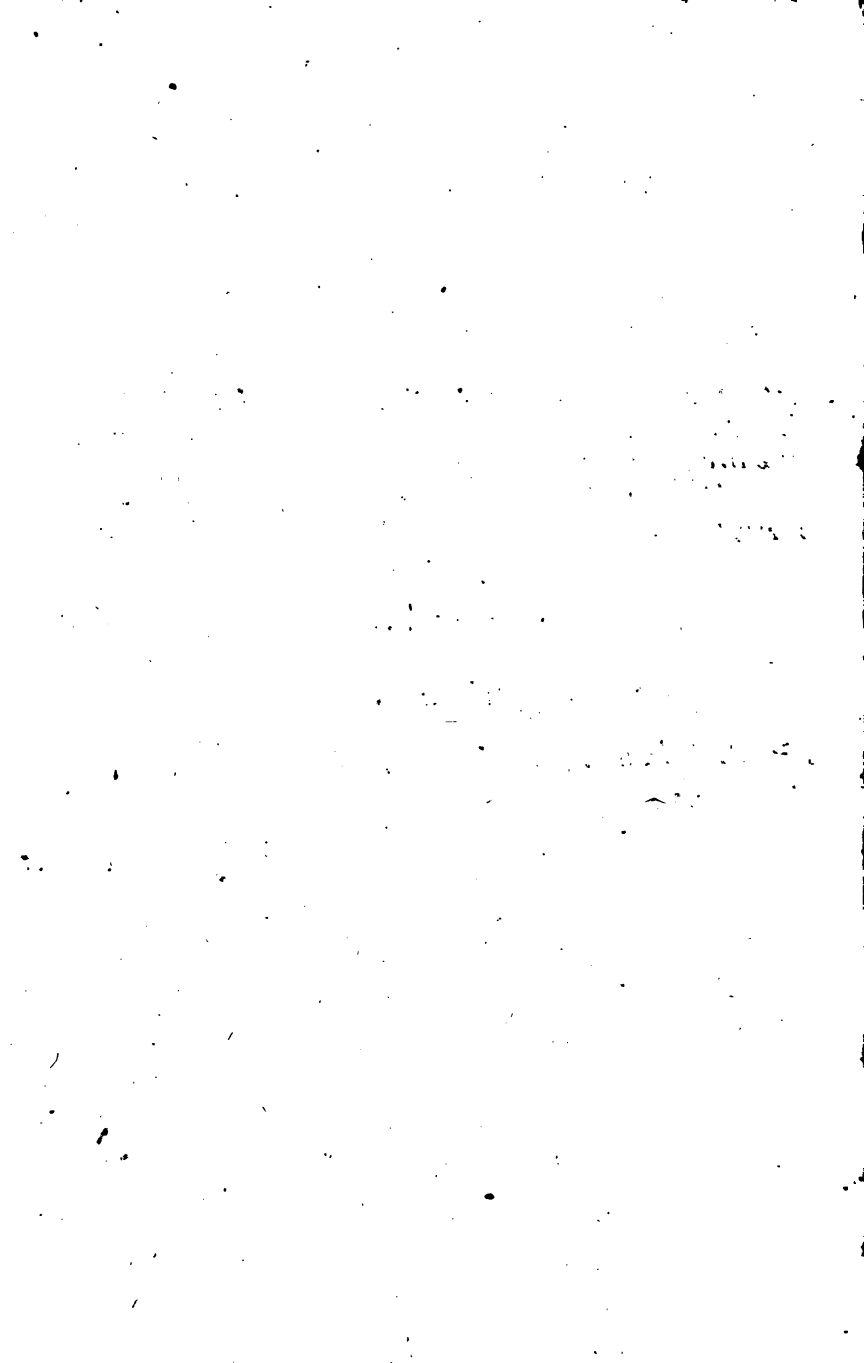


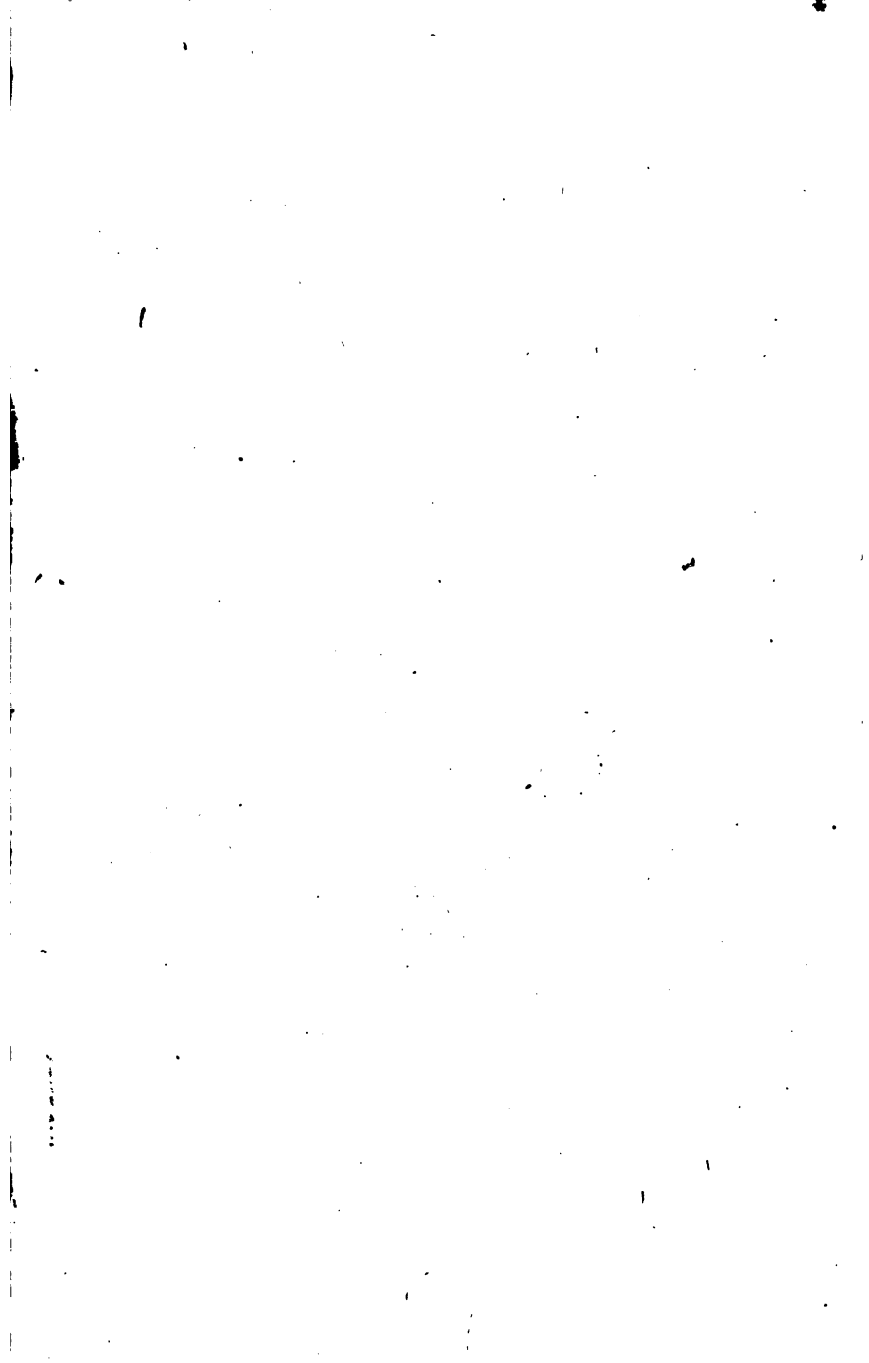
*Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis San-  
cti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiae  
Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendis-  
simo Domino D. Vincentio Card. Malvetio Archie-  
piscopo Bononiae, & Principe S. R. I.*

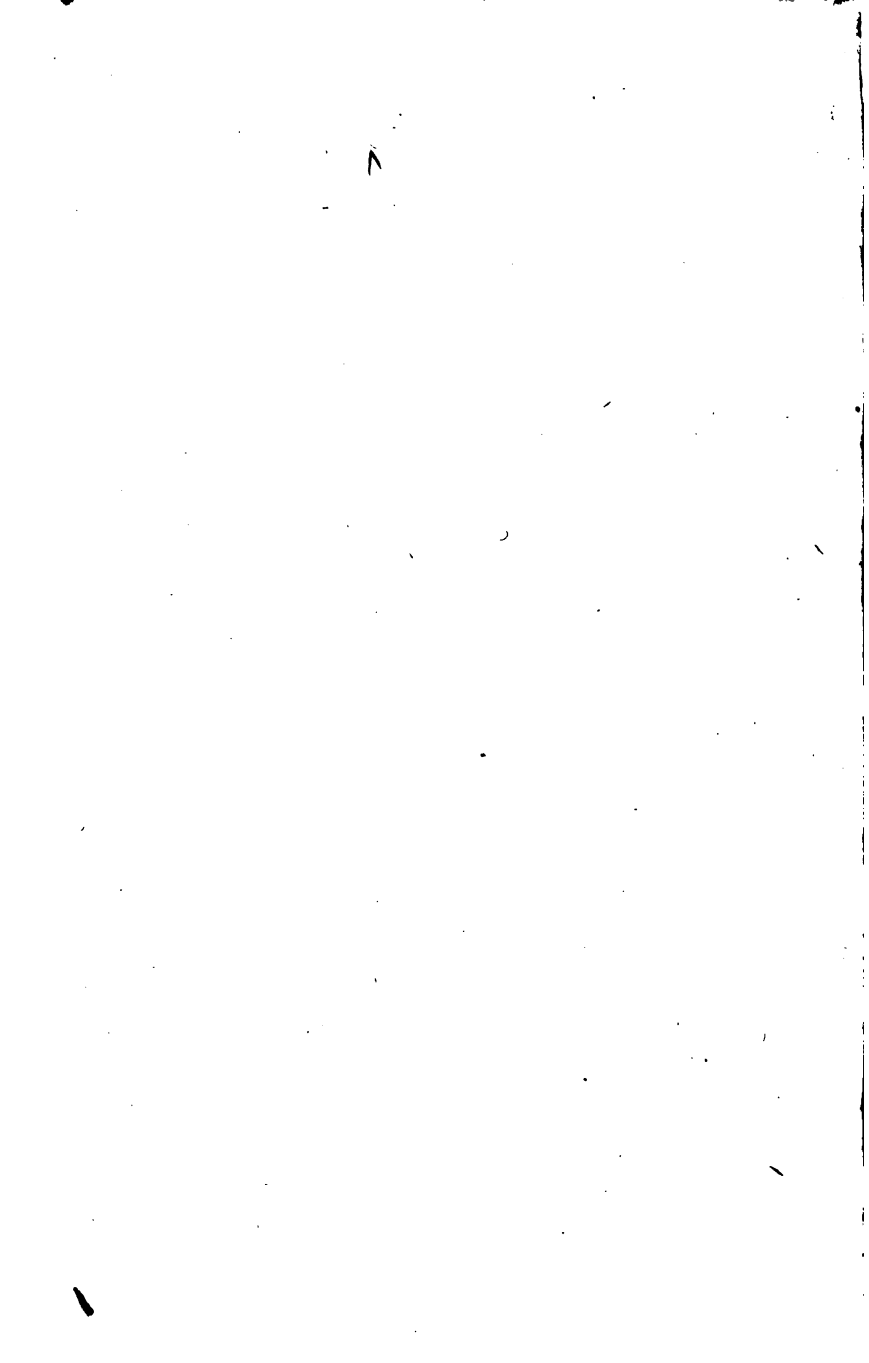
*Die 7. Maji 1756.*

*Reimprimatur.*

*F. P. P. Salvatori Vicarius Generalis Sancti Officii  
Bononiae.*







L E

# COMMEDIE

DEL SIGNOR AVVOCATO

## CARLO GOLDONI

VENEZIANO

FRA GLI ARCADI

POLISSENO FEGEJO.

- Tomo Secondo

CHE CONTIENE

IL TEATRO COMICO.

LA BUONA MOGLIE.

LA PUTTA ONORATA.

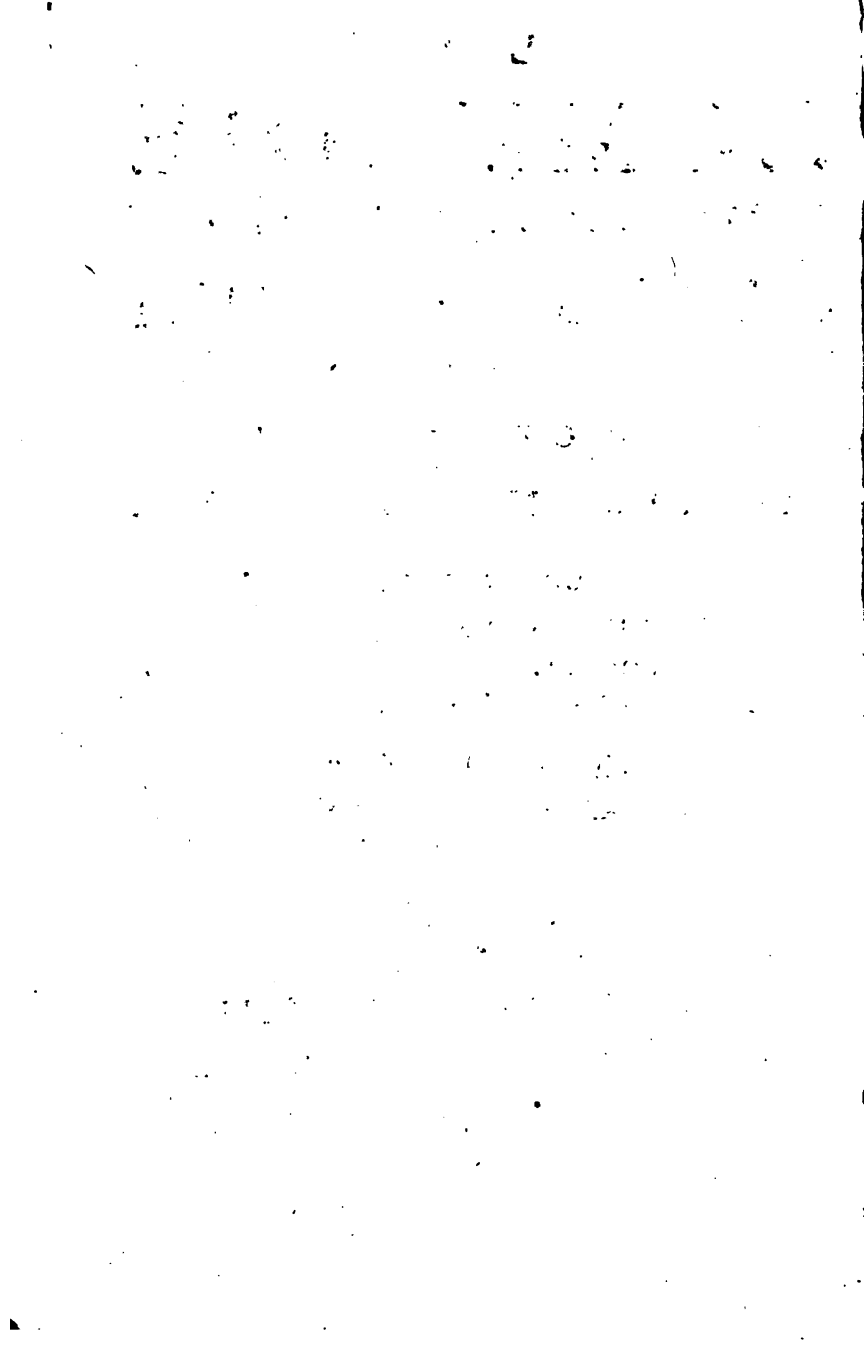
IL PADRE DI FAMIGLIA.



IN BOLOGNA MDCCLIII.

---

Per gli Eredi di Costantino Pifarri, e Giacomo Filippo Pri-  
modi, Impresori del S. Officio. *Con lic. de' Sup.*





AL NOBILE UOMO

SIGNOR MARCHESE

FRANCESCO ANGELELLI

Gentiluomo di Camera di S. M. I. la Regina  
d' Ungharia , e Boemia , Consigliere  
intimo , ed attuale Ministro in Italia ,  
di S. A. Elettorale di Magonza ,  
Patrizio Bolognese .



*Gli è da gran tempo, Nobilissi-  
mo Signor Marchese, che l' ossequiosa mia rico-  
noscente gratitudine, che a voi m' astringe per  
l' incomparabile degnazion vostra, colla quale de-  
gnato vi siete inchinarvi a ricolmare di grazie,  
e fa-*

e favori non meritati la mia bassazza, ha eccitata, e tuttavia tiene in me accesa la brama di darvi di se quello almeno, che per me si possa contrasegno. Ma come mai far paghe le mie brame? Qual sibi a maleo aspira, e nulla può, tal' io m' andava sfogando, co' desiderj, ne di ciò pago, se mai ardeva, dicea frà me stesso, che qualora non esprimerle opera d' insigne Autore debba io pubblicare, di questa almeno gliene farò umile offerta. Opportuna a ciò me ne presenta l' occasione la tanto desiderata Ristampa delle Commedie del celebre Signor Avvocato Goldoni. Il Secondo Tomo delle medesime, che qual contrasegno del riverente mio ossequio verso di voi hò avuto l' ardire di desiderare di dedicarvi, voi agli antichi nuovo Benefizio aggiungendo avete la degnazione d' accoglierlo sotto l' autorevole vostra Protezione. Se di questa nuova grazia, che la gentilezza vostra si degnò compartirmi, non men che dell' altre, io al sommo me ne compiaccio, me ne darà ragione chiunque della nobiltà de' vostri natali, e degl' incomparabili meriti vostri per poco sia inteso. E a chi non è noto quanto illustre sia la vostra Prosapia, che da tanti secoli ne' suoi Antenati vanta le dignità più raguardevoli, e la nobiltà più pura? Concorsero a rendervi glorioso due delle più eccelse Famiglie della

nostra Patria, la Malvezzi, da cui discen-  
 dete, e l' Angeletti, alla quale siete inosta-  
 do, e voi unendo, il merito vostro persona-  
 le alla fortuna della nascita, fate risalta-  
 re un pregio con l' altro, e l' uno, e l'  
 altro v' attrae la stima, e l' amore d' ogni  
 ordine. Non è dunque da stupirsi se con-  
 correndo nella vostra Persona sì nobili pre-  
 gi li Grandi, giusti nel discernere il vostro  
 merito, ve ne anno date incontrastabili prove  
 col conferirvi Gradi d' onore, e raguarde-  
 voli Impieghi; la nostra Patria li suoi Cit-  
 tadini vi riguardano con distinzione, e voi  
 mercè le vostre doti, l' abilità, la gentilez-  
 za vostra vi vedete sempre da molte e diverse  
 occupazioni sì pubbliche, che private affollato.  
 Io non m' avanzo nel celebrare le vostre  
 doti, per tema di dispiacervi, e spero mi  
 condonerete quel poco, che hò detto a fronte  
 di quel molto, che per secondare la vostra  
 moderazione, mi sono, benchè malvolentieri,  
 impegnato a tacere. Voglio sperare intanto,  
 che meco continuando ad usare della solita in-  
 comparabile gentilezza vostra vi degherete  
 gradire la tenue offerta, che tutto rispetto  
 vi presento. Avranno queste Commedie, e Voi  
 giusto conoscitore del loro merito non dubito  
 che loro non lo accordiate, onorevol luogo fra  
 que ~~commedie~~ Libri, che l' amor vostro alle

*Lettere ha saputo in tanta copia, e con non minor dispendio cumulare, e io il sospirato onore, che imploro, della continuazione dell' autorevole vostra Protezione, e di potere sempre pregiarmi d' essere, quale con tutto l' ossequio mi dico.*

*Di Voi Nobilissimo Signor Marchese.*

*Humiliss. devotiss. et obligatiss. Servo  
Girolamo Coriolani.*

IL  
TEATRO  
COMICO  
COMMEDIA

DEL SIGNOR  
AVVOCATO GOLDONI

VE NE Z I A N O .



IN BOLOGNA MDCCLIII.

---

Per gli Eredi di Costantino Pisarri, e Giacomo Filippo Pri  
modi, Impressori del S. Ufficio. *Con lic. de' Sup.*



# A' LETTORI.<sup>3</sup>

**L**'Autore della presente Commedia, dichiara esser' essa una Prefazione alle sue Commedie più tosto, che una Commedia, e che da essa debbe incominciare il suo Teatro Comico. Ha egli quivi palesemente notati tutti que' difetti, che ha cercato di fuggire, e tutti que' fondamenti, sopra i quali ha stabilito il suo metodo nel comporre le Commedie; di maniera che altra diversità non v' ha fra un Proemio, e questo componimento, se non che nel primo avrebbe detto il suo parere forse con noja de' leggitori, e nel secondo va in parte schifando il tedio col movimento dell' azione. Non ha perciò inteso di dare nuove regole altrui, ma solamente di far conoscere, che con lunghe osservazioni, e con esercizio continuo è giunto ad aprirsi una via, da poter per essa camminare, non senza sicurezza; di che ne fa fede il gradimento, che trovano fra gli spettatori le sue Commedie.

# P E R S O N A G G I .

- OTTAVIO**, primo Amorofo, e Capo della Compagnia .  
**ROSAURA** prima Donna .  
**BEATRICE** feconda Donna .  
**FLORINDO** fecondo Amorofo ,  
**LELIO** Poeta .  
**ELEONORA** Cantatrice .  
**COLOMBINA** Servetta di Teatro .  
**PANTALONE** .  
**DOTTORE** .  
**BRIGHELLA** .  
**ARLECCHINO** .  
**IL SUGGERITORE** .  
**UNO STAFFIERE**, che parla .  
**Servitori di Teatro**, che non parlano .

} prima fezza Mafchera, e poi  
 } colla Mafchera,

La Scena ftabile è il Teatro medefimo, in cui fi rapprefen-  
 tano le Commedie, con Scene, e profpetto di Camera;  
 figurandofi effer di giorno, fezza lumi, e fezza fpet-  
 tatori .

ATTO



# ATTO PRIMO

## SCENA I.

S' alza la tenda, e prima che intieramente sia alzata, esce.

*Ottavio, poi Florindo.*

**Ott.** Fermatevi, fermatevi, non alzate la tenda, fermatevi. *verso la scena.*

**Flor.** Perchè, Signor Ottavio, non volete, che si alzi la tenda?

**Ott.** Per provare un terzo atto di Commedia non ci è bisogno di alzar la tenda.

**Flor.** E non ci è ragione di tenerla calata.

**Ott.** Signor sì, che vi è ragione di tenerla calata, Signor sì. Voi altri Signori non pensate a quello, che penso io. Calate giù quella tenda. *verso la scena.*

**Flor.** Fermatevi. (*verso la scena.*) Se si cala la tenda, non ci si vede più, onde per provare le nostre Scene, Signor Capo di Compagnia, vi converrà far' accendere de' lumi.

**Ott.** Quand' è così, farà meglio alzare la tenda. Tiratela sù, che non voglio spendere in lumi. *verso la scena.*

**Flor.** Bravo, viva l' economia.

**Ott.** Oh amico caro, se non avessi un poco d' economia, le cose andrebbero in precipizio. I Comici non si arricchiscono, quanti ne acquistano, tanti ne spendono. Felici quelli, che in capo all' anno la levano del pari, ma per lo più l' uscita è maggiore dell' entrata.

**Flor.** Vorrei sapere per qual cosa non volevate alzare la tenda.

**Ott.** Acciochè non si vedesse da nessuno a provare le nostre Scene.

**Flor.** A mezza mattina, chi ha da venire al Teatro?

**Ott.** Oh vi sono de' curiosi, che si leverebbero avanti giorno.

**Flor.** La nostra Compagnia è stata altre volte veduta, non vi farà poi tanta curiosità.

**Ott.** Abbiamo de' Personaggi nuovi.

**Flor.** E' vero; questi non si dee lasciarli vedere alle prove.

**Ott.** Quando si vuol mettere in grazia un Personaggio, conviene farlo un poco desiderare, e per farlo comparire, bisogna dargli poca parte, ma buona.

A T T O

*Flor.* Eppur vi sonò di quelli, che pregano i Poeti, acciocchè facciano due terzi di Commedia sopra di loro.

*Ott.* Male, malissimo. Se sono buoni annojano, se sono cattivi, fanno venir la rabbia.

*Flor.* Ma qui si perde il tempo, e non si fa cosa alcuna. Questi Signori Compagni non vengono.

*Ott.* L' uso comune de Commedianti; levarsi sempre tardi.

*Flor.* La nostra maggior pena stà nelle prove.

*Ott.* Ma le prove sono quelle, che fanno buono il Comico.

*Flor.* Eccò la prima Donna.

*Ott.* Non è poco che sia venuta prima degli altri. Per usanza le prime Donne hanno la vanità di farsi aspettare.

S C E N A II.

*Rosaura, e i detti.*

*Ros.* **E** Ccò qui; io son la prima di tutti. Queste Signore Donne non favoriscono! Signor Ottavio, se tardano, io me ne vado.

*Ott.* Cara Signora Rosaura, siete venuta in questo momento, e di già v' inquietate? Abbiate pazienza; ne ho tanta io; abbatene un poco voi ancora.

*Ros.* Parmi, che a me si potesse mandarne l' avviso, quando tutti stati fossero ragunati.

*Flor.* ( Sentite? Parla da prima Donna. ) *a parte ad Ottavio.*

*Ott.* ( Ci vuol politica; convien soffrirla. ) Signera mia, vi ho pregata a venir per tempo, e ho desiderato, che veniste prima degli altri, per poter discorrere fra voi, e me qualche cosa toccante la direzione delle nostre Commedie.

*Ros.* Non siete il Capo della Compagnia? Voi potete disporre senza dipendere.

*Ott.* Posso disporre, egli è vero, ma ho piacere, che tutti siano di me contenti; e Voi specialmente, per cui ho tutta la stima.

*Flor.* ( Volete voi dipendere da' suoi consigli? ) *a parte ad Ott.*

*Ott.* ( Questa è la mia massima; ascolto tutti, e poi fo a mio modo. ) *a parte a Florindo.*

*Ros.* Ditemi, Signor Ottavio, qual' è la Commedia, che avete destinato di fare domani a sera?

*Ott.* Quella nuova intitolata: *Il Padre rivale del Figlio*. Jeri abbiamo provato il primo, e il secondo atto, e oggi proveremo il terzo.

*Ros.*

Ros. Per provarla non ho difficoltà, ma per farla domani a sera, non sono persuasa.

Flor. (Sentite? Non l'approva.) *a parte ad Ottavio.*

Ott. (E che sì, che l'approverà?) *a parte a Florindo.*

Qual' altra Commedia credereste voi, che fosse meglio rappresentare?

Ros. Il Poeta, che somministra a noi le Commedie, ne ha fatte in quest' anno sedici tutte nuove, tutte di Carattere, tutte scritte. Facciamone una di quelle.

Flor. Sedici Commedie in un' anno! Pare impossibile.

Ott. Sì certamente, egli le ha fatte. Si è impegnato di farle, e le ha fatte.

Flor. Quali sono i titoli delle sedici Commedie fatte in un' anno?

Ros. Ve li dirò io: *Il Teatro Comico. I Puntigli delle Donne. La Bottega del Caffè. Il Bugiardo. L' Adulatore. Il Poeta. La Pamela. Il Cavalier di buon gusto. Il Giuocatore. Il Vero Amico. La finta ammalata. La Donna Prudente. L' incognita perseguitata dal Bravo impertinente. L' Avventuriero onorato. La Donna Volubile. I Pettegolezzi delle Donne, Commedia Veneziana.*

Flor. Fra queste non è la Commedia, che abbiamo a fare domani a sera. Non è forse anch' essa del medesimo Autore?

Ott. Sì è sua; ma è una picciola farfa, ch' egli non conta nel numero delle sue Commedie.

Ros. Perchè dunque vogliamo fare una farfa, e non più tosto una delle migliori Commedie?

Ott. Cara Signora Rosaura, sapete pure che ci mancano due parti serie, un' Uomo, ed una Donna. Questi si aspettano, e se non giungono, non si potranno fare Commedie di Carattere.

Ros. Se facciamo le Commedie dell' Arte, vogliamo star bene. Il Mondo è annojato di veder sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime, e gli Uditori fanno cosa, deve dir l' Arlecchino prima, ch' egli apra la bocca. Per me vi protesto, Signor Ottavio, che in pochissime Commedie antiche reciterò; sono invaghita del nuovo stile, e questo solo mi piace: dimani a sera reciterò, perchè, se la Commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. Per altro, se non si compie la Compagnia, potete anche far di meno di me.

Ott. Ma frattanto.....

*Esf.* Orsù , Signor Ottavio , sono stata in piedi tanto , che basta . Vado nel mio Camerino a sedere . Quando si prova , chiamatemi , e dite a coteste Signore Comiche , che non si avvezzino a far aspettare la prima Donna . *parte* .

## S C E N A I I I .

*Ottavio , e Florindo .*

*Flor.* **I** O crepo dalle risa .

*Ott.* Voi ridete , e io bestemmierci .

*Flor.* Non mi avete detto , che ci vuol pazienza ?

*Ott.* Sì , la pazienza ci vuole , ma il veleno mi rode .

*Flor.* Ecco il Pantalone .

*Ott.* Caro Amico , fatemi un piacere , andate a sollecitar coteste Donne .

*Flor.* Volontieri anderò . Già perveggo di ritrovarle , o in Letto , o alla Tavoletta . Queste sono le loro principali incombenze , o riposare o farsi belle . *parte* .

## S C E N A I V .

*Ottavio , poi Pantalone .*

*Ott.* **B** Èn levato il Signor Pantalone .

*Pant.* Patron reverito .

*Ott.* Che avete , che mi parete turbato ?

*Pant.* No sò gnanca mi . Me sento un certo tremezzo a tor-  
no , che me par d' aver la freve .

*Ott.* Lasciate ch' io senta il polso .

*Pant.* Tolè pur , Compare , sappieme dir , se el bate a tem-  
po ordinario , o in tripola .

*Ott.* Voi non avete febbre , ma il polso è molto agitato ; qual-  
che cosa avete , che vi disturba .

*Pant.* Saveu cosa , che gh' ho ? Una paura , che no sò in-  
che Mondo che sia .

*Ott.* Avete paura ? Di che ?

*Pant.* Caro fior Ottavio , butemo le burle da banda , e parlemo  
sul sodo . Le Commedie di Carattere le ha butà sottossora  
el nostro Mistier . Un povero Commediante , che ha fatto  
el so studio secondo l' arte , e che ha fatto l' uso de dir all'  
improvviso , ben o mal , quel che vien , trovandose in necessità  
di

de studiar, e de dover dir el premedità, se el gh' ha reputazion, bisogna, che el ghe pensa, bisogna, che el se sfadiga a studiar, e che el trema sempre ogni volta, che se fà una nova Commedia, dubitando, o de no favorla quanto basta, o de no sosteghir el Carattere come xe necessario.

**Ott.** Siamo d' accordo, Signor Pantalone, che questa nuova maniera di recitare esiga maggior fatica, e maggior attenzione; ma quanto maggior riputazione ai Comici acquista? Ditemi di grazia, con tutte le Commedie dell' arte, avreste mai riscosso l' applauso, che avete avuto nell' *Uomo Prudente*, nell' *Avvocato*; nei due *Gemelli*, nel *Vero Amico*, nei *Poeti*, nel *Avventuriere*, e in tante altre, nelle quali il Poeta si è compiaciuto di preeleggere il Pantalone?

**Pant.** Xe vero; son contentissimo; ma tremo sempre. Me par sempre, che el sbalzo sia troppo grande, e me a ricordo que i versi del Tasso:

Mentre ai voli tropp' alti, e repentini  
Sogliono i precipizj esser vicini.

**Ott.** Sapete il Tasso? si vede, che siete pratico di Venezia, e del gusto di essa quanto al Tasso, che vi si canta quasi comunemente.

**Pant.** Oh in materia de Venezia, so anca mi de barca menar.

**Ott.** Vi siete divertito in essa da Giovane?

**Pant.** Che cade? ho fato un poco de tuto.

**Ott.** Colle belle Donne come ve la fiete passata?

**Pant.** E porto in me di quelle Donne istesse

Le onorate memorie ancora impresse.

**Ott.** Bravo Signor Pantalone; mi piace il vostro brio; la vostra gioivialità; speffe volte sento cantare.

**Pant.** Sìor sì; co no gh' ho bezzi canto sempre.

**Ott.** Fatemi un piacere, fino a tanto, che i nostri carissimi Signori Compagni ci favoriscono di venire. cantatemi una Canzonetta.

**Pant.** Dopo, che ho studià tre ore, volè che canta? Compatime, no ve posso servir.

**Ott.** Già siamo soli, nessun ci sente.

**Pant.** In verità, che no posso; un' altra volta ve servirò.

**Ott.** Fatemi questo piacere. Bramo di sentire, se state ben di voce.

**Pant.** e se stago ben, me voleu farsì far cantar in Teatro?

**Ott.** Perché nò?

**Pant.**

*Pant.* Voleu che ve diga? Mi fazzo da Pantalòn, e nò da Musico, e se avesse volesto far da Musico, no gh'ave-  
ria l' incomodo della barba .  
*parte .*

## S C E N A V.

*Ottavie , poi Colombina .*

- Ott.* **D**Ice così, ma è compiacente . Se farà bisogno son certo , ch' ei canterà .
- Col.* Riverisco il Signor Ottavio .
- Ott.* Oh , Signora Colombina , vi sono schiavo : voi siete delle più diligenti .
- Col.* Io faccio sempre volentieri il mio debito , e che ciò sia la verità osservate : siccome la parte , che mi è toccata nella Commedia , che oggi si prova , è lunga un dito, nè ho presa un' altra in mano , e la vado studiando .
- Ott.* Bravissima , così mi piace . Di che Commedia è la parte , che avete in mano ?
- Col.* Questa è la parte , di *Catte nella Putta Onorata* .
- Ott.* Ah , ah ! Vi piace quel caratterino di Pelarina .
- Col.* Sulla scena sì , ma fuori della scena no .
- Ott.* Eh ! O poco o molto , le Donne pelano sempre .
- Col.* Una volta pelavano , ma adesso son finiti i Pollastri .
- Ott.* E pure si vede anche adesso dei giovanotti pelati fino all'osso .
- Col.* Sapete perchè ? Ve lo dirò io . Prima di tutto perchè le penne son poche , poi una penna al giuoco , un' altra alla Crapola , una ai Teatri , una ai Festini ; per le povere Donne non restano , che le picciole penne matte , e qualche volta tocca a noi altre a rivestire cotesti poveri spennacchiati .
- Ott.* Voi , ne avete mai rivestito alcuno ?
- Col.* Oh io non son gonza .
- Ott.* Certo , che sapete il fatto vostro , siete Commediante .
- Col.* Sò il fatto mio quanto basta per non lasciarmi insinocchiare , per altro circa l' essere Commediante , vi sono di quelle , che non girano il Mondo , vi sono delle Casalinghe , che ne fanno cento volte più di noi .
- Ott.* Siechè dunque per essere furba , basta esser Donna .
- Col.* E' vero , ma sapete perchè le Donne son furbe ?
- Ott.* Perchè ?

*Col.*

*Col.* Perchè gli uomini insegnano loro la malizia .

*Ott.* Per altro, se non fossero gli uomini, sareste innocentissimo .

*Col.* Senza dubbio .

*Ott.* E noi faremmo innocenti se non fosse voi altre Donne .

*Col.* Eh Galeotti maladetti !

*Ott.* Eh streghe indiatolate !

*Col.* Orsù, Sig. Ottavio, cosa facciamo? Si prova, o non si prova.

*Ott.* Mancano ancora le Sig. Donne, l' Arlecchino, e il Brighella.

## S C E N A V I .

*Brighella , e i detti .*

*Brigh.* **B** Righella l' è quà per servirla .

*Ott.* Oh bravo .

*Brigh.* Son stà fin' adesso a discorrer con un Poeta .

*Ott.* Poeta ? Di qual genere ?

*Brigh.* Poeta Comico .

*Col.* E' un certo Signor Lelio ?

*Brigh.* Giusto el Sior Lelio .

*Col.* E' stato anche a trovar me , e subito , che l' ho veduto , l' ho raffigurato per Poeta .

*Ott.* Per qual ragione ?

*Col.* Perchè era miserabile , e allegro .

*Ott.* E a questi segni l' avete raffigurato per Poeta ?

*Col.* Sì, Signore . I Poeti a fronte delle miserie , si divertiscono colle Muse , e stanno allegri .

*Brigh.* Oh ghe n' è dei altri , che fà così .

*Ott.* E quali sono ?

*Brigh.* I Commedianti .

*Col.* E' vero , è vero ; anch' essi , quando non hanno denari vendono , e impegnano per star' allegri .

*Brigh.* Ghe n' è de quel , che i è pieni de Cucche , e i è intrepidi come Paladini .

*Ott.* Perdonatemi , Signori miei , fate torto a voi stessi parlando così . In tutta l' arte Comica vi saranno pur troppo de' miseri viventi , ma di questi il Mondo è pieno , e in tutte l' arti qualcheuno se ne ritrova . Il vero Comico deve essere , come tutti gli altri onorato , deve conoscere il suo dovere , deve essere amante dell' onore , e di tutte le morali virtù .

*Brigh.* El Comico pol aver tutte le virtù , fora d' una

*Ott.*

*Ott.* E qual' è quella virtù, che non può avere?

*Brigb.* L' economia.

*Col.* Appunto come il Poeta.

*Ott.* Eppure, se vi è nessuno, che abbia bisogno dell' economia, il Recitante delle Commedie dovrebbe esser quegli, perchè essendo l' arte Comica soggetta ad infinite peripezie, l' utile, è sempre incerto, e le disgrazie succedono facilmente.

*Brigb.* Sto Poeta lo volemo sentir?

*Ott.* Noi non ne abbiamo bisogno.

*Brigb.* N' importa; sentimolo per curiosità.

*Ott.* Per semplice curiosità non lo sentirei. Degli uomini dotti dobbiamo aver rispetto; ma perchè voi me lo proponete, lo sentirò volentieri, e se avrà qualche buona idea, non farò lontano dall' accettarla.

*Col.* E il nostro Poeta non se l' avrebbe a male?

*Ott.* Niente. Conosco il suo carattere. Egli se l' avrebbe a male se cotesto Signor Lelio volesse strappazzare i componimenti suoi, ma se farà un' uomo di garbo, e un savio e discreto critico, son certo che gli farà buon' Amico.

*Brigb.* Donca lo vado a introdur.

*Ott.* Sì, e fatemi il piacere d' avvisare gli altri, acciocchè si trovino tutti qui a sentirlo. Ho piacere che ognuno dica il suo sentimento. I commedianti, ancorche non abbiamo l' abilità di comporre le Commedie, hanno però bastante cognizione per discernere le buone dalle cattive.

*Brigb.* Sì, ma gh'è de quelli, che pretende giudicar della Commedia dalla so parte. Se la parte l' è longa, i dise che la Commedia l' è bona, se la parte l' è curta, i dise che la Commedia l' è cattiva, ognun vorria esser in grado de far la prima figura, e el Comico giubila, e gode, col sente le risade, e le sbattude de man?

Poichè se el popol ride, e lieto applaude,

El Comico sarà degno de laude.

*parte.*

## S C E N A V I I.

*Ottavio, e Colombina.*

*Ott.* **E** Cco i soliti versi. Una volta tutte le scene si terminavano così.

*Col.* E' verissimo; tutti i Dialoghi si finivano in Canzonetta.

Tut-



Tutti i recitanti all' improvviso diventavano Poeti.

*Ott.* Oggidì essendosi rinnovato il gusto delle Commedie, si è moderato l' uso di tali versi.

*Col.* Gran novità si sono introdotte nel Teatro Comico.

*Ott.* Pare a voi che chi ha introdotto tali novità abbia fatto più male, o più bene?

*Col.* Questa è una quistione, che non è per me. Ma però vedendo, che il Mondo vi applaude, giudico, che avrà fatto più bene, che male. Vi dico, ciò non ostante, che per noi ha fatto male, perchè abbiamo da studiare, assai più, e per voi ha fatto bene, perchè la cassetta vi frutta meglio.

*parte.*

## S C È N A V I I I .

*Ottavio, poi Arlecchino.*

*Ott.* Tutti fanno i conti sulla Cassetta, e non pensano alle gravi spese, che io hò! Se un' anno vò male, addio Signor Capo. Oh ecco l' Arlecchino.

*Ar.* Signor Ottavio, siccome ho l' onore di favorirla colla mia insufficienza, così son venuto a ricever l' incomodo delle so grazie.

*Ott.* Viva il Signor Arlecchino. ( Non so se parli da secondo Zanni, o creda di parlar bene. )

*Ar.* Mi hanno detto, ch' io venga allo sconcerto, e non ho mancato, anzi ero in una Bottega, che bevevo il Caffè, e per far presto, ho rotto la Chiccara per servirla.

*Ott.* Mi dispiace d' essere stato cagione di questo male.

*Ar.* Niente, niente. *Post factum nullum consilium.*

*Ott.* ( E' un bell' umore davvero. ) Mi dica, Signor Arlecchino, come le piace Venezia?

*Ar.* Niente affatto.

*Ott.* Nò? Perchè?

*Ar.* Perchè jeri sera son cascado in Canale.

*Ott.* Povero Signore Arlecchino, come ha fatto?

*Ar.* Vi dirò: siccome la Navicella.....

*Ott.* Ma ella parla Toscano?

*Ar.* Sempre a rotta de collo.

*Ott.* Il secondo Zanni non deve parlar Toscano.

*Ar.* Caro Signor, la me diga, in che linguaggio parla el secondo Zane?

*Ott.*

Ott. Dovrebbe parlare Bergamasco.

Arl. Dovrebbe? Lo sò anch' io dovrebbe. Ma come parla?

Ott. Non lo sò ne men' io.

Arl. Vada dunque a imparare come parlano gli Arlecchini, e poi vegna a correggere noi. La lara, la lara. (*canticchiando con aria.*)

Ott. ( Fa ridere ancora me. ) Ditemi un poco, come avete fatto a cadere in acqua?

Arl. In tel smontar da una gondola, ho messo un piede in terra, e l' altro sulla banda della Barca. La Barca s' ha slontanà dalla riva, e mi de Bergamasco son diventà Venezian.

Ott. Signor Arlecchino, domani a sera bisogna andar in iscena colla Commedia nuova.

Arl. Son quà, muso duro, fazza tosta, gnente paura.

Ott. Ricordatevi, che non si recita più all' antica.

Arl. E nù reciteremo alla moderna.

Ott. Ora si è rinnovato il buon gusto.

Arl. El bon, el piase anca ai Bergamaschi.

Ott. E gli Uditori non si contentano di poco.

Arl. Vù fè de tutto per meterme in suggezion, e no farè gnente. Mi fazzo un personaggio, che ha da far rider, se ho da far rider i altri, bisogna prima, che rida mi, onde no ghe voi pensar. La farà cò la farà, d' una cosa sola pregherò, supplicherò la mia carissima, la mia pietosissima Udienza, per carità, per cortesia, che se i me vol onorar de qualche dozena de pomi, in vecè de crudi, che i li toga cotti.

Ott. Lodo la vostra franchezza. In qualche altra persona, potrebbe dirsi temerità, ma in un' Arlecchino, il quale, come dite voi, deve far ridere, questa giovialità, questa intrepidezza è un bel capitale.

Arl. *Audaces Fortuna juvat, timidusque*, con quel, che segue.

Ott. Tra poco devo sentire un Poeta, e poi voglio, che proviamo qualche scena.

Arl. Se voll un Poeta son quà mi.

Ott. Siete anche Poeta?

Arl. Eccome!

Anch' io de' Pazzi ho il triplicato onore.

Son Poeta, son Musico, e Pittore.

*parte.*

Ott. Buono, buono. Mi piace assai. In un' Arlecchino anche i versi son tollerabili. Ma cotesti Signori non vengono. Ande-

de-

derò io a sollecitargli . Gran pazienza ci vuole à far il Capo di Campagna . Chi non lo crede provi una settimana , e protestò ; che glie ne andrà via subito la volontà . *parte .*

## S C E N A I X .

*Beatrice , ed il Dottore senza maschera .*

*Beat.* **V**ia Signor Dottore , favoritemi , andiamo , Voglio che siate voi il mio Cavalier servente .

*Dott.* Il Cielo me ne liberi ,

*Beat.* Per qual cagione ?

*Dott.* Perchè in primo luogo , io non son così pazzo , che voglia assoggettarmi all' umore stravagante di una Donna . In secondo , perchè se volessi farlo , lo farei fuori di Compagnia ; che chi ha giudizio porta la puzza lontano da casa ; e in terzo luogo , perchè con lei farei per l' appunto la parte del Dottore nella Commedia intitolata ; *La Suocera , e la Nuora .*

*Beat.* Che vuol dire ?

*Dott.* Per premio della mia Servitù , non potrei attendere altro , che un bicchier d' acqua nel viso .

*Beat.* Sentite , io non bado a queste cose . Serventi non ne ho mai avuto , e non ne voglio , ma quando dovessi averne , gli vorrei giovani .

*Dott.* Le Donne s' attaccano sempre al loro peggio .

*Beat.* Non è mai peggio quello , che piace .

*Dott.* Non s' ha da cercar quel , che piace , ma quel , che giova .

*Beat.* Veramente non siete buono da altro , che da dar buoni consigli .

*Dott.* Io son buono per dargli , ma ella a quanto veggo non è buona da ricevergli .

*Beat.* Quando sarò Vecchia , gli riceverò .

*Dott.* *Principiis obsta ; sero Medicina paratur .*

## S C E N A X .

*Ottavio , Florindo , Rosaura , e i detti .*

*Beat.* **B**uon giorno , Signora Rosaura .

*Ros.* Riverisco la Signora Beatrice .

*Beat.* Come stà ? stà bene ?

*Ros.* Benissimo per servirla . E ella ?

*Beat.*

*Beat.* Eh così, così! Un poco abbattuta dal viaggio.

*Ros.* O che gran patimenti sono questi viaggi!

*Beat.* Mi fanno ridere quelli, che dicono, che noi andiamo a spasso, a divertirci pel Mondo.

*Ros.* Spasso eh? Si mangia male, si dorme peggio, si patisce ora il caldo, e ora il freddo. Questo spasso lo lascierei pur volentieri.

*Ott.* Signore mie, hanno terminato i loro complimenti?

*Ros.* I miei complimenti gli finisco presto.

*Beat.* Io pure non m'ingolfo nelle cerimonie.

*Ott.* Sediamp dunque. Servitori, dove siete? Portate da sedere. *(I Servi portano le sedie, tutti sedono le Donne stanno vicine.)*

Or' ora sentiremo un Poeta da nuovo;

*Ros.* Lo sentirò volentieri.

*Flor.* Eccolo, che viene.

*Dott.* Poverino! è molto magro.

## S C E N A X I.

*Lelio, e i detti.*

*Lel.* **S**ervitor umilissimo a loro Signori. *[Tutti lo salutano.]*  
Mi favoriscano di grazia; qual è di queste Signore la prima Donna?

*Ott.* Ecco qui la Signora Rosaura.

*Lel.* Permetta, che con tutto il rispetto eserciti un'atto del mio dovere, *le baccia la mano.*

*Ros.* Mi onora troppo, Signore; io non lo merito.

*Lel.* Ella, Signora, è forse la seconda Donna? *a Beatrice.*

*Beat.* Per servirla.

*Lel.* Permetta, che ancora seco . . . . *come sopra.*

*Beat.* Nò certamente. *la ritira.*

*Lel.* La supplico . . . . *torna a provare.*

*Beat.* Non s' incomodi. *come sopra.*

*Lel.* E' mio debito.

*Beat.* Come comanda. *gliela bacia.*

*Ott.* Questo Poeta è molto cerimonioso. *a Florindo.*

*Flor.* I Poeti colle Donne sono quasi tutti così. *ad Ottavio.*

*Ott.* Ella dunque è il Signor Lelio, celebre Compositore di Commedie, non è così?

*Lel.* A suoi comandi. Chi è V. S. se è lecita di saperlo?

*Ott.* Sostengo la parte di primo Amorososo, e sono il Capo della Compagnia. *Lel.*

- Lel.** Lasci dunque, che eserciti seco gli atti del mio rispetto.  
*lo riverisce con affettazione.*
- Ott.** La prego non s' incomodi. E là, dategli da sedere.
- Lel.** Ella mi onora con troppa bontà. *i servi portano una sedia vicino a Florindo, e partono.*
- Ott.** S' accomodi.
- Lel.** Ora, se mi permette andrò vicino a queste belle Signore.
- Ott.** Ella stà volentieri vicino alle Donne.
- Lel.** Vede bene. Le Muse son femmine. Viva il bel sesso.  
Viva il bel sesso.
- Dott.** Signor Poeta, le son servitore.
- Lel.** Schiavo suo. Chi è ella, mio Padrone?
- Dott.** Il Dottor per servirla.
- Lel.** Bravo, me ne rallegro. Ho una bella Commedia fatta per lei.
- Dott.** Com' è intitolata?
- Lel.** Il Dottore ignorante.
- Dott.** Mi diletto anch' io sà ella di comporre, ed ho fatto ancor' io una Commedia.
- Lel.** Sì? Com' è intitolata?
- Dott.** Il Poeta matto.
- Lel.** Viva il Signor Dottore. Madama, ho delle Scene di tenerezza, fatte apposta per voi, che faranno piangere non solo gli Uditori, ma gli scanni stessi. *a Rosaura.*  
Signora, ho per voi delle scene di forza, che faranno battere le mani anco a' Palchi medesimi. *a Beatrice.*
- Flor.** (Piangere gli scanni, battere le mani a' Palchi. Questo è un Poeta del seicento. *da se.*)
- Ott.** Ci favorisca di farci godere qualche cosa di bello.
- Lel.** Questa è una Commedia a soggetto, che ho fatta in tre quarti d' ora.
- Dott.** Si può ben dire, che è fatta, precipitevolissimamente.
- Lel.** Senta il titolo. *Pantalone Padre amoroso, con Arlecchino servo fedele, Brighella mezzano per interesse. Ottavio Economo in Villa, e Rosaura delirante per amore.* Ah, che ne dite? E bello? Vi piace? *alle Donne.*
- Ros.** E' un titolo tanto lungo, che non me lo ricordo più.
- Beat.** E' un titolo che comprende quasi tutta la Compagnia.
- Lel.** Questo è il bello; far che il titolo serva d' argomento alla Commedia.
- Ott.** Mi perdoni, Signor Lelio. Le buone Commedie devono

- avere l'unità dell'azione; uno deve essere l'argomento, e semplice deve essere il loro titolo.
- Lel.** Bene. Meglio è abbondare, che mancare. Questa Commedia ha cinque titoli, prendete di essi qual più vi piace. Anzi fate così, ogni anno, che tornate a recitarla, mutate il titolo, e avrete per cinque anni una Commedia, che parerà sempre
- Ott.** Andiamo avanti. Sentiamo come principia. (nuova.)
- Lel.** Ah Madama, gran piacere proverò io, se avrò l'onore di scrivere qualche cosa per voi. *a Rosaura.*
- Ros.** Mi dispiace, ch' io le farò poco onore.
- Lel.** Quantomi piace la vostra idea! Siete fatta apposta per sostenere il Carattere di una bellezza tiranna. *a Beatrice.*
- Beat.** Il Signor Poeta mi burla.
- Lel.** Lo dico con tutto il core.
- Dott.** Signor Poeta, di grazia, ha ella mai recitato?
- Lel.** Ho recitato nelle più celebri Accademie d' Italia.
- Dott.** Mi pare, che V. S. sia fatto appunto per le Scene di caricatura.
- Ott.** E così, Signore si può sentire questo Soggetto?
- Lel.** Eccomi, subito vi servo: *Atto primo, Strada, Pantalone, e Dott.*
- Ott.** Anticaglia, anticaglia. (tore; *Scena d' Amicizia.*)
- Lel.** Ma di grazia ascoltatevi. Il Dott. chiede la Figlia a Pant.
- Flor.** E Pantalone gliela promette.
- Lel.** Bravo, è vero. E Pantalone gliela promette. Il Dottore si ritira. Pantalone picchia, e chiama Rosaura.
- Ott.** E Rosaura viene in istrada.
- Lel.** Sì, Signore, e Rosaura viene in istrada.
- Ott.** Con sua buona grazia, non voglio sentir altro. *S' alza.*
- Lel.** Perché? Cosa c'è di male?
- Ott.** Questa enorme improprietà di far venire le Donne in istrada è stata tollerata in Italia per molti anni, con discapito del nostro decoro. Grazie al Cielo l'abbiamo corretta, l'abbiamo abolita, e non si ha più da permettere sul nostro Teatro.
- Lel.** Facciamo così. *Pant. va in casa della Figlia, e il Dottore resta.*
- Ott.** E frattanto che Pantalone sta in casa, cosa deve dir il Dottore?
- Lel.** Mentre Pantalone è in casa, il Dottore . . . dice quel che vuole. In questo servite. In questo Arlecchino Servo del Dottore viene pian piano, e dà una bastonata al Padrone.
- Ott.** Oibò, oibò; sempre peggio.
- Dott.** Se il Poeta facesse da Dottore, il lazzo andrebbe bene.
- Ott.** Che il Servo bastoni il Padrone è una indignità. Pur troppo è sta-

**C**è stato praticato dal Comico questo bel mezzo, ma non si  
 può dire maggior inezia? Il Vecchio non bastona il  
 Padrone, e il Padrone lo soffre perchè è faceto? Signor  
 Poeta, se non ha qualche cosa di più moderno, la prego,  
 non s' incomodi più oltre.

**Lel.** Sentite almeno questo Dialogo.

**Ott.** Sentiamo il Dialogo.

**Lel.** Dialogo primo. Uomo prega, Donna scaccia. (Uomo) Tu  
 sorda più del vento, non odi il mio lamento? (Donna.)  
 O là, vammà lontano, insolente quah, Mosca, o qual ti fano.  
 (Uomo) Mola mio diletto, ...

**Ott.** Non posso più.

**Lel.** Abbiate compassione...

**Ott.** Andategli a cantar sul Colascione.

**Lel.** (S' accosta a Florindo) (Donna.) Quanto più voi mi amate,  
 tanto più mi seccate. (Uomo.) Bah! ho core ingrato.

**Flor.** Anch' io, Signor Poeta, son seccato.

**Lel.** (Donna.) (Va dal Dottore.) Va pure, amante infame, già tu  
 mi preghi iuvano. (Uomo.) Sentimi o Donna, o Dea.

**Dott.** Oh mi ha fatto venir la diarea.

**Lel.** (Donna.) Va da Beatrice. Fuggi, vola sparisci. (Uomo)

**Fermati, s'incrudia Anna...**

**Beat.** Vado via, vado via.

**Lel.** Non far di me strappazzo. (verso Rosaura.)

**Ros.** Signor Poeta mio, voi siete pazzo.

**Lel.** (Donna.) Non sperar da me pietà, che pietà di te non  
 ho. (Uomo) Se pietà da te non ho, disperato morirò.

Come? tutti si sono partiti? Mi hanno piantato? Così schem-  
 biscono un Uomo della mia sorta? Giuro al Cielo mi vendi-  
 cherò. Farò loro vedere chi sono. Farò recitare le mie Com-  
 medie a dispetto loro, se in altro luogo non troverò per es-  
 potle, le farò recitar sopra un banco in piazza da una Com-  
 pagnia di valorosissimi Cerettani. Chi sono costoro, che  
 pretendono tutto a un tratto di rianovare il Teatro Comico?  
 Si danno ad intendere per aver' esposto al pubblico alcune  
 Commedie nuove, di cancellare tutte le vecchie? Non sarà  
 mai vero, e con le loro novità, non arriveranno mai a far  
 tanti denari, quanti ne ha fatti per tanti anni il Gran  
 Convitato di Pietra.

Il Fine dell' Atto Primo.

# ATTO SECONDO

S C E N A

*Lelio e Brighella.*

**Lel.** Signor Brighella, son disperato.

**Brig.** Ma, caro Signor, la ghe va a proponer per prima Commedia una strazza d' un soggetto, che no l' è gnanca bon per una Compagnia de bambocci.

**Lel.** In quanto al soggetto mi rimetto, ma il mio Dialogo, non lo dovevano strappazzare così.

**Brig.** Ma no sala, che Dialoghi, Ufoite, soliloqui, rimproveri, concetti, disperazion, tirade, le son costè; che no se usan più.

**Lel.** Ma presentemente che cosa si usa?

**Brig.** Commedie di Carattere.

**Lel.** Oh delle Commedie di Carattere, ne ho quante ne vogliono.

**Brig.** Perchè donca no ghe n' ala proposto qualcheduna al nostro Capo?

**Lel.** Perchè non credeva che gl' Italiani avessero il gusto delle Commedie di Carattere.

**Brig.** Anzi l' Italia adesso corre drio unicamente a sta sorte de Commedie, e ghe dirò de più, che in poco tempo ha tanto profità el bon gusto nell' animo delle persone, che adesso anca la Zente bassa decide francoamente su i Caratteri, e su i difetti delle Commedie.

**Lel.** Questa è una cosa assai prodigiosa.

**Brig.** Ma ghe dirò anca el perchè. La Commedia l' è stata inventada per corregger i vizj, e metter in ridicolo i cattivi costumi, e quando le Commedie dai antighi se faceva così, tutto el popolo decideva, perchè vedendo la Copia d' un carattere in scena, ogn' un' trovava, o in se stesso, o in qualchedun' altro l' original. Quando le Commedie son diventade meramente ridicole, nissun ghe abbadava più, perchè col pretesto de far rider, se ammetteva i più alti, i più sonori spropositi. Adesso che se torna a pescar le Commedie nel *Mare magnum* della natura, i Omeni se sente a bisegar in tel cor, e investindose della passion, o del Carattere, che se rappresenta, i sà discerner se la passion sia ben sostegnuda, se el Carattere sia ben condotto, e osservà.

*Lel.*



*Lel.* Signor Brighella, voi parlate in una maniera, che parete più Poeta, che Commediante.

*Brigh.* Ghe dirò, Patron. Colla maschera son Brighella, senza maschera son un' Omo, che se non è Poeta per l' invenzion, ha però quel discernimento, che basta per intender il so mestier. Un Comico ignorante no pol riuscir in nessun Carattere.

*Lel.* [ Ho gran timore, che questi Comici ne sappiano più di me ] Caro Amico, fatemi il piacere di dire al vostro Capo di Compagnia, che ho delle Commedie di carattere.

*Brigh.* Ghe lo dirò, e la pol tornar stasera, o domattina, che gh' averò parà.

*Lel.* Ho s' avrei fretta di farlo adesso.

*Brigh.* La vede; s' ha da concertar alcune scene de Commedia per doman de sera; adesso noi ghe poderà abbadar.

*Lel.* Se non mi ascolta subito, vado via, e darò le mie Commedie a qualche altra Compagnia.

*Brigh.* Là se comodi pur. Nù no ghe n' avemo bisogno.

*Lel.* Il vostro Teatro perderà molto.

*Brigh.* Ghe vorrà pazienza.

*Lel.* Domani devo partire, se ora non mi ascolta non faremo più a tempo.

*Brigh.* La vaga a bon viazo.

*Lel.* Amico, per dirvi tutto col cuore sulle labbra, non ho danari, e non sò come far' a mangiare.

*Brigh.* Questa l' è una bella rason, che me persuade.

*Lel.* Mi raccomando alla vostra assistenza; dite una buona parola per me.

*Brigh.* Vado da Sior Ottavio, e spero, che el vegnerà a sentit subito cosa che la gh' ha circa ai Caratteri. ( Ma credo, che el più bel carattere de Commedia sia el suo, cioè el Poeta affamado.

*da se, e parte.*

## S C E N A I I.

*Lello, poi Rosaura.*

*Lel.* Sono venuto in una congiuntura pessima. I Comici sono oggidì illuminati; ma non importa. Spirito, e franchezza. Può darfi, che mi riesca di far valere l' impostura. Ma ecco la prima Donna, che torna. Io credo di aver fatta qualche impressione sullo spirito di lei.

22  
A T T O

Ref. Signore Lello, ancora qui?

Lel. Sì, mia Signora; qual' invaghita farfalla mi vò rag- girando intorno al lume delle vostre pupille.

Ref. Signore, se voi seguitate questo stile, vi farete ridicolo.

Lel. Ma i vostri libri, che chiamate *generali*, non sono tut- ti spianati di questi concetti?

Ref. I miei libri, che contenevano tali concetti, gli ho tutti ab- bruciati; e così hanno fatto tutte quelle recitanti, che so- no dal moderno gusto stanziate. Noi facemmo per lo più Commedie di Caratter e di meditare; ma quando ci accade di parlare all' improvviso, ci fermiamo dello stil familiare & naturale, e facile, per non distaccarci dal verisimile.

Lel. Quand' è così, vi darò delle Commedie scritte con uno stile sì dolce, che nell' impararle v' incanteranno.

Ref. Basta che nuova stile antico, pieno d' *Antitesi*, e di *Tralati*.

Lel. L' *Antitesi* forse non fa bell' udire? Il contrapposto delle parole non suona bene all' orecchio?

Ref. *Blacior* l' *Antitesi* è figura, va bene; ma quando diventa vizio è infossibile.

Lel. Gli Uomini della mia sorta, fanno date viaj trar le figure, e mi dà l' animo di rendere una graziosa figura di *ripetizione* la più ordinaria *Cacofonia*.

Ref. Sentirò volentieri le belle produzioni dello Spirito di lei.

Lel. Ah, Signora *Robara*, voi avete ad essere la mia So- vrana, la mia Stella, il mio Nume.

Ref. Questa figura mi pare *Iperbole*.

Lel. Andò avastigando colla mia più fina *Retorica* tutti i luoghi topici del vostro cuore.

Ref. (Non voreo, che la sua *Retorica* intendesse di passare all' *Umànità*;) (tà.

Lel. Dalla vostra bellezza argomentò filosoficamente la vostra bon-

Ref. Più tosto, che *Filosofo*, mi parete un bel *Matematico*.

Lel. Mi renderò *Speculativo* nelle prerogative del vostro merito.

Ref. Fallate il conto; siete un cattivo *Armetico*.

Lel. Spero, che colla perfezione dell' *Optica* potrò *specula- re* la vostra bellezza.

Ref. Anche in questo siete un pessimo *Astrologo*.

Lel. E' possibile, che non vogliate offer *Medica* amorosa delle mie piaghe?

Ref. Sapete cosa farò? Un *Giudice* figurò, che vi farà legare, e con-

condurre allo spedale de' Pazzi . ( Se troppo stetti con lui, farebbe impazzire ancora me . Mi ha fatto dire di quei concetti , che sono proibiti , come le pistole corte . ) parte .

## S C E N A I I I .

*Lelio , e poi Ottavio .*

**Lel.** **Q**ueste Principesse di Teatro pretendono d' aver troppa sovranità su i Poeti , e se noo fusimo noi , non riscuoterebbero dall' udienza gli applausi . Ma ecco il Signor Capo ; conviene contenersi con esso con umiltà . Oh fame , fame ; sei pur dolorosa !

**Ott.** Mi ha detto il Signor Brighella , che V. S. ha delle Commedie di carattere , e ancorche io non ne abbia bisogno , tuttavolta per farle piacere , ne prenderò qualcheduna .

**Lel.** Le farò eternamente obbligato .

**Ott.** Da sedere . *Li servi portano due sedie , e partono .*

**Lel.** ( Fortuna ajutami . )

**Ott.** Favoritemi , e mostratemi qualche cosa di bello .

**Lel.** Ora vi servo subito . Questa è una Commedia tradotta dal Francese , ed è intitolata . . .

**Ott.** Non occorre altro . Quando è una Commedia tradotta non fa per me ,

**Lel.** Perché ? Disprezzate voi le Opere dei Francesi ?

**Ott.** Non le disprezzo ; le lodo , le stimo , le venero , ma non sono il caso per me . I Francesi hanno trionfato nell' arte delle Commedie per un secolo intero ; sarebbe ormai tempo che l' Italia facesse conoscere non essere in essa spento il lume de' buoni Autori , i quali dopo i Greci , e i Latini , sono stati i primi ad arricchire , e ad illustrare il Teatro . I Francesi nelle loro Commedie , non si può dire che non abbiano de' bei Caratteri , e ben sostenuti ; che non maneggino bene le passioni , e che i loro concetti non siano arguti , spiritosi , e brillanti , ma gli Uditori di quel paese si contentano del poco . Un Carattere solo basta per sostenere una Commedia Francese . Intorno ad una sola passione ben maneggiata , e condotta , raggirano una quantità di periodi , i quali colla forza dell' esprimere prendono tutta la forza di novità . I nostri Italiani vogliono molto più . Vogliono , che il Carattere principale sia forte , originale , e conosciuto ; che

quasi tutte le persone, che formano gli Episodj siano altrettanti caratteri; che l' intreccio sia mediocrementemente fecondo d'accidenti, e di novità. Vogliono la Morale mescolata coi sali, e colle facezie. Vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della Commedia. Vogliono tante infinite cose, che troppo lungo sarebbe il dirle, e solamente coll' uso, colla pratica; e col tempo si può arrivar' a conoscerle, e ad eseguirle.

*Lel.* Ma quando poi una Commedia ha tutte queste buone qualità, in Italia piace a tutti?

*Ott.* Oh Signor no. Perchè, siccome ogn' uno, che va alla Commedia pensa in un modo particolare, così fa in lui vario effetto, secondo il modo suo di pensare. Al malinconico non piace la barzelletta; all'allegro non piace la moralità. Questa è la ragione, per cui le Commedie non hanno mai, e mai non avranno l' applauso universale. Ma la verità però si è, che quando sono buone, alla maggior parte piacciono, e quando sono cattive quasi a tutti dispiacciono.

*Lel.* Quand' è così, io ho una Commedia di Carattere di mia invenzione, che son sicuro che piacerà alla maggior parte. Mi pare d' avere osservati in essa tutti i precetti, ma quando non li avessi tutti adempiuti, son certo d' avere osservato il più essenziale, che è quello della scena stabile.

*Ott.* Chi vi ha detto, che la scena stabile sia un precetto essenziale?

*Lel.* Aristotile.

*Ott.* Avete letto Aristotile?

*Lel.* Per dirla, non l' ho letto, ma ho sentito a dire così.

*Ott.* Vi spiegherò io cosa dice Aristotile. Questo buon Filosofo intorno della Commedia ha principiato a scrivere, ma non ha terminato, e non abbiamo di lui, sopra tal materia; che poche imperfette pagine. Egli ha prescritta nella sua Poetica l' osservanza della scena stabile rispetto alla Tragedia, e non ha parlato della Commedia. Vi è chi dice, che quanto ha detto della Tragedia si debba intendere ancora della Commedia, e che se avesse terminato il Trattato della Commedia, avrebbe prescritta la scena stabile. Ma a ciò rispondesi, che se Aristotile fosse vivo presentemente, cancellerebbe egli medesimo quest' arduo precetto, perchè da questo ne nascono mille, assurdi, mille improprietà, e indecenze. Due sorti di Commedia distinguo: *Commedia semplice*, e *Commedia*

d' *intreccio* . La *Commedia Semplice* può farsi in iscena stabile ; la *Commedia d' Intreccio* così non può farsi senza durezza, e improprietà . Gli Antichi non hanno avuta la facilità, che abbiamo noi di cambiar le scene, e per questo ne osservavano l'unità . Noi avremo osservata l'unità del luogo, semprechè si farà la *Commedia* in una stessa Città, e molto più se si farà in un' istessa Casa; basta , che non si vada da Napoli in *Castiglia*, come senza difficoltà solevano praticar gli Spagnuoli, i quali oggidì principiano a correggere quest' abuso, e a farsi scrupolo della distanza, e del tempo . Onde concludo che se la *Commedia* senza stracchiature , o improprietà può farsi in iscena stabile , si faccia; ma se per l' unità della scena, si hanno a introdurre degli assurdi, è meglio cambiar la scena , e osservare le regole del verisimile .

*Lel.* Ed io ho fatto tanta fatica per osservare questo precetto .

*Ott.* Può essere , che la scena stabile vada bene . Qual' è il titolo della vostra *Commedia* ?

*Lel.* Il Padre mezzano delle proprie Figliuole .

*Ott.* Oimè ! Cattivo argomento . Quando il Protagonista della *Commedia* è di cattivo costume , o deve cambiar Carattere contro i buoni precetti, o deve riescire la *Commedia* stessa una sceleraggine .

*Lel.* Dunque non si hanno a mettere sulla scena i cattivi Caratteri per correggerli , e svergognarli ?

*Ott.* I cattivi caratteri si mettono in iscena , ma non i Caratteri scandalosi, come sarebbe questo di un Padre, che faccia il mezzano alle proprie Figliuole . E poi quando si vuole introdurre un cattivo carattere in una *Commedia*, si mette di fianco, e non in prospetto , che vale a dire, per Episodio , in confronto del Carattere virtuoso , perchè maggiormente si esalti la virtù , e si deprima il vizio .

*Lel.* Signor Ottavio , non sò più cosa dire . Io non ho altro da offerirvi .

*Ott.* Mi spiace infinitamente , ma quanto mi avete offerito non fa per me .

*Lel.* Signor Ottavio , le mie miserie sono grandi .

*Ott.* Mi rincresco , ma non sò come soccorrevvi .

*Lel.* Una cosa mi resta a offerirvi , e spero , che non vi darà il cuore di sprezzarla .

*Ott.* Ditemi in che consiste ?

*Lel.* Nella mia stessa persona .

*Ott.* 99

18  
A T T O

Orsù. Che cosa dovrei fare di voi?

Lei. Farò il Comico, se vi degnate accettarmi.

Oss. (S' alza.) Voi vi esibite per Comico? Un Poeta, che deve esser Maestro de' Comici, discende al grado di recitante? Siete un' Impostore, e come siete stato un falso Poeta, così sarete un cattivo Comico; onde rifiuto la vostra persona come ho le opere vostre già rifiutate, dicendovi per ultimo, che v'ingannate, se credete che i Comici onorati, come noi siamo, diano ricetto a' vagabondi. *parte.*

Lei. Vadate al Diavolo i Soggetti, le Commedie, e la Poesia. Era meglio, che mi mettesti a recitare alla prima. Ma se ora il Capo mi scaccia, e non mi vuole, chi sà, col mezzo del Signor Brighetta può essere, che mi accetti. Tant'è; mi piace il Teatro. Se non son buono per comporre, mi metterò a recitare. Come quel buon Soldato, che non potendo essere Capitano, si contentò del grado di Tamburino. *parte.*

### S C E N A I V.

Il Suggestore con fogli in mano, e Cerino.

*Poi Rosaura; e Florindo.*

Sug. **A** Nimo, Signori, che l'ora vien tarda. Vengano a provare le loro Scene. Tocca a Rosaura, e Florindo.

Ros. Eccomi, io son pronta.

Flor. Son qui, Suggestore.

*al Suggestore.*

Ros. Avvertite bene, Signor Suggestore: dovè sò la parte, suggerite piano, dove non sò, suggerite forte.

Sug. Ma come farò io a conoscere dove la sà, e dove non la sà?

Ros. Se sapete il vostro mestiere, l' avete a conoscere. Andate, e se mi farete sbagliare, povero a voi.

Sug. (Già, è l'ufanza de' Commedianti: quando non fanno la parte, danno la colpa al Suggestore.) *entra, e va a suggerire.*

### S C E N A V.

*Rosaura, e Florindo.*

Ros. **C**ARO Florindo, mi fate torto se dubitate della mia fede.

*Mio Padre non arriverà mai a disporre della mia mano.*

Flor. Non mi fa temer vostro Padre, ma il mio. Può darsi che il Signor Dottore, amandovi teneramente, non voglia la vostra  
*rovvi-*

- vediam, ma l'amor, che ha per voi mio Padre, mi mette in angoscia, e non ho cuore per dirvi armi ad esso rivale.
- Ros. Mi credete voi tanto sciocca, che voglia consentire alle nozze del Signor Pantalone? Ho detto che sarà sposa in Casa Belfognosi, ma fra me intesi del Figliuolo, e non del Padre.
- Flor. Eppure egli si tuffava di possedervi, e guarì a me, se discoprisse la vostra corrispondenza.
- Ros. Farò relato il mio amore fino a punto, che dal mio silenzio mi venga minacciata la vostra perdita.
- Flor. Addio, mia cara, conservatevi la vostra fede.
- Ros. E mi lasciate sì sola?
- Flor. Se il vostro Genitore vi sorprende, sarà svelato ogni arcano.
- Ros. Egli non viene a casa per ora.

## S C E N A V.

Pantalone, e detti.

- Pant. (di dentro) **O** De casa; se pol vognir?
- Flor. Oimè! Mio Padre.
- Ros. Nascondetevi in quella Guardia.
- Flor. Verrà a parlavi d'amore.
- Ros. Lo secondarò per non dar sospetto.
- Flor. Secondatelo fino a un certo segno.
- Ros. Presto, presto, partite.
- Flor. Oh amor fisate, che mi obbliga ad esser geloso di mio Padre medesimo.
- Pant. Gh'è missu? Se pol vognir?
- Ros. Venga, venga, Signor Pantalone.
- Pant. Signa Rosaura, patrona reverita. Xola sola?
- Ros. Sì. Signore, son sola. Mio Padre è fuori di casa.
- Pant. Se contentela, che me ferma an pochetto con ela, e vorta, che voga via?
- Ros. Ella è el Padrone di andare, e di stare, a suo piacere.
- Pant. Grazie, la mia cara sia. Benedetta quella bocchetta, che dice quelle bele parole.
- Ros. Mi fa ridere, Signor Pantalone.
- Pant. Guor aliegro el Ciel l'ajuta. Gh'ho gusto, che ridè, che ste atgra, e quando ve vedo de bona voggia, sento propriamente, che el cadr me bagola. (a)
- Ros. M'immagino che sarà venuto per ritrovare mio Padre.
- Pant.

(2) Bagola, giubbia.

26. **Tant.** Nò, Colonna mia, nò speranza noia, che no son ve-  
gnù per el padè, son vegnù per la Tata.

**Bola.** E sbi è questa Tata.

**Pant.** Ah furbetta! Ah ladra de sta suor! Lo savè, che spa-  
sevo, che muoro per vù.

**Ros.** Vi sono molto tenuta del vostro amore.

**Pant.** Ale curte. Zè che semo soli, e nissun ne fenta, ve conten-  
teu, ve degnu, de compagnia in matrimonio con mi?

**Ros.** Signore, bisognerà parlarne a mio Padre.

**Pant.** Vostro Sior Pare: xè mio buon amico, e spera che nal me di-  
rà de nò. Ma vorrave sentir da vù le mie care viscere, de  
parole, che consolasse el mio povero cuor. Vorrave, che vù  
me difessi: Sior sì, Sior Pantalon lo tiord, ghe voggio tutto  
el mio ben; siben, che l'è Vecchio, el me piase tanto: se  
me disè cusì mà se andar in bruo de tafagne.

**Ros.** Io queste cose non le so dire.

**Pant.** Disè, fra mia, avon mai fatto l' amor?

**Ros.** Non, Signore, mai.

**Pant.** No savè, come che se faccia a far l' amor?

**Ros.** Non lo sò, in verità.

**Pant.** Ve l' insegnerò mi, cara; ve l' insegnerò mi.

**Ros.** Queste nou mi pajono cose per la sua età.

**Pant.** Amor no porta rispetto a nissun. Tanto el ferisce i Zo-  
veni, quanto i Vecchi; e tanto i Vecchi, quanto i Zo-  
veni: bisogna compatirli co i xè innamorai.

**Flor.** Dunque avrete compassione ancora a me, se sono innamorato.

**Pant.** Come? Qua ti xè?

**Flor.** Sì, Signore, son qui per quella stesca cagione, che fà qui  
esser voi.

**Pant.** Confesso el vero, che tremo da la colera, e dal rossor, ve-  
dendo in faccia de mio fio scouverte le mie debolezze. Xè gran-  
da la temerità de comparirme davanti in tunc congiuntura  
tanto pericolosa, ma sta sorpresa, sto scoprimento servirà de  
fren ai tò desegni, e alle mie passion. Per remediare al mal'  
esempio, che t' ho dà in sta occasion, sappi, che me condanno  
da mi medesimo, che confesso esser stà troppo debole, troppo faci-  
le, troppo matto. Se ho dito, che i Vecchi, e i Zoveni, che s'  
innamora, merita compatimento, l' è stà un trasporto dell'  
amorosa passion. Per altro i Vecchi, che gh' ha fioi, no i s'  
ha da innamorar con pregiudizio della so Famegia. I Fioi,  
che



che gl' ha parte; no i s' ha da intrapriar senza el consenso de quello, che li ha messi al Mondo. Onde fora tutti de de sta casa. Mi per obezion, si per obbedianzia. Mi per remediar al Scandolo, che i' h'ò dà, si per imparar a viver con cautela, con più giudizìo, e con più rispetto a to Pare.

Flor. Ma Signore . . .

Pant. Animo, digh, fora subito de sta casa.

Flor. Permettesenì . . .

Pant. Obedisci, o te trarrò zofo dela scala con le mie man.

Flor. (Maladettissima gelosia, che mi vendesti impaziente!) parte

Sug. Siora Rosaura, no sò cosa dir. V' ho volesto ben, ve ne vojo ancora, e ve ne varrò. Ma un momento solo hu deciso de vù, e de mi. De vù, che nò sarè più tormentada da sto povero vecchio; de mè, che moritò quanto prima, sacrificando la vita al mio decoro alla mia estimazion. parte.

Ros. Oimè! Qual zelo mi ricerca te vene? In qual' agitazione si ritrova il mio core? Dite piano che la parte la so: (Ved so il suggeritore.) Florindo scoperto dal Padre, nò verrà più in mia casa, non sarà più mio sposo? Abi, che il dolore mi uccide. Abi, che l' affanno . . . (Suggerite che non m'ne ricordo.) Abi, che l' affanno m' opprime. Infelice Rosaura, e potrai vivere senza il tuo diletto Florindo? E se si frirai questa dolorosa . . . (Zitto) (al suggeritore) Questa dolorosa separazione? Ab no. A costo di perdersi into, a costo di perigli, e di morte voglio andare intraccia dell' idolo mio; voglio superare l' avverso . . . l' avverso Fate . . . E voglio far conoscere al Mondo . . . Maledetto suggeritore, che non si sente: non voglio dir altro.

## S C E N A V I I.

Suggerire col libro in mano, poi Colombina

Sug. **A** Nimo Colombina. Tocca a Colombina, e poi ad Arcobino. Non la finiscono mai, maladetto, questo mestiere. Bisogna star qui tre, o quattro ore a sfatarli, e poi i Signori Comici sempre gridano e non si contentano mai. So no vent' ore sonate, e fa il Cielo, se il Sig. Capo di Compagnia mi darà ne meno da pranzo. Colombina, chiama forte.

Col. Son qui, son qui.

Sug. Animo, che è tardi.

entra e va a suggerire.

Col.

Col. Povera Signora Rosaura, povera la mia Padrona! Che cose mai ha che pianga, e si dispera? Eh io han'io cosa, vi varrebbe pel suo male? un pezzo di Giopinotto ben fatto, che le facesse passare la malinconia. Ma al punto stà, che anch'io ho bisogno delle stesso medicamento. Arlecchino e Brighella sono ugualmente accesi delle mie strepitose kellezze, ma non saprei a qual di loro dar dovessi la preferenza. Brighella è troppo furbo, Arlecchino è troppo sciocco. L' accorto vorrà fare a modo suo, l' ignorante non saprà fare a modo mio. Col. furbo starà male di giorno, e colio sciocco starà male di notte. Se vi fosse qualche uno, a cui potessi chiedere consiglio, glielo chiederei volentieri.

## S C E N A V I I I.

Brighella, e Arlecchino, che ascoltano, e dotta.

Col. **B**asta andar girando per la Città, e a quanto Donne incontrerò, voglio dimandare se sia meglio prendere un Marito accorto, o d' un Marito ignorante.

Brigh. Accorto, o accorto.

Arl. Ignorante, o ignorante.

Col. **C**oncludo, difende la propria causa.

Brigh. Mi dica, se vero.

Arl. Mi gh' ho rason.

Brigh. **S**arò lo proverò con argomenti in forma.

Arl. **E** mi lo proverò con argomenti in scarpa.

Col. **H**enry, che di voi mi persuaderà, sarà mio Marito.

Brigh. **M**i come Omo accorto, s'adigharò, sudarò, speychè in casa no se manca mai da magnar.

Col. **Q**uesto è unibbon capitale.

Arl. **M**i come Omo ignorante, che no sà far niente, lasarò, che i buoni Amici portan in Casa da magnar, e da beyer.

Col. **A**nche così, potrebbe andar bene.

Brigh. **M**p, come Omo accorto, che sà sostegnir el ponto d' onor, se farà rispettar da tutti.

Col. **M**i piace.

Arl. **M**i, come Omo ignorante, e pacifico, farò, che tutti te vojan ben.

Col. **N**on mi dispiace.

Brigh. **M**i, come Omo accorto, regolerò perfettamente la casa.

Col. **R**apò.

Arl.

- Arl. Mi, come Onno ignorante, - lascerò che ti la regali. ti.  
 Col. Meglio.  
 Brigh. Se ti vorrà divertimenti; mi te condurrò da per tutto.  
 Col. Benissimo.  
 Arl. Mi, se ti vorrà andar à spasso, te lascerò andar sola  
 dove ti vol.  
 Col. Ottimamente.  
 Brigh. Mi, se vederò, che qualche Zerbinotto vegna per in-  
 solentarte, - lo scazzarò colle brutte.  
 Col. Bravo.  
 Arl. Mi, se vederò qualchedun, che te zira d' intorno, da-  
 rà logo alla Fortuna.  
 Col. Bravissimo.  
 Brigh. Mi, se troverò qualchedun in casa el copperò.  
 Arl. E mi torrò el Candelier, e ghe farò lume.  
 Brigh. Cosa dixeu?  
 Arl. Cosa te par?  
 Col. Ora, che ho sentite le vostre vaginzi, concludo; che Brighel-  
 la pare troppo rigoroso, e Arlecchino troppo paziente; onde,  
 fate così, impastatevi tutti due, farò di due Pazzi un Uomo  
 savio, ed allora vi sposerò.  
 Brigh. Arlecchin?  
 Arl. Brighella?  
 Brigh. Com' ela?  
 Arl. Com' ela?  
 Brigh. Ti, che ti è un maccaron, ti te pòl' impastar facilmente.  
 Arl. Più tosto ti, che ti è una lasagna senza dretto, e senza rovese.  
 Brigh. Basta, vol è mio decòro, che me metta in competenza con ti.  
 Arl. Basta, cosa, che podemo far? Colombina sà far la furba, e l'  
 accorta, quando che la vol; ergo impastemose tutti addecoimela,  
 e faremo da tre paste una pasta da far biscotto per le Galee.  
 parte.

## S C E N A I X.

Brighella, poi Ottavio, e Florindo.

- Brigh. **C**ossù per quel che vedo, l' è goffo; e destro; ma no sà  
 mia mio decòro, che me lassasse da lù superar. Quà ghe  
 vol spirito, ghe vol inzegno. Qual Piloro, che trovandose in  
 alto mar colla Nave, osservando dalla Ruffola della Catamita,  
 che el vento sbalza da garbìn a strocco, ordennà ai Marinieri  
 vi zi

*vi zitar le vole; così anca mi, ai Marineri dei mi pensieri....*

*Ditt.* Basta così, batta così.

*Brigh.* Obbligatissimo alle sò grazie. (*si toglie la maschera.*)

Perchè no volela, che fenissa la mia scenza?

*Or.* Perchè queste comparazioni, queste allegorie non si usano più?

*Brigh.* E pur quando le se fa, la zente sbate le man.

*Ott.* Bisogna vedere chi è, che batte. La gente dotta non s' appaga di queste freddure. Che Diavolo di bestialità! paragonare l' Uomo innamorato al Piloto, che è in Mare, e poi dire: *I marineri de miei pensieri!* Queste cose il Poeta non le ha scritte. Questo è un paragone recitato di vostra testa.

*Brigh.* Donca non ho da dir Paralelli.

*Ott.* Signor nò.

*Brigh.* Non ho da cercar allegorie?

*Ott.* Ne meno.

*Brigh.* Manco fadiga, e più sanità.

*parte.*

### S C E N A X.

*Ottavio, e Florindo.*

*Ott.* Vedete Signor Florindo? Ecco la ragione, per cui bisogna procurar di tenere i Comici danti legati al premeditato; perchè facilmente cadono nell' antico, e nell' inverisimile.

*Flor.* Dunque s' hanno da abolire intieramente le Comedie all' improvviso?

*Ott.* Intieramente nò; anzi v' à bene, che gl' Italiani si mantengano in possesso di far quello, che non hanno avuto coraggio di far le altre Nazioni. I Francesi sogliono dire, che i Comici Italiani son temerarj, arrischiandosi a parlare in pubblico all' Improvviso; ma questa, che può dirsi temerità nei Comici ignoranti, è una bella virtù de' Comici virtuosi; e ci sono tutta via de' Personaggi eccellenti, che ad onor dell' Italia, e a gloria dell' arte nostra, portano in trionfo con merito, e con applauso l' ammirabile prerogativa di parlare a soggetto, con non minor' eleganza di quello, che potesse fare un Poeta scrivendo.

*Flor.* Ma le Maschere ordinariamente patiscono a dire il premeditato.

*Ott.* Quando il premeditato è grazioso, e brillante, bene adattato al Carattere del personaggio, che deve dirlo, ogni buona maschera volentieri lo impara.

*Flor.*

*Flor.* Dalle nostre Commedie di Carattere non si potrebbero levar le maschere?

*Ott.* Guai a noi, se facessimo una tal novità; non è ancor tempo di farla. In tutte le cose non è da mettersi di fronte contro all' Univerfale. Una volta il popolo andava alla Commedia folamente per ridere, e non voleva vedere che le maschere in ifcena, e fe le parti serie facevano un Dialogo un poco lungo, s' annojavano immediatamente; ora si vanno avvezzando a sentir volentieri le parti serie, e godono le parole, e si compiacciono degli accidenti, e guftano la morale, e ridono dei falli, e dei frizzi cavati dal serio medesimo, ma vedono volentieri anco le maschere, e non bisogna levarle del tutto, anzi convien cercare di bene allogarle, e di fottentarle con merito nel loro carattere ridicolo, anco a fronte del serio più lepido, e più graziofo.

*Flor.* Ma quefta è una maniera di comporre affai difficile.

*Ott.* E' una maniera ritrovata non ha molto, alla di cui comparsa tutti si sono invaghiti, e non andrà gran tempo, che si sveglieranno i più fertili ingegni a migliorarla, come desidera di buon cuore, chi l' ha inventata.

## S C E N A X I.

*Dottore coll' abito, ma colla maschera alzata, e i detti.*

*Dott.* S Ervitore di lor Signori.

*Ott.* S Riverifco il Signor Dottore.

*Dott.* Voleva provar ancor' io le mie Scene, ma parmi che ci fia poco buona difpofizione.

*Ott.* Per quefta mattina bafia così. Proveremo qualche altra cofa dopo pranzo.

*Dott.* Io ftd lontano di casa, mi rincrefce aver d' andare, e tornare.

*Flor.* Eh refterete qui a pranzo dal Signor Ottavio; già faccio conto di reftarvi ancor' io.

*Dott.* Quando è così, mi cavo la maschera.

*Ott.* Padroni; s' accomodino.

*Flor.* E' il nostro Capo di Compagnia, non ci mancherebbe altro.

## S C E N A X I I.

*Il Suggestore dalla Scena, e poi Brigbella senza maschera, Lelio, e detti.*

*Sug.* **Q** Uand' è così, starò anch' io a ricevere le sue grazie.

*ad Ottavio.*

*Il Teatro Comico.*

C

*Om.*

**Ott.** Sì Signore, mi maraviglio. *Suggeritore entra.*

**Brigh.** Sior Ottavio, sò che l' ha tanta bontà per mì, che no la me negherà una grazia.

**Lel.** ( *Fa riverenze.* )

**Ott.** Dite pure; in quel, che posso, vi servirò.

**Lel.** ( *Come sopra.* )

**Brigh.** L'è quà el Sior Lelio. El desidera de far el Comico: el gh' ha del spirito, dell' abilità: sta Compagnia la gh' ha bisogno d' un' altro Moroso; la me fizza sta finezza; la lo riceva in grazia mia.

**Lel.** ( *Come sopra.* )

**Ott.** Per compiacere il mio caro Signor Brighella lo farei volentieri, ma chi mi assicura, che possa riuscire?

**Brigh.** Femo così; provemolo. Se contentela Sior Lelio, de far una piccola prova?

**Lel.** Sono contentissimo. Mi rincresce, che ora non posso, mentre non avendo bevuto la Cioccolata, sono di stomaco, e di voce un poco debole.

**Ott.** Faremo così; torni dopo pranzo, e si proverà.

**Lel.** Ma frattanto dove avrei io d' andare?

**Ott.** Vada a casa, poi torni.

**Lel.** Casa io non ne ho.

**Ott.** Ma dove è alloggiato?

**Lel.** In nessun luogo.

**Ott.** Quant' è, che è in Venezia?

**Lel.** Da jeri in quà.

**Ott.** E dove ha mangiato jeri?

**Lel.** In nessun luogo.

**Ott.** Jeri non ha mangiato?

**Lel.** Nè jeri, nè stamattina.

**Ott.** Ma dunque come farà...

**Flor.** Signor Poeta, venga a pranzo dal Capo di Compagnia.

**Lel.** Riceverò le sue grazie, Signor Capo, perchè questi appunto sono gl' incerti de' Poeti.

**Ott.** Io non la ricevo per Poeta, ma per Comico.

**Dott.** Venga, venga, Signore, questo è un' incerto anco del Comici quando si fa la prova.

**Ott.** Oh mi perdoni! Mi tornerebbe un bel Conto.

**Lel.** Questa è fatta, non se ne parla più. Oggi vedrà la mia abilità.

**Dott.** E la principieremo a vedere alla Tavola.

## S C E N A X I I I .

*Colombina , e i detti .*

**Col.** S' Ignor Ottavio , è arrivata alla porta una Forestiera piena di ricciolini , tutta brio , col Tabarrino , col Cappellino , e domanda del Capo di Compagnia .

**Ott.** Venga avanti .

**Lel** Non sarebbe meglio riceverla dopo desinare ?

**Ott.** Sentiamo cosa vuole .

**Col.** Ora la faccio passare .

**Ott.** Mandiamo un Servitore .

**Col.** Eh io sò la Serva da burla , la farò anche davvero. *parte.*

## S C E N A X I V .

*Rosaura , Beatrice , e i detti .*

**Ros.** G Rand' aria ! grand' aria !

**Beat.** Bellezze grandi , bellezze grandi !

**Ott.** Che cosa c' è , Signore mie ?

**Ros.** Vien sù della scala una Forestiera , che incanta .

**Beat.** Ha il Servidore colla Livrea , farà qualche gran Signora .

**Ott.** Or' ora la vedremo . Eccola .

## S C E N A X V .

*Eleonora con un Servidore , e i detti .*

**Eleo.** S' Erva a lor Signori .

**Ott.** S' Servitor' ossequiosissimo , mia Signora . ( *Le Donne lo fan riverenza , e tutti gli Uomini stanno col Cappello in mano* )

**Eleo.** Son Comici lor Signori ?

**Ott.** Sì Signora , per servirla .

**Eleo.** Chi è il Capo della Compagnia ?

**Ott.** Io per ubbidirla .

**Eleo.** E questa è la prima Donna ?

*verso Rosaura .*

**Ros.** A suoi comandi .

*con una riverenza .*

**Eleo.** Brava ragazza ; so , che vi fate onore .

**Ros.** Grazie alla sua bontà .

**Eleo.** Io pure vado volentieri alle Commedie , e quando vedo le vostre buffonerie , rido come una pazza .

C 2

Ott.

- Ott.** Ci favorisca di grazia , acciò ch' io non mancaffi del mio dovere ; mi dica con chi ho l' onor di parlare .
- Eleo.** Sono una virtuosa di Musica . *Tutti si guardano fra di loro , e si mettono il Cappello in testa .*
- Ott.** Ella è dunque una Cantatrice ?
- Eleo.** Cantatrice ? Sono una Virtuosa di Musica .
- Ott.** Infegna forse la Musica ?
- Eleo.** Non , Signore , canto .
- Ott.** Dunque è Cantatrice .
- Rof.** Fate voi da prima Donna ? *ad Eleonora .*
- Eleo.** Qualche volta .
- Rof.** Brava Ragazza , vi verrò a vedere . *burlandola .*
- Dott.** Anch' io , Signora , quando sento le smorfie delle Cantatrici , crepo dalle risa .
- Lel.** Perdoni in grazia , non è ella la Signora Eleonora ?
- Eleo.** Sì Signore per l' appunto .
- Lel.** Non si ricorda , che ha recitato in un mio Dramma . ?
- Eleo.** Dove ? Non mi sovviene .
- Lel.** A Firenze .
- Eleo.** Il Dramma com' era intitolato ?
- Lel.** *La Didone in Bernesco .*
- Eleo.** Sì , Signore , è vero . Io faceva la prima parte . Anzi l' Impresario andò fallito per cagione del libro .
- Lel.** Tutti dicevano a cagione della prima Donna ; per altro , mi rimetto .
- Beat.** Dunque ella recita in Opere Buffe ?
- Eleo.** Sì Signora , qualche volta .
- Beat.** E viene a ridere delle buffonerie dei Commedianti ?
- Eleo.** Vi dirò : Mi piace tanto il vostro modo di trattare , che verrei volentieri ad unirmi con voi .
- Ott.** Vuol fare la Commediante ?
- Eleo.** Io la Commediante ? Mi maraviglio di voi . Una Virtuosa mia pari , non si abbassa a tal segno .
- Ott.** Ma dunque cosa vuol fare con noi ?
- Eleo.** Per far la fortuna della vostra Compagnia , verrò a cantar gl' Intermezzi .
- Ott.** Obbligatissimo alle sue grazie .
- Eleo.** Sentite ; il Compagno lo troverò io , e con cinquecento Zecchini vi assolverete dalla spesa di tutti due .
- Ott.** Non più di cinquecento Zecchini ?

*Eleo.*



*Eleo.* Viaggi, alloggi, piccolo vestiario, queste sono cose, che ci s' intendono.

*Ott.* Eh benissimo; cose, che si usano.

*Eleo.* Gl' Intermezzi gli abbiamo noi; ne faremo quattro per obbligo in ogni Piazza, e volendone di più, ci farete un regalo di dieci Zecchini per ogni muta.

*Ott.* Anche qui non c' è male.

*Eleo.* L' Orchestra poi, deve essere magnifica.

*Ott.* Questo s' intende.

*Eleo.* Abiti sempre nuovi.

*Ott.* Ho il farto in Casa.

*Eleo.* Il mio staffiere fa la parte muta, e si contenterà di venti scudi il mese.

*Ott.* Anche il Servitore è discreto.

*Eleo.* Tutto v' à bene.

*Ott.* V' à benissimo.

*Eleo.* La cosa è aggiustata.

*Ott.* Aggiustatissima.

*Eleo.* Dunque.....

*Ott.* Dunque può andarvene, che noi non abbiamo bisogno di lei.

*Tutti.* Bravo, bravo. *con allegria.*

*Eleo.* Come? Mi disprezzate così?

*Ott.* Cosa credete, Signora mia, che i Comici abbiano bisogno per far fortuna dell' ajuto della vostra Musica? Pur troppo per qualche tempo l' arte nostra si è avvilita a segno di mendicar dalla Musica i suffraggi per tirar gente al Teatro. Ma grazie al Cielo, si sono tutti disingannati, ed è stata intieramente sbandita dai nostri Teatri. Io non voglio entrare nel merito, o nel demerito de' Professori di canto, ma vi dico, che tanto è virtuoso il Musico, quanto il Comico, quando ogn' uno sappia suo mestiere; con questa differenza, che noi per comparire, dobbiamo studiare per necessità, ma voi altre piccole Cantatrici, vi fate imboccare un pajo di Arie, come i Pappagalli, e a forza di uscir di tuono vi fate batter le mani. Signora Virtuosa, la riverisco. *parte.*

*Eleo.* Ecco qui. I Comici sono sempre nemici dei Virtuosi di Musica.

*Ros.* Non è vero, Signora, non è vero. I Comici fanno rispettare quei Musici, che hanno del merito, e della virtù; ma i Musici di merito, e virtuosi rispettano altresì i Comici o-

storati, e dabbene. Se foste voi una Virtuosa di grado, non verreste à offerirvi a cantare gl' Intermezzi nella Commedia. Ma quando cid vi riuscisse, avreste migliorato assai di condizione, mentre è molto meglio vivere fra' Comici mediocri, come siamo noi, che fra i cattivi Musici, coi quali sarete sn' ora stata. Signora Virtuosa a lei m' inchino. *parte.*

*Eles.* Questa prima Donna avrà fatto da Principessa, e si crede di esser' ancora tale.

*Beati.* Come voi, che avrete veduti i cartoni di qualche libro di Musica, e vi date a credere di essere Virtuosa. E' passato il tempo, Signora mia, che la Musica si teneva sotto i piedi l'arte Comica. Adesso abbiamo anche noi il Teatro pieno di Nobiltà, e se prima venivano da voi per ammirare, e da noi per ridere; ora vengono da noi per goder la Commedia, e da voi per far la Conversazione. *parte.*

*Eles.* Sono ardate davvero queste Commedianti, Signori miei, non mi credeva d' avere un simile trattamento.

*Flor.* Sareste stata meglio trattata, se foste venuta con miglior maniera a parlarci.

*Eles.* Noi altre Virtuose parliamo quasi tutte così.

*Flor.* E noi altri Comici rispondiamo così. *parte.*

*Eles.* Sia maladetto quando son quì venuta.

*Dott.* Certo, che ha fatto male a venir a sporcare i virtuosi suoi piedi sulle Tavole della Commedia.

*Eles.* Voi, chi siete?

*Dott.* Il Dottor per servirla.

*Eles.* Dottor di Commedia.

*Dott.* Com' ella virtuosa di Teatro.

*Eles.* Che vuol dire: Dottore senza dotrina.

*Dott.* Che vuol dire: Virtuosa senza saper ne legger, ne scrivere. *parte.*

*Eles.* Ma questo è troppo; se quì resto, ci vò della mia riputazione. Staffiere, voglio andar via.

*Brigh.* Siora Virtuosa se la volesse restar servida a magnar quattro risi coi Commedianti, l' è Padrona.

*Eles.* Oh voi siete un' Uomo proprio, e civile.

*Brigh.* Mi no son Padron de casa, ma el Capo di Compagnia l' è tanto mio Amigo, che se ghe la condurrò sù, so che el la vederà volentiera.

*Eles.* Ma le Donne, mi perderanno il rispetto?

*Brigh.*

*Brigh.* Basta che la se contegna con prudenza, e la vederà che tutte le ghe farà ciera.

*Eleo.* Andate: ditelo al Capo di Compagnia, e s'egli m'invita, può essere, che mi lasci indurre a venire.

*Brigh.* Vado subito. (Ho inteso. La Musica de sta Patrona, l'è compagna della Poësia del fior Lelio. Fame tanta, che fa paura.) *parte.*

*Lel.* Sig. Eleonora a me, che sono vostro conoscente antico, potete parlare con libertà. Come vanno le cose vostre?

*Eleo.* Male assai. L'Impresario dell'Opera, in cui io recitava, è fallito; ho perduta la paga, ho dovuto far' il viaggio a mie spese, e per dirvi tutto, non ho altro, che quello, che mi vedete intorno.

*Lel.* Anch'io, Signora mia, sono nello stesso caso, e se volete prendere il partito, che ho preso io, starete bene ancor voi.

*Eleo.* A che cosa vi siete voi appigliato?

*Lel.* A fare il Comico.

*Eleo.* Ed io dovrò abbassarmi a tal segno?

*Lel.* Signora mia, come state d'appetito?

*Eleo.* Alquanto bene.

*Lel.* Ed io benissimo. Andiamo a desinare, che poi ne parleremo.

*Eleo.* Il Capo di Compagnia non mi ha mandato l'invito.

*Lel.* Non importa; andiamo, che è galantuomo. Non vi rifiuterà.

*Eleo.* Ho qualche difficoltà.

*Lel.* Se avete difficoltà voi, non l'ho io. Vado a sentire l'armonia de' Cucchiaj, che è la più bella Musica di questo Mondo. *parte.*

*Eleo.* Staffiere, che facciamo?

*Staf.* Io ho una fame, che non posso più.

*Eleo.* Andiamo, o non andiamo?

*Staf.* Andiamo per amor del Cielo.

*Eleo.* Bisognerà superar la vergogna. Ma che farà? Mi lascerà persuadere a far la Comica? Mi regolerò secondo la Tavola dei Commedianti. Già, per dirla, è tutto Teatro; e di cattiva Musica, può esserè, ch'io diventi mediocre Comica; Quante mie Compagne farebbero così, se potessero! E' meglio guadagnarsi il pane colle sue fatiche, che dar occasione di mormorare. *parte collo Staffiere.*

*Il Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO

## SCENA I.

*Ottavio, e Florindo.*

**Flor.** ORa la Compagnia è veramente compiuta. Il Sig. Lelio, e la Signora Eleonora suppliscono a due Persone, ch' erano necessarie.

**Ott.** Chi sà se faranno buoni da recitare.

**Flor.** Gli proverete; ma io giudico che abbiano a riuscire ottimamente.

**Ott.** Poi converrà osservare il loro modo di vivere. Uno ha in capo la Poesia, l'altra la Musica; non vorrei che m' inquietassero colle loro idee. Sapete ch' io sopra tutto so capitale della quiete nella mia Compagnia, che stimo più un Personaggio di buoni costumi, che un bravo Comico, che sia torbido, e di mal talento.

**Flor.** E così v'è fatto. La buona armonia fra' Compagni contribuisce al buon' esito delle Commedie. Dove sono dissensioni, gare, invidie, gelosie, tutte le cose vanno male.

**Ott.** Io non so come la Signora Eleonora siasi indotta in un momento a voler far la Comica.

**Flor.** La necessità la conduce a procacciarsi questo poco di pane.

**Ott.** Quando sarà rimessa in buono stato, farà come tanti altri, non si ricorderà del beneficio, e ci volterà le spalle.

**Flor.** Il Mondo è sempre stato così.

**Ott.** L'ingratitude è una gran colpa.

**Flor.** Eppure tanti sono gl' ingrati.

**Ott.** Osservate il Signor Lelio, che medita qualche cosa per far prova della sua abilità.

**Flor.** Ora verrà da voi a farsi sentire. Non gli voglio dar soggezione.

**Ott.** Sì fate bene a partire. Andate dalla Signora Eleonora, e quando mi sarò sbrigato dal Poeta, mandatemi la Virtuosa.

**Flor.** Poeta salvatico, e virtuosa ridicola. *parte.*

## SCENA II.

*Ottavio, poi Lelio.*

**Ott.** E Cco il Signor Lelio, che viene con passo grave. Farà probabilmente qualche scena. *Lel.*

T E R Z O .

*Lel.* Sono stato per rivedere la mia Bella, e non avendo avuto la fortuna di ritrovarla, voglio portarmi a rintracciarla al Mercato....

*Ott.* Signor Lelio, con chi intendete di parlare?

*Lel.* Non vedete eh' io recito?

*Ott.* Capisco che recitate; ma recitando, con chi parlate?

*Lel.* Pavlo da me stesso. Questa è un' uscita, un soliloquio.

*Ott.* E parlando da voi medesimo, dire: Sono stato a riveder la mia Bella? Un' uomo da se stesso, non parla così. Pare, che venghiate in scena a raccontare a qualche persona dove siete stato.

*Lel.* Ebbene, parlo col popolo.

*Ott.* Qui vi voleva. E non vedete che col popolo non si parla? Che il Comico deve immaginarsi, quando è solo, che nessuno lo senta, e che nessuno lo veda? Quello di parlare col popolo è un vizio intollerabile, e non si deve permettere in verun conto.

*Lel.* Ma se quasi tutti quelli, che recitano all' improvviso fanno così. Quasi tutti quando escono soli, vengono e raccontano al popolo dove sono stati, o dove vogliono andare.

*Ott.* Fanno male, malissimo, e non si devono seguitare.

*Lel.* Dunque non si farano mai soliloquj.

*Ott.* Signor sì, i soliloquj son necessari per ispiegare gl' interni sentimenti del cuore. dar cognizione al popolo del proprio carattere, mostrar gli effetti, e i cambiamenti delle passioni.

*Lel.* Ma come si fanno i soliloquj senza parlare al popolo?

*Ott.* Con una somma facilità: sentite il vostro discorso regolato, e naturale. In vece di dire: Sono stato dalla mia Bella, e non l' ho ritrovata; voglio andarla a ricercare, &c. Si dice così. *Fortuna ingrata, tu che mi vidisti il contento di rivedere nella propria casa il mio bene, contraddimmi, che possa rinvenirlo....*

*Lel.* Al Mercato.

*Ott.* Oh questa è più graziosa! Volete andar a ritrovare la vostra Bella al Mercato?

*Lel.* Sì Signore, al Mercato. Mi figuro, che la mia bella sia una Rivendugliola, e se mi avete lasciato finire, avreste sentito nell' argomento, chi sono io, chi è colui, come ci siamo innamorati, e come penso di conchiudere le nostre Nozze.

*Ott.* Tutta questa roba volevate dire da voi solo? Vi ferma

regole, che mai non si fanno gli argomenti della Commedia da una sola persona in iscena, non essendo verisimile, che un' Uomo, che parla solo, faccia a se stesso l' Istoria de' suoi Amori, o dei suoi accidenti. I nostri Comici sollevano per lo più nella prima scena far dichiarare l' argomento, o dal Pantalone col Dottore, o dal Padrone col Servo, o dalla Donna colla Cameriera. Ma la vera maniera di far l' argomento delle Commedie senza annojare il popolo, si è dividere l' argomento stesso in più scene, e a poco a poco andarlo dilucidando, con piacere, e con sorpresa degli Ascoltanti.

**Lel.** Orsù, signor Ottavio, all' improvviso non voglio recitare. Voi avete delle regole, che non sono comuni, ed io che sono principiante, le so meno degli altri. Reciterò nelle Commedie studiate.

**Ott.** Bene; ma vi vuol tempo avanti che impariate una parte, e che io vi possa sentire.

**Lel.** Vi reciterò qualche cosa del mio.

**Ott.** Benissimo; dite sù, che v' ascolto.

**Lel.** Vi reciterò un pezzo di Commedia in versi.

**Ott.** In Versi? Mi dispiace.

**Lel.** Eppure le buone Commedie Italiane devono essere scritte in versi. Così hanno fatto i nostri Antichi, e così vogliono che si faccia alcuni moderni.

**Ott.** Venero gli Antichi, rispetto i Moderni; ma non sono di ciò persuaso. La Commedia deve essere in tutto verisimile, e non è verisimile che le Persone parlino in verso. Oh mi direte: il verso non si ha da conoscere, e dee all' greccio pater prosa. Se non si ha da conoscere il verso, se deve parer prosa, dunque scrivete in prosa.

**Lel.** Non volete, che vi reciti questi versi?

**Ott.** Recitategli pure. Ma ditemi in confidenza, sono vostri?

**Lel.** Ho paura di nò.

**Ott.** E di chi sono?

**Lel.** Ve lo dirò poi. Questa è una scena, che fa il Padre colla Figlia, persuadendola a non maritarsi.

*Figlia, che mi sei cara quanto mai*

*Dir si possa, e per te sai quanto ho fatto.*

*Prima di vincolarti con il duro*

*Ladipo del Matrimonio, ascolta quanti*

T E R Z O.

*Pesi trae seco il conjugat dilettò .  
 Bellezza, e gioventù preziossi arredi  
 Della Famiglia, son dal Matrimonio  
 Oppressi, e posti in fuga innanzi al tempo;  
 Vengono i Figli. Oh dura cosa i Figli!  
 Il portarli nel seno, il darli al Mondo  
 L' allevarli, il nudrirli sono cose,  
 Che fanno innarridir! Ma chi s' accorta  
 Che il Marito non sia geloso, e voglia  
 A te vietar quel, ch' egli andrà cercando?  
 Pensaci; Figlia, pensaci, e poi quando  
 Avrai meglio pensato, sarà Padre  
 Per compiacerti; come ora lo sono  
 Per configliarti.*

**Ott.** Questi effettivamente non pajono versi, e duro fatica  
 a credere, che siano versi.

**Lel.** Volete sentire se sono versi? Ecco: udite come si fan-  
 no conoscere quando si vuole. (*Recita i medesimi versi  
 declamandoli per far conoscere il metro.*)

**Ott.** E' vero, sono versi, e non pajono versi. Cato Amico;  
 ditemi di chi sono?

**Lel.** Voi gli dovrete conoscere.

**Ott.** Eppure non gli conosco.

**Lel.** Sono dell' Autore delle vostre Commedie.

**Ott.** Com' è possibile, s' egli non ha mai fatto Commedie  
 in versi, ed ha protestato di non volerne fare?

**Lel.** Effettivamente non ne vuol fare; ma a me, che sono  
 Poeta mi ha confidato questa sua scena.

**Ott.** Dunque lo conoscete?

**Lel.** Lo conosco, e spero arrivar anch' io a comporre delle  
 Commedie come egli ha fatto.

**Ott.** Eh Figliuolo, bisogna prima consumar sul Teatro tantissimi,  
 quanti ne ha egli consumati, e poi potrete sperare di far qual-  
 che cosa. Credete ch' egli sia diventato Compositore di  
 Commedie ad un tratto? L' ha fatto a poco a poco, ed è arri-  
 vato ad essere compatito dopo un lungo studio, una lunga  
 pratica, ed una continua instancabile osservazione del  
 Teatro, dei costumi, e del genio delle Nazioni.

**Lel.** Alle corti, son buono da recitare?

**Ott.** Siete sufficiente.

A T T O

*Lei.* Mi accettate nella vostra Compagnia?

*Ott.* Vi accetto con ogni soddisfazione.

*Lei.* Quand'è così son contento. Attenderò a recitare, e lascerò l'amore del comporre; giacchè per quel, che sento, sono tanti i precetti d'una Commedia, quante sono per così dire le parole, che la compongono. *parte.*

S C E N A I I I.

*Ottavio, poi Eleonora.*

*Ott.* **Q**uesto Giovine ha del brio. Pare un poco girellajo, come dicono i Fiorentini, ma per la scena vi vuole sempre uno, a cui addattar si possano i Caratteri più brillanti.

*Eleo.* Serva, Signor Ottavio.

*Ott.* Riventisco la Signora Virtuosa.

*Eleo.* Non mi mortificate d'avvantaggio. So benissimo, che con poco garbo mi sono a voi presentata, che aveva necessità di soccorso, ma l'aria musicale influisce così. La vostra tavola ha principiato a disingannarmi; il contegno, l'affabilità, la modestia delle vostre Donne, ha fatto ch'io mi sono innamorata di loro, e di tutti voi. Vedesi veramente smentita la massima di chi crede, che le Femmine del Teatro, siano poco ben costumate, e traggano il loro guadagno parte dalla Scena, e parte dalla Casa.

*Ott.* Per nostra consolazione, non solo è sbandito qualunque reo costume nelle persone, ma ogni scandalo dalla scena. Più non si sentono parole oscene, equivoci sporchi, dialoghi disonesti. Più non si vedono lazzi pericolosi, gesti scorretti, Scene lubriche, di mal esempio. Vi possono andar le fanciulle, senza timor d'apprendere cose immodeste, o maliziose.

*Eleo.* Orsù, Signor Ottavio, io voglio essere Comica, e mi raccomando alla vostra assistenza.

*Ott.* Raccomandatevi a voi medesima; che vale a dire, studiate, osservate gli altri, imparate bene le Parti, e sopra tutto, se vi sentite fare un poco d'applauso, non v'infuperbite, e non vi date subito a credere di essere una gran Donna. Se sentite battere le mani, non ve ne fidate. Un tale applauso suol'essere equivoco. Molti battono per costume, altri per passione, alcuni per genio, altri per impegno, e molti ancora, perchè sono pagati dai Protettori.

*Eleo.*



*Eleo.* Io Protettori non ne hò.

*Ott.* Siete stata Cantatrice, e non avete Protettori?

*Eleo.* Io non ne ho, e mi raccomando a voi.

*Ott.* Io sono il Capo di Compagnia; io amo tutti ugualmente, e desidero che tutti si facciano onore, per il loro, e per il mio interesse; ma non uso parzialità a nessuno, e specialmente alle Donne, perchè, per quanto siano buone, fra loro s'invidiano.

*Eleo.* Ma non volete nemmeno provarmi, se sono capace di sostenere il posto, che mi date di terza Donna?

*Ott.* Oh questo poi sì, mentre il mio interesse vuole, che mi afficuri della vostra abilità.

*Eleo.* Vi dirò qualche pezzo di recitativo, che sò.

*Ott.* Ma non in Musica.

*Eleo.* Lo dirò senza Musica. Reciterò una Scena della Didone bernesca, composta dal Signor Lelio.

*Ott.* Di quella, che ha fatto fallire l'Impresario?

*Eleo.* Sentite: *( Si volta verso Ottavio a recitare. )*

*Enea d' Asia Splendore . . .*

*Ott.* Con vostra buona grazia. Voltate la vita verso l'udienza.

*Eleo.* Ma se ho da parlare con Enea.

*Ott.* Ebbene; si tiene il patto verso l'udienza, e con grazia si gira un poco il Capo verso il Personaggio; osservate:

*Enea d' Asia Splendore . . .*

*Eleo.* In Musica, non mi hanno insegnato così.

*Ott.* Eh lo sò, che voi altre non badate ad altro, che alle cadenze.

*Eleo.* *Enea d' Asia Splendore . . .*

*Amor di Donna Venera,*

*E solo Amor di queste luci tenere;*

*Vedi come in Cartagine bambina,*

*Consolate del tuo felice arrivo*

*Ballano la furlana anco le Torri?*

*Ott.* Basta così, non dite altro per amor del Cielo.

*Eleo.* Perchè? recito tanto male?

*Ott.* Nò: quanto al recitare sono contento; ma non posso soffrire di sentir a porre in ridicolo i bellissimoi, e dolcissimi versi della Didone, e se avessi saputo, che il Signor Lelio ha strappazzati i Drammi d'un così celebre, e venerabile Poeta, non l'avrei accettato nella mia Compagnia; ma si guardi a egli di farlo mai più. Troppo obbligo abbiamo alle Opere di lui, dalle quali tanto profitto abbiamo noi ricavato.

*Eleo.*

*Eleo.* Dunque vi pare ch' io possa sufficientemente passare per recitante?

*Ott.* Per una principiante siete passabile; La voce non è ferma; ma questa si fa coll' uso del recitare. Badate bene di battere le ultime sillabe, che s' intendano. Recitate più tosto adagio, ma non troppo; e nelle parti di forza, caricare la voce, e accelerate più del solito le parole. Guardatevi sopra tutto dalla cantilena, e dalla declamazione; ma recitate naturalmente, come se parlate, mentre essendo la Commedia una imitazione della natura; si deve fare tutto quello, che è verisimile. Circa al gesto, anche questo deve essere naturale. Movete le mani secondo il senso della parola. Gestite per lo più colla dritta, e poche volte colla sinistra, e avvertite di non moverle tutte due in una volta, se non quando un' impeto di collera, una sorpresa, una esclamazione lo richiedesse; servendovi di regola, che principando il periodo con una mano, non si finisce coll' altra; ma con quella, con cui si principia, terminare ancora si deve. D' un' altra cosa molto osservabile, ma da pochi intesa, voglio avvertirvi. Quando un Personaggio fa scena con voi, badate agli occhi, e non vi distirate cogli occhi, o colla mente; e non guardate quà, e là, per le scene, o per i Palchetti, mentre da ciò ne nascono tre pessimi effetti. Il primo, che l' Udienza si sdegna, e crede, o ignorante, o vano il Personaggio diffrattor. Secondo, si commette una mala creanza verso il Personaggio con cui si deve far Scena; e per ultimo, quando non si bada al filo del ragionamento, arriva inaspettata la parola del Suggestore; e si recita con isgarbo, e senza naturalezza; tutte cose, che tendono a rovinar' il mestiere, e a precipitare le Commedie.

*Eleo.* Vi ringrazio de' buoni documenti; che voi mi date; procurerò di metterli in pratica.

*Ott.* Quando siete in libertà; e che non recitate, andate agli altri Teatri. Osservate come recitano i buoni Comici, mentre questo è un mestiere; che s' impara più colla pratica, che colle regole.

*Eleo.* Anche questo non mi dispiace. (gole.)

*Ott.* Un' altro avvertimento voglio darvi, e poi andiamo, e lasciamo che i Comici provino il resto della Commedia, che s' ha da fare. Signora Eleonora, siate amica di tutti, e non date confidenza a nessuno. Se sentite dir male dei Compagni, pro-

proccurate di metter bene. Se vi riportano qualche cosa, che sia contra di voi; non credete, e non battate loro. Circa alle parti, prendete quello, che vi si dà; non crediate, che sia la parte lunga quella, che fa onore al Comico, ma la parte buona. Siate diligente, venite presto al Teatro, procurate di dar nel genio a tutti, e se qualcheduno vi vede malvolentieri; dissimulate; mentre l'adulazione è vizio; ma una savia dissimulazione è sempre stata virtù.

*partie.*  
**Eleo.** Questo Capo di Compagnia mi ha dato più avvertimenti di quello, che faccia un Maestro di Collegio il primo giorno, che riceve un nuovo scolare. Però gli sono obbligata, Procurerò di valerme al caso, e giacchè mi sono eletta questa professione, cercherò di essere, se non delle prime, non delle ultime almeno.

## S C E N A . I V .

*Il Suggestore, per Rosaura, ed il Dottore con Maschera.*

**Sug.** **A** Nimo, Signori, che il tempo passa, e vien sera. Tocca a Rosaura, e al Dottore.

**Dott.** Figliuola mia, da che procede mai questa tua malinconia? E' possibile, che tu non lo voglia considerare ad un Padre, che ti ama?

**Ros.** Per Amor del Cielo, non mi tormentate.

**Dott.** Vuoi un' abito? te lo farò. Vuoi, che andiamo in Campagna? Ti condurrò. Vuoi una festa di ballo? la ordinerò. Vuoi Marito? te lo.....

**Ros.** Ah!

*sospirando*

**Dott.** Sì, te lo darò. Dimmi un poco, la mia ragazza, sei tu innamorata?

**Ros.** Signor Padre, compatite la mia debolezza, sono innamorata più troppo.

**Dott.** Via, non piangere, ti compatisco. Sai in età da marito, ed io non lascerò di consolarti, se sarà giusto. Dimmi, chi è l'amante, per cui sospiri?

**Ros.** E' il Figlio del Signor Pantalome de' Bisogno.

**Dott.** Il Giovane non può essere migliore. Son contentissimo. S'egli ti brama, te lo darò.

**Ros.** Ah!

*sospirando*

**Dott.** Sì, te lo darò, te lo darò.

SCÈ-

## S C E N A V.

Colombina, e i detti.

Col. **P** Overino! Non ho core da vederlo penare.

Dott. Cosa c'è Colombina?

Col. Vi è un povero Giovinotto, che passeggia sotto le finestre di questa casa, e piange, e si dispera, e dà la testa nelle muraglie.

Ros. Oime! Chi è egli? Dimmelo.

Col. È il povero Signor Florindo.

Ros. Il mio bene, il mio cuore, l'anima mia. Signor Padre, per carità.

Dott. Sì. cara Figlia, voglio consolarvi. Presto, Colombina, sbiancalo, e digli, ch'io gli voglio parlare.

Col. Sabito, non perdo tempo; quando si tratta di far servizio alla gioventù, mi consolo tutta. parte.

Ros. Caro il mio caro Padre, che mi vuol tanto bene.

Dott. Sei l'unico frutto dell'amor mio.

Ros. Me lo darete per Marito?

Dott. Te lo darò, te lo darò.

Ros. Ma vi è una difficoltà.

Dott. È quale?

Ros. Il Padre di Florindo non si contenterà.

Dott. Nè? Per qual ragione?

Ros. Perché anche il buon Vecchio è innamorato di me.

Dott. Lo sè, lo sè, ma non importa; vintedieremo un'arba a questo.

## S C E N A V I.

Colombina, Florindo, e i detti.

Col. **E** Ceolo, eccolo, che muore dalla consolazione.

Ros. (Benedetti quegli occhi, mi fanno tutta sudare.) da se.

Flor. Signor Dottore, perdoni se incoraggiato da Colombina.... perchè se la Signora Rosaura... Ma anzi il suo Signor Padre... Compatisca, non sè cosa mi dica.

Dott. Intendè, intendè; siete innamorato della mia Egluola, e la vorreste per moglie, non è così?

Flor. Altro non desidero.

Dott. Ma sento dire che vostro Padre abbia delle pretese ridicole.

Flor.

Flor. Il Padre è rivale del Figlio.

Dott. Dunque non si ha da perder tempo. Bisogna levargli la speranza di poterla ottenere.

Flor. Ma come?

Dott. Dando immediatamente la mano a Rosaura.

Flor. Questa è una cosa, che mi rallegra.

Ros. Questa è una cosa, che mi consola.

Col. Questa è una cosa, che mi fa crepar dall' invidia.

Dott. Animo dunque, che si conchiuda, datevi la mano.

Flor. Eccola, unita al mio cuore.

Ros. Eccola, in testimonio della mia fede. si danno la mano.

Col. O sari! Oh che bella cosa! Mi sento venir l' acqua in bocca.

## S C E N A V I I.

Pantalone, e i detti.

Pant. Com' ela? Cos' è sto negozio?

Dott. Signor Pantalone, benchè non vi siete degnato di parlar meco, ho rilevata la vostra intenzione, ed io ciecamente l' ho secondata.

Pant. Come? Intenzion de cossa?

Dott. Ditemi di grazia; non avete voi desiderato, che mia Figlia fosse Sposa del Signor Florindo?

Pant. No xe vero gnente.

Dott. Avete pur detto a lei di volerla maritare in casa vostra.

Pant. Sior sì, ma no co mio Fio.

Dott. Dunque con chi?

Pant. Con mi, con mi.

Dott. Non credeva mai, che in questa età vi sorprendesse una simile malinconia. Compatitemi, ho equivocato, ma questo equivoco ha prodotto il Matrimonio di vostro Figlio con Rosaura mia Figlia.

Pant. No sarà mai vero, no l' accorderò mai.

Dott. Anzi sarà senz' altro. Se non l' accordate voi, l' accordo io. Voi, e vostro Figlio avete fatto all' amore con la mia Figliuola; dunque o il Padre, o il Figlio l' aveva a sposare. Per me, tanto m' era uno, quanto l' altro. Ma siccome il Figlio è più Giovine, è più lesto di gamba, egli è arrivato prima, e vos, che siete vecchio, non avete potuto finir la corsa, e siete rimasto a mezza strada.

Col.

## A T T O

- Col.** E' il solito dei Vecchi: dopo quattro passi bisogna, che si riposino.
- Pant.** Ve digo che questa la xe una baronada, che un Fare, no ha da far el mezzan alla Putta, per trappolar el fio d' un galantomo, d' un Omo d' onor.
- Flor.** Via, Signer Padre, non andate in colera, a Pantalone.
- Dott.** E un galantuomo, un' Uomo d' onore, non ha da sedurre la Figlia di un buon' Amico, contra le leggi dell' ospitalità, e della buona amicizia.
- Ros.** Per amor del Cielo, non vi alterate. al Dottore.

## S C E N A V I I I.

Lelio, e i detti.

- Lel.** **B**Ravi, Signori Comici, bravi. Veramente questa è una bella scena. Il Signor Capo di Compagnia mi v'ha detto che il Teatro si è riformato, che ora si osservano tutte le buone regole, e pur questa vostra Scena è uno sproposito; non può stare, e non si può fare così.
- Flor.** Perché non può stare? Qual' è lo sproposito, che notate voi in questa scena?
- Lel.** E' uno dei più grandi, e dei più massicci, che dir si possa.
- Pant.** Chi elz, elz, Patron? El Proto delle Commedie?
- Col.** E' un Poeta famosissimo. *fa il cenno che margia bene.*
- Dott.** Sà perfettamente a memoria la Buccolica di Virgilio.
- Lel.** Sò, e non so; ma sò che questa è una cattiva scena.

## S C E N A I X.

Ottavio, e i detti.

- Ott.** **C**osa c'è? non si finisce di provare?
- Ros.** Abbiamo quasi finito, ma il Signor Lelio grida, e dice, che questa scena v'ha male.
- Ott.** Per qual cagione lo dice, Signor Lelio?
- Lel.** Perché ho inteso dire, che Orazio nella sua Poetica dice per precetto, che non si facciano lavorare in Iscena più di tre Persone in una volta, e in questa Scena sono cinque.
- Ott.** Perdonatemi, dite a chi ve l'ha dato ad intendere, che Orazio non v'ha inteso così. Egli dice: *Nec quarta loqui persona laboret.* Alcuni intendono, che egli dica: *Non labori-*

no più di tre, ma egli ha inteso dire, che se sono quattro, il quarto non si affatichi, cioè, che non si diano incommodo i quattro Attori uno con l' altro come succede nelle Scene all' improvviso, nelle quali, quando sono quattro, o cinque persone in iscena, fanno subito una confusione. Per altro le scene si possono fare anche di otto, e di dieci persone, quando sieno ben regolate, e che tutti i Personaggi si facciano parlare a tempo, senza che uno disturbi l' altro, come accordano tutti i migliori Autori, li quali hanno interpretato il passo d' Orazio da voi allegato.

*Lel.* Anche quì dunque hò detto male.

*Ott.* Prima di parlare sopra i precetti degli Antichi, conviene considerare due cose; la prima, il vero senso, con cui hanno scritto, la seconda, se a' nostri tempi convenga quel, che hanno scritto; mentre siccome si è variato il modo di vestire, di mangiare, e di conversare, così è anche cambiato il gusto, e l' ordine delle Commedie.

*Lel.* E così questo gusto varierà ancora, e le Commedie da voi adesso portate in trionfo, diverranno anticaglie, come la Statua, il Finto Principe, e Madama Pataffia.

*Ott.* Le Commedie diverranno antiche dopo averle fatte, e rifatte, ma la maniera di far le Commedie, spererei, che avesse sempre da crescere in meglio. I Caratteri veri, e conosciuti piaceranno sempre, e ancorchè non siano i Caratteri infiniti in genere, sono infiniti in ispezie, mentre ogni virtù, ogni vizio, ogni costume, ogni difetto, prende aria diversa dalla varietà delle circostanze.

*Lel.* Sapete cosa piacerà sempre sul Teatro?

*Ott.* E che cosa?

*Lel.* La Critica.

*Ott.* Basta che sia moderata. Che prenda di mira l' Universale, e non il particolare; il vizio, e non il vizioso; che sia mera critica, e non inclini alla satira.

*Col.* Signor Capo di Compagnia, con sua buona grazia, unà delle due, o ci lasci finir di provare, o permetta, che ce n' andiamo.

*Ott.* Avete ragione. Questo Signor Comico novello mi fa usare una mala creanza. Quando i Comici provano, non s' interrompono.

*Lel.*

*Lel.*

*Lel.* Io credeva, che avessero finito quando *Florindo*, e *Rosaura* si sono sposati, mentre si sà, che tutte le Commedie finiscono coi Matrimonj.

*Ott.* Non tutte, non tutte.

*Lel.* Oh quasi tutte, quasi tutte.

*Pant.* Sior Ottavio, mi fenisso in te la Commedia prima dei altri, se contentela, che diga la mia Scena, che vaga via?

*Ott.* Sì, fate come volete.

## S C E N A X.

*Il Suggestore, e i detti.*

*Sug.* **C**ospetto del Diavolo! Si finisce, o non si finisce questa maladetta Commedia?

*Pant.* Son quà, dixè sù, che ve vegno drio.

*Sug.* Sian maladette le prove.

*Ott.* Ma voi sempre gridate, Quando si prova, vorreste, che si andasse per le poste per finir presto. Quando si fa la Commedia, se qualcheduno parla dietro le scene, tarrocate, che vi sentono da per tutto.

*Sug.* Se tarrocco, ho ragione, mentre la scena è sempre piena di gente, che fa romore, e mi maraviglio di lei, che lasci venir tanta gente in iscena, che non ci possiamo muovere.

*Ott.* Per l' avvenire non sarà così. Voglio assolutamente la scena sgombrata.

*Flor.* Io non sò che piacere abbiano a venire a veder la Commedia in iscena.

*Col.* Lo fanno per non andare nella Platea.

*Flor.* Eppure la Commedia si gode meglio in Platea, che nella Scena.

*Col.* Sì, ma taluni, sputano dai Palchi, e infastidiscono le persone, che sono giù.

*Ott.* Veramente per perfezionare il buon' ordine de' Teatri, manca l' osservanza di questa onestissima pulizia.

*Flor.* Manca un' altra cosa, che non ardisco dirla.

*Ott.* Siamo tra di noi, potete parlare con libertà.

*Flor.* Che nei Palchetti non facciano tanto romore.

*Ott.* E' difficile affai.

*Ros.* Per dirla è una gran pena per noi altri Comici recitare al-



re allora quando si fa strepito nell' udienza . Bisogna sfatarsi per farsi sentire , e non basta .

**Col.** In un pubblico bisogna aver pazienza . E alle volte , che si sentono certi fischietti , certe cantatine da gallo ? Gioventù allegra ; vi vuol pazienza .

**Ott.** Mi dispiace , che disturbano gli altri .

**Dott.** E quando si mettono a sbadigliare ?

**Ott.** Segno che la Commedia non piace .

**Dott.** Eh qualche volta lo fanno con malizia , e per lo più nelle prime fere delle Commedie nuove , per rovinarle , se possono .

**Lel.** Sapete cosa cantano quelli , che vanno alla Commedia ? La Canzonetta d' un Intermezzo : *Signor mio , non vi è riparo ; io qui spendo il mio denaro , voglio far quel , che mi par .*

**Sug.** Vado , o non vado ?

**Pant.** Via , andè , che ve mando .

**Sug.** Come parla , Signor Pantalone ?

**Pant.** Colla bocca , Compare .

**Sug.** Avverta bene , e mi porti rispetto , altrimenti si pentirà . Le farò fare degli spropositi in scena , se non mi tratterà bene . Mentre se i Commedianti si fanno onore , è a cagione della mia buona maniera di suggerire . ( *entra .* )

**Ott.** Certamente tutto contribuisce al buon' esito delle cose .

**Sug.** Sì , che non vorreste che vostro Figlio . ( Di dentro suggerendo . ) *So che non vorreste che vostro Figlio .* ( più forte )

**Pant.** Dottor , a vù .

**Dott.** Ah son qui . *So , che non vorreste che vostro Figlio si ammogliasse , perchè voi sete innamorato della mia Figliuola , ma questa vostra debolezza fa torto al vostro carattere , alla vostra età . Rosaura non si sarebbe mai persuasa di sposar voi ; dunque era inutile il vostro amore ; ed è un' atto di giustizia , che contentiate il vostro Figlio ; e se amate Rosaura , farete un' azione eroica , da Uomo onesto , da Uomo savio , e prudente , a cederla a una persona , che la renderà felice , e contenta , e avrete voi la consolazione di essere stato la causa della sua più vera felicità .*

**Pant.** Siben , son un Galantomo , son un' Omo d' onor , voglio ben a sta Putta , e voglio far un sforzo per dimostrarle l' amor , che ghe porto . *Florindo sposerà vostra figlia ,*

ma perchè vostra Fia l' ho vardada con qualebe passion , e no me la posso desmentegar , no voggio metterme a rischio , avendola in casa , de viver continuamente all' Inferno . Florindo , fo mio . el Cielo te benedigà . Spose fiora Rosaura che la lo merita , e resta in casa con ela , e co so fior Pare fina che vivo mi , e te passerò un onesto , e comodo trattamento . Niora , za che no m' avd volesto ben a mi , voggiè ben a mio fo . Trattelo con amor , e con carità , e compatì le debolezze de un povero Vecchio , orbà pià dal vostro merito , che dalle vostre bellezze . Dottor caro , vegnì da mi , che metteremo in carta ogni cosa . Se ve bisogna robba , bezzi , son quà . Spenderò , farò tutto , ma in sta casa no ghe vegno mai più . Oimè , gh' ho el cuor ingroppà , me sento che no posso più .

Ros. Povero Padre mi fà Pietà .

## S C E N A U L T I M A .

Brighella , Arlecchino , e i detti .

Ar. **E** Cusi per tornar al nostro proposito . Colombina deme la man .

Brigh. Colombina no farà sto torto à Brighella .

Lel. Signor Ottavio , ecco appunto , come termina il mio soggetto , che voi non avete voluto sentire . ( Cava il foglietto e legge . ) Florindo sposa Rosaura . Arlecchino Colombina ; e coi Matrimonj termina la Commedia .

Ott. Siete veramente spiritoso .

Lel. Anzi vi dirò di più . . .

Ar. Sior Ottavio , gh' è altro da provar ?

Ott. Per ora basta così .

Ar. La podeva aver anca la bontà de sparagnarme sta gran fadiga ,

Si cava la maschera .

Ott. Perchè ?

Ar. Perchè sta sorte de scene , le faccio co dormo .

Ott. Non dite così , Signor Arlecchino , non dite così . Anco nelle piccole scene si distingue l' Uomo di garbo . Le cose quando sono fatte , quando sono dette con grazia , compariscono il doppio , e quanto le scene sono più brevi , tanto piacciono più . L' Arlecchino deve parlar poco ,

co, ma a tempo. Deve dire la sua botta frizzante, e non stracchiata. Stroppiar qualche parola naturalmente, ma non stroppiarle tutte, e guardarsi da quelle stroppiature, che sono comuni a tutti i secondi Zanni. Bisogna crear sempre qualche cosa del suo, e per creare bisogna studiare.

*Art.* La me perdona, che se pol crear anca senza studiar.

*Ott.* Ma come?

*Art.* Far come ho fatto mi, maridarse, e far nascer dei fioi parte.

*Ott.* Questa non è stata cattiva.

*Ros.* Se non si prova altro, anderò via ancor' io.

*Ott.* Ora anderemo tutti.

*Flor.* Possiamo andare dal nostro Sig. Capo, che ci darà il Caffè.

*Ott.* Padroni vengano pure.

*Lel.* Una cosa voleva dirvi per ultimo, e poi ho finito.

*Ott.* Dica pure.

*Lel.* Il mio soggetto finiva con un Sonetto, vorrei che mi diceste, se sia ben fatto, o malfatto terminare la Commedia con un Sonetto.

*Ott.* Dirò; I Sonetti in qualche Commedia stanno bene, e in qualche Commedia stanno male. Anche il nostro Poeta alcune volte li ha usati con ragione, e alcune volte ne potea far dimeno. Per esempio: Nella *Donna di garbo*, si termina la Commedia in un' Accademia, ed è lecito chiuderla con un Sonetto. Nella *Putta onorata*, Bettina termina con un brindisi, e lo fa in un Sonetto. Nella *Buona Moglie*, dice in un Sonetto finale, qual' esser debba la Moglie buona. Nella *Vedova scaltra*, e nei due *Gemelli Veneziani*, si potevano risparmiare; e nelle altre non ha fatto Sonetti al fine, perchè questi assolutamente senza una ragione non possono, e non si devono fare.

*Lel.* Manco male, che ha errato anche il vostro Poeta.

*Ott.* Egli è Uomo, come gli altri, e può facilmente ingannarsi, anzi colle mie stesse orecchie l' ho sentito dir più, e più volte, che trema sempre allorchè deve produrre una nuova sua Commedia su queste Scene. Che la Commedia è un Componimento difficile; che non si lusinga d' arrivare a conoscere, quanto basta la perfezione della Commedia, e che si contenta di aver dato uno stimolo alle Persone dotte, e di spirito, per rendere un giorno la riputazione al Teatro Italiano.

*Ros.*

**Ros.** Signor Ottavio, sono stanca di star' in piedi, avete ancor finito di chiacchierare?

**Oss.** Andiamo pure; è terminata la prova, e da quanto abbiamo avuto occasione di discorrere, e di trattare in questa giornata, credo che ricavare si possa qual' abbia ad essere, secondo l' idea nostra, il nostro *Teatro Comico*.

*Il Fine della Commedia.*

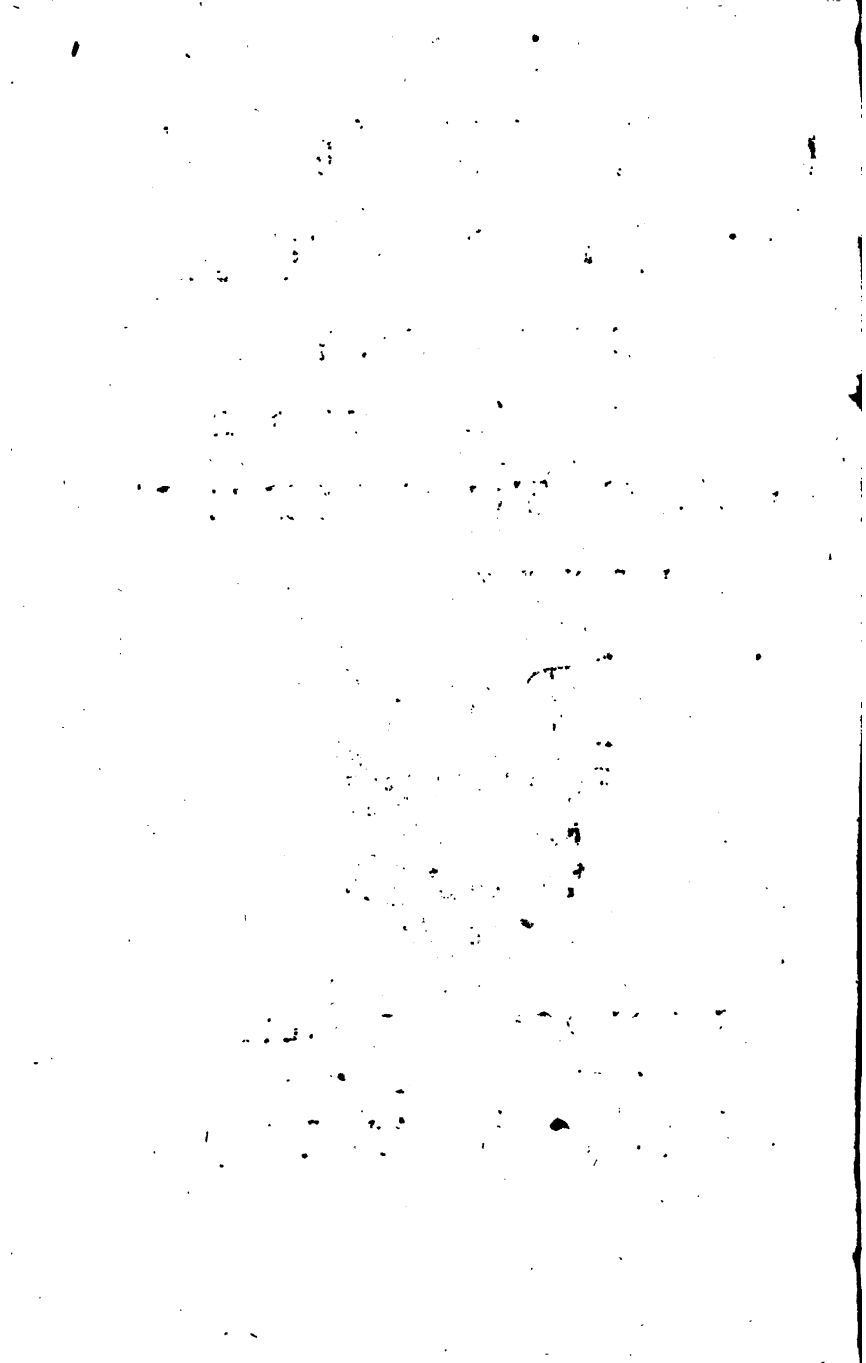
LA  
P U T T A  
O N O R A T A  
C O M M E D I A  
D E L S I G N O R  
A V V O C A T O G O L D O N I  
V E N E Z I A N O .



IN BOLOGNA MDCCLIII.

---

Per gli Eredi di Costantino Pisarri, e Giacomo Filippo Primodi, Impressori del S. Officio. *Con lic. de' Sup.*



## A' LETTORI.



È famoso Autore di questa Commedia, la diede alle premurose istanze dello Stampatore Veneto, che con l' altre sue tanto applaudite, volle procacciarne vantaggio al Pubblico, ed utile a se stesso. Temeva egli che gli otto Personaggi, che parlano uno stretto Dialecto Veneziano, riuscissero di troppa briga a' meno pratici di total linguaggio, e che in conseguenza la Commedia pochi avesse leggitori, e meno lodatori. Altramente però è avvenuto per la sua maravigliosa bellezza; e le istanze, a noi fatte da molti e molti, che la pubblicassimo con le nostre stampe, ne servono di ampio argomento. Avvertisce l'Autore su questo particolare che non avrebbe avuto questo timore, se la favella in essa usata fosse stata tratta dal parlare degli Uomini colti, perciocchè non si discosterebbe molto lungo tratto da quella; che per tutta Italia è intesa; ma che avendo in più luoghi imitato le azioni, e i ragionamenti della minuta gente, gli è convenuto attenersi a que' modi di dire, che più a tal qualità di Persone si confanno. Per questo appunto tanta è l' evidenza, e la natural bellezza, che riluce in que' dialoghi, che per poco che altri capisca, riescono dilettevolissimi. I più oscuri modi di favellare, consistenti in certi idiotismi, propri di quella lingua, si veggono spiegati con alcune parole, come già fu fatto nell' edizione Veneta per agevolare l' intelligenza a' meno pratici. Vivi felice.

# PERSONAGGI.

**OTTAVIO MARCHESE** di Ripa Verde.

**LA MARCHESE** Beatrice sua Moglie.

**PANTALONE** Mercante Veneziano, creduto Padre di Lelio, e protettor di Bettina.

**BETTINA** Fanciulla Veneziana.

**CATTE** Lavandaja moglie di Arlecchino, e Sorella di Bettina.

**MESSER Menego Cainello Barcajuolo** del Marchese, e creduto Padre di Pasqualino.

**LELIO** creduto Figlio di Pantalone, poi scoperto figlio di messer Menego.

**PASQUALINO** creduto Figlio di messer Menego, poi scoperto figlio di Pantalone.

**DONNA Pasqua da Pelestrina** Moglie di messer Menego.

**BRIGHELLA** Servitor del Marchese.

**ARLECCHINO** Marito di Catte.

**NANE** Barcajuolo.

**TITA** Barcajuolo.

**UN GIOVANE** Caffettiere.

**UN RAGAZZO**, che all' uso di Venezia, accenna ad alta voce, dove si vendono i viglietti della Commedia.

**UN CAPITANO** di Sbiri, con li suoi uomini.

**ATTO**



# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

Camera del Marchese.

*Il Marchese in veste da Camera al Tavolino scrivendo, e la Marchese in Abito di gala.*

*Il March.* **S**Ì, Signora, v' ho inteso, lasciatemi scrivere questa lettera.

*La March.* Questa sera vi è la Conversazione in Casa della Contessa.

*Il M.* Ho piacere. *Amico Carissimo.* (scrivendo.)

*La M.* Spero, che verrete anche voi.

*Il M.* Non posso. *Se non ho risposto alla vostra lettera.*

*La M.* Ma a casa chi mi accompagnerà?

*Il M.* Manderò la Gondola. *Vi prego perdonarmi perchè...*

*La M.* E volete, ch' io torni a casa sola?

*Il M.* Fatevi accompagnare. *Vi prego perdonarmi, perchè gli affari miei...*

*La M.* Ma da chi mi ho da far' accompagnare?

*Il M.* Dal Diavolo, che vi porti. *Gli affari miei me l' hanno impedito.*

*La M.* Andate là. Marito mio siete una gran bestia.

*Il M.* Per altro non ho mancato di servirvi.

*La M.* Con voi non posso più vivere.

*Il M.* E voi crepate. *Ho parlato al consaputo Mercante...*

*La M.* Bella creanza!

*Il M.* E mi ha assicurato, che quanto prima...

*La M.* Quanto prima me n' andrei da questa Casa.

*Il M.* Oh volesse il Cielo! *Quanto prima vi manderà la Stoffa...*

*La M.* Questa è una Comissione di qualche Dama.

*Il M.* Sì, Signora.

*scrive.*

*La M.* Me ne rallegro con lei.

*Il M.* Ed io con lei.

*scrive.*

*La M.* Fareste meglio a provvederla per me quella Stoffa, che ne ho bisogno.

*La Putta Onorata.*

*A*

*Il M.*

A T T O

*Il M.* Cara Signora Marchese , favorisca d' andarsene .

*La M.* Meritereste d' aver<sup>a</sup> una Moglie , come dich' io . . .

*Il M.* Peggio di voi non la troverei mai . *scrive .*

*La M.* Poter del Mondo ! Che potete dire di me ?

*Il M.* Andate ; andate ; fatemi questo servizio .

*La M.* E' nota la mia prudenza . . . .

*Il M.* Gnora sì , *scrive .*

*La M.* Si sà la mia delicatezza .

*Il M.* Gnora sì . *scrive .*

*La M.* Son' una Donna d' onore .

*Il M.* Gnora sì . *scrive .*

*La M.* Siete un' pazzo .

*Il M.* Gnora . . , nè . *scrive .*

S C E N A I I .

*Brigbella , e i desti .*

*Brigb.* **L** Ustrissima , l' è quà el fior Conte , che l' è venudo a prenderla per servirla alla Conversazion .

*La M.* Signor Consorte ; comanda niente ?

*Il M.* Gnora nè . *scrive .*

*La M.* Vuol venire con me .

*Il M.* Gnora nè . *scrive .*

*La M.* Vuol , ch' io resti ?

*Il M.* Gnora nè . *scrive .*

*La M.* Dunque vado .

*Il M.* Gnora sì ; gnora sì , gnora sì .

*La M.* ( Vado , vado , e non mi faccio pregare . Questa è l'arte nostra . Fingere col marito di amar ciò , che si odia , e di non voler tutto quello , che si desidera . ) *parte .*

S C E N A I I I .

*Il Marchese , e Brigbella .*

*Il M.* **M** Aladetta costei ! Non la posso vedere , e pretenderebbe , ch' io fossi geloso . Sarei tre volte pazzo . Pazzo , perchè non è una bellezza da far prevaricare ; pazzo , perchè io non le voglio bene ; e pazzo , perchè la gelosia non

P R I M O .

non è più alla moda . Brighella , hai tu veduto Bettina?

*Brigb.* Lustrissimo s), l' ho vista . Gh' ho dito le parole , ma ho paura , che no faremo gnente .

*Il M.* Perchè ?

*Brigb.* Perchè l' è una Putta troppo da ben .

*Il M.* Di chi è figlia ? L' hai tu saputo ?

*Brigb.* So Padre el giera un Patron de Tartana , ma l' è morto , e no la gh' ha nè Padre , nè Madre .

*Il M.* E ora chi l' ha in custodia ?

*Brigb.* Una so Sorela maridada , che ha nome Siora Catte , Mugièr d' un certo Arlecchin Battocchio , che xè veramente un battocchio da Forza .

*Il M.* Si potrebbe vedere d' introdursi per via di costoro ?

*Brigb.* La lascia far a mi ; parlerò a sta Siora Catte ; sò , che la xè una Donna de bon cuor , e spero , che col so mezzo se farà qualcosa .

*Il M.* La Ragazza mi piace . La terrò sotto la mia protezione .

*Brigb.* La protegge un certo Vecchio Mercante , che i ghe dixè Pantaloni dei Bisognosi .

*Il M.* Un Mercante cederà il luogo ad un Marchese .

*Brigb.* Ma lu lo fa a fin de ben , e solamente per carità .

*Il M.* Eh me ne rido di queste sorta di carità . Basta , oggi andremo a ritrovarla .

*Brigb.* La sappia , Lustrissimo , che ho scoperto un' altra cosa .

*Il M.* Che è innamorata ?

*Brigb.* La l' ha indovinada .

*Il M.* Già me l' immaginava . La modestina ! Andiamo , andiamo .

*Brigb.* E salà chi è el so Moroso ?

*Il M.* Qualche rompicollo .

*Brigb.* Pasqualin , fio de Menego Cainelo , Barcariel de Casa de V. S. Illustrissima .

*Il M.* Buono , buono ; ed egli le corrisponde ?

*Brigb.* L' è morto per ela .

*Il M.* Dunque si potrebbe fare questo Matrimonio . . . E poi colla mia protezione . . . sì , sì . Và là , chiamami Cainelo , e fa , chè venga da me .

*Brigb.* La servo subito . ( Matrimoni fatti per protezioni ! Al-  
la larga . . . )

parte .

## S C E N A I V.

*Il Marchese, e poi Menego.*

*Il M.* Così è. Potrei servirmi di quel Giovane, o per barcajuolo, o per Istaffiere, o per Cameriere, e della Ragazza per Donna di governo. E' una Giovane, che mi piace assai.

*Men.* Sutrissima, son quà ai so comandi.

*Il M.* Ditemi, come siete contento del mio servizio?

*Men.* Contentissimo. Quando a la fin del Mese scorre le manee, (1) mi no cerco altro. De ela no me posso lamentar. La xè un Zentilomo de bon tuor, tagiao a la Veneziana; ai so tempi la vien zoso co la molente, (2) e mi per ela starave in Poppe tre dì, e tre note senza magnar. Ma quella Lustrissima de la Parona, la me compatissa, no la gh' ha gnente de descresion. La mattina apena zorno la me fa parecchiar. Presto, Menego, in Poppe. Andè da la Conzateste; fè, che la vegna subito. Animo, andè a levar el Miedego, che la Parona gh' ha el mal de Mare. Cerchè el Barbier, che ghe vegna a meter un servizial. A mezza mattina: Menego in Poppe. La Parona in ziro per mezza Venezia. Dopo disnar in Piazza, e Menego co la barca a Reduto. La sera alla Commedia; se torna a casa a sett'ore; sona la mezza note, ma el mezzo ducato no se usa.

*Il M.* Povero Catinellò, vi compatisco. Siete solo, e solo non potete supplire a tutto - Ditemi, non avete voi un Figlio?

*Men.* Lustrissimo sì.

*Il M.* Che mestiere gli fate fare?

*Men.* Mi voggio, ch' el fazzo el mistier de so Pare, ma elo nol gh' ha gnente de genio. Una volta ho provà a farlo star in Poppe, e el xe andao in aqua a gambe levae.

*Il M.* Ma bisogna veder d' impiegarlo.

*Men.* Se el se vol impiegar, mi ghe posso comprar un batelo, e ch' el s' inzegna. Mi me sfadigo, e lù no voggio, ch' el fazzo el Zentilomo. Chi lo vede tutti dise, che a mj nol me somegia gnente; e ghe xè de i Baroni,

(1) Quando sono pagato.

(2) Uomo alla mano, e generoso.

P R I M O .

ni, che parla, e che dice, se la m' intende . Mado-  
na Pasqua mia Muggier, no ghe digo per dir, la xe  
sempre stada in materia de ste cose sutila come l' oggio. (1)

*Il M.* Vive vostra Moglie ?

*Men.* Lustrissimo si, per grazia del Cielo .

*Il M.* E dove si ritrova ?

*Men.* A Palestrina, dove la xe nassua? (2) La xe andada  
a trovar i so Parenti, e sta sera, o domatina l' aspetto .

*Il M.* Orsù, mandatemi il vostro Figliuolo, che lo voglio vedere .

*Men.* Vufustrissima farà servida . Ma adesso no saveria in do-  
ve trovarlo .

*Il M.* Ebbene, lo manderete da me quando l' avrete ritrovato .

*Men.* Ancuo comandela la Barca ?

*Il M.* Per me no . Guardate, se la vuole la Marchese .

*Men.* Eh a ela no ghe manca barche . Ogni zorno ghe ne xe  
tre, o quattro, che fa regata, per arivar a la Machina .  
Sta matina Sior Conte ha buo el primo . (3) Dopo se  
gh' ha calumà (4) drio el secondo, e el terzo, e per  
quel, che vedo, a Vufustrissima ghe toccherà el Por-  
chetto. (5) parte .

*Il M.* Quanto sono piacevoli questi Barcaruoti ! Ma quanto  
per altro, è bella la mia Bettina . Se la prendo il Casa,  
non vorrei, che nascesse qualche strepito con mia Mo-  
glie . Procurò di maritarla con questo Giovinetto . In  
tanto ... basta... Il denaro fa tutto. *Argent fait tout. parte.*

S C E N A V .

Strada con veduta di un' Altana annessa alla Casa di Bettina .

*Bettina sull' Altana, facendo la Calza .*

*Bett.* **O** H Caro sto Sol ! Co lo godo ! Sia benedetto st' Al-  
tana . (6) Almanco se respira un puoco . Mi, che  
no son de quele, che vaga fora de Cala, se no gh' avef-  
se sto

(1) Dilettissima in cose d' onore .

(2) Nata .

(3) Aver el primo . Modo di dire tratto da chi vince gli altri concor-  
renti nella gara del vogare, che dicesi Regata . (4) Calamarzo drio,  
Calarsi dietro a uno . (5) Aver l' ultimo premio nella Regata, ch'  
è un porcellino .

(6) È una fabbrichetta di tavole sopra il tetto, o sporta in fuori della  
facciata d' alcune casette, sulla quale si mettono ad asciugare i panni lini,

se sto flogò, morirave de malinconia. E po quà femo fora da i petegolezzi. In' sta Corte no ghe stà nissun; nissun me sente; nissun me vede. No posso veder pezo quanto quel star in compagnia de certe Fracche, che no le fà mai altro, che dir mal de questa, e de quella. Anca de mi le dirà qual cosa, perche me pratica per Casa Siór Pantalòn; ma che le diga quel, che le vol; el xè Vecchio; el me fà da Pare; el me agiuta per carità. Dife el Proverbio: *Mal no far e paura no aver.* El m' ha anca promesso de maridarne, ma te no me toca Pasqualin, no voggio altri Marj. Velo quà, ch' el vien siesto benedio. Caro quel Muso! Caro quel Pepolo. (1) Co lo vedo se me missia (2) tutto el fangue, che h' ho in te le vene.

S C E N A VI.

*Pasqualin col Tabarro alla Veneziana, e detta.*

**Pasq.** T Iolè, (3) chi la vol veder sempre sù l' Altana. A farse veder da tutti; a ricever i basamani.

**Bett.** Vardè che festi. (5) Stago quà per vu, caro Fio. No podè dir, che m' abbiè visto a parlar co nissun.

**Pasq.** Mi no voggio, che ste in Altana. Se tropo bassa.

**Bett.** Se passerè; no ve vederò.

**Pasq.** Co passerò subierò. No me fè andar in colera.

**Bett.** No, viffere, nò andar in colera, che farò a to muodo.

**Pasq.** Ma oggio mo da star sempre quà impalao? (5)

**Bett.** Cosa voreffistu far?

**Pasq.** Vegmir in Casa.

**Bett.** Oh in Casa no se vien.

**Pasq.** Nò? Per cosa?

**Bett.** Le Pute da ben nò le receve in casa i morosi.

**Pasq.** Me la disè ben granda? Toni el segundo zorno, che l' ha fato l' amor con Pasqueta, el xè andà in casa de più de diefe, e Tonina ghe ne tiol in Casa quanti ghe ne vè.

**Bett.** Se le fà mal, fo danno. Mi son una Puta da ben.

**Pasq.** E mi cosa songio? Qualche scavezza colo? (6)

**Bett.**

(1) Uomo baffotto. (2) Si mescola. (3) Ecco quà (4) Che modi.  
(5) Ritto in piedi. (6) Rompicollo, scerretto.

*Bett.* Nò, no digo questo. Se un Puto bon, e modesto, ma in Casa no se vien per adesso.

*Pasq.* Quando donca ghe vegniroggio?

*Bett.* Co m' averè dao el Segno. (1)

*Pasq.* El Segno ve lo dago anca adesso.

*Bett.* M' haveu gnanca fato domandar?

*Pasq.* Mi nò, no gh' avè ne Pare, ne Mare.

*Bett.* Gh' ho ben mia Sorela maridada. Ela la me xe in liogo de Mare.

*Pasq.* Ben, parlerò mi con ela.

*Bett.* Fè quel, che volè, ma senti, bisogna dirlo anca a Sior Pantalon.

*Pasq.* Cossa gh' intrelo quel Vecchio? Xelo vostro Barba?

*Bett.* El xe un mia Benefator, che m' ha promesso la dota.

*Pasq.* Piaxe? Gh' avè un Benefator? Ho inteso. Sò, che ora, che xè.

*Bett.* Coss' è, sior pezzo de strambazzo? Cossa credeu? Che sia qualche Frasca? Son una Puta da ben, onorata. Se gh' ho un Benefator, el xè un Vecchio, che lo fa per carità. Me maravegio dei fati vostri.

*Pasq.* Mo via, no andè in colera.

*Bett.* Co i me intaca in te la reputazion no varderia in tel inuso a mio Pare.

*Pasq.* No me par d' aver dito....

*Bett.* Avè dito anca troppo.

*Pasq.* Eh via averzi, che faremo pase.

*Bett.* Se sè mato, andeve a far ligar.

*Pasq.* Cusì me strappazzè? No me volè ben?

*Bett.* Ve voggio ben anca troppo, ma me preme la mia reputazion fora tuto.

*Pasq.* Donca cossa hoggio da far?

*Bett.* Parlè co mia Sorela.

*Pasq.* Co vostra Sorela parlerò volentiera, ma no voria, che ghe fusse quel Asceno d' Arlecchin vostro Cugnà.

*Bett.* Asperè, lo manderò in Corte.

*Pasq.* Sì ben, pol esser, che femo gropo, e macchia. (2)

*Bett.* Come farave a dir?

*Pasq.* Che vegna in Casa con ela.

*Bett.* Vegnirè co farà el so tempo. No voggio far come ha

fato tante altre. Le ha tirà in Casa i Morosi, i Morosi s' ha desguftà, e ele le ha perso el credito. Me arcordo, che me diseva mia Mare poveretta:

Pute da maridar, prudenza, e inzegno;  
No stè a tirar i Moroseti in Casa,  
Perchè i ve impianta al fin con bela rafa,  
E po i ve lassa qualche bruto segno.

*parte.*

S C E N A V I I.

*Pasqualino, poi Catta.*

*Pasq.* Brava, cusì me piase. Se vede, che la xè una Puta da ben. Ho fato per provarla; ma, se la me averziva, la Porta, mai più meteva pie in Casa soa. Sò anca mi come che la vò co le Pate; e sò che quando le averze la porta, la reputazion facilmente la vò dentro, e fuora. Ma vien Siora Catta so Sorela. Se ho da dir la verità, me vergogno un puoco, ma bisogna farse animo, e parlar schieto.

*Cat.* El tempo se vò inscurindo, ho paura, che vogia piover.

*osservando el Cielo.*

*Pasq.* Patrona, Siora Catta.

*Cat.* Oh bondì fioria, fior Pasqualin.

*Pasq.* La gh' ha paura de la piova?

*Cat.* Sì ben, perchè ho fato lissia. (1) Vorave defender, ma no me fido.

*Pasq.* Se la fusse una Puta, dirave, che el so Moroso ghe vol poco ben.

*Cat.* Ah lo savè anca vu quel Proverbio.

Quando la Puta lava, e vien el Sol,

Segno, ch' el so Moroso ben ghe vol;

Ma ve dirò, non ho miga lavà mi, savè. Ha lavà Bettina mia Sorela; e se piove xe segno, ch' el so Moroso la minchiona.

*Pasq.* E sù mo, el so Moroso ghe vol ben, e el dise dasseno.

*Cat.* Ma chi elo sto so Moroso? Lo cognosseu?

*Pasq.* Pussibile, Siora Catta, che no lo sapiè?

*Cat.* Mi nò, da Dona onorata.

*Pasq.*

(1) Il bucato.



*Pasq.* Mi ve lo dirave, ma me vergogno.

*Cat.* Oh via, via, v' ho capio. Ve cognosso in ti occhj.  
Vu se quello, che ghe vol ben.

*Pasq.* Si ben, xè la veritae. Bettina xè la mia Morosa.

*Cat.* Ma diseme, che intenzion gl' aveu?

*Pasq.* Intenzion bela, e bona.

*Cat.* Come sarave a dir?

*Pasq.* De sposarla. E zà che no la gh' ha ne Pare, ne Mare, e che vu sè so Sorela, e che sè maridada, ve la domando a vu per Muggier.

*Cat.* Dixè, fio, missier Menego vostro Pare, faralo contento?

*Pasq.* Mi no gh' ho dito gnente.

*Cat.* Che mestier gh' aveu per le man?

*Pasq.* Mio Pare el voleva, che fasse el Barcarìol, ma mi no lo voggio far. Piuttofio meterò suso una botegheta, e m' inzegnerò.

*Cat.* Botega de cosa, fio mio?

*Pasq.* No sò gnanca mi. Me giera vegnù in testa de far el strazzariol. (1) Ghe n' ho visto tanti a scomenzar a vender delle scatole rote, dei ferì vecchj, e delle strazze sù le balconae de le boteghe ferrae, e in poco tempo i ha messo paruca, i ha averto botegoni spaventòsi, e i ha comprà de le Masserie intreghe.

*Cat.* Sì, dixè ben, ma la farina del Diavolo la v' tutta in femola. Co i vede che uno ha bisogno de vender, i paga dò quello, che val sie; e co uno gh' ha voglia de comprar i vende per dodesse quello, che val quattro. E po quel nolizar la roba a certe figure; fornir Casa a certe squaquarine. (2) Basta el xè un mistier, che no me piafe gnente.

*Pasq.* Meterò suso una botega da Caffè.

*Cat.* Oh caro fid, ghe ne xè tanti, che i se magna un con l' altro. Fuora dei primi posti, e de le boteghe inviae, (3) credeme, che i altri i frize. (4) Quando un Zovene averze botega da niuvo, Specchi, Quartz, Pitture, Lumiere, Caffè d' Alessandria, Zucchero soprafin, cosse grande. Tutti corre; per far Aventor  
ghe

(1) Rigattiere, venditore di panni vecchi, e robe adoperate. (2) remine di mondo, ma delle più villi. (3) Che hanno concorso.

(4) Le fanno male.

ghe remete del soo, e po bisogna fiar, ( 1 ) I aventori v' impianta, e se canta la falilela. ( 2 ) Per far ben bisognerave aver la protezion d' un per de quele Zentildonne selvadeghe, ( 3 ) che fà cantar i merloti; Ma pò no basta el Caffè, e le acque fresche. Chi vol la so grazia bisogna baterghe l' azzalin ( 4 ), e la botega da Caffè la diventa botega de Maroni.

*Pasq.* Donca cosa hoggio da far?

*Cat.* Ghe penseremo. Mia Sorela no ga gnente a sto Mondo, ma un certo fior Pantalòn de i Bisognosi gh' ha promesso, co la se marida, dufento ducati. Co quelli v' inzegnerè.

*Pasq.* Caspità! Con dufento ducati posso averzer mezzà.

*Cat.* Siveu lezer, e scriver?

*Pasq.* Un puoco.

*Cat.* Gh' aveu buona chiaccola?

*Pasq.* Parole no me ne manca.

*Cat.* Sì ben, in poco tempo farè la vostra fortuna. Presto, presto diventè Lustrissimo. Che bela cosa veder el Pare in poppe, e el fio sentà in Trasto! Mia sorela de Lavandera deventar Lustrissima! Oe de sti casi ghe n' ho visto più che no gh' ho cavei in testa. Pasqualin, stè agramente, e no ve dubitè, parlerò a mia sorela, parlerò a fior Pantalòn, e credo, che faremo pulito. Parecchiè un bel anelo, e a mi parecchieme la sensaria. ( Povero Puto el me fà peccà! Son proprio compassionevole de la Zoventù. Se no fusse maridada, mia sorela podera ve forbirse la bocca. Varè ( 5 ) co belo, ch' el xe; se nol fà proprio cascar el cuor! )

*parte ed entra in Casa.*

*Pasq.* Oh che cara siora Catte! La val un milion. Gh' ho speranza, che per mi la farà pulito. Dufento ducati per qualcun no i xè gnente, ma per chi gh' ha giudizio i xè qual cosa. Certo, che chi vol meter all' ordine una Novizza a la moda, ghe v' la dota, e la soradota, ma mi no farò cusì. Un per de Manini, la so vesta, e el so Zendà; una vestina da festa, è basta. Disnar? gnente. Nozze? Via! El pan dei minchioni xè el primo magna. *parte.*

### SCE-

- ( 1 ) Fermarsi; tirarsi indietro. ( 2 ) Si fallisce. ( 3 ) Cortigiane, che menano pel naso gli uomini semplici. ( 4 ) Batter l' azzalin significa ruffianare. ( 5 ) Vedete.

## S C E N A V I I I .

Camera in Casa di Bettina .

*Bettina , e Catto .**Bett.* E Cusì , coss' halo dito ?*Catt.* Ch' el ve vol per Muggier .*Bett.* E vu cossa gh' aveu resposo ?*Catt.* Che vederemo .*Bett.* Dovevi dirghes de sì a dretura . Coss' è fio vedremo ?  
La faria bela , che el se pentisse . Sentì , se el me lassa ,  
povereta vu , vafè .*Catt.* Ih ! Ih ! sè molto infatattassada . Gh' avè una gran vo-  
gia de Mario .*Bett.* V' aveu maridà vu ? me vogio maridar anca mi .*Catt.* Ben , abbiè un poco de pazienza .*Bett.* In Casa no' ghe vogio star più .*Catt.* Se no volè star , andè via .*Bett.* Vardè che risposte da mata ! A una Puta se no volè  
star , andè via ? Sentì , me voi maridar , ma no voi mi-  
ga far come avè fato vu .*Catt.* Cossa voressi dir ? Come hoggio fato mi ?*Bett.* Eh , ben ben , la Fornèta m' ha contà tutto . Taso pera-  
chè sè mia sorela , no me vogio tagiar el naso , e in-  
fanguinarme la bocca . (1)*Catt.* Sentì sà , frascoa . Te darò de le slepe . (2)*Bett.* A mi slepe ? Oh la xè morta quella , che mie le po-  
devà dar .*Catt.* E mi te son in liogo de Mare . Mi te dago da magnar .*Bett.* Seguro ! Vu me dè da magnar ? Quel povero Vecchio  
me manda la spefa a mi , e con quella vivè vù , e vo-  
stro Mario .*Catt.* Certo siora , ve fazzo anca là Massera .*Bett.* E le mie scarpe ! vu me le avè fruae . Tàto el zorno  
in rondon (3) co' la mia vestù , e col mio zendà . De-  
botto no ghe n' è più fio .*Catt.*(1) Dicesi di chi ha da sparlare d' un congiunto , che dicendo male di  
lui svergogna anche se stesso . (2) Schiaffi . (3) Quà , e colà .

*Catt.* E ben, sevene far un altro.

*Bett.* Certo, i se impala i bezzi. Povero fior Pantalon. Ghe vuol descrezion.

*Catt.* Se el vol vegnir quà a seccarme, la mare, sto vecchio michion, ch' el spenda.

*Bett.* Se lo disgustarè, nol vegnirà più.

*Catt.* Cossa importa? Ghe ne vegnirà un altro.

*Bett.* Oh quello pò nò.

*Catt.* Se ti savessi, minchiona; ghe xè un Marchese, che te vol ben.

*Bett.* Mi no ghe penso gnente.

*Catt.* Altro, che sior Pantalon! El gha i Zecchini a palao. (1)

*Bett.* Che el se li peta.

*Catt.* Nol vol miga gnente de mal; ghe basterave vegnir qualche volta a brusar un fasseto.

*Bett.* Nò, nò, nò, ch' el vaga ch' el Diavolo lo porta.

*Catt.* Uh, povera mata! l' altro zorno lè passà per cale, e tutte ste Done, le ghe lassava suso i occhj. Se ti vedessi quant' oro ch' el gh' ha sù la velada!

*Bett.* Voleu fenirla, o voleu, che ve manda?

*Catt.* Via, via; frasconzela, un poco più de rispetto.

*Bett.* E via un poco più de giudizio.

*Catt.* Adesso adesso i Pavari i mena le Ocche a beber. (2)

*Bett.* Siora sù, quando che le Ocche no le ghà cervelo.

*Catt.* Siora Dotressa de la faveta? Oh via la se consola, che xe quà el so Vecchio. L' ho cognossuo in tel toffer. El me fa voltar el stomago.

*Bett.* Mi ghe voggio ben come s' el fusse mio Pare, e lù el me trata come fia.

*Catt.* Gnanca a ti no te credo ve, mozzina maledeta!

*Bett.* Chi mal fa, mal pensa. Sorcia cara.

## S C E N A I X.

*Pantalone, e detto.*

*Pant. di dentro.* P Ute, se pol vegnir?

*Bett.* La vegna, la vegna, Sior Pantalon.

*Catt.* La nostra Casa xè diventada una Galaria. Sempre antigag-  
gie.

*Pant.*

(1) In grande abbondanza. (2) I raperi menano le Ocche a bere, è proverbio toscano. Significa, i più giovani danno norma e più attempati.

*Pant.* Cossa feu , fie mie , feu ben ?

*Bett.* Mi stago ben , e ela ?

*Pant.* Cusì da Vecchio .

*Gas.* Caro Sior Pantalòn , nol diga sta bruta parola . Lu vecchior S' el par un Òmo de quarant' anni . In verità ch' el fa voggia , el consola 'el Cuor . Giusto adesso disevimo ben de Elo . Certo no gh' bo lengua bastante de lodarme de la so Carità . Se nol fusse elo , poverete nu . Mior Mario no vaddagna . I vadagni de le Done se sà cossa , che i xè . No me vergogno a dirlo , ancuo no savemo come far a disnar . El Ciel l' ha mandà . Sielo benedetto ! Me donelo guente ?

*Bett.* ( Oh che gaina ! (1) Oh che finta ! )

*Pant.* Cara fia , dove che posso comandeme ; savè , che lo faccio de bon Cuor . Tiolè sto mezzo ducato , andevmo a comprar qualcossa .

*Gas.* El Cielo ghe renda merito . La resta servida , la se comoda . Bettina gh' ha da parlar . Vago a comprar una Polastra . Bondì a Vufustrissima . ( Per mezzo ducato se pol far manco , che minchionar un Vecchio ? *parte .*

## S C E N A X.

*Pantalòn , e Bettina .*

*Pant.* ( S TA Dona va via , e la ne lassa soli . Vardè che poco giudizio ! Sta Puta no la stà ben in sta Casa , ghe remedièrò mi . )

*Bett.* Xelo straco ? Che el se senta .

*Pant.* Sì , ben , fia mia , me senterò . Senteve anca vu .

*Bett.* Sior sì ; farò la mia calza .

*Pant.* Eh no importa , che lavorè . Senteve quà , e parlè un pocheto con mi .

*Bett.* Se parla co la boca , e nò co le man . Vogio mo dir , che se pol parlar , e laorar .

*Pant.* Brava , sè una Puta valente ; ma difeme , cara , voleu sempre star in Casa co vostra Sorela ?

*Bett.* Oh questo pò nò .

*Pant.* Cossa mo gh' averess intenzion de far ?

*Bett.* Mi , Sior Pantalòn , no me vergogno gnente a dirghe la verità . Mi me voria maridar . *Pant.*

(1) Sezionala .

**Pant.** No la xè gnanca cossa da vergonarse. Meggior maridada, che Putta. Diseme, fia mia, gh'aveu mo gnette, che ve daga in tel genio?

**Bett.** Sior sì, gh'averave mi un Caeto, che no me dispiase.

**Pant.** Cara fia chi xelo?

**Bett.** Oe mi no posso tafer. El Fio de Missier Menego Cainelo.

**Pant.** Sentì, Bettina, mi no ve digo, che quel Puto no fia da ben, e de boni costumi, ma bisogna considerar, che nol gh'ha mistier. A far i maridozzi se fa presto, ma poi bisogna pensar a quel, ch'ha da vegnir. Co no gh'è da magnar, l'amor v'è zoso per i Calcagni. (1)

**Bett.** Pazienza! Se incontrerò mal, ghe penserò mi. I me dirà. *Astu volesto? magna di questo.* (2)

**Pant.** Oh quante, che ho sentio a dir cusì, e pò cò le s'ha visto in miseria, piene de fioi, e de disgrazie; le ha maledidò l'ora, e el ponto, che le s'ha maridao. Nò, fia mia, no voggio, che ve precipitè. Savè che ve voggio ben, ma de cuor; non abbìè tanta pressa. Chi sà? pol esser, che ve capita qualche bona Fortuna.

**Bett.** Eh, sior Pantalon, a una poveretta no ghe pol capitar fortune.

**Pant.** Una Puta Onorata pol esser sposada da chi se fia.

**Bett.** Xè passà el tempo che Berta filava. Me ricordo, che me contava la bon' anema de mia Nona, e anca de mia Mare, che ai so zorni se stimava più una Puta da ben, che una Puta rica. Che quando un Pare voleva maridar un Fio, el cercava una Puta de Casa sòla, modesta, e senza ambizion, e nol ghe pensava, ne de Nobiltà, ne de bezzì, perchè el diceva, che la mazordota, che possa portar una Muggier, xè el giudizio de saver governar una Casa. Ma adesso se vede tutto el contrario. Una povera Puta da ben, anca che la sia bela, nissun la varda. Per maridarse ghe vol do coss, o assae bezzì, o poca reputazion.

**Pant.** Nò, Bettina, no bisogna giudichà secondo le apparenze del mazor numero. Se fa anca adesso dei Matrimoni al antiga, ma no i se sà, perchè se parla più dei mariti.

(1) Si dimentica, viene a noja. [2] Chi così ha voluto così abbia. Chi è causa del suo mal piange se stesso.

ti, che dei favj. Chi se marida a forza de' bezzi se compra una Galia in vita. Chi se marida senza reputazion se acquista la Berlino per sempre; e chi fa far sta forte de Matrimonj meriterave la forza. Via, no ve voggio sentir a far sta forte de descorsi. Sapiè, che fazzo tanta stima de vu, che se no fosse avanzaò in etae, Betina . . . si ben, no gh' averave dificoltà de tiorve mi per Muggietj.

*Bett.* Ben, ben, la ringrazio del so bon amor. (*si scosta un poco.*)

*Pant.* Cofs' e? Cossa vol dir? Ve tirè da lonzi. (1) Aven paura de starne arente. (2) *si accosta.*

*Bett.* (No voria, che la Carità de sto Vecchio diventasse pelosa.)

*Pant.* Orsù, parlemose schieto. Mi v' ho tiolto a proteger per carità. V' ho promesso de maridarve; v' ho promesso dufento ducati; son Galantuomo, ve ne darò anca tresento, ma no voggio butarli via, no voggio, che ve neghè. Ve torno a dir, Co'ona mia, che, se no ve despiatesse sta etae . . . se no v' importasse tanto d' un Zovene, che ve poderia ruvinar; e fessi capital d' un Vecchio, che ve voria tanto ben . . .

*Bett.* Ancuo xè un gran vento. Con grazia, cara Ela, che vaga a serar el balcon.

*Pant.* (Ho inteso, no femo gnente.)

*Bett.* Oimej; se stà meglio.

*Pant.* Cofs' è, Fia mia, el mio discorso v' ha fato vegnir freddo? che cade, parleme schieto; respondeme con libertà.

*Bett.* Cò la vol, che parla schieto, ghe parlerò. Mi fin adesso ho lasà, che el me vegna per casa, perchè nò m' ho mai infunià, che cusì Vecchio el se avesse da innamorar; da resto ghe zuro da Puta onorata, che no l' averave lasà vegnir. Se el ben, che el m' ha fato el l'ha fatto per carità, el cielo ghe ne renderà merito, ma se el l' ha fatto con secondo fin, ghe protesta, che l' ha speso mal i so bezzi. Se i dufento ducati per maridarme la me li vol dar de buon cuor, da Pare, e da Galantomo, acceterò la so carità; ma se el gh' avesse qualche segon.

( 1 ) V' allontanate. ( 2 ) Appresso.

segonda intenzion, l' aviso, che mi vecchj no ghe ne voggio.

**Pant.** Quel, che ho fato, l' ho fato volentiera, e lo farò in-  
avegnir. Si ben, farò mi vostro Pare; ve tegnirò sempre  
in conto de Fia. Me consolo de vederve cusì bona, cusì  
sincera. Me vergogno de la mia debolezza, e bisogna, che  
pianza, non sò, se per causa vostra, o per causa mia.

**Bett.** Oh via, sior Pantalòn, la vaga a Rialto, che xè tardi.

**Pant.** Si ben, vago via, ma tornerò. Ve contenteu, che torna.

**Bett.** Come che l'è vegnù fin adesto, el ghe pol vegnir an-  
ca per l'avegnir.

**Pant.** Si ben careta.

*le fa uno scherzo.*

**Bett.** Animo, un poco de giudizio. Se vede ben, che i vec-  
chi i torna a deventar puteli.

**Pant.** No sò cosa dir. Ve voggio ben, ma no ve credè miga,  
che ve voggia ben per malizia. Ve voggio ben de cuor;  
e vederè quel, che farò per vu. Aspetto Lelio mio Fio  
da Livorno. I me scrive, ch' el xe riuscito più tosto mal,  
che ben, onde subito ch' el vien fazzo conto de mari-  
darlo, e ritirarme in ti mi loghi sul Teraggio. Se  
vorrè, farè parona de tuto.

**Bett.** Mi nò voggio tante grandezze. Me basta quel, che el  
m' ha promesso.

**Pant.** Fia mia, no ve ustinè in te la vostra opinion. Ascol-  
tè i Vecchj, e sapiè, che la Zoventù se precipita per  
voter far a so muodo. Più, che se vive più s' impara.  
Mi, ghe ho vivesto più de vu, ve posso insegnar. Ve  
prego, accettè i mi confeggi, se non volè accettar el mio  
cuor. Sieme una fia obediente, se no ve degnè de deven-  
tarme Muggier.

*parte.*

## S C E N A X I.

*Bettina, e poi Catto.*

**Bett.** **V**ogio el mio Pasqualin, e no voggio altri. Quello  
xe da par mio. No voggio entrar in grandezze.  
Ghe ne xè pur tropo de quele mate, che per deventar  
Lustrissime no varda a precipitarse. I titoli no i dà da  
magnar. Quante volte se vede la Lustrissima andar per  
ogio con un fassetto sotto el Zendà, e un quarto de farina  
zala



zala in tun fazzoletto? Ghe n'è de quele, che incontra ben, e che de poverete le diventa ricche., ma pò le xè el beco mal vardà. (1) La Madona no la pol veder; le Cugnae la strappazza; la servitù le disprezza; el mario se stufa, e la Lustrissima maledisce la scufia, e chi ghe l' ha fatta portar.

*Cat.* Uh, Sorela cara, son intrigada morta.

*Bett.* Cossa gh'è? Cossa gh'aven?

*Cat.* Oh sia maledeto quand' ho lasà quella porta avèta.

*Bett.* Xe stà portà via qual cosa?

*Cat.* Eh giusto! Quel fior Marchese, che ve diseva, l' ha trovà avèto, e el xe vegnu drento a dretura.

*Bett.* El xe un bel tēmerario. Presto, felo andar via.

*Cat.* Oh figureve! El vien sù per la scala. Gh' ho un velen, che crepo.

*Bett.* E mi gh' ho paura, che vu fiora...

*Cat.* Ve lo quà, che el vien.

## S C E N A X I I .

*Il Marchese, e dette.*

*Il M.* Buon giorno, Giovinotte.

*Cat.* Strissima, fior Marchese.

*Il M.* Siete voi la Catte?

*Cat.* Siora Catte, per servirla.

*Il M.* E quella è la Bettina, vostra sorella?

*Cat.* Lustrissimo sì.

*Bett.* [ Suo come un uovo fresco. ]

*da se.*

*Il M.* Che vuol dire, che non mi saluta ne meno? *a Catte.*

*Cat.* Povereta! La xè Zoveneta, la se vergogna.

*Bett.* ( Sia malegnazo sta casa. Se ghe fusse un' altra porta, anderave via. )

*Il M.* Bella Ragazza, vi riverisco.

*Bett.* Strissima.

*con rustichezza.*

*Il M.* Ma, perchè così poco cortese?

*Bett.* Trato come sò.

*Il M.* Se siete bella, siate anche buona.

*Bett.* O bela, o brutta, no son per cia.

*La Putta Onorata.*

*B*

*Il M.*

(1) Effere, il mal veduto da tutti di casa.

*Il M.* (Eppure questa sua sprezzatura mi alletta.)

*Bett.* (Sielo maledetto in te la peruca.) (1)

*Il M.* Signora Câtte.

*Cat.* Lustrissimo.

*Il M.* Beverei volentieri un Caffè.

*Cat.* Caffè nu ne ghe ne avemo. Qualche fetta de Polentina.

*Il M.* Ma la Bottega non è molto lontana. Potreste fare il favore d' andarlo a prendere. Tenete. *le dà del denaro.*

*Cat.* Volentiera, Lustrissimo.

*Bett.* (Nò, nò, no sè andar in nissun liogo,) *piano a Cate.*

*Il M.* Fate portare de' bozzolai.

*Cat.* La vol dir dei buzzolai. Lustrissimo sî. Cari sti Foresti!  
I gh' ha dele parole, che fà innamorar. *parte.*

### S C E N A X I I I.

*Il Marchese; v Bettina.*

*Bett.* (Gran poco giudizio de sta mia sorela!)

*Il M.* Venite quà, sedete. *siede il Marchese.*

*Bett.* Mi no son straca.

*Il M.* Ma perchè volete star' in piedi?

*Bett.* Perchè voi vegnir granda.

*Il M.* Grande siere abbastanza. Sarebbe bene, che diventaste un poco più grossa.

*Bett.* A ela no gh' ho da piaser.

*Il M.* Forse sî.

*Bett.* Oh mi ghe digo de nò.

*Il M.* No certo?

*Bett.* No seguro.

*Il M.* Ma sedete quì un poco.

*Bett.* No posso in verità.

*Il M.* Non potete? perchè?

*Bett.* Perchè no voggio.

*Il M.* Bene. Dunque mi leverò io.

*Bett.* (E mia sorela no vien.) *guardando la porta*

*Il M.* Ditemi. Sono d' oro quei smanigli! *accostandosi.*

*Bett.* Sior sî, d' oro. *con cera brusca.*

*Il M.* Lasciateli un poco vedere.

*Bett.*

(1) Maledizione che s' usa da certi-delle plebe a' Sigueronia

*Bett.* Che el vaga a veder la roba soa .

*Il M.* Non siate così ruvida .

*Bett.* Per lu no son ne ruspia , ne molefina .

*Il M.* La mano si tocca per civiltà .

*Bett.* Mi no son civil , son ordenaria .

*Il M.* Dunque datemi la mano per obbedienza .

*Bett.* Che el vaga a comandar a le so massere .

*Il M.* Io non pretendo comandarvi , ma vi dico bene , che un Cavaliere par mio merita più rispetto .

*Bett.* Mi no sò più de cusi , e se ne ghe comoda , che el se la bata .

*Il M.* Mi mandate via ?

*Bett.* Oh ! L' ho mandà , che xè un pezzo .

*Il M.* E non pensate , che io posso fare la vostra fortuna ?

*Bett.* Povera la mia fortuna ! Sì ben , sti siorazzi , co i ha speso diese ducati , i crede de aver fata la fortuna d' una Puta .

*Il M.* Voi non mi conoscete , e perciò parlate così .

*Bett.* Ma el diga , me vorlo furù per muggier ?

*Il M.* Io nò , perchè ho moglie .

*Bett.* El gh' ha muggier , e el vien in Casa d' una Puta da ben , e onorata ? Chi credelo che sia ? qualche duna de quele del bon tempo ? semo a Venezia , sala . A Venezia ghe xè del bagolo (1) per chi lo vol , ma se v' andà sul Liston in Piazza ; se v' andà dove ghe xè le zelosie , e i cussini sul balcon , o veramente da quele , che stà sù la porta ; ma in te le case onorate a Venezia no se v' andà a bater da le Pute co sta facilità . Vu altri Forcsti v' andà de quà , co parlè de Venezia in materia de Done , le mete tute a mazzo , ma sangue de Diana ! No la xè cusì . Le Pute de casa soa in sto Paese le gh' ha giudizio , e le vive con una regola , che furù furù no la se usa in qualche altro liogo . Le Pute Veneziane le xè vistose , e matazze , ma in materia d' onor dirò co disse quello :

Le Pute Veneziane xè un Tesoro ,  
 Che no se acquista cusì facilmente ,  
 Perchè le xè onorate , come l' oro ;  
 E chi le vol far zoso no fa gnente ,  
 Roma vanta per gloria una Lucrezia .  
 Chi vol prove d' onor vegna a Venezia .

B 2

Il M.

(1) Passa tempo .

- Il M.* Brava, la mia Bettina. *acostandosi.*
- Bett.* Ghe digo, che la tenda a far i fati soi.
- Il M.* Guardate questi orecchini! Vi piaciono? *Tira fuori di tasca uno Scattolino con un pajo di pendenti di Diamanti.*
- Bett.* Gnente a fato.
- Il M.* Se li volete, sono vostri.
- Bett.* Che el se li peta.
- Il M.* Sono Diamanti, sapete?
- Bett.* No me n' imporra un figo.
- Il M.* Oh via, v' intendo. Vostrete comprarli a vostro modo. Tenete questa borsetta di Zecchini. *Le mostra una picciola borsa.*
- Bett.* A mì i bezzi no me fà gola.
- Il M.* Ma che cosa vi piace?
- Bett.* La mia reputazion.
- Il M.* Pregiudico io la vostra riputazione?
- Bett.* Sior sì; un Cavalier in casa d' una povereta se sà che nol v`a per fogie de porri. (r)
- Il M.* Vi mariterò.
- Bett.* No gh' ho bisogno de ela.
- Il M.* Credete, che io non sappia, che siete innamorata di Pasqualino, figlio di Catinello?
- Bett.* Se el lo sà, gh' ho gusto, ch' el lo sapia. Vogio ben a quello, e no vogio altri.
- Il M.* Ora sappiate, che Catinello è mio Barcajuolo.
- Bett.* De questo no me n' importa gnente.
- Il M.* Vedete, che io posso contribuire alle vostre felicità.
- Bett.* In tel nostro Matrimonio no la gh' ha da intrar ne poco, ne assae.
- Il M.* Io vi posso anche dare una buona dote.
- Bett.* Ghe digo, che no gh' ho bisogno de ela.
- Il M.* Ah sì, avete il vostro Mercante. Di quello avete bisogno. Quello vi gradisce.
- Bett.* Quello xè un Omo Vecchio. E m' ha cognossua da Putela; e la Zente no pol pensar mal.
- Il M.* Orsù, meno ciarle. Viene egli in casa vostra? Ci posso, e ci voglio venire ancor' io.
- Bett.* In casa mia?
- Il M.* In casa vostra.
- Bett.* La farave bela.
- Il M.* La vedremo. *Bett.*

(r) Non ci va per nulla, o per poco; come sono le bucce de' porri.

*Bett.* Me ne rido de ela, e de cinquanta de la fo forte? Quà ghe xè bona giustizia, e no gh' ho paura de bruti musì, falà? E se no gh' averà giudizio, sta Doneta, sti do soldi de formagio (1) ghe lo farà aquistar, e farà, che la se ricorda, fin che la vive, de Bettina Veniziana.

*Il M.* (Costei è un Diavolo.) Ma ecco il Caffè.

## S C E N A X I V.

*Giovine col Caffè, biscottini, e detti.*

*Giov.* S Trissima.

*Il M.* S Favoritemi. Bevete un Caffè. *a Bettina.*

*Bett.* Mi no gh' ho bisogno del suo Caffè. Gh' ho un tra-  
jero anca mi da cavarme una voglia.

*Il M.* Ma bevetelo per farmi piacere.

*Bett.* Giusto per questo no lo voggio beber, E ti sà, tocco  
de sporco, se ti vegnerà più in sta casa, te buterò zo  
per la scala. *al Giovine.*

*Giov.* M' ha mandao fiora Catta . . . .

*Bett.* Siela maledia ela, ti, e sto Lustrissimo de faveta.

*Il M.* Eh via, siate buona, bevete il Caffè, e poi me ne  
vado subito.

*Bett.* No voggio beber gnente. Credeu, che no sapia l' usanza  
de vu altri fiori? Subito per le boteghe. Oe sono  
stato dalla tale, gh' ho pagato el Caffè; sono stato in  
conversazione; gh' ho toccato la mano. Eh poveri spor-  
chi. Bettina no se mena per lengua.

*Il M.* Ma io non sono di quelli.

*Bett.* O de quei, o de quei altri, batevela, che farè meglio.

*Il M.* Bevete il Caffè.

*Bett.* No voggio.

*Il M.* Non mi fate andar' in colera.

*Bett.* Varè, che casi.

*Il M.* Quest' è un affronto.

*Bett.* No sò cosa farghe.

*Il M.* Me la pagherete.

## S C E N A X V.

*Arlecchino, e i detti.*

*Ar.* C Ofs' è sto strepito? Cofs' è sto negozio?  
*Offerva il Caffè, e i biscottini.*

*Il M.* Chi siete voi?

*Ar.* Son el Patron de sta casa.

*Il M.* Il Marito forse della Signora Catte?

*Ar.* Per servirla.

*Il M.* Oh caro galantuomo! Lasciate, che io teneramente vi abbracci. Siete arrivato in tempo da farmi ragione. Vostra Cognata con poca civiltà ricusa di beber un Caffè, ch' io mi son preso la libertà di far portare in casa vostra.

*Ar.* Nostra Cognata ricusa de beber el Caffè? Via, senza creanza; bevi quel Caffè. *a Bettina.*

*Bett.* Uh, puoto de bon! Me maravegio dei fati vostri. No voi beber gnente.

*Ar.* Orsù sta diferenza l' aggiustarò mè. Ela contenta? se rimetela in mè? *al Marchese.*

*Il M.* Benissimo; in voi mi rimetto.

*Ar.* Dà quà quel Caffè; quà quei buzzolai? (*al Giovine.*) La offerva, e la considera la prudenza dell' Omo. Mia Cugnada no vol gnente, e quando la Dona no vol, ustinada no la vol. Mandarli in drio sarave un afronto a Vusustrissima; onde, per giustar la facenda, de sto Caffè, e de sti buzzolai me ne servirò mi; e che sia la verità, la staga a veder, e la giudichi del spirito de sto toco de Omo. *và mangiando i biscottini bagnati nel Caffè.*

*Il M.* Bravo, mè piace. (Costui mi pare a proposito per il mio bisogno.) *da se.*

*Bett.* Pustu magnar tanto toffego.

*Il M.* ( Sarà meglio, che mi vaglia di lui, che ha della autorità sopra la Cognata.) *Arlecchino seguita il fatto suo.*

*Bett.* ( No vedo l' ora d' andar via da sta Zente.) *da se.*

*Il M.* Amico, buon prò vi faccia. *ad Arlecchino.*

*Ar.* Vedelo? Adesso xè giusta tutto. Gh' hala con mia Cugnada qualche altra deferenza de sta natura?

*Il Giovine Caffettiere parte.*

*Il M.*

*Il M.* Ho da parlarvi dà solo a solo . *piano ad Arlecchino .*

*Ar.* Siora Cugnada, poderessi far la finezza de andar via de quà?

*Bett.* Mi stago quà de Casa .

*Ar.* No la vol andar via? femo una cosa, troveremo un' altro mezzo termine, per giustar anca questa . Andere-  
mo via nu . *al Marchese .*

*Il M.* Farò come volete . Andiamo pure .

*Bett.* ( Magari a quarti, co fà la Luna .)

*Il M.* Bettina, vi saluto .

*Bett.* Strissima .

*con sprezzatura .*

*Il M.* Siete pure vezzosa .

*Bett.* (El xè pur ruoto .)

*da se .*

*Il M.* Eppure vi voglio bene .

*Bett.* ( E pur no lo posso veder .)

*da se .*

*Il M.* Spero che un giorno vi moverete a pietà .

*Bett.* ( Spero che un giorno i lo ligherà all' ospedal .)

*da se .*

*Il M.* Amico, andiamo .

*Ar.* La vaga, che la perseguito .

*Il M.* Bettina, vi lascio il core .

*parte .*

*Bett.* Magari, ch' el lassasse anca la coracla .

*Ar.* Vardè, se si mata! ricusar el Caffè, ricusar i regali . Una  
povera Puta ricusar le finezze d' un Cavalier? Eh Cu-  
gnada cara, se farè cusì, farè la muffa .

*parte .*

## S C E N A X V I .

*Bettina sola .*

**G**ran desgrazia de nu altre Pute! Se femo brute, nissun ne  
varda; se femo un poco vistose, tutti ne perseguita . Mi-  
veramente no digo d' esser bela, ma gh' ho un certo no sò  
che, che tutti ne corre drio . Se avesse volessto, faria un  
pezzò, che faria maridada, ma al tempo d' adesso ghe xè  
puoco da far ben . Per el più la Zoventù tuti scavezzaco-  
li . Ziogo, Ostaria, e Donne; queste xè le so più bele  
vertù . Tanti se marida per quela poca de dota, i la ma-  
gna in quattro zorni, e a la Muggier in vece de pan,  
tonfi (1) maledeti . E pur anca mi ve voi maridar, e credo,  
che el mio no l' abbia da esser compagno de i altri . Basta,  
sia come esser se voglia, no me n' importa . Dife el Prover-

B 4 .

bio ;

(1) Pugni .

bio: *Cbi si contenta gode*. Xè meglio magnar pan, e ceola con un Mario, che piase, che magnar Galine, e Caponi con un Uomo de controgenio. Sì ben; sotto una scala, ma col mio caro Pasqualin. *parte.*

## S C E N A X V I I

Stradà.

*Il Marchese incontrandosi con Pasqualin.*

*Pasq.* **M'** Ha dito mio sior Pare, che Vusustrissima me cerca-  
va. Son quà a receiver i so comandi.

*Il M.* Ah siete voi figlio di Catinello?

*Pasq.* Lustrissimo sì, per servirla.

*Il M.* Bravo, mi piacete. Siete un Giovine ben fatto.

*Pasq.* Tutta bontà de Vusustrissima.

*Il M.* Ditemi, avete verun' impiego?

*Pasq.* Lustrissimo nò. Fin adesso mia Mare m' ha mandà a scuola. Ho imparà a lezer, e a scriver, e un puoco de conti, ma mio Pare vuol chefizza el Barcarìol. Mi no sò vogar. Ste mistier no me piase, onde me raccomando a la protezion de Vusustrissima; che la me fizza la carità d' impiegarme in qualcosfa. Anca mi, gramo Zovene, che me possa inzegnar.

*Il M.* Avete abilità da tener una scrittura?

*Pasq.* M' inzegnerò.

*Il M.* Avete buon carattere?

*Pasq.* No fazzo per dir, ma scrivo stampatelo.

*Il M.* E bene, vi terrò al mio servizio. Avrete due incombenze. Copierete le lettere, e terrete i libri della scrittura di casa.

*Pasq.* Grazie a la bontà de Vusustrissima. Spero, che no la s' averà da doler de mi.

*Il M.* Ma ditemi, caro... Pasqualino, non è vero?

*Pasq.* Ai comandi de Vusustrissima.

*Il M.* Vorrei, che mi parlaste con sincerità.

*Pasq.* Mi la sapia, che busie non ghe ne sò dir.

*Il M.* Mi è stato detto, che siete innamorato, è vero?

*Pasq.* Gh' hala paura, che no fizza el mio debito? Anca che fusse innamorà, no ghe faria pericolo, che abbandonasse el mezzà. *Il M.*



*Il M.* Non dico per questo, ma anzi, amando io la vostra persona, bramerei di sapere, se siete innamorato, con idea di ammogliarvi, e stabilirvi in casa mia colla Moglie ancora.

*Pasq.* [ Oh magari! ] per dirghela, Lustrissimo, ho fatto l'amor a una Puta, e ghe voggio ben; e se podesse la tiraria volentiera.

*Il M.* E' giovine da bene, e onorata?

*Pasq.* Come l'oro.

*Il M.* Non occor' altro Sposatela, e assicuratevi della mia protezione.

*Pasq.* Oh siedo benedeto! Vedo veramente, che la me vol ben.

*Il M.* Ha dote questa Ragazza?

*Pasq.* Un Vecchio gh' ha promesso dugento ducati.

*Il M.* Non è bene, che costello Vecchio le dia la Dote. I dugento ducati glieli darò io.

*Pasq.* Oimè? Sento, che l' allegrezza me ferra el cuor.

*Il M.* In casa mia vi sarà destinata la vostra camera. Vostra Moglie terrà le chiavi di tutto; e voi, se avrete giudizio, farete più padrone, che servitore,

*Pasq.* Mi resto incantà.

*Il M.* Addio, Pasqualine; portatevi bene. Andate a ritrovare la vostra sposa, e sollecitate le vostre nozze. I Giovani stanno meglio colla Moglie al fianco, e badano più al loro dovere. (O per una via, o per l' altra, Bettina verrà senz' altro nelle mie mani.) da se.

*Pasq.* Lustrissimo, no sò cosa dir. Vedo, che la me vol un gran ben.

*Il M.* Oh, se sapeste quanto bene vi voglio. Basta; un giorno lo saprete. parte.

## S C E N A X V I I I.

*Pasqualin, poi Menego*

*Pasq.* **C**ossa mai porlo far de più? Darne do Cariche in tuna volta; Tiorme in Casa; Maridarme; darne la Dotta! Porlo far de più? De ste fortune se ghe ne trova poche.

*Men.* Ccfs' è, fior Canapiolo (1) dal Tabarielo? Seo gnancora stufso defticcarla (2) da Cortesan? Me par, che sarave ora da

(1) Signorino, galante ridicolo. (2) Ingegnarsi d' apparire da qualche cosa.

da metterve la Valesana, la vostra baretina rossa, e col vostro Cievoleto (1) in man trarve fuora, e lavorar per el mastego. (2)

*Pasq.* Eh Messier Pare, altro che Valesana, e baretta rossa! De boto me vederè co la Peruca, col Tabaro de scarlato, e co la pena in recchia.

*Men.* Comuodo? Senza che mi sapia? Còs' è sta novitae? Caro fior, la me la conta.

*Pasq.* El Lustrissimo fior Marchese, nostro Paron, m' ha tiolto in tel so mezzà.

*Men.* E a mi no se me dise gnente? Cossa songio mì? Un pampino? (3)

*Pasq.* Col ve vederà et ve lo dirà. No gh' avè gusto, messier Pare, che sia impiegao?

*Men.* Gh' averave gusto, se te vedesse montà sù una Poppe; se te vedesse a un tragheto, o in Casa de qualche Paron, e far el mistier, che fa to Pare, che ha fato to Nono, to Bisnono, e tutta la nostra Famègia. Cossa credistu; toco de frasca, ch' el mistier del Barcarìol no sia onorato, e civil? Pezzo de mato! Nu altri servitori da barca in sto Paese formemo un corpo de Zente, che no se trova in nissun altro Paese del Mondo. Servimo, xè vero, ma el nostro xè un servir nobile senza isporcarse le man. Nu altri semo i secretarj più intimi de i nostri Paroni, e no gh' è pericolo, che da la nostra boca se sapia gnente. Nu semo pagai più de i altri, mantegnimo le nostre case con proprietà; ghavemo credito coi Botteghieri; semo l' esempio de la fedeltà; semo famosi per le nostre bote, (4) e per la prontezza del nostro ingegno; e fora tutto semo tanto fedeli, e sfegatai per la nostra Patria, che sparzeressimo per ela el sangue, e faressimo cussion co tuto el Mondo, se sentissimo a dir mal de la nostra Venezia, che xè la Regina del Mar.

*Pasq.* Xè vero, disè ben; lodo el vostro mistier, ma mi no lo so far.

*Men.* Se no ti lo sà, imparelo; nissun nasce maestro, e l' Omo fa tuto quello, ch' el vol.

*Pasq.* Ma v' ho da dir un' altra cosa, Messier Pare.

*Men.*

(1) Remo. [2] Per aver di che mangiare.

(3) Pampino. E significa qui, Uomo di nulla, da non farne caso.

(4) Motti, facèzie.

*Men.* Dì sufo mo .

*Pasq.* El Paron me vorria maridar .

*Men.* Via sporco ! Maridarte ! Come ! Con che fondamento ? Co la protezion del Paron ? Sì ben ghe ne xè tanti , e tanti , che se marida co la dota de la protenzion , ma po cossa succede ? El Protetor se stuffa ; la Dota vè il fumo ; la Muggier la-xè mal usada , e el Mario patisce el dolor de testa . Tra de nu no se fà sta sorte de Matrimonj . Le nostre Muggier le xè poverete , ma da ben ; Polenta , ma a casa soa ; sfadigarfe , ma viver con reputazion ; portar la bareta rossa , ma col fronte scoverto , senza che gnente ne fizza ombra . Abbi giudizio ; no far , che te senta mai più a dirme , che ti te vol maridar . Parecchiete a montar in Poppe d' una Gondola , o d' un batelo , o a rampegarte sù le scale de Corda a piantar la bandiera sul papafigo . *parte .*

*Pasq.* Che vol dir in bon Venezian andar per mozzo su una Nave . Pazienza ! Tuto soporterò , ma xè impossibile , che lassa la mia Bottina . Mio Pare me fà paura , ma se vol el Paron , bisognerà , che anca lu el se contenta . El me dise della protezion , del dolor de testa , e de la reputazion . Sò benissimo cossa , che el vol dir ; ma mi digo , che una Muggier onorata pol star anca in mezo d' una Armada ; e ho leto a sto proposito un Poeta Venezian , che dise :

L' Omo fora la Dona gnente pol ,  
Se la Dona col Omo gnente vol .

*Fine dell' Atto Primo .*

ATTO

# ATTO SECONDO

## S C E N A I.

Strada con veduta di Canale, e Casa di Donna Pasqua.

*Vedesi un Battello carico d' Erbaggi, che arriva con dentro Donna Pasqua, e due Barcaruoli di Pelestrina, poi Pasqualino di Casa.*

D. Pasq. QUà, quà, Fioi, arivè quà a sta riva. Olà, creature, ghe xelo mio Mario? Barba Menego. *chiama verso la Casa.*

Pasq. Dona Mare, feu vu? *esce di Casa.*

D. Pasq. Sì, fio mio, viè quà, agiuteme, che desmonta. *scende in terra.*

Pasq. Cossa fali a 'Pelestrina? stali ben?

D. Pasq. Tuti ben, fio; tuti ben. Oe, portè in tera quele Zucche baruche. *Ai barcaruoli, che scaricano gli erbaggi.*  
Senti, ho portao de la farina zalà, e del semolci, che faremo dei meggioti. *a Pasqualin.*

Pasq. Brava, Dona Mare, brava.

D. Pasq. Cossa fà to Pare? Dove xelo ficao?

Pasq. El farà dal Paron. Oh se saveffi quanto che avemo cria?

D. Pasq. Perché? Cossa xè intravegnuo? Cò (o via mè), sempre se cria.

Pasq. El vol, che fizza el servitor de barca, e mi no lo voggio far. No posso, no gh' ho genio, e no gh' ho abilità.

D. Pasq. ( Poverazzo, lo compatisso. Se vede, che no l' è de razza de Barcaroli. Oh, s' el saveffe di chi l' è Fio, povereta mi! ) *da se.*

Pasq. Sior Marchese me vol impiegar, e Missier Pare nol vol.

D. Pasq. To Pare xè mato; lassa far a mè, fio mio, che lo farè far a mio muodo.

Pasq. Donā Mare, mi me voria maridar.

D. Pasq. Poverazzo! Si ben, le mie raise, maridete pur, se tu ghe n' ha voggia. Ho fato cusì anca mi, vè. De 15. ani gh' aveva un putelo.

Pasq. Missier Pare no vol.

D. Pasq. Povero mato! I Fioi, cò i xè in ani, bisogna maridarli, se nò? basta, no digo altro. Dime, fastu l' amor?

Pasq. Sì ben.

*D. Pasq.*

*D. Pasq.* Chi xela la to Morosa ?

*Pasq.* Betina Lavandera , una Puta da par mjo .

*D. Pasq.* ( Se ti faveffi chi ti xè , no ti direffi cusì . ) Sdè , che la xè una bona puta ; la cognosso ; no la me despiase .

*Pasq.* Oh cara Mare , me consolè tuto . Vago a dirghe a la mià Novizza , che vu sè contenta . Ma se me volè ben , fè contentar missier pare . Ah veramente xè la veritae , le Mare , le xè quele , che gh' ha più compassion de i Fioli . L'amor de Mare supera tuti i altri amori del Mondo . *parte .*

## S C E N A I I .

*Donna Pasqua sola .*

**P**Ur troppo xè la veritae , che l' amor de Mare l' è grande . Per questo ho fato quel , che ho fato . Per questo ho arlevà mio fio Pasqualin , che no xè mio fio , e (cambiando in cucina el mio vero fio ... O là ; o là , Paroni , con quella Gondola , vardè , che no me butè a fondi el batelo . *Si vede arrivare una Gondola , che obbliga il battello a ritirarsi .* Toffolo . ( *al Barcaruolo del battello .* ) Daghe liogo . Sti barcaruoli no i gh'ha gnente de discrezion . Mare de Diana ! Che se i vien a Palestrina , voggio che ghe demo de le remae .

## S C E N A I I I .

Viene la Gondola alla riva , da cui sbarcano Lelio mezzo spogliato per aver remigato in Gondola , e Tita Barcaruolo .

*Donna Pasqua in disparte .*

*Lel.* **O**H che gusto ! O che gusto ! Oh quanto mi piace questo vogare ! Camerata , voglio , che ci divertiamo . Venitemi a ritrovare , che daremo delle buone vogate .

*D. Pasq.* ( Vardè , un ricco che ha vogato ? El farà qualche solazier . ) ( 1 )

*Tit.* La xè ancora grezo ( 2 ) in tel vogar , ma col tempo la se farà .

*Lel.*

[1] Con questo vocabolo si chiamano quelli che vogano per passa tempo . [2] Imperito .

**Lel.** A Livorno vi è il Porto di Mare, e una parte della Città si chiama Venezia nova, perchè vi sono alcuni canali. Là pure si remiga, cioè si voga, come dite voi altri, ma però in altra maniera.

**Tit.** Eh lo sò anca mi, l voga in drio schena a mogalioto.

**Lel.** Io ci aveva tutto il mio gusto. Era tutto il giorno col remo in mano.

**Tit.** Ma la diga, no xela Venizian ela?

**Lel.** Sicuro, che son Veneziano. Io son figlio del Signor Pantalone de' Bisognosi.

**D. Pasq.** (Cossa sentio! Oimè, se me missia tuto el fangue!) da se.

**Tit.** Ma perchè no parlela Venizian?

**Lel.** Perchè son' andato a Livorno da ragazzo, e non me ne ricordo più.

**Tit.** Da mi comandela altro?

**Lel.** Diteni, dov' è la miglior osteria di questa Città?

**Tit.** Perchè no cerchela la casa de so sior Pare, e no l' osteria?

**Lel.** Oh io ho tutta la mia passione per la bettola, anzi non voglio lasciarmi veder da mio Padre per qualche giorno, per godermi Venezia con libertà.

**Tit.** Ma, se sior Pare lo vede, el se n' averà per mal.

**Lel.** Ne egli conosce me, ne io conosco lui. Son' andato a Livorno da ragazzo.

**Tit.** Mi sior Pantalòn lo cognosso.

**Lel.** Caro camerata, non gli dite niente.

**Tit.** Là perdona, cara ela, cossà favela a Livorno?

**Lel.** Mio Padre mi ha posto colà a imparare la mercatura, ma io non ho imparato altro, che a vogare, a pescare, a bere, a bestemmiare, e a menar le mani.

**Tit.** Se vede, che l' ha fato profito. Me ne ralegro.

**D. Pasq.** (Tiolè, ve lo là! Tuto so Pare col giera zovane.) da se.

**Lel.** Andiamo a bere, che ho una sete, che crepo. Ma sentite, non voglio già pagar' io; ce lo giocheremo alla mora. parte.

**Tit.** Questa xè una virtù de più, che no l' aveva dito. parte.

**D. Pasq.** Vardè in che ponto, che son vegna? Povereta mi! Ho fato, ho fatto, e non ho fatto guente. Ho barata el Putelo al sior Pantalòn; gh' ho dà sto mio Fio in vece del

S E C O N D O .

soo , credendo , che el sia ben arlevao , e de vederne a-  
 legrezza ; ma tiolè sù , el s' ha arlevà un barbon ; el xè  
 pien de vizj , e adesso me vergogno , che el sia mio fio .  
 Ma' taserò , no dirò gnente a nissun . Se el fusse bon , par-  
 lerave , ma zà che el xè cativo , che sior Pantalon se lo  
 goda . Mi voggio ben a Pasqualin come che el fusse mio Fio ;  
 se no l' ho fato , gh' ho dao del mio late , e sti petti el me  
 li ha consumai tuti elo . Voglio andar a trovar mio mario ;  
 no posso più star' no vedo l' ora de butarmeghe a brazacolo .

*parte.*

S C E N A I V .

Strada .

*Pantalone , e poi Pasqualino .*

**Pant.** **E** Pur quella cara Puta no me la posso destaccar dal  
 cuor , Fazzo tutti i sforzi , per tralassar de volerghe  
 ben ; e no ghe xè caso . L' ho cognossua da putela , l' ho  
 bua in braccio da pichenina : so Mare , povereta , me l'  
 ha racomandadà , la ho assistia , e l' assisto per carità ; ma  
 son de boto in stato de domandarghe misericordia . El con-  
 tinuo praticar , la confidenza , la familiarità a poco a  
 la volta la diventa amor , e co se scalda i feri , la pruden-  
 za la xè andata . Me fa da rider quei , che vol dar da in-  
 tender , che i v' , che i pratica con indifferenza ; senza  
 passion ; con amor platonico . Mati chi lo dise , e spiritai  
 chi lo crede . La pagia arente al fuoco bisogna , che  
 la s' impizza . L' umanità se resente , e l' occasione de  
 le volte fà l' Omo ladro .

**Pasq.** Patron , sior Pantalon .

**Pant.** Bondì fioria , sior .

**Pasq.** Ela contenta , che ghe daga un poco d' incomodo ?

**Pant.** Zà sò cosa che volè dir . Sè inamorà de Betina , e  
 la voreffi per Mugier .

**Pasq.** La l' ha indovinada a la prima .

**Pant.** E mi in do parole ve sbrigo . No ve la voggio dar .

**Pasq.** Mo perchè no me la vorla dar ?

**Pant.** Mi no v' ho da render altri conti . Ve parlo schieto , e ba-  
 revela .

*Pasq.*

*Pasq.* Songio fursi qualche baron ?

*Pant.* Sè uno, che no gh' ha pan da magnar .

*Pasq.* La sapia, che me son liogà .

*Pan.* Sì, bravo; cossà feu, caro vecchio, anden a vender zaletti caldi

*Pasq.* Stago in casa de sior Marchese per foto scrivan .

*Pant.* Me ne ralegro, el ve darà un bon salario ; poderè meter sù casa ; traterè la Mugier come una Zetadina .

*Oasq.* Mi no gh' ho da pensar gnente . La menerè in casa del Paron, e lu farà tutto quello, che bisogna .

*Pant.* Ah la menerè in casa del Paron ! Vu no gh' avè da pensar gnente ! Lu el farà tuto quello, che bisogna ?

Ah, ah, ah, che caro Puto ! Me piase ; avè trovà un bon impiego ; gh' avè un bon Paron .

*Pasq.* Sior sì ; e no ghe bisogno, che la s' incomoda dei dusento ducati, perchè el Paron el li vol dar elo .

*Pant.* Meggio ! Oh che garbato Cavalier ! Oh che Puto de garbo ! Oh che spirito ! ( Oh che aseno ! Oh che minchion, se el lo crede ! )

*da se.*

*Pasq.* Donca xè fatto tuto ?

*Pant.* Oh ! tuto .

*Pasq.* Posso andar . . .

*Pant.* Sì, andè .

*Pasq.* A tior ? . . .

*Pant.* Sì ben, a tior ? . . .

*Pasq.* La mia cara Betina .

*Pant.* El vostro Diavoletto, che ve strascina .

*Pasq.* Com' ela ?

*Pant.* Come ve la digo .

*Pasq.* A mi ?

*Pant.* A vu .

*Pasq.* Nol me la vol dar ?

*Pant.* No ve la voggio dar .

*Pasq.* Ghe lo dirò a sior Marchese .

*Pant.* Diseghelo anca a sior Conte, che no ghe penso .

*Pasq.* Varè, che festi !

*Pant.* Varè, che casi !

*Pasq.* No la xè vostra fia .

*Pant.* E gnanca la farà to Mugier .

*Pasq.* Anca sì ? ( 1 )

*Pant.*

( 1 ] E che sì .



*Pant.* Anca nò ?

*Pasq.* Sior Pantalon , la se varda da un desperà .

*Pant.* Eh via , sior sporco , che i omeni de la to sorte me li magno in falata . Si ben che son vecchio , me bogie el fangue in tel stomego , e la gamba ancora me serve , per recamarte el canareggio (1) de peac . (2)

*Pasq.* A mi peac ?

*Pant.* A ti , toco de furbazzo .

*Pasq.* Sangue de Diana ! *Si morde il dito , mihacciandolo .*

*Pant.* Co sta mula te vogio romper i denti .

*Gli vuol dare con una pianella .*

## S C E N A V .

*Il Marchese , e i desti .*

*Il M.* O Là , buon Vecchio , portate rispetto a quel Giovine , che è mio dipendente .

*Pant.* Coss' è sto bon Vecchio ? Chi xe la el , Paron ? El Prencipe della Boffina ?

*Il M.* Son' il Marchese di Ripaverde .

*Pant.* E mi son Pantalon dei Bisognosi .

*Il M.* Ah ! Pantalone dei Bisognosi ? Voi siete il Protettore di quella Ragazza , che si chiama Bettina , non è così ?

*Pant.* Giusto quello per servirla .

*Il M.* Oh bene , sappiate , che quella Giovine ha da essere moglie del mio scrivano .

*Pasq.* Che son mo mi .

*a Pantalone .*

*Pant.* Ha da essere ?

*Il M.* Ha da essere .

*Pant.* Sior Marchese , la vaga a comandar in tel so Marchefato .

*Il M.* Tant' è , la Ragazza è contenta , il Giovine la vuole , e voi non lo potete , nè lo dovete impedire .

*Pant.* Lo posso , e lo devo impedir . Lo posso impedir , perchè no la gh' ha ne Parc , ne Mare . So Mare , che xè stada sempre beneficada da casa mia , me l' ha racomandada co la xè morta ; mi l' ho sempre agiutada , e mantegnua , però onoratamente , e da Galantomo ; e mi gh'

C

ho

[1] Canareggio, disse uno; è il viso sotto. Pare un viso di sotto quando stilla quel, che nel ventre smaltito si serba. [2] Calci.

ho promesso de maridarla , e la no se mariderà senza la mia approvazion . Lo devo impedir , perchè sta forte de matrimonj i Omeni onesti no i li ha da lassar correr . Sto povero gnoco (1) no se n' accorze de la figura, che l'ha da far. Nol sà , che el gh' averia da far in sto matrimonio , come la pertega co la vida . La pertega sostenta la vida fin che vol el Paron ; ma quando el Paron ha maguà la uva , e che la vida perde le fogie , anca la pertega se trà sul fuoco . A bon intendidor poche parole . Sior Marchese , la m' ha capio . Ghe serva de regola , e la sapia , che Pantalon dei Bisognosi , si ben che l' è mercante , el sà le bone regole de la Cavaleria , e si ben che porto sta vèsta , e sto pistolesc , [ 2 ] a le occasion sò anca manizar la spada . parte .

## S C E N A V I.

*Il Marchese , e Pasqualin .*

*Il M.* **V** Ecchio pazzo , senza giudizio . Ora son più che mai impegnato . La voglio vedere , se credesti di rovinarmi . Lo farò bastonare , Dimmi , vuoi tu veramente bene a Bettina ?

*Pasq.* La se imagina ! no ghe vedo per altri occhj , che per i soi .

*Il M.* La desideri per Moglie ?

*Pasq.* Piuttosto sta sera , che domatina .

*Il M.* E bene , và subito alla casa di lei ; sposala , e conducila a casa mia . Lascia poi a me la cura d' accomodar ogni cosa .

*Pasq.* Ma la vede ben . . .

*Il M.* Non replicare , non perder tempo .

*Pasq.* Che xè un' altra difficoltà . . .

*Il M.* Non voglio sentire difficoltà .

*Pasq.* Ma , se Betina no vol . . .

*Il M.* Che non vuole ? E tu hai d' aver soggezione d' una donna ? Le donne si fanno fare a nostro modo .

*Pasq.* Ma la xè una Puta . . .

*Il M.* Putta , o non Putta , è l' istesso . Và là , sposala subito : conducila a casa , o a te pure darò un carico di bastonate .

*Pasq.* Bastonate ?

*Il M.* Sì , bastonate .

*Pasq.*

(1) Maccherone , gosso . (2) E' una specie di fiocco all' antica .

*Rafq.* Vago subito .

*Il M.* E fa la cosa con risoluzione .

*Rafq.* Sfazzadon , cazzete avanti . (1)

*Il M.* Diavolo ! La Gioventù de' nostri dì non ha bisogno di questi stimoli .

*Rafq.* Se gh' ho da dir la verità , son innamorà , ma son un poco poltron . *parte.*

## S C E N A V I L .

*Il Marchese , poi Lelio .*

*Il M.* **M**I basta , ché sia spiritoso in questo , poi mi saprò prevalere della sua dabbenaggine . Ma gran temerario di quel Vecchio ? Deridermi ? Minacciarmi ? Ed io soffrirò una simile ingiuria ? Non sarà mai vero ; mi voglio vendicare . Voglio fargli vedere chi è il Marchese di Ripaverde . Dirmi , che sà maneggiare la spada , Come non vi fosse differenza fra lui , e me ? Come , se un Mercante potesse sfidare alla spada un Cavaliere ? Gli farò romper le braccia , e poi metter mano alla spada .

*Lel.* Oh che vino ! O che vino ! Dicevano , che a Venezia non v'è vino buono , ed io dico , che il vino Vicentino è migliore del vino di Chianti , che si beve a Livorno .

*Il M.* Costui mi pare una certa figura . . . Galantuomo , vi saluto .

*Lel.* Servo di Vostra Eccellenza . ( Questo sarà qualche gran Signore . )

*Il M.* Siete Foreziere ?

*Lel.* Livornese ai suoi comandi . ( Non mi voglio dar' a conoscere . )

*Il M.* Se è lecito , che mestiere è il vostro ?

*Lel.* Il vagabondo , per servirla .

*Il M.* Bel mestiere !

*Lel.* Bellissimo . M'è sempre piaciuto .

*Il M.* Ma come lo esercitate ?

*Lel.* Come posso .

*Il M.* Giocate ?

*Lel.* Qualche volta .

*Il M.* ( Costui all'aria dovrebbe essere qualche ficario . ) *dase.*

C a . *Lel.*

(1) Fa lo sfacciate , datti animo :

*Lel.* [ Mi dispiace , che non ho più danari , e se vado da mio Padre ho finito il buon tempo. ) *da se.*

*Il M.* Perdonatemi la confidenza , con cui vi parlo : come vanno presentemente le vostre faccende ?

*Lel.* Male assai .

*Il M.* Avete bisogno di danari ?

*Lel.* ( Non ne ho bisogno , ma necessità . ) Vi dirò , Signore , io in un mese fra giuoco , osteria , e qualche altro piccolo divertimento , ho mangiati cento Zecchini , la spada , l' orivolo , i vestiti , la biancheria , e non ho altro , che quello , che voi vedete .

*Il M.* Dite , Amico , come vi piace menar le mani ?

*Lel.* Quando porta l' occasione , non mi faccio stare .

*Il M.* Avreste difficoltà di dar quattro bastonate ad un Vecchio ?

*Lel.* Niente affatto .

*Il M.* Bene , se risolvete di farlo , vi darò un pajo di doppie .

*Lel.* ( Un pajo di doppie nel caso in cui sono , mi danno la vita ) . Io non lo faccio per interesse , ma per non parere superbo , le prenderò .

*Il M.* La sorte ci favorisce . Eccolo che viene . Bastonatelo , ma non lo ammazzate , e ditegli , che il Marchese di Ripaverde lo riverisce .

*Lel.* Sarete servito . Ma poi . . .

*Il M.* E poi venite al Caffè qui vicino , che segretamente vi darò le due doppie . Vecchio pazzo , conoscerai chi sono . *parte.*

## S C E N A V I I I .

*Lelio poi Pantalone .*

*Lel.* **S** I può far meno per guadagnar due doppie ? Ne ho fatte tante a Livorno . Mio Padre pochi dinari mi mandava ; e se non mi fossi ingegnato col mio giudizio , e colla mia abilità , non avrei potuto mantener' i miei vizj . Ma ecco l' amico . Povero Vecchio mi fa compassione !

*Pant.* ( Sto mio Fio no vien ; cosa vol mai dir starardanza ? Xò pur vegna la Corriera de Fiorenza . )

*Lel.* ( Se lo bastono così all' improvviso , ho paura , che caschi morto . Sarà meglio farlo con un poco di buona maniera . )

*Panti* ( Oh che brutto muso ! ) . ( *osservando Lelio.* )

*Lel.*

Lel. Servitor divotissimo .

Pant. Patron mio riverito .

Lel. Se si contenta , avrei da dirle due parole .

Pant. La se comoda pur .

Lel. Sappia , Signore , che io son Galantuomo .

Pant. Così credo . ( Ma a la ciera no par . )

Lel. E mi dispiace avergli a fare un brutto complimento .

Pant. Come farave a dir ?

Lel. Conosce ella il Signor Marchese di Ripaverde ?

Pant. Lo cognosso .

Lel. Ha ella avuto niente con lui ?

Pant. ( Ho inteso , sò che ora , che xè ) Che xè sta qualcoscia ?

Lel. Ora , per dirgliela in confidenza , d' ordine suo io devo bastonarla .

Pant. La diga , no la poderave mo sparagnar sta fadiga ; e più tosto chiappar un per de filipeti , e andar a bon viazo ?

Lel. Oh questo poi no ; son' un' uomo d' onore . Ho promesso , voglio mantener la parola ; ma senta io non intendo di volerle romper l' ossa . Quattro sole bastonate ; V. S. cachi in terra , ed io me ne vado .

Pant. No sarà mai vero che voglia soffrir sto affronto .

Lel. Ma chi è ella in grezia ? Qualche gran Signore ?

Pant. Son Pantalón dei Bisognosi .

Lel. [ Oh Diavolo ! mio Padre ? ]

da se .

Pant. Son cognossuo in sta Città .

Lel. ( Maledetto destino ! )

da se .

Pant. Afronti no me ne xè stà mai fati .

Lel. ( Mi scopro . o non mi scopro ? )

stacco

Pant. E fin che gh' averò fiao , me defenderò . mette mano alle

Lel. ( Se mi scopro , dirà , che son' un figlio di garbo . )

Pant. ( Me par che el gh' abbia paura . ) Via fior cagadonao , andè via de quà . minacciandolo .

Lel. Signore , perdonate . . .

Pant. Via furbazzo , che te sbufo el corbame .

Lel. ( Mi conviene fuggir l' impegno . )

parte 4

## S C E N A I X .

Pantalón , poi Tita barcajuolo .

Pant. T I scampi ? te ariverò , desgraziao . volendo inseguir Lela

Tit. Saldi , fior Pantalón , con chi la gh' hala ? lo ferma 8

Pant. Lasseme andar ; lassè , che lo mazza colù .

**Tit.** Cossa gh' halo fato ?

**Pant.** Un afronto .

**Tit.** Mo fala chi xè quello ?

**Pant.** Mi nò . Chi xelo ?

**Tit.** Quello xè Sior Lelio , so Fio .

**Pant.** Come ? Mio Fio ? Quello ? Eh via , no pol effer ?

**Tit.** Ghe digo , che el xe elo senz' altro .

**Pant.** Ma quando xelo vegnuo ? Come ? No sò in che mondo me sia .

**Tit.** El xè arivà sta matina cò la Corriera de Fiorenza . L' è montà in Gondola à Poveggia , e l'ha vogà a mezzo fin a Venezia .

**Pant.** E nol vien da so Pare ?

**Tit.** Poverazzo ! El se voleva un poco devertir .

**Pant.** Devertirse ? far el sicario ? bastonar so Pare ? Ah furbazzo . ah infame ! ah disgrazià ! Poveri i mj bezzi mal spesi ! Sto bel mistier l' ha imparà a Livorno ? L' anderà in Galia ; l' anderà sù la Forca , e mi povero Pare averò da suspirar . Ande là , trovelo ; menemelo a casa . Diseghe , che no son in colera . No lo lassè andar via . Caro Amigo , no me abandonè . Presto , corrè . Dove faralo andà ? Oh che fio ! oh che fio ? Oh che gran fio ! parte .

**Tit.** Pare , e fio i me par do mati . Mi no ghè ne voggio saver . Dife el Proverbio chi gh' ha rognà se la grata . [1] parte .

## S C E N A X.

Camera di Bettina .

*Bettina , poi Pasqualino .*

**Bett.** **T**iro le recchie , e no sento a subiar . Pasqualin no vol , che staga in altana , e gh' ho paura , ch' el passa , e no sentirlo . Gran cossa xè sto amor . Tutte le note m' insonio de elo . Tuti i mj pensieri i xè là con elo . Senza de elo son in tel fuogo , e col vien elo me giubila el cuor . No vedo l' ora , ch' el possa vegnir in casa liberamente . Gh' ho speranza , che sior Pantalon se contenterà . El dixè , che nol vol , ma el xè tanto bon , che el farà pò a mio modo .

*Pasq.*

(1) Ci pens chi ha l' impaccio .

*Pasq.* Bettina, feu sola?

*Bett.* Cossa vedio! Vu quà? Chi v' ha dao licenzà, che vegnir in casa?

*Pasq.* Compatime, no ho podesto far de manco. Quà no ghe tempo da perder. Bisogna che vegnì con mi.

*Bett.* Pian, pian, sior, co sto bisogna che vegnì con mi. No son miga vostra Mugier.

*Pasq.* Sarè mia Mugier, se vegnirè con mi.

*Bett.* Moda niova. Prima andar col novizzo, e po sposarste? Nò, fradel caro, l' avè falada.

*Pasq.* Dove credeu, che ve voglia menar?

*Bett.* Sposeme, e pò vegnirò dove, che volè.

*Pasq.* Via destrighemose, demose la man.

*Bett.* Sì ben, maridemose co fa i cani. Me parè un bel ttrato.

*Pasq.* Se saveffi tuto, no direffi cusì.

*Bett.* Cossa ghe xè da niovo? Ho ben da saverlo anca mi. Senza de mi no se fà la festa.

*Pasq.* Mio Pare no vol, che ve sposa. Sior Pantalon no vol, che me tiolè. Gh' avemo tuti contrarj.

*Bett.* Donca cossa voleu far? Menarme per el mondo a cantar de le canzonete?

*Pasq.* Ve menerò in casa de sior Marchese.

*Bett.* Bravo! Pulito! M'imagino, che sior Marchese sarà contento.

*Pasq.* Anzi el me l' ha dito elo. L' ha tacà lite per causa, mia co sior Pantalon; el me vol un ben de vita, e el me aspetta a casa co la Novizza.

*Bett.* E mi ho da vegnir in casa de colà?

*Pasq.* Sì ben. Perchè nò?

*Bett.* El xè vegnù in casa mia a far el squinzio; (1) el me voleva dar un per de recchini; el me voleva tocar la man, e me voreffi menar a casa soa?

*Pasq.* Oh cossa sentio? Marchese maledetonazzo! Adesso intendo el ben, che el me vol. Nò, nò, Fia mia, no ve meno più, no ve dubitè. Mi povero gonzo ghe credeva, ma vu m' avè fato averzer i occhj, e mio pare sà quel, ch' el dise. Donca l' è vegnù quà . . . . el voleva sior sì, e ste cosse?

*Bett.* Sì ben, ma el se poteva licar i dei. (1)

*Pasq.* Oh che cagadonao de Marchese!

C 4 .

*Bett.*

(1) Il galante, l' innamorato. (2) Far a meno.

- Bett.* El l'aveva pensada ben lu, ma no la ghe xè andata fata.
- Pasq.* Ma donea cossa avemio da far? Se gh' avemo contra mio Pare, e sior Pantalon; e se me manca la protezion del sior Marchese, no sò che ripiego trovar.
- Bett.* Pazienza, caro Fio; el Cielo ne assisterà.
- Pasq.* Ho paura de perderve.
- Bett.* No ve dubitè.
- Pasq.* Ah Bettina, se me volessi ben.
- Bett.* Sto cuor xè tuto vostro.
- Pasq.* Anemo, adesto xè el tempo de farme veder, che me volè ben. Semo soli, nissun ne vede, nissun ne sente. Tiole suso la vostra roba, e scampemo via.
- Bett.* Mi scampar via? Betina far un azion de sta forte? Pasqualin, no m' avè gnancora ben cognussua. Ve vogio ben de tuto cuor, con tute le viscere, ma no vogio perder per causa vostra la mia reputazion. No serve, che me disè andemo, che ve sposerò. Co s' ha fatto el mal, col matrimonio se ghe remedia, ma no bisogna far mal, per aver po da cercar el remedio. Anca che fusse vostra Muggier, tute me mostrerave a deo; tutte le dirave: varè quella, che xè scampada de casa soa. Manco mal, ch' el l' ha sposada. E anca vu con tuto el ben, che me volè, co fussi in colera me daresti de le botonae, (1) e me crederessi capace de far co i altri quello, che avesse fato con vu.
- Pasq.* Ma, care raife, cossa avemio da far?
- Bett.* Volerse ben, e aver pazienza.
- Pasq.* Sior Pantalon ve mariderà con qualchedun altro.
- Bett.* Oh questo po nò.
- Pasq.* Missier Pare me manderà via da Venezia.
- Bett.* Bisognerà, che l' obbedì.
- Pasq.* E Bettina?
- Bett.* E Bettina v' aspeterà.
- Pasq.* Nò, cara, ve stufferè. (2)
- Bett.* Piuuttosto morirò, che lassarve.
- Pasq.* Sento, che me crepa el cuor.
- Bett.* No me fè pianzer per carità.
- Pasq.* Ve voggio tanto ben.
- Bett.* Me sento morir.

*Pasq.*

(1) Vale dir qualche parola mordente, abottoneggiare;

(2) Vi verrebbe a noja,



*Pasq.* Ah Bettina, se destruzemo in lagreme, è podereffimo esser contenti .

*Bett.* Come ?

*Pasq.* Se volessi vegnir con mi .

*Bett.* Se me volè ben , no me lo disè mai più .

*Pasq.* Sè tropo uftinada .

*Bett.* Son una Puta onorata .

*Pasq.* Ve sposerò .

*Bett.* E alora vegnirò con vu .

*Pasq.* E intanto ?

*Bett.* E intanto voggieme ben .

*Pasq.* E se intanto morisse ?

*Bett.* Morir piuttosto , ma , che se salva l' onor .

## S C E N A X I.

*Menego Cainello , e i detti .*

*Men.* O Là, fior fio, v'ho trovà sul fato mi ! Cossa feu in casa de sta petegola ? *Pasqualino rimane mortificato .*

*Bett.* Via, via, no strapazzè, che finalmente son una Puta da ben, e onorata .

*Men.* Siben, si ben; onorata. (1) La vè via la Barca de Padua, la vè via ! Anemo, fior desgrazià, fuora de qua subito, e a casa sta sera faremo i conti .

*Pasq.* Mi s'ier Pare, ve domando perdonanza . . . .

*Men.* Adesso, adesso te dago la perdonanza co una dozena de pugni. Batevela, fior puoco de bon .

*Pasq.* [ Povera Bettina ! Me despiase per ela ! Me sento el cuor ingropà . ) *piangendo parte .*

## S C E N A X I I.

*Bettina, e Menego .*

*Men.* Fiffa, fiffa, (2) Bernardon maledetto. *dietro a Pasqualino .*

*Bett.* (L'ho dito; che se el vegniva in casa, nasceva qualche precipizio .)

*Men.*

[1] Come la Barca di Padova è comune a passeggeri, così qui il Gondoliere istende di dire a Bettina che sia Donna comune. [2] Piangi piangi .

- Men.* E cusì, fora, che pretension gh' hala fora quel Puto?
- Bett.* Mi? gnente.
- Men.* Cossa vienlo in casa vostra?
- Bett.* Mi no l' ho chiamà.
- Men.* Se no l' avè chiamà sta volta, l' averè chiamà un' altra.
- Bett.* In casa mia nol ghe xè mai più vegnù.
- Men.* Eh via!
- Bett.* Nò, da Putta.
- Men.* Zito, no dixè ste brute parole.
- Bett.* Ma, caro missier Menego, sento, che me tochè sul vivo, e no posso più taser. Sì ben, vostro fio me fa l' amor; lu me vol ben a mi, e mi ghe ne voggio a elo, e s' avemo anca promesso; e giusto per causa vostra, si ben in casa mia nol ghe xè mai vegnù, el s' ha tiolto sta libertà. Si ben, per causa vostra tuto lagreme, e desperà el xè vegnù a tentarme de scampar via. Nò l' ho volesto far, perche son una puta onorata, e vu me bottizzè, me strapazzè, me tiolè in cativo conceto! Pazienza, tuto sofrirò per amor del mio Pasqualin. *piange.*
- Men.* (Poverazza! adesso adesso pianza anca mi.) Se lo volevi per Mario, l' aveva da saver anca mi.
- Bett.* Tocava furse a mi a vegnirvelo a dir? Nu altre povere Pute cerchemo onóratamente de maridarce. Se vien un Zovene a parlarne, e se el ne vol per Mugier, no gh' avemo miga l' obbligo de saver, se el pare farà contento. Contenteve, missier Menego, che avè da far con una Puta da ben, che un' altra furse a st' ora la v' averave fatto deventar Nono avant: che diventessi Missier. (1)
- Men.* Fia cara, no sò cossa dir. Ve compatisso, ma vedè, che mio fio nol xe in stato de maridarce. El xè ancora Zovene, e nol gh' ha muodo de mantegnir la Mugier.
- Bett.* Mi no gh' ho pressa. Aspeterò quanto che volè.
- Men.* (El babbio (2) no xè cativo; el modo no me despiase. Adesso adesso el Pare scomenza a vogar sul remo (3) a so Fio.
- Bett.* (Me par, ch' el vaga un pocheto molando.) (4) Via, caro missier Menego, abbìè compassion de mi; no me lassè Morir da la desperazion. Sò, che sè un Omo proprio, un Omo da ben; gh' ho speranza, che con mi no farè crudel.

*Mon.*

(1) Suocero. (2) Viso. (3) Comincia ad esser rivale. (4) Cedendo.

*Men.* (Per Diana, che ste lagreme le me muove për un-  
altro verso.)

*Bett.* Si ben, ve cognosso, che me volè ben. Caro *Missier*,  
lafsè, che ve bafa la man.

*Men.* Tiolè pur, fia mia.

*Bett.* Dixeme Niora, se me volè consolar.

*Men.* Tuto quel, che volè.

*Bett.* Oe no strenzè tanto, che me fe mal.

*Men.* Sè cusì delicata?

*Men.* Via, via, no me tocchè i brazzi.

*Men.* Se farè bona con mi, mi farò bon con vu.

*Bett.* Come? Cossa intendereffi de dir?

*Men.* Mio fio no gh' ha, ne bezzi, ne giudizio. Piuttoffo  
tendeme a mi.

*Bett.* Vostro fio el gh' ha più giudizio de vu, fier toco de  
vecchio mato. Andè via subito de sta Casa. Gran,  
cossa de sti malignazi Omeni, che se i vede una Dona,  
subito i sè ingaluzza, e se i ghe toca una man subi-  
to i perde el giudizio; e i vecchj i xè pezo de i altri.  
Vardè quà el bel sugetto? El cria al fio; nol vol, ch' el  
fio fazza l' amor, e po chi ghe tendesse, el farià capace de  
far elo quello, che el fio no xè capace de far. Sentì, o  
tardi, o a bonora, Pasqualin farà mio Mario, e vu ve  
renego de *Missier*, de Parente, e de Proffimo.

*Men.* Via, via, fiora, no la se scalda el figao. (1) Credeva  
de trovar bonazza, (2) e per questo sperava anca mi po-  
der dar una seorezada per sto Canal; ma perchè vedo,  
che s' ha levà vento, e la Barca fà marefei; e perche no  
me piafe vogar co la corente contraria, dago una gran-  
siada. No ve pensè però miga, che vaga a desparecchiar,  
o che me cazza in tuna Cavana a dormir; me ligherò a  
un palo; intesserò co la barca el Canal, acciò, se no vogo  
mi, paroncina cara, no vegna gnanca a vogar miè fio. *parte.*

*Bett.* Quà in sta casa nissun no voga. Sto canal nissun lo cognosse;  
e se ghe xè qualchedun, che se creda de vegnir a chiapar i  
freschi, quando manco el se lo pensa la bissabova lo porta via.

SCE-

(1) Non s' adiri. [2] Tutto questo ragionamento allegorico tratto dal vogare, e dalla Barca, significa ch' egli credeva trovare amor per se, che vedendo la Donna brusca, si ritira, ma contrasterà agli sponsa-  
-zi di suo figliuolo.

## S C E N A X I I I .

*Catte, Pasqualino, e detti.*

*Catt.* P Overeto! vien quà, Fio mio. *a Pasqualin.*

*Bett.* Oh Povereta mi! Coss' è sta cossa? So Pare xè andà via adesso. No l' avè incontrà?

*Catt.* Eh si ben, che l' ho visto. Giusto vegniva mi a casa, che Pasqualin voleva andar via. El pianzeva come un desperà. El m' ha fato pecà, e mi l' ho ferà in magazen. So Pare xè andà via, e mi l' ho tornà a menar de sù.

*Bett.* Presto, presto, ch' el vaga via.

*Pasq.* Ah cagna! me vole veder morto?

*Bett.* Mo cossa hoggio da far? No sentiu che sufuri?

*Catt.* Uh mata che ti xè! Senti, forela, co l' è fatta, l' è fata. Co farè sposai, se giusterà tuto.

*Pasq.* L' è quella, che dico anca mi.

*Bett.* Ma come avemio da far a sposarse? Voleu che femo quà? Quà no se pol; no ghe xè nè Compari, nè Testimonj.

*Catt.* Fè una cossa. Pasqualin, deghe el segno; e domatina ve anderè a sposar.

*Pasq.* Betina, se ve lo darò, io tioreu el segno?

*Bett.* El segno?

*Pasq.* Si ben, ve darò sta Turchese.

*Bett.* Quela Turchese?

*Catt.* Via, via, no far la vergognosa, che ti ghe n' ha più voglia de elo.

*Pasq.* Deme la man.

*Bett.* Mi vò.

*Pasq.* Come voleu, che faccia a meterve el segno?

*Bett.* Me lo meterò mi da mia posta.

*Catt.* Vegnì quà, Così se fà. *(Ajuta*

*Pasqualino a metter l' anello in dito a Bettina.*

*Pasq.* Oh cara!

*le stringe la mano.*

*Bett.* Via, sior Baron.

*Pasq.* Semo promessi.

*Bett.* Ma no femo sposai.

*Catt.* De Diana! avremo dao el segno senza far un poco de nozze? Gnanca se fuffimo tanti Pitochi.

*Bett.*

*Bett.* Eh gh' ho altro in testa , che nozze!

*Pasq.* Se missier Pare el favesse , povereto m) .

*Catt.* Vostro Pare el xè andà via , e nol se infonia , che s'è quà .

Adeffo gh' avemo un puoco de libertà . Podereffimo star un pochetto alegramente . Dixè , Pasqualin , gh' aveu bezzi?

*Pasq.* Mi no gh' ho altro , che do ducati d' arzento ; ve ne darò uno ; tiolè .

*Catt.* Cossa voleu ? anca questo xè qualcosa . Tioremo un puoco de Moscato , e un puoco de buzzolai . Demelo , e lassè far a mi .

*Pasq.* Xè tanto , che ghe fava le spese .

*Catt.* E co niovo ch' el xè !

*Pasq.* Ma no voria , che perdeffimo tempo , e che vegnisse Zente .

*Catt.* Fè una cosa . Se volè , andè via . Se tioremo qual- cosa per nu . Un bel galan (1) per la Novizza .

*Bett.* ( Maledeta ! La gh' ha magnà el ducato . ) *da se .*

*Pasq.* E a mi del ducato no m' ha da tocar gnente ?

*Catt.* Oh che caro mato ! sì , fio , tuto ; ti xè Paron de ca- sa . Evviva i Novizzi ; Evviva i Novizzi .

## S C E N A X I V .

*Arlecchino , e i detti .*

*Ar.* **B** Ravi ! Evviva i Novizzi ; Evviva .

*Catt.* Tase , s'è zitto , che nissun ha da saver gnente .

*Ar.* Se magna ?

*Catt.* S' ha fato le coffe eusì in scondon ; e per adeffo no se pol far gnente .

*Ar.* E vegnì in casa mia a far le coffe in scondon ? M ma- ravigio dei fati vostri . In casa mia a maridarve senza portar da Magnar ? E ho anca da taser ? Adeffo voggio andar per tuta Venezia . Voggio trovar vostro Padre ; vòtrovar fior Pantalòn ; Voi chiamar tuta la Comunità , arcidè , che se sapia , che vu , fior poco de bon , vegnì in casa mia a maridarve senza portar da magnar . *a Pasqualin .*

*Bett.* Oh che scavezzacolo ! Caro Cugnà , abbìè giudizio .

*Ar.* Che giudizio ? Cò no se magna no gh' è giudizio , che tegna .

*Pasq.* Abbìè pacenzia .

*Ar.* No voggio aver pacenzia . Sti torti no li voi soportar .

*Pasq.*

(1) Nastro .

*Pasq.* Sarè el nostro precipizio .

*Ar.* No me n' importa gnente . O là ; zente . Sapìè , che  
in casa mia . . . . *va verso la porta.*

*Bett.* Zitto . *ad Arlecchino .*

*Catt.* Zitto . *ad Arlecchino .*

*Ar.* In casa mia ghe xe uno . . . *va su la porta.*

*Pasq.* Zitto per carità .

*Ar.* El se fa novizzo , e no se magna . . . *come sopra .*

*Bett.* Mo , zitto .

*Cat.* Zitto .

*Ar.* El sposa mia Cugnada . L' è Pasqua . . . *come sopra .*

*Pasq.* Tiolè sto ducato , e ste zitto .

*Ar.* Zitto .

*Bett.* Seu contento ?

*Ar.* Zitto .

*Catt.* Farcu più strepito ?

*Ar.* Zitto .

*Pasq.* Seu contento , che staga quà ?

*Ar.* Zitto , zitto , zitto . Sè Paron , comodeve , e se pulito . *parte .*

*Catt.* Anca questa l' avè giustada . *a Pasqualino .*

*Pasq.* Sì , ma no gh' ho più gnanca un soldo .

*Cat.* Cossa importa ? Ghe ne farè .

*Pasq.* Zà che Arlecchin m' ha portà via quel ducato , me fareffi  
un servizio a darne in drio quello , che v' ho dà . *a Catt.*

*Catt.* Siora ; chiamela ? Vegno , vegno , siora Tonina , vegno .  
Sioria , fio . Ste quà , che adesso torno . ( *Finge esser chiama-  
mata da una vicina* ) ( Questo no ti me lo cuchi . ) ( 1 ) *parte*

## S C E N A X V .

*Bettina , e Pasqualino .*

*Pasq.* **V**ostra forela la me par una bela dretta . ( 2 )

*Bett.* No la xe storta certo , vedè . Ma via , via ; cur-  
te le azze . ( 3 ) Andè a far i fati vostri .

*Pasq.* Tiolè ; anca adesso me mandè via ?

*Bett.* No se falò ?

*Pasq.* No v' hoggio dà el segno ?

*Bett.* E per questo ?

*Pasq.*

( 1 ) Cavi di mano . ( 2 ) Accorts . ( 3 ) Sbrighiamola .

*Pasq.* Posso star co la mia novizza .

*Bett.* Sior sì , se no füssimo foli , se ghe fuisse mia forela , ghe poderessi star .

*Pasq.* Mi no me par , che sta coffa nissun la usa .

*Bett.* Sior sì , che i la usa . Anzi ho sentio a dir , che le Pute le se varda più co le xè promesse , che avanti . Perche co le xè novizze , i novizzi cola cofa de dir l' ha da esser mia Mugier , i se tol de le libertà , che no sta ben . Me ricordo mia Mare , povereta , che la mèlo diseva : senti , se ti te maridi , no voggio brui longhi ; (1) no voggio deventar mata a farte la guardia .

*Pasq.* Donca domatina se sposeremo .

*Bett.* Farò quel , che volè .

*Pasq.* Me lo disè co la boca streta ?

*Bett.* Certo , che a farlo cusì no gh' ho tropo alegrezza de cuor .

*Pasq.* Ghe vol pacenzia ; almanco faremo sposai .

*Bett.* E pò ?

*Pasq.* E pò ... No sò coffa dir .

## S C E N A X V I .

*Cattè , e i detti .*

*Catt.* **P** Uti , Puti , povereta mi ! Xè quà Sior Pantalon .

*Bett.* **P** Oh ve l' ho dito . No la finivi mai d' andar via .  
*a Pasqualin :*

*Pasq.* Dove xelo ?

*Catt.* L' ho visto , ch' el vien in Gondola . L' ariva giusto adesso sù la fundamenta .

*Pasq.* Coffa hoggio da far ?

*Bett.* No sò gnanca mi .

*Catt.* Fè una coffa . Caleve zoso da quel balcon .

*Bett.* Certo , povereto ! Che voggio , ch' el se copa !

*Pasq.* Eh el xè basso no gh' abbè paura .

*Bett.* No voggio ; no voggio .

*Catt.* Velo quà , ch' el vien .

*Pasq.* Varè come , che se fà . *corre , e salta dalla finestra .*

*Bett.* Oh povereta mi ! *corre alla finestra .*

*Catt.* Lassa , ch' el vaga , che dei Omeni no ghe ne manca .

SCE

• [1] Lungagnole , indugi .

## S C E N A X V I I.

*Pantalone, e detti.*

**Pant.** Creature, dove seu?

**Catt.** Semo quà, sior Pantalon.

**Pant.** Cossa fala al balcon Bettina?

**Catt.** La varda el tempo.

**Pant.** Oe, bela Puta, gnanca?

**Bett.** Oh la xè ela, sior Pantalon? No l' avèva miga visto.

**Pant.** Gran attenzion a quel balcon! Bisogna, che ghe sia qualcossa de belo.

**Bett.** Cossa vorlo, che ghe sia? Mia Nona in cusolon. [1]

**Pant.** Voggio mo veder mi cossa ghe xè. Sò mi quel, che digo.

**Bett.** Che rabbia, che el me fa. Via no se varda i fati d' altri.

*Pantalone vò verso la finestra.*

**Catt.** ( Lassa, ch' el vaga. )

*piano a Bettina.*

**Bett.** [ El Tabaro? ]

*a Catta.*

**Catt.** ( Che Tabaro? )

*a Bettina.*

**Bett.** [ Pasqualin ha lasà el Tabaro. ]

*a Catta.*

**Catt.** ( Varè che matò! )

*da se.*

**Bett.** Via, halo visto?

**Pant.** Siora sì; de chi xè sto Tabaro?

*lo porta con se.*

**Catt.** Varè che cà! de mio Mario.

**Pant.** Mi no gh' ho mai visto tanto.

**Catt.** El se l' ha comprà l' altro zorno; ghe ghiera qualche macchia, e mi l' ho messo al sol.

**Pant.** Orsù, vegnì qua, siora Bettina, che v' ho da parlar.

**Bett.** La diga pur.

**Pant.** Quel vostro caro sior Pasqualin xè vegnù a parlarme per vu.

**Bett.** E cusì.

**Pant.** E cusì gho dito de nò.

**Bett.** Pacienza!

**Pant.** Mo, pacienza seguro. Ma ho favesto tuto. Ghe giera de mezzo un certo Marchese. Basta, ghe remedia-rò mi.

*osserva in dito a Bett. l' anello.*

*Olà?*

(1) Significa; non ci può essere cosa veruna; perchè a dire che vi sia una vecchia coccoloni, o che steda sulla calcagna, e quanto dire non v'è nulla.



Olà? Cofs' è sto nagozio? Aneli, Patròna? Aneli?

*Bett.* (Oh povereta mì!)

*da se.*

*Pant.* Lafsè veder mo sta bela Turchese?

*Cat.* Ne vero sior Pantalon? No xela bela?

*Pant.* Seguro, che la xè bela. Xelo qualche regalo? Xelo qualche segno?

*Bett.* Oh giusto! segno. Varè coffa ch' el dise!

*Cat.* Nol la cognosse! La xè la mia Turchese. Mio Mario me l' ha fcoffa.

*Pant.* Bisogna, che vostro Mario abbia fassinà qualchedun. Nol laora mai.

*Cat.* No la sà? L' ha eredità dai so Parenti de Bergamo.

*Pant.* Sì? me consolo. E perchè mo la vostra Turchese ghe la feu portar a Betina?

*Catt.* Perche la man me xè vegnua grossa, e no la me sta più ben.

*Bett.* (Mi no so dove la le trova fora.)

*da se.*

*Catt.* Anzi la voggio vender. A mia sorela la ghe sta tanto ben, Sior Pantalon, la ghe la doverave pagar a Betina.

*Pant.* La tioressi?

*a Bettina.*

*Bett.* Sior sì.

*Pant.* Quanto voleu?

*Catt.* Oe l' ho comprada co m' ho fato Novizza da quel Orefe de la Fortuna, che stà per andar a Castelo, e gh' ho dao 28. lire, che ghe giera presente mio compare Tita, che anzi el m' ha imprestà 50. soldi, che me mancava. Ho podesto tocar diese volte un Zechin anca da la Pistora. (2) La ghe domanda, se xè la veritae, ma per esser elo, e acciocchè la gh' abbia mia Sorela, per un Zechin, se el la vol, ghe la dago.

*Pant.* Tiolè, questo xè un Zechin, e vu godè la Turchese per amor mio.

*Bett.* Grazie, sior Pantalon.

*Catt.* (Anca questo xè bon. Chi no se agiuta se niega.) (3) Senti, Sorela, voggighe ben sà, a quello, che t' ha donà la Turchese.

*Bett.* E come che ghe voggio ben!

*Catt.* Pol esser, che un zorno el sia to Mario.

*La Putta onorata.*

*D*

*Bett.*

(1) Donde traggà le invenzioni. (2) Venditrice di pane. (3) Chi non s' ajuta s' annega: Conviene adoprarli, e affaticarli, e ghiribizzare per cavarli di scento.

**Bett.** Così spero.

**Pant.** Comuodo? Olà? Difeu da seno?

**Bett.** Vià, via, sior Pantalon, nol staga subito a montar sù i Zimbani. (1)

**Pant.** Basta la descoreremo. Sapiè, sia mia, che con quel sior Marchè, che v' ho dito, avemo tacà barufa. El s' ha protestà, che per amor, o per forza el ve vol menar via; e sò, che ghe xè Zente pagada, che sta note ha da vegnir a butarve zofo la porta. Son stà avisà da un dei fo omeni, che me cognosse, e che me vol ben.

**Bett.** Oh povereta mi! Cosa sentio?

**Pant.** Donca ho risolto, che vu, e vostra Sorela montè in t' una barca con mi, e che andemo da vostra amia Caleghera. La sta zo de man; nissun no saverà gnente, e là farè più segura.

**Bett.** Ma mi, sior Pantalon;...

**Catt.** Sì ben, sì ben; el dixè ben: no bisogna rischiarfe. Andemo da nostra sior Amia (no dubitar, che a Pasqualin ghe l' aviserò mi gh' averemo più libertà.) *piano a Bett.*

**Pant.** Se nò, precipitarè vu, e me farè precipitar anca mi.

**Bett.** Nò sò cosa dir. Farò quel, che la vol ela, sior Pantalon.

**Pant.** Brava, cusì me piase. Meteve la vostra vesta, el vostro zendà, e vegnì via anca vu, siora Catta. Sta sera vegniremo a tor la roba.

**Catt.** Sior sì, sior sì. come che el vol.

**Bett.** Vago a vestirme.

**Pant.** Andè. Intanto farò zirar la barca.

**Bett.** (El Ciel m' agiuta. No vorave andar de palo in frasca. (2) Caro Pasqualin, dove xèstu, apema mia. No te vorave perder, no vorave, che ti t' avessi fato mal.) *parte.*

**Catt.** Betina ghe vol ben; sala sior Pantalon?

**Pant.** Difeu da seno, sia mia?

**Catt.** Sì in veritac anca.

**Pant.** Credeu, che col tempo....

**Catt.** Perchè nò. La lassa far a mi. A le Pute bisogna farghe dei regali. Zà, la senta, a sto mondo semo tutti compagni. L' amor vien da l' amor, e l' amor vien dal utile, diseva una certa Lustrissima, che cognosso mi. Datoli fa mandatoli. (3) *parte.*

(1) a metterfi in isperanza, e gloriarse. (2) Andar dalla padella su i carboni, o da un luogo aji' altro, come gli uccelli. (3) Il donare ciò che altri dà.

*Pant.* Pur tropo la xè la verità. A sto Mondo tuti opera per interesse, e le Done principalmente le xè pezo de le Sansughe. No le se contenta mai. Mi spendo volentiera, acciochè Betina se conserva una bona Puta, e to la speranza, che un zorno la me diga de sì. Chi sà? Le Done le gh' ha certi momenti, certi ponti de stela, che nò le pol dir de no, anca che le voggia. Tuto stà a conoscerli. Ma mi, che son Volpe vecchia, anderò tastando, e una volta, che troverò tenero, ghè impianto subito l' anelo matrimonial.

*parte.*

## S C E N A X V I I I.

Strada.

*Il Marchese, e Brigbella.*

*Brigh.* **C**Aro Sig. Padron, no sò cosa dir. Ho fato de tuto, ma non ho fato niente. Bettina la xè ostinada, e so forella, che faria una Dona de giudizio, no la pol far far Betina a so modo. A le curte; in casa no se pol andar.

*Il M.* Se non vagliono le finezze, mi valerò della forza. La rapirò.

*Brigh.* Questa xè la più facile, per aver el so intento. Zà secondo quel, che la m' ha comandà, ho trovà i Omeni, e i xè in barca, che i n' aspetta. Poco ghe manca a la sera; se la vol, andemo, e distrighemose avanti, che la ne scampa.

*Il M.* In questa occasione avrei meco volentieri condotto un certo Livornese, che per menar le mani vale un Perù. Egli ha bastonato fieramente quel Vecchio temerario di Pantalone.

*Brigh.* Oh bravo, gh' ho gusto da galantuomo.

*Il M.* Se si potesse rinvenire, farei contento della sua compagnia.

*Brigh.* Xelo quello, che ha parla al Caffè con Vusustrissima!

*Il M.* Appunto quello, a cui ho date le due doppie.

*Brigh.* La lassa far a mi, che se lo vederò, lo farò andar in barca.

*Il M.* Vanne subito, che anch' io, per non dar sospetto, verrò per altra parte.

*Brigh.* La dise ben. Ghe la faremo veder a sta Petegola. *parte.*

## S C E N A X I X.

*Il Marchese, poi la Marchese, e Titta Barcajuolo.*

*Il M.* **Q**Uando farà nelle mie mani si acquieterà.

*La M.* Tant' è, io non posso soffrire il moto dell' acqua. Mi sento venir male, e mi conviene andar più tosto a piedi.

*Tit.* Adesso, Lustrissima, la lassa, che liga la barca de là dal rio, per no intrigar la riva. Desmonto a la Fondamenta, passo el Ponte, e son subito da ela.

*La M.* Fate presto, non voglio restar soia. *Tita parte.*

*Il M.* ( Ecco quella cara gioja della mia Signora Consorte. )

*La M.* ( Ecco quel Capo d' opera di mio Marito. )

*Il M.* Bella figura, Signora Marchese, per Venezia a piedi!

*La M.* Lo sapete, l' acqua mi fa male. Non poteva più, se non scendeva; assolutamente crepava.

*Il M.* ( O almeno fosse stata in alto Mare, non avrebbe potuto scendere! ) *da se.*

*Tit.* Son quà, Lustrissima, son a servirla. *torna.*

*La M.* Signor Consorte, mi favorirà d' accompagnar mi?

*Il M.* Signora nò, davvero.

*La M.* Ella è molto disobbligante.

*Il M.* Quant' Ella è graziosa!

*La M.* Dunque dovrò andare a Casa sola, a piedi, col Barcajuolo?

*Il M.* Dov' è il Signor Conte? Dove sono i di lei serventi?

*La M.* Sì, sò perchè ricusate di venir meco. Perchè avete delle male pratiche.

*Il M.* Io? pensate! Ho molto che fare a tender alla Economia della Casa.

*La M.* Sì sì, alla Economia. So tutto, Signor Marchese.

*Il M.* Di me?

*La M.* Di voi.

*Il M.* Male lingue, Signora, male lingue.

*La M.* Se io posso vedere quella vostra cara Bettina, le voglio dare un buon ricordo.

*Il M.* Orsù Signora, badate voi ai fatti vostri, che io bado a' miei. Ecco quì, queste Signore Mogli vogliono fare a modo loro; vogliono frequentar le Conversazioni, cicisbeate, divertirsi, e poi pretendono esser gelose dei loro Mariti.

*La M.*

*La M.* Basta, sò quel, ch' io farò .

*Il M.* Signora Marchese, vien sera, vada a Casa, che l'aria non l' offenda .

*La M.* Mi favorisca di venire con me .

*Il M.* Non posso servirla .

*La M.* Staffera si vada alla Commedia .

*Il M.* Buon viaggio .

*La M.* Siete aspettato anche voi .

*Il M.* Aspettino pure .

*La M.* Non verrete ?

*Il M.* Signora nò .

*La M.* Signor Marchese, ho perdute dieci Zecchini ?

*Il M.* Perdesse la testa !

*La M.* E li ho perduti sù la parola .

*Il M.* Mi dispiace .

*La M.* Bisogna, ch' io li paghi .

*Il M.* Li paghi .

*La M.* Bisogna, che voi me li diate .

*Il M.* Servitor umilissimo .

*La M.* Bella maniera di trattar colla moglie ! Quando i mariti si reggono così male, che cosa hanno a fare le Donne ? Una Dama della mia sorta non ha da poter perdere dieci zecchini ? Sì, ne perderò cento, duecento, e se a mio marito premerà l' onor della casa dovrà pagarli . Spende il Marchese, voglio spender anch'io; getta egli il denaro, voglio gettarlo anch'io . Se va in rovina la casa, voglio poter dire d' aver avuta la mia giusta porzione . *parte col Barcajo*

## S C E N A X X .

Veduta di Canale colla Gondola di Titta, legata dalla parte opposta alla Riva .

Vengono nel medesimo tempo due Gondole, una condotta da messier Menego Cainello, e l' altra da Nane barcaruolo; e venendo una da una parte, e una dall' altra, s' incontrano, e per la ristrettezza del Canale, per ragione anco della Gondola di Tita, non possono passare, e si fermano. Ciascheduno dei due pretende, che l' altro retroceda, e dia luogo .

*Nan.* S' Ia ti, che vago de longo .

*Men.* Anca mi vago de longo, dà ti in drio do vogae che passemo tuti .

**Nan.** Mi in drio? Da ti in drio, che ti v'è a seconda.

**Men.** Mi son c'argo, fradelo, no posso s'iar.

**Nan.** Gnanca mi no me movo, ghe n' ho tre in barca.

**Men.** Se ti ti ghe n' ha tre mi ghe n' ho cinque.

**Nan.** O cinque, o sie, toca a ti a darne liogo.

**Men.** Chi lo dise, che toca a mi? Ti x'è mato in te la testa. No ti vedi? Se dago in drio gh' ho più de cinquanta barche per pope; bisogna, che vaga fin in Canal. Ti co ti ha scapolao tre barche ti me dà liogo.

**Nan.** Via, Paron Menego, no ve fè nafar.

**Men.** A mi ti me voreffi insegnar. A mi, che xe vint' ani, che vogo in Regata?

**Nan.** Se ti voghi in regata, e mi s'ò el mio mistier, e te digo, che a ti te toca s'iar.

**Men.** Eh via moleghe.

**Nan.** Se no ti fuffi più vecchio de mi te vorave far s'iar a forza de remae.

**Men.** Con quel muso?

**Nan.** Si ben, co sto muso.

**Men.** Via, v'è a vogar in Burchio.

**Nan.** Via, v'è a vogar in Galiota.

**Men.** Xestu da Cavarzere, o da Pelestrina? Ah Dindio?

**Nan.** Vusto zogar, che te buto la bareta in aqua?

**Men.** Sentì, gh' ho prudenza, per che gh' ho el Paron in barca, da resto....

**Nan.** Anca mi gh' ho el Paron, e voggio tirar de longo.

**Men.** Credistu, che no te cognossa, che ti x'è barca da Traghetto?

**Nan.** E cusì? Chi spende i so bezzì x'è paroni.

**Men.** O là, me dastu liogo?

**Nan.** Nò, stago quà sin doman.

**Men.** Gnanca mi no me movo.

**Nan.** Pitofto a fondi, che s'iar.

**Men.** Pitofto in tochi, che dar in drio.

**Nan.** Dà in drio, sionazzo d' una quinta in cope.

**Men.** Sia ti, femenza de buvoli.

**Nan.** Mi son inchiodao, vara.

**Men.** E mi incastro el remo. *Pianta el remo in fondo del Canal.*

**Nan.** Cossa dixela? Che daga in drio? Gnanca se la mie dà diese Zæchini. Se la vuol desmontar, che la desmonta, ma mi de quà no me movo. *( Si abbassa a parlar colle persone, che sono in Gondola. )*

**Men.**

S E C O N D O .

55

*Men.* Ma caro Lustrissimo , ghe v`a de la mia reputazion ; no vogio , che colù con quella mozza me la faccia veder a mi . ( *anch' egli parla con chi ha in Gondola .* )

*Nan.* Cofs' è sta mozza , sier omo de stuco ?

*Men.* Vufto zogar , che te buto el fero in aqua ?

*Nan.* Gh' ho dito , che se la vol desmontar , che la desmonta , che a mi no me n' importa del nelo . La vogio mo veder mi co sto sior da regata . *parla come sopra .*

*Men.* Lustrissimo sì , farà meggio , che la vaga in tera . No dago in drio , se credo de perder el pan . ( *come sopra .* )

*Nan.* Vara ! Per causa toa i mi spazizieri desmonta . Ti me la pagherà .

*Nen.* Son omo anca de darte sodisfazion .

*Nan.* Me marerave da rider a butarte in rio .

*Nen.* No gh' ho paura , ne de ti , ne de diese de la to forte .

*Nan.* O` , O` .

*Men.* O Afeno !

*Nan.* Ah Porco !

*Men.* Ah Manzo !

S C E N A X X I .

*Sbarcano dalla Gondola di Nano Pantalone , Catto , e Bettina , ambe in Zendale , e i detti .*

*Pant.* **V** Ardè che Diavolo de vergogna ! Costori per no siar i obbliga i spazizieri a vegnir in terra .

*Bett.* Oh che paura , che ho buo ?

*Catt.* Anca mi tremo tuta , varè . Mai più vago in barca . Sior Pantalon , no vorave , che el spafemo me fassè vegnir qualche mal ; andemo a beber do soldeti de garba ?

*Pant.* Perchè nò ? Volontiera .

*Men.* Lustrissimo , xè meggio , che la desmonta anca ela . Sto Musso no vol dar liogo .

*Nan.* Tira el fiao .

S C E N A X X I I .

*Sbarcano dalla Gondola di Menego il Marchese con i tre Domini , Lelio , e i detti .*

*Il Mar.* **C** He vedo ! Què Bettina con sua sorella ? Amici , questa è quella , che vado cercando . Prendete quel-

quelle Donne , e conducetele dove sapete .

*Prendono le due Donne per le braccia .*

*Bett.* Ajuto , ajuto !

*Catt.* Misericordia ! *Sono condotte via da gli Uomini , e dal Marchese .*

S C E N A X X I I I .

*Pantalone , Lelio , e i due Gondolieri .*

*Pant.* **Z** Entè , soccorso , fermeli .

*Lel.* **Z** ( *Questi è mio Padre .* )

*Pant.* Ti ti è quà ? Toco de disgrazià . Ti meriteressi che te mandasse in Galia , ma vien quà , ajuteme in sta ocasion , e te perdono tuto .

*Lel.* Cos' è questo tu ? che confidenza è questa ?

*Pant.* No ti me cognossi , che son to Pare ?

*Lel.* Voi mio Padre ? Che Diavolo dite ? Io sono di Toscana , e voi di Venezia , come potete esser mio Padre ?

*Pant.* Ma no seu vù Lelio Bisognosi ?

*Lel.* Eh pensate ! Io son Aristobolo Maccaleppi .

*Pant.* Me giera sta dito . . . basta , no sarà vero ( me pareva impossibile , ch' el fio volesse bastonar el Pare . )

S C E N A X X I V .

*Titta Barcaruolo , e i detti .*

*Titt.* **O** H fior Lelio caro , giusto vu ve cercava .

*Lel.* Zitto in malora .

*Titt.* Sior Pantalon , hala fato pasc con so fio ?

*Lel.* Oh maledetto !

*Pant.* Con qual mio fio ?

*Titt.* Quà co fior Lelio .

*Pant.* Questo xè Lelio ?

*Titt.* Oh bela ? Questo .

*Lel.* Che ti venga la rabbia , Barcajuolo del Diavolo ! *parte.*

*Pant.* Ah furbazzo ! Ti me minchioni ? Te chiaperò , disgrazià . E Betina ? Povera Colomba ! la xè in te le man del Falcon . E sto infame de mio fio ? Royero Pare ! Povero Pan-



Pantalon! Tra l' amor, e la rabbia me sento crepar  
el cuor. parte.

## S C E N A X X V .

*I tre Gondolieri .*

*Nan.* **A** Nemo ; adesso che ti xè vodo dafu in drio? *a Men.*

*Men.* Sia ti, che ti xè vodo come che son mi .

*Nan.* Vuftu zogar, che co sto remo te spaco la testa?

*Men.* Vien a mezzo, se ti vol, che te daga gusto .

*Nan.* In Tera, se ti è Galantomo .

*Titt.* Zitto, fradei, zitto, fermeve . Lasseme vegnir in barca,  
che ve darò liogo . Perchè no l' aveu desligada . *(Và alla  
sua barca, passando per le altre due.*

*Men.* Me maravegio ; fazzo el mistier come ch' el vò fato .  
Le barche dei Galantomeni no le se desliga, no le se  
manda a torzio . *a Titta.*

*Titt.* Tiolè, andè; ch'el Cielo ve benediga. *parte colla Gondola.*

*Nan.* Ti gh' ha rason, che quel Galantuomo m' ha fato liogo,  
da restò viva Cochieto, che ti andavi a casa senza  
testa . *s' incamina colla Gondola.*

*Men.* Te voleva tagiar a tochi, vara, e voleva ch' el pezzo  
più grandò fusse una recchia . *fà lo stesso.*

*Nan.* Spacamonti! *allontanandosi colla Gondola.*

*Men.* Capitan Coviolo . *allontanandosi colla Gondola.*

*Nan.* Ah Muffo!

*Men.* Ah Dindio! *maltrattandosi partono colle loro Gondole.*

*Il Fine dell' Atto secondo .*

ATTO

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

Camera in Casa del Marchese, con Tavolino, e lumi.

*La Marchese, e Scanna Usurario.*

*La M.* **V** Enite, Signore Scanna, venite in questa Camera, che parleremo con più libertà.

*Scan.* Mi vegno dove, che la comanda.

*La M.* Ho premura di venti zecchini. Gli ho perduti al gioco sù la parola. Mio Marito non me li vuol dare, ed io, che son una Dama d' onore, voglio in ogni forma pagare.

*Scan.* Benissimo, la gh' ha rason. Ma come vorla, che femo a trovar sti vinti Zecchini?

*La M.* Far' un pegno.

*Scan.* Gh' halla zoggie?

*La M.* Ho il mio fornimento. Non lo vedete?

*Scan.* Ben. Su quello troveremo i vinti Zecchini.

*La M.* E ho da privarmene?

*Scan.* Se la vol i bezzi.

*La M.* ( O maledetto gioco! )

*Scan.* Cossa dixela?

*La M.* ( Se non pago il debito, non podrò più giocare; non podrò più andar' alla conversazione. )

*Scan.* [ Eh la vien zò senz' altro. ]

*La M.* Via, tenete, vi darò li Zecchini. ( Già si usano anco di perle false. )

*Scan.* Oh! i zecchini no basta. Cossa porli valer? Vinti ducati?

*La M.* Il Diavolo, che vi porti! Vagliano cento scudi.

*Scan.* Ma i Diamanti un zorno i val, un zorno no i val.

*La M.* E così, che facciamo?

*Scan.* La me daga anca el zoggielo.

*La M.* Vi darò per venti Zecchini il valore di cento doppie?

*Scan.* Ben, se la vol de più! ghe darò anca de più.

*La M.* Io non ho bisogno d' altro, che di venti Zecchini.

*Scan.* Questi la li ha da pagar; e no la vol gnente per tentar de refarse?

*La M.*

*La M.* Via, ne prenderò trenta, ma quando vi darò d' usura?

*Scan.* Usura? La me perdona; mi no togo usura.

*La M.* Dunque.....

*Scan.* La farà el solito, qual, che fà i altri. Sedese soldi per ducato el primo mese, e do soldi per ducato i altri mesi per un anno, con pato, che se no la le scode drento de l' anno, le zoggie sia perse.

*La M.* E se io le riscotesse in tre, o quattro giorni?

*Scan.* Tant' è tanto bisogna pagar i sedese soldi per ducato del primo mese.

*La M.* E non è usura?

*Scan.* El xè negozio.

*La M.* Vi vuol pazienza! ( Maledetto gioco! ) *da se.*

*Scan.* Se la vol i so bezzi, ghe i dago subito.

*La M.* Mi farete piacere.

*Scan.* La vegna quà; Zecchini tuti de peso. ( I cala almanco sie grani l' un. ) *da se.*

*La M.* Mi fido di voi.

*Scan.* Uno, do, tre, quattro .... *Numerando i Zecchini.*

## S C E N A II.

*Il Marchese, e i detti.*

*Il M.* ( **M**IA Moglie con un Ebreo! Vediamo. ) *in disparte.*

*Scan.* Cinque, sic, sette, otto .... *come sopra.*

*Il M.* ( Buono! E sono Zecchini. ) *Offerva in disparte.*

*Scan.* Nove, diese, undese, dodese .... *come sopra.*

*Il M.* Signora Moglie, mi rallegrò con lei.

*La M.* ( Che ti venga la rabbia! E' venuto a tempo. ) *da se.*

*Il M.* Zecchini in quantità? brava.

*La M.* Ma! Quando il Marito non ha discrezione, conviene che la Moglie s' ingegni.

*Il M.* Fà qualche buon negozio?

*La M.* Impegno le mie gioje?

*Il M.* Fà bene. E per quanto, se è lecito?

*La M.* Lo saprete quando le averete a riscuotere.

*Il M.* Ma non si potrebbe sapere adesso?

*La M.* Signor no.

*Il M.* Galantuomo. Voi, che avete più giudizio di lei, ditemi la verità, quanto le date? *Scan.*

*Scan.* Trenta Zecchini.

*Il M.* Bravo. E ella vi dà in pegno le gioje.

*Scan.* Lustrissimo sì.

*Il M.* Bene. E quanto paga d' usura?

*Scan.* No posso sentir sto nome d' usura. Avemo fato el negozio de sedese soldi per ducato el primo mese, e do soldi i altri mesi per un' anno.

*Il M.* Sì, questo è un negozio, che l' ho sentito a proporre ancora, e sò, che in un' anno si viene a pagar d' usura il trenta per cento; e riscuotendo il pegno il primo mese, si paga in ragion d' anno il cento cinquanta per cento. Signora Marchese, ella fa de' buoni negozj.

*La M.* Il bisogno me lo fa fare.

*Il M.* E tutto per il gioco.

*La M.* Quando la cosa è fatta, è fatta. La riputazione vuole, che io paghi!

*Il M.* Ma è una bestialità il pagar tanto di usura.

*Scan.* Maledetto quel nome d' usura!

*La M.* Ma cosa si può fare?

*Il M.* Direi... più tosto venderle quelle gioje.

*La M.* E poi?

*Il M.* E poi ne compreremo dell' altre.

*La M.* Ho paura di non vederle mai più.

*Il M.* Sapete, che ho messo in vendita il mio Palazzo. Vi comperò gioje molto più belle di queste.

*La M.* Ma a venderle vi vuol tempo.

*Scan.* Se la vuol, mi le comperò, e ghe darò i so bezzi subito. Quanto domandela?

*Il M.* Bisogna farle stimare.

*La M.* Io non ho tempo da perdere.

*Scan.* Se la vol, ghe darò intanto i trenta Zecchini.

*La M.* Datemene quaranta.

*Scan.* Che ghe li daga?

*al Marchese.*

*Il M.* Sì contentatela.

*Scan.* La toga; dodesse la ghe n' ha avudo, e questi altri vintiotto fa quaranta.

*Il M.* Andiamo a far stimar le gioje.

*La M.* E il resto chi l' averà?

*Il M.* Poco resto vi può essere, è vero, Signore Scanna?

*Scan.* Oh poco seguro. Fazzo riverenza a Vusustrissima.

( Che

( Che bon matrimonio! )

*parte.*

**Il M.** ( Son arrivato in tempo . Il resto non è tanto poco ; servirà per i miei bisogni , e per procurar di rasciugare le lagrime di Bettina . )

*parte.*

**La M.** Chi sà ? con ventidue Zecchini posso ritentar la mia forte . Ma se il Marchese non mi ricompra le gioje , ha da sentire . Chi è mai questa creatura , che piange ? Pare , che sia in questa casa . Mi sembra , che la voce venga da qualche altra Camera . Qui vi è qualcheduno senz' altro . Alla voce sembra una Donna . Sarebbe bella , che mio Marito... Non sarebbe la prima volta Voglio chiarirmi . Se la porta sarà ferrata la farò buttar giù . Su gli occhj miei ? In casa mia ? Se vi è una Donna si pentirà di esser venuta .

*parte.*

### S C E N A I I I .

Altra Camera del Marchese con due porte ,  
con Tavolino , e un lume .

*Bettina sola .*

**O** H poveretta mi ! Cossa mai farà de mi ? Dove songio ? In che casa songio ? Chi mai xè stà che m' ha menà via ? mia forela dove mai xela ? Cossa dirà sior Pantalon ? El mio Pasqualin cossa diralo ? Cossa faralo , le mie raife ? Povero Pasqualin , dove xestu , anema mia ? Perché no vjestu a agiutar la to povera Bettina , che te vol tanto ben ? Se el lo favesse dove che son , son segura , ch' el se buterave in fuoco per mi . Chi mai xè stà quel can , quel sassin , ch' ma fato sta baronada ? Gh' ho paura , eh' el sia stà quel Marchese . Ma pussibile , che in sta casa no ghe sia nissun ? Oe , Zente , agiuto , averzime , che muoro . Maledeti sti Omeni ! O co le bone , o co le cative i la vol venzer seguro . Ma co mi nol farà gnente sto can . S' el me vegnirà intorno , ghe darò tanti pizzegoni , e tante sgrasignature , che ghe farò plover el sangue .

*Si sente sforzar' una porta .*

Oimeì ! Cofs' è stà cossa ? I buta zoso la porta ? Agiuto per carità , che no posso più .

SCE-

## S C E N A I V.

*La Marchesa, e detta.*

*La M.* **C**Hi siete voi?

*Bett.* Una povera Puta.

*La M.* Che fate quì?

*Bett.* Gnente.

*La M.* Chi v' ha quì condotta?

*Bett.* No sò gnanca mi.

*La M.* Chi aspettate?

*Bett.* Nissun.

*La M.* Ma chi Diavolo siete?

*Bett.* Mi gh' ho nome Bettina, e son ....

*La M.* Non occor' altro; sò chi siete. Siete la Cicisbea del mio Signor Consorte.

*Bett.* E chi elo sto fior, che nol cognosso?

*La M.* Cara! Nol conoscete? Il Marchese di Ripaverde.

*Bett.* Sielo maledio, che nol posso veder, ne sentir a minzonar.

*La M.* Nol potete vedere, e venite di notte in sua casa?

*Bett.* Questa xè casa de fior Marchese?

*La M.* Per l' appunto.

*Bett.* Adesso vegno in chiaro di tuto. Elo xè stà quello, che m' ha tradio. Donca ela xè Mugier de sto fior Marchese?

*La M.* Sì, son quella. Che vorrette voi dire?

*Bett.* Cara Lustrissima, no la me abandona, ghe lo domando per carità. Mi son una Puta onorata. So Mario ha fato de tuto per tirarme zoso. No ghe xè ruscio co le bone, e lu m' ha fato robar.

*La M.* Posso creder veramente quanto mi dite?

*Bett.* Ghe zuro da Puta da ben, che la xè cusì; e se no la me crede, la lo vederà.

*La M.* Quand' è così, m' impegno di proteggervi, e di darvi foccorso.

*Bett.* La sapia, Lustrissima, che son promessa con un Puto, che la cognosse anca ela.

*La M.* Chi è questi?

*Bett.* Pasqualin, fio del so Barcarior.

*La M.* Ed egli vi corrisponde?

*Bett.*

*Bett.* Affae, ma tuto el Mondo ne xè contrario.

*La M.* Lasciate far' a me, che promette di consolarvi. Or ora devo uscire di casa. Sola quì non vi voglio lasciare. Verrete con me.

*Bett.* Farò quel, che la comanda, Lustrissima.

*La M.* Verrete meco alla Commedia.

*Bett.* Oh la me perdona, no ghe son mai stada. Le Putte no le v' a Commedia.

*La M.* Le Putte non devono andar' alle Commedie scandalose; ma alle buone Commedie, oneste, e castigate, vi possono, anzi devono andare; E se verrete meco sentirete una certa Commedia, che forse vi apporterà del profitto.

*Bett.* Farò quel, che comanda Vustrissima. Ma fior Marchese?

*La M.* Mio Marito verrà, non vi troverà più, e avrà da far meco.

*Bett.* E el mio povero Pasqualin?

*La M.* Lo farò cercar da suo Padre....

*Bett.* Oh anca quel Omo, se la sapesse co contrario, ch' el me xè.

*La M.* Non saprà per qual causa io lo cerchi.

*Bett.* Oh siela benedeta! La me farà una gran carità.

*La M.* Avete fame? Volete mangiare?

*Bett.* Eh Lustrissima no; grazie. Più presto che andemo via xè meglio.

*La M.* Quand' è così, andiamo. Ma sento aprire quest' altra porta.

*Bett.* Giusto per de quà i m' ha sicà drento anca mì.

*La M.* Sarà mio Marito senz' altro.

*Bett.* Adesso faga fresca, scampemo via per amor del Cielo.

*La M.* Nò; faremmo peggio.

*Bett.* Velo quà, ch' el vien.

*La M.* Spenghiamo il lume. Fate quello, che vi dico io, e non dubitate.

*Bett.* Adesso sì, che me vien l' angossa.

*spegne il lume.*

## S C E N A V.

*Il Marchese dal altra parte, e detto.*

*Il M.* **B**ettina, chi Bettina.

*cercandola al-bujo.*

*La M.* **B** Rispondetegli.

*a Bettina sotto voce.*

*Il M.* Bettina dico.

*come sopra.*

*Bett.*

Bett. Lustrissimo .

Il M. Perchè avete spento il lume ?

La M. ( Parla nell' orocchio a Bettina , insegnandole cosa deve rispondere .

Bett. L' ho stuada , perchè me vergogno . al Marchese .

Il M. Dove fiete ? Ehi . Dove fiete ?

La M. ( Come sopra . )

Bett. Son quà .

Il M. Lasciatevi ritrovare .

La M. ( Come sopra . )

Bett. Son quà .

Il M. Datemi la vostra manina .

La M. ( Come sopra . ) Bettina non vorrebbe , ed ella la spinge . )

Il M. Oh cara questa bella-manina . ( Crede Bettina ed è la Marchesa . ) Mi volete voi bene ?

La M. ( Come sopra . )

Bett. Sior sì .

Il M. Sarete mia ?

La M. ( Come sopra . )

Bett. Sior sì .

Il M. Avete avuto dispiacere , che io v' abbia condotta via ?

La M. ( Come sopra . )

Bett. Sior nò .

Il M. Dunque avete gusto ?

La M. ( Come sopra . )

Bett. Sior sì .

Il M. Voi mi consolate , la mia cara Bettina .

La M. ( Tira in disparte Bettina , e le parla come sopra . )

Bett. Caro elo , son stufa de star al scuro . Vorave , che l' andasse a tor una luse .  
al Marchese .

Il M. Chiamerò qualcheduno .

Bett. Nò , nò , che no voggio esser vista ,

La M. ( Come sopra . )

Bett. Ch' el vaga elo a torla .

Il M. Volentieri ; vado subito .

( Guardate come si è facilmente piegata . Eh così è , col-  
le Donne bisogna usar violenza . da se indisparte .

Bett. El xè andà via .

alla Marchese .

La M. Venite . Venite meco . Passate in quest' altra Came-  
ra , ed aspettatemi .

Bett.



*lett.* Ma no vorria, che nascesse . . . .

*M.* Non dubitate, lasciate la cura a me.

*lett.* Se no muoro sta volta, no muoro mai più.

(entra nell' altra Camera.)

## S C E N A V I.

*La Marchese, e poi il Marchese col lume.*

*La M.* **O**H che caro Signor Conforte! Se l' aveva riserrata, in casa l' Amica, ma eccolo, che viene col lume.

*Il M.* Oh eccomi qui . . . *Crede trovar Bettina, e vede la Maresca.*

*La M.* Che mi comanda, Signor Conforte?

*Il M.* Niente. *guardando quà, e là per la Camera.*

*La M.* Chi cerca Vusignoria?

*Il M.* Niente. *come sopra.*

*La M.* ( Mi pare alquanto confuso. )

*Il M.* ( Come Diavolo è qui venuta Costei! ) *come sopra.*

*La M.* Ha perduto qualche cosa?

*Il M.* ( Io ho pur parlato con Bettina. ) Sì, Signora, ho perduto . . .

*La M.* E che mai?

*Il M.* Ho perduto una gioja.

*La M.* La gioja, che avete perduta, l' ho ritrovata io, ed è in mio potere. E voi, Signor Marchese, pensate meglio che non si portano di quelle gioje in casa; che alla moglie si porta rispetto, e non le si dà questa sorta di mali esempj, ( *Entra in Camera, ov' è Bettina, e serba la porta.* )

*Il M.* Io resto sfordito come la Marchese abbia saputo di questo fatto. Come ha potuto penetrare . . . Ma io all' oscuro ho parlato con Bettina; e ora dov' è andata? Ah sì, la Marchese me l' ha involata! ma prima, ch' ella me la faccia sparire da questa Casa, vo' ritrovarla; vo' meco condurla. Son nell' impegno; se vi andasse la casa voglio superare il mio punto. *parte.*

## S C E N A V I I.

Segue Notte.

Strada.

*Catse con Zendale.*

**D** Ove songio ? Dove vaghio ? Co sto bocon de scuro no cognosso gnanca le strade. Almanco l'impizzasse i ferali, ma s' aspeta la luna, ghe vol pazienza ! Dove mai farà la mia povera sogela ? Chi mai l' ha menada via ? Ah certo no pol esser stà altro, che sior Marchese . Ma senza farne morir de spafemo, no podevelo dirmene una parola a mi, che ghe l' averave menada fin a casa ? Me despiase de mi, poverazza, che no sò dove andar, e gh' ho paura de dover star tuta sta note a chiapar i freschi . Almanco passasse qualche bona creatura, che se-movesse a compassion.

## S C E N A V I I I.

*Lelio, e detta.*

**Lel. Q** Uanto mi piace la mia cara Venezia ! Non me ne ricordava più, perchè son tanti anni, ch' io manco. Ma queste Donne particolarmente, queste Donne, queste Veneziane farebbero innamorare i sassi. Dove si trova mai tanta grazia ? tanto brio ? tanto garbo ? anco le brutte fanno la loro figura . Si fanno così bene accomodare, che incantano. Veder quelle, che chiamano Putte, Putazze . Oh che robba ! O che aria ! Che vite ! Che visi ! Che balsamo ! Che Vitello di latte !

**Cat.** ( Questo el me par un Foresto . )

**Lel.** Parmi di vedere una Donna . A tutte l' ore s' incontrano di queste buone fortune. Mi dispiace, che son senza denari.

**Cat.** Vogio passarghe d' arente, per veder, se lo cognosso.

[ *S' accosta a Lelio.* ]

**Lel.** Signora, così sola ?

**Cat.** Pur tropo per mia disgrazia .

**Lel.** Che cosa le è succeduto ?

**Cat.** Ho perso la compagnia, e no sò andar a casa .

**Lel.** Vuol, che io l' accompagni ?

**Cat.** Magari .

**Lel.** Ha ella cenato ?

*Cato*

*Catt.* Sior nò.

*Lel.* Ne anch' io.

*Catt.* Cenelo la sera?

*Lel.* Quando posso?

*Catt.* Come quando el pol?

*Lel.* Intendo dire quand' ho deuari.

*Catt.* Sta sera xelo senza?

*Lel.* Son' asciutto come esca.

*Catt.* (Ho trovà la mia Fortuna.) *da se.*

*Lel.* Vuol restar servita a bere un' bicchiere di Moscato?

*Lel.* Mo se el dixè, che nol gh' ha bezzi?

*Lel.* Io mi fido di Lei.

*Catt.* Che paga mi?

*Lel.* Pagheremo una volta per uno.

*Catt.* (Sicistù maledetto!) Eh el moscato me fà mal.

*Lel.* In Casa averà del buon vino.

*Catt.* Piccolo, la veda, piccolo.

*Lel.* Oh quanto mi piace il vino piccolo!

*Catt.* (L' è nn sior degnevole. Oh che bel Foresto, che m' ho trovà.) *da se.*

*Lel.* Vuol, che andiamo?

*Catt.* (Per no andar sola, bisognerà, che gh' abbia pazenzia.)

*Lel.* Io son così colle Donne; quando ne ho ne spendo; quando non ne ho lo dico, e se me ne danno, ne prendo.

*Catt.* Mo a Venezia el ghe ne troverà poche, che ghe ne daga.

*Lel.* Favoritemi della mano.

*Catt.* Son quà. (Podevio trovar de pezo?)

## S C E N A I X.

*Pantalon con Interina, e detti.*

*Pant.* **A** H cagadonao, ti xè quà? *a Lelio.*

*Lel.* (Maledettissimo incontro! Mio Padre ha preso a perseguitarmi.) *fuggé via.*

*Pant.* Siora Catta, cossa vedio? Quà se a st' ora? Cossa xe de Bettina? Cossa fevi quà con mio Fio?

*Cat.* Oh caro Sior Pantalon, quante lagreme, che ho tratto. Quanta passion, ch' ho abuo? Semo stae chiapae tute do, come che l' ha visto. I n' n' ha menà no so dove, i m' ha de-

sligà mi, e i ha fato, che vaga via. De mia sorela no ghe ne ho mai più savesto, ne nova, ne ambassada.

*Pant.* E co mio fio cossa fevi?

*Cat.* So Fio el xè quel Martuffo? (r) Mi gnanca no lo cognosco. A ft' ora no ghe vedo, e no sò andar a Casa. El s' aveva cefebio de compagnarne, e mi m' aveva tacà al partio.

*Pant.* Gran disgrazià che xè colù! Siora Cate; mi gh' ho do gran travagi. Uno xè aver un Fio cusì baron, che de pezo no se pol dar. L' altro aver perso cusì miseramente Betina. Per el primo sta note ghe remedierò. Ho trovà i Zaffi; gh' ho dà la bona man, acciò che i lo liga, e che i ghe fazzo, per sta volta un poco de paura, e un' altra volta pò ghe la farò daffeno. Per el secondo no sò cosa dir; no sò da che cao principiar. Gh' ho sospeto sul Marchese. Dubito de Pasqualin. Gh' ho dei Omeni, che zira per mè. Farò tanto, che vegnirò in chiaro de la verità; e chi me l' ha fata zuro da mercante onorato, che me l' averà da pagar.

*parte.*

### S C E N A X.

*Cate sola.*

**O**H che zramento, che l' ha fato! No digo, che no ghe fa dei Mercanti onorati, ma mi sò, che se ho volesto sta carpeta in credenza, ha bisognà, che la paga do lire al brazo de più de quel, che la val. Sto Zendà i me l' ha venduto per zendà doppio de Fiorenza, e el xè da Modena; e coghe porto el laurier in drio, i dixè sempre, che cala el peso, per tegnirme qualcosa sù la fatura. No se pol più viver; i vol tuto per lori. Ma intanto stago quì al fresco a parlar da mia-posta co fà le mate, Vedo a vegnir un feral; sel va da le mie bande, ghe vago drio.

### S C E N A X I.

*La Marchese mascherata in bauta, Bettina in vesta e Zendà colla Moretta, Servitore col Lampione, e detta.*

*La M.* **C**Osì. L' acqua mi fa male. Non posso andar' in barca, e vado per terra.

*Bett.* Dove andemio, Lustrissima?

*La M.*

(r) Allocco, uomo grossolano.

*La M.* Alla Commedia .

*Fett.* La me compatiffa , no me par , che la fia fera d' andar a la Commedia .

*La M.* Vi dirò , vado al Teatro , e vi conduco meco appunto , per confegnarvi ad una mia Parente , che troverò colà senz'altro .

*Bett.* Se me trova fior Marchese , povereta mi .

*La M.* Se fiete meco , non ardirà ne men di mirarvi .

*Cat.* Bettina , xestu ti ?

*Bett.* Oimeì ! tremo tuta . Chi è , che me menzona ?

*Cat.* No ti cognossi Cate to Sorela ?

*Bett.* Vu sè ?

*Cat.* Son mi , Sorela .

*Bett.* Oh cara , lassè , che ve chiapa a brazzacolo .

*Cat.* Sì , vien quà , che te bafa . *si abbracciano .*

*La M.* Chi è questa ?

*Bett.* Mia sorela .

*Cat.* Son una Dona da ben fala ? Cossa gh' hala paura ?

*alla Marchese .*

*Bett.* Cofs' è de Pasqualin ?

*a Cate .*

*Cat.* Oe , no l' ho gnancora visto . M' ho perso in sta Calle , e no sò , ne dove che fia , ne dove che vaga .

*Bett.* Sorela cara , no posso più . Se no lo vedo , muoro seguro . . . .

*Cat.* Dime , come xela andata ?

*Bett.* Te conterò . Oh che coffazze ?

*Cat.* E el Marchese ?

*Bett.* Giusto elo , quel Boggia .

*Cat.* Ghe xè radeghi ? (1)

*Bett.* In materia de che ?

*Cat.* Se ti m' intendi ?

*Bett.* Oh gnente .

*Cat.* No xè puoco .

*Bett.* Gramarzè a sta Lustrissima .

*Cat.* Chi xela ?

*Bett.* So Muggier .

*Cat.* Oh coffa , che ti me conti !

*La M.* E così , l' avete ancora finità ?

*a Bettina .*

*Bett.* Adesso , Lustrissima , vegno . E de fior Pantalon ?

*Cat.* L' è passa de quà giusto adesso . El diventa mato .

*Bett.* Poverazzo ? El me fà peccà .

E 3

*La M.*

(1) C' è mancamento ? e' è che dire ?

*La M.* L'ora vien tarda. La Commedia sarà principiata. *a Bettina.*

*Cat.* Ti va a la Commedia?

*a Bettina.*

*Bett.* Sì, per forza.

*Cat.* Oh, se podesse vegnir anca mi!

*Bett.* Lustrissima, se contentela, che venga anca mia sorela.

*La M.* Senza Maschera?

*Cat.* Eh m' imbaucherò col Zendà; no ha se indubita.

*La M.* Andiamo.

*s' avvanza col servitoro.*

*Bett.* No ghe n' ho gnente de voggia.

*a Catte.*

*Cat.* Vien via, che rideremo.

*Bett.* Pianzerave più volentiera.

*Cat.* Uh che cossa fredda!

*La M.* Andate avanti, ragazza.

*Bett.* Lustrissima sì. Quanto più volentiera anderave a filò col mio Pasqualin.

*Cat.* Anca mi, Lustrissima?

*La M.* Sì, anche voi.

*Cat.* Siela benedetta!

*La M.* Voglio vedere, se in questa notte posso terminar quest'affare. Già Pasqualino è avvisato. *partono tutte tre col servitoro.*

## S C E N A X I I.

Veduta del Canal Grande con Gondole. Da una parte il Casotto di Tavole, che introduce in Teatro. Più in quà la porta, per dove si esce di Teatro, ed il Finestrino, ove si danno i viglietti della Commedia. Un Ragazzo, che grida di quando in quando: *A prendere i viglietti, siore Maschere; diexe soldi per uno, e el Pagador avanti, siore Maschere.* Dall' altra parte una banchetta lunga per quattro persone. Ed i Fanali quà, e là, come si usa, vicino ai Teatri.

Passano varie Maschere, e vanno alcune a prendere viglietti, entrano nel Teatro, e alcune vanno senza viglietti; poi passa Nane Barcajuolo col Lampione, conducendo Maschere al Teatro; poi

Titta Barcajuolo con il Lampione, conducendo altre Maschere, poi

Il Servitoro col Lampione, conducendo la Marchese, Bettina, e Catte al Teatro; poi

Menego Cainello con il Marchese, e quattr' uomini, che van-

vanno al Teatro . E il Ragazzo di quando in quando grida a prender i viglietti &c. poi

Si sente di dentro gridare . *Quà se la vè fuora .*

S' apre una porta , da dove escono Menego , e Nane col Lampioni .

*Men.* Comprare Nane , fioria vostra .

*Nan.* Sana , Compare Menego .

*Men.* Olà v' ela passada ?

*Nan.* De cosa ?

*Men.* De quei boccon de eriaida .

*Nan.* No me ne ricordo gnanca più , varè .

*Men.* Co semo in Pope , Nemici ; co semo in tera , Amici , e fradei carnali .

*Nan.* Bisogna de le volte criar per reputazion , si ben che no se ghe n' ha voggia .

*Men.* Per cosa credistu , che no abbia dà in drio ? Per el Paron ? Gnanca in te la mente . Made . L' ho fato , perche ghe ghiora cinquanta Barcaroli , che me vedeva , e se fiava i me dava la foggia .

*Nan.* Gh' astu el Paron a la Commedia ?

*Men.* Compare sì .

*Nan.* Anca mi son con un Foresto , che xè ariva sta mattina . L' ho servio de l' altre volte , e nol me fa torto .

*Men.* La stichelò ?

*Nan.* Aria granda .

*Men.* Gh' halo machina ?

*Nan.* No se salo ?

*Men.* Caro ti conteme .

*Nan.* Andemo al Maga .

*Men.* Made , tiremose a la bonazza . (1)

*Nan.* El zagnuco refila . (2)

*Men.* Che cade . Con' un scalso de chiaro (3) la giusteremo .  
Viequà , piccolo dai boletini . *al Ragazzo .*

*Rag.* Piaxe ?

*Men.* Chid sto da vinti , vane a chior un Bocal de quel molisin . Dighe al Capo , che te manda Cainelo ; ch' el te daga de quello , che el da ai so Amici . Astu inteso ?

*Rag.* Si ben .

E 4

La M.

(1) Dove non si senta aria .  
un boccale di vino .

(2) Tira vento ; è scudo .

(3) Cono

**Men.** Fà presto ; no te incantar ; che te darò una gazzeta . (1)

**Rag.** In do salti vago , e vegno . parte .

**Men.** Sentemòse , camerata ?

**Nan.** Son quà .

**Men.** Dime , com' ela de sto to Foresto ?

**Nan.** Ben . El me dà a mi solo un ducato al zorno , e da magnar , e da beber ; e col vol andar a do remi el paga lù quel de mezo .

**Men.** Bisogna , ch' el sia molto rico .

**Nan.** Ho sentio da un Camerier de la Locanda , ch' el xè del so Paese , che i soi no i gh' ha pau da magnar .

**Men.** Donca , come la stichelo ?

**Nan.** Oe , cò le sfogiose . (2)

**Men.** E el mantien la machina ? (3)

**Nan.** O Ela Lù , o Lù Ela .

**Men.** Tienla Conversazion ?

**Nan.** Flusso , e refluxo .

**Men.** A la Locanda ?

**Nan.** Si ben , a la Locanda . Cossa credistu , che sia le Locande ?

**Men.** Xela bela sta to Parona ?

**Nan.** O de so pic , o de so man , [4] la fà la so maledeta figura .

**Nan.** Abitazzi ?

**Nan.** Aria , e ganzo .

**Men.** Zoggie ?

**Nan.** Diamanti da Muran (5) superbonazzi .

**Men.** El Paron xelo zeloso ?

**Nan.** Si ben , zeloso . El se leva la mattina a bon ora , e el dà liogo a la Fortuna .

**Men.** Senti . Anca el mio Paron xè de bon stomego .

**Nan.** Mo la to Parona no xela so Muggier ?

**Men.** Si ben , ma cossa importa ? I usa cusì . Moda niova , moda niova .

**Nan.** Comè stalo de bezzi el to Paron ?

**Men.** Ghiazzo tanto , che fà paura . (6)

**Nan.** E si mo , tanto Lù , che Ela i fà una segurazza spaventosa .

**Men.** Senti , un de sti zorni ; ora mi vedete , ora non mi vedete .

**Nan.** Vorlo falir ?

*Men.*

(1) Due soldi . (2) Con le carte da gioco . (3) Donna di partito .

(4) O naturalmente , o per acufizio . (5) Vetri . (6) È al verde ; non ha quattrigi .



*Men.* Eh sti fiorazzi no i falisse; i se tira in Campagna; i licenzia la servitù; i zuna un per de anni, e pò i tor-  
na a Venezia a sticarla .

*Nan.* I dixè, che so Muggier la zioğa a rota de colo .

*Men.* E chi ha da aver aspeca .

*Nan.* L' altro zorno-m' è sta dito, che i ha fato un disnar  
spaventoso .

*Men.* Domandeghelo al Galiner, che ancora l' ha d' aver i  
so bezzi del polame .

*Nan.* E ti i to bezzi te li dali ?

*Men.* Piafe! Se i vol che laora !

## S C E N A X I I I .

*Il Ragazzo col vino, e detti .*

*Il Rag.* **O** E, son quà col vin .

*Men.* Bravo .

*Rag.* Me deu la Gazeta ?

*Men.* Che cade! Son galantomo . Tiò, vatte a tior tanti po-  
mi coti . *gli dà due soldi .*

*Rag.* *Aprender i viglieti, fiore maschere.* Oe me lasseu vegnit dren-  
to? Xè deboto quattr'ore? *(al Portinaro, che apre, ed entra)*

*Men.* Sana, capana . (1) *beve .*

*Nan.* Pro fazza .

*Men.* A vu, compare . *a Nan .*

*Nan.* Salute . *beve .*

*Men.* Vosira .

## S C E N A X I V .

*Titta dalla porta del Teatro, e detti .*

*Men.* **C** Ompare, vegnì a nù . *a Titta .*

*Tit.* Compare, pania ?

*Nan.* Degneu, vegnir a nù ? *a Tita .*

*Tit.* Son quà .

*Men.* Senteve, che tanto se paga . *gli danno da bere .*

*Tit.* Bon da Amigo; ma bon do volte . *bevendo .*

E 5

*Men.*

(1) E' un brindisi .

**Men.** A sti muss, cusì i ghe lo dà .

**Nan.** Calcoffa ve l' avè godeffa in Teatro ?

**Tis.** Mare de Diana ! Che ho rideffo .

**Men.** Gh' è zente ?

**Tis.** A martelecto . (1)

**Men.** Piafeli ?

**Nan.** Poverazzi ! i s'inzegna ; ma ti sà cosa xe fto Paese . Qua se fà accetto a tuti ; lori se sfadiga , e la zente ghe dà coraggio .

*Si sente di dentro il Teatro batte le mani, e dir bravo, bravo.*

**Men.** Oe senti che boccon de fraccasso ! *si torna a sentire l'applauso*

**Tis.** Via , che la vaga .

**Men.** Ghe xè affae Barcarioi drento ?

**Tis.** Pi de cento .

**Men.** Co la piafe ai Barcarioi , la farà bona . Nu altri femo quelli , che fà la fortuna dei Comedianti . Co i ne piafe a nu , per tuto dove ch' andemo , *Oh che comedia ! Oh che comedia ! Ah che roba squisita !* In Teatro co nu sbatemo , sbate tuti , e anca a nu ne piafe el bon . No ghe pensemo , ne de Diavoli , ne de Chiaffi , e gh' avemo gusto de quele Comedie , che gh' ha del fugo .

## S C E N A X V .

*Un Capitano degli Sbirri co' suoi uomini, poi Lello, e detti .*

**Men.** **O** E la peverada . (2)

**Tis.** Fali la sguaita a qualchedun ?

**Nan.** Chi sà ? i vè cercando el mal co fà i Miedeghi .

**Men.** Eh gnente . I vè per tuti i Teatri , e i fà ben . Cusì i tien neto dai Ladri .

**Lel.** ( O cari ! Tre barcaruoli , che se la godono insieme ! Oh che bella Conversazione ! )

**Men.** Chi elo fto sior , che ne vè lumando ? (3) *a Nanè*

**Tis.** Comandela barca ? *a Lelio*

**Lel.** Padron Titta , siete voi ?

**Tis.** Oh , Oh , Sior Lelio , la xè ela ?

**Men.** Chi elo ? Qualchedun de quelli da la marmotina ? *a Tita*

**Tis.** El xè Patrioto , nostro Venezian , arlevao a Livorno .

**Nan.** Col xè Venezian , ch' el vegna . Comandela ? *a Lel. Men.*

(1) In grandissima quantità . (2) I Birri . (3) Guardando .

T E R Z O.

- Mens.* Via, a la bona; e viva la Patria. *a Lelio, e gli danno da bere.*  
*Lel.* Questo vin el ghe xè bon; el ghe me piafe assai. (1)  
*Vuol parlar Veneziano, e non sà burlando.*  
*Men.* Me ghe xè consolo tanto.  
*Lel.* Quando volseu, che andèfemo a vogar in palugo.  
*Men.* Sala voghefar?  
*Lel.* Una volta ghè xerà bravo.  
*Nan.* Oh che caro papagà!  
*Lel.* Quanto che me piafeu! Me lassèfeu, che me fia sentao?  
*Men.* Mi lasso, che ve comodar. *Lelio fiede*  
*Lel.* Caro vecchio, dafemene un altro fiao. *torna a bere*  
*Nan.* Comodeve, compare desnombolao.

S C E N A X V I.

Una Spia va dalli Sbirri, e accenna aver scoperto Lelio. Essi vanno per prenderlo. I Barcaruoli lo difendono; col boccale, coi fassi, e colla banca fanno fuggire gli Sbirri, dicendo; *Via cagadonai; Via, lasselo; furbazzi; dai &c.* dopo fuggiti gli Sbirri.

- Nan.* **V**ittoria, Vittoria.  
*Lel.* Bravi, bravi, ve ghe son obligao.  
*Men.* Evviva nù.  
*Tutti* Evviva i Barcaruoli, evviva.

S C E N A X V I I.

*La Marchesa mascherata cogli abiti di Bettina. Bettina con quelli della Marchese in bauta, e il Servitore col Lampione escono dal Teatro.*

- Bett.* **P**erchè mai hala volesto far sto barato? Mi sti abiti no li sò portar.  
*La M.* Siamo state vedute da mio Marito; mi son accorta, che ci ha conosciute, e per questo, ferrato il Palco dinanzi, ho fatto la mutazione de gli abiti.  
*Bett.* Mo perchè?  
*La M.* Il perchè lo saprete poi.

E 6

*La M.*

(1) Il parlare di Lelio è qui Veneziano contraffatto da lui, per acquistar grazia dalla Compagnia, e mostrar che sa parlare.

*Bett.* Mia forela dove xela andata ?

*La M.* L' ho mandata a Casa colla Contessa mia Cugina , acciò non frastorni quanto abbiamo colla medesima concertato.

*Bett.* ( Gran note per mi xè questa ! )

S C E N A X V I I I .

*Pasqualino , e detti .*

*Pasq.* O H fortuna traditora, dove mai xè andata la mia Betina?

*Bett.* ( Caro el mio ben, se te podesse dir, che son mi. ) *da se.*

*La M.* ( Ecco appunto Pasqualino ; l' ho mandato a cercar' apposta. ) *piano a Bettina.*

*Bett.* Apposta per cosa ?

*La M.* Apposta per voi .

*Bett.* Per mi ? Ma cosa gho n' hoggio da far ?

*La M.* Non vi ha promesso ?

*Bett.* Lustrissima sì .

*La M.* Bene , andate con lui .

*Bett.* Oh questo pò nò : No l' è gnancora mio Mario .

*La M.* E per questo ?

*Bett.* Son una Puta onorata ?

*La M.* ( Bel Carattere ch' è costei ! ) *da se .*

*Pasq.* La Parona m' ha mandao a cercar . La m' ha fato dir che l' aspetta quà . Cosa mai vorla ? Ah dove mai xè andata la mia Betina ? xela scampada via ? M' hala tradito ? M' hala abandonà ? Sento , che me manca el respiro .

*La M.* ( Miratelo , se non fà compassione , ) *a Bettina .*

*Bett.* ( Se podesse , lo consolaria . )

*La M.* ( Perchè non potete ? )

*Bett.* ( Peerchè non son so Muggier . )

*La M.* ( Almeno datevi da conoscere . )

*Bett.* ( Se me dago da cognosser , lu me vol ben a mi , mi ghe voi ben a elo , no sò cosa , che possa succeder . )

*La M.* ( Siete troppo rigorosa . )

*Bett.* ( Son una Puta onorata . )

*La M.* ( Costei è rara , come mosca bianca . ) *da se .*

*Pasq.* Quele do Maschere le me varda . Saravela mai la Parona ? Me par , che quello sia el so Tabaro . E quel altra co la vesta , e col zendà , e co la moreta saravela mai

T E R Z O.

mai Betina? oh el Ciel volesse, che la fusse <sup>77</sup> ~~ela~~ *da se.*  
*La M.* (Eh via finiamola.) *a Bettina.*  
*Bett* (No certo; pitosto sampò via.) *alla March.*

S C E N A X I X.

*Il Marchese dalla parte del Teatro con li  
 quattr' uomini, e detti.*

*Il M.* **E** Cco mia Moglie con Bettina. Amici, state pronti,  
 se vi è bisogno. *agli uomini.*

*Bett.* Oh povareta mi! Chi è ste Maschere.

*La M.* Non vi movete.

*Il M.* (Prende con forza per mano la Marchese, credendola Bettina, e dice) Vi ho finalmente trovato. Ora non mi fuggirete più dalle mani. E voi, Signora Maschera, (*a Bettina, credendola la Marchese*) se non avrete giudizio, avrete a far meco. Pasqualinò, che fate quì?

*Pasq.* Giera ... cusì ... andava a la comedia. *confuso.*

*Il M.* Date braccio alla Marchese, e accompagnatela a casa. Giuro al Cielo me la pagherete. (*a Bettina non conosciuta*) venite, anima mia, andiamo a felicitare il nostro cuore, *parte colla Marchese, e cogli uomini.*

S C E N A X X.

*Pasqualino, e Bettina.*

*Pasq.* **L** Uffrissima son quà a servirla. La me favorissa la man. Come! No la vol? No la se degna? El Paron me l' ha comandà; da resto ... Almanco la me diga per cossa la m' ha mandà a chiamar. Gnanca? Pacienza. Quella Maschera col Zendà chi mai giera? Bettina? No credo mai. Ah! che ho perso la mia Betina; no sò più in che mondo che sia. Se no la trovo, prego el Cielo, che me mandà la morte per carità. Ghe vien da pianzer? (*Bettina piange*) La varda, le lagreme ghe corre sù la bauta, la se cava el volto, e la se fuga. No la vol? No sò cossa dir. No la vol andar a casa? (*Bettina fa cenno di sì.*) Sì? La servirò, No la vol man

man no? (*Bettina ricusa la mano.*) Pacienza! (*Se no trovo Bettina, son desperà.*) *parte.*

*Bett.* Desmascherarme? No certo. Do morosi de note soli? Se el me cognoscesse, no sò come l' anderave. *parte.*

## S C E N A X X I .

Camera terrena in casa del Marchese .

*Menego col Lampione, e Lelio.*

*Men.* **D** Onca vostro Sior Pare ve vol far cazzar in preson?

*Lel.* Pur troppo.

*Men.* Mo perchè?

*Lel.* Perche è pazzo. Bretenderebbe che io facessi a suo modo, e sento, che la natura vi repugna.

*Men.* Sentì, Sior, mi v' ho defeso, e v' ho liberao da le man dei Zaffi, perchè no i gh' aveva ordene da chiaparve, e perche la xe tropa temeritae de colori vegnir in tun bozzolo (1) de Galantomoni a far un afronto. Da resto ve digo, che i fioi i ha da obedir fo pare; e coi buta tressi, (2) el Pare fa ben a castigarli, e no silarghe el lazzo, perche col tempo i fioi cativi i se scusa col dir, ch' el Pare li ha mal ufai.

*Lel.* Ma se tutto quello, che piace a mio Padre, non piace a me? S' io fossi per esempio vostro figlio, e avessi a fare la vita, che fate voi, farei tutto contento.

*Men.* Poderia esser, che ve stufessi, perchè la xè una bella cofa vogar per spasso, e per divertimento; ma vogar di, e note, a piove, a giazzi, a neve; col vento, col scuro; con quei malignazi calighi; el xè un devertimento, che se podesse, ghe ne farave de manco volontiera.

*Lel.* Tant' è; ognuno ha la sua passione, ed io ho questa.

## S C E N A X X I I .

*Donna Pasqua, e detti.*

*D Pasq.* **B** Ara Menego, dove seu ficao? Tutto ancuo, che ve cerco, e no ve trovo.

*Men.* Oh, mugier! Ben vegnua.

*D Pasq.*

(1) In un cerchio. (2) Di mal costume.

**D. Pasq.** Vegnì quà, caro fio; xè tanto, che no ve vedo, tochèmo se la man.

**Men.** Sì, cara la mia vecchieta, se cocoleremo; (1) no ve dubitè.  
**Lel.** ( Quanto mi piace questa buona vecchia. ) *da se.*

**D. Pasq.** Cossa feu de sto bel zovene? *a Menego.*

**Men.** Ve piasefo?

**D. Pasq.** Mi sì, varè.

**Men.** Se volè, comodeve.

**D. Pasq.** Lo poderave anca bazar.

**Men.** Che cade! Fè vù; aveu paura, che sia zeloso?

**D. Pasq.** ( Se ti savessi chi l'è; no ti diressi cusì. ) *da se.*

## S C E N A X X I I I.

*Pantalone, e i detti.*

**Pant.** **M** Effier Menego, se pol vegnir? *di dentro.*

**Men.** Chi è? Vegnì avanti.

**Lel.** Meschino a me! Mio Padre.

**Pant.** Ah ti è quà, desgraziao? Me maraveggio de vu, Mesfier Menego, che tegnì terzo a sta forte de baroni; a sta forte de scavezzacoli. Me xè stà dito, ch' el xè vegnù quà. Ho domandà de sior Marchese. I m' ha dito, che nol ghe xè, ma non ostante ho volesto vegnirme a sincerar. L' ho trovà sto desgrazià, sto furbazo.

**D. Pasq.** Sior Pantalon, cusì la parla de so fio?

**Pant.** Cara Nena; se savessi co mal, che l' ha butà, me compatireffi. Quanto che giera meggio, che l' aveffi sofegà in cuna.

**Men.** Mo cossa gh' alo fato?

**Lel.** Niente, niente affatto.

**Pant.** Gnente ti ghe difi volerme bastonar?

**Lel.** Io non vi conosceva.

**Pant.** E andar tutt' el dì all' osteria a ziogar a la mora; a bever sempre con zente ordenaria, no ti ghe difi gnente?

**Lel.** In questo avete ragione; ma io non ne posso far' a meno.

**Pant.** Oh ben. Co la xè cusì, parecchiete de andar lontan da to Pare. Zà ho parlà col capitan d' una Nave, che xè a la vela. Ti anderà in Levante; ti farà el Mariner, cusì ti sarà còntento.

**D. Pasq.** ( Oh povereto! No voria, che ghe succedesse sta cosa. )

*Lel.*

(1) Ci far:mo vezzi.

**Lel.** Io in Levante? Quanto siete buono!

**Pant.** Vu in Levante, sior sì; e se no gh' anderè per amor, gh' anderè per forza. Aspeto che vegna a casa sior Marchese, per ufarghe un ato de respeto, e pò, sier poco de bon, vederè cossa ve succederà.

**Lel.** Eh giuro al Cielo; no sò chi mi tenga. (*minacciando Pant.*)

**Men.** Alto, alto, fermeve. *si frappono.*

**Pant.** Come! A to Pare? Menazzi a to Pare? Adesso. Presto. I Zaffi i xè da basso; oe, dove seu? Mio Fio me vol dar. *verso la porta.*

**D. Pasq.** (Povero mio Fio, son causa mi de la so rovina. *da se.*)

**Men.** Mo via, la se quieta, che giusteremo tuto.

**Pant.** No gh' ho bisogno de i vostri consègi. Quando un Fio ariva a perder el respeto a so Pare, nol merita compassion. Vogio che el vaga in preson.

**D. Pasq.** Ah Sior Pantalon, quieteve per carità.

**Pant.** No me stè a secar.

**D. Pasq.** Volè in preson vostro Fio?

**Pant.** Sì ben, in tun Cameroto.

**D. Pasq.** Mo nol gh' anderà miga, vedè.

**Pant.** No! Per cossa?

**D. Pasq.** (Cossa fazzio? parlio, o no parlio? se taso el in preson. Oh povereta mi! Bisogna butarla fuora. .) [*da se.*] Perche nol xe vostro Fio.

**Pant.** Nol xè mio fio? Oh magari! Come xela, Nena, come xela?

**D. Pasq.** Adesso, che lo vedo in sto gran cimento, no posso più taser. Sapiè, che mi ve l' ho baratà in cusa.

**Pant.** Mo di chi xelo fio?

**D. Pasq.** De mi, e de mio Mario.

**Men.** Piasc?

*a Donna Pasqua.*

**D. Pasq.** Sì ben, caro vu; ho credesto de far ben. Ho fato, acciocchè el fusse ben arlevà; che no ghe mancasse el so bisogno; e che el diventasse un Puto cossediè. (1)

**Men.** Brava! avè fato una bela cossa.

**Pant.** E del mio cossa ghe n' aveu fato?

**D. Pasq.** El xè Pasqualin, che crede d' esser mio Fio.

**Pant.** Pasqualin? sì ben. Ve credo. La sarà la verità. Pasqualin gh' ha massime civili, e onorate, e costu gh' ha idee basse, e ordenarie. Se cognosse in Pasqualin el mio sangue;

in

(1) Come si dee. Di garbo.



in Lelio el sangue d' un servitor . Tegnive donca la vostra zoggia , e lasè , che me vaga a strucolar (1) el mio caro fio . A costù ghe perdono , perchè vedo che nel poteva operar diversamente dal esser soo , e la natura no poteva suggerirghe gnente in mio favor . No ve domando mazor testimonianza del cambio ; no meto in contingenza sto fato , perchè cognosso da ste do diverse nature la verità . Ve digo ben-a vù , Dona mata , che meriteressi , che la mia colera se revoltasse contra de vu , per esser stada la causa de sto desordene ; ma el Cielo v' ha castigà , perchè tentando con ingano de aver un Fio virtuoso , e ben educà , el xè ruscio pezo assae , che se l' avessi arlevà in casa vostra . Onde xè la veritae , che l' ingano casca adosso a l' inganador ; che dal mal no se pol mai sperar ben ; che de le Done tanto xè cativo l' odio , quanto l' amor ; e che tute vu altre bisognareve metterve una per una in tun mortar , e pestarve come che se fa la Triaca . *parte .*

## S C E N A X X I V .

*Lelio , Menego , e Donna Pasqua .*

*Lel.* **M** Adonna , avete detto il vero , o l' avete fatto per liberarmi dalla prigione ? *a Donna Pasqua .*

*D. Pasq.* No , fio mio , pur troppo ho dito la veritae .

*Lel.* Io son l' uomo più contento di questo Mondo .

*Men* No son miga contento mi .

*Lel.* Caro Padre , perche ?

*Men.* Perchè no me par de star troppo ben , acquistando sto bel fior de virtù .

*Lel.* Sentite , io ho fatto poco buona riuscita , perchè mi volevano far fare una figura lontana dalla mia inclinazione . Datemi una berretta rossa , un remo in mano , e una buona Barcaruola al fianco , e vedrete , se riuscirò bene .

*Men.* E ti voreffi far el barcarior col linci , e squinci ?

*Lel.* El ghe xe parlerò anca mi Veneziano .

*Men.* Via , che ti fa stomego . Siora Mugier , l' avè fata bela .

*D. Pasq.* Caro vecchio , no so cosa dir . Ho fato per far ben .

*Men.* Sangue de Diana , che me fareffi vegnar caldo .

*D. Pasq.*

(1) Ad abbracciare stretto , e baciare .

## S C E N A X X V I I.

*La Marchese con Pasqualin al bujo, e detta.*

**La M.** **P**asqualino, trattenetevi in questa Camera fin che io torno, e acciò non abbiate paura, vi ferrerò colla chiave. *forte sicchè Bettina possa sentire.*

**Pasq.** Ma perchè hogio da star quà?

**La M.** Lo saprete poi, Addio, buona notte.

*parte, e chiude l'uscio.*  
**Bett.** Oh povera Betina? adesso stago fresca. *da se.*

**Pasq.** Anca questa la xè bela. La me cazza in tuna camera a scuro senza dirme el perchè? Cossa hogio da far quà solo, e senza luse? Oh se quà ghe fusse la mia, Betina, saveria ben cosa far! Ma sà el Cielo dove che la xè. Eh senz' altro, quella cagna fassina la m' ha abandonà, la m' ha tradio.

**Bett.** ( O povereta mi, no posso più! ) *da se.*

**Pasq.** Credeghe a le Done! Tanti pianti; tanti zureamenti; tante mignognole, (1) e pò tolè; la me l' ha fata, la m' ha impiantà.

**Bett.** Nò anema mia, che no t' ho impiantà. *da se.*

**Pasq.** Ma chi l' averaye mai dito? Una Puta tanto da ben, che no la me voleva in casa mi, per paura de perder la reputazion, che gnanca dopo che gh' ho dà el fegno, no me voleva tocar la man, andar via, scambiar vita, precipitarse, perder l' onor?

**Bett.** ( Oime che dolor! Oime che tormento! )

**Pasq.** Ah Betina traditora! Ah ladra fassina del mio cuor!

**Bett.** ( *Piange forte.* )

**Pasq.** O là, coss' è sto negozio? Zente in camera? Quà ghe xè qualche tradimento. Agiuto. Chi è quà? *trova Bettina.* Una Donna? Oh poveretto, mi! Creatura, chi feu? Che fusse l' anema de Bettina? Ma el xè un corpo, e no la xè un' Anema. Me sento, che no posso più. Almanco per carità parleme; dixeme chi sè. No la me risponde? Coss' è sto negozio? Vedo passar una luse per el buso de la chiave. Oe, Zente, ajuto, averzime.

SCE.

(1) Veczi, moiaq.

## S C E N A . X X V I I I .

*La Marchese con lume, aprendo la porta, e i detti.*

**La M.** **C** He c' è, Pasqualino? Ccs' avete?

**Pasq.** In Camera ghe xè zente.

**La M.** E per questo?

**Pasq.** M' ha parso una Dona.

**La M.** E bene?

**Pasq.** Mo chi xela?

**La M.** Guardatela.

**Pasq.** Ti ti xè, anema mia? *Si getta a piedi di Bottina.*

**La M.** (Or ora muojono tutti due dalla consolazione.) *da se.*

**Pasq.** Mo perchè no parlar?

**Bett.** Perchè son una Puta onorata.

**La M.** Veramente ora conosco, che fietè tale. Non avrei mai creduto, che in una Giovine, e sposa, come voi siete, si desse tanto contegno.

**Pasq.** Come seu quà? Come via de casa?

**La M.** A suo tempo saprete tutto. Sù via, premiate la sua onestà. Datele la mano di sposo.

**Pasq.** Son quà, viscere mie, se ti me vol.

**Bett.** Senza dota, come faremio? Sior Pantalon no me darà i 200. ducati.

**Pasq.** Sior Pantalon? Velo quà.

## S C E N A X X I X .

*Pantalon, e i detti.*

**Pant.** **V** ien Fio mio, lassa, che te strucola, e che te bafsa. *a Pasqualin.*

**Pasq.** A mi, sior Pantalon?

**Pant.** Sì, dime Pare, no me dir Pantalon. Dona Pasqua no xè to mare; la giera la to Nena, e la t' ha barata in cuna. Sì, che ti xè le mie viscere; sì, che ti xè el mio caro Fio. *Lo abbraccia, e lo vada bacciando.*

**Bett.** Un' altra desgrazia per mi. Pasqualin no xè più mio Mario.

**Pasq.** Oime! Xè grandò el contento, che ghò trovà un Pare de sta sorte, rico, civil, e amoroso; ma sto mio contento vien amazzà da un dolor, che me dà la morte.

*Pant.*

- Pant.* Per cossa, Fio mio? parleme con libertà.
- Pasq.* Savè quanto ben, che mi vogio a la mia Bettina; sperava de averla per Muggier; ma adesso, che son vostro Fio...
- Pant.* Adesso, che ti xè mio fio, ti l' ha da sposar subito immediatamente. Bettina merita tuto; non averave avù riguardo de sposarla mi, molto meglio ti pol sposarla ti: fin che ti gieri un povero Puto, Fio d' un Barcarìol, no la voleva precipitar, adesso son contento, te la dago; e mi medesimo unisso la to man co la soa. *si avvicina.*
- Pasq.* Oh cara! Oh che contento! *toccandole la mano.*
- Bett.* Ahi, che moro da l' alegrezza! *Sviene sulla sedia.*
- Pant.* Aqua; zente; agiuto.

## S C E N A X X X.

Il Marchese, Catto, Lelio, Arlechino, Brighella, e detti.

*Tutti corrono a veder cos' è. Tutti procurano farla rinvenire con qualche cosa.*

*Pant.* **A** Spetè, lassè far a mè, che gho speranza de farla revegnir subito. Vien quà, caro Fio. *a Pasq.*

[*Tira fuori una forbice, taglia un puoco de Capelli a Pasqualino, li abbrucia, e li mette sotto il naso di Bettina, che rivviene.*]

No ve l' hogio dito? Tiolè, imparè. L' odor de l' omo fa revegnir la Dona. Sior Marchese, zà l' averà savesto...

*Il M.* Sò tutto. Sò, che Pasqualino si è scoperto vostro figlio. Sò, che è sposo di Bettina, ed io son contento. Anzi vi prego far si, che mia Moglie mi perdoni le mie debolezze.

*Pant.* Hala sentio? *alla Marchese.*

*La M.* Basta, che mutiate vita, io vi perdonerò. *al Marchese.*

*Il M.* In quanto a questo poi, se s' ha da mutar vita, l' abbiamo a far tutti due.

*La M.* Io m' impegno di farlo.

*Il M.* Ed io giuro di secondarvi.

*Men.* Zuramenti de zogadori, e de marineri. *da se.*

*Lel.* Signori sposi, mi rallegro con voi. Amico, potiamo far negozio. Abbiamo cambiata condizione, potiamo ancora baratar gli abiti. *a Pasqualino.*

*Pasq.* Tutto queio, che volè; me basta la mia Bettina.

*Lel.* Da quà a una settimana non direte così.

*Catt.*

*Catt.* Siori, xeli contenti, che diga do parole anca mi?

*Il M.* Sì, pariate pure.

*Catt.* Se fa nozze senza un puoco d'alegria; no ghe xe quattro confeti con un puoco de Ciccolata? Almanco un gotto de vin da beber.

*Pant.* Questa xè la solita lizion.

*Fasq.* M'arecordero del mio ducato.

*Il M.* Via, Brighella, fate portare quattro dolci del mio desfer, un fiasco di vino buono. Messer Menico, andate anche voi. *Brighella parte.*

*Men.* Mi? a cosa far, Lustrissimo?

*Il M.* A portar qualche cosa.

*Men.* Mi a portar? La me perdona. I Servitori de barca de la mia forte no i porta. Fazza chi toca. Mi tendo a la mia barca. Ognun dal canto suo cura si prenda.

*Pant.* Xè la veritae, fala. I Barcaroli, che stà sul ponto d'onor, no i vol far altro, che tender a la 'so Barca.

*Il M.* Bene, io mi rimetto.

*Brighella con altri Servi con dolci, e vino.*

*Il M.* Date da bere agli sposi, alla Signora Catta, a tutti.

*Cat.* Eviva i Novizzi.

*beve.*

*Lel.* Evviva gli sposi.

*beve.*

*Bess.* [Prende un bicchier di vino in mano, e rivolta all'Udienza recita il seguente Sonetto.

## S O N E T T O.

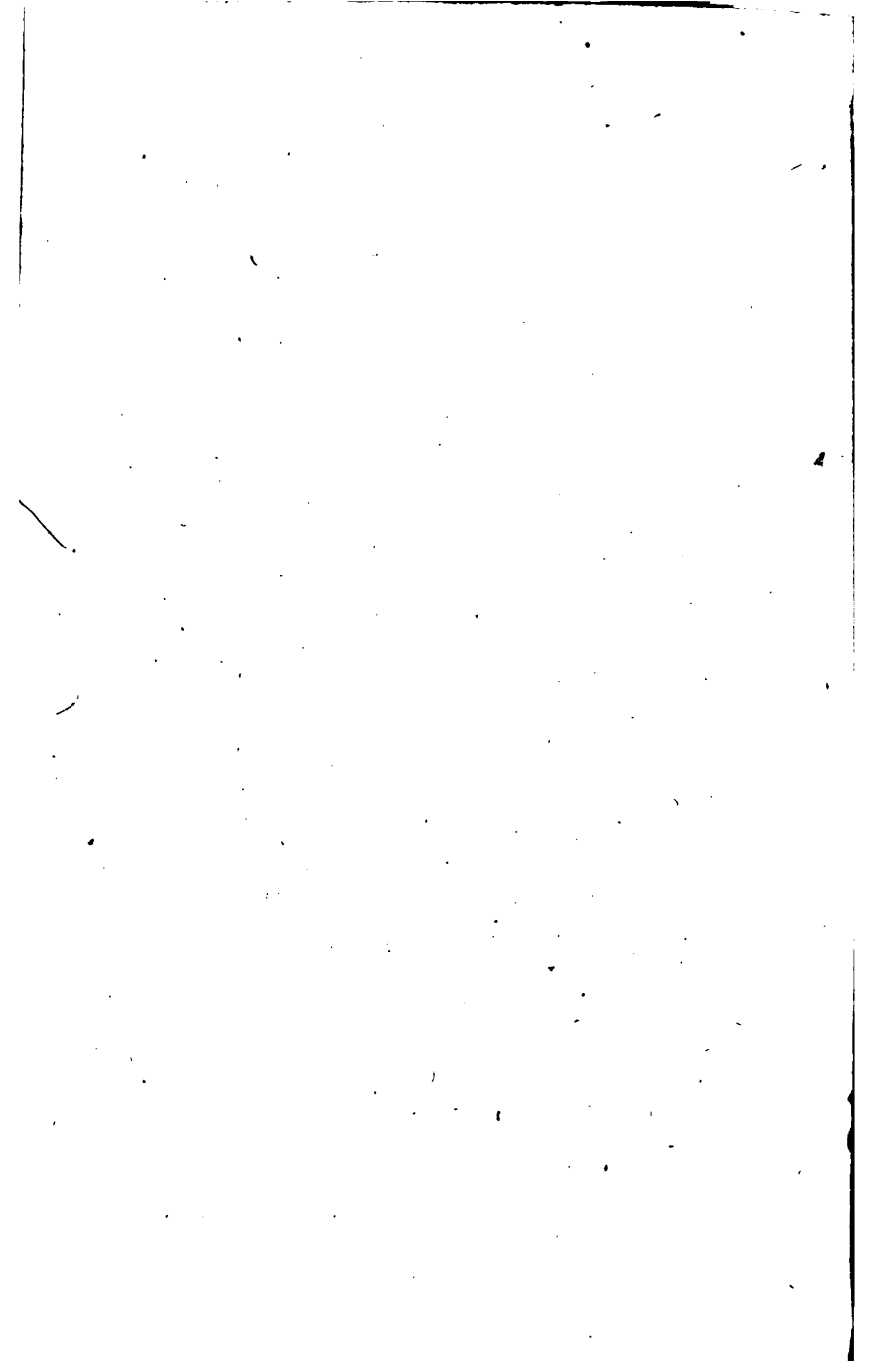
**C**O sto vin dolce un prindefe voi far,  
Come el debito corre, a chi me sente,  
E un Sonetto dirò, che no val gnente,  
Ma che per sta occasion me pol bastar.

Voglio co le mie rime ringraziar  
Chi xè verso de mi grato, e indulgente,  
E savendo, che son insufficiente,  
Tuti i difeti mii sà perdonar.

E se Puta onorata adesso, son,  
A le Pute voltar voglio el mio dir,  
E dirghe do parole, ma in scondon.

Pute, da Amor no ve lassè tradir;  
Se onorate farè, parerè bon.  
Piutosto che far mal, s' ha da morir.

*Termina la Commedia.*



LA  
BUONA  
MOGLIE  
COMMEDIA

DEL SIGNOR  
AVVOCATO GOLDONI

Veneziana in seguito dell' altra intitolata

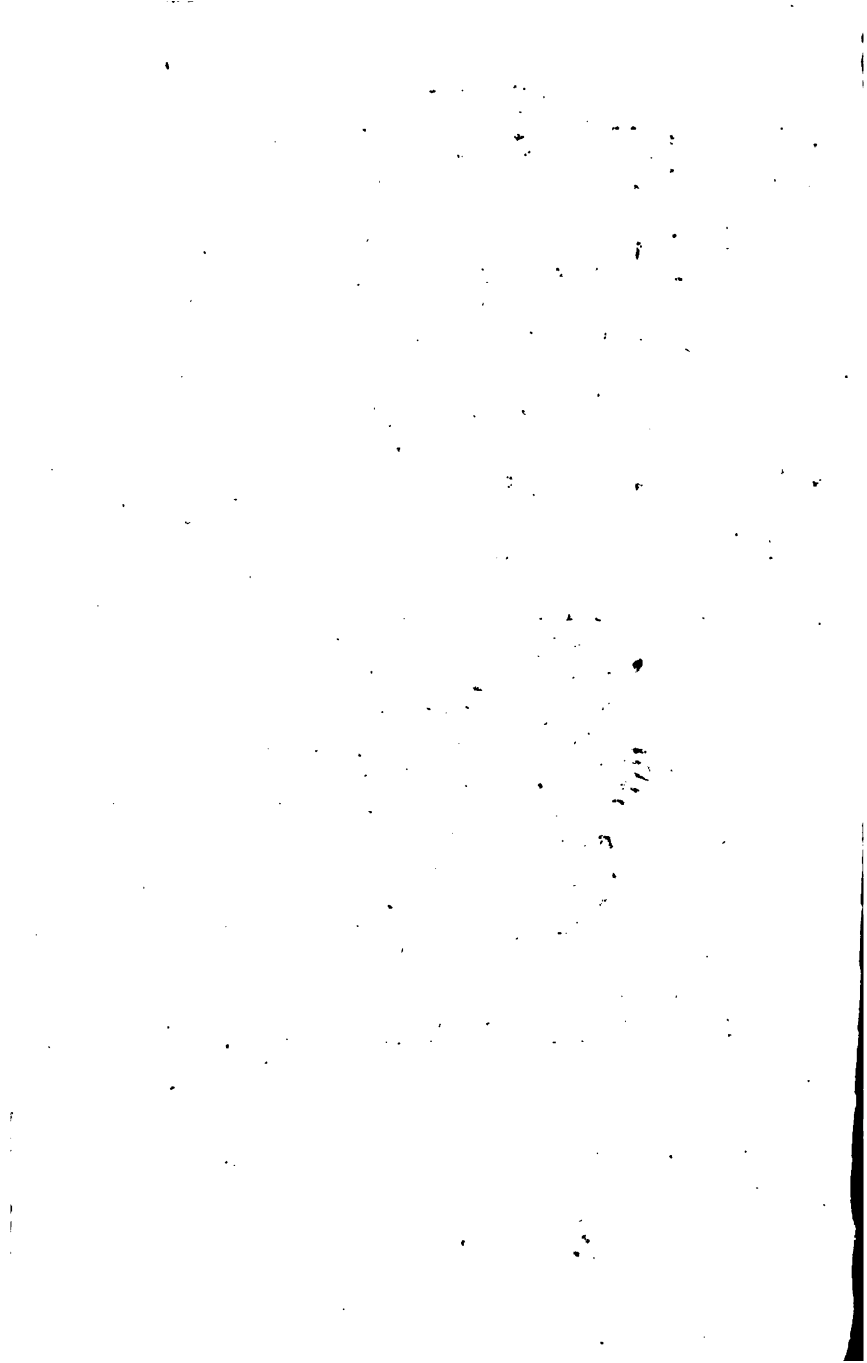
LA PUTTA ONORATA.



IN BOLOGNA MDCCLII.

---

Per gli Eredi di Costantino Pifarri, e Giacomo Filippo Pri-  
modi, Impressori del S. Officio. *Con lic. de' Sup.*





# A LETTERI.



A presente Commedia, che ha un' intera, e naturale dipendenza dall' altra, intitolata: LA PUTTA ONORATA; per sentimento del dignissimo suo Autore, dovrebbe leggendo la esser più gradita dell' altra, perchè che gli affetti, che in essa vengono maneggiati, hanno minor forza quanto al ridicolo; ma quanto alla passione sono più veementi. Ha egli osservato che se verun' altra sua rappresentazione ha havuto forza di commovere, è stata la presente Commedia, perchè quasi esempio di cose vere, ha prodotto sull' animo di qualche uditore mirabile effetto. Avvertisce ancora che può sembrare ad alcuni, che i caratteri sieno un poco troppo gagliardi, e spinti alquanto oltre la naturalezza; ma tra per esser questa una cosa non ancora sentenziata, se si debba, o non si debba ingrandirgli, e tra gli esemplari di buoni Autori, che ci rimangono, e quel ch' è più per la sperienza, che fa vedere il buon esito di tale scelta, non ha egli difficoltà veruna di valersi talvolta di questo artificio. Oltre di che chi volesse esaminare i caratteri, da lui imitati, troverebbe peravventura che non solamente non gli ha sospinti più là di quello, che natura porti; ma forse gli ha di qua tratti. Di questi suoi sentimenti abbiamo voluto avvisarti, perchè nulla abbia a desiderarsi in questa nostra edizione.

# PERSONAGGI.

**BETTINA** Moglie di

**PASQUALINO**, scoperto figlio di

**PANTALONE** de' Bisognosi, Mercante.

**IL MARCHESE DI RIPAVERDE**.

**LA MARCHESE SUA MOGLIE**.

**LELIO**, scoperto figlio di Messier Menego Cainello.

**CATTE**, Sorella di Bettina,

**ARLICCHINO** suo Marito.

**BRIGHELLA**, Servitore del Marchese.

**MOMOLA**, Serva di Bettina.

**MESSIER MENEGO** Cainello Gondoliere.

**NANE** Gondoliere.

**TITTA** Gondoliere.

**UN CAMERIERE** d' Osteria, che parla.

**SBRODEGONA**.

**MALACARNE**.

} Donne, che parlano.

**Sbirri**, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO

# A T T O P R I M O

## S C E N A P R I M A.

Camera in Casa di Bettina.

*Bettina a sedere, che fa le calze, e sta cullando un bambino, poi Momola.*

*Bett.* **C**ullando canta.

Sto putelo no vol dormir. No sò coffa mai, che el gh'abia. No gho mai un'ora de ben. Uh quanto, che stava meglio da maridar! Almanco dormiva i mi soni, lavorava co ghe n'aveva voggia, e andava a spasso cò voleva. Me ricordo, che el me lo diseva el fior Pantalòn mio Miffier. Betina, magnerè el pan pentio. Oh! lo magno, lo magno. No credeva mai, che Pasqualin me avesse da far sta cativa vita. Malignaze le cative pratiche! No gh'è caso; sto putelo no vol dormir. Momola (*chiama*). Adesso, vita mia, sangue mio, te farò far la pappa, sa, caro. Momola, Momola. Anca sì, che sta frasconazza xè sul balcon! Momola.

*Mom.* Siora.

*di dentro.*

*Bett.* Vien quà, dove Diavolo estu ficada?

*Mom.* Son quà, siora, coffa vorla?

*esce.*

*Bett.* Tutto el zorno sù quel malignazo balcon.

*Mom.* Son andata a chiamar el scoazzer. (1)

*Bett.* Siben, careta, el scoazzer. Sastu coffa, che t'ho da dir? Che se ti vol magnar el mio pan, voggio, che ti staghi drento de i to balconi.

*Mom.* Cara siora Parona, che mal fazzio a andar un puoco al balcon.

*Bett.* No voggio, che ti fazzi Comarezzo (2) co le visine. I fatti mi no voggio, che nissun li sapia.

*Mom.* Mi no parlo co nissun.

*Bett.* E via, che lo sò, che ti xè una petegola. Ti conti tutot?

*Mom.* Coffa hoggio dito, via, coffa hoggio dito?

A 3

*Bett.*

[1] *Quegli, che porta via la spazzatura dalle case di Venezia.* (2) *A cicalare, e tener discorso di questa cosa e di quella.*

**Bett.** Ti ghe xe andata a contar alla Frutariola , che mio Mario m' hà dà una slepa . (1)

**Mom.** Oh ! mi no gh' ho dito gnente . L' ha sentio ela el crior a star al bálcon .

**Bett.** Bufiara ! Se mi non ho gnanca parlad . Cò mio Mario me dà , no alzo gnanca la vose .

**Mom.** Mi ghe digo , che no gh' ho dito gnente ; se la lo vol creder , che la lo creda , se no la lo vol creder , che la lassa star .

**Bett.** Senti sà , frasca , te manderò da to mare .

**Mom.** E mi gh' anderò ; cossa m' importa mi ?

**Bett.** Tiole sù . Questo xè quel , che s' avanza a far del ben a ste sporchè . T' ho tiolta in Casa , che ti gieri piena de vermezzo ; (2) No ti gh' avevi camisa al cesto , e adesso che ti xè vestia , e desfamada ti parli cusl ah , frastonzazza ?

**Mom.** Mo se sempre la me cria .

**Bett.** No t' importa andar da to Mare ah ? No ti te ricordi el ben , che t' ho fato ? Ti me vol impiantar n' è vero ?

**Mom.** Mi nò , siora Parona ; voggio star con ela , se la me vol .

**Bett.** Via , anemo , vè là ; vè a meter suso la panada per el putelo .

**Mom.** Vago , siora .

**Bett.** A quel baicon no voggio , che ti ghe vaghi .

**Mom.** Siora nò , no gh' anderò più .

**Bett.** E siora tuto , se ti vo star co' mè , cò i Omeni no se parla .

**Mom.** No , Siora ?

**Bett.** Siora nò , siora , siora nò . Mi co' giera Puta no parlava cò nissun .

**Mom.** Avè pur parlà cò sior Pasqualin .

**Bett.** Si ben , ho parlà con elo co so stada in stato de maridarme ; anca ti , cò farà el tempo , ti farà quel , che fà le altre .

**Mom.** Ghe vol affae , siora ?

**Bett.** Via , che ti spuzzi ancora da late .

**Mom.** Da late ?

**Bett.** Via , pissota , vè a meter sù la panada .

**Mom.** ( No vedo l' ora de vegnir granda . Me lo voi trovar anca mi varè un toco d' Omcto . ) *dase, e parte .*

## S C E N A II.

*Bettina sola .*

**V** Ardè dove se cazza l' ira . Le Pute dal tempo d' adesso le nasse co la malizia in corpo . Ghe ne xè de quele , che le sà  
più

(1) Schiaffo . (2) Pidocchi , e altre lordure .

più de quel, che sò mi. Sento cosse, che mè fà drezzar i cavei. Tuto causa le mare. No le gh' ha gnente de riguardo cò le parla co i so marij. Le se lassa sentir a dir de le brute parole. Le Pute ascolta, la malizia opera, e el Diavolo laora. Mia mare no ha fato cusì, povereta. La m'ha atlevà àca mafa fa ben; e se la fusse stada viva ela, furù no m'averia matidà. Povera Mare! Se la fusse viva, almanco gh' averave compagnia, e no starave quà sola cò fa una bestia a diventat mata co una massera, che no gh' ha giudizio. Vardè, se fon stada una stamba à tiorme sta bissà in sen. Bisogna, che ghe faccia la vardia come se la fusse mia sorela, o mia fia. Sò l'obbligo mio, sò che le parone le gh' ha debito de atlevar ben le massete zovene, perchè el Pare, e la Mare se fida de ele; e se le buta mal, le parone le ghe n' ha da render conto. Me despiase, che gh' ho sto putelo, da restio no vorave gnanca tegnir ferva. Le xè tute a un modo. I primi zorni leste co fa gati, ma presto le diventa poltrone; e se ghe dixè gnente, le ve mena per lengua cosse, che fà paura. Dormi, dormi, vita mia; fà la nana, caro el mio ben, che ti maguerà la pappà.

*Canta cullando.*

## S C E N A I I I.

*Catte col Zendale, e detta.*

*Cat.* **B** Ettina! Cossa fastu, fia?

*Bett.* Oh! bondì fioria; grandezza degnarse; chi ha bezzi s' i tegna. (1)

*Cat.* Cara tì, ho buo da far. Gieri ho fato el pan; ho fatto lissia, fegurete, se podeva vegnir.

*Bett.* Anca mi ho fato el pan sta mattina.

*Cat.* A stu fato fugazza? Mene dastu un puoca?

*Bett.* Non ho fato gnente.

*Cat.* Tiolemo un pan, metemolo in fuogo, e magnemolo.

*Bett.* El xè al forno.

*Cat.* Aspeterò, ch' el vegna. Me piaxe tanto el pan fresco.

*Bett.* El vegnirà tardi tardi. Sarà ora de disnar.

*Cat.* Ben, stard a disnar co ti! Cossa gh' astu paura? Ti sà pur che mi magno puoco.

*Bett.* Oh ti la farà magra, sorela cara.

A 4

*Cat.*

(1) Modo dire a uno che venga a visitar di rado.

**Cat.** Vienlo ancuo to mario?

**Bett.** Chi sà? Xè do zorni che no lo vedo.

**Cat.** Mo dove stalo tuto el dì, e tutta la note?

**Bett.** A Ziogar.

**Cat.** El giera tanto un bon puto! Come mai halo fato a deventar cusì cativo?

**Bett.** Le male pratiche.

**Cat.** Quel malignazo de quel fior Lelio.

**Bett.** Sì ben, giusto elo; che sielo impalao. Ma senti, Catte, to Mario me l' ha fato zofo la so bona parte.

**Cat.** Chi? mio mario? Ti xè mata, sorela cara. Mio mario tende a i fati soi. Nol xè homo da far zofo nissun.

**Bett.** Chi l' ha menà, se ti m' intendi? altri, che elo? Oh! Ch' el m' ha fatto star tante lagreme quel Desgrazià.

**Cat.** Senti sà, parla ben de mio Mario, che se desgusteremo.

**Bett.** Ma zà, no bisogna tocarghela quella zoggia.

**Cat.** Dormelo el Putelo?

**Bett.** El me fà deventar mata.

**Cat.** Cara ti, lassa, che lo veda.

**Bett.** Tiolemelo suso; zà voi, ch' el mangia la pappa.

**Cat.** Vien quà, vita mia; vien quà, visser mie. (*Leva il bambino dalla culla*) Caro costù. Varè co belo ch' el vien. Chi dirave, che sto putelo gh' ha un' ano? Inveritae vara, ch' el mostra squasi do ani.

**Bett.** E co spiritoso ch' el xè! Oe el me cognosse tanto ben, che del Mondo. El dixè mama schieto schieto.

**Cat.** Sì, caro, sì, la la la, mi son la la la, cara la la, cara. *Lo accarezza.*

**Bett.** E la mama, dov' ela la mama?

**Cat.** Tà, Tà.

*Scherza col Bambino.*

**Bett.** La mama, sì, visser mie; sì sangue mio. Vien quà da la to mama. *Lo vol prendere dalle braccia di Catte.*

**Cat.** Lassa star.

*a Bettina.*

**Bett.** Via, demelo.

**Cat.** Siora nò, lo voggio.

**Bett.** Varè, che fessi! L' ho fatto mi, fiora.

**Cat.** Uh, che fantolina! Tiolè, via, no pianzè. *gle lo dà*

**Bett.** Povereto! El mio Pantalonzin, povereto!

**Cat.** No ti gh' ha gnanca fesso de tegnir i fioi.

**Cat.** La xè la prima volta; imparerò.

*Cat.*

Catt. Oe, no ti senti? bisogna desfaffarlo. (Fà cenno che senti  
 tefi mal' odore.)

Bett. Oh sì, in veritae. Momola.

Catt. Presto, Momola.

Bett. Momola, in malorzega.

chiama.

## S C E N A. I V.

Momola, e dette.

Mom. S On quà, siora, son quà.

Bett. S Anca sì, che gieri al balcon?

Mom. Mi al balcon?

Catt. Sì, che no t' ho visto mì co son vegnua! a Mom.

Bett. L' avè vista?

Catt. Seguro.

Mom. Uh che schitona! (r) a Cate.

Catt. Senti, sà, baronzela, te darò de le sculazzae, sà.

Mom. Marmeo, s'quaquarà.

Bett. Via, via, a monte. Meti a scaldar do pezze, che vogg  
 gio infassar el putelo.

Catt. Dagheło a ela, che la lo desfaffa.

Bett. Sì ben, seu mata?

Catt. Mo perchè?

Bett. Una Puta volè, che lo desfaffa? Piano a Catt.

Catt. Oh vardè che casi?

Bett. Nè, nè, in casa mia no se fà ste coffe.

Catt. Ben!

Bett. Ben! Anemo, andè a scaldar ste pezze.

Mom. Siora sì, subito. Vorla, che lo desfaffa mì?

Bett. Siora nè; varè, che novitae!

Mom. L' ha dito siora Cate. parte

## S C E N A V.

Bettina, e Gatte.

Bett. S Entiù? basta dir una parola, le stà con tanto de reechie.

Catt. S Ti me fà da rider.

Bett. Oh sorela, le xè coffe da rider, che de le volte le fà  
 da pianzer.

Catt. Cara ti, metilo zo sto pagh. Bett.

(r) Cianciera

**Bett.** S' el ghe volesse star in cuna .

**Catt.** Per un puoco el ghe starà .

**Bett.** Caro el mio ben . Cata la mia colona , che te voi tanto ben le mie viffere . *lo rimette nella culla .*

**Catt.** Donca to Mario el fa pezo che mai ?

**Bett.** Oh ! Se ti saveffi , el zioga co fa un desperà . El s' ha ziogà de botto mille ducati ; che gh' ha dà so Pare da negoziar . Ogni tanto el v' a la Cassa a tior bezzi . L' altro zorno l' ha portà via el resto ; e perche mi no voleva , el m' ha dà una sleppa ; el xè andà via , xè do zorni , che no lo vedo , che me sento schiopar el cuor . *piange .*

**Catt.** Uh povera mata ! Ti pianzi ? Ch' el vaga in malora sto puoco de bon .

**Bett.** Ti sà , che gh' ho volessto tanto ben ; che l' ho tiolto con tanto amor , che ghe n' ho passà tante , che co l' ho sposà son fino andada in accidente per la consolazion ; e vederme senza de elo , me sento morir . *piange .*

**Catt.** Cossa dixè sior Pantalon ?

**Bett.** Cossa vustu , ch' el diga ? El xè desperà . Ti sà , che Pasqualin no l' ha volessto star in casa de so Pare ; che l' ha volessto meter sù casa , e quel povero vecchio ha spe-  
so , e spanto , e no l' ha fato gnente . Adesso el me manda lu da magnar , e se nol fusse elo , morirave da la fame .

**Catt.** Perchè no vustu a star co to Missier ,

**Bett.** El voria elo che gh' andasse , ma mi no voggio .

**Catt.** Mo perchè ?

**Bett.** Perchè voggio star co mio Mario .

**Catt.** Ti vol star co to Mario , e nol vien gnanca a casa ?

**Bett.** Ancuo fursi ei vegnirà .

**Catt.** Ti xè beu mata vè , a patir per causa soa .

**Bett.** Oh cata Cate , se ti saveffi quanto ben , che ghe voggio !

**Catt.** Ancora ti ghe vol tanto ben ?

**Bett.** Eccome ! me contenteria a star fu la paggia , purchè fusse con elo .

**Catt.** Varda come ch' el te corrisponde pulito .

**Bett.** Son stada una bestia mi a farlo andar in colera .

**Catt.** Si ben , ti vedi a portar via i bezzi , e ti ha da taser ?

**Bett.** Cossa m' importa m' de i bezzi ? Caro el mio Pasqualin , dove xestu , anema mia ? Mo vien a casa , vien a consolar la to povera Betina . Vien , tid i manini , tid anca el sangue , se ti lo vol . *Catt.*



P R I M O.

11

*Catt.* Eh via, che ai Marj no bisogna volerghe tanto ben.

*Bett.* Cara sorela, co s' ha fato l' amor con un solo, no se pol far de manco de no volerghe tuto el so ben.

*Catt.* Anca mi ghe voi ben a mio Mario, ma no fazzo de ste scamosie.

*Bett.* Eh el mio Matrimonio no xè da meter col vostro.

*Catt.* Perchè? Cossa vorressi dir?

*Bett.* Cara vu, no me fè parlar.

*Catt.* Me ricordo, che anca da puta ti me davi de ste mu-  
stazzae. (1) Son stada una Puta da ben, fastu.

*Bett.* Uh quanto, che avè fato pianzer la mia povera Mare!

*Catt.* Adestadesso ti me faresti vegnir caldo.

S C E N A V I.

*Momola, e dette.*

*Mom.* S Iora Parona, le pezze xè caldè.

Vegno, vegno. Vien quà, visserè mie.

*leva il Bambino di Culla.*

Vardè, se nol fà voggia? Vardelo che toco! Tuto el mio Pasqualin. Tuto so Pare. Tiò, siestu benedic. *lo bacia.*

*Catt.* Via, che ti l' ha basà, che basta.

*Bett.* Ti, no ti sà cossa che sia amor de fioi, perchè no ti ghe n' ha mai abuo. Oh che amor, che xè quello de Mare!

*Catt.* Cara ti, dime una cossa. A chi ghe vustu più ben?  
A to mario, o a to Fio?

*Bett.* A tuti do.

*Catt.* Ma a chi ghe ne vustu più?

*Bett.* No sò.

*Catt.* Se ti avessi da perder uno de lori, chi perdereffitu più volentiera.

*Bett.* Senti, sorela, dei fioi come questo ghe ne poderia aver dei altri, ma de i Marj come Pasqualin no ghe ne troverave mai più. *parte.*

S C E N A V I I.

*Catt, e Momola.*

*Catt.* O H che bela mata! Momola cossa distu de sti spropositi, che dixè la to Parona?

*Momma*

(1) Rimproveri.

- Mom.* Mì, fióra, no me n' intendo. *adirata.*  
*Catt.* Xestu in colera co mì?  
*Mom.* Varè; subito andarghe a dir chem' avè visto al balcon!  
*Catt.* Te n' astu abuo per mal? No ghe dirò più gnente.  
 Fa quel, che ti vol; no te dubitar.  
*Mom.* Anca mì, grama Puta, me devertisso un puoco. Ste-  
 mo sempre quà serae.  
*Catt.* Dì, Momola, fastu l' amor?  
*Mom.* Oh mi l' amor! *vergognandosi.*  
*Catt.* Via, via, no te vergognar. Senti, se ti gh' ha ge-  
 nio de maridarte, confidete in mì, e no te dubitar.  
*Mom.* Me se vegnir rossa.  
*Catt.* Ah matazza vè, te cognosso. Dime gh' astu gnente  
 de bon da marena?  
*Mom.* Gh' ho un' ala de polastra, che me xè avanzada giersera.  
*Catt.* Polastra? Caspita! la se stica.  
*Mom.* Sior Pantalón ghe n' ha portà una cota in manega.  
*Catt.* Xela bona?  
*Mom.* Preziosa.  
*Catt.* Cara ti, sentimola.  
*Mom.* Volentiera. Andemo. Dixè. Me volè maridar?  
*Catt.* Sì, co ti vorà.  
*Mom.* Oh che cara fióra Cate. *parte.*  
*Catt.* O de ruffe, o de raffe, voggio magnar seguro. *parte.*

## S C E N A V I I I.

Camera del Marchese.

*Il Marchese in veste da Camera, poi Brigbella.**Il M.* **P** Asseggia alquanto, battendo i piedi, poi chiama; Brigbella.*Brig.* Lustrissimo.*Il M.* Seguita a passeggiare, e non parla.*Brigh.* M' hala chiamato?*Il M.* Sì.*Brigh.* Cossa comandela?*Il M.* Non lo sò ne nten' ior.*Brigh.* Co no la l' sà ela, chi l' ha dà favor?*Il M.* Sei stato dal Macellaro.*Brigh.* Son stà mì.*Il M.* E bene, cos' ha detto?*Brigh.*

*Brigh.* Che nol ghe vol dar gnente .

*Il M.* E il Fornajo che dice ?

*Brigh.* Che se la ghe darà i so bezzi, el ghe manderà del pan.

*Il M.* E intanto un Cavaliere par mio ha da morir dalla fame?

*Brigh.* Sta rason no i la vol sentir .

*Il M.* Bricconi, se metto loro le mani attorno, farò loro veder chi sono .

*Brigh.* Bastarave darghe qualcoffa a conto; onzerghe la man, e far, che i tirasse de longo .

*M M.* Che dare ? Che mi parli di dare ? Lo fai pure, che non ho un soldo . Quando ne ho, ne dò, e quando non ne ho, non ne posso dare .

*Brigh.* Ei Botteghieri, co no la ghe n' ha, no i ghe ne vol dar.

*Il M.* Và là, digli, che gli farò un pagherò a chi presenterà.

*Brigh.* Sior Padron, no faremo gnente .

*Il M.* Perchè non faremo niente ?

*Brigh.* Perchè i Botteghieri no i vol carta, i vol bezzi .

*Il M.* Dimmi un poco, come se la passa Pasqualino ? Mi pare, che non stia più con suo Padre ?

*Brigh.* Sì, è verissimo . L' ha messo sù casa da so posta, che farà do mesi . So Padre gh' ha dà mille ducati, acciò che el s' inzegna, acciò che el negozia, ma credo, che a st' ora el li abia fati saltar tuti .

*Il M.* Sì, mi è stato detto, che gioca, e spende alla generosa . Però mille ducati in' due mesi non li averà consumati .

*Brigh.* Crederave de no anca mi .

*Il M.* Egli è un Giovine di buon core . Se gli dimando un servizio; speto non me lo negherà .

*Brigh.* Vorlo domandarghe dei bezzi in prestio ?

*Il M.* Sì ; voglio vedere, se vuol prestarmi, otto, o dieci Zecchini .

*Brigh.* L' è un bon putto ; se el li averà, el ghe li darà .

*Il M.* Fà una cosa, procura di ritrovarlo, e digli, che venga da me, che gli voglio parlare .

*Brigh.* La me perdona, Lustrissimo . Voler un servizio da una persona, e pò anca incomodarla, no la me par bona regola . Piuttosto diria, che ela la lo andasse a ritrovar .

*Il M.* Come ! Io dovrei avvilirmi a tal segno d' andar a pregar sino a casa il Figlio d' un Mercante ? Un Cavaliere par mio merita bene, che un' inferiore s' incomodi per aver l' onore d' esser pregato .

*Brigh.*

*Brigb.* Mi me credeva, che chi ha bisogno pensasse in tutt'altra maniera.

*Il M.* E poi ti dirò, se io vado a casa di Pasqualino, non gli vorrei cagionar gelosia. Sai, che io era innamorato di sua Moglie quando era fanciulla, e tuttavia non me la posso scordare, anzi l'amo con maggior impegno, e forse forse con maggiore speranza.

*Brigb.* Come intendela mo con maggior speranza.

*Il M.* Perchè ora ch'è maritata farà più facile, e condescendente.

*Brigb.* Anzi la xè fedelissima al so Pasqualin.

*Il M.* E' una cosa rara trovar una Moglie fedele dopo due anni di matrimonio.

*Brigb.* E pur questa la xè cust.

*Il M.* Cate sua sorella mi ha promesso d'introdurmi da lei senza saputa di Pasqualino, e forse di condurla in mia casa.

*Brigb.* La vol l'amicizia de Bettina, e la vol domandar dei bezzi in prestio a Pasqualin?

*Il M.* Perchè non posso far l'uno, e l'altro?

*Brigb.* Moda niova! Farse dar dei bezzi dal Mario, per pagar la muggier!

*Il M.* Orsù meno ciarle. Vammi a trovar Pasqualino,

*Brigb.* Farò de tutto per trovarlo, ma el tempo passa. De botto xè ora de disnar, el fogo no s'impizza. La Padrona, la cria, la sbrufa, la butta sotto fora la casa.

*Il M.* Maledetta colei! E' causa della mia rovina.

*Brigb.* E ela sala cosa, che la dixè?

*Il M.* Che cosa dice?

*Brigb.* Maledetto colù! E' causa del mio precipizio.

*Il M.* Lo sò io quanto mi costa. Ma concludiamo questa faccenda. Vuoi andare, o non vuoi andare?

*Brigb.* Mi anderò, ma no faremo gnente. Mi ditte, che la fasse cust. Sior Pasqualin el pratica sempre a Rialto al Caffè sotto ai Porteghi. La poderia andar la con scusa de beber el Caffè, mostrar de trovarlo a caso, e dirghe el so bisogno senza avvilirse.

*Il M.* Non dici male. Lo potrei fare, ma io a Rialto non ci posso andare.

*Brigb.* Perchè no ghe porla andar?

*Il M.* Dovrei per andar a Rialto passar dinanzi alle botteghe de' miei creditori; Tutti mi fermano; tutti mi tormentano

tano; io m'impaziento, e non vorrei esser' obbligato a caricarli di bastonate.

*Brigh.* Se l'è per questo la fazza quel, che fà tanti altri, e no la dubita gnente. I è pieni de cucche, che i fà voggia, e pur i và per tutto senza una suggizion imaginabile. I sà tutte le strade de Venezia; i và per le calefele; i zira o de quà, o de là, e i scampa mirabilmente tutte le botteghe dei so creditor. Se i ghe ne vede qualchedun per strada a la lontana, i fà finta, che ghe sia vegnù qualcoscia a la memoria improvvisamente; i se volta con furia, e i và zò per un' altra banda. Se l' incontro succede in logo, che no i se possa voltar, i tira fuora una lettera, i finze de lezerla con attenzion, e se i li chiama i tira de longo, e no i ghe risponde. Se i xè in necessità de passar da qualche bottega, dove i gh' ha del debito, i procura de meterse al fianco de qualche persona più granda de lori, o vero i finze de stranuar, e col fazzolato i se coverze la mità del viso, che varda la bottega del creditor. Co vien po le Maschere, vien la cucagna dei debitori. I và per tutto con libertà, è quando che i passa davanti le botteghe de chi ha d' aver, i se ferma; i varda ben i creditor in tel muso, e i esamina dall' idea chi sia quello, che ghe possa far più paura.

*Il M.* Ma questa è una vita miserabile. Vado vedendo, che farò costretto andarmene improvvisamente da questa Città.

*Brigh.* Questa pò l'è la vera maniera de pagar tutti. L' invenzion no l'è nova, e se no la volesse andar solo, la troverà dei compagni. Ma la me diga, cara ela, dove mai vorla andar per star meglio de quà? In qualche altro Paese, se arriva un Forastier, subito i lo esamina da cao a piè, ei vol faver chi el xè. I varda come el se trata; come che el vive, s'el magna ben; se el magna mal; s' el zioga, s' el fà l' amor; i vol faver tutto. In t' una Città granda piena de Popolo, e de Foresteria, ognun vive come ch' el vol, e come ch' el pol, senza servitù, senza trattamento, e nissun ghe bada. Quà chi ha un mezzo ducato da spender in tupa gondola, per quel zorno l'è Cavalier, come un altro; e chi gh' ha ingegno, e prudenza, se la passa ottimamente ben, podendo dir con verità, e giustizia, che chi no sà viver a Venezia, no sà viver in nissuna parte del Mondo.

*Il M.* Tu dici bene, ma io ho consumato tutto il mio Patrimonio,

no; e se il Marchese mio fratello non mi fa la finezza di crepare per amor mio, non ho speranza di essere sovvenuto.

*Brigh.* La sà pur che l'è eslico marzo; poco el pol viver.

*Il M.* Ma intanto?

*Brigh.* Intanto, la me perdona, ghe vol spirito, e ingegno.

*Il M.* Che posso fare per vivere, e vivere con decoro? Vediamo, se vi fossero degli sgherri, de mal viventi, che volessero godere la mia protezione. Darò loro delle patenti di miei Servitori.

*Brigh.* Eh Lustrissimo Patron, questo no xe el Paese da viver con prepotenza. Sotto sto benedetto Cielo i sgherri, e i malviventi no i trova protezione, e certe bulate, che se usa lontan de quà, a Venezia no le se pratica, e no le se pol praticar.

*Il M.* Dunque tu, che mi consigli a restare, suggeriscimi il modo di potervi sussistere.

*Brigh.* La fazza una cosa. La se metta a far quella onorata professione, che ha fato tanti altri bei spiriti, come ela. Che la daga da intender de favor far el *Lapis Philosophorum*.

*Il M.* Ma io non ne sò ne meno i principj.

*Brigh.* Ghe l' insegnerò mi. Basta imparar a memoria trenta, o 40. nomi d' Alchimia. Trovar qualchedun de quelli, che ghe piaxe supiar; farghe veder qualche bela operazion a ufo de Zaratani, e ghe zuro che l' anderà ben.

*Il M.* Non vorrei con questa meccanica professione avvilire il carattere di Cavaliere.

*Brigh.* Me maravigio, l' è un mistier nobilissimo. Anzi l' è un mistier, che nella Zente bassa nol pol aver credito; e chi lo fa, e no xe nobile, finge d' esser nobile per meglio imposturar.

*Il M.* Ma io non voglio soffrire; non voglio faticare; non mi voglio rompere il Capo.

*Brigh.* Se vede veramente, che Vufustrissima l' è un gran Cavalier.

*Il M.* Perchè.

*Brigh.* Perchè no ghe piase far gnente.

*Il M.* Son avvezzato a vivere nobilmente.

*Brigh.* La diga, cara ela, sala zogar a le carte.

*Il M.* Che domande! Sà pure quanto ho giocato.

*Brigh.* Hala imparà gnente da quelli, che le sà tegnir in man?

*Il M.*

*Il M.* Pur troppo ho imparato a mie spese .

*Brigb.* Vedela ? Anca in sta maniera la se poteravè insegnat .

*Il M.* Questa non è cosa , che mi dispiaccia . Il punto sta , che non ho denaro per far un poco di banco .

*Brigb.* La ricorra da Pasqualin .

*Il M.* Se intanto la Marchese mia moglie volesse ajutarmi , ella potrebbe farlo .

*Brigb.* Hala dei denari ?

*Il M.* Eccola , eccola . Ritirati , e lasciami solo .

*Brigb.* E a disnar come vala ?

*Il M.* C' è tempo , ci penseremo .

*Brigb.* Faremo cusi ; compreremo qualcosfa dal Luganegher .

Se la sapesse quanti Lustrissimi se la passa con un piatto de sguazzeto , e quattro soldi de pesse fritto , per pan , no migà polenta ghe ne fusse . *parte .*

## S C E N A I X .

*Il Marchese , poi la Marchese .*

*Il M.* SE non avessi Moglie , sò io quel , che farei . Mi porrei in dosso una veste da Pellegrino , e me ne andrei per il Mondo . Ecco il mio tormento . *osserva la moglie .*

*La M.* E così , Signor Marchese , oggi non si desina ?

*Il M.* Signora Marchese , ho paura di nò .

*La M.* Oh questa sì , che farebbe da ridere ?

*Il M.* Rida pure che è così senz' altro .

*La M.* Ma per qual ragione oggi non si desina ?

*Il M.* Per quattro ragioni , una più bella dell' altra . La prima , perchè non ho denari da comprarne ; la seconda , perchè senza denari non mi vogliono dar niente ; la terza , perchè non v' è più ne da vendere , ne da impegnare ; e la quarta , perchè abbiamo mangiato in un mese quello , che ci doveva bastare un anno .

*La M.* Il vostro poco giudizio ci ha ridotti in questo stato .

*Il M.* Il mio poco giudizio , e la vostra buona condotta .

*La M.* Avete speso per le Cicisbee quello , che dovevate spendere per la Moglie .

*Il M.* E voi avete perso al gioco quello , che dovevate servire per vostro Marito .

*La M.* Le mie gioje sono andate .

*La Buona Moglie .*

B

*Il M.*

**Il M.** Non avete avuta ancor la vostra parte?

**La M.** Era meglio impegnarle.

**Il M.** Se s' impegnavano, le mangiava l' usura. E' meglio, che le abbiamo mangiate noi.

**La M.** Il Palazzo si è venduto, ed io non ho veduto un quattrino.

**Il M.** Il Palazzo non l' ho venduto io.

**La M.** E chi l' ha venduto?

**Il M.** L' hanno fatto vender' i miei Creditori.

**La M.** Tutti debiti fatti per li vostri vizj.

**Il M.** Per i miei, e per i vostri.

**La M.** Eccomi qui senza Gondola.

**Il M.** L' acqua le fa male; è meglio per la sua salute.

**La M.** Non ho altro, che questo straccio di Andrien nero.

**Il M.** L' andrien nero! V' à benissimo; è il vestir più nobile, che si possa usare.

**La M.** E le mie gioje?

**Il M.** Le gioje? Si usano le pietre false.

**La M.** Anco la Cameriera se n' è andata, perchè non le si dava il salario.

**Il M.** Meglio per noi; una bocca di meno.

**La M.** E chi farà il desinare?

**Il M.** Lo farà Brighella, se ve ne farà.

**La M.** Se ve ne farà?

**Il M.** Signora sì; per le quattro ragioni, che ella ha sentito.

**La M.** Ma io jeri sera non ho cenato.

**Il M.** Ne men' io.

**La M.** E non avete denari?

**Il M.** Ne anche un soldo. Ma ella Signora Marchese non avrebbe qualche minuzia. Qualche avanzo della Conversazione.

**La M.** Ecco qui, non posso mai avanzarmi un soldo. Tutta la mia ricchezza consiste in questo mezzo Filippo.  
*lo caccia di tasca.*

**Il M.** Cosa vuol fare? Vi vuol pazienza. Per oggi chi vuol mangiare conviene spenderlo.

**La M.** Sia maledetto! tenete.

*glie lo dà.*

**Il M.** Questo mezzo Filippo mi par di conoscerlo; mi par sia di quelli, che avete rubbati a me. *lo mette nel taschino.*

**La M.** V' ingannate. Questo l' ho avuto per resto di un zecchino, che ho perso al gioco.

**Il M.** Brighella.

SCE-



*Brighella, e detti.*

*Brigh.* **L** Ustrissimo.

*Il M.* Questa mattina non si va a spendere? Che fai, che non vai a comprarci da desinare?

*Brigh.* Oh bella! Cossa vorla, che vaga a comprar?

*Il M.* Un Cappone, un pezzo di Vitello, qualche cosa di buono.

*Brigh.* Bezzi, e gh'è de tutto.

*Il M.* Danari? Ecco danari. Prendi questo mezzo Filippo. A me non mancano danari. *lo tira fuori con aria, e lo dà a Brigh.*

*Brigh.* Me ne ralegro infinitamente. Come hala fato a trovar bezzi?

*Il M.* Meno confidenza. Quello è mezzo Filippo; va a spendere.

*Brigh.* Tolè, mezzo Felippo l'ha messo in superbia. Sti Siori co no i gh'ha bezzi i xè tutti umiltà; co i gh'ha do soldi no i se pol soffrir. *(da se)* Ma la diga, Lustrissimo, cossa vorla che toga?

*Il M.* Quel, che comanda la Marchese.

*La M.* Quel, che vuole il Sig. Marchese.

*Il M.* Prenderai una buona Pollastra; tre libbre di Vitello da fare arrosto; un pajo di piccioni, ed un pezzo di cascio parmigiano.

*Brigh.* Con mezzo Filippo?

*Il M.* Con mezzo Filippo.

*Brigh.* Do lire de la Polastra, 48. soldi del vedelo, che fa 4: 8, do lire dei Colombini fa 6: 8, e mezzo Filippo val 5: 10. de moneda Veneziana.

*Il M.* Due la pollastra, due e cinque il vitello fa 4: 5. avanzano 25. soldi, facciam di meno delli piccioni; prendi mezza libra di formaggio, e il resto frutta.

*La M.* Vorrei un poco d' uva fresca di Bologna.

*Brigh.* Benissimo. E per el pan, e per el vin ghe vol dei altri bezzi.

*Il M.* Oh appunto non me ne ricordava. Quanto vi vorrà per il pane, e per il vino?

*Brigh.* Una lira de vin, e diese soldi de pan.

*Il M.* Lasciamo stare il formaggio, e i frutti.

*La M.* La mia uva la voglio certo.

*Brigh.* E menestra no i ghe ne vol?

*Il M.* Oh Diavolo! La minestra.

*Brigh.* E le legne da cusinar .

*Il M.* Lasciamo stat l' arrosto , e prendi la polastra sola .

*Brigh.* E per sta sera ? Polastra , pan , vin , menestra , legne , fal , candele , e l' uva de Bologna , mezzo Felippo el v' tutto sta mattina .

*Il M.* Fà una cosa , comprà due libre di carne di manzo , una libra di riso , e fà che vi sia da cena per questa sera .

*La M.* Ma , che vi sia l' uva fresca di Bologna .

*Brigh.* Se ghe piaxe l' uva , per spender manco . ghe porterò un per de zaletti col zebibo . *parte .*

## S C E N A X I .

*Il Marchese ; e la Marchese .*

*La M.* **C**He temerario ! Non lo posso soffrire . Da Dama ch'io sono non lo voglio più al mio servizio .

*Il M.* Credo , che uno di questi giorni se n' andrà senza che lo mandiamo .

*La M.* Ne troveremo un' altro .

*Il M.* Sapete chi potremo prendere , che ci darà poca spesa ? Il servitore del Signor Orazio .

*La M.* E chi è il servitore del Signor Orazio ?

*Il M.* Pulcinella colla testa di legno .

*La M.* Ma che ! Dovremo sempre essere miserabili ?

*Il M.* Se non muor mio Fratello , non sò dove ci rivolgeremo .

*La M.* Non avete amici ?

*Il M.* Li ho tutti intaccati .

*La M.* I vostri Patrioti ?

*Il M.* Non ve n' è uno , che da me non sia stato frecciato .

*La M.* Dunque che dobbiam fare ?

*Il M.* Questo è quello , che vò pensando , e non sò che sperare .

*La M.* Se io sapessi come , m' ingegnerei .

*Il M.* Possibile ; che di tanti serventi , che avete , non ve ne sia uno , che abbia dieci zecchini da prestarvi ?

*La M.* Se non me ne avessero prestati de gli altri , dirette bene .

*Il M.* Sicchè ancor voi vi siete portata bene coi vostri amici .

*La M.* Ho fatto quello , che m' avete insegnato voi .

*Il M.* Le Donne hanno una grande abilità per imitar' i Mariti viziosi .

*La M.* Ancorchè le Donne siano buone , quando hanno i Mariti cattivi , diventano pessime .

SCE-

## S C E N A X I I.

*Brighella, e detti.**Brigh.* **L** Uffrissima.*La M.* Hai qualche altra impertinenza da dirmi?*Brigh.* Ghe xe do, che le voria far una visita.*La M.* E chi sono?*Brigh.* Uno xè el fior Pasqualin, e l' altro el xè quel Lelio, fio de missier Menego Cainello.*La M.* Falli un poco aspettare, e poi li riceverò.*Brigh.* Perchè mo li vorla far aspettar?*La M.* Perchè non voglio riceverli, se prima non mi fanno anticamera.*Brigh.* Chi gh' averzirà la portiera?*La M.* Tu l' aprirai.*Brigh.* Mi vado a comprar le do lirete de Carne de Manzo. Ghe dirò, se i vol vegnir, che i vegna; e se no i vol vegnir, che i vaga.*La M.* Sei un temerario.*Brigh.* Oh quanta spuzza! E sì no la magna troppo.*La M.* Costui mi vole tirar' a cimento.*Il M.* Se l' ho detto io. Il servitor del Signor Orazio.*La M.* Sà tutti i fatti nostri, e per questo si prende tanta libertà.*Il M.* Così è; quando i Padroni non ne hanno, i servitori li burlano.*La M.* Se non ne abbiamo, ne abbiamo avuto.*Il M.* Vi è una gran differenza dal passato al presente.*La M.* E ne avremo.*Il M.* Oh quì stà il punto. Sentite, Signora Marchese, vi è Pasqualino, che ha del denaro. Vi consiglio farvelo amico.*La M.* Hà del denaro? Facciamolo passare.*Il M.* Gioca volentieri.*La M.* Facciamolo giocare.*Il M.* Se avessi del denaro, gli taglierei.*La M.* Egli è piuttosto semplice, ma quel Lelio è accorto, non lo lascerà giocare.*Il M.* Vado a dir loro quattro buone parole, e ve li mando. Trattateli dolcemente. Queste genti basse si gonfiano quando si vedono trattati da' pari nostri.

*La M.* Sì; ma Lelio si prende troppa confidenza.

*U M.* Quando si ha bisogno, convien soffrir qualche cosa. Vello dico, che niſſun ci ſente. E' un brutto impegno ſoſtenere la nobiltà in Camera, quando le coſe vanno male in cucina.

*Parte.*

S C E N A X I I I.

*La Marchese, poi Lelio, e Paſqualino.*

*La M.* **N**on credeva mai di dovermi ridurre a queſto paſſo. Mio Marito non mi ha confidato la verità. Se ſapeva, che doveſſe andate così, avrei procurato di mettere qualche coſa da parte. Avrei rovinato più preſto mio Marito, ma ora almeno non avrei biſogno di lui.

*Lel.* Servo della Signora Marchese.

*Paſq.* Servitor umiliſſimo de Vuſuſtriſſima.

*La M.* Vi riveriſco; che fate Paſqualino? Che fa voſtra Moglie?

*Paſq.* Mia Muggier credo, che la ſtaga ben. Xe do zorni che no la vedo.

*La M.* Due giorni? Perchè?

*Paſq.* Avemo un puoco crià, e ſon vognà via in colera. Voleva tornar a caſa a giuſtarla, ma ſior Lelio m' ha deſconfeſſa. El m' ha dito, che biſogna ſtar sù le ſoe, e farſe deſiderar.

*Lel.* Certo; il magior caſtigo, che ſi poſſa dare a una Moglie, è quello di non andare a dormire a caſa.

*La M.* Ma voi trattate male quella povera figliuola. E tanto buona, che non lo merita.

*Paſq.* Certo, che de ela no me poſſo lamentar.

*Lel.* E' una Dottoreſſa, che ſe foſſe mia Moglie la baſtonerei come un Cane. Ogni volta che Paſqualino vuol prender denari, gli fa mille correzioni, gli dà mille avvertimenti, che fan venire il vomito. Se v' a caſa tardi, grida; ſe ſi diverte borbotta; ſe v' a un Galantuomo in caſa ſua, non lo guarda in faccia. E' veramente ſaſtidioſiſſima.

*Paſq.* Caro Amigo, ſeme un ſervizio; no diſè mal de mia Muggier.

*Lel.* Io non ſò per dir male, ma vorrei un poco illuminarvi. Che Diavolo di figura volete fare al Mondo, ſe ſiete preſo, e incantato nella Moglie?

*La M.* Siete ſtato in caſa mia, Paſqualino, avete veduto quante carezze mi faceva il Marchese? I Mariti poco guardan le loro Mogli.

*Paſq.*

*Pasq.* Mo mi mò , ghe voleva ben .

*Lel.* Ma con tutto il ben , che le vuole , le ha dato l' al-  
tra sera un potentissimo schiaffo .

*La M.* E' vero ?

*a Pasqualin .*

*Pasq.* Ghe l' ho dada , Lustrissima sì . *st asciuga gl' occhj .*

*La M.* Che avete , che piangete ?

*Lel.* Piange per lo schiaffo , che ha dato alla Moglie . Oh  
cato ! oh come siete dolce di cuore ! Un' altro dateglie-  
ne , ma buono .

*La M.* Povero Pasqualino ! E' poi di buon cuore . Io gli ho  
sempre voluto bene . Vi ricordate , che son stata io quel-  
la , che vi ha fatto sposar Bettina ?

*Pasq.* Me ricordo de quel bocon de spagheto , che ho abuo  
in quella camera à scuro .

*La M.* Ma poi tutto contento .

*Pasq.* La s' imagina ; giera là , che sgangoliva .

*La M.* Io ho procurato , che Bettina fosse vostra Moglie ,  
per troncar i disegni di mio Marito , e vi sono stati dei  
Critici , che hanno detto , che io vi ho fatto la mez-  
zana contro il mio carattere di Dama .

*Lel.* Chi volesse badar' alle Critiche , troppo ci vorrebbe . Anche  
di me è stato detto , che ho avuto poco cervello a credere  
alle parole di Donna Pasqua mia Madre , che doveva soste-  
nere di esser figlio del Signòr Pantalone , fino che la cosa  
fosse stata meglio provata , e non perdere così placidamen-  
te uno stato comodo , per acquistarne un peggiore . Ma io ,  
che aveva dell' abborrimento per quel Vecchio , che mi  
voleva mandar prigione , e non voleva , che vivessi a mo-  
do mio , l' ho rinunziato volentieri , e ho creduto di pos-  
ter meglio passarmela col barcaruolo .

*La M.* Che fa Messer Menico ?

*Lel.* Credo sia a un Tragheto . Dappoiche è stato licenziato  
di quà non ha più voluto servire .

*La M.* Ma voi non istate con lui ?

*Lel.* Non mi ha voluto riconoscer per figlio , onde adesso son  
senza Padre . Finche è vissuta mia Madre mi ha ella as-  
sistito , ma la poverina per mia disgrazia è morta .

*La M.* E voi che mestiere fate ?

*Lel.* Sin' ora non ne sò nessuno .

*La M.* Non volevate fare il Barcaruolo ?

*Lel.* Voleva farlo. Mi son provato, e non ci riesco; e poi chi è avvezzo a non far nulla, fatica per un poco, e s' annoja presto.

*La M.* Pasqualino è stato più fortunato. Sono stata causa io della sua fortuna.

*Pasq.* Mi certo ghe son obligà a sta Zentildona, che la m' ha fatto aver la mia Betina.

*Lel.* Oh via in due anni di Matrimonio, ne farete sazio.

*La M.* Figliuoli vorrei darvi un poco di divertimento. Volete giocare?

*Pasq.* Mi ghe ne sò poco, ma ziogherò.

*Lel.* Lasci dire, Signora Marchesa, che Pasqualino gioca perfettamente.

*La M.* Rosina, Angiolina, Brighella, Pasquale, Filiberto, Diavolo, di tanti mangiapani non ve n' è uno? Faremo da noi. Lelio, Pasqualino, tirate avanti quel Tavolino, e quelle sedie.

*Pasq.* Subito la servo.

*Lel.* Signora Marchesa, fà male tener tanti servitori. Sarebbe meglio tenesse Brighella solo.

*La M.* Perché?

*Lel.* Perché si vede solamente Brighella, e gli altri sono invisibili.

*La M.* ( Un gran Forcone è costui ) *da se A* che vogliamo giocare?

*Pasq.* A Bazzega.

*La M.* Avete denari?

*Pasq.* Se gh' ho bezzil! La varda mo. Questi i xè Zecchini, e ghe ne hedei altri. *Tira fuori una borsa, e mostra il denaro.*

*La M.* Bravo, me ne rallegro. Venite quà; giochiamo a Bazzica di due lire la partita. *sedene.*

*Pasq.* Anca de tre, se la vol.

*Lel.* Io starò a vedere. ( Non mi degno di questi piccoli giochi. )

*La M.* Brighella.

*Lel.* Comanda qualche cosa?

*La M.* Brighella.

*Lel.* Perché non chiama Pasquale, o Filiberto?

*La M.* Maledetti! Quando si vuol un servizio, non v' è nessuno.

*Lel.* Comanda? La servirò io.

*La M.* Mi sento un gran male di stomaco. Beverci volentieri la Cioccolata.

*Lel.*

*Lel.* E bene anderò io a ordinarla al Caffettiere vicino.

*Pasq.* Anderò anca mi, se la vol.

*La M.* Nò, nò, è meglio, che vada Lelio. Noi faremo intanto due partite.

*Lel.* Mi dispiace, che non ho moneta.

*Pasq.* Voleu? Sè paron.

*Lel.* Sì, datemi qualche cosa,

*Pasq.* Tiolè sto Zecchin.

*Lel.* Signora Marchesa, vado a prendere la Cioccolata. ( Ce la beberemo la metà per uno ) Pasqualino, aspettate-mi, che ora torno.

*Pasq.* Caro vu, vegni; no m' impiantè. No vago a casa senza de vu.

*Lel.* Oh che caro bambino. Ha paura, che la Moglie gli dia. Verrò con voi, e se vorrà fare la pazza, ecco, lo vedete? Quest' è il rimedio, per farle far giudizio.

*Mostrando il suo bastone, e parte.*

## S C E N A X I V.

*La Marchese, e Pasqualino.*

*Pasq.* **S**ior Lelio, me v' mettendo suso, che bastona mia Muglier, ma mi no gh' ho cuor. Poverazza! Cossa me fala? No vedo l' ora d' andar a casa, e de far pase con ela, e de dar un baso al mio putelo, che ghe voi tanto ben.

*La M.* Sò, che Pasqualino è un Giovine di bon core, che hà dell' amore per la nostra casa, onde vorrei, che mi facesse un piacere.

*Pasq.* La me comanda pur in quello, che son bon.

*La M.* Vorrei comprarmi un' abito senza che lo sapesse mio Marito. La mia mesata non me la darà che da qu' a dieci giorni, onde intanto vorrei, che mi prestasse dodici Zecchini, che subito ve li renderò.

*Pasq.* Patrona; me maravegio, la se serva, anzi mi gh' ho ambizion a servirla. *le dà i dodoci Zecchini.*

*La M.* Da vero, che vi son' obligata.

*Pasq.* Gh' ho tante obligazion con ela; posso far de manco?

*La M.* Siete un Giovine molto proprio. Veramente pareva impossibile, che fosse figlio d' un Servitore.

SCE-

*Il Marchese, e detti.*

*Il M.* O H, che si fa? Si gioca?

*Pasq.* Lustrissimo.

*si alza.*

*Il M.* Nò, nò; state fermo; non vi movete.

*Si accosta alla Moglie, che gli dà in mano sei Zecchini.*

*Pasq.* La Lustrissima Siora Marchese se degna de ziozar con mi.

*Il M.* A che gioco giocate?

*Pasq.* A Bazzega, per servirla.

*Il M.* Oibò. Questo è un gioco da Ragazzi. Venite quà, giochiamo a un gioco più bello.

*Pasq.* Anca ela vol zogar?

*Il M.* Anch' io giocherò con voi.

*Pasq.* La se degna de ziozar con mi?

*Il M.* Sì, siete un Mercante; siete un Galantuomo; potete stare a Tavolino con me. Non siete più il figlio di Catinello.

*Pasq.* Grazie a la bontà de Vustrissima. A che zogo vorla zogar?

*Il M.* A un gioco facile facile. Alla Bassetta.

*Pasq.* Ghe ne sò poco, e sempre perdo.

*Il M.* Ora vincerete. Ecco sei Zecchini di banco.

*Pasq.* Oh co beli! I par tuti dei mii.

*Il M.* Li ho riscossi ora da un' Affituale.

*La M.* Via, tagliate, che metterò anch' io. *al Marchese.*

*Pasq.* La m' insegnerà ela a meter.

*La M.* Sì, fate come faccio io. Due a un Zecchino.

*Pasq.* Un zecchin xè troppo. *Il Marchese v'è mescolando le carte.*

*La M.* Eh che lo vogliamo sbancare questo Signor Tagliatore; e poi voglio, che facciamo una bella merenda.

*Pasq.* Son quà. Do a un Zechin. *Il Marchese fa il taglio, sfoglia, e il 2. vien primo.*

*Il M.* Due ha perso.

*La M.* V'è due a due Zecchini.

*Pasq.* V'è anca mi.

*Il Marchese seguita a sfogliare.*

*Il M.* Ecco il due; avete perso.

*La M.* V'è il terzo due a quattro Zecchini.

*Pasq.* V'è, caspita, a quattro Zecchini.

*Il M.* V'è, non mi fate paura. Eccolo. Avete perso. *come sopra.*

*La M.* Se siete Giocatore, v'è il quarto.

*Il M.* Oh il quarto non voglio.

*La M.*



**La M.** Non sapete giocare .

**It M.** Eh quì dentro non v' è nissuno . V` . *come sopra .*

**La M.** V` sei zechini . Pasqualino , metteteli sù .

**Pasq.** E Ela .

**La M.** Non mi voglio scaldare con mio Marito . Metteteli voi .

**Pasq.** Va al quarto . s'ie zechini .

**Il M.** Ecco il quarto : avete perso .

**Pasq.** Oh maledetto do !

**Il M.** V` il quinto ?

**Pasq.** Dov' elo el quinto ?

**Il M.** Ne metterò dentro uno .

**Pasq.** Si ben . V` do a diexe zechini .

*( Il Marchese mette un 2. nel mazzo e sfoglia )*

**Il M.** Siete sfortunato . Ecco il quinto due .

**Pasq.** V` el sexto .

**Il M.** Nò , basta così . Vedo , che vi scaldate . Non voglio , che perdiate troppo . Un' altra volta giocherete con più fortuna . *si alza .*

**Pasq.** Maledetto do .

**La M.** Anch' io ho perduto per conversazione .

**Pasq.** Cossa disela de quel do ? El quarto do ; el quinto do .

**Il M.** Accidenti del gioco .

**Pasq.** E tutti i me toca a mi . Perdo sempre . Ah mia Muggier dise ben ! No zogar , che ti perderà la Camisa .

**Il M.** Questa , che avete fatto con me , non è perdita , che vi possa incomodare .

**Pasq.** Uno , e do tre , e quattro sette , e s'ie tredese , e diecise , vintitre zechini in un taglio no xè puoco .

**Il M.** Almeno li avete persi con un Cavaliere ; almeno potrete dire ho giocato a Tavolino col Marchese di Ripaverde . *parte .*

**Pasq.** Da quà diese zorni la me li darà , n' è vero , i mij dodese zechini ? *alla Marchesa .*

**La M.** Ve li darò ; di che avete paura ? Non è poco onore per voi l' aver prestato denari ad una Dama mia pari ; potrete gloriarvi di avere fatto un piacere alla Marchese di Ripaverde . *parte .*

## S C E N A X V I .

*Pasqualino solo .*

**C**erto , che el xè nn gran onor , ma el me costa un pocheto caro . La borsa xè molto calada , e fenidi questi no ghe n' è al-

è altri. Ma cossa dirà Betina, che no la me vedè? Poverazza. La pianzerà, e mi gh' ho tanto cuor de tratar mal con una, che me vol tanto ben? Squasi, quasi maledirìa l' ora, e el ponto, che ho cognossù Lelio. Mi no saveva che cossa fusse, ne Zogo, ne Osteria, ne altri vizj, e lù me li ha insegnai, e lù m' ha fato chiapar gusto a la cativa vita che fazzo. Mi no pensava altro, che a mia muggier, e al mio putelo; obediva mio Pare; tendeva ai mij interessi; no butava via uu bezzo. Lelio xè stà causa, che ho strappazzà, e ho dà a mia Muggier; e per causa de Lelio ho spefo, ho spanto, e de boto ho consumà mille ducati, che gh' aveva da negoziar. Quà bisogna resolverse de mutar vita. Farò pascè cò mia Muggier; domanderò perdonanza al mio povero Vecchio, tenderò al sodo, lasserò el zogo; lasserò le pratiche; tornerò quel, che giera. Ma cossa dirà i mij Camerada? Cossa dirà i Amici. Tuti me burlerà; tuti dirà varè quel gnoco de Pasqualin, el gh' ha paura de la Muggier, e el gh' ha suggizion de so Pare. Se no ziógo più, no me referò mai de quel, che ho perso. Se no vago a l' Osteria, i dirà, che voggio far el chietin. (1) Se no vago più a le Conversazion, i dirà, che gh' ho ancora del Barcariol. Vago vedendo, che xè pur troppo veto quello, che me diseva un Omo da ben. Sto mondo xè nna scala. Sul primo scalin ghe stà la Vertù; sù l' ultimo ghe stà el Vizio. Per passà da la Vertù al Vizio se và zò per la scala a tombolon; ma per tornar dal Vizio a la Vertù, bisogna far un scalin a la volta; se straca; se fà fadiga, e poche volte se ghe pol arivar.

parte.

## S C E N A X V I I.

Camera in Casa di Bettina.

*Bettina, poi Pantalone.*

Bet. **O** H povereta mi! Cossa mai xe sta cossa? Pasqualin no se vede. Che ghe sia successo qualche disgrazia? Se favesse dove andarlo a cercar, anderia. Xe do zorni, ch' el me manca; do zorni xè; che sto sassin me fa sgangolir. (2) Mo ehe cuor gh' halo? Mo che coscienza gh' halo? Ma cossa mai xeli sti Omeni, che i xè cusì baroni? I gh' ha del

(1) Ipsocrita; bacchettone. (2) Aveve angoscia, e desiderio.

del vin in Caneva , e i vol andar a beber al Magazen . I gh' ha la Muggier in Casa , e no ghe basta , i ghe ne vol un'altra fuora de Casa . Ma Pasqualin , che giera tanto bon ; che nol gh' avèva un vizio a sto mondo ; ch' el primo ano el me tratava come una Rezina , adesso el gh' ha tuti i vizj , nol me vol più ben ; nol ghe pensa più de mi ; el me strapazza ; el me dà , e gnanca nol vien a casa ? ( *piange* ) Malignaze pratiche ; malignazo zioغو ; malignazi mi cò m' ho maridà .

*Pant.* Oe , dovè feu , siora Niora ? Seu quà ? *di dentro .*

*Bett.* Uh ! Sior Pantalòn . ( No voggio , ch' el me veda a pianzer . No voggio , ch' el sapia gnente de so fio . ) ( *si asciugà la lagrime* ) Son quà , son quà , Sior Missier . Che la resta servida .

*Pant.* Cossa feu , sia mia , feu ben ?

*Bett.* Benissimo , per grazia del Cielo . È elo ?

*Pant.* Cusi da vecchio . Cossa xè de mio Fio ?

*Bett.* El xè andà fuora de Casa zà un poco .

*Pant.* Xelo stà a disnar a Casa ?

*Bett.* Sior sì ; no vorlo ?

*Pant.* Vardè che male lengue ! Me xè stà dito , che xè do zorni , che nol vien a Casa .

*Bett.* Giusto ! Do zorni , che nol vien a Casa , Cara Èla , chi ghe l' ha dito ?

*Pant.* La Frutariola .

*Bett.* Cossa sala i fati mij la Frutariola ?

*Pant.* La dise , che ghè l' ha dito Momola .

*Bett.* Frasconazza ! L' averà dito per rider .

*Pant.* Cara vu , difeme la verità . Ve tratelo ben mio Fio ?

*Bett.* No vorla , ch' el me trata ben ? Cossa ghe fazzio mi , ch' el m' abia da tratar mal ?

*Pant.* Zioghelo più .

*Bett.* Sior nò .

*Pant.* Gh' halo pratiche ?

*Bett.* Oh Sior nò .

*Pant.* Valo più con quei Scavezzacoli , che l' andava ?

*Bett.* Gnanca .

*Pant.* Ve crielo ?

*Bett.* No da seno .

*Pant.* Ve strapazelo ?

*Bett.* Gnanca per ombra .

*Pant.*

**Pant.** E pur ho favesto, ch' el v' hà dà una slepa.

**Bett.** Una slepa? Chi ghe l' ha dito?

**Pant.** Momola me l' ha dito.

**Bett.** Momola xè in Cufina. Dove l' halu vifta? Dove gh' halo parlà?

**Pant.** Ho batuo; la xè vegnua al balcon, e avanti de tirar la m' ha dito forte, che tutti ha sentio: No la sà, sior Pantalon? El Paron ha dà un schiafo a la Parona.

**Bett.** Petegola monzua! Ghe vogio tirar la peta (1) come che và.

**Pant.** E la Frutariola, ch'ha sentio cusì, la m' ha contà el resto.

**Bett.** Tutte busie. Sior Missier; no la creda gnente.

**Pant.** So, che vu sè una bona Muggier, ma no vorave, ch' el tropo amor, che gh' avè per el vostro Mario, ghe fiasse el lazzo, (2) e lo fiasse deventar più cativo.

**Bett.** Mi de Pasqualin no me posso lamentar.

**Pant.** Cossa vol dir; che no gh' avè el vostro bisogno, e che ogni zorno bisogna, che ve manda da disnar?

**Bett.** Ogni zorno la dixè? Xè da poco in quà solamente. Pasqualin coi bezzi, che la gh' ha dà, l' ha comprà de la roba, per tornarla a vender; adesso nol gh' ha bezzi, e per questo nol me ne dà.

**Pant.** Cofs' halo comprà de belo?

**Bett.** Mi no sò i fati soi.

**Pant.** Betina, Betina; vu lo volè coverzer, ma mi sò tuto.

**Bett.** El saverà più de mì.

**Pant.** Fareffi meggio a tornar a Casa mia.

**Bett.** Se ghe vien mio Mario, ghe vegno anca mì.

**Pant.** No lo voglio più quel furbazzo. Per un ano el xè stà bon, e savè quanto ben, che ghe voleva. Cò l' ha scomenzà a praticar, el m' ha roto el scrigno; el m' ha portà via la roba de Casa, e per no sentirme a crial l' ha volesto cavar se de Casa mia. L' ho lassà andar, sperando, ch' el fiasse giudizio, e ha parso, ch' el se drezzasse un pocheto. Gh' ho dà mille ducati da negoziar, ma i dife, che deboto nol ghe n' ha più. No vogio sti quattro zorni, che ho da star a sto mondo, reduserme a domandar la limosina per causa soa. Se vù volè vegnir, sè parona, ma lù no certo.

**Bett.** Se nol vien Elo, gnanca mi seguro.

**Pant.** Ben, starè mal tuti dò.

**Bett.**

[1] E' quel mucchio di trecce r avvolte, che usavasi una volta, e ch' è ora rimasta usanza delle serve più villi. [2] E' fecondare uno alla sua rovina.

Bett. Pazienza. El xè mio Mario, bisogna, che staga con Elo.

Pant. Anca se nol ve dafse da magnar?

Bett. Anca s' el me fafse morir da la fame.

Pant. Anca s' el ve bastonafse?

Bett. Anca s' el me copafse.

Pant. Andè là, che se una gran bona muggier; peccà, che gh' abìe un cativo Mario.

Bett. Per mì el xè bon.

Pant. Cò nol vien a dormir a casa nol farà tropo bon.

Bett. ( Le Mafsero, e le Galine xè quele, che insporca le Cafe. )

Pant. Dixè, Fia mia, cofsa fà el Putelo?

Bett. El stà ben. Se la lo vedefse, el vien tanto fato.

Pant. Cara vu, lassemelo veder.

Bett. Volentiera. L' ho infafà, che xè puoco. Momola.

## S C E N A X V I I I.

Momola, e detti.

Mom. S Iora.

*di dentro.*

Bett. S Dormelo el Putelo.

Mom. Siora nò.

*di dentro.*

Bett. Portelo quà, che fo Nono lo vol veder.

Mom. Adefso, fiora, lo porto.

Bett. El xè la più cara cofsa del Mondo. Cò el fente a vegnir el Papà, el sbate le man, e i piè co fà un Ometo; e cò schieto chel dixo papà.

Mom. Velo quà, fior Nono, velo quà. *porta il bambino a Pantal.*

Pant. Vien quà, le mie viscere, vien quà, sangue mio. Vardè, feno el me someggia tuto.

Bett. Certo, el gh' ha tuti i fo occhj.

Pant. ( Fa carezze al bambino. )

Bett. Baroncela, ti gh' ha dito de la schiassa ah? *a Momola.*

Mom. Mi no gh' ho dito gnente, fiora.

Bett. Tafi, che ti me la pagherà.

Mom. Nò in veritae gnanca. Oe, mi gh' ho dito, fior Pantal. *a Pantal.*

Bett. Via de quà frasconazza.

Mom. Sia malignazo! sempre la me cria.

*parte.*

Pant. Pantaloncìn, Pantaloncìn, el Nono, el Nono, tanto ben

ben a? Nono, tante carezze al Nono. El Nono, col farà grando, el ghe farà tante bele cosse. Sentì, Niora, co sto putelo gh' ha tre ani subito ve lo tiogo.

*Bett.* Perchè me lo vorlo tior?

*Pant.* Perchè no voggio, che vostro Mario lo arleva mal. I Putei da picoli bisogna arlevarli ben chi vol, che da grandi i sia boni; E un Pare, che gh' ha dei vizj, ai Fioi no pol insegnar le virtù. Mi lo arleverò come che v'è; mi lo manderò a scola; mi lo farò un Ometo.

*Bett.* Basta, da quà tre ani ghe xè tempo; ma el sangue mio lo voggio con mi.

*Pant.* Vela quà. Le Mare le vol con ele el so sangue; le spafema; le delira, e le xè causa de la ruina dei Fioi. Vuttu el Nono, caro, vuttu vegnir a star col Nono? Sì ben, tolé el dixè de sì. O caro! s'istù benedio! *la bacia.*

*Bett.* Mo via, nol l'ò bafa più, che deboto el gh' ha fato la schiza. (1)

*Pant.* Lafsè, che me lo strucola ancora un poco. I Pari no i gh' ha altra consolazion al mondo che veder i Fioi de i so Fioi. Oh quanto che pagherave a veder nasui anca i Fioi-de Pantaloncìn.

*Bett.* Momola.

*leva il bambino a Pantalone.*

*Mom.* Siora.

*Bett.* Tiò sto putelo; metilo in cuna.

*Mom.* Siora sì; xe qua siora Cate.

*Pant.* Tiò un altro baso, Pantaloncìn.

*Mom.* Vardè, el gh' ha lafsà suso le bave; *parte.*

*Pant.* Scagazzera! Mi no gh' ho bave. M' ha parso, che la diga, che xe quà siora Cate.

*Bett.* Sior sì, la xe ela.

*Pant.* Se v' ho da dir la verità, sta vostra forela no la me piafe gnente; no gh' ho gnente de gusto, che la ve pratica per casa.

*Bett.* La farave bela, la xe mia forela.

*Pant.* Le forele, le Mare, le Cugnae, le Zermane, le xè quele, che mete sù le Muggier. Mi, se m' avesse più da maridar, vorave tor una Mula. (1)

SCE-

(1) Naso schiacciato.

(2) Bastarda.

## S C E N A X I X

*Catto col Zenda sulle spalle, e detti.*

**Catt.** **P** Atron, fior Pantalon. *passeggiando in colera.*

**Pant.** Bondi fiora, fiora.

**Bett.** Cofs' è, che ti xè cusì scalmanada.

**Catt.** Oh t' ho da contar. *come sopra.*

**Bett.** De cofsa mai?

**Catt.** De le bele coffe de to Mario.

**Bett.** Oh povereta mi! Cofsa mai farà?

**Pant.** Via, fiora, abbiè un pòco de giudizio. Se savè qualcos-  
ta, se tafe; a la muggier no se ghe dise tuto. *a Catt.*

**Catt.** Sì ben, voggio taser. Uh povera negada! Certo, che ti  
gh' ha un bon Mario, vara! *a Bettina.*

**Bett.** Mo via, cofs' halo fato?

**Pant.** Via, butela fuora a la prima; (1) cofs' halo fato?

**Catt.** Cofsa, che l' ha fato? Ho scoverto tuto. Dei mile duca-  
ti nol ghe n' ha deboto più. E saveu dove el li ha con-  
fumai! Indivinelà mo?

**Bett.** Al Magazen?

**Catt.** Oh giusto!

**Bett.** In Cale del Carbon?

**Catt.** In casa della Lustrissima fiora Marchesa. El xè là; per-  
so, morto, incocalio. (2) Lori i xè al giazzo, e lù spende.  
Ti, povera grama; ti zuni, e là se tripudia.

**Bett.** Puffibile sta cofsa?

**Catt.** Sì anca varenta i mii occhi, (3) vara.

**Pant.** Siora Marchese de Ripaverde, Muggier de quello, che  
giera inamorà de Betina?

**Catt.** Giusto quella.

**Bett.** Una persona civil fà de sta sorte de azion?

**Catt.** La fame, cara sorela, fà far de tuto.

**Bett.** Ma, se i giera tanto richi?

**Catt.** No xè miga oro tuto quel, che luse. Se ti savessi quanti, che  
ghe xè, che fà figura de richi, e i và frizando! Tuti i gropi i  
vien al petene, (4) e bisogna, che i daga el preterito in-tera.

*La buona Moglie.*

C

Bett.

(1) Sbrigliati. (2) Fuori di se, e come un Coccale, sorta d' uccello notissimo,  
e sciocco come l' alloco. (3) E quanto dire; giuro per questi occhi, che  
ho in capo. (4) Dalle dalle, i disordini accumulati fanno rovina.

**Bett.** Possibile, che el mio Pasqualin me fazzo sto torto ?

**Catt.** S' el t' ha fatto torto ? E come ?

**Pant.** Che no la sia qualche falopa, (1) compagna de quella de la Turchese, e del Tabaro comprà sù le stiore. Sò, che sè una busiara.

**Catt.** Coss' è stà Busiara ? Me maraveggio de ela, che la parla in sta maniera. La s' ha negà mia sorela a tior so Fio, che nol giera degno d' averla.

**Bett.** Ma da chi l' aveu savesto, ch' el pratica in quella casa ?

**Catt.** Brighela l' ha dito in confidenza a Arlecchin mio Mario, perchè i xè patriot, che i se cognosse; e mio Mario me l' ha confidà a mè; perchè el sà che no parlo.

**Pant.** E, vu mo l' aveu dito a nissun ?

**Catt.** No l' ho dito a altri che a la Fornera, che ti sà, che dona, che la xè.

**Pant.** No passa doman, che tuta Venezia lo sà.

**Bett.** Me despiase, che tute le me dise : Tiolè, vedeu ? L' avè volesto ? Vostro dano. Pazenzia ! tuto me toca a mi.

**Pant.** Voggio andar a veder, se trovo sto desgrazià; si ben, che l' è maridà, son ancora sò Pare, e troverò la maniera de castigarlo. Vardè chi l' avesse dito ! con quanta consolazion ho ricevesto da Dona Pasqua la miova, che in vece de Lelio, Pasqualin giera mio Fio ! M' ha parso d' aver vada gnà un tesoro. Giera tanto apassionà per i costumi indegni de Lelio, e giera tanto innamorà de quel de Pasqualin, che senza cercar altre prove de quello, che Dona Pasqua m' ha dito, gh' ho credesto a occhj serai, parendome de vada gnar anca, quando la m' avesse inganà. Pur troppo per sta cosa son stà criticà; pur troppo xè stà dito, che no ghe doveva creder cusì facilmente; che doveva cercar prove più chiare de la verità. E se Dona Pasqua fusse più viva, vorave cercar ancuo quello, che non ho cercà zà do ani, co la speranza de poderme tacar a qualche anzin, e liberarme anca da st' altro Fio. Ma no, che si ben, che l' è diventà scavezzo, (2) la natura me parla in so favor; e più tosto che perderlo cativo, bramo recuperarlo bon. Betina, abiè pazenzia. Cerchelo vu, che lo cerchevò anca mi. Procureremo, vu co le lagreme de Muggier, e mi con quele de Pare, de remeterlo in carizada. (3) No ve stufè de considerar-

(1) Bugia, carota. (2) Di mal costume, nome rotto. (3) Nella via diritta.



lo per vostro Mario, che mi no me stracherò d'arecordarme, ch' el xè mio Fio. Gh' ho el cor ingropà; non posso più. Niora, el Cielo ve benediga, e ne daga pazenzia. *parte.*

## S C E N A X X.

*Bettina, e Catto.*

*Bett.* P Overo Pare! El me fa peccà.

*Cat.* Povero Pare? Povera Muggier ti doveressi dir. Ma mi se fusse in tù, la vorave far bela.

*Bett.* Cossa vorressi far, cara vù?

*Cat.* Vorave con una fava chiapar do Colombi. Vorìa refarme de Pasqualin, e vendicarme de quella Lustrissima de faveta.

*Bett.* Come mai poderavio far?

*Cat.* Sior Marchese ancora te vol ben; vorave farlo vegnir in casa, e in sta maniera ti te vendichereffi de so Muggier, e de to Mario.

*Bett.* Povera senza cervelo, che bisogna, che ve la diga. Un bel remedio, che m' insegnè. Dei vostri so liti confeji, che me devi da Puta.

*Cat.* Lo fa la siora Marchese? Ti lo pol far anca ti.

*Bett.* Mi no vardo quel, che fa i altri, ma sò quel, ch' ho da far mi.

*Cat.* A bon conto to Mario te abandona.

*Bett.* Se lu me abandona mi, mi no l' abandonerò elo.

*Cat.* I bezzi xè andai.

*Bett.* Pazenzia.

*Cat.* La roba el la venderà.

*Bett.* N' importa.

*Cat.* El te darà de le bastonæ.

*Bett.* E mi le torò.

*Cat.* El sarà sempre un cativo Mario.

*Bett.* E mi farò sempre una bona Muggier.

*Cat.* Ti xè una mata.

*Bett.* Gh' ho più giudizio de vù.

*Cat.* Mi no te vegnirò più in ti versù.

*Bett.* Farò de manco de vù.

*Cat.* Sior Pantalon se fluserà.

*Bett.* Ghe vorà pazenzia.

*Cat.* Ti farà abandonada da tutti.

**Bett.** No me mancherà la provedenza del Cielo.

**Cat.** Vago via .

**Bett.** Andè a bon viazo .

**Cat.** Ti vuol desguftar una forcla , che te vol ben , per un Mario , che te trata mal ?

**Bett.** El vostro ben l' è pezo del mal , che me fa mio Mario .

**Cat.** Povera sporca !

**Bett.** Povera senza giudizio !

**Cat.** Te vederò ancora andar cercando .

**Bett.** Più tosto anderò cercando , che far una cativa azion .

**Cat.** Ti è stada mata da Puta , e ti xè mata da maridada .

**Bett.** Son stada una Puta onorata , adesso voggio esser una bona Muggier .

**Cat.** La Zente dise , che xè difficile .

**Bett.** Lo dixè la Zente cativa , no la Zente bona .

**Cat.** Orsù son stufa de ti .

**Bett.** E mi son agra de vu .

**Cat.** Fà a to modo , che ti viverà de più .

**Bett.** Se no viverò de più , viverò meglio .

**Cat.** Se ti vedi Pasqualin , saludelo da parte mia .

**Bett.** Se no lo vedo , lo saludo col cuor .

**Cat.** Ti ti lo saludi col cuor , e clo te farà un prindese .  
cò siora Marchesa . parte .

## S C E N A X X I .

*Bettina sola .*

**C**He i diga quel che i vol , no m' importa . Pasqualin se stuferà de far la vita , ch' el fà ; el tornerà a far giudizio ; el se pentirà de tuto quel , ch' el m' ha fato ; e allora pensando al ben , che gh' ho volesto ; a la fede , che gh' ho conservà , el me chiaperà sempre più a ben voler , e el me darà tante consolazion , quanti baticuori ch' el m' ha fato provar . Remeto la mia causa al Cielo ; a quello racomando el mio Pasqualin ; racomando el mio povero putelo , fruto innocente del nostro amor . El Cielo remedierà , el Cielo provederà . Ohi se confida in tel Cielo , no pol perir . parte .

*Il Fine dell' Atto primo .*

ATTO

# ATTO SECONDO<sup>37</sup>

## S C E N A I.

Camera d' Osteria con Tavola preparata con piatti, vino &c.

*Lelio, Pasqualin, Arlecchino, Sbrodegon, Malacarne, e due Compagnoni, tutti a tavola, che mangiano, bevono, e stanno in allegria.*

*Lel.* **A**lla salute di questa bella Ragazza. *beve.*

*Tutti.* Evviva.

*Pasq.* Evviva sta bela Puta. *beve.*

*Tutti.* Evviva.

*Ar.* A la salute de ste do verginèle. *beve.*

*Tutti.* Evviva.

*Lel.* Che ne dite, eh Pasqualino? Questo si chiama vivere, questo si chiama godere il Mondo.

*Pasq.* Oh che gusto! Oh che spasso! Oh che bel divertimento? magnar ben, beber meggio, e aver arente de sta forte de Tochi, bisogna star allegri per forza. *accenna le due Femine.*

*Ar.* Ma! gran mi! Mi son quello, che trova fora de sta forte de roba.

*Lel.* Evviva Arlecchino. Beviamo alla sua salute. Evviva, Arlecchino. *bevono tutti.*

*Pasq.* Evviva Arlecchin.

*Tutti.* Evviva, evviva.

*Sbrod.* Che bell' anelo, che gh' ha fior Pasqualin.

*Pasq.* Ve plaxelo, Sbrodegon? Sè Parona.

*Sbrod.* Magari, ch' el me lo donasse.

*Pasq.* Tiolè, cara, ve lo dono volentiera. *le dà l' anello*

*Sbrod.* Grazie.

*Malac.* E a mi fior Lelio me donela gnente?

*Lel.* Volete bere? Ecco un bicchier di vino.

*Malac.* Vardè! Sbrodegon ha abuo un anelo, e mi gnente?

*Lel.* Un' atello poi lo vorrei impiegar un poco meglio.

*Pasq.* Tiolè via, tasè, tiolè. sta scatola. *(dona una Tabacchiera a Malacarne.)*

*Malac.* Grazie, fior Pasqualin. A lù ghe n' indormo. *a Lel.*

*Lel.* Èd io v' ho in tasca.

C ?

*Sbrod.*

*Sbrod.* Caspita! la scatola, che ha abuo Malacarne, val più de l' anelo.

*Malac.* Ti te voreffi meter con mè?

*Sbrod.* Chi estu ti?

*Malac.* E ti chi estu?

*Sbrod.* No ti xè degna de zolarne le scarpe.

*Malac.* Povera sporca, no ti me cognossi.

*Sbrod.* A mi sporca?

*Malac.* A ti, si ben, a ti.

*Sbrod.* Vustu zogar, che te tiro un piato in tel muso.

*Malac.* Te sfriso cò sto goto, vara.

## S C E N A I I.

*Cameriere d' Osteria, e detti.*

*Cam.* **Z**itto, che siate maledette! Sempre strepiti sull' Osteria. Favoriscano, Signori, chi è di lor Signori, che ha nome Pasqualino?

*Pasq.* No me cognossè? Mi gh' ho nome Pasqualin.

*Cam.* Compatisca, son Forestiere. E' poco, che io sono in Venezia; non la conosco.

*Pasq.* Cossa voleu da mè?

*Cam.* Vi è un certo vecchio colla veste nera, e la barba lunga, che cerca di Vusignoria.

*Pasq.* Oh povereto mi! Mio Pare.

*Lel.* Ditegli, che non c' è.

*al Cameriere.*

*Pasq.* Si ben, diseghe, che non ghe son.

*Cam.* Io, che sò vivere, gliel' ho detto, ma egli vuol fallire assolutamente.

*Pasq.* Cossa faroggio, povereto mi? Cari Amici, lassè che me sconda.

*Arl.* Basta, che la se contenta de pagar el disnar, e la se sconda quanto che la vol.

*Pasq.* Si ben, pagherò. Lasseme sconder; andè via, lasseme quà mi; pagherò mi.

*Lel.* Non abbiate soggezione...

*Pasq.* Velo quà, ch' el vien. *si nasconde sotto la Tavola*

## S C E N A I I I.

*Pantalone, e detti.*

*Pant.* **B**ON prò, Patroni. *va guardando se vede Pasqualino*

*Arl.* Comandela, sior Pantaloni? Laresti servida; la seitta sto vin,

vin, s'el ghe piase. [*s'alza di tavola con un bicchier di vino.*]

*Pant.* Nò, ve ringrazio; fra pasto no bevo.

*Ar.* No la me fizza sto torto. *gli offre un bicchier di vino.*

*Pant.* Ve son obligà come se l'avevve recevesto. [*E pur i m'ha ditode seguro, ch'el ghe xè.*] *da se osservando d'intorno*

*Ar.* Per favor, per finezza, la ghe meta suso la boca. *come sopra, gli offre il vino.*

*Pant.* Via, riceverò le vostre grazie. *lo vuol prendere*

*Ar.* A la so salute. *egli stoffa lo bevo*

*Pant.* (Che creanza da aseno! Quello xè el Tabaro de Pasqualin.) *vede il Tabarro di Pasqualino attaccato ad una parete.*

*Lel.* Vuol favorite Signor Padre? *a Pantalone*

*Pant.* Per grazia del Cielo no son più vostro Pare; e se fussi sta veramente mio Fio, a st'ora sareiss un pezzo lontan de quà.

*Lel.* In Levante a drittura mi volevate mandare?

*Pant.* Vardè, che bela cosa? Mi s'ar Menego vostro Pare, poverazzo el se sfadiga; el xè a un Tragheto, per vagnarasse el pan, e vu quà a l'Ostaria co le squaquarine.

*Sbrod.* Coss'è ste squaquarine, sier Vecchio matò?

*Malac.* Parlè ben, savè, perchè se no scoverzirà anca mi tuti i vostri petoloni. (1)

*Pant.* Via tassè là.

*Malac.* Sò tuto savè; e si ben, che sè vecchio....

*Pant.* Via, me maraveggio dei fatti vostri.

*Lel.* Sarà meglio, che se n'andiamo nell'Orto, e che lasciamo questo Vecchio pazzo.

*Sbrod.* Andemo pur dove, che volè.

*Malac.* Andemo a chiapar un poco d'aria, che gh'ho la testa calda. *Lelio, e i Compagni partono, dando mano alle Donne.*

## S C E N A I V.

*Pantalone, Arlecchino, e Pasqualino sotto la Tavola.*

*Pant.* Vardè che roba! Vardè che razza de Zente! Vardè, dove, come se perde la Zoventù! *osservando quelli, che partono)*

*Ar.* Sior Pantalon, comandela un'altro gotto?

*Pant.* No, vecchio; ve ringrazio. Piuttosto, se volè, che ve ne paga una grossa, lo farò volentierà.

C 4

*Ar.*

(1) Errori celati, *magagne non sapute.*

*Arl.* La me farà grazia; la beverò a la prosperità de la fo decrepiteza.

*Pant.* Dixè quel, che volè, che na ghe penso. Tiolè, questa xè una Lirazza, (1) ma femè un servizio; dixeme, se quà ghe giera Pasqualin mio Fio.

*Arl.* Se' el ghe giera nol volmiga dir, se el ghe xè.

*Pant.* Mo nò certo...

*Arl.* Donca nol ghe giera.

*Pant.* Quel Tabaro de chi xelo?

*Arl.* El me par el Tabaro de sior Pasqualin.

*Pant.* Donca Pasqualin giera quà.

*Arl.* El quà vè ben, ma l'è quel giera, che no va ben.

*Pant.* Ma cofa hoggio da dir?

*Arl.* Disè quel, che volè, che no m' importa guente.

*Pant.* Mi ve domando de mio Fio.

*Arl.* E mi ve respondo de vostro Fio.

*Pant.* Xelo stà quà a disnar con vu?

*Arl.* Sior nò; mi son stà a disnar con el.

*Pant.* Donca avè disnà insieme.

*Arl.* Insieme...

*Pant.* Donca el giera quà.

*Arl.* E mi ve digo, che nol giera quà.

*Pant.* Ma vu dove avè disnà?

*Arl.* Mi ho disnà quà.

*Pant.* E avè disnà con mio Fio?

*Arl.* Ho disnà con vostro Fio.

*Pant.* Donca mio Fio giera quà.

*Arl.* Donca vostro Fio no giera quà.

*Pant.* Mo vè là, che ti xè un gran aloco.

*Arl.* Mo andè là, che se un bel Aseno.

*Pant.* Te compatisso, perchè ti xè un toco de mato. Vien quà, e rispondeme a ton. Mio Fio ha disnà quà.

*Arl.* L'ha disnà quà.

*Pant.* E dopo disnar dove xelo andà?

*Arl.* In nissun liogo.

*Pant.* Donca el xè ancora quà.

*Arl.* Oh! El xè vè un poco meglio de el ghe giera.

*Pant.* Ma dove xelo.

*Arl.* Zitto, vegn quà da mè. (lo tira in disparte) Deme un'altra lrazza,

(1) Moneta veneziana, che vale 30. soldi.

lirazza, e saverè cossa che vol dir el ghe giera, e el ghe xè .

*Pant.* Tolè pur. *[gli dà una moneta, volgarmente detta una lirazza]*

*Art.* El ghe giera col giera a tola, el ghe xè adesso soto la tola.  
parte .

## S C E N A V .

*Pantalone , Pasqualino , come sopra .*

*Pant.* **O** H siefu maledio col ghe giera , e col ghe xè! Adesso so l'intendo . Sto furbazo el m' ha sentio mi , e el s' ha sconto . Adesso lo voggio giustar co le zeollette , *( da se ) vù furioso verso la tavola , poi si ferma .* Ma no xe meggio andar co le bone ? De le volte un' amorosa corezion gh' ha più forza d' un severo castigo . Lo farò vegnir fuora ; ghe parlerò da Pare , e farò veramente Pare , s' el se resolverà de tratar da Fio .

*Pant.* *( S' accosta alla tavola ; alza la tovaglia , e scopre Pasqualino , che senza dir nulla esce , e fa una riverenza a Pantalone , e vù per prendere il suo Tabarro , e per andarsene , e Pantalone lo ferma . )* Fermeve ; no andè via . No son quà , ne per ciciarve , ne per menazzarve , e molto manco per castigarve . Finalmente son Pare , e ad onta de tuto quello , che m' avè fato , ancora ve voggio bon . Adesso pur tropo , che per causa de la zente cativa , che v'ha meso sù , no son più in stato de comandarve . Ve prego donca , ve prego per carità de ascoltarne . Ve domando un mezzo quarto d' ora per cortesia ; ve posso domandar manco dopo de tuto quello , che ho fato per vu ? Mè ascoltereu ? respondeme , me ascoltereu ?

*Pasq.* Sior sì , v' ascolterò . *[ con voce sommessa , e tremante ]*

*Pant.* Metè zò quel Tabaro .

*Pasq.* Ve cognosco , che me volè dar . *come sopra*

*Pant.* Nò , Pasqualin , te lo zuro da Pare , che te son ; no te dago , e gnanca no te crio . Me basta , che ti m' ascolti , e no voggio altro .

*Pasq.* Son quà , ve ascolto , e no me movo .

*Pant.* Dame unà cariega .

*Pasq.* Subito . *( Tremo da cao a piè . ) da se , e gli porta una sedia*

*Pant.* Vustu sentarte anca ti ?

*Pasq.* Mi no son straco .

*Pant.* Via , caro Fio , vien quà , sentete anca ti arente de to Pa-  
re .

re. Zà no ghe xè nissun; e el Camerier m' ha promesso, che fin che ghe son mi no vegnirà altri. Senteto; fame sto servizio.

*Pasq.* Per obedire me senterò. (No sè in che Mondo che sia.)  
(*da se.*) (*prende una sedia e siede anch' esso.*)

*Pant.* (El scomenza à chiapar fià; spero un poco a la volta de tornarlo a drezzar.) *da se.* Dime Pasqualin, fattu adesso dove femo?

*Pasq.* Credeme. Sior Pare . . . . *tremante.*

*Pant.* Respondeme a quel, che te damando. Sattu dove che femo?

*Pasq.* A l' Ostaria.

*Pant.* Cossa distu che bel devertimendo, che xè l' Ostaria! Te par, ch' el sia un liogo proprio, e civil, per un Puto, che xè nato ben? Per un Fio d' un Marcante onorato, e de credito? Te par, che l' Ostaria sia a proposito per un Omo maridà; per un Pare de Fioi; per un Zovene de boni costumi; che gh' ha giudizio, e che gh' ha sia de reputazion? Varda, caro el mio Pasqualin; varda chi pratica l' Ostaria; varda con chi ti perdi el to tempo; con chi ti prostituisci la to estimazion, el to onor, quello de la to casa, e quello del to povero Pare? Lelio, fio d' un Barceriol; Arlechin Sportariol, (1) imbragazzo, e mezan; do Baroni de Piazza, che sarà forsi do Spioni, do bari da carte, o do Sicari. Do Done avanzae dall' Osbeal, o dal Lazareto, e ti tuto a liegro, e contento; ti godi, ti ridi, ti te deverti in mezo a sta sorte de Zente? Senza pensar a una Muggier zovene, bela, onorata, e che te vol tanto ben? Senza refleter a to Pare, che xè in stato de fenir con desperazion i so zorni per causa toa? Senza arecordarte del to Sangue, de quella povera Creatura inosente, che per mancanza de alimento se nutrisse co le lagreme de so Mare? Ah Pasqualin, ah Fio mio; se no ti ghe pensi de mè; se la Muggier no la te tocca el cuor, almanco quel povero putelo te mova a compassion; ma più de tuto ancora pensa a ti medemo; varda in che stato, che ti te trovi; pensa a quel, che ti pol deventar. Varda caro Fio, fin che ti xè stà bon, el Cielo t' ha volesto ben; per i to boni costumi el s' ha mosso a pietà de ti, e l' ha fato, che se scoverza to Pare per meggiorar la to condizion. Xela questa la recompensa a le grazie del Cielo? Cusi ti te servi de quella Fortuna, ch' el Ciel t' ha dà?

(1) Che serve di portare le Sporte a prezzo vilissimo di tutti i servigi.



dà? Varda, Pasqualin, che l' ingratitude xè el vizio più detestabile della umanità. Remedieghe finchè gh' è tempo; lassa le male pratiche; buta da banda i vizj ; torna quel che ti gieri con mi , e mi farò quel , che giera con ti ; promette de scambiar vita , d' esser bon ; de voler ben a la to cara Muggier , e mi son quà , te esebisso la mia Casa , el mio Scigno , el mio Cuor , el mio Sangue , se ti lo vol .

*Pasq.* Ah, Sior Pare, no posso più! *si getta a' suoi piedi piangendo.*

*Pant.* Via , Fio mio , no pianzer . Fate anemo ; fate coraggio .

Quel , che xè stà , xè stà . No ghe ne parleremo mai più .

*Pasq.* Ve domando perdon . . . . . *come sopra .*

*Pant.* A mi no voi , che ti domandi perdon , perche t' ho perdonà . Domanda perdon al Cielo , e fa cognosser , ch' el to pentimento xè vero col scambiar vita .

*Pasq.* Vederè quel , che farò . . . . . *come sopra .*

*Pant.* Via , levete suso ; nò me far intenerir d' avantazo .

*Pasq.* Lasse , che ve basa la man . *gli bacia la mano , e s' alza .*

*Pant.* Sì , caro , tid . Xè stà grandò el contento , che ho abuo zà do ani , acquistandote per mio Fio ; ma xè ben più grandò el contento , che provo ancuo , tornandote a recuperar dopo che t' aveya perso .

*Pasq.* Mia Muggier cosa dirala cò la me vederà ?

*Pant.* La te trarà i brazzi al colo : la pianzerà da la consolazion .

*Pasq.* A Rialto cosa dixeli de mè? Me vergogno a lassarme veder .

*Pant.* Gnente , Fio mio , ti vegnirà con mi , e tutj te vederà volentiera .

*Pasq.* I mile ducati i xè deboto andai .

*Pant.* N' importa gnente . Son quà mi ; son to Pare , ti vederà quel , che farò per ti .

*Pasq.* Oh fior Pare, no me credeva mai, che me voleffi tanto ben!

*Pant.* Senti , Pasqualin , te voggio ben , e ti lo vedi da la maniera , che adesso te trato . No creder però miga , che sia un Pare de stuco , che no sapia come se fa a castigar i figli . Sta volta t' ho perdonà , ma no te asscurar , che in tutt' caso simile tornasse a perdonarte ; anzi in tel tempo istesso , che ti ricevi el mio perdon , trema de la mia colera , e di : Se mio Pare xè stà tanto bon a perdonarme stà volta , el farà tanto più fiero a castigarme , se mai più falerò .

*Pasq.* No , certo , mai più , fior Pare . . .

*Pant.* Basta susi . Andemo .

*Pasq.*

*Pasq.* Andemo da mia Muggier. No vedo l' ora de dar un baso al mio caro Fio.

*Pant.* Ah Giove, deme grazia, ch' el diga la verità!

## S C E N A V I.

*Cameriera dell' Osteria, e detti.*

*Cam.* S Ignore, prima di partire mi favorisca di pagare il conto. *a Pasqualino.*

*Pant.* A vù toca pagar? *a Pasq.*

*Pasq.* Sior sì, ho ditò, che pagherò mi.

*Pant.* Vedeu! Cusì se usa dà sta sorta de zente. Se magna; se beve; se gode la machina, e el gonzo (1) paga. *(a Pasqualino.)* Lasse veder a mì quel conto. *al Cameriere.*

*Cam.* Prenda pure. *Gli dà la lista del conto.*

*Pant.* Che Diavolo! Trentacinque lire?

*Cam.* Hanno bevuti due secchj di vino di Vicenza.

*Pant.* Ma questo el xè un conto troppo alterà. Savè, che avè da far con un grezo, (2) e ve prevalè de l' occasione? Con vinti lire el conto xè pagà.

*Cam.* Io non c' entro. Parli col Padrone.

*Pant.* Sì ben, andèrò mi al banco a parlar con elo. Pasqualin, aspeteme quà, che vegno. Vardè cosa che me toca far in tempo de mia Vecchiezza! Sù per le osterie a far i conti col Osto. Gramarcè al mio sior Fio. Sarala fenìa? *a Pasq.*

*Pasq.* Oh fenìa, ve lo zuro.

*Pant.* Prego el Cielo, che la sia cusì. *parte col Cameriere.*

## S C E N A V I I.

*Pasqualino solo.*

**C** He confusion! che vergogna! Con mio Pare la xè giusta; come anderà co mia Muggier! Ma via, anca cò la Muggier la se giusterà, ma cosa dirà el Mondo de mi? I mii Amici, i mii camerada, cosa diràli? Come! Me lasserò vincer dai respeti umani, e me farà più paura le parole dei Vagabondi de quel, che sia la colera de mio Pare, e le lagrime de mia Muggier? Nò; ho promesso, voggio mantener; voggio muar vita. Se seguitava sta strada, la giera el

(1) Il semplice, l' uomo grosso. (2) Che fa poco le cose del Mondo.

el mio precipizio . Ringrazio el Cielo , che m' ha illuminà .  
Ringrazio mio Pare , che m' ha dà la man per tirarne fuo-  
ra da un laberinto , dal qual da mia posta no me poteva  
mai liberar .

## S C E N A V I I I . . .

*Lelio , e detto .*

*Lel.* **P** Asqualino , che Diavolo fate ? Siamo nell' Orto ,  
che v' aspettiamo , e voi non venite ?

*Pasq.* Caro Amigo , lasseme star . *Confuso .*

*Lel.* Che cosa avete ? Vi ha ritrovato vostro Padre ?

*Pasq.* Pur troppo el m' ha trovà .

*Lel.* Vi avrà data una potentissima gridata .

*Pasq.* Nò , nol m' ha crià , el m' ha parlà con amor . Gh' ho  
promesso de muar vita . Bisogna , che vaga con elo .

*Lel.* Come ! Pianterete così la Conversazione ? Vi par questa un'  
azione da Galantuomo ? quei buoni Amici vi aspettano ;  
le Donne vi sospirano , e voi avretè sì poca creanza di  
non venire , di burlarci , e di mancar di parola ?

*Pasq.* Mio Pare m' ha dito , e m' ha fato tocar con man ,  
che l' ostaria no la xè da persone civili .

*Lel.* Vostro Padre è un Vecchio pazzo . Quand' era Giovine ,  
non diceva così . Ah' osteria yi vanno Cavalieri , Titolati ,  
Nobili , Cittadini , di tutti i ranghi , di tutte le condizio-  
ni ; e non si perde niente quando si spendon' i suoi quat-  
trini onoratamente .

*Pasq.* Sì , ma co quella sorte de Zente ?

*Lel.* Sono due Galantuomini : sono due Donne proprie , e civili .  
Ma lasciamo andar queste istorie . Se vedeste come ballano  
quelle due ragazze ; fanno proprio cader il core per dol-  
cezza . Che brio ! Che grazia ! Quella poi , che era appresso  
di voi , v' à dicendo : Dov' è Pasqualino , dov' è il mio caro  
Pasqualino ? Non posso vivere senza di lui . Sarebbe una  
discortesia , un' azion troppo barbara , se non veniste a  
darle almeno un' addio .

*Pasq.* La me minziona ? (1) La me cerca ? *Si v' à rasserenando .*

*Lel.* Sospira , delira per voi .

*Pasq.* E la bala cusì pulito ?

*Lel.*

(1) Mi nomina .

*Lel.* A perfezione . Brilla con quel piè piccolino , che farebbe innamorare i sassi .

*Pasq.* E mia Muggier , che m' aspetta ?

*Lel.* Un giorno più , un giorno meno , non importa . Anderete a casa domani .

*Pasq.* Oh Dio ! Mio Pare cosa diralo ?

*Lel.* Vostro Padre dica quello che vuole ; Già poco può vivere , e la sua roba ha da essere vostra , voglia , o non voglia . Cosa serve l' esser ricco , se non si gode ? Il Mondo è bello per chi lo sa prendere . Vagliano più quattr' anni di gioventù bene spesa , che trenta di vecchiaja stentata , e affaticata . Fate a mio modo , prendetevi spasso finchè potete ; a far da vecchio v' è tempo . Andiamo a ritrovare le nostre Ragazze .

*Pasq.* Vegniria volentiera , ma mio Pare me fa paura .

*Lel.* Cosa vi può fare vostro Padre ? Non siete più un ragazzo da bastonarvi .

*Pasq.* El me farà tior suso dai Zaffi .

*Lel.* Sì , come voleva fare a me , quando mi credeva suo figlio . Io verrò con voi , nè avremo più paura di cento Sbirri . Tenete questo stilo , e non dubitate . *Gli dà uno stilo .*

*Pasq.* Cosa hoggio da far de sto stilo ?

*Lel.* Mettetevelo in tasca , e alle occorrenze v' insegnerò io come si mette in opera .

*Pasq.* Vien mio Pare .

*tremando .*

*Lel.* Andiamo presto . Tenete il vostro Tabarro .

*Pasq.* Non ho coraggio .

*Lel.* Siete troppo vile .

*Pasq.* Nò sò cosa risolver .

*Lel.* Quella Giovine per voi sospira .

*Pasq.* Via , andemola donca a trovar .

*Lel.* Bravo .

*Pasq.* Oime , se mio Pare no me trova più . . . .

*Lel.* E se quella Donna muore per voi ?

*Pasq.* Povereta ! andemola a consolar .

*partono .*

### S C E N A I X .

*Il Cameriere incontrandosi con Lelio , che parte , parla verso la Scena .*

*Cam.* **S**I' , Signore , non dubiti , che sarà servita . Nell' Orto non ci verrà . Dirò che sono andati via per la porta di

di strada. Gran bella vita fanno questi Giovincotti, ma dura poco, perchè i danari finiscono; perdono la salute, e si mettono a viver bene quando non hanno più il comodo di viver male.

## S C E N A X.

*Pantalone, e detto.*

*Pant.* **Q**uanta fadiga, che gh' ha volesto . . . . Pasqualin, dov' estu? Pasqualin. Dixè, quel Zovene, dov' elo andà Pasqualin?

*Cam.* E' andato fuori dell' osteria in compagnia del Signor Lelio, e degli altri suoi Camerata.

*Pant.* Come! L' è andà con Lelio?

*Cam.* Sì, Signore; con lui.

*Pant.* E coi altri camerada? Anca to le Donne?

*Cam.* Non lo voleva dire. Anco con le Donne.

*Pant.* Oh povereto mi! Cossa me toca sentir!

*Cam.* Vuol altro da me. Signore?

*Pant.* Andè in malora anca vu.

*Cam.* Quando suo figlio verrà all' osteria, verrò da lei a portare il conto. *parte.*

## S C E N A XI.

*Pantalone solo.*

*Pant.* **B**urleme, che gh' avè rason. Strapazzeme, che lo merito. Spueme in tel muso, che ve perdono. Mio Figlio ha fato pezo. Quel can m' ha tradio; quel infame m' ha assassinà. Butarte ai miei pie; pianzer con tanto de lagremie; sospirar; domandarne perdon, e po burlarme in sta maniera? Prometerme de muar vita, e da un momento all' altro tornar da cao; far pezo che mai? Com' ela sta cossa? Come se pol dar una iniquità de sta natura? Xelo stà un finto pentimento, o xela una pessima recidiva? Ah che quel disgrazià de quel Lelio l' ha tornà a precipitar! Quattro parole d' un cativo Compagno val più de tutte le più tenere correzion. Per varir una piaga no basta un vaso d' unguento; per incancherirla poco ghe vol. L' avessio menà con mi; no l' avessio mai lassà quà! Chi l' averave mai dito?

dito? Così presto? Così facilmente el s' ha lassà ingannar, el s' ha lassà menar via? Effeto del a nimo vizioso abituà. Ma zà che vedo, che no zova l' amor, che xè inutile la compassion, ti proverà la mia colera; te farò veder chi son; e se son stà fin adesso un Pare amotofo, sarò in avegnir e l to nemigo, el to flagello, el to più acerimo persecutor. *parte.*

## S C E N A X I I.

Camera in Casa del Marchese.

*Il Marchese in vesta dà Camera, e Brighella.*

*Il M.* **A** Ccofatti, e di piano, La Marchese è fuori di casa?  
*Brigh.* Lustrissimo sì. Quando l' ha bezzi, no la stà in casa. Fin che la ghe n' ha uno, no la se vede più.

*Il M.* Hai cambiati i dodici Zecchini?

*Brigh.* I ho cambiadi. Questi xè trenta do docati d' arzentò.  
*Gli dà una borsa con li ducati.*

*Il M.* Dodici Zecchini fanno trentatre ducati d' argento, e non 32. I Zecchini erano tuti di peso.

*Brigh.* El scambia monede no ha da vadagnar gnente?

*Il M.* Che! Anco si paga per cambiar le monete?

*Brigh.* Siguro. El xè un mistier a parte, anzi l' è un mistier più belo de i altri. Chi negozia, chi investe rischia el capital; ma chi cambia monede tira el prò senza che el capital se parta dal Banco.

*Il M.* Gran bella industria dell' Uomo! Gran sottigliezza della Natura umana! Tira avanti quel Tavolino, e dammi una Sedia.

*Brigh.* La servo subito. *Tira il Tavolino, e la Sedia.*

*Il M.* Trentadue ducati d' argento fanno più figura di dodici Zecchini. *Si pone a sedere al Tavolino.*

*Brigh.* Sala chi ghe xè da basso.

*Il M.* Chi mai? Qualcheduno, che vuol denari? Digli, che non ci sono.

*Brigh.* Sol esser, che quella Persona voggia dei bezzi, ma credo, che la ghe ne daria volentiera.

*Il M.* Chi è; Dimelo.

*Brigh.* Una Dona.

*Il M.* Una Donna? (Con allegria.) E' forse Bettina?

*Brigh.* No la xè Bettina, la xè fiora Cate so sorela.

*Il M.*

*Il M.* Venga, venga. Avrà qualche buona nuova da darmi.

*Brigb.* [Vardè! L'è miserabile; el gh' basti quattro soldi mal aquistai, e l'è capace de butarli via per cavarfe un capriziò. E po do lirete de carne de Manzo.] *parte.*

## S C E N A X I I I .

*Il Marchese, poi Catta, poi Brigbella.*

*Il M.* **C** On tre T. si fa tutto. Tempo, Testa, e Testoni. Le Donne si vincono, o colle monete, o colla servitù. Bettina è stata inflessibile da fanciulla, non lo farà forse da maritata.

*Catt.* Serva sustrissima.

*Il M.* Bon giorno, fiora Catta.

*Catt.* Cossa fala? Stala ben? Cossa fa la so Zentildona?

*Il M.* Bene, bene; tutti bene.

*Lel.* Me consolo tanto. In veritae, Lustrissimo, ch' el gh' ha una ciera, ch' el fa voggia.

*Il M.* Volete federe?

*Catt.* Quel, che la comanda.

*Il M.* Prendetevi una sedia.

*Catt.* Son un poco stracca; no digo de nò. Sia benedio sti Zentilomini cusì degnevoli. Ghe ne xè de quei, che xè rusteghi, che noi se degna de dir gnanca: bestia. I crede farfe stimar, e i fa pezo. Nu altri ordenarj stimemo più chi ne trata più ben.

*Il M.* Che buone nove mi date della nostra Bettina?

*(getta dal sacchetto i ducati, e fa strepito.)*

*Catt.* Oh quanti bezzi! Oh che bei ducati!

*Il M.* Ah! Che ne dite? Sono belli?

*Catt.* I consola el cuor. Ma a mi i me xe stai sconti.

*Il M.* Perché?

*Catt.* Perché no ghe n' ho mai uno.

*Il M.* E così che nuove mi date di Bettina?

*Catt.* Bettina xè una mata, ufinada come una Mula.

*Il M.* Non ne vuol saper niente?

*Catt.* Se la favesse quante ghe n' ho dito? Me son tanto inra-  
biada, che so vegna via; ha bisognà, che vaga dal spizier  
a beber de l'acqua de tuto cedro, e ho spefo un da vinti.  
Ghe son andata a parlar tante volte, che ho fruà un per

*La Buona Moglie.*

**D**

**de**

de scarpe . Sta matina in tel vegnir via da mia forela ave-  
mo crio per causa de Vufustrissima , ho intacà col zendà  
bon in tun chiodo , e gh' ho fato tanto de sbregio .

*Il M.* Mi dispiace di tutte queste disgrazie . Bettina dunque  
non vuol , ch' io vada a farle una visita ?

*Cat.* No gh' è remedio ; no la vol .

*Il M.* Le avete detto , che io sarò generoso ?

*Cat.* Caspita , se ghe l' ho dito ! Anzi cò m' ho sbregà el Zen-  
dà , la m' ha dito : tiò sù , che ti ha avanzà questo a ve-  
gnir a parlarme per quel Lustrissimo , e mi gh' ho dito ;  
cossa credistu ? Se ho sbregao el Zendao per causa soa ,  
el me ne pagherà un niovo .

*Il M.* Sì , tutto v' à bene , ma non vi è bastato l' animo di ridurla .

*Cat.* Cossa vorla che ghe diga ? La sorte v' à drio a chi no  
la merita . Se m' avesse tocà a mi sta fortuna , no me  
l' averave miga lassada scampar .

*Il M.* Voi almeno siete una Donna di buon gusto .

*Cat.* La fenta , m' son una Dona da ben , e onorata , che nissun  
pol dir gnente de mi , ma certi stomeghezzi (1) no i me pia-  
se . Un Cavalier vol far una finezza , la se accetta : Se pol  
voler ben senza far mal . Mi almanco la intendo cusì .

*Il M.* Voi la intendete assai bene . Volete , che ve la dica ,  
che mi piacete più di Bettina ?

*Cat.* Oh mi no son bela , come la xè Ela ; e s' no fazzo per dir ,  
ma co giera Puta gh' avea tanti Morosi quanti cavei ,  
che gh' ho in testa .

*Il M.* Avete un certo brio vivo , e disinvolto , che mi v' à genio .  
Vostra Sorella è bella , ma è una bellezza troppo malinconica ;  
e poi è troppo giovine . Voi siete una Donna di giudizio .

*Cat.* Oh ! Cossa credete , che ghe sia de diferenza de ani  
da Ela a mi ? Gnanca uno .

*Il M.* E pure voi mostrate di più .

*Cat.* Xè i patimenti , che se fà . Se la s'avesse ! Quel maligna-  
zo de mio Mario quante ch' el me ne fà passar ! Gnanca an-  
cuo el m' ha portà da disnar . Gh' ho una fame , che no ghe ve-

*Il M.* Volete che vi faccia portar qualche cosa ? (do-

*Cat.* Oh magari !

*Il M.* Brighella .

*Brigh.* Lustrissimo .

di dentro

Il M.

(1) Ruvidezze da Schizzinosc .



*Il M.* Porta una bottiglia di vin di cipro con quattro biscottini.

*Catt.* Eh no voi buzzolai, nò; porteme un paneto.

*Il M.* Oh che cara Signora Catta! Mi dispiace aver gettato via il mio tempo con Bettina.

*Catt.* Ma! mi no giera degna. *con vezzo.*

*Il M.* Ditemi, vostro Marito è geloso?

*Catt.* Oh! Nol xè zeloso, perch' el fa che Dona, chè son. Nisfun se pol vantar d' averme tocà un deo d' una man.

*Il M.* E si avete una bella manina.

*Catt.* Xè, che me dezzipo (1) a lavar i piati, daresto gh' aveva una man, che tuti la vardava per maravegia.

*Il M.* Da vero che mi piacete.

*Catt.* La diga, Lustrissimo, me paghela sto zendà?

*Il M.* Sì, volentieri, Bastano dieci ducati d' argento.

*Catt.* Per un de quei ordenari pol esser, che i bastà. (El xè Foresto, nol sà gnente. *da se.*)

*Il M.* Se non bastano dieci, ve ne darò dodici, venti; tutto quel, che volete la mia cara Cattina.

## S C E N A X I V .

*Brigbella con una bottiglia, ed un bicchiere da licori sopra un tondo, e un pane.*

*Brigb.* **L**' E servida Patrona. La so gran bottiglia, e el so gran Paneto. *con sprezzatura a Catta, ponendo sul Tavolino ogni cosa.*

*Catt.* Grazie, vecchio, grazie. (Gran invidiosi, che xè sti Servitóri. *da se.*)

*Il M.* Và via, non occor' altro. *a Brigbella.*

*Brigb.* (Nol pol aver Pasquin, el se taca a Marforio) *si ritira.*

*Il M.* Sentite quel vin di Cipro, che è prezioso.

*Catt.* Me faralo ben al stomego? *empie il gotto.*

*Il M.* Anzi benissimo.

*Catt.* Farò suppa con un poco de pan.

*Il M.* Quel, che volete; siete voi la Padrona.

*Catt.* Quanto me darala per el Zendà?

*Il M.* V' ho detto, che vi darò . . .

*Brigb.* Lustrissimo, l' è quà la Padrona. *si ritira.*

*Il M.* Poder del mondo! Nascondetevi per amor del Cielo. Se vi trova quì, poveretta voi.

D 2

*Catt.*

(1) Mi guasto.

*Catt.* Dove m' hoggio da sconder?

*Il M.* In quel Camerino . Non v' è pericolo ch' Ella vi vada .

*Catt.* La me daga . . . .

*Il M.* Presto nascondetevi .

*Catt.* I Ducati per el Zendà . . . .

*Il M.* Andate , che vi venga la rabbia .

*Catt.* E sto vin . . . .

*Il M.* Il Diavolo , che vi porti .

*Catt.* Oh povereta mi !

*và nella camera .*

*Il M.* Presto , presto , (*mette i denari nella borsa*) che la Signora Marchese non li veda .

## S C E N A X V .

*La Marchese , il Marchese , e Caste nascosta .*

*Il M.* **B**EN venuta la Signora Marchese .

*La M.* **B**EN trovato il Signor Marchese .

*Il M.* E bene , com' è andata ?

*La M.* Il solito destino . Li ho persi tutti .

*Il M.* Buon prò le faccia .

*La M.* Buon prò faccia a lei ; che si divertisce col vin di cipro .

*Il M.* Che vuol fare ? Mi sentiva lo stomaco debole ; voleva un poco ristorarmi .

*La M.* Seguiti , mangi pure la sua zuppa .

*Il M.* Si ferva Vusignoria ; non m' importa .

*La M.* Io non ne voglio .

*Il M.* Nè men' io . Brighella .

*Brigh.* Lustrissimo .

*Il M.* Dammi da vestire .

*La M.* Perchè son venuta io , non volete altro .

*Il M.* Ehi , dammi il vestito con gli Alamari d' oro .

*Brigh.* ( Nol ghe n' ha altri . ) (*da se .*) *Và e torna coll' abito .*

*La M.* Che Diavolo ! Vi son' odiosa ?

*Il M.* Brighella , la finisci ?

*Brigh.* Son quà .

*lo veste .*

*La M.* Denari non vi farà caso d' averne .

*Il M.* Tira ben sù da questa parte .

*con collera .*

*La M.* Datemi almeno il mio mezzo Filippo .

*Il M.* La Spada .

*a Brighella che lo v'à servendo .*

*La M.* Vi ho pur prestati io quattro zecchini .

*Il M.*

*Il M.* La Spada, il Capello, il bastone. *a Brighella alterato.*

*La M.* Fate il sordo? Non mi rispondete?

*Il M.* ( *La Cattoe . . . . . Se la trova . . . . . Eh non m' importa .* )

*La M.* Andate via?

*Il M.* Per servirla. *le fa una riverenza, e parte con Brighella.*

## S C E N A X V I .

*La Marchese, e Cattoe nascosta, poi Brighella.*

*La M.* **M**Aledetto gioco! Maledettissimo gioco! Sempre per-  
dere, sempre perdere. Che fatalità è questa? Ma  
chi sa, che chi mi ha guadagnati i miei denari non gli ab-  
bia guadagnati come ha fatto mio Marito al povero Pasqua-  
lino? Io ho quel vizio di caricar sempre i terzetti, e i quar-  
tetti; e se vi è qualcheduno, che sappia fare delle fatucchie-  
rie colle carte, appunto le può praticare nel far veni-  
re i terzetti, e i quartetti primi.

*Brigh.* Lustrissima, Sior Pasqualino, che vorria riverirla.

*La M.* I'ho mandato a chiamare, ed è stato puntuale. Venga pure.

*Brigh.* Gh' hoggio da far far anticamera?

*La M.* Ti dico, che venga subito.

*Brigh.* Domandava.

*La M.* Voglio vedere, se mi riesce di farmi prestare de gli al-  
tri denari. *parte .*

*siede .*

## S C E N A X V I I .

*Pasqualino, e detta, poi Brighella.*

*Pasq.* **F**Azzo riverenza a Vusustrissima.

*La M.* Buon giorno, il mio caro Pasqualino. Chi vi  
vuole conviene, che vi mandi a chiamare. Venite mol-  
to poco a vedermi.

*Pasq.* Son stà sta matina. Cossa me comandela?

*La M.* Volete un bicchierino di vin di Cipro? Ecco quella  
zuppa l' ho preparata per voi.

*Pasq.* Per mi? Grazie infinite. ( *La m' averave, fatto più  
servizio a prepararme i dodesse Zechini che no ghe n'  
ho più gnancà un.* *dase .*

*La M.* Via, mangiate, e bevete.

*Pasq.* In verità no ghe n' ho voglia.

*La M.* Mi fate torto. Questa botteglia l'ho messa a mano per voi.

- Pasq.* Co l'è cusì, riceverò le so grazie, s'accolla per mangiare.
- La M.* Questo è vero Cipro. (Sà il Cielo che roba è!) *da se.*
- Pasq.* Adesso lo sentirò . . . .
- Brigb.* Lustrissima. *anfante.*
- La M.* Cosa c'è?
- Brigb.* Sarà chi è?
- La M.* Chi mai?
- Brigb.* Betina, Muggier de Sior Pasqualin.
- Pasq.* Mia Muggier? *lascia la zuppa.*
- La M.* Cosa vuole?
- Pasq.* Per amor del Cielo la me sconda.
- La M.* Dille, che non ci sono.
- Brigb.* Gh'ho dito, che le ghe xè.
- La M.* Hai fatto male.
- Brigb.* No sò cosa farghe.
- Pasq.* Cara Ela, la me sconda. No voggio, che nassa suffuri.
- La M.* Ritiratevi in quel Camerino.
- Pasq.* Tremo co fà una foggia. *va nella stanza dov'è nascosta Cat.*
- La M.* Fà pur che venga.
- Brigb.* Oh che bei pastizzi! Oh che bei Matrimonj! *parte.*
- La M.* Che diavolo vorrà costei? Se mi perderà il rispetto, se ne pentirà.

## S C E N A X V I I I.

*Bettina col Zendale, e detti.*

- Bett.* **L**ustrissima, Siora Marghesa.
- La M.* Oh Bettina! Che buon vento quì vi conduce.
- Bett.* Son vegnu a darghe un poco d'incomodo.
- La M.* Mi fate piacere. Come state? State bene?
- Bett.* Eh! Cusì, cusì.
- La M.* Avete qualche male?
- Bett.* No gh'ho mal, ma gh'ho una passion al cuor, che me destruze.
- La M.* Perchè mai avete questa passion di cuore?
- Bett.* La se lo pol immaginar.
- La M.* Che volete che io sappia dei fatti vostri?
- Bett.* La diga, Lustrissima, quanto xè, che no l'ha visto mio Mario.
- La M.* Pasqualino? Oh sono dei mesi tanti.
- Bett.* Dei mesi tanti? E pur me xè stà dito, che xè poche ore, che la l'ha visto.

*La M.*

**La M.** Mi meraviglio. Guardate come parlate.

**Bett.** Cara Lustrissima, no la vaga in colera; la senta la mia rassom, e po, se gh' ho torto, la me daga torto. Se i ghe vegnisse a dir a ela, che so Mario vien in casa mia; ch' el spende; ch' el zioega; ch' el perde i bezzi; e che eccetera, cossa diravela?

**La M.** Pur troppo mio Marito è stato innamorato di voi; lo è ancora, che lo sò benissimo, e può darfi, che venga da voi, e spenda, e giochi; e che sò io?

**Bett.** Nò, la veda, da mi nol ghe vien so Mario. Se recordela cossa che giera da Puta? Mo son cusì anca da maridada. In casa mia no ghe vien nissun. Mi lasso star i Marj de le altre, e voggio, che le altre lassa star mio Mario.

**La M.** In casa di una Dama si parla così?

**Bett.** Mi no sò gnente, ne de dama, ne de pedina. Ghe digo liberamente, che la me lassa star mio Mario, se nò anderò dove che se và.

**La M.** Pettegola, sfacciata, che ne voglio far' io di tuo Marito?

**Bett.** Che ne voglio fare, che ne voglio fare? La me lo lassa stare.

**La M.** Vostro Marito in casa mia non ci viene.

**Bett.** E mi sò, che ci viene. *Affettando il Toscano con caricatura.*

**La M.** Chi ve l' ha detto che viene in casa mia?

**Bett.** Mia sorela me l' ha dito, che ghe l' ha contà so Mario, che l' ha sentio a dir da Brighella.

**La M.** Bricconi quanti siete... *Esce Catto dalla Camera.*

**Catt.** A mi una schiafa? Toco de baron; una schiafa a mi? *(verso la porta, ov' era rimpiazzata.)*

**La M.** Che fate quì voi? Con chi l' avete?

**Catt.** Senti sà, ti m'ha da una schiafa, ti me la pagherà. *Come sopra.*

**Bett.** Sorela, chi t' ha dao? ■ Catto.

**La M.** Che cosa fate voi in questa casa?

**Catt.** Son vegnua a tior i drapi sporchi.

**La M.** Voi non siete la lavandara di casa.

**Catt.** Dona Menega no l'ha pedesto vegnir ela, la m'ha mandà mi.

**La M.** Cosa facevate in quella camera?

**Catt.** Fava le pontae. (1) La varda l' ago, e le azze.

**La M.** Chi v' ha dato uno schiaffo?

**Catt.** Pasqualin me l' ha dao.

**Bett.** Pasqualin?

**Catt.** Sì ben, vostro Mario; quel toco de disgrazià.

(1) Appuntare i pennellini più minuti l'uno all'altro, perchè non si smarriscan.

**Bett.** Dove xelo?

**Catt.** Là drento. La Lustrissima se l' ha sconto (1)

**Bett.** Dov' estu, fassin, dov' estu? *Vuol' entrar nella Camera, ed esce Pasqualino irato.*

**Pasq.** Caveve, che ve dago un pugno. *a Bettina.*

**Bett.** Mazzeme, caveme el cuor, bevi el mio fangue, se ti lo vuol.

**La M.** [Oimè, la mia riputazione. Manderò Brighella a cercare mio Marito. *parte.*

**Catt.** A mi una schiafa, toco de furbazzo?

**Pasq.** A vu, sì, Dona petegola. Cossa ghe feu andata a dir a mia Muggier?

**Catt.** Senti stà? Perchè t' ho contaò, ch' el vegniva quà; Baron, infame. Oimè; Me sento, che non posso più. *Debito crepo. beve il vin di Cipro.*

**Bett.** Anema mia, no ti me vol più ben?

**Pasq.** Lasseine star.

**Catt.** Lassele star quel Can, quel bogia; me voi refar, se credesse, che i me tagiasse l' osso del collo. *parte.*

**Bett.** Deboto tre zorni senza vegnir a casa? Xela questa casa vostra? Stala quà vostra Muggier?

**Pasq.** Manco chiacole, fiora, manco chiacole.

**Bett.** Dove xela la vostra, reputazion.

**Pasq.** No voi sentir altro. *va per andar via.*

**Bett.** Nò, no ve lasso andar.

**Pasq.** Se mi vegnì drio, ve fazzo tanto de muso. *parte.*

**Bett.** Vardè cossa, che l' è diventà! Nol me pol più veder. El dà, el menazza. (2) S' el farà cusì, el se precipiterà, e l' anderà in person. Povereta mi! No posso più. Lo seguirò da lonzi (3) per no farlo precipitar. *parte.*

## S C E N A X I X.

Strada, con veduta della Casa del Marchese.

*Il Marchese, e Brighella.*

**Brigh.** **S**Uffuri grandi, Pasqualino s' ha sconto dove che giera siora Catta. El gh' ha dà una schiafa. Bettina ha strappazzà la Padrona. Cossè grande.

**Il M.** Bricconè! Pasqualino ha perdulo il rispetto a casa mia? *Me ne*

(1) Occultata. (2) Minaccia. (3) Da lontano.

ne renderà conto. Lo voglio far cacciar' in una prigione .

*Brigh.* La varda , che i Sbiri no vegna per ela .

*Il M.* Perchè ?

*Brigh.* Perchè , come gh' ho dito ancora , quattro Creditori gh' ha levà el *Capiatur* .

*Il M.* A un mio pari non si farà un simile affronto . Sei un pazzo ; và via di qua .

*Brigh.* ( Per mi faccio conto , che da lù no voggio altro ; se ti-remo de longo ancora un poco , paron e Servitor , morimo da fame tutti do . ) *parte .*

## S C E N A X X .

*Il Marchese , poi Catto, che esce dalla Casa di lui .*

*Il M.* **D**Omani partirò da Venezia . Qui non ci posso più stare senza pericolo .

*Cat.* Oh ! giusto ela , fior Marchese . Pasqualin m' ha dà una schiafa in casa soa . L' ha dito un Mondo de roba a la Lustrissima . Toca a ela a cattigarlo , e farghe pagar quel che l' ha fato , e quello che l' ha dito .

*Il M.* Lasciate far' a me . Vedrete , se saprò vendicar voi e me nello stesso tempo .

*Cat.* La se ricorda del Zendà .

*Il M.* Ecco quel Briccone , che esce di casa mia .

## S C E N A X X I .

*Pasqualino di Casa del Marchese , e detti , poi Bettina .*

*Pasq.* **P**Arlo voltato verso la casa , non vedendo il Marchese .  
Sia maledetta sta casa , quando ghe son vegnù ! Male-  
deto el so paron , e la so parona .

*Il M.* Galantuomo , una parola . *a Pasqualino*

*Pasq.* La compatissa , che son fuora de mè . *con timora .*

*Il M.* Briccone , indegno , così parli d' un Cavaliere par mio ?  
Così perdi il rispetto a casa mia ? Così tratti una Dama ? Se  
non temessi di avvilire il mio bastone , vorrei romperti l' ossa .

*Pasq.* No la me daga , perchè fala ? Sanguè de Diana . . . .

(  *fingendo bravura* )

*Catt.* ( La ghe daga do bastonae . ) *piano al Marchese .*

*Il M.* Temerario ! Ancora minacci ? Ancora ardisci dire , che no non ti dia ?

- ti dia? Ah giuro al Cielo, che ti voglio .... *àlza il bastone.*
- Pasq.* In drio, fangue de Diana in drio. *mette mano allo stilo.*
- Catt.* Oe, custion; Capo de Contrada. *parte.*
- Il M.* Giù quello stilo.
- Pasq.* In drio co quel baston.
- Bett.* *Esce di Casa del Marchese, e grida.*  
Agiuto, fermeve. Sior Marchese, per amor del Cielo,  
la prego, la vaga via.
- Il M.* Lo voglio ammazzare quel temerario.  
(*mette mano alla Spada, e vù contra Pasqualino, che s' intimorisce, e Bettina si pone in sua difesa.*)
- Bett.* Vien quà, viscère mie; lasa, ch' el me mazza mì.
- Il M.* Levatevi di là. *a Bettina.*
- Bett.* No farà mai vero; che lasa el mio Pasqualin.
- Il M.* Giuro al Cielo, m' avventerò contro di vòì.
- Bett.* Moriremo tuti do insieme.
- Il M.* Difendete un' ingrato.
- Bett.* Difendo mio Mario.
- Il M.* Non mèrita l' amor vostro.
- Bett.* Son obligada a volerghe ben.
- Il M.* Ve ne pentirete.
- Bett.* No me pentirò mai d' una cosa giusta.
- Il M.* (Costei mi move a compassione.) *Va, in grazia di una*  
si buona Moglie ti dono la vita. *parte.*

## S C È N A X X I I.

*Bettina, a Pasqualino.*

- Bett.* **S** Ia ringrazià el Cielo, che l' ho liberà da la morte.
- Pasq.* (Oime! respiro.)
- Bett.* Pasqualin, Fio mio, astu avu paura?
- Pasq.* Mi paura? Se no gieri vu, che me secavi la mare, vedevi vu cosa che fava a quel fior. S' el torna, povereto elo.
- Bett.* Caro Pasqualin, meti zò quel stilo; metilo zò, se ti me vol ben; ma sò, che no ti me vol più ben; sò, che no son più la to cara Betina. Sò, che per amor, mio no ti lo vorrà far. Te prego per l' amor, che ti porti a la to creatura; per amor de quel caro putelo, che ogni momento chiama el so caro Papà; se i Zafi te trova, i te liga, i te mena via. Cosa farave de mi; cosa farave de quel povero innocente?
- Via*



Via, Pasqualin, dame quel stilo . Gnanca per el to sangue no ti te movi a pietà ? Falo almanco per amor too ; varda in che pericolo, che ti è . Falo per amor del Cielo ; son quà, te lo domando in zenochion . ( *S' inginocchia .* ) O dame quel stilo , o cazzemelo in tel sen ; caveme el cuor ; faziète in tel mio sangue . *piange .*

*Pasq. Mostra segni di tenerezza .*

*Bett.* No me leverò suso de quà , se no ti me dà quel stilo , o se no ti me mazzi . Possibile , che ste lagreme no te mova a compassion ?

*Pasq. Si lascia cader lo stilo .*

*Bett.* Ah sietu benedio ! Velo quà , ch' el me l' ha dà . Presto , presto , che no vegna i Zafi . ) *Lo prende di terra , e corre a gittarlo in Canale .*

*Pasq. Si asciuga gli occhj .*

*Bett.* Me par , oimei ! d' esser respirada . Se no ti me vol ben , pacenzia . Almanco che no te veda precipità .

*Pasq.* Che bela cossa ! butarlo in Canal ! songio un putelo ? *adirato .*

*Bett.* Te despiase ? hoggio fato mal ? Te domando perdonanza .

*Pasq.* Basta dir , che siè Dove .

*Bett.* Dì , Pasqualin , viestu a casa ?

*Pasq.* Siora nò .

*Bett.* No ti gh' ha voggia de veder el to Putelo ?

*Pasq.* Cossa falo ? stalo , ben ?

*Bett.* Sta note no l' ha fato altro , che pianzer . El cercava el so Papà ; el voleva el so Papà , e co ghe dixeva : l' è quà , el Papà , sentilo , vita mia , ch' el vien , el se quietava . E po , co nol te vedeva , el dava in tun deroto de pianto . Pianzi lù , pianzi mi , no te digo gaente che note , che avemo fato .

*Pasq.* ( *Poverazza !* ) *da se .*

*Bett.* Da gieri in quà son ancora a dezun , (1) non ho cercà gnanca un fià de aqua . Sento proprio , ch' el stomego me vè via .

*Pasq.* Via , andè a magnar qualcossa ; no stè cusì .

*Bett.* Mi a magnar ? Gnanea per insonio . Se no ti vien ti , mi no magno .

*Pasq.* Voleu morir da la fame ?

*Bett.* Cossa m' importa a mi ? Se ho da viver in sta maniera , voggio più tosto morir .

*Pasq.* Vegni quà ; andemo a la Malvasia .

*Bett.*

(1) Ho digiunato .

**Bett.** A la Malvasia mi no ghe son mai stada , e no ghe voggio gnanca andar .

**Pasq.** Andemo dal Scaleter . (1)

**Bett.** A cossa far dal scaleter ? Quei vinti , o trenta soldi , che volè spender , no xè meggio , che li magnè a casa vostra co le vostre creature ?

**Pasq.** Mi a casa no ghe voggio vegnir .

**Bett.** Mo perche no ghe voleu vegnir ? Volè far sempre sta vita ? No sè gnancora stufo de farme pianzer , de farme sgangolir ?

**Pasq.** Cossa voleu , che vegna a far a casa ? Mi no gho più gnanca un bezzo .

**Bett.** N' importa ; vien a casa , Fio mio , che fin che ghe xè roba magnereemo . Sior Pantalòn xè tanto de bon cuor , ch' el ne agiuterà .

**Pasq.** Mio Pare xè in colera ; el me vorà castigar . No voggio che el me trova ; a casa no ghe voggio vegnir .

**Bett.** Mo vien fora de mè , no aver paura . Ti vederà , che tutto se giusterà . Basta , che ti sij bon ; che ti tendi al sodo ; che ti me voggi ben .

**Pasq.** Fegureve , che quando mio Pare sà , che gh' ho dei debiti , cossa ch' el dirà .

**Bett.** Ti gh' ha dei debiti ?

**Pasq.** Seguro che ghe n' ho .

**Bett.** Assae ?

**Pasq.** Trenta , o quaranta ducati .

**Bett.** Povereta mi ! No voria , che t' intravegnisse qualche disgrazia . Fio , tiò , viscere mie , tiò sti manin , impegneli , vendeli , fà quel che ti vol , e paga i to debiti . Voggio viver queta , no voggio altri affanni de cuor . ( *Si leva gli smanigli , e li dà a Pasqualino .* )

**Pasq.** Ti me dà i manini ?

*tenero .*

**Bett.** T' ho dao el cuor , no ti vol che te daga i manini ?

**Pasq.** E ti vol star senza ?

**Bett.** Cossa m' importa a mi ? Fazzo più capital de mio Mario , che de tuto l' oro del Mondo .

**Pasq.** Cossa dirà la Zente ?

**Bett.** Che i diga quel che i vol . Se ti vien a casa ti , no me scambio con una Rezina .

**Pasq.** Povera Betina !

*Bett.*

(1) Ciambellajo .

*Bett.* Caro el mio caro Mario!

*Pasq.* E pur te voggio ben.

*Bett.* Distu daffeno, anema mia?

*Pasq.* Sì, cara; lassa che te abbrazza.

*Bett.* Benedetto el mio Pasqualin.

*si abbracciano .*

## S C E N A X X I I I .

*Lelio, e detti .*

*Lel.* **B** Ravi! me rallegro; evviva!

*Bett.* Via fior, el xè mio Mario; cosa diresti?

*Lel.* E non vi vergognate a dar in simili debolezze? Far carezze alla moglie in pubblico, che tutti vedono?

*Pasq.* Perchè? Coss' hoggio fato de mal?

*Bett.* Son so Moggier.

*Lel.* Non sapete, che in oggi un Marito, che accarezzi la moglie, si rende ridicolo?

*Bett.* Caro fior, la tenda a far i fati soi, che la faria meglio.

*Lel.* A voi non bado. Pasqualino, sentite, v' ho da parlare.

*Lo tira in disparte .*

*Pasq.* Son quà.

*Bett.* Voggio sentir anca mè.

*Lel.* Vedete! Le Donne, quando si vedono accarezzate, dicono subito quella bella parola: *Voglio*.

*Pasq.* Tireve in là. Vu non avè da sentir. *a Bettina .*

*Bett.* Varda, Pasqualin, ch' el te farà zò.

*Lel.* E voi sopportate una simile impertinenza? *a Pasqualino .*

*Pasq.* Voleu aver giudizio? *a Bettina .*

*Bett.* Vardè che bella carità, vegnir a desviar la Zente! Meter suso el Mario, ch' el trata mal so Muggier? Che conscienza gh' aveu?

*Lel.* Io non ho veduta una petulante simile, e voi ve la passate con disinvoltura. *a Pasqualino .*

*Pasq.* Voleu taser? Se una petulante. *a Bettina .*

*Bett.* Sentilo come ch' el tiol suso ben le parole del so caro Amigo.

*Lel.* Io, se fosse mia Moglie, la bastonerei come un' Asino.

*a Pasqualino .*

*Pasq.* Andè via, che adesso adesso ve dago. *a Bettina .*

*Bett.* Deme, via deme; consolelo quel fior. (El Diavolo me l' ha mandà quà.)

*da se g  
Lel.*

**Lel.** (Amico, vi è una bella occasione, per rifarci di tutte le nostre perdite.) *piano a Pasqualino.*

**Pasq.** [ Oh magari. ] *piano a Lelio.*

**Lel.** ( V' è un Forestiero pieno di denari, che vuol giocare. L' ho condotto in casa di quella Amica, e son venuto a posta in cerca di voi, perchè venghiate a profittare di sì bella fortuna. ) *Come sopra.*

**Pasq.** ( Salo zogar? ) *Come sopra.*

**Lel.** [ Niente; li perde tutti. ] *Come sopra.*

**Bett.** Quanto che pagherave sentir cosa che i dise. *da se.*

**Pasq.** ( Me despiase, che adesso no gh' ho bezzi. ) *Come sopra.*

**Lel.** ( Oh male; peredte un bell' incontro. ) *piano a Pasq.*

**Pasq.** ( Gh' ho sti manini, li podemo impegnar. ) *Come sopra.*

**Lel.** ( Oh sì, sì, andiamo subito. ) *Come sopra.*

**Pasq.** Andè a casa, che adessadesso vegnirò anca mi. *a Bett.*

**Bett.** A casa mi no vago senza de vu.

**Pasq.** E vu stè quà.

**Bett.** Vegnirò con vu.

**Pasq.** Certo, che bela cosa?

**Lel.** ( Eh cacciatela via colle brusche. ) *come sopra.*

**Pasq.** Andè via, no me fe andar in colera. *a Bettina.*

**Bett.** Sior Lelio, sior Lelio, el vol far poco bon fin.

**Lel.** Io poco bon fine! Perchè.

**Bett.** Perche le lagreme, che hotrato, e che trago per causa soa, le domanda vendeta al Cielo, e el Cielo, che xè giusto, ghe le farà pagar quando manco ch' el se lo pensa.

**Lel.** Voce d' Afino non v' in Cielo.

**Pasq.** Oh-bravo! Oh co a tempo! vedeu? tolè sù. *a Bettina.*

**Bett.** Sì ben, bravo. bravo. Tirè de longo, che me la saverè contar. Me despiase de ti, povero Pasqualin.

**Pasq.** Anemo, andè a casa, ve digo.

**Bett.** Sior nò voggio star quà.

**Pasq.** Steghe, è mi anderò via.

**Bett.** Ve vegnirò drio....

**Pasq.** Se me vegnì drio, povereta vu.

*parte.*

**Lel.** Rabbia, Crepa, scoppia, pettegola.

*parte.*

S C E N A X X I V.

*Bettina sola.*

**N**O me voi far nasar, da restò ghe responderia come ch' el merita stò desgrazià de Lelio. Basta dir, che de do Pari, uno

uno l' ha refudà, e l' altro nol lo vol cognosser per Fio .  
 Tiolè sù; me pareva d'esser una Principessa col mio Pasqua-  
 lin; l' aveva reduto a vegnir a casa, l' ha infina pianto; el  
 m' ha abrazzà, e sto fassin sul più belo xè vegnù a menar-  
 melo via . E i mii manini, povereta mi? No me li ricorda-  
 va più . Fegureve ! altro, che pagar i debiti ! Ghe li ma-  
 gnerà quel baron . Oh voggio andarghe drio, se credesse,  
 ch' el me copasse .

## S C E N A X X V .

*Pantalone, e detta .*

*Pant.* **D** Ove andeu, Niora ?

*Bett.* **D** Mi vago a casa, sior Missier .

*Pant.* Aveu visto vostro Mario ?

*Bett.* Sior sì .

*Pant.* Cossa difelo ?

*Bett.* Adefadesso el vegnirà a casa anca elo .

*Pant.* No credo gnente . V'halo dito la baronada, ch' el m'ha fato ?

*Bett.* Oh ch' el xè tanto pentio !

*Pant.* I so soliti pentimenti .

*Bett.* L' ha infina pianto .

*Pant.* Anca co mi l' ha pianto, e po l' ha fato pezo .

*Bett.* Sga volta el dixè dasseno .

*Pant.* Nò, nò, no ghe credo più . Niora, andè a tior el Pu-  
 telo, e vegnì a casa mia .

*Bett.* Senza de Pasqualin ?

*Pant.* Lascè, ch' el vaga quel desgrazià .

*Bett.* Oh mi nò, Sior Missier, senza de lù no vegno .

*Pant.* E dove xè i vostri Manini ? *osservando le braccia .*

*Bett.* I Manini ? I ho lassai a Casa .

*Pant.* A Casa i avè lassai ? Dove i aveu messi ?

*Bett.* In Cassa .

*Pant.* In Cassa ? Deme mo la chiave de la Cassa .

*Bett.* Oh la me compatissa . La chiave de la mia cassa no la  
 dago a nissun .

*Pant.* No ve fidè de mi ? Cossa gh' aveu paura ?

*Bett.* Gh'ho de la roba in Cassa, che no voi, che nissun la veda .

*Pant.* Gh' aveu contrabandi ?

*Bett.* Nu altre Done gh' avemo de le tafare, che i Omeni no le  
 ha da veder .

*Pant.*

*Pant.* E mi gh' ho paura , che i manini sia andai .

*Bett.* Come andai ?

*Pant.* Che ve li abio magnai vostro Mario .

*Bett.* Oh giusto , mio Mario gnanca per infonio .

*Pant.* Zurelo mo .

*Bett.* Cossa vorlo , che zura ? Mi ghe digo la verità .

*Pant.* Ho capio tanto , che basta . Tegnì da Lù . Se do mati insieme . Fè quel che volè , no ghe penso gnente . Fè conto , che sia morto . Andeve a far benedlr . *parte.*

## S C E N A X X V I.

*Bettina sola.*

**T** Iolè , anca Lù va in colera ; anca Lù me abbandona . Pazienza ! Avevio mo da zurar ? Fina qualche busia , per far ben , la se pol dir , ma zurar , no seguro . Fazzo quel che posso per no far mal , e se falo , falo per ignoranza . Anca sto interompimento de mio Missier m' ha fato perder d' ochio mio Mario . Adesso no sò più dove trovarlo . Anderò a Casa ; aspeterò fin , che la sorte lo manderà . Intanto me consolerò col mio Fantolin . Povera Muggier travagliada ! Povera Bettina sfortunada ! Imparè , Pute , vu altre , che no vedè l' ora de maridarve , e che a star in Casa vostra ve par de star in galia . Imparè da mè . Vardè a quante disgrazie xè fogeta una Puta , che se marida . El Mario ve tormenta ; i Fioi ve strussia ; le Massere ve fà diventar mate ; i Parenti ve rimprovera ; la zelosia ve consuma . Adesso cognosso quanto , che stava meggio da Puta , e pur ghe voi tanto ben al mio Pasqualin , che siben , ch' el me trata cusì mal , lo tioria de bel niovo , e per elo me contenteria de morir

*Fine dell' Atto secondo .*

AT-

# ATTO TERZO <sup>65</sup>

## SCENA I.

Strada con Canale, ed una Gondola legata alla Riva comune.

*Nante moptato in terra, poi Messer Menego con altra Gondola.*

**Nan.** **M**A! Chi nasse sfortunai, ghe tempesta sul cesto a star sentai. Al Traghetto no gh' ho fortuna. Boni Noli no ghe ne fazo mai. Sù sta fundamenta de Canareggio no se vadagna gnanca la Sonza (1) da onzer la Forcola. (2) *Messer Menego arriva colla sua Gondola vicino a quella di Nane*  
**Nan.** Tuti laora, e mi gnente.

**Men.** *Legà la sua Gondola a quella di Nane.*

**Nan.** Olà! come gh' andemio? In rio ghe xè dei pali. Perchè ve ligheu a la mia Barca?

**Men.** Gnente, Eradelo lasè che desmonta, e co volè ve dago liogo. *smonta.*

**Nan.** (A sto fior da regata ghe la mando a torzio da galantomo.)

**Men.** Compatime; Compatè Nane, la vostra barca no la stà ben cusì ligada.

**Nan.** Per cosa?

**Men.** Compatime ve digo, el fero xè in boca del rio, 'e i ve darà drento.

**Nan.** Lasè, che i fazza; zà no la xè mia. L' ho tolta a nolo.

**Men.** Dove feu, Compare, de Traghetto?

**Nan.** Al buio.

**Men.** Gh' aveu nolo?

**Nan.** Aspeto la Fortuna.

**Men.** Anca mi son per quela.

**Nan.** Com' ela Messier Menego, anca vu sè a Traghetto?

**Men.** Sì ben, el Paron ha fenlo l' oggio, (3) e mi me son butao a la ventura.

**Nan.** El vostro Marchese xelo giazzo? [4]

**Men.** El xè impetrio. (5)

*La Buona Moglia.*

**E.**

**Nan.**

(1) Sugna. (2) E' un legno al quale s' appoggia il remo per vogare.

(3) Ha terminati i denari. (4) Senza quattrini. (5) Più che agghiacciate, indurite come pietra, senza un solido.

*Nan.* Come halo fato a andar zoso ?

*Men.* Come che fà tanti altri . Con do-troppi , e con do pochi . troppa boria , e troppo vizio . Pochi bezzì , e poco giudizìo .

*Nan.* Perchè no seù andà a servir un altro Paron ?

*Men.* Co giera Zovene , tuti me voleva mi . Cainelo no stava un zorno senza Paron . Adesso , che son un puoco avanzao in etae , tuti i me scarta . (1) Vago a vedando , ch' el no-stro el xè un bruto mistier . Quanto che xè meggio el Mi-stro de Casa , el Cuogo , o el Spondidor ! Almanco i pol ro-bar da zoveni , per mantegnir-se da vecchi . Nu altri co femo a Paron , no podemo robar altro , che qualche lira de sonza .

*Nan.* Gnanca a star a Traghetto no ghe xè più da far ben . Tuti i vè co la manco spesa . Ghe ne xè tanti , che i xè in Cana-reggio , e per andar a Riva de Biaffo i vè per el Tra-gheto dei Cani . (2)

*Men.* A stu mai trovà , nisun , che te porta via la parada ? (3)

*Nan.* Si ben , de sti Lustrissimi co la peruca de stucco . (4) I se stravaca , (5) in trasto ; i se neta le scarpe su i stramaz-zeti , e pò i se la bare senza i do soldi . E se se ghe dise i Sutissimo , (6) dove hala messo i bezzì ? i risponde con aria : sier A seno , cercheli , che i troverè . Intanto che se vè sot-to el Felze (7) a cercarli i alza la Gamba levantina , (8) e i volta bordo . Qualche volta se ghe vè drio , ma in vece de la Gazeta , andemo a risego de tior suso de le peae .

*Men.* L' altro zorno vien un Musico sul Pontil . (9) Quel , che giera de volta el dise ; Quà , se la comanda : Quà , cara ela . El ghe dà una lumada , el vede , che nol gh' ha la Ze-nia (10) da festa , nol se degna , e monta in te la mia barca . Credo , ch' el voggia andar a chiapar i freschi , e ghe do-mando ; Dove comandela , che la serva ? El se volta con a-ria : de là , fior , de là , fior . I mij Camerada , che i se- n' ha accorto , ha scomenzao a criar : Paron Menego , gras-so quel Dindio , e mi ghe respondo : nol xè Dindio , el xè Capon . (11) El m' ha inteso , l' ha scomenzao a strapaz-zar

(2) Mi lasciano come inutile . (3) Che non passano l' acqua , ma vanno per la via lunga . (4) Che non ti diano il pagamento del vogare . (5) In-durita come stucco , colla mantecca . [5] Si distendono . [6] Accer-ciamiento d' illustrissimo , che fà equivoco con asciutissimo , cioè senza denari . (7) Coperchio della Gondola . (8) Leggera . (9) Ponticello dalla Terra alla barca . (10) Tapeto col quale si parano le Gondole dove si mettono i piedi . (11) E' un musico .



zar in Musica, e mi col remo ho batuo la solfa. (1)

*Nan.* Mi una volta ho servio un Musico, e son stà tratao molto ben.

*Men.* No vustu, che i li spenda volentiera. I li vadagna cantando. Anca mi una volta ho servio una Cantatrice. La gh'aveva tre Merloti, che la serviva; mi tirava el salario da tuti tre, senza che un s'avesse de l'altro, e in fin del mese spartivimo co la Mare de la Vertuosa.

*Nan.* Ti spartivi co so Mare?

*Men.* Giusto con ela.

*Nan.* Gierela mo veramente so Mare?

*Men.* Mi crederave de sì, perchè ho sempre sentio a dir: Mare segura, e Pare de ventura.

*Nan.* Mi mo ho cognossuo de le Vertuose, che gh'ha delle Mame postizze.

*Men.* Caro ti, dime, come hastu fato a saverlo?

*Nan.* Co le xè in colera le dise tuto. A star in Casa se scoverze i più bei petoloni (2) del Mondo! A quanti Marij, a quanti Fradeli ho sentio co ste recchie a muar el nome!

*Men.* T'arecordistu de quel Foresto, che ti ha servio zà do ani, che gh'aveva la machina?

*Nan.* De quello, che me dava un ducato al zorno?

*Men.* Sì ben, de quello, come xela andata?

*Nan.* L'ha piantà la Nosa, (3) e l'è andà a Ferrara.

*Men.* E Elà?

*Nan.* E Ela la xè restada a Venezia.

*Men.* A coffa far?

*Nan.* A far dei Passaporti per Franza. (4)

*Men.* La farà poche facende.

*Nan.* Perchè?

*Men.* Perchè al dì d'ancuo co trenta soldi se v'è in Franza, e con un ducato se torna in drio.

## S C E N A II.

*Tita barcaruola con altra Gondola.*

*Tie.* **O** E'.

*di dentro.*

*Nan.* Vien a pian, vien a pian.

*Tis.* Oc.

*dà dentro nella Gondola di Nan.*

**E 2**

*Nan.*

(1) L'ho battuto col remo. (2) Intrichi. (3) Piantar la nocca. Indebbitarsi. (4) Ad appiccicare altrui il male di questo nome.

- Nan.** Premi, (1) che te casta la testa.
- Men.** No ve l' oggio dito? *a Nan.*
- Tit.** Chi v' ha infegnao a ligar le barche in boeta de Rio? *avanzando con la Gondola.*
- Nan.** No ti ghe vedi, fio d' una fata, e dita?
- Tit.** Cossa vustu, che ghe veda co sto Calligo? (2) 'Gh' aveva una Peota a premando.
- Men.** Da drento anca in te la mia, se ti vol aver gusto. *a Tita.*
- Tit.** El Rio xè stretto, e tuti se vol ligar a sta riva.
- Nan.** Via, tira de longo. *a Tita.*
- Tit.** Made; què me voggio ligar.
- Men.** E po ti me darà liogo.
- Tit.** Si ben, ve darò liogo. Mi no cato da eriar varè, Fradei. *scende in terra.*
- Nan.** El fero a fondi squasi ti m' ha butao.
- Tit.** Compatime, Compare Nane, no l' ho fato a posta.
- Men.** Via, che cade? El parla da Omo. *a Nane.*
- Nan.** Parlo sul merito del descorsio.
- Tit.** Savè pur, che l' aqua core, che la fulmina; no 'tò podesto, ne siar, (3) ne premer.
- Nan.** No digo sul ordene de la bota, me despiase l' affronto.
- Men.** Via, butè a monte.
- Nan.** A monte, a monte. A tanto intercessor nulla si neghi.
- Men.** Compare Tita, da dove vegniu?
- Tit.** Vegno da la Zusca.
- Men.** Bon nolo?
- Tit.** Gnente; ho voga de bando.
- Men.** Perchè de bando?
- Tit.** Xè vegnù a levarme de Traghetto un Zovene de Marzaria. Semo andai a levar una Machina, e l' avemo menàda in tutt' Orto. Xè arivao el so Paron; el gh' ha toltto la scanaura (4) del scueloto'; e el n' ha impiantà a muso seco; el Zovene xè andà a Venezia con un batelo; mi son vegnù via co le pive in tel faco, e quella Patrona la xè restada dal Ortolan in pegno per la salata.

*Nan.*

(1) Tienti a sinistra. (2) Nebbia. (3) Arrestare la barca. (4) I soldi rubati dalla Scodella di legno, che tengono i mercatanti per riporre i danari, che guadagnano alla giornata delle merci vendute. I Fattorini, o come diciam noi, i Giovani, che da quella scodella furano, si chiamano in Veneziano; Scappa squalisti.

T E R Z O.

*Nan.* Se no fusse i Zoveni de botega, povereti nu, no far  
ressimo ggenta.

*Men.* Ma che che non è, i so Paroni li manda via.

*Nan.* Cossa importa? I ghe ne tiol de i altri, e i xè tuti  
compagni.

*Men.* E pur ghe xè de puti ben arlevai, che no xè cativi.

*Nan.* Sì, ma cò i scomenza andar in tuna bottega, i se fa co i altri,  
e i diventa maledeti co fa le pistole. Vardè quel Pasqualin,  
che col giera vostro fio el giera el più bon puto del Mondo.  
Co l' ha scomenza a praticar, el s' ha fato un seavezzacolo.

*Men.* Quel desgrazià de Lelio l' ha fatto zofo.

*Nan.* Chi? Vostro Fio?

*Men.* Tasè là. No l' ho mai volesto recognosser per Fio.

*Nan.* Vostra Muggier l' ha dito ela.

*Men.* Mi no gh' ho mai credesto. Pur tropo se ne dà de  
sti casi, che le Muggier fa mantegnir dai poveri Marj  
i fioi de qualche Pare postizo.

S C E N A I I I.

*Il Marchese, e datti, poi Brigbelle.*

*Il M.* Gondoli. *Chiama forte.*

*Men.* Gondoli.

*Nan.* Son quà.

*Tit.* Son quà mi.

*Nan.* Dove andeu? A mi me toca.

*alli due.*

*Men.* Via, caveve, che toca a mi.

*Tit.* E mi ve digo, che a mi me toca.

*Il M.* Presto; o l' uno, o l' altro; spacciatevi, che ho pre-  
mura. ( Mi sento gli Sbirri alle spalle. )

*Men.* El xè el mio Paron, toca a mi a servirlo.

*Nan.* El vostro Paron el xè stao, adesso nol xè più. Mi  
son prima barca.

*Tit.* Coss' è stà prima barca? Quà no ghe xè ne prima, ne segon-  
da. A sta riva xè do ani, che ghe son mi, e per aver sto  
posto, servo de bando sta Lustrissima, che stà in Campiolo.

*Il M.* Ma! presto per amor del Cielo. ( Or' ora gli Sbirri mi  
trovano. )

*Men.* Che la resti servida. *Vuol condurlo alla sua Gondola.*

*Nan.* Fermeve, fier Vecchio mato.

*a Menego.*

A T T O

**Tis.** Mi la servirò, se la comanda. *al Marchese.*  
**Il M.** Che siate maledetti. O l' uno, o l' altro, non m' importa.  
**Men.** Me voria mi?  
**Il M.** Sì, Catinello, andiamo.  
**Men.** Sentiu? El me vol mi.  
**Nan.** No xè vero gnente. L' ha chiamato Gondola.  
**Tis.** Si ben, a mi me toca. Sto posto xè mio.  
**Men.** Cossa xè too?  
**Tis.** Sta riva.  
**Nan.** La riva xè pubblica; cossa me contistu?  
**Il M.** Presto, che non v' è più tempo.  
**Men.** Son qua.  
**Tis.** Son quà.  
**Nan.** In driò, cagadonai. } *Ogn' uno vuol' esser profeta, to, e scaccia l' altro.*  
*(Gli Sbirri fermano il Marchese, e gli mettono il Mantello in testa.)*  
**Il M.** Tocca a me, tocca a voi, maledetti, ha toccato a me. *parte condotto dagli Sbirri.*

S C E N A I V.

*I tre Barcaruoli suddetti.*

**Men.** **V** Arè, che bela azion, che avè fato? *passeggiando.*  
**Nan.** Mio el giera el nolo; per cossa l' avevio da per-  
 der? *passeggiando*  
**Tis.** Vu altri vegnì a magnar el sangue dei povereti. *passeggiando*  
**Nan.** Con chi parlistu, toco de tuto Asceno?  
**Tis.** Xè do ani, che 'me vadagno el pan a sto posto, e vu  
 altri me vegnì a vogar sul remo.  
**Men.** Questo nol xè tragheto; quà no se paga libertae; se-  
 mo tuti Paroni.  
**Tis.** Sangue de Diana, che ve manderave de là da strà.  
**Nan.** Vustu ziozar, che con un pugno te buto le coste in corpo?  
**Tis.** Se gh' avesse adosso le mie tarare, (r) no parleressì cusì.  
**Men.** Si ben che son vecchio, me vien voggia de cavarve el figo.  
**Tis.** Con chi parlistu?  
**Nan.** Con chi la gh' astu?  
**Men.** Con tuti do.  
**Nan.** E tuti do no ve gh' ho gnanca in la mente.  
**Tis.** E mi no ve stimo un figo.

*Men.*

T E R Z O.

*Men.* Adesso, Fionazzi d' una squaldrina. Vago a tiór el mio pistolese.

*Nan.* Soto poppe gh' ho tanto de filo.

*Men.* Con una palossada ve scavezzo tutti do in tuna volta. *Tutti saltano nella loro barca, la siegano, e montano rà la poppa.*

*Nan.* Vara vè, te lo ficco in tel Centopezzi. (1) *Mostra il palosso.*

*Men.* Lo vedistu! Te taggio el gargato. *Mostra uno stocco.*

*Tit.* Vèl quà, varè. Ve sbufo co fa crieli. *Mostra uno filo.*

*S' allontanano a poco a poco, e se ne vanno colle loro Gondole.*

*Men.* Ah porchi.

*Nan.* Cortesani d' Albeo!

*Tit.* Scareayali!

*Men.* Via, Ascni!

*Tit.* Ah sporchi!

*Nan.* Chiò.

*fa un Persaccio colla la bocca.*

*Men.* Via?

*Tit.* Via!

} Oà . Oà .

*Sgridandosi si allontanano, e vogando partono.*

S C E N A V.

Camera di Bettina.

*Bettina, e Catto parlando insieme.*

*Bett.* **A** Ndè via, lasseme star.

*Catt.* Mo via, cara ti; vuttu morir da la fame?

*Bett.* Tasè, zà che el Putelo dorme, lasselo dormir.

*Catt.* Come pustu viver? Xè da gieri in quà, che no ti magni; mi, se stago do ore senza magnar, crepo.

*Bett.* Ah forela, gh' ho altra voggia, che magnar?

*Catt.* Almanco forbi un uovo fresco. Momola te lo cucina.

*Bett.* Se lo beverò, lo buterò fuora, no posso tegnir gnan- te in stomago.

*Catt.* Bisogna sforzarse.

*Bett.* Mi no voggio altri sforzari. Co no posso, no posso.

*Catt.* Ti poderessi anca dir: co no voggio, no voggio..

*Bett.* Quel, che volè. Lasseme star, che me farè servizio.

*Catt.* Anca co mi ti la gha? Cossa t' hoggio fato?

*Bett.* Sè causa, che m'ho maridà. Se tussi stada con mi una fore- la coffediè; che avessi abuo un poco più de giudizio, e che gh' avessi

[1] Nella Trippa.

avessi volesse tegnir conto de mi, furssi ho m'averia maridà.  
**Catt.** Si ben! Se ti gieri innamorada co fà una Gara!  
**Bett.** Sè stada vu, che m' ha fato innamorar. A forza de supiar-  
 me in te le recchie, m' ho incapricià de Pasqualin.  
**Catt.** Mi ah son stada, che t' ha fato innamorar? povereta! T'  
 aricordistu cossa, che ti m' ha dito co ho parlà de Pasqualin  
*Coss' è sto vederemo. Dovevi dirge de sì. Se lo perdo pove-*  
*reta vù. Oc! Mi son stada.*

**Bett.** Basta; m' intendo mi, co digo totta.

**Catt.** Donca ti è pentia d' aver tiolto Pasqualin.

**Bett.** Mi nò, perchè ghe voggio ben; ma se nò m' avesse  
 innamorà; no l' averave tiolto.

**Catt.** Se ti no l' avessi tiolto elo, ti ghe n'averessi tiolto un altro.

**Bett.** Co me ricordo, co giera viva mia Mare povereta, che ani  
 che giera quei! Che spafso, che aveva su quel' altana! No  
 vedeva l' ora d' aver fenia la mia tasca, per andarme a fo-  
 lazzar. La festa che gusto, che gh' avev a ziozar à la femo-  
 la; a ziozar a le scondariole! Con che gusto che balava que-  
 le furlane! Adesso tiolè, son quà povereta abandonada  
 da tuti. El Mario no me vol più ben; el Missier no me vien  
 più a trovar; me destruzzo in lagreme, e no ghe nissun,  
 che me compatissa.

**Catt.** Nò ghe songio mi, sorela?

**Bett.** Eh vu no pensè altro, che a vù, Fia cara. Se cognosemo.

**Catt.** Oh ti me cognossi puoco.

## S C E N A V I.

*Momola coll' ovo fresco.*

**Mom.** EL vovo xè coto; lo vorla?

**Bett.** Mo, se no ghe n' ho voggia.

**Catt.** Lassa veder; l' astu coto ben! a Momola, e prende l' ovo.

**Mom.** Oh adés adésso no saverè gnanca cusinar un vovo.

**Catt.** Si ben, si ben, el stà pulito. Fid, fia; bevilo.

**Bett.** Mo via, che me fè voltar el stomego.

**Catt.** Tiolo, se ti me vol ben.

**Bett.** Se savessi che rabia, che me fè.

**Catt.** Cara ti, fazzo per to ben. Vustu morir?

**Bett.** Se muoro, cossa v' importa a vù?

**Catt.** Senti, ti gh' ha da pensar ti ve. No ti lo vol?

**Bett.** Ve digo de nò.

**Catt.**

T E R Z O.

73

*Catt.* Ben, lo beverò mi. To dano. *To beve.*  
*Bett.* (Magari tanta scattà.) *da se.*  
*Catt.* Oè, co no se beve drio ai vuovi freschi, i fà mal;  
 andemo, Momola, vieme a dar da beber. *parte.*  
*Bett.* No ghe dar gnente. *a Momola.*  
*Mom.* Siora nò, siora nò. (Oh! se ghe ne vuoi dar. La  
 m' ha promesso de maridarme. *parte.*

S C E N A V I I.

*Bettina, poi Cate.*

*Bett.* **M**O che femena, che xè quella mia forela! Purche la magna, e che la beva, no la ghe pensa altro. Mi ogni puoco de travaggio me desconisso. Fegurar se come stà el mio cuor! senza de le mie viscere; senza del mio Pasqualin, no gh' ho voggia de gnente. Deboto no me ricordo più gnanca del mio Putelo. Son più morta, che viva.

*Catt.* Oh forela, vustu rider?

*Bett.* Oh ghe vol assae a farne rider.

*Catt.* Sattu chi xè?

*Bett.* Via mo, chi?

*Catt.* La Lustrissima siora Marchese sola co fà una mata.

*Bett.* Gh' aveu tirà?

*Catt.* Mi sì.

*Bett.* Cosa vorla da mi?

*Catt.* Indevincla tu Grilo.

*Bett.* Che la vegna pur, sentiremo.

*Catt.* Oè, se la fà la mata, per Diana, che la scusa vè in techi.

S C E N A V I I I.

*La Marchese, e detto.*

*La M.* **V**I saluto, Bettina.

*Bett.* Serva Lustrissima.

*La M.* Bon giotno a voi; signora Cate.

*Catt.* Strissima, strissima.

*suffegata.*

*La M.* Voi stupirete, o Bettina, vedendomi in casa vostra; e molto più stupirete, quando saprete il motivo, che quì da voi mi conduce.

*Bett.* La vien in tuna povera casa, ma da ben, e onorata.

E 5

*La M.*

**La M.** Io sono la più infelice Dama di questo Mondo .

**Bett.** Cossa vuol dir ? Cossa ghe xè successo ?

**La M.** E' stato carcerato il Marchese mio Conforte; i Creditori mi hano spogliata la casa; mi hanno levato tutto, ed una Dama di condizione è costretta a mendicare sostentamento, e ricovero.

**Catt.** Sorcia, gh' astu farina zala ?

*a Bettina .*

**Bett.** Da cossa far ?

**Catt.** No ti senti ? Don' anna spaziza per portego . (1)

**La M.** Molte Dame Forestiere conosco, e a molti Cavalieri poterli ricorrere, ma confesso il vero, arrossisco, e non ho coraggio di presentarmi a persone di qualità, per timor di non essere rimproverata, e derisa . (1a)

**Bett.** E la vien da mi ? A cossa far ? No sala, che so una povera Do-

**La M.** Vengo da Voi, perche conosco il vostro buon core. Nello stato, in cui presentemente mi trovo, poco basta per sovvenirmi. Deb concedetemi, che io possa qui da voi ricoverarmi fino che giunta la nuova della mia disgrazia a' miei Parenti, possa essere da essi soccorsa. Se mi negate il letto, dormirò su d'una sedia. Venderò questo mio vestito per vivere; ma per amor del Cielo, cara Bettina non mi abbandonate .

**Catt.** Se la vol vender quel strazzeto d' Anderiè ; ghe lo venderò mi . Lo venderò a un Baretin ; el xe giusto bona da far baretoni .

**Bett.** Signa Marchese, me stupisso, che con tuto quello, che xè passà tra ela, e mio Mario, la vegna a recores in casa mia, e no vorave, ch' el fusse un pretesto per correr drio a Pasqualin .

**La M.** Vi giuro da Dama d' onore, che mai non ho pensate a vostro marito, se non per pregarlo, ch' ei mi prestasse qualche denaro .

**Catt.** No se fallo ? La fava l' amor a la borsa .

**La M.** Non m' insultate, che benchè povera son ancor Dama . Bettina mi raccomando alla vostra pietà .

**Bett.** Si ben, che per causa soa ho tribulà, no gh' ho cuor de abbandonarla, e dove che posso l' agiuterò . Voila star in casa mia ? La xè patrona. Se no vegnirà Pasqualin, se la se degnerà, la dormirà in tel mio leto con mi . S' el vegnirà elo, ch' el Cielo lo voggia, caverò un stramazzo del Leto, e vederemo de comodarle . Quel che magnarò mi, la magnarà

an-

(1) Hè fame.



anca ela . Se gh' averò un pan , lo spartiremo mezo a peo-  
mo . Pur tropo me posso redufer anca mi in sto stato , e vog-  
gio far con ela quel , che piacerave , che fusse fato con mi .  
Mi son sempre stada nemiga de la vendeta , a chi m' ha fa-  
to del mal ho sempre procurà del ben , e son segura , che  
le bone operazion , se no le xè premiae da la Zente del  
Mondo , le xè certo certo recompensae dal Cielo .

*La M.* L' opera di pietà , che ufate meco , non può essera  
più meritoria .

*Catt.* Poverazza ! Sastu cosa che ti pol far ? Ti pol mandar  
via Momola che la farà ela . *piano a Bettina .*

*Bett.* Cusi ti parli d' una Lustrissima ?

*Catt.* Vustu darghe da magnar de bando ?

*Bett.* Me lo caverave da la boca a mi , per darghelo a ela . La saj  
me xè granda in tuti , ma la xè più granda in chi xè avezzo  
a star ben . La Zente ordenaria domanda el so bisogno senza  
aver suggizion . I Pitochi , se no i ghe ne trova da uno , ghe  
ne trova da un altro , ma i poveri vergognosi , quelli merita  
esser assistii , e quel poco , che se ghe dà , i lo paga caro con  
tanto sangue , che ghe vien sul viso per la vergogna . Signò  
Marchese la resta servida . Son Bettina , son Veneziana , e le  
Veneziane le xè de bon cuor ; e pur tropo tante , e tante per  
tropo bon cuor le fa dele volte dei scapuzioni . *parte .*

*La M.* Imparate a vivere da vostra sorella . Ella , benche nata  
vile ha massime da croina . *a Cattè , e parte .*

*Catt.* Mi no gh' è caso . Ste Lustrissime descazue no le posso  
veder . Co no le gh' ha el so bisogno , le vien quacchie  
quacchie , ma co le torna gnente gnente a refarse le gh'  
ha una spuzza , che no le se pol soffrir . *parte .*

## S C E N A I I I .

Camera d' Osteria .

*Messer Menego , Nann . Titta , poi il Cantastorie .*

*Men.* **C** Amerieri .

*Cant.* **C** Eccomi .

*Men.* Caro lor eccomi , portè una grossa de molefina .

*Cant.* Che cosa è questo molefina ? *(ce .)*

*Men.* Oè , no l' intende cosa , che vol dir molefina ? Vin dolce , vin dol-

*Cant.* Vi servo subito . *parte .*

**Men.** Stè Foresti no i sà parlar. I xè tanti papagà.

**Men.** Via, che femo sta pasc.

**Nan.** Mi son Amigo dei Amici.

**Tit.** Anca mi crio, ma po la me passa.

**Men.** Can, che baja no morsegà.

**Nan.** Mare de Diana, the no voggio però, che nissun me zappa sù i piè.

**Men.** Tra de nu altri se dixemo roba, se demmo co la ose, ma, co dise el proverbio; Can no magna de Can.

**Nan.** Si ben, ma a l' osteria no se v'è senza le so tatare. No se sà cosa, che possa succeder.

**Tit.** Se vien l' occasion, piuttosto dar, che tior fuso. *Viene il Cantiniere colla boccia di vino e tre bicchieri.*

**Cant.** Eccoli. *Verfa il Vino nei bicchieri, e parte.*

**Men.** Evvia el fior eccomi.

**Nan.** Pare, sana.

**Tit.** Evviva nù.

**Men.** Vegnù quà mazzemo un Turco. (1) *Viva i amici. Si Tossano i bicchieri.*

**Tutt.** Evviva.

**Men.** Oe, Amici, sta grossa la zogemio?

**Nan.** Si ben, zoghemola.

**Tit.** A cosa?

**Men.** A la mora.

**Tit.** So quà, come stemio?

**Men.** Mi solo contra vu altri do.

**Nan.** Sior nò, a battifondi. Tutti per le foe.

**Men.** Ai quanti?

**Nan.** Ai sic.

**Titt.** Si ben, ai sic.

**Men.** Al tocco a ubi ha da scomentar. Tocco mi butemo. *Buttano tre per uno, e Menego conta.*

**Men.** Pare, tocca a nù.

**Nan.** Aucmo, e no me fè scaletta.

**Men.** Mi vegno real, compare. *(giocano tre o quattro colpi.)*

**Men.** E uno. A vu, Compare Titta.

**Titt.** A mi. Ve chiapo a la prima. *giocano come sopra.*

**Tit.** A vù, sier Nane.

**Nan.** Co mi? Sè in Cotego. (1)

*giocano.*  
SCB-

[1] Far un Brindisi. (2) Siete all' trappola.

## S C E N A X .

*Lelio, Pasqualino, Arlecchino con tabaro, e Spada e detti.*

*Lel.* **B** Uon prò, Signori.

*Ar.* Pro fazza Patroni.

*Men.* Velo quà sto cagadonzo.

*Lel.* Si può? Si può?

*Ar.* Comandele favorir?

*Nan.* Sè patroni.

*Men.* Schiavo, fiori.

*Nan.* Dove andeu?

*Men.* Co gh' è colù, mi me la bato.

*Lel.* Che, Signor Padre garbato! Voi partite per causa mia; ed io appunto veniva in traccia di voi.

*Men.* Mi no son vostro Pare. Andelo a cercar vostro Pare.

*Ar.* Al dì d'ancuq l'è un poco difficile a trovar so Padre.

*Lel.* Donna Pasqua mia Madre mi ha dichiarato per vostro Figlio, e voi per sottrarvi dall' obbligo di mantenermi non mi volete riconoscer?

*Men.* Dona Pasqua, bona memoria, xè stada una Dona mata. No gh' ho mai eredito, no ghe credo, e vu fior, no ve cognosso per gnente.

*Ar.* Come? No lo voll' recognosser per Fio!

*Men.* Mi ve digo del missier nò.

*Ar.* Nol ve vol' recognosser per Fio?

*Lel.* Non senti?

*Ar.* Vegni con mi.

*Lel.* Dove mi vuoi condurre?

*Ar.* Vegni con mi.

*Lel.* Ma dove?

*Ar.* Al Ospedal de Muli.

*Lel.* Ora non è tempo di facezie. Messer Menico, o Padre, o non Padre, voi mi avete da mantenere. Per causa di vostra Moglie non son più figlio di Pantalone. Voi siete stato che-to, dunque lo avete accordato. Avete rinunziato a Pantalone Pasqualino, dunque dovete riconoscer me per vostro figlio. Io non ho mestiere, io non ho con che vivere, voi ci dovete pensare.

*Ar.* Sior sì, vu n' avè da dar da magnar, da beber, da zogar, c da

- c da mantegnir la Machina.* *a Menego.*  
**Men.** E mi no ve voggio dar gnanca l'acqua da lavar te le man.  
**Lel.** Se non me ne volete dar per amore, me ne darete per forza.  
**Ar.** Sanguè de mi, se no ne darè, se ne toremo.  
**Men.** Coss' è sto per forza? Coss' è ste bulae? Se no gh' averè giudizio, ve darò un fraco de legnae.  
**Ar.** Obligatissimo a le so grazie.  
**Lel.** A me legnate? Giuro al Cielo, se non mi volete conoscer per figlio, non vi conoscerò per Padre, e vi leverò dal Mondo.  
**Ar.** Bravo, cusì me piase; fior sì, ve leveremo dal Mondo.  
**Men.** Mi, fior, no gh' ho paura de bruti Musi.  
**Pasq.** (Oime! Quà se taca barufa? Me despiase d' esser in compagnia.) *da se.*  
**Lel.** Amici, non mi abbandonate. *a Pasq., e Ar.*  
**Pasq.** Son quà; non me vedè?  
**Ar.** Fideve de mi, e no ve dubità.  
**Men.** Fradèi, no me lassè. *si bavearoli.*  
**Nan.** Pugna pro Patria, e traditor chi fugge.  
**Ar.** Sarà, qual mi vorrai, scudier, o scudo.  
**Lel.** Alle corte. Mi volete dar dei danari, sì, o no? *a Men.*  
**Men.** Anca mi a le corte. No ve voggio dar guente.  
**Lel.** Siete un Cane, un' assassino del vostro sangue.  
**Men.** A mi?  
**Nan.** Oè, come parla, fior?  
**Tit.** Quà no se alza la ose, Patron.  
**Lel.** Che pretendete da me? bricconi quanti siete, Pasqualino, Arlecchino, pronti.  
**Nan.** Coss' è sti bricconi? Sier peruca de fropa.  
**Tit.** Parlè meggio, sier mandria.  
**Lel.** Eh giuro al Cielo. *alza il bastone contro i bavearoli.*  
**Nan.** In drio, sier cagadonao. *Caccia mano a una stila.*  
**Tit.** Via, che te sbuso. *Sfodera un pugnale.*  
**Lel.** V' ammazzerò quanti siete. *Mette mano alla Spada;*  
*Pasqualino, e Arlecchino fuggono. Siegue zuffa tra Lelio,*  
*e Nano, e Titta. Menego vorrebbe dividerli, ma non s' av-*  
*visobia; finalmente Kane dà una silettata in petto a Lelio*  
*il quale baveolando vada a morire dentro la Scena.*  
**Nan.** L' è morto, l' è morto.  
**Tit.** Coss' avemio fato?  
**Men.** ( Si mostra confuso senza parlare, e parte. )  
**Nan.** Andemo, andemo. *parte.*  
**Tit.**

Tit. Sampemo via.

## S C E N A X I .

Strada con porta d' Osteria .

*Pasqualino , e Avlecchino dall' Osteria .**Pasq.* C Ossa mai farà ?*Avl.* Gnente . Son quà mi , e no abbiè paura .*Pasq.* No vorave precipitar .*Avl.* Se i vien fora , i mazzo quanti che i xè .

## S C E N A X I I .

*Nane , e Titta dall' Osteria , e Aetti .**Avl.* S Alva , salva .*fugge , via .**Pasq.* S Veli quà , che i vien .*si nasconde .**Nan.* Andemote a retirar .*Tit.* Come farala ?*Nan.* Gnente ; la giusteremo . Lu xè stà el primo . L' ayemo mazzà per defesa de la nostra vita .*Tit.* E in tanto cossa magnereccio ? Tiolè ; vardè cossa , che s' avanza a andar al' ostarìa ?*Nan.* E pur xè vero , se no gh' avevimo arme , no tachevimo sta barufa .*Tit.* Maledeto vizio !*Nan.* Maledete bulae !*Tit.* Mai più ostarìa .*Nan.* Mai più silo .*Parte .**Parte .*

## S C E N A X I I I .

*Pasqualino solo .**Pasq.* C Ome ! Cossa sentio ? Lelio xè morto ? Povero Lelio ! Cùh miseramente l' ha fenio i so zorni ! Ma ! La morte el se l' ha comprada . L' ha volèsto far tropo da bulo . Ma mi , che giera in so compagnia , ho scorsò l' istesso pericolo . Anca mi pòdeva esser mazzà ; e se moriva , o se restava ferio sù l' ostarìa , cossa faria stà de mi ? Cossa faria stà de la mia povera Muggier , del povero mi Fio ? Se fusse morto a l' ostarìa , avaria perso oltre la vita zncà la reputazion .

tazion. Mio Pare, i mii Parenti noi s' averave guanca degnà de vegnirme a veder, e no averia trovà un can, che s' avesse mosso a pietà de mi, per farme dar sepoltura. Che spafemo, che me sento in tel cuor! Oh che tremazzo, che me vien da la testa ai piè. La vita de Lelio xè stada quella, che m' ha fato prevaricar. La morte de Lelio xè quella, che me fa illuminar; e se la vita de Lelio xè stada causa del mio precipizio, la morte de Lelio sia motivo del mio pentimento. Che spassi hoggio abuo; che devertimenti hoggio provà dopo, che me son dà a sta vita cusì cativa? Hoggio mai abuo un piafer senza desgusto? Hoggio mai ridesto senza motivo de pianzer? Dove xè andà quella pafe, che godeva avanti, che me butasse al baron? Dov' è quella quiete d' anemo, co la qual andava in leto la sera, e me levava sù la mattina? Lelio xè sta canfa de la mia rovina, ma l' ha pagà el fio de i scandali, de i so mali esempi. Toca a mi adesso a pagar el fio de le mie baronade, de le mie inquità; ma avanti, che ariva el fulmine a incenerirme, tornerò a muar vita; me buterò ai piè del mio povero Pare; domanderò perdon a la mia cara Muggier; me raccomanderò de cuor a la protezion del Cielo, e spero trovar agiuto, se no per mi, che nol merito, almanco per una Muggier onorata, per un Putelo inocente, che co le so lagreme domanda pietà per un cativo Mario, per un pare crudel. *resta piangendo*

## S C E N A X I V.

*Menego dall' Osteria, e detto.*

*Men.* **E** *See mesto senza parlare, asciugandosi gli occhi.*

*Pasq.* **E** *Com' ela, Misser Menego?*

*Men.* Ah Pasqualin! El povero Lelio xè restà sù la bota. El giera tristo, el giera scelerato, ma però la Natura no pol far de manco de no me far pianzer la morte cusì cativa d' un Fio cusì scelerato.

*Pasq.* Donca l' avè recognossuo per vostro Fio?

*Men.* Adesso digo, ch' el giera mio Fio.

*Pasq.* Adesso, ch' el xè morto?

*Men.* Sì ben el fin, che l' ha fato, fà, che lo recognosca per Fio. El Cielo castiga i Fioi, che perde el rispetto a so pare; Lelio m' ha perso el rispetto a mi; el Cielo l' ha castigà, el Cielo l' ha fato morir, donca Lelio giera mio fio.

*Pasq.*

*Pasq.* Poverazzo, el me fa peccà.

*Men.* Fio mio, tiolè esemplo da lù; sie bon; respetè vostro fior Pare; se conto de vostra Muggier, perchè questo xe el fin de la zente trista. El Cielo no paga a Setimana. O tardi, o a bonora el ne ariva, e una le paga tute.

*Pasq.* Pur tropo disè la verità. E se 'l Cielo me darà tempo, farò cognosser al mondo, che son pentio, mà de cuor. Ma del povero Lelio cosa sarà? Nissun lo farà sepelir?

*Men.* Gh' ho dà al Osto tutti i mî aneli, tutti i mijarecordi, e do zechini, che gh'aveva in scarfela, acciochè el lo fazzo sepelir.

*Pasq.* E quei povereti, che l' ha mazzà?

*Men.* Mi che son Pare del morto, ghe darò le pase. Quei de l' Ostarìa i sarà i testimonj, che Lù xe stà el primo a dar. Farò, che i se presenta, e gh' ho speranza, che con puocq, i se libererà.

*Pasq.* E intanto Lelio è morto.

*Men.* No me lo vorave più retordar. Me sento el cuor ingropà, no miga, perchè el sia morto, ma perche el xe morto malamente, e da poco de boñ. *parte.*

*Pasq.* Presto, no voi perder tempo. Vago da mià Muggier. Voggia el Cielo, che me perdonia mio Pare. Ah! ha dito pur ben quel Poeta!

In questa vita lagrimosa, e amara,  
Felice quel, che all' altrui spese impara. *parte.*

## S C È N A X V.

Camera di Bettina.

*Bettina, e la Marchese.*

*Bett.* **V**ia, la staga aliegra, che tuto se' giusterà. Ho mandà a chiamar mio Sidr Missier; gh'ho fato contar tuto dal mario de la Frutariola, e el m' ha fito dir, che adefsadesso el vegnirà quà. El xe con mi un puoco in colera, ma el xe tanto bon, che gh' ho speranza, ch' el l' agiuterà Ela, e ch' el m' agiuterà anca mi.

*La M.* Cata Bettina, quanto son tenuta al vostro bel cuore!

*Bett.* Oh in materia de bon cuor no la cedo a nissun Povereta, ma schieta, e sinciera. Quel, che gh' ho in cuor, gh' ho in boca; e co posso, fazzo del ben a tutti.

*La M.* Il Cielo vi benedica.

SCE-

## S C E N A X V I.

*Catte, e dette.***Cat.** **S** Orela, astu sentio a batar?**Bett.** Mi nò.**Cat.** Sastu chi xè?**Bett.** Chi? Sior Pantalon?**Cat.** Oe giusto. Xè Pasqualin.**Bett.** Pasqualin? Oh fiettu benedeto! Dov' ele le mie viscere? Vienlo de sù?**Cat.** Gh' ho paura, che nol se ofa.**Bett.** Mi, mi, gh' anderò incontra. Caro el mio ben; el Cielo me l' ha mandao. Oh Dio, che no posso più! *parte.***Cat.** Siora Marchese, andemo in st' altra camera.**La M.** Perchè?**Cat.** No la sente, che xè quà Pasqualin?**La M.** E per questo? Che importa?**Cat.** No la sà, che xè tre zorni, che nol vien a Casa de so Muggier?**La M.** Cara Signora Catte, mi fate ridere, benchè non ne ho voglia. *parte.***Cat.** Fegureve, se Betina vol sugizion! Sò come che la xè fata ço so Mario. *parte.*

## S C E N A X V I I.

*Bettina, e Pasqualino.***Bett.** **V** Ien quà, le mie viscere; vien quà el mio cuor. Cosa gh' astu, che ti me par sbatuo?**Pasq.** Oh cara Muggier...**Bett.** Cara Muggier ti me dixi? Cara Muggier? Benedeta quella boca! Me vustu ben?**Pasq.** No gh' ho fià de parlar. Se savessi cosa xè successo?**Bett.** No me far morir, vita mia. Cosa xe stà?**Bett.** Lelio xè stà mazzà.**Pasq.** Poverazzo! Distu darseno? Che gieristu ti?**Pasq.** Giera poco lontan.**Bett.** Astu abuo paura? Fate trar sangue. Oe Catte.

SCE-



## S C E N A X V I I I.

*Catce, e detti.***Catt.** Cossa gh' è?**Bett.** Cara ti, v' a chiamar el barbier.**Pasq.** Latsè star, latsè star. No gh' e bisogno.**Cat.** Cossa volevistu far del barbier?**Bett.** Pasqualin ha abuo paura. Porteghe un goto d' aqua.**Cat.** Oh giusto acqua. El vol esser vin bon. Dame la chiave de la Caneva.**Pasq.** No gh' ho bisogno de gnente. La paura me xè passada.**Pasq.** Voleu de l' aqua per el spascmo? Deme diese soldi, che ve ne vago a tior.**Pasq.** Ve ringrazio; no voggio gnente. Cara Betina, cossa feu? steu ben?**Bett.** Sì, caro, co ti xe a Casa ti, stago da Rezina.**Pasq.** Cossa fà el Putelo?**Bett.** El dorme. Vuftu, che lo desmisia?**Pasq.** Nò, nò, lasselo dormir. Quanto xè, che no vedè mio Pare?**Bett.** L' aspeto quà adessadesso. Oh, se ti savessi chi ghe xè in Casa nostra?**Bett.** Chi ghe xè?**Bett.** Siora Marchese, miserabile, povereta, che la fà pietà, so Mario xè in preson, e Ela xè vegna a raccomandarse, che se ghe daga alozo per carità.**Pasq.** Mandela via subito.**Bett.** Nò, Pasqualin, no la voggio mandar via. La Carità xè sempre bona. Chi sà, ch' el Cielo nò m' abia dà la consolazion, che ti torni a casa, per la Carità, che ho fato a sta povera Zentildona!**Cat.** Se vedessi come la mastega ben! *a Pasqualino.***Pasq.** Muggier, no s' da che banda prencipiar a domandarve, perdon de i mali tratamenti, che fin adesso v' ho fato...**Bett.** Zitto, no dixè cusì, che me fè cascar le lagreme. *piange***Pasq.** I bezzi i xe fenij.**Bett.** No m' importa.**Pasq.** I manini xè andai.**Bett.** No ghe penso.*Pasq.*

*Pasq.* I debiti ancora ghe xè.

*Bett.* No ve stò a affizzer, che i pagheremo.

*Pasq.* Mio Pare no me vorà più.

*Bett.* Chi sà? pol esser de sì.

*Pasq.* No gh'ho coraggio de andar da Lù.

*Bett.* Adessadesso el vegnirà quà.

*Pasq.* No sò come far a parlar.

*Bett.* Lasseme parlar a mi.

*Pasq.* Cara Muggiet, me raccomando a vu.

*Bett.* Sì el mio caro Mario, no ve dubitè.

*Catt.* I bate.

*Bett.* Andè a veder.

*Cat.* Oh son deboto stufa. Momola, dormistu?

*parte.*

### S C E N A X I X.

*Bettina, e Pasqualino, e poi la Marchese.*

*Pasq.* **O** H, se podessimo tornar in Casa de mio Sior Pare?

*Bett.* **O** Oc, el xò Elo. Momola gh'ha averto. *osservando la porta.*

*Pasq.* No voggio, ch'el me veda.

*Bett.* Scondevè là, e co ve chiamerò, vegnirè.

*Pasq.* Ah, pur troppo lo confesso, mi no meritava una Muggier cusì bona. *si nasconde*

*Bett.* Siora Marchese, dov'ela? *chiama la Marchese*

*La M.* Son quì; mi rallegro con voi delle vostre consolazioni.

*Bett.* Grazie. Xè quà mio Miffier.

*La M.* A voi mi raccomando.

### S C E N A X X.

*Pantalone, e detti.*

*Pant.* **S** Triffima, Siora Marchese.

*La M.* **S** Serva, Signor Pantalone.

*Pant.* Schiavo, Niora.

*a Bettina.*

*Bett.* Parron Sior Miffier. La lassa, che ghe bafa la man. *gli baccia la mano.*

*Pant.* (Poverazza! la me fa peccà!) Siora Marchese, ho sentio tuto, e per le raccomandazion; che m'ha fato far mia.

Niora, son andà subito a la preson, dove che ghe xè el Sior Mar-

*Mar-*

Marchese . L' ho trovà confuso trà el dolor, e l' alegrèzza . Dolor de vederse là drento, dolor pensando a la so Zentil-dona , afflita , e apassionada ; ma el xè alegro , e contento , perche sta letera , che mi ghe porto per so consolazion , ghe dà aviso de la morte de so Fradelo , dal qual l' eredita die-se-mile scudi d' intrada a l' ano . Cognossò el Marcante , che scrive la letera , onde mi ghe farò piezeria , e doman el vegnirà fuora , e ghe darò dei-bezzi , per far i fati soi . Lù el protesta de voler muar vita , per no tornarse a redur in sto stato miserabile , e vergognoso . Là fizza anca-ela l' istesso ; la se regola , la se governa , perchè , se la tornerà in sta miseria ; se la se abuserà de la providenza : no la troverà più , ne agiuto , ne compassion .

*La M.* Rendo grazie al Cielo della nuova felice, che mi arrecate , ancorche mi costi pena sentir la morte di mio Cognato . Protesto , che farò cauta per l' avvenire , e farò , che mi servan di regola le mie presenti calamità .

*Pant.* Gran bel Libro , che xè sto Mondo ! S' imparà de le gran bele cosse ! Bettina , aveu savesto de Lelio , che xè stà mazzà ?

*Bett.* Sior sì , l' ho savesto .

*Pant.* Aveu mo savesto , che in quella barufa ghe gierà anca vostro Mario ?

*Bett.* El giera poco lontan .

*Pant.* Perche la paura l' ha fato andar via .

*Bett.* El Cielo se serve de sti mezzi , per far reveder la zente .

*Pant.* Vostro Mario no se revederà mai .

*Bett.* E pur ghe zuro , che l' è pentio .

*Pant.* No ghe credo mai più .

*Bett.* Caro Sior Missier , la prego per amor del Cielo . . .

*Pant.* No me stè a parlar de Colù .

*Bett.* Siora Marchese , la senta . *le parla nell' orecchio .*

*La M.* Volentieri . *parte .*

*Bett.* Sior Missier , son quà ai so pie a domandarghe pietà . Se nol remete Pasqualin in te la so grazia , se nol lo torna a receiver per Fio , cossa sarà de-lù ? Cossa sarà de mi ? Semo ai estremi , no savemo più come viver . E el gh' averà sto cuor de vederme andar remengo a domandando la limosina ? Caro Sior Missier , nol me abàdona per Carità . *inginocchiata .*

*Pant.* Leveve suso . Se volè vegnir in Casa mia , se parona , ma colù no lo voggio . *Bett.*

**Bett.** E la voria, ch' avesse sto cuor de impiantar mio Mario ? Mio Mario che xè l' anema mia ? Che ghe voi tanto ben ? El Ciel me l' ha dà, e fin, ch' el Cielo me lo lassa, no lo voggio mai abandonar. Se nol ne vol in Casa, pazienza. Anderemo a servir; se vadagneremo el pan co le nostre fadighe, ma staremo insieme, ma viveremo da boni compagni; ma saremo sempre Mario, e Muggier. *piange.*

**Pant.** ( Ste lagreme le me casca sul Cuor, ma Pasqualin, xè tropo desgrazia. )

## S C E N A X X I.

*La Marchese, e Momola per di dietro di Pantalone portando il Bambino a Bettina, e detti.*

**Bett.** Sior Missier. ( *Pantalone, non la guarda* ) Se nol lo vol far per mi, el lo fazzo almanco per ste care raife, che xè quà. *gli mostra el Bambino.*

**Pant.** ( *Si volta, lo vede, e resta confuso.* )

**Bett.** Questo a la fin xè so Sanguè. Nol lo abandona; nol lo lassa patir, nol fazzo, ch' el se destruzza per el desafio; (1) ch' el mora per puoco governo, o per mancanza de pan. L' ha pur dito, che questo farà el baston de la so vechiezza; ch' el farà el so caro Pantalonzin. Vèlo quà povereto; vèlo quà co le so manine a domandarghe anca elo pietà. Preghe-lo el Nono, Vissere mie, preghi lo, ch' el se mova a compassion de la to Mama, e del to Papà. *fà bendere le mani al Bambino in atto di supplicare Pantalone.*

**Pant.** ( *Piangendo* ) Poveretto! Vien quà, vita mia. Povero sangue innocente! *lo prende.*

**Bett.** ( *Fà cenno a Pasqualino, che venga avanti.* )

**Pasq.** ( *Bel bello s' accosta, e s' inginocchia dall' altra parte a picdi di Pantalone.* )

**Bett.** Ah sì, vedo, ch' el se scomenza a intenerir. Spero, ch' el ghe perdonerà al so caro Fio, e ch' el l' abbrizzerà insieme co la so cara Muggier.

**Pant.** Dov' elo sto poco de bon?

**Bett.** Sior Missier, la varda.

**Pant.** ( *Si volta, e vede Pasqualin* ) Quà ti xè?

**Pasq.** Perdonanza.

*inginocchiato.*

**Bett.**

[1] Difagio.

*Bett.* Misericordia.

*s' inginocchia anch' essa.*

*Pant.* Leveve sù, leveve sù. No posso più star saldo. Me sento crepar el cuor. Pasqualin, xèstu veramente pentio?

*Pasq.* Sior Pare, son pentio; prego el Cielo, che me castiga, se no digo la verità.

*Pant.* Varda, ch' el Ciel no xe sordo.

*Pasq.* Ve lo digo de Cuor.

*Pant.* Orsù, vegnì quà cari i mij Fioi, unica consolazion de la mia vecchiezza. Vegnì in Casa mia. Sarè più paroni de mè. No parlemo più del paisà. Caro Fio, che ti m' ha dà tanti travagi, dame un puoco de Consolazion. Niora cara, le vostre lagreme m' ha mosso a compassion, ma più m' ha mosso sta povera inoçente creatura, che ghe voi tanto ben.

*Pasq.* Sior Pare, lasè, che ve bafa la man.

*Bett.* Anca mi, Sior Missier. *tutti due gli bacciano le mani.*

*Pasq.* Cara Muggier.

*Bett.* Caro Mario.

*Pasq.* Ve strenzo al sen.

*s' abbracciano fra di loro.*

*Bett.* Ve abbrazzo col cuor.

*tutti piangono.*

*La M.* Fanno piangere me pure per tenerezza.

## S C E N A U L T I M A.

*Cate, e detti.*

*Catt.* C Ofs' è sti pianti.

*Pant.* Oh giusto vu, Siora Cate. Saven cosa che v' ho da dir? Che mio Fio, e mia Niora i torna in Casa mia, ma no voggio, che ne vu, ne vostro Mario, ghe meta, ne pie, ne passo; e a vu ve comando, che no la stè a praticar.

*a Bettina.*

*Bett.* A mi no m' importa, e gnanca a mio Mario. Zà elo più ch' el vien vecchio, e più el diventa avaro, e mai no ghe casca gnente. In Casa soa no se pol sperar gnente. Và la, Sorela, che ti stà fresca. No ghe staria co quel vecchio per tutto l' oro del mondo. Tiogo sù el mio Zendà, e vago via. Chi s' ha visto s' ha visto. Chi no me vol no me merita.

Sior Pantalòn ve ghò

Dove, che le Galine fà el cocò.

*parte.*

*Pant.* Sentiu, che bela Sorela, che gh' avè?

*Bett.* Là xè una Mata; bisogna compatirla.

*Pasq.*

*Pasq.* Farè ben e no la praticar,

*a Bettina,*

*Pant.* Andemo a casa da mi,

*Pasq.* Vegnirò contento cò la mia cara Muggier.

*Pant.* Và là, ti te pol vantar d'aver una bona Muggier, *a Pasq.*

*Bett.* Volèsse el Cielo, che fusse una bona Muggier, ma per esser tal ghe vol trope cosse.

*Pant.* Cossa ghe vol?

*Bett.* Mia Mare so la giera viva, la m' insegnava de le bele cosse, e tra le altre la m' ha insegnà stà

S O N E T T O,

**P**ER poderse vantar bona Muggier,  
 Bisogna a so Mario portar rispetto;  
 Solamente per Lù sentir affetto,  
 E far, quando bisogna, el so dover,  
 No bisogna pretender de saver,  
 Ne s' ha da far le cosse per dispetto,  
 E se avesse el Mario qualche difetto,  
 Soportarlo bisogna, e no parer.

Quela è bona Muggier, che i fati soi  
 Sa far in Casa, e mai no fà la matta,  
 E no gh' ha in testa el fumo de raffoi,  
 Ma una bona Muggier cusì ben fatta,  
 Bona per el Consorte, e per i Fioi,  
 Tutti la cerca, ma nissun la catta.

*Il Fine della Commedia.*

**IL PADRE  
DI FAMIGLIA  
COMMEDIA  
DEL SIGNOR  
AVVOCATO GOLDONI  
VENEZIANO**

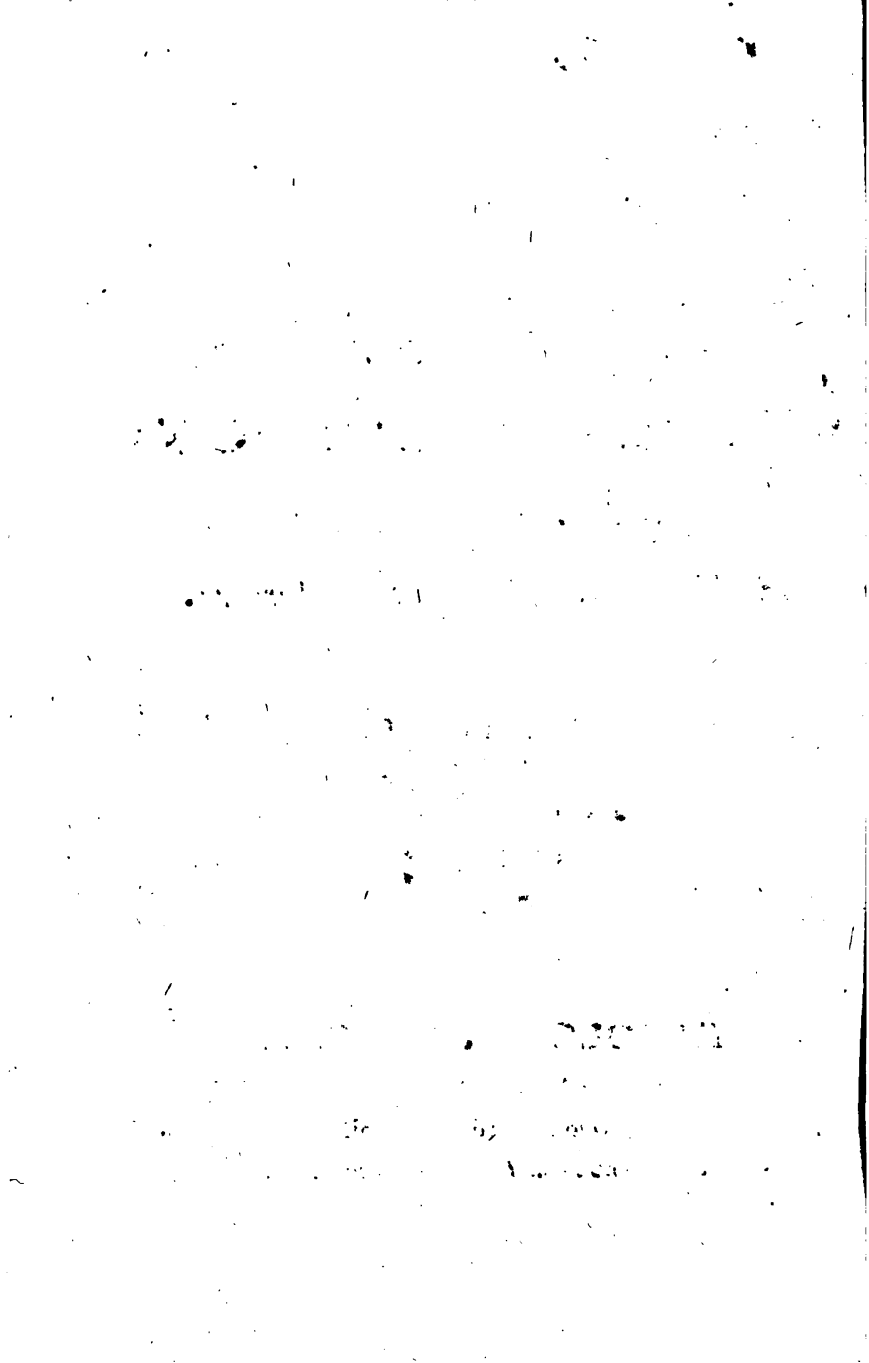
*A Norma dell' Edizione di Firenze.*



**IN BOLOGNA MDCCLVI.**

---

**Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli, a S. Tommaso  
d' Aquino. Con licenza de' Superiori.**





**Q**uesta Commedia, per asserzione del suo Autore, non ha in se molte di quelle facezie, e di que' sali, che movono altrui a ridere; ma bensì è piena di morale. Parve a lui che un' argomento di tanta importanza dovesse più tosto essere trattato in forma, da far qualche giovevole impressione nell' animo degli spettatori, che da dar loro diletto: e dovendo egli per ciò immaginare un Padre, che fosse pieno di prudenza, e di massime giudiziose, e gravi, ebbe timore di guastare il carattere principale, attorniadolo di personaggi, che soverchiamente scherzando alienassero l' attenzione di chi ascolta, dal più importante oggetto. Ha procurato bensì che il difetto delle altre persone, che sotto stanno al Padre di Famiglia, fosse tale, che desse quel maggior lume, che fosse possibile alla persona più notevole, e ha cercato di metter questa fra quelle congiunture, che sono le più forti nella vita dell' Uomo. In somma in essa Commedia ha atteso a ricopiare quanto nelle faccende del Mondo a questo proposito aveva prima notato, che è quel fecondissimo libro, da cui prende la materia, per dar corpo alle sue invenzioni. Così non solo diletta, il che giudica egli piccolo pro, ma giova assaissimo; onde a lui può applicarsi quello d' Orazio: *Omne tulit punctum qui miscuit utile pulci.*

# P E R S O N A G G I .



**PANCRAZIO**, Mercante.

**BEATRICE**, sua seconda Moglie.

**LELIO**, Figlio di Pancrazio, del primo letto.

**FLORINDO**, Figlio di Pancrazio, e di Beatrice.

**GERONIO**, Dottore, Padre di

**ROSAURA**, Sorella di

**ELEONORA**.

**OTTAVIO**, Maestro in casa di Pancrazio.

**FIAMMETTA**, Serva di Pancrazio.

**ARLECCHINO**, e

**TRASTULLO**, Servi di Pancrazio.

**TIBURZIO**, Mercante.

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Pancrazio con due tavolini, con sopra libri, carta, e calamjo.

*Lelio a un tavolino, che studia, Florindo all' altro tavolino, che scrive. Ottavio che assiste all' uno, e all' altro.*

*Ott.* **T** Esta dura, durissima come un marmo. *a Lel.*

*Lel.* Avete ragione, Signor Maestro; sono un poco duro di cervello. Duro molta fatica ad intendere; ma poi sapete, che quando ho inteso, non so disonore al maestro.

*Ott.* Bell' onor che mi fate! Ignorantaccio! Guardate un poco vostro fratello. Egli è molto più giovane di voi, e impara più facilmente.

*Lel.* Beato lui, che ha questa bella felicità? Io so che studio, e applico quanto posso. Non ho però veduti gran miracoli del suo bel talento. Si spaccia per bravo, e per virtuoso, ma credo che ne sappia molto meno di me.

*Ott.* Arrogante! Impertinente!

*Lel.* Il Signor Maestro vuol andar via colla testa rotta.  
*da se.*

*Ott.* Orsù, vado a riveder la lezione a Florindo, che m'immagino farà esattissima; voi intanto applicate, e risolvette bene il quesito mercantile, che v'ho proposto. Fate che il Signor Pancrazio sia contento di voi.

*Lel.* Ma questo è un quesito, che richiede tempo, e pratica; e senza la vostra assistenza, non so se mi riuscirà dilucidarlo.

*Ott.* Il quesito è chiaro; le regole ve l'ho insegnate, affaticatevi, studiate, e non mi seccate di più.

*Lel.* Che indiscretezza! Che manieraccia rozza, e incivile! Ho tanta antipatia con questo Maestro, che è impossibile, ch'io possa apprendere sotto di lui cosa alcuna. Basta mi proverò. Sto zitto per non inquietar mio Padre, e per non far credere, ch'io sia quel discollo, e disattento, che mi vogliono far comparire.

*Ott.* *s' accosta al tavolino di Florindo, e siede vicino a lui.*

Ora caro Florindo mio state voi bene? Avete voi bisogno di nulla?

*Flor.* Caro Signor Maestro in grazia lasciatemi stare.

*Ott.* Se avete bisogno d' assistenza son qui tutto amore, tutto carità. La vostra Signora Madre m' ha raccomandato voi specialmente.

*Flor.* Amato Signor Maestro, so benissimo ch' ella v' ha detto, che non mi facciate affaticar troppo, che non mi gridiate, e che non mi disgustiate.

*Ott.* E chi ve l' ha detto figliuol mio?

*Flor.* Il servitor di casa, che l' ha intesa.

*Ott.* Poca prudenza delle madri far sentir queste cose alla servitù. *da se.* E bene, che fate voi?

*Flor.* Caro Signor Maestro, vi torno a dire, che per adesso mi lasciate stare.

*Ott.* Ma si può sapere, che cosa state scrivendo?

*Flor.* Signor nò. Io fo una cosa, che voi non l' avete da vedere.

*Ott.* Di me vi potete fidare.

*Flor.* Nò, nò, se lo saprete, lo direte a mio Padre.

*Ott.* Non farò mai questa cattiva azione.

*Flor.* Se mi potessi fidare, vorrei anco pregarvi della vostra assistenza.

*Ott.* Sì, caro Florindo mio, sì, fidatevi di me, e non temete. Ditemi, avete tabacco?

*Flor.* Sì, eccolo. *cava fuori la tabacchiera.*

*Ott.* Mettetene un poco nella mia scatola. Già voi non ne prendete. Mettetelo tutto.

*Flor.* Volentieri; eccolo tutto.

*Ott.* Oh bravo il mio ragazzo! Via ditemi il vostro bisogno.

*Flor.* Io per dirvela stava scrivendo una lettera amorosa.

*Ott.* Una lettera amorosa? Ah gioventù, gioventù! Basta è a fin di bene, o a fin di male?

*Flor.* Oh! A fin di bene.

*Ott.* Via quand' è così, si può concedere: vediamola. *la prende.*

*Flor.* Vorrei, che dove sta male la correggeste.

*Ott.* Sì, figliuolo mio, la correggerò. *legge piano.* Oh il principio non va male.

*Lel.* Signor Maestro: Ho incontrato una difficoltà, che senza il vostro ajuto non la so risolvere.

*Ott.* Ora non posso badare. Sto rivedendo la lezione di Florindo.

*Lel.* Convertire le lire di banco di Venezia in scudi di banco di Genova con l'aggio, e sopr'aggio a ragguglio delle due pezze, non è cosa ch'io sappia fare.

*Ott.* Questo sentimento potrebbe essere un poco più tenero. Qui dove dice: *siete da me amata*, vi potreste aggiungere: *con tutto il cuore*.

*Flor.* Bravo, bravo, datè qui.

*Lel.* Signor Maestro, voi non mi badate?

*Ott.* Bado a vostro fratello. Vedete: appena gli suggerisco una cosa, ei la fa subito. Ha la più bella mente del Mondo!

*Lel.* Ed io sudo come una bestia. Voler che impari senza insegnarmi? Questa è una scuola di casa del Diavolo.

*Flor.* E il resto della lettera vi par che vada bene?

*Ott.* Sì, va benissimo: ma aggiungetevi nella sottoscrizione: *fedelissimo fino alla morte*.

*Flor.* Sì, sì, bene, bene: *fino alla morte*.

*Ott.* Gran bella abilità! Grande spirito, che ha questo ragazzo!

## S C E N A II.

*Beatrice, e detti.*

*Beat.* **V**ia, via, basta così, non studiar tanto, non ti affaticar tanto, caro il mio Florindo: poverino, ti ammalerai se starai tanto applicato. Signor Maestro ve l'ho detto, non voglio, che s'ammazzi: il troppo studio fa impazzire. Caro amor mio, levati, levati da quel tavolino.

*Flor.* Eccomi Signora Madre, ho finito.

*dopo aver nascosta la lettera:*

*Ott.* Non si fazia mai di studiare. Ha fatta la più bella lezione che si possa sentire.

*Flor.* Ed il Signor Maestro me l'ha corretta da par suo.

*Beat.* Caro amor mio, sei stracco? Ti sei affaticato? Vuoi niente? Vuoi caffè? Vuoi rosoglio?

*Lel.* Tutto a lui, e a me niente. Sono tre ore, che mi vo dicovellando con questo maledetto conto, e ni-

3  
suno ha compassione di me.

*Beat.* Oh disgrazia, poverino! E' grande, e grosso com' un somaro, e vorrebbe si facessero anche a lui le carezze.

*Lel.* Eh lo so, che le matrigne non fanno carezze a' figliastri.

*Beat.* Io non fo differenza da voi che mi siete figliastro a Florindo, che è mio figlio. Amo tutti e due egualmente; sono per tutti e due la stessa. Caro mio Florindo vien quà vita mia, lascia ch' io tenta se sei fudato.

*Lel.* Eh Signora ci conosciamo. Basta, avete ragione. Pre-go il Cielo, che mio Padre viva fino a cent' anni, ma se morisse, vorrei pagarvi della stessa moneta.

*Beat.* Sentite, che temerario! Eh Signor Maestro cosa fate?

*Ott.* Animo! Avete terminata la lezione?

*Lel.* Signor nò, non l' ho terminata.

*Ott.* Ve la farò terminare per forza.

*Beat.* Sì, fate che si affatichi quel costolone.

*Flor.* Cara Signora madre, non mortificate il povero mio fratello. E voi Signor Maestro abbiate carità di lui: se è ignorante, imparerà.

*Lel.* Che caro Signor virtuoso! La ringrazio de' buoni ufficj che fa per me. Ti conosco: finto, simulatore, bugiardo!

*Beat.* Uh che lingua maledetta! Andiamo, andiamo, non gli rispondere. Non andare in collera iperanza mia, che il sangue non ti si riscaldi, vieni, vieni, che voglio far la cioccolata.

*Flor.* Cara mia Signora Madre, lasciate ch' io vi baci la mano. *piano a Beat.* Averei bisogno di due zecchini.

*Beat.* Sì, vieni che ti darò tutto quello che voi. Sei parte di queste viscere, e tanto basta. *parte.*

*Flor.* Se non fosse l' amor di mia madre, non potrei divertirmi, e giocare quando io voglio. Mio Padre è troppo severo. Oh benedette queste madri! Son pur comode per li figliuoli! *parte.*

## S C E N A III.

*Ottavio, Lelio, poi Pancrazio.*

*Ott.* **E** Così Signor Lelio, questo conto come va?

*Lel.* Male malissimo, che non può andar peggio.

*Ott.* E perchè?

*Lel.*

*Lel.* Perchè io non lo fo fare.

*Ott.* Vedete se siete un animalaccio! Siete come le Ancore, che stanno quasi sempre nell' acqua, e non imparano mai a notare.

*Lel.* Ma come volete ch' io faccia il computo di queste monete, se non mi avete dimostrato, che aggio facciano gli scudi di Genova.

*Ott.* Siete un ignorante. Ve l' ho detto cento volte.

*Pancrazio esce da una stanza, e si trattiene ad ascoltare.*

*Lel.* Può essere che me l' abbiate detto, ma non me lo ricordo.

*Ott.* Perchè avete una testa di legno.

*Lel.* Sarà così. Vi prego di tornarmelo a dire.

*Ott.* Le cose, quando l' ho dette una volta, non le ridico più.

*Lel.* Ma dunque, come ho da fare?

*Ott.* O fare il conto, o star lì.

*Lel.* Io il conto non lo fo fare.

*Ott.* E voi non uscirete di quà.

*Lel.* Ma finalmente non sono un piccol ragazzo da maltrattarmi così.

*Ott.* Siete un asino.

*Lel.* Giuro al Cielo, se mi perdetes il rispetto, vi tirerò questo calamajo nella testa.

*Ott.* A me questo?

*Lel.* A voi, se non avete creanza.

*Ott.* Ah indegno! Ah ribaldo!...

*Panc. entra in mezzo.*

*Ott.* Avete inteso le belle espressioni del vostro Signor Figliuolo? Il calamajo nella testa mi vuol tirare. Questo è quello, che si acquista a volere allevar con zelo, e con attenzione la gioventù.

*Lel.* Ma Signor Padre...

*Panc.* Zitto là, Signor temerario. Questo è il vostro maestro, e gli dovete portar rispetto.

*Lel.* Ma se...

*Panc.* Che ma se, che ma se? Cosa vorreste dire? Il Maestro è una persona, che si comprende nel numero de' maggiori, e bisogna rispettarlo, e obbedirlo quanto il Padre, e la Madre. Anzi in certe circostanze si de-

si deve obbedire più de' genitori medesimi, perchè questi qualche volta, o per troppo amore, o per qualche passione si possono ingannare; ma i maestri savj, dotti, e prudenti operano unicamente pel bene, e pel profitto de' loro scolari.

*Lel.* Se tale fosse il Signor Ottavio...

*Panc.* A voi non tocca a giudicarlo. Vostro Padre ve l'ha destinato per maestro, e ciecamente lo dovete obbedire. A me tocca a conoscere s' egli è uomo capace da regolare i miei figli; e voi, se avrete ardir di parlare, e di non far quello, che vi conviene, vi castigherò d' una maniera, che ve ne ricorderete per tutto il tempo di vostra vita.

*Lel.* Ma Signor Padre, lasciatemi dire la mia ragione per carità.

*Panc.* Non vi è ragione, che tenga. Egli è il Maestro, voi siete lo scolaro. Io son Padre, voi siete figlio. Io comando, ed egli comanda. Chi non obbedisce il Padre, chi non obbedisce il Maestro è un temerario, un discolo, un indegno.

*Lel.* Dunque...

*Panc.* Andate via di quà.

*Lel.* Hò da finire...

*Panc.* Andate via di quà vi dico.

*Lel.* Pazienza! *da se.* Gran disgratia per un povero scolaro, dover soffrire le stravaganze di un cattivo maestro.

*parte.*  
S C E N A I V.

*Ottavio, e Pancrazio.*

*Ott.* **B** Ravo, Signor Pancrazio, evviva, evviva: siete veramente un Padre prudente, e saggio.

*Panc.* Mio figlio è andato via; siamo soli, e nessuno ci ascolta. Signor Ottavio, con vostra buona grazia; voi siete un cattivo maestro; e se non muterete sistema, in casa mia non ci starete più.

*Ott.* Come Signore, di che cosa vi potete lamentar di me?

*Panc.* Sono stato un buon pezzetto là indietro, ed ho sentito con qual bella maniera insegnate le vostre lezioni. Sentite, caro Signor Maestro, colla gioventù è necessario qualche volta il rigore. Ma la buona ma-



nicra, la pazienza, e la carità è più insinuante per fare approfittare. Se si vede, che nello scolaro vi sia dell' ostinazione, e che non s' approfitti per non volere applicare, si adopra con discretezza il bastone; ma se il difetto viene dall' ignoranza, dal poco spirito, e dalla poca abilità, bisogna ajutarlo con amore, bisogna assisterlo con carità, consolarlo, animarlo, dargli coraggio, e fare, che si adopri per acquistarsi la grazia d' un amoroso maestro, e non pel spavento d' un auguzzino.

*Ott.* Dite bene: son dalla vostra. Ma quel Lelio mi fa perder la pazienza.

*Panc.* Se non sapete adoprar la pazienza, non fate la professione di maestro. Noi altri poveri Padri fidiamo le nostre creature nelle vostre mani, e dipende dalla vostra educazione la buona, o la cattiva riuscita de' nostri figliuoli.

*Ott.* Io ho sempre fatto l' obbligo mio, e lo farò ancora per l' avvenire. Del mio modo di vivere non ve ne potete dolere. Procuo di insinuar loro delle buone massime, e se mi badassero diventerebbero due figliuoli morigerati, ed esemplarissimi.

*Panc.* Se non fanno il loro debito, se non vi obbediscono, ditelo a me. Non siate con loro tanto severo. Fate vi riguardino con rispetto, e non con timore. Quando lo scolaro è spaventato dal maestro, lo considera come un nemico; ma se il maestro lo fa prendere colle buone, egli fa di tutto per incontrare il suo genio. Qualche volta è necessario dargli qualche premio, accordargli qualche spasso, qualche onesto divertimento. In questa maniera i figliuoli s' innamorano della virtù, studiano con più piacere, e imparano più facilmente. I maestri ne hanno onore, i Padri consolazione, le famiglie profitto, le Città s' arricchiscono, il Mondo si popola di gente virtuosa e dabbene.

*Ott.* V' accerto Signor Pancrazio, che io mi affaticherò per tutti e due i vostri figliuoli; ma quel Lelio è ostinato, altiero, e intrattabile: all' incontro Florindo è docile, rispettoso, e obbediente.

*Panc.* Io son Padre amoroso di tutti e due: sono ambidue

due del mio sangue, e la premura che ho per uno, l' ho ancora per l' altro. Odio, e abborrisco la bestialità di quei Padri, che innamorati d' un figliuolo poco si curano dell' altro. Florindo è più docile, Lelio è più altiero: ma col più docile sto più sostenuto, e col più altiero qualche volta adopro maggior dolcezza... dico qualche volta, perchè la docilità continvata può diventar confidenza, l' alterigia irritata può diventar odio, e disprezzo: così contrappesando co' loro temperamenti il mio contegno, spero ridurgli pieni di rispetto per me, come son io pieno d' amore per loro.

*Ott.* Viva mill' anni il Signor Pancrazio.

*Panc.* Viva due mila il mio caro Signor Maestro.

*Ott.* Ella potrebb' essere Precettore d' un mezzo Mondo.

*Panc.* E a me basta, che ella sia buono per i mei due figliuoli.

*Ott.* Impiegherò tutta la mia attenzione.

*Panc.* Ella farà il suo debito.

*Ott.* Vosignoria non avrà da dolersi di me.

*Panc.* Nè Vosignoria di me.

*Ott.* M' affaticherò, suderò.

*Panc.* E io premierò le sue fatiche, ricompenserò i suoi sudori.

*Ott.* Bravo, bravissimo! sono sempre bene spesi que' dani, che contribuiscono al profitto de' figli. Io non dico già che la mia attenzione si aumenterà a misura della ricompensa, ma vi reciterò alcuni versi d' un Poeta moderno, che fanno a proposito del nostro ragionamento.

Il verbo *dare* ha un pessimo futuro

Che spesse volte si converte in niente:

Onde chi brama il tempo aver sicuro

Sempre del verbo *dar* prenda il presente,

Così s' insegna in le moderne scuole,

Al buon intendor poche parole. *parte.*

S C E N A V.

*Pancrazio solo.*

**N** Oh son sordo, ho capito. Son uomo, che paga;  
 son uomo, che spende, ma che fa spendere: se  
 egli

egli è Maestro di scuola, io son Maestro d' economia. Ma giacchè ho tempo, voglio un poco discorrerla con questo novo servitore, che ho preso questa mattina. Gran fatalità! Bisogna ogni quindici giorni mutar la servitù: e per qual causa? Per la mia cara Signora Beatrice. Ma! L' ho fatta la seconda minchioneria, mi son tornato a maritare: mi parve un buon acquisto sedici mila scudi di dote, ma mi son costati cari, perchè gli ho scontati a forza di struggimenti di cuore. Eh Trastullo.

## S C E N A V L

*Trastullo, e detto.*

*Trast.* **L** Ustrissimo.

*Panc.* Zitto con questo Lustrissimo, non mi state a lustrare, che non voglio.

*Trast.* La mi perdoni, sono avvezzo a parlar così, e mi pare di mancare al mio debito, se non lo fo.

*Panc.* Avrete servito de' Conti, e de' Marchesi, e per questo sarete affuefatto a lustrare. Ma io son Mercante, e non voglio titoli.

*Trast.* Ho servito delle persone titolate, ma ho servito ancora gente, che stanno a bottega, fra i quali un Pizzicagnolo, e un Macellaro,

*Panc.* E a questi davi dell' Illustrissimo?

*Trast.* Sicuro; particolarmente le feste, sempre Lustrissimo.

*Panc.* Oh questa veramente è graziosa! Ed essi si bevevano il titolo senza difficoltà eh?

*Trast.* E come! Il Pizzicagnolo particolarmente, dopo aver fatto addottorare un suo figlio, gli pareva di esser diventato un gran Signore.

*Panc.* Se tanto si gonfiava il Padre; figuratevi il figlio.

*Trast.* L' Illustrissimo Signor Dottore? Consideri! In casa si faceva il pane ordinario, ma per lui bianco, e fresco ogni mattina. Per la famiglia si cucinava carne di manzo, e qualche volta un capponcello; per lui poi v' era sempre un piccion grosso, una beccaccia, o una quaglia. Quando egli parlava, il Padre, la Madre, i Fratelli, tutti stavano ad ascoltarlo a bocca aperta. Quando volevano autenticar qualche fatto, e sostener qualche ragione, dicevano; l' ha detto il Dottore, il

*Dot.*

Dottore l' ha detto, e tanto basta. Io sentivo dire dalla gente, che l' Illustrissimo Signor Dottore ne sapeva pochino, ma però ha speso bene i suoi danari, perchè coll' occasione della Laurea Dottorale, son diventati Lustrissimi anco il Padre, e la Madre, e se stavo con loro un poco più, diventavo Lustrissimo ancora io.

*Panc.* Io poi vado all' antica, e non mi curo di titoli superlativi. Mi basta aver de' danari in scarsella. Con i danari si mangia, e con i titoli tante, e tante volte si digiuna. Ditemi un poco sapete spendere?

*Trast.* Anzi ho sempre fatto da Spenditore.

*Panc.* Non vorrei, che foste innamorato in questo bel mestiere. Sappiate amico, che ho gli occhi in testa, e difficilmente vi riuscirà ingannarmi.

*Trast.* Le domando perdono; non so di che cosa ella s' intenda di parlare.

*Panc.* Io sono informatissimo di tutte le furberie degli spenditori. Comprano tre libbre di carne, e mettono in lista tre libbre, e quattro once. Vien la carne in tavola, e il Padrone, che non è gonzo dice: per tre libbre, e quattro once la mi par poca. Lo spenditore pronto al partito, risponde: l' è carne, che cala, l' è cotta disfatta, l' è carne, che si ritira, e passa, qualche quattrino si avvanza sul cappone, e poi si dice: caro Signor Padrone il pollame è molto caro! Nel vino vi si mette dell' acqua, e così rubando un poco quà, e un poco là, di tanti pochi fenze fa un assai, si raddoppia il salario, e in poco tempo lo spenditore si mette in figura.

*Trast.* Io son galantuomo, e di me si può fidare.

*Panc.* Dalle informazioni, che ho avute di voi dal mio compare Pandolfo so che siete un uomo onorato, e dabbene; ma al dì d' oggi per parere onorati basta rubar con grazia, e pulizia.

*Trast.* Mi creda, che se anco io volessi rubare, non saprei nemmeno la maniera di farlo.

*Panc.* Il rubare è un mestiere, che la natura l' insegna, e chi gli prende affetto una volta non lo lascia mai più. Ditemi un poco, avete voi parlato con mia moglie?

*Trast.*

*Traff.* Illustrissimo sì.

*Panc.* Innanzi pure con questo Illustrissimo: v' ho detto, che non lo voglio.

*Traff.* Eppure la Padrona se lo lascia dare, e non dice niente.

*Panc.* Se la Padrona è matta, non son matto io. Sapete pure, che le donne son dominate dallo spirito dell' ambizione.

*Traff.* Ma come devo dunque contenermi? Qual titolo le ho da dare?

*Panc.* Giacchè il Mondo in oggi si regola su' titoli, quello di Signora è sufficientissimo.

*Traff.* Ma Signora si dice anco alla moglie d' un calzolajo, e di un barbiere: alla moglie d' un mercante bisogna darle qualche cosa di più.

*Panc.* Basta, che la moglie d' un mercante abbia una buona tavola, e che possa comparir da par sua; che se le dica poi Lustrissima, Padrona, o Signora, poco importa. Danari vogliono essere, e non titoli vani. Orsù cominciamo a metter le cose in pratica. Prendete, questo è un mezzo zecchino: andate a spendere, comprate un cappone con tre libbre di manzo, che farà buon brodo, e questo servirà per voi altri. Prendete un pezzo di vitella di latte da fare arrosto, e un par di libbre di frutti. In casa c' è del salame, e del profciutto. Pane, e vino ce n' è per tutto l' anno. Le minestre le prendo all' ingrosso, onde regolatevi, che non si passino i dieci paoli. Voglio, che si mangi, non voglio che la famiglia patisca; ma non voglio che si butti via.

*Traff.* Ella dice benissimo: anco a me piace molto l' economia, e specialmente dove è della famiglia. Ma se comanda, per Vo signoria torrò un piccion grosso, o quattro animelle...

*Panc.* Signor, no, quel che mangio io, mangiano tutti: In tavola il Padre non ha da mangiare meglio de' figliuoli, perchè i figliuoli vedendo il Padre mangiar meglio di loro, gli hanno invidia, restano mortificati, e procurano in altro tempo i pezzi di sodisfar la loro gola.

*Traff.*

*Trasf.* Vosignoria è molto esatto nelle buone regole del Padre di famiglia,

*Panc.* Oh se sapeste, quanti debiti, e quanti pesi ha un Padre di famiglia, tremereste solo a pensarlo! Ora andate al mercato, e fate pulito. *parte.*

## S C E N A V I I.

*Trasfullo solo.*

**I**L mio Padrone la fa lunga, ma la so più lunga di lui. Oh s' ingannano questi Padroni accorti, se si credono d' arrivare a conoscere tutte le malizie de' servitori! Io ne ho una mia particolare, che non l' arriva certo a scoprire. Io me la intendo con quelli, che vendono, e spartiamo a mezzo l' avanzo, e chi ci vede par che siamo nemici giurati. L' industria umana sempre più si raffina, e per conoscere un furbo, ci vuole un furbo, e mezzo.

## S C E N A V I I I.

*Sala.*

*Fiammetta, che dà il ferro alle Camice.*

**P**Resto, presto, bisogna stendere questa camicia, altrimenti la Signora Padrona va sulle furie. Basta dire, che sia pel suo caro Florindo. Se fosse per il Signor Lelio, non glie ne importerebbe; anzi mi saprebbe impiegare in altro, per distormi dal compiacerlo. Quel Florindo non lo posso vedere; mi viene intorno a fare il galante, e la Signora Padrona lo vede, lo sa, e se ne ride; ma io non son di quelle Cameriere, che servono ad alcune Padrone per tenere i figliuoli in casa, acciò non periscano fuori di casa. Questo ferro è poco caldo, anderei a prender l' altro, ma in cucina non vi voglio andare. Quei servitori son tanto impertinenti, che non si possono soffrire. Maledetti! Mi dicono parole, che mi fanno tutta vergognare; e qualche volta allungano le mani. Ancora mi duole quel pizzicotto, che mi ha fatto il cuoco. Chiamerò Arlecchino; egli è il più scioco, ma il più castigato. Eh Arlecchino!

*Arlecchino . e detta .*

*Arl.* **C**Hi è? Chi me vol? Chi me chiama? Chi me cerca? Chi me rompe la testa?

*Fiam.* Via non andate in collera il mio caro Arlecchino; son io che vi chiamo .

*Arl.* Oh quando a si vu, son quà, comandeme . Per vu, no solo me leveria da letto, ma anderia anche a letto, se bisognasse .

*Fiam.* Fatemi un piacere, tenete questo ferro, portatelo in cucina; ponetelo nel fuoco, e recatemi l' altro, che sia rovente .

*Arl.* Subito; volentiera . *prende il ferro . e si scotta .* Ahi !  
Corpo del diavolo, questo l' è un tradimento .

*Fiam.* Nò, caro avete sbagliato ...

*Arl.* I me la ditto, che le donne, o che le tenze, o che le scotta .

*Fiam.* Bisognava prenderlo per il manico .

*Arl.* Brusarme una man? L' è una finezza da casa del Diavolo .

*Fiam.* Ma io non credeva ...

*Arl.* Le donne son tante diavole, no me maravei, se le scotta .

*Fiam.* Io non l' ho fatto apposta .

*Arl.* Cagna, fassina, no basta, che m' avì brusà el cor; me voli anca brusar i dei .

*Fiam.* Caro il mio Arlecchino, vi giuro non l' ho fatto apposta : se prendete il ferro da questo lato, non è niente .

*Arl.* Per de là non è niente ?

*Fiam.* Nò certamente . Fatemi il piacere, portate via questo, e recatemi l' altro .

*Arl.* Eh furba ! Me vorì brusar .

*Fiam.* Non farei un azione simile per tutto l' oro del mondo . Venite qui, provate .

*Arl.* *accosta la mano al manico , e per opinione grida .* Ahi !

*Fiam.* Ma se non è caldo .

*Arl.* Ahi ! *s' accosta più .*

*Fiam.* Via prendetelo .

*Arl.* Ahi ! *lo prende :*

*Fiam.* E così vi par che scotti ?

*Arl.* Ahi, ahi . *lo tiene in mano .*

*Il Padre di Famiglia .* B

*Fiam .*

*Fiam.* Ma lo tenete in mano, sentite che non scotta, e gridate ahi?

*Arl.* No dis el proverbio: chi è scottà dall' acqua calda ha paura della fredda? Cusi anca mi. Mi ho scottà col ferro caldo, ho paura del manego freddo.

*Fiam.* Via, fatemi questo piacere.

*Arl.* Ve lo farò, ma voi la lufuria.

*Fiam.* Che volete d' usura?

*Arl.* Voi, che mi destirè una camisa.

*Fiam.* Se sarà da distendere, lo farò volentieri.

*Arl.* L' è una camisa, che m' ha donà el Paron. Vederè che roba! La gh' ha fina mezzo maneghetto de merlo fin, che se luppia via. *parte.*

## S C E N A X.

*Fiammetta*, poi *Arlecchino*, che torna col ferro rovente, e la camicia.

*Fiam.* **C**ostui è alquanto semplice, ma è onorato, e da bene, onde quasi quasi applicherei a sposarlo. Gli uomini che sono accorti, e spiritosi poche volte riescono bene, mentre l' abilità, e lo spirito per lo più l' impiegano nel male. Se il marito è un po' sciocco, pazienza; già per esser Marito non vi vuole grande studio.

*Arl.* Son quà, son quà. Presto!, tegni sto diavol de ferro, ch' el me fa paura. *lo pone sul tavolino.*

*Fiam.* Bravo Arlecchino, vi ringrazio.

*Arl.* Oh, ecco quà la camisa. Ve la raccomando, perchè l' è quella da le feste. Sora tutto ve raccomando el mezzo maneghetto. *se dà la camicia lacera.*

*Fiam.* Come! Questo è uno straccio.

*Arl.* Un strazzo? Vardè mo quel mezzo maneghetto.

*Fiam.* Eh che io non istendo questa sorta di roba.

*Arl.* Questa l' è la mei camisa, che m' abbia. M' avì promes, e me l' avì da destirar.

*Fiam.* Sentite, se non ne avete di meglio, piuttosto ve ne farò io una.

*Arl.* Eh! Perchè nò.

*Fiam.* La prenderete?

*Arl.* Gnora sì.

*Fiam.* Non lo dite a nessuno.

*Arl.* Oh io non parlo,



*Florindo, e detti.*

*Flor.* Cosa fai tu qui? *ad Arl.*

*Arl.* Non so gnanca mi, Sior.

*Fiam.* Mi ha portato il ferro.

*Flor.* Animo, va' via di quà.

*Arl.* L' aspetta, che la me destira...

*Flor.* Va' via, o ti dò un piè nella pancia.

*Arl.* No-la se incomoda. Arecordeve la camisa.

*piano a Fiammetta.*

*Flor.* La voi finire? *ad Arl.*

*Arl.* Sior Sì. (Ve la racomando fina.) *piano a Fiam.*

*Flor.* Impertinente! *gli dà un calcio.*

*Arl.* Grazie. *parte.*

S C E N A X I I.

*Florindo, e Fiammetta.*

*Fiam.* ( **P** Overo Arlecchino! Tutti lo maltrattano; ma se farà mio marito, gli porteranno rispetto.) *da se.*

*Flor.* Fiammetta, chè fate voi di bello?

*Fiam.* Non vede? Stendo una camicia. *sostenuta.*

*Flor.* E di chi è questa bella camicia?

*Fiam.* E' di Vosignoria Illustrissima. *ironicamente.*

*Flor.* Brava la mia cara Fiammetta; Siete veramente una giovine di garbo.

*Fiam.* Obbligatissima alle sue grazie, *senza guardarlo.*

*Flor.* Siete graziosa, siete spiritosa, ma avete un difetto, che mi spiace.

*Fiam.* Davvero? E qual' è questo difetto, che a lei dispiace?

*Flor.* Siete un poco rustica; avete dei pregiudizj pel capo.

*Fiam.* Fo il mio debito, e tanto basta.

*Flor.* Eh ragazza mia, se non farete altro, che il vostro debito, durerete fatica a farvi la dote.

*Fiam.* Noi altre povere donne, quando abbiamo un buon mestiero per le mani, troviamo facilmente marito.

*Flor.* La fortuna vi ha assistito, facendovi capitare in una casa, dove vi è della gioventù, e voi non ve ne sapete approfittare.

*Fiam.* Signor Florindo, questi discorsi non fanno per me.

*Flor.* Cara la mia Fiammetta, e pure ti voglio bene.

*Fiam.* Alla larga, alla larga; meno confidenza.

*Flor.* Lasciatemi vedere: che camicia è questa?

*con tal pretesto le tocca le mani.*

*Fiam.* Eh giù le mani.

*Flor.* Guardate questo manichino, è sdrucito. *La tocca.*

*Fiam.* Che impertinenza!

*Flor.* Via, carina.

*segue a toccarla.*

*Fiam.* Lasciatemi stare, o vi do questo ferro nel viso.

*Flor.* Non farete così crudele. *come sopra.*

*Fiam.* Insolente. *gli dà col ferro su le dita.*

*Flor.* Ah, mi avete rovinato. Ah, mi avete abbruciatto. Ah, che dolore, ah!

### S C E N A XIII.

*Beatrice, e detti.*

*Beat.* Cos' è? Cos' è stato? Che hai anima mia!

*Flor.* **C** Quella cagna di Fiammetta col ferro rovente, mi ha scottate le dita; mirate la pelle; ah, che dolore!

*Beat.* Ah disgraziata! Ah indegna! Perché hai fatto questo male al povero mio Florindo?

*Fiam.* Signora, io non l' ho fatto apposta.

*Flor.* Via, non l' avrà fatto apposta; vi vuol pazienza.

*Beat.* Ma voglio sapere come, e perchè l' hai fatto.

*Fiam.* Se lo volete sapere ve lo dirò. Questo vostro Signor Figliuolo è troppo immodesto.

*Beat.* Perché immodesto? Che cosa ti ha fatto?

*Fiam.* Mi vien sempre d' intorno; mi tocca le mani, e mi dice delle brutte parole.

*Beat.* Guardate, che schizzinosa! Non vuole, che la tocchino, non vuole, che le parlino. Presto, va' a prendere dell' aceto, che voglio bagnar le dita a questo povero figliuolo. Presto dico, che ti caschi la testa.

*Fiam.* Vado, vado. (Che bella madre!) *da se, e parte.*

*Beat.* Sei andato per toccarla; ed ella ti ha scottato col ferro?

*Flor.* Signora sì.

*Beat.* Non ti vuole d' intorno costei?

*Flor.* Non mi può vedere.

*Beat.* Lascia, lascia, ne troveremo una altra. (Poverino) Non

Non va quasi mai fuor di casa, se non si diverte  
colla servitù, con chi si ha da divertire? *da se.*

*Flor.* Non vorrei, che la mandaste via, Signora Madre.

*Beat.* Nò? Perchè?

*Flor.* Perchè, per dirvela... mi stende tanto bene le  
camicie...

*Beat.* Eh bricconcello; ti conosco. Abbi giudizio vè, abbi  
giudizio. (E' giovine povero ragazzo lo compatisco.) *da se.*

*Fiam.* Eccolo l' aceto. *torna con un vaso d' aceto.*

*Beat.* Via, bagnali quella mano. Se hai fatto il male,  
applica tu il rimedio.

*Fiam.* Ma io non so fare.

*Beat.* Guardate poverina! Non sa fare. Ci vuol tanta fatica?  
Si prende la sua mano con questa, e con questa  
altra gli si versa l' aceto sopra.

*Flor.* Fate così, fate presto. Ahi, che dolore!

*Beat.* Ah poverino! Presto.

*Fiam.* Sia maledetto. Se non so fare.

*Beat.* Or ora ti do uno schiaffo.

*Fiam.* Oh pazienza, pazienza! Eccomi, come ho da fare?

*Flor.* Così, prendi questa mano.

*Fiam.* Così?

*Flor.* Così.

## S C E N A X I V.

*Lelio, e detti.*

*Lel.* **B**Uon pro faccia al Signor Fratello. Mi rallegro  
che si diverta, e giochi colla cameriera; e la  
rispettabile Signora madre lo comporta.

*Beat.* Come ci entrate voi? Che cosa venite a fare nelle  
mie camere?

*Lel.* Son venuto a vedere, se il Signor Florindo vuole  
uscir di casa.

*Beat.* Mio figlio non ha da venir con voi. Siete troppo  
scandaloso; non voglio, ch' egli impari i vostri vizj,

*Lel.* Imparerò io le virtù di lui. Che bella lezione di  
moralità è questa! Per mano della Cameriera!

*Beat.* A voi non si rendono questi conti.

*Lel.* Fo per imparare.

*Beat.* Andate via di quà.

*Lel.* Questa è camera di mio padre, e ci posso stare ancor io.

*Beat.* Questa è camera mia, e non vi ci voglio.

## S C E N A XV.

*Pancrazio, e detti.*

*Panc.* Che cosa è questo fracasso?

*Beat.* Questo impertinente non se ne vuol andar da questa camera. Per quanto io procuri di tener serrata quella buona ragazza di Fiammetta, Lelio la perseguita.

*Panc.* Come! Sì poco rispetto alla casa, a tua madre, a me? Tu fai bene, che ti ho proibito di parlar colle serve.

*Lel.* Ma questa, Signor Padre...

*Panc.* Taci pezzo di disgraziato. E tu Florindo che cosa fai, a tener per mano la cameriera?

*Lel.* Egli, egli, e non io...

*Panc.* Zitto ti dico. Che cos'è questa confidenza? Che cosa son queste domestichezze?

*Flor.* Signore mi sono scottato...

*Beat.* Povera creatura; è caduto in terra, per accidente ha dato la mano sul ferro, che aveva messo quì Fiammetta; e vedetelo lì, si è abbruciato, si è rovinato.

*Panc.* E' v'è bisogno, che Fiammetta lo medichi? Perché non lo fate voi?

*Beat.* Oh io non ho core. Se mi ci accosto, mi sento svenire.

*Panc.* Animo, animo, basta così.

*a Fiam.*

*Fiam.* (Se sto troppo in questa casa, imparerò qualche cosa di bello.) *da se.* Comanda altro?

*Beat.* Va' via di quà, non voglio altro.

*Fiam.* (Manco male.)

*va per partire.*

*Flor.* (Cara Fiammetta un poco più di carità.)

*piano a Fiammetta.*

*Fiam.* (Se questa volta vi ho scottate le dita, un'altra volta vi scotto il naso.) *piano a Flor. e va via.*

*Panc.* Eh ragazzi, ragazzi! Se non avrete giudizio!

*Lel.* Ma che cosa faccio? Gran fatalità è la mia!

*Panc.* Manco parole. Al Padre non si risponde.

*Beat.* Se ve lo dico, è insopportabile.

*Flor.* Di me, Signor Padre, spero non vi potrete dolere.

*Panc.* Quà voi non ci dovete venire. Questa non è la vostra camera.

*Beat.*

*Beat.* Via, via, non lo gridate! Poverino! Guardatelo com' è venuto smorto. Subito, che gli si dice una parola torta, va in accidente.

*Panc.* Ah che caro bambino! Voi tu la chicea vita mia?

*Beat.* Già lo so, che non gli volete bene; non lo potete vedere. Quello è le vostre viscere; quello è il vostro caro. Il figlio della prima sposa. Il primo frutto de' tuoi teneri amori.

*Panc.* Basta, basta. Ovvìa Signorini, andatevi a vestire; e andate fuori di casa a spasso col Signor Maestro.

*Lel.* La Signora Madre non vuole, che Florindo venga con me.

*Beat.* Signor nò, non voglio. Non siete buono ad altro; che a dargli mali esempj.

*Lel.* Eh la Signora Madre gli dà dei buoni consigli.

*Beat.* Sentite, che temerario!

*Lel.* La verità partorisce l' odio.

*Panc.* Vuoi tu tacere?

*Lel.* Mi sento crepare.

*Panc.* Se tu non taci, ti do un solennissimo schiaffo. Va via di quà.

*Lel.* (Oh, se fosse viva mia madre, non anderebbe così.)  
parte.

*Panc.* Via, andate ancora voi. Vestitevi, che il maestro v' aspetta.

*Beat.* Ma se non voglio, che vada con Lelio...

*Panc.* Voi vi dovete impacciar nelle scuffie, e a me tocca a regolare i figliuoli. Animo, sbrigatevi. *a Flor.*

*Flor.* Io altro non desidero, che obbedire il Signor Padre.

*Panc.* Sì, sì, glie lo diremo.

*Flor.* Mi preme unicamente il vostro amore.

*Beat.* Sentitelo, se non innamora con quelle parole.

*Panc.* Belle, belle, ma vogliono esser fatti, e non parole.

*Beat.* Che fatti? Che cosa volete ch' egli faccia.

*Panc.* Studiare, e far onore alla casa.

*Beat.* Oh per studiare, studia anche troppo.

*Panc.* Anche troppo? E lo dite in faccia sua? Senti tu che cosa dice tua madre? Che tu studi troppo. Ma io che ti son Padre ti dico, che se tu non studierai, tu non mangerai, Che se tu non mi obedirai, ti sa-

prò castigare. Animo: va' col Signor Maestro; obbediscilo, fa' quello, che ti dice.

*Flor.* Sarà facile, ch' io l' obbedisca, mentre è un maestro fatto apposta per uno scolaro di buon gusto, come son' io.

## S C E N A X V I.

*Pancrazio, e Beatrice.*

*Panc.* **C**He diavolo dite voi? Sul suo viso, voi dite al vostro figliuolo, che egli studia anco troppo? E' questa la buona maniera di rilevare i figliuoli? Mi maraviglio de' fatti vostri. Non avete punto di giudizio.

*Beat.* Confesso il vero, che ho detto male; non lo dirò più. Ma voi compatitemi, siete troppo austero, non date mai loro una buona parola; gli tenete in troppa soggezione.

*Panc.* Il Padre non deve dar mai mai confidenza ai suoi figliuoli: non dico però, che gli debba trattar sempre con severità; ma gli deve tenere in timore. La troppa confidenza de' figliuoli degenera in insolenza, mentre avvezzandosi a scherzar col Padre, non fanno poi rispettarlo: e crescendo con l' età l' ardire, e la petulanza, i figliuoli male allevati, arrivano a segno di dispreggiare, di maltrattare, e forse forse di bastonare anco il Padre.

*Beat.* Mio figlio non è capace di queste cose. E' un giovane d' indole buona, e non potrebbe far male ancor se volesse.

*Panc.* Come! Non potrebbe, far male anco se volesse? Sentimento da donna ignorante, che merita correzione. Felice quello, che nasce di buon temperamento, ma più felice chi ha la forte d' avere una buona educazione! Un albero nato in buon terreno, piantato in buona Luna, prodotto da una perfetta semenza, se non si coltiva, se non gli si leva per tempo i cattivi rami, diventa salvatico, fa pessimi frutti, e resta un legno inutile, e buono solo a bruciare. Così i figliuoli, per bene che nascano, per buon temperamento, che abbiano, come non si rilevano bene, come non si danno loro de' buoni esempj, e si levano presto

So i loro difetti, diventano pessimi, dolorosi, gente inutile, gente trista, scorno delle famiglie, e scandalo delle Città.

parte.

## S C E N A X V I I.

*Beatrice sola.*

**I**O non sò tanta dottrina. Non ho altro Figlio, che quello, e non lo voglio perdere per farlo troppo studiare. Se potessi, vorrei ammogliarlo. Mio Marito vorrà dar Moglie al maggiore, ed io come potrei soffrire in casa la Consorte d'un mio figliastro! Sino una Nuora, una Sposa del mio caro figlio, la soffirei; benchè difficilmente fra la Suocera, e la Nuora si trovi pace.

parte.

## S C E N A X V I I I.

Camera in Casa del Dottore con due sedie.

*Rosaura vestita modestamente con qualche affettazione, ed Eleonora.*

**Eleon.** **B**Rava Sorellina, ho piacere, che siate uscita dal vostro ritiro, e che siate venuta in casa a farmi compagnia.

**Ref.** Sorella carissima, sa il Cielo quanto godo di stare in buona pace con voi in casa del nostro carissimo Genitore; ma io per altro stava più quieta nel mio ritiro, sotto la disciplina di quella buona donna di nostra Zia, che è il ritratto della vera esemplarità.

**Eleon.** E' vero, che la casa di nostra Zia è piena di buoni esercizi, e di opere virtuose, ma qui pure in casa nostra possiamo esercitar la virtù, essere due sorelle esemplari.

**Ref.** Oh come si vive là, non si può viver qui. Le cure domestiche traviano dal sentiero della virtù.

**Eleon.** Anzi le cure domestiche tengono lo spirito divertito, che non si perde in cose vane, o in cose pericolose.

**Ref.** Qui si tratta, si conversa, si vede, si sente. Oibò; oibò, non ci sto volentieri.

**Eleon.** Ma ditemi, cara sorella, in casa della Signora Zia non veniva mai alcuno a ritrovarvi?

**Ref.** Ci veniva qualche volta quell' uomo da bene, quell' uomo di perfetti costumi, il Signor Ottavio.

*Eleon.*

*Eleon.* Il Signor Ottavio? Il Maestro de' figliuoli del Signor Pancrazio?

*Ros.* Quello appunto. Oh che uomo da bene! Oh che uomo esemplare!

*Eleon.* E che cosa veniva a fare da voi.

*Ros.* Veniva ad insegnarmi a ben vivere.

*Eleon.* E dove vi parlava?

*Ros.* Nella mia Camera.

*Eleon.* E la Signora Zia, che diceva?

*Ros.* Oh la Signora Zia, e di lui, e di me si poteva fidare. I nostri discorsi erano tutti buoni. Se qualche volta s' alzavano gli occhi, era per pura curiosità non per immodestia.

*Eleon.* Quanto a questo poi, io sono stata allevata in casa, ma nè mia Madre buona memoria, nè mio Padre, che il Cielo conservi, mi avrebbero lasciata sola in una camera con un uomo esemplare.

*Ros.* Perché voi altri fate tutto con malizia; ma in casa di mia Zia tutto si fa a fin di bene.

*Eleon.* Basta farà come dite. Ma cara sorella, sapete perchè nostro Padre vi ha levata di quella casa, e vi ha voluto presso di lui?

*Ros.* Io non lo so certamente. Son figlia obbediente, ed ho abbassato il capo a' suoi cenni.

*Eleon.* Quanto mi date se ve lo dico?

*Ros.* Il Ciel vi salvi, ditemelo per carità,

*Eleon.* Ho inteso dire, non da lui, ma da altri, che voglia maritarvi.

*Ros.* Maritarmi?

*Eleon.* Sì, maritarvi. Siete la maggiore. Tocca a voi, poi a me.

*Ros.* Oh Cielo, cosa sento! Io dovrei accompagnarvi con un uomo?

*Eleon.* Farete anco voi quello, che fanno l' altre.

*Ros.* Voi vi maritereste?

*Eleon.* Perché nò. Se mio Padre l' accordasse, lo farei volentieri.

*Ros.* Vi maritereste così ad' occhi chiusi?

*Eleon.* Mio Padre gli aprirà per lui, e per me,

*Ros.* E se vi toccasse un marito, che non vi piacesse?

*Eleon.*



*Eleon.* Sarei costretta a soffrirlo.

*Ros.* Oh nò, sorella carissima, non dite così, che non sta bene. Il matrimonio vuol pace, vuol amore, vuol carità. Il marito bisogna prenderlo di buona voglia, che piaccia, che dia nel genio; altrimenti v'è il diavolo, v'è il diavolo, che il Ciel ci guardi.

*Eleon.* Dunque come ho da fare?

*Ros.* Via, via, che le ragazze non parlino di queste cose.

*Eleon.* Cara sorella mi raccomando a voi.

*Ros.* Siate buona, e non dubitate.

*Eleon.* Me lo troverete voi un bel marito?

*Ros.* Se sarete buona.

*Eleon.* Farò tutto quello, che mi direte.

*Ros.* Il Ciel vi benedica.

## S C E N A X I X.

*Ottavio, Florindo, e detti.*

*Ott. di dentro.* **C**Hi è qui? Si può entrare?

*Eleon.* Oh povera me! Chi farà mai?

*Ros.* Sia ringraziato il Cielo; è quel buon uomo del Signor Ottavio.

*Eleon.* Non c'è nostro Padre. Mandiamolo via.

*Ros.* Oh gli volete fare questo mal garbo? Non sta bene. Venga, venga, Signor Ottavio.

*Eleon.* E con lui v'è un giovine.

*Ros.* Sarà qualche suo morigerato discepolo.

*Eleon.* E' un figlio del Signor Pancrazio. Mandiamoli via.

*Ros.* Gli uomini dabbene non si mandano via.

*Ott.* Pace, e salute alla Signora Rosaura.

*Ros.* Pace, e salute a voi Signor Ottavio.

*Flor.* Servo umilissimo mia Signora. *ad Eleon.*

*Eleon.* La riverisco.

*Ott.* Come ve la passate, Signora Rosaura, nella vostra casa paterna?

*Ros.* Son mortificata, trovandomi lontana dalla mia cara zia, e dalle mie amorose cugine.

*Ott.* Bisogna obbedire il Padre, e uniformarsi alla volontà del Cielo.

*Ros.* Volete accomodarvi?

*Ott.* Lo farò per obbedirvi.

*Ros.* Quel Signore è vostro scolaro?

*Ott.*

Ott. Sì, è un mio scolaro, ma di ottimi costumi, illibato come un innocente colomba.

Ros. Fatelo sedere. Ditegli, che non stia in soggezione.

Ott. Ehi, Signor Florindo.

Flor. Che mi comanda Signor Maestro?

Ott. Sedete.

Flor. Dove?

Ott. Ingegnatevi.

Flor. Voi dove sedete?

Ott. Io? Qui.

Flor. Ed io qui.

*siede presso Rosaura.*

*siede presso Eleonora.*

Eleon. (Io sono in un grande imbroglio.) *da se.*

Ros. Via Signor Ottavio, fateci qualche lezione.

Ott. Volentieri. Questa è un operetta graziosa, uscita nuovamente alla luce. Capitolo terzo. Della necessità del matrimonio per la conversazione della specie umana.

Eleon. Bel capitolo!

*a Flor.*

Flor. Vi piace?

*a Eleon.*

Eleon. Non mi dispiace.

*a Flor.*

Ott. Che ne dite di questo bell' argomento? *piano a Ros.*

Ros. La proposizione non può esser più vera.

*a Ott.*

Ott. (Dunque non sareste lontana dal maritarvi?) *a Ros.*

Ros. (Tirate avanti la vostra lezione.) *ad Ott.*

Ott. Amore è quello, che genera tutte le cose...

Ros. (Amore?)

*ad Ott.*

Ott. (Sì, amore.) Amore opera colla sua virtù.

Flor. Che bella parola è questo amore! *piano ad Eleon.*

Eleon. Non è brutta, non è brutta. *piano a Flor.*

### S C E N A XX.

*I quattro suddetti parlano piano a due a due fra loro. Geronio si avvanza bel bello osservandoli, e viene nel mezzo.*

Ger. **P** Adroni miei riveriti.

Ott. **P** Oh riverente m' inchino al Signor Geronio.

*si alza.*

Flor. Servitor suo, mio Padrone.

*si alza.*

Ger. Che cosa fanno qui Signori miei?

Ott. Avendo io avuto la fortuna di conoscere la Signora Rosaura, quando era in casa della Signora sua Zia, ed essendo noi accostumati a far delle riflessioni su qualche buon libro, era venuto per non perder l'uso di un così bello esercizio.

*Ger.*

*Ger.* Si esercita egualmente anche questo Signore?

*verso Florindo.*

*Flor.* Per l' appunto.

*Ott.* E' mio scolaro.

*Ger.* Cari Signori, li supplico, abbiano la bontà di andare a esercitarsi in qualche altro luogo.

*Ott.* Ma Signore questo è un torto, che voi fate alla mia riputazione.

*Flor.* Io sono scolare del Signor Ottavio.

*Ott.* Son maestro de' figliuoli del Signor Pancrazio.

*Flor.* Ed io son figlio di Pancrazio.

*Ger.* Io dico al Signor Maestro, che le mie figliuole non hanno bisogno delle sue lezioni, e rispondo al figlio del Signor Pancrazio, che in casa mia non si viene senza, che io lo sappia.

*Ott.* Se vuol, ch' io parta, parto.

*Ger.* Ella mi farà grazia.

*Flor.* Ancor io devo partire?

*Ger.* Crederei di sì.

*Ott.* Vosignoria ha una figliuola molto prudente!

*Ger.* Tutto effetto della sua bontà.

*Flor.* Vosignoria è felice nella sua prole.

*Ger.* Ella mi confonde colle sue cortesi parole.

*Ott.* Gran figlia esemplare è la Signora Rosaura!

*Flor.* Gran buona ragazza è la Signora Eleonora!

*Ott.* Io la miro con istupore.

*Flor.* Io la osservo per meraviglia.

*Ger.* Via Signori, basta così. Favoriscano lasciarmi nella mia libertà.

*Ott.* ( Signora Rosaura ricordatevi della lezione. )

*piano a Rosaura.*

*Ros.* Eh non me ne scordo. *piano ad Ott.*

*Ott.* ( Sì, sì, quelle lezioni, che trattano di matrimonio, s' imprimono facilmente nel cuore d' una fanciulla. ) *da se, e parte.*

*Ger.* Vosignoria quando parte? *a Flor.*

*Flor.* Subito, Signora Eleonora, ricordatevi del capitolo *piano a Eleonora.*

*Eleon.* ( Sì, l' ho a memoria. )

*Flor.* Credo anch' io non se' lo scorderò. In questa sorta *di*

di cose le donne, e gli uomini diventano in breve tempo maestri.

*parte.*

S C E N A XXI.

*Geronio, Rosaura, ed Eleonora.*

*Ros.* Lasciate Signor Padre, che io vi baci la mano:

*Ger.* Perché causa mi volete baciar la mano.

*Ros.* Perché devo licenziarmi, e portarmi in mia camera.

*Ger.* Signora no, per ora avete da restar qui.

*Ros.* Come volete, io sono una figlia obbediente.

*Eleon.* Ed io Signor Padre?

*Ger.* Eh voi andate.

*Eleon.* Siete forse in collera per quel giovine? (E' stata causa Rosaura. Io non volevo...) Sentite è bacchettona, ma ne sa quanto il diavolo. *parte.*

*Ger.* Ditemi un poco, la mia Signora modesta, e scrupolosa, è questa la bella educazione, che avete avuta dalla vostra Signora Zia? Il primo giorno, che ritornate in casa, ricever visite, e conversazione?

*Ros.* Conversazione savia, e modesta.

*Ger.* Savia, e modesta? Non ti credo un fico; non sono un babbuino. Son un uomo, che sa il vivere del mondo. La modestia insegna alle donne sfuggire le occasioni di ritrovarsi da solo, a solo con gli uomini; ma quando anzi si cerca, e quando piace, non si chiama modestia, ma ipocrisia.

*Ros.* Uh povera innocenza perseguitata! Voi fate de' cattivi giudizj.

*Ger.* Orsù concludiamo'. In casa mia non voglio visite, e specialmente quel Signor Ottavio. Badate bene, che non ci venga mai più.

*Ros.* Un uomo tanto dabbene! E chi verrà ad istruirmi nelle belle massime di una perfetta morale?

*Ger.* La morale, che avete a imparare, ve la insegnerò io. Essa è facile, facilissima. Obbedienza al Padre; amore, e carità colla sorella; attenzione alla casa; poca confidenza colle finestre, e non ricevere alcuno senza la mia permissione.

*Ros.* Queste son cose da dirsi alle bambine, alle serve, non alle donne di spirito, e di condizione.

*Ger.* Udite la bacchettoncina, come sa ben rispondere. El-

la

la è una donna di spirito? Me ne rallegro; ma io comando, ed ella deve obbedire.

**Ros.** La legge vuole, che si obbedisca il Padre nelle cose buone, e non nelle cattive.

**Ger.** Vi comando io forse qualche cosa di male?

**Ros.** M'impedite di profittare colle buone lezioni.

**Ger.** Scioccherella! Anzi impedisco l'uso di qualche lezione cattiva.

**Ros.** Io cattive lezioni? Io che sono una giovane esemplare, che ha edificate tutte le donne del vicinato? Io farò dunque delle cattive lezioni? Bravo, Signor Padre, bravo! Non mi aspettava da voi un simil complimento. Ma viva la bontà del Cielo, si sa chi sono, è pubblica la mia modestia, e malgrado de' vostri falsi sospetti, si sa, che io non ho mai dato un cattivo esempio, e che ... devo dirlo a gloria della verità, e che sono una savia, e virtuosa ragazza. Signor Padre la bontà del Cielo sia sempre con voi.

*gli bacia la mano, e parte.*

**Ger.** Obligato, obbligato. Mia figlia è veramente investita del carattere vero della ipocrisia. Eccola qui superba, ambiziosa nello stesso tempo, che vanta d'esser modesta, e umile. Ah pur troppo ella è così! Queste femmine coltivano, sotto l'apparenza d'un' affettata bontà, il veleno della più fina ambizione. Ho creduto far bene a metterla sotto la direzione di sua zia, e mi sono ingannato. Eleonora, ch'è stata allevata in casa, non è bacchettona, ma ella porta più rispetto a suo Padre. Non è tanto esemplare, ma è docile, è rassegnata; e però vado osservando, che la migliore educazione per gli figliuoli, è quella d'un savio, e discreto Padre in una ben regolata famiglia.

# 32 ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

*Ottavio, e Florindo senza spada.*

*Flor.* **M**A! L'abbiamo fatto il male, Signor Maestro.

*Ott.* Zitto, non vi fate sentire.

*Flor.* Non vi voleva andare in quel Casino a giocare. Siete stato voi, che mi avete condotto quali per forza.

*Ott.* Ma zitto per carità, lo fo per divertirvi, per farvi stare allegro, e voi ancora mi rimproverate?

*Flor.* Bel divertimento! Ho perduti i due zecchini, che mi aveva dati mia madre.

*Ott.* Pazienza, figliuolo, pazienza. Anch'io ho perduti due ducati, che aveva avanzati dalla mesata.

*Flor.* E poi mi son giocato anco la spada d'argento.

*Ott.* Ed io mi son giocato l'orologio, che mi ha donato la vostra Signora Madre.

*Flor.* Ma quel, che è peggio, ho perso cinque zecchini sulla parola.

*Ott.* Ed io due.

*Flor.* Questi converrà pagarli.

*Ott.* Converrà pagarli, acciocche non si sappia, che abbiamo giocato.

*Flor.* E come si farà?

*Ott.* Bisognerà ingegnarsi.

*Flor.* Maladetto gioco!

*Ott.* Non dite parolacce, non maledite.

*Flor.* Che cosa dirà mio Padre, se non mi vede la spada?

*Ott.* Lasciate fare a me. Dirò, che vi è stata rubata, e me lo crederà più che a voi.

*Flor.* Oh questa per me è stata una cattiva giornata.

*Ott.* Era meglio passar tutta la mattina in casa del Signor Geronio.

*Flor.* Oh sì, quella cara Signora Eleonora è adorabile. Era tanto, che desiderava parlarle. Caro Maestro, vi ringrazio, che mi vi abbiate introdotto.

*Ott.* Ditemi, la sposereste volentieri la Signora Eleonora?

*Flor.* Il Ciel volesse! Non vedo l'ora di prender moglie.

*Ott.* E' ricca sapete; suo Padre non ha altri, che queste due

due figlie, ed averanno dieci mila ducati per una.  
(Così potete io avere la Signora Rosaura! Basta,  
chi sa.) *da se.*

*Flor.* Dubito, che mio Padre vorrà ammogliar mio fratello.

*Ott.* Lasciate fare a me, che io procurerò i vostri vantaggi. Ma, sentite, anch' io ho bisogno di voi.

*Flor.* Comandate Signor Maestro. In quel, che posso, siete Padrone.

*Ott.* Ho persi due zecchini sulla parola; bisogna, che mi ajutate.

*Flor.* E come? Se non ne ho nemmeno per me.

*Ott.* Ecco la vostra Signora Madre. Ella, che vi vuol tutto il suo bene, vi consolerà.

*Flor.* Mi vergogno.

*Ott.* V' ajuterò io. Fingetevi malinconico.

*Flor.* Sì, dite bene; farò così. (Gran bravo Maestro!)

*Ott.* (Gran perfetto scolaro!)

## S C E N A I I.

*Beatrice, e detti.*

*Beat.* Signor Maestro, non voglio, che il mio Figliuolo stia tanto fuori di casa. Credetemi, che quando non lo vedo mi sento morire.

*Ott.* Ma, le madri fanno quello, che dicono, e specialmente le madri di questa sorta.

*Flor.* Meglio per noi, che fossimo stati a casa.

*Ott.* Meglio per noi.

*Beat.* Oimè! Che cosa è accaduto? Ti è successa qualche disgrazia?

*Flor.* Ah! Niente, niente. (*sospira.*)

*Beat.* Come! Niente? Tu mi voi nascondere la verità. Caro Signor Maestro, ditemi voi per carità, che cosa ha il mio povero figlio?

*Ott.* Poverino! è mortificato.

*Beat.* Ma perchè? Perchè? volete voi parlare?

*Flor.* Cara Madre, non andate in collera.

*Beat.* Nò, caro, non vado in collera. Dimmi, che ti è accaduto? Dillo a tua Madre, che ti vuol tanto bene.

*Flor.* Non posso, non ho coraggio.

*Beat.* Ma or ora perdo la pazienza.

*Ott.* Signora, lo dirò io.

*Il Padre di Famiglia.* C

*Flor.*

*Flor.* No, no, non le dite nulla.

*Beat.* Taci tù, lo voglio sapere.

*Ott.* Sappiate Signora, che dopochè siamo esciti di casa, il Signor Lelio, il Signor Florindo, ed io, appena abbiamo fatto trenta passi, Lelio vide una truppa di vagabondi, gli saluta, lo chiamano: ci lascia, con essi s'accompagna, e mi sparisce dagli occhi. Io per zelo del mio ministero lo insegueisco, e fratanto ordino a Florindo, che si ponga a sedere in una bottega colà vicina, e mi aspetti. Io non sapeva (oh accidenti non aspettati, e non preveduti!) che colà vi giocassero. Il povero giovane ha veduto giocare, l'occasione lo ha stimolato, ha giocato ha perduto, e questa è la cagione del suo rammarico, e dolore.

*Flor.* Mi voglio andare a gettare in un pozzo.

*Beat.* Nò, caro, vien quà, fermati. E per questo ti vuoi disperare? Se hai perduto pazienza. Hai perduti i due zecchini?

*Ott.* E' ha perduta la spada. *piano a Beat.*

*Beat.* Poverino! Anco la spada?

*Flor.* Ma!

*Beat.* Zitto, zitto, che non lo sappia mio Marito. Ne comperemo un' altra.

*Ott.* E ha perduto sulla parola... *piano a Beat.*

*Beat.* Quanto?

*Ott.* Otto zecchini.

*Beat.* E' vero? Hai perduto otto zecchini sulla parola?  
*a Florindo.*

*Flor.* Otto?

*Ott.* Sì, otto. Non vi ricordate del conto, che abbiamo fatto?

*Flor.* E' vero. (Tre li vuole per lui.) *da se.*

*Beat.* Otto Zecchini? Come abbiamo a fare a trovarli?

*Flor.* Se mio Padre lo sa, mi bastona.

*Beat.* Nò per amor del Cielo, che non lo sappia.

*Ott.* Acciò non lo venga a sapere, bisogna pagarli presto.

*Beat.* Ma io non gli ho. Sia maladetto! N' è causa quello scellerato di Lelio.

*Ott.* Sì, causa eolui.

*Flor.*



*Flor.* Ah Signora Madre, non mi abbandonate per carità!

*Beat.* Io denari non ne ho. Signor Ottavio, come si potrebbe fare a ritrovare questi otto zecchini?

*Ott.* Se io gli avessi, glie li darei con tutto il cuore; non vi farebbe altro caso, che vedere di ritrovarli con qualche pegno.

*Flor.* Povera Signora Madre! E dovrebbe fare un pegno per me? Non lo permetterò certamente.

*Beat.* Ma come possiamo fare? Quelli, che hanno guadagnato, non aspetteranno qualche giorno?

*Ott.* Oh non aspetteranno. Se oggi non si pagano, stasera vengono dal Signor Pancrazio.

*Flor.* Ed io farò bastonato, farò mortificato, ed io mi ammalerò, e morirò.

*Beat.* Ah non dir così, che mi fai gelare il sangue. Presto, presto, bisogna rimediarvi. Signor Ottavio, tenete questo anello, ed impegnatelo.

*Ott.* Volentieri, vi servirò.

*Flor.* Cara Signora Madre, datelo a me, datelo a me, che l' impegnerò io.

*Beat.* Eh briccone, tu mi farai qualche ragazzata.

*Flor.* (Nò davvero. L' impegnerò per dieci zecchini.)  
*piano a Beatrice.*

*Beat.* (E che cosa ne vuoi fare degl' altri due?)

*Flor.* (Ve lo dirò poi.)

*Beat.* (Voglio saperlo.)

*Flor.* (Ve lo dirò, Non voglio, che senta il Signor Maestro.)

*Beat.* Signor Ottavio, andate, se avete da far qualche cosa.

*Ott.* Ma non farebbe meglio, che quell' anello l' impegnassi io?

*Flor.* Signor nò, Signor nò, voglio far io.

*Ott.* Ricordatevi i vostri impegni.

*Flor.* Sò tutto; son galantuomo.

*Ott.* (Se mi burla, glielo farò scontare. Se arrischio di esser cacciato via, voglio arrischiare per qualche cosa:)  
*da se, e parte.*

25  
A T T O  
S C E N A I I I.

*Beatrice, e Florindo.*

**Beat.** **E** Ebbene, dimmi; che cosa vuoi fare di quei due  
vecchini.

*Flor. ride.*

**Beat.** Via dimmelo, non mi far pensare?

**Flor.** Voglio comprare un bel ventaglio.

**Beat.** E che vuoi fare di un ventaglio?

**Flor.** Fare un regalo a una bella Ragazza.

**Beat.** A una bella Ragazza? Di che condizione?

**Flor.** Civile, e da par mio.

**Beat.** E chi è questa? Lo voglio sapere.

**Flor.** Ve lo dirò, Signora Madre, ve lo dirò. E' la Signora Eleonora, figlia del Signor Dottore Geronio.

**Beat.** Come la conosci?

**Flor.** L'ho veduta dalla finestra.

**Beat.** Le hai parlato?

**Flor.** Signora sì.

**Beat.** Dove?

**Flor.** In casa.

**Beat.** Ah sei stato anche in casa?

**Flor.** Signora sì.

**Beat.** E chi ti ha condotto?

**Flor.** Il Signor Maestro.

**Beat.** Bravo Signor Maestro! Conduce i Giovani dalle Ragazze! Quando torna, voglio, che mi senta.

**Flor.** Nò, cara Signora Madre; vi prego, vi supplico, non gli dite nulla; non lo gridate. Poverino! E' tanto buono, m' insegna con tanto amore. Se mi volete bene, non lo gridate.

**Beat.** Via, via, per amor tuo tacerò. Ma non voglio, che si vada dalle ragazze.

**Flor.** Ah! Mi piace tanto la Signora Eleonora! Non posso viver senza lei.

**Beat.** Poverino! Sei innamorato?

**Flor.** Sono innamoratissimo.

**Beat.** Poter del Mondo! Così presto ti sei innamorato?

**Flor.** Credetemi, che io non posso nè mangiare, nè bere, nè dormire.

**Beat.** T'ammalerai, se farai così.

*Flor.*

*Flor.* Lo so ancor io. Mi ammalerò; morirò.

*Beat.* Se tu ti ammali, mi dò alla disperazione.

*Flor.* Se voleste, si potrebbe rimediare al mio male.

*Beat.* Come?

*Flor.* Se vi contentaste, che la sposassi, tutto andrebbe bene.

*Beat.* Io per sodisfarti mi contenterei, ma tuo Padre non si contenterà.

*Flor.* Basta, che voi vogliate, dirà di sì.

*Beat.* Sarà difficile. Vorrà ammogliare tuo fratello maggiore.

*Flor.* Ed io sapete che cosa farò?

*Beat.* Che cosa farai?

*Flor.* Anderò via; mi farò Soldato, nè mi vedrete mai più.

*Beat.* Taci cattivello, taci, che mi fai morire. E avresti cuore di abbandonar tua Madre?

*Flor.* E voi avete cuore di veder penare il vostro unico figlio?

*Beat.* Se stasse in mio potere ti consolerei.

*Flor.* Sta a voi, se volete. Ecco mio Padre, non perdetevi tempo. Parlategli subito, e ricordatevi, che se fra oggi, e domani non mi sposo ad Eleonora, prenderò un laccio, e mi appiccherò. *\* parte.*

## S C E N A I V.

*Beatrice, e Pancrazio.*

**F**ermati, senti. Oh povera me! In che imbarazzo mi trovo. Amo questo mio figlio più di me stessa, e l'amore, che io ho per lui, mi fa chiudere gli occhi a tutto quello, che può essere di pregiudizio a mio marito, alla mia casa, a me stessa. Ben venuto.

*Panc.* Bondi a V S. *turbato.*

*Beat.* Che avete? Mi parete alquanto turbato.

*Panc.* Eh niente, niente, sono un poco stracco.

*Beat.* Volete sedere?

*Panc.* Sì bene: sederò volentieri. Non v'è nessuno, che porti una sedia?

*Beat.* Non v'è nessuno, ve la darò io.

*Panc.* O brava: siate benedetta!

*Beat.* ( Bisogna prenderlo colle buone. )

*Panc.* (Oggi l'è di buona luna.) Dove sono i ragazzi?

*Beat.* Florindo studia. Lelio fa il Cielo dove farà.

*Panc.* Ma che non son tornati a casa insieme?

*Beat.* Oh pensate! Lelio ha piantato il Maestro.

*Panc.* Ha piantato il Maestro? Come torna voglio, che mi senta.

*Beat.* Verrà a tavola a ora di pranzo colla solita sua franchezza, e voi non gli direte nulla, e lo lascerete mangiare, senza dirgli una parola.

*Panc.* A tavola io non grido. Se ho qualche cosa co' miei figliuoli, piuttosto gli mando a mangiare in camera, e così gli mortifico, senza gridare.

*Beat.* Sentite, finchè non farete la risoluzione di mandar via Lelio, non avremo m. bene.

*Panc.* Perchè? Che cosa vi fa egli mai?

*Beat.* Egli inquieta tutti: a me non porta rispetto: calpesta il povero suo fratello, e lo maltratta: si ride del Maestro: infastidisce la servitù; insomma non si può tollerare.

*Panc.* Io non dico, che Lelio sia la meglio creatura del mondo, ma tutte queste cose, che dite di lui, io non l'ho ancora vedute.

*Beat.* Già si fa, non bisogna toccargli il suo Primogenito.

*Panc.* Ditemi un poco cara voi, si può parlare una volta tra Marito, e Moglie, d'amore, e d'accordo, senza rancore, e a cuore aperto?

*Beat.* Io non parlo mai, non potete dire, che sia di quelle, che vogliono censurare ogni cosa.

*Panc.* Ovvìa, venite quà, sedete vicino a me, e discorriamo di una cosa, che molto mi preme, e che deve premere anche a voi.

*Beat.* Dite pure, vi ascolto.

*Panc.* M'è stato detto, che il Signor Dottor Geronio, vuol maritare una delle sue figlie...

*Beat.* M'immagino sarà la Signora Eleonora, perchè la Signora Rosaura si è ritirata con sua Zia, e dice di non si voler maritare...

*Panc.* O bene: farà dunque la Signora Eleonora; un amico, che mi vuol bene, mi ha avvisato questo negozio, e considerando, che io ho due figli, m'ha fat-

fatto toccar con mano, che un miglior portito di questo per la mia casa io non potrei trovare.

*Beat.* ( Questo potrebb' essere un buon negozio per Florindo. ) *da se.*

*Panc.* Che cosa dite su questo particolare, ci avete alcuna difficoltà? Parlatemi liberamente. Per quanto so, la ragazza è savia; e modesta; ma siccome voi altre donne, sapete tutte le ciarle, e i fatti delle case, ditemi se vi è cosa alcuna, che possa guastare un tal parentando.

*Beat.* Anzi io sò di certo, che la Signora Eleonora è molto propria, e civile; d' ottimi costumi, e di buono aspetto, e poi se avesse qualche difetto, sotto la mia educazione si correggerà facilmente.

*Panc.* Oh questo non lo sò.

*Beat.* Perché?

*Panc.* Perché son poche quelle Nuore, che si vogliono lasciar correggere dalle Suocere.

*Beat.* Sotto di me, bisognerà, che ci stia.

*Panc.* Già me l' aspetto, dopo tre giorni, la Suocera; e la Nuora hanno da esser peggio, che cani, e gatti.

*Beat.* Ma ditemi una cosa, che mi preme assai più. A quali de' due figliuoli pensate voi di dar moglie?

*Panc.* A Lelio.

*Beat.* Bravo, bravissimo! *con ironia.* Maritare il cattivo, e non curarvi del buono.

*Panc.* Se egli fosse d' una cattività insopportabile, che potesse portar disonore alla casa, e potesse essere il pregiudizio di una povera fanciulla, non lo faria per certo, perchè ancora io so, che i giovani quando son buoni, col legame del matrimonio diventano migliori, all' incontro quando son cattivi, diventano peggiori.

*Beat.* Ma ditemi, farabbe una gran cosa, se maritaste il secondo in vece del primo?

*Panc.* Non posso far questo torto al Primogenito, Il privilegio dell' età ( privilegio, che per natura conduce più presto alla morte ) dà nelle famiglie autorità di preferenza a' figliuoli. Quello, che è prima nato, primo deve essere a collocarsi.

- Beat.* Quanto a questo me ne rido. Li potete ammogliar tutti due, ed anco quattro se ne aveste.
- Panc.* Signora sì, perchè col tempo si riducano a mendicare. La molteplicità de' matrimonj rovina le famiglie, onde per conservarle, basta, che uno si mariti.
- Beat.* E se quello non si volesse ammogliare?
- Panc.* Se non volesse prender moglie, il Padre non lo può obbligare. Io tengo questa massima, che il Padre possa comandare in tutto a suoi figliuoli, fuori che nella elezione dello stato.
- Beat.* Dunque se un figlio s' innamora, e si marita, il Padre non l' ha da rimproverare?
- Panc.* Mi maraviglio! Il figlio non si deve elegger la moglie, senza, che lo sappia il Padre.
- Beat.* Ma non diceste, che nella elezione dello stato, il figlio si deve contentare?
- Panc.* Signora sì, l' ho detto, ma se non l' avete bene inteso, mi spiegherò. Il Padre non deve violentare il figlio nell' elezione dello stato, ma il figlio non deve eleggersi lo stato senza il consenso del Padre.
- Beat.* Orsù, giacchè siamo sù questo proposito, voglio, che ci leviamo la maschera. A voi preme di dare stato a Lelio, a me di dare stato a Florindo. Tutti due possiamo esser contenti.
- Panc.* Come? Tutti due possiamo esser contenti? Che maniera di parlare è questa? Le premure della moglie non hanno da esser diverse da quelle del marito. Sono ambedue miei figli; a me tocca a pensarvi, e voi non vi dovete impacciare in simili cose.
- Beat.* Florindo l' ho fatt' io.
- Panc.* Bene, dopo messo al mondo avete finito, il resto tocca a me.
- Beat.* Voi non pensate altro, che al primo, e sapete perchè? Perchè alla prima moglie, volevate tutto il vostro bene. Io sono da voi mal veduta.
- Panc.* Io vi voglio bene; ma per parlarvi col cuore in mano, se voi aveste quelle buone parti, che aveva la mia prima moglie, buona memoria, ve ne vorrei ancora di più.

*Beat.*

*Beat.* Ecco qui; la solita canzone, sempre in mezzo la buona memoria della prima moglie.

*Panc.* Oh! Ella non mi diceva mica: à voi preme questo, a me preme quest' altro: voglio così, voglio colà: oh benedetta! Mi ricorderò sempre di te fin che vivo.

*Beat.* Orsù vogliatemi bene, vogliatemi male, non m' importa niente. Mi preme mio figlio; e se non pensate voi a dargli stato, ci penserò io.

*Panc.* Sì? Ma come, in grazia?

*Beat.* Colla mia dote. Della mia dote ne posso far quel che voglio.

*Panc.* Quando sarò morto, va bene, e meglio, ma non finchè vivo. Orsù v' ho partecipato questo matrimonio, che voglio fare, per atto di convenienza, se lo aggradite, bene; se no, non saprei, che farmi. Vado a dirlo al mio figlio. Sentirò che cosa egli dice: s' egli è contento, avanti sera chiedo la ragazza, e ferro il contratto.

*Beat.* Dunque non può sperare di maritarsi?

*Panc.* Signora no: per ora non s' ha da maritare.

*Beat.* Questa massima è opposta all' altra di lasciare ai figliuoli l' elezion dello stato.

*Panc.* Gran donne acute, e fottili, dove si tratta del loro interesse! E' vero, Signora sì, queste due massime sono contrarie, ma sentite, e imparate, ciò che si ricava da queste due massime. Felici quei figliuoli, che si possono eleggere liberamente il proprio stato, ma più felici quelle famiglie, che non vengono rovinate da figliuoli nella elezione dello stato. Chi ha l' arbitrio di operare, e opera con prudenza, ricompensa colla rassegnazione la libertà, che gli vien concessa. Parlo con voi in una maniera, che con una donna non converrebbe parlare, ma parlo come l' intendo, e so che poco, o assai l' intendete anco voi; perchè voi altre donne avete spirito, avete talento, e beate voi, se lo voleste impiegare in bene. *parte.*

*Beat.* Ora, che ho presa questa colazione posso star senza desinare. Può fare, può dire quel che vuole, è mio figlio, lo amo teneramente. Se è vero, che la Signo-

ra Eleonora lo ami, vorrà lui, è non Lelio. Mi chiarirò; anderò io stessa in casa del Signor Geronio; condurrò meco mio figlio; e si ammoglierà ad onta di mio marito. Quando noi altre donne ci cacciamo in testa una cosa, non ce la cava nemmeno il diavolo.

*parte.*

S C E N A V.

Altra Camera di Pancrazio.

*Fiammetta, fuggendo da Florindo:*

*Fiam.* **V** la dico lasciatemi stare.

*Flor.* Fermate, sentite una sola parola.

*Fiam.* Se volete, che io vi ascolti, tenete le mani a voi.

*Flor.* Io non vi tocco.

*Fiam.* Se non averete giudizio, lo dirò a vostro Padre.

*Flor.* Possibile, che io vi voglia tanto bene, e che voi non mi possiate vedere?

*Fiam.* Non vi posso vedere, perchè siete così sfacciato.

*Flor.* Cara Fiammetta, compatite se qualche volta eccedo; ciò proviene dal grand' amore, che vi porto.

*Fiam.* Eh forza! non vi credo.

*Flor.* Sentite Fiammetta, dal primo giorno, che siete venuta in questa casa ho concepito dell' amore per voi. Ogni giorno più è andato crescendo, ed oramai non posso resistere. La vostra modestia mi ha finito d' innamorare, e sono invaghito a segno di voi, che farei pronto a sposarvi, se voi lo voleste.

*Fiam.* Sposarmi?

*Flor.* Certamente.

*Fiam.* Se credesti, che moriste dopo tre giorni vi sposerei.

*Flor.* Perchè crudele, perchè?

*Fiam.* Perchè dopo tre giorni son sicura, che ve ne pentireste.

*Flor.* Sarebbe impossibile, che io mi pentissi di una cosa fatta con tanto genio.

*Fiam.* Come volete ch' io creda, che abbiate genio con me, se fate il cascamoto con tutte le donne?

*Flor.* Io! Non è vero. Sono tre mesi, che non guardo una donna in faccia, per amor vostro.

*Fiam.* Eppure io so, che stamattina siete stato da una bella ragazza.

*Flor.*



*Flor.* Chi ve l' ha detto?

*Fiam.* Ho sentito parlarne fra la Signora Madre, ed il vostro Maestro.

*Flor.* E' vero. Quella, da cui son stato, è una ragazza, che vorrebbero, che io pigliassi per moglie, ma io non la voglio, perchè sono innamorato della mia adorabil Fiammetta.

*Fiam.* Se dicesse da vero vorrei anche tentar la mia fortuna. *da sé.*

*Flor.* Ebbene che cosa dite? Mi volete veder morire?

*Fiam.* Che cosa direbbe di me la vostra Signora Madre?

*Flor.* Niente, quando si tratta di contentarmi, accorda tutto. Mia madre mi ama. M' impegno, che se lo fa, ci sposa colle sue mani.

*Fiam.* E il vostro Signor Padre?

*Flor.* In quanto a lui dica ciò, che vuole, mia madre mi ha sempre detto, che se egli mi abbandonerà, mi manterrà colla sua dote.

*Fiam.* Se potessi sperare, che la cosa andasse così...

*Flor.* Sì cara, non dubitate, anderà bene. In segno dell' amor mio, prendete un tenero abbraccio...

*Fiam.* Oh adagio, è un poco troppo presto.

*Flor.* E' quando, quando potrò abbracciarvi?

*Fiam.* Quando mi avrete sposata.

*Flor.* Vi sposo adesso, se voi volete.

*Fiam.* Dov' è l' anello?

*Flor.* L' ho preso apposta per voi. Eccolo.

*Fiam.* Questo è un anello della vostra Signora Madre,

*Flor.* E' vero, ella me l' ha dato.

*Fiam.* Perchè fare?

*Flor.* Per porlo in dito della mia sposa.

*Fiam.* Ma di qual vostra sposa?

*Flor.* Di quella che più mi piace.

*Fiam.* Se saprà che son io, non se ne contenterà.

*Flor.* Contento io, contenta sarà ella pure. Lasciate, che vi metta l' anello in dito.

*Fiam.* E poi...

*Flor.* E poi, e poi, non pensate più in là?

*Fiam.* Basta in ogni caso, mi resterà l' anello. *da sé.*

*Flor.* Lo prendete, o no? lo prendete?

*Fiam.*

*Fiam.* Lo prendo, lo prendo.

*Flor.* Ecco, o mia cara.

## S C E N A VI.

*Ottavio, e detti.*

*Ott.* Cosa fate?

*Flor.* Zitto.

*Fiam.* Povera me, son rovinata: *da se.*

*Flor.* (Do ad intendere, zitto, a costei di sposarla.)  
*piano ad Ottavio.*

*Ott.* (Ma l'anello? I dieci zecchini? Non va bene, non va bene.)

*Fiam.* Signor Ottavio, per amor del Cielo abbiate carità di me. Io non voleva, e non voglio; ed egli mi tormenta, e mi sforza.

*Ott.* Niente, figliuola, niente. Non dubitate di me. So compatire l'umana fragilità. Il povero giovane è innamorato di voi, voi lo siete di lui. Vi compatisco.

*Flor.* Caro Signor Maestro, che ne dite? Questo matrimonio vi pare, che si possa fare?

*Ott.* Si può fare, si può fare.

*Fiam.* Ma poi nasceranno mille strepiti, e mille fracassi.

*Ott.* Fidatevi di me, e non dubitate. Ma se volete ch'io m'impieghi per voi a prò del vostro matrimonio, fate a fare una carità, non già per me, ma per una povera fanciulla, che è in pericolo di perdersi.

*Fiam.* Dite pure, quello ch'io posso, lo farò volentieri.

*Ott.* Un pajo di smanigli d'oro possono far maritare una ragazza. Voi ne avete due paja, se me ne date un pajo, gli porto a questa povera fanciulla; si marita, e si pone in sicuro, e voi mi averete obbligato sino alla morte.

*Fiam.* Ma Signore, questi smanigli gli ho guadagnati con le mie fatiche.

*Flor.* Eh non importa dateglieli, che ve ne farò io un pajo di più belli.

*Fiam.* (Ho inteso, li smanigli son andati.) *da se.* Signore se questi smanigli possono assicurarmi le nozze del Signor Florindo, son pronta a sacrificarli. (Ma non le lacrime agli occhi.)  
*da se.*

*Ott.*

Ott. Fidatevi di me.

Fiam. Eccoli. *glie li dà.*

Flor. Oh brava! Oh cara! Ora vedo, che mi volete bene.

Fiam. Se m' ingannate, il Cielo vi castigherà.

Flor. ( Ricordatevi, uno per uno. ) *piano ad Ott.*

Ott. ( Questi gli voglio per me. ) *da se.*

Flor. Signor Maestro le dò l' anello.

Ott. Sì, dateglielo, poverina, dateglielo.

Flor. Eccolo vita mia...

Ott. Presto, presto, vostro Padre.

Fiam. Oh meschina me! Presto l' anello. *a Flor.*

Flor. Non voglio, che mi veda. Andate, che poi ve lo darò.

Fiam. Datemi gli smanigli. *ad Ott.*

Ott. Siete pazza!

Fiam. O l' anello, o i smanigli, qualche cosa.

Flor. Eccolo, eccolo; partite.

*accennando Pancrazio con ansietà,*

Fiam. Oh povra me! Ho fatto un buon negozio. *parte.*

Flor. Non voglio, che mio Padre mi veda. Mi ritiro in quella camera, e se egli venisse là dentro, mi nascondo, e mi ferro dentro l' armadio. Tant' è, mio Padre mi fa paura. *parte.*

## S C E N A VII.

*Ottavio, poi Pancrazio.*

Ott. **Q**Uando il figlio fugge la presenza del Padre, cattivo segno. *da se.*

Panc. Signor Maestro dove avete condotto i miei figliuoli questa mattina?

Ott. Di Lelio non vi posso render conto.

Panc. Perché? Che cosa c' è stato? Non è per anco venuto a casa? Poveretto me! Gli è successo qualche disgrazia?

Ott. Non vi affannate tanto per un figlio così cattivo.

Panc. E' mio figlio, è mio sangue, e gli voglio bene, e quando ancora non glie ne volessi, me ne premerebbe non ostante per la mia riputazione, perchè il buon concetto de' figli è quello, che onora i Padri, e accredita le famiglie.

Ott.

A T T O

*Ott.* Basta; appena siamo usciti di casa, ha veduta una compagnia di persone, che io non conosco, ma che giudico vagabondi; ci ha piantati, ed è andato con essi, e mai più non l'abbiam veduto.

*Panc.* Dovevi fermarlo, dovevi andargli dietro.

*Ott.* Ma Signore, sono un poco avanzato, non posso correre.

*Panc.* Venga, venga quel disgraziato! Ma ditemi caro Signor Maestro, e Florindo dove l'avete condotto?

*Ott.* L'ho condotto a sentire una conclusione morale.

*Panc.* Non siete stati in casa del Signor Dottor Geronio?

*Ott.* Non so nemmeno dove sta.

*Panc.* E pure m'è stato detto, che Florindo questa mattina sia stato in quella casa.

*Ott.* Uh! Male lingue. Non si è mai partito dal mio fianco.

*Panc.* Guardate bene e non mi dir bugie.

*Ott.* Io dirvi bugie? Cielo, Cielo, cosa mi tocca sentire.

*Panc.* M'è stato detto, ma può essere, che non sia vero.

S C E N A V I I I

*Lelio, e detti.*

*Lel.* Signor Padre...

*Panc.* Bravo Signor figliuolo dove siete stato fino ad ora?

*Lel.* Sono stato al negozio del Signor Fabbrizio Ardenti ad aggiustar quel conto delle Lane di Spagna.

*Ott.* (Non gli credete; non farà vero.) *piano a Panc.*

*Panc.* Scuse magre! Sarete forse stato so' vostri compagni, e il Ciel sa dove.

*Lel.* Tenete, questi sono trecento scudi, che egli mi ha dati per resto, e saldo de' nostri conti.

*da una borsa a Pancrazio,*

*Panc.* prende la borsa, e guarda Ottavio.

*Ott.* (Era meglio, che fossi andato con lui; forse forse avrei buscato qualche cosa su i trecento scudi.) *da se.*

*Panc.* Avete voi guardato bene tutte le partite del dare, e dell'avere?

*Lel.* Esattissimamente, Le ho riscontrate tre volte. Sono stato più di due ore attentissimo, che quasi non ci vedevo più dall'applicazione,

*Ott.*

**Ott.** Vede, Signor Pancrazio? Tutto frutto delle mie lezioni. Un buon maestro fa un buono scolare.

**Panc.** Ma se avete sempre detto, che non impara niente!

**Ott.** Dai, dai; pesta, pesta; qualche cosa ha da imparare;

**Lel.** Ho imparato più da me, che dalla sua assistenza,

**Ott.** Oh ingrattissimo uomo! Il Cielo vi castigherà.

**Lel.** Bravo, bravissimo. Ci conosciamo.

**Panc.** Basta, basta! Ditemi un poco, perchè lasciare il Signor Maestro, e il vostro fratello, con sì mala grazia? Perchè piantarli senza dir niente?

**Lel.** Io glie l' ho detto. Il Signor Fabbrizio mi ha chiamato. Ho chiesto licenza al Signor Maestro...

**Ott.** Io non vi ho sentito.

**Lel.** E quando mi ha detto il Signor Fabbrizio, che andassi al suo negozio, son tornato per dirlo al Signor Maestro, e non l' ho più trovato,

**Ott.** Io non vi ho più veduto.

**Panc.** O via prendete questi denari, andate a metterli in quella camera, e ferrate la porta.

**Lel.** Vi servo subito. *s' incammina in quella camera ove è celato Florindo,*

**Ott.** (Non vi fidate a dargli la borsa, la castrerà.)

*a Pancrazio.*

**Panc.** (E perchè non m' ho da fidare, se egli me l' ha portata.) *a Ottavio.*

**Ott.** (Piuttosto vi servirò io.)

**Panc.** (Non voglio, che v' incomodate.)

**Ott.** (Ora trova Florindo, e s' attaccano. Ma forse Florindo si nasconderà.) *da se,*

**Lel.** *entra in camera.*

**Panc.** Vedete voi? Sempre pensate a male. Sempre mettete degli scandali. V' ho pur sentito dir tante volte, che non bisogna far giudizj temerari: Che in dubbio siamo obbligati a prender la miglior parte: che del prossimo bisogna parlar bene: che non bisogna mettere i figliuoli in disgrazia del Padre: Ma, voi caro Signor Maestro, che insegnate tutte queste massime, fate peggio degl' altri.

**Ott.** Ma se prendete le mie parole in sinistra parte, non parlo più,

*Trastullo, e detti.*

*Trast.* **S**E Vofignoria comanda, che metta in tavola, è tutto all'ordine.

*Panc.* Domandatene a ella.

*Trast.* A ella?

*Panc.* Sibbene, a ella.

*Trast.* Mi perdoni Signor Padrone, chi è quest' ella?

*Panc.* Oh caro! Mia moglie. Avete fervito tanto tempo in Venezia, e ancora non sapete che in una casa nominando il Padrone, e la Padrona, si dice ello, e ella. E' tornato a casa ello? E' levata ella? Sibbene, domandatelo a ella.

*Trast.* Vado subito a dire a ella, da parte di ello, che venga ella a definar con ello.

## S C E N A X.

*Pancrazio, e detti, poi Lelio dalla camera.*

*Panc.* **Q**uesto fervitore mi pare una bella birba.

*Ott.* Guardatevi, che non dia dei cattivi esempi ai vostri figliuoli, e che non diciate, che sono stato io.

*Panc.* Fate il vostro debito, e non pensate ad altro.

*Ott.* Il zelo, il zelo mi fa parlare.

*Lel.* esse dalla camera, e la chiude con le chiavi?

*Ott.* osserva ( Lelio chiude la camera. Florindo farà nascosto. ) *da se.*

*Lel.* Eccomi Signor Padre. I denari li ho posti sul Tavolino, e questa è la chiave della camera. *gli dà la chiave.*

*Panc.* E' sei stato tanto?

*Ott.* Giocherei, che ha tre, o quattro scudi in tasca.

*piano a Pancrazio.*

*Panc.* ( Quando anderò in camera gli conterò. a Ottavio.

Mi fa una rabbia!) Lelio vien con me giù nel banco. Avanti, che andiamo a tavola, voglio che diamo un occhiatina a quel conterello dei bulgheri. Oggi scade il pagamento, e non li voglio fare aspettare.

*Lel.* Farò tutto quello, che comandate.

*Ott.* Signor Pancrazio, sono due ore, che è sonato mezzo giorno. Non si mangia mai?

*Panc.* Un poco di pazienza. Quando mangerò io, mangerete anco voi.

*Ott.*

*Ott.* Io questa vita non lo posso fare.

*Panc.* Se non vi piace, andate a trovar meglio *parte.*

*Lel.* Non siete buono ad altro; che a mangiare. *parte.*

## S C E N A X I.

*Ottavio, poi Florindo.*

*Ott.* **A**nderò a mangiare in cucina. Io non ho altro di buono al Mondo, che buoni denti per masti-  
care, ed un buono stomaco per digerire.

*Flor.* Signor Maestro. *mettendo la testa fuori della porta.*

*Ott.* Oh! Che fate lì?

*Flor.* V'è nessuno?

*Ott.* Nò,

*Flor.* Zitto,

*Ott.* (Sta a vedere, che l'ha fatta bella!)

*Flor.* La fortuna non abbandona nessuno. Ecco il sacchetto.

*Ott.* L' avete preso?

*Flor.* Sì, l' ho rubato.

*Ott.* Bravo, evviva. Come avete fatto?

*Flor.* Quand'è venuto Lelio mi son nascosto nell' armadio, ho preso il sacchetto, ed ho aperta la porta per di dentro con somma facilità.

*Ott.* Ora la porta è aperta?

*Flor.* E' saracinesca. Si ferra senza chiave; ed ora la ser-  
rerò. Nessuno sa, che io fossi la dentro, nessuno po-  
trà sospettar di me.

*Ott.* Ricordatevi, che voglio la mia parte.

*Flor.* Volentieri.

*Ott.* Sono trecento scudi, cento, e cinquanta per uno?

*Flor.* Bene, bene, lasciate, che vada a nascondere il sac-  
chetto, e questa sera lo spartiremo.

*Ott.* Date qui, che lo nasconderò io.

*Flor.* Eh di voi non mi fido,

*Ott.* Nè io di voi,

*Flor.* I danari gli ho presi io,

*Ott.* Se non mi date la mia parte, lo vado a dir subito  
a vostro Padre.

*Flor.* Via, come abbiamo da fare?

*Ott.* Qui non vi è nessuno. Presto, presto, dividiamo la  
borfa.

*Flor.* Faremo a sorte, senza contare,

*Il Padre di Famiglia.* **D**

*Ott.*

*Ott.* Sì, sì, mettete qui. *gli presenta il cappello, e Florindo vi getta parte delle monete.*

*Flor.* Oh basta, basta. Credo, che la parte sia giusta.

*Ott.* Fate una cosa. Tenete voi questi del cappello, e date a me il sacchetto, e vedrete, che bel gioco farò io con questo.

*Flor.* Tenete pure, per me è lo stesso.

*Ott.* Or ora torno. Non ferrate la porta di quella camera. In queste cose vi vuole del giudizio. *parte.*

## S C E N A XII.

*Florindo, e Trastullo.*

*Flor.* **I**N questo cappello i denari non stanno bene. E' meglio, che mi li metta in tasca. *li va riponendo.*

*Trast.* Bravo! Quà ci son denari! Questi assolutamente gli ha rubati, onde mi tocca la mia parte. Signor Florindo mi rallegra: sto con lei.

*Flor.* Zitto, non dite nulla a mio Padre.

*Trast.* Che non gli dica nulla? Oh mi perdoni, son servitor fedele, e queste cose al Padrone non si devono nascondere.

*Flor.* Tenete questi denari, e tacete.

*Trast.* Ah! Come la mi tura la bocca in questa maniera, non parlo più per cento anni; anzi se Vossignoria ha bisogno d'ajuto, mi comandi liberamente, e vedrà se la servirò. Quando i figliuoli di famiglia passano di concerto con i servitori, poche volte il Padre arriva a scoprir la verità. *parte.*

## S C E N A XIII.

*Florindo, e poi Ottavio.*

*Flor.* **P**Resto, presto, che metta via questi altri.

*Ott.* Ecco il sacchetto,

*Flor.* Pieno?

*Ott.* Sì, pieno, ma sapete di che? Di cenere, con dentro delle palle di ferro, e del piombo. Ponetelo sul tavolino dov'era. In questa maniera può darfi, che il Signor Pancrazio così presto non se ne accorga, e dia la colpa a qualcun altro.

*Flor.* Sì, sì, dite bene. Date qui. Ora vado a metterlo nel luogo stesso. *entra in camera.*

*Ott.* (Prevedo, che questa faccenda vuol durar poco. Ma



appunto per questo, bisogna, che io provveda ai futuri bisogni. Già in ogni caso mi salvo con dire, non nè io nulla.

*Flor.* serra la porta. Eccomi, pare che non sia stato mai toccato,

*Ott.* Ah! Che nè dite? Son uomo di mente io?

*Flor.* Siete bravissimo.

*Ott.* Orsù, andiamo a vedere se ci danno da desinare.

*Flor.* Sì, e dopo voglio, che andiamo a goderci un poco di questi quattrini,

*Ott.* Staremo allegri,

*Flor.* Giocheremo.

*Ott.* Anderemo da quell' amica.

*Flor.* E viva,

*Ott.* Fin che dura, ma se si scopre?

*Flor.* Mia madre l' aggiusterà. *partono.*

## S C E N A X I V.

Sala in casa di Pancrazio con tavola apparecchiata:

*Pancrazio, Lelio, Trastullo, e Arlecchino.*

*Panc.* **A** Nimo, mettete in tavola. *partono Trastullo, e Arlecchino.* Quattrocento feudi importano i Bulgheri, onde gli daremo quei trecento, che vi ha dato il Signor Fabbrizio, e cento sono in questa porta in tanti zecchini,

*Art.* porta delle pietanze, principiando dal formaggio, dai frutti, e cose simili, finchè Pancrazio s' inquieta.

*Trast.* porta la minestra, Arlecchino si pone a tavola per mangiare, Pancrazio lo scaccia, Arlecchino parte.

## S C E N A X V.

*Ottavio, e detti.*

*Ott.* **O** H eccomi, eccomi.

*Panc.* **O** E mia moglie dov' è?

*Ott.* Ora viene. Intanto principiamo noi. *siede a tavola.*

*Panc.* Sarà col tuo caro figliuolo.

*Ott.* Signor Pancrazio la minestra si fredda.

*Panc.* Aspettiamo, che venga ella.

*Ott.* La mangeremo fredda.

*Lel.* Colui non è buono da altro, che a mangiare. *da se.*

*Panc.* Eccola, eccola, ovvia andiamo a tavola.

*Beatrice, Florindo, e detti.**Flor.* **S** Ignor Padre, lasciate, che vi baci le mani.*Panc.* Animo, animo a tavola. *siede Beat. e Flor.*Che novità è questa, Signora Beatrice, di venire a  
Tavola in guardiffante?*Beat.* Devo uscir subito, che ho pranzato,*Panc.* E dove si va? Si può sapere?*Beat.* Da mia comare.*Panc.* Brava! Salutatela in mio nome.*Ott.* *mentre parlano, si tira giù un buon piatto di minestra.**Lel.* vuol prendere della minestra.*Panc.* Aspettate Signore, abbiate creanza. Non mettete  
le mani nel piatto avanti gli altri.*Lel.* Ha fatto così anco il Signor Maestro.*Panc.* Egli lo può fare, e voi nò. (Guardate se è vero.  
I Maestri non solo devono insegnare le virtù, ma  
bisogna, che sappiano insegnare ancora le buone cre-  
anze.) Signora Beatrice, prendete.*dà la minestra a Beatrice.**Beat.* Tieni caro. *la dà a Florindo.**Panc.* Quella l' ho data per voi.*Beat.* Ed io l' ho data a mio figlio.*Panc.* Benissimo. Prendi Lelio. *dà la minestra a Lelio.**Beat.* Prima a lui, e poi a me. *a Panc.**Panc.* Io v' ho fatta la prima com' era di dovere.*Beat.* Ed io l' ho data a Florindo, perchè l' ha da avere  
prima Lelio?*Panc.* Perchè Lelio è il maggiore.*Beat.* Oh, oh, vi ha da essere la primogenitura anco nel-  
la minestra.*Panc.* Ovvìa cominciamo. Voi sapete, che vi ho più vol-  
te detto, che a tavola non voglio grida. Prendete.  
*dà a lei la minestra, che voleva dare a Lelio.**Lel.* Ed io l' ultimo di tutti?*Panc.* Prendi questa. Tu non sei mai l' ultimo, quando  
vai avanti a tuo Padre, L' ultimo farò io.*dà dell' altra minestra a Lelio.**Ott.* Con sua licenza. Un altra poca,*ne chiede dell' altra,**Panc.*

**Panc.** Tenete pure! refterò senza io.

*gli dà il piatto più grande.*

**Ott.** Obbligatiffimo alle fue grazie.

**Panc.** Portate in tavola.

**Traff.** porta il Cappone leffo levando il piatto della minestra. Pancrazio taglia il Cappone in quattro parti, e la groppa. Ottavio subito fi. prende un ala.

**Panc.** (Guardate! Ha presa un ala! Che screanzato!) da se. Signor Maestro le piace l' ala?

**Ott.** Affai. Sempre l' ala.

**Panc.** Bravo! Piace ancora me.

**Lel.** Io se vi contentate, prenderò la groppa. *la prende.*

**Beat.** Or ora non ve n' è più. *prende una coscia, e una ne dà a Florindo.*

**Flor.** (Non la voglio.) *a Beat. piano.*

**Beat.** (Perchè?)

**Flor.** (Se non ho la groppa non mangio.)

**Beat.** Ehi Lelio, datemi quella groppa.

**Lel.** Signora mi perdoni, piace anche a me.

**Beat.** Se piace a voi, voglio che la diate a me.

**Lel.** Se la vuole per lei, è padrona, ma se fosse mai per mio fratello, non credo ne vorrà privar me, per darla a lui.

**Beat.** Egli non può mangiare, se non mangia la groppa.

**Lel.** E se non può mangiare, lasci stare.

**Beat.** Impertinente! Sentite Signor Maestro, queste belle risposte mi da il Signor Lelio.

**Panc.** V' ho detto più volte, che a tavola non si grida, e chi grida, fuori di tavola.

**Beat.** Sì, sì, anderò via, anderò via.

**Panc.** A buon viaggio.

**Beat.** Andiamo Florindo. *s' alza.*

**Panc.** Voi andate dove volete, ma egli ha da restar quà.

**Beat.** Vieni, vieni, ti manderò a comprare una Pollastra cotta, e mangerai la groppa.

**Panc.** Per oggi non si mangia groppe, andate, andate.

**Beat.** Florindo vien con me.

**Panc.** Se tu ti muovi, ti caricherò di bastonate. *a Flor.*

**Beat.** Bastonate? Bastonate? Se lo toccate, povero voi.

**Mi farete fare delle bestialità. (Meglio è che iova-**

A T T O

da per non precipitare. Lelio è causa di tutto, e Lelio me la pagherà.) *da se, e parte.*

*Flor.* Caro Signor Padre, io non nè ho colpa.

*Panc.* Eh, eh! Signore smorfioso! A suo tempo la discorreremo.

S C E N A XVII.

*Trastullo, e detti, poi Tiburzio.*

*Trast.* Signor Padrone, c'è il Signor Tiburzio, che le vorrebbe parlare.

*Panc.* Ditegli, che siamo a tavola, ma che se vuol venire è Padrone.

*Trast.* La farà servita. *parte.*

*Tib.* Perdonatemi, Signor Pancrazio, se credeva, che foste a tavola, non veniva.

*Panc.* Eh via siete il padrone. Portate una sedia.

*Tib.* Per dirvela ho fretta, se ora non potete favorirmi, piuttosto tornerò.

*Panc.* Signor nò, non voglio darvi questo incomodo. Quanto è il mio debito?

*Tib.* Quattrocento scudi. Ecco il conto.

*Panc.* Va bene, quattrocento scudi; l'ho riscontrato ancora io. Lelio vai in camera, e prendi quel facchetto de' trecento scudi, e portalo qui. Ecco la chiave.

*Lel.* Vado subito.

*Tib.* Mi dispiace il suo incomodo. *a Lelio.*

*Lel.* (Per dirla è un poco di seccatura.)

*da se, e parte.*

*Ott.* (Ehi, va a prendere il facchetto.) *piano a Florin.*

*Flor.* (Tremo tutto.) *piano ad Ottavio.*

*Ott.* (Franchezza, faccia tosta.)

*Panc.* Sedete Signor Tiburzio.

*Tib.* Obbligatissimo.

*Panc.* Se volete favorire, siete il padrone.

*Tib.* Grazie; ho pranzato, che farà mezz' ora.

*Panc.* Dategli da bere.

*Tib.* Nò, davvero; fra pasto non bevo mai.

*Panc.* Non saprei, io ve l'offerisco di buon cuore.

*Ott.* Se non vuol beber VS. beverò io; Ehi da bere.

*gli portano da bere, ed ei subito beve.*

*Panc.*

S E C O N D O:

55

**Panc.** Signore **Ottavio**, non ci fate nemmeno un brindisi?

**Ott.** I brindisi, non si usano più.

S C E N A X V I I I.

*Lelio, che torna, e detti.*

**Ott.** (**E** Ccolo, eccolo.) *a Florindo.*

**Flor.** (**E** Me ne anderei volentieri.) *ad Ottavio.*

**Ott.** (Niente paura.) *a Florindo.*

**Lel.** Ecco il facchetto. *lo dà a Pancrazio.*

**Panc.** Mi par molto leggiero.

**Lel.** Se ho da dire il vero, pare anche a me.

**Panc.** *apre il sacchetto.* Che negozio è questo! Cenere, e piombo? Son questi i trecento scudi, che m' avete portato?

**Lel.** Ma io ho portato 300. scudi fra oro, e argento! E questo è il facchetto in cui erano. Non so che dire, rimango stordito.

**Panc.** Io resto più stordito di voi. Come va quest' affare? Presto, temerario, confessa che cosa hai fatto de' denari? È quale inganno tramavi di farmi?

**Lel.** Signore, vi assicuro, che sono innocente.

**Panc.** Tu hai messo il facchetto in camera colle tue mani proprie. Tu hai ferrata la porta. Non vi è altra chiave, che apra quella porta, che questa; chi vuoi tu, che l' abbia aperta?

**Tib.** (Con queste istorie non vorrei perdere i 400. scudi.)  
*da se.*

**Ott.** Vi volete fidar di lui.

**Flor.** Se vi fidaste di me, non andrebbe così.

**Lel.** Tutti contro di me? Tutti congiurati a precipitarmi?

**Panc.** Taci, temerario, indegno, altro, che tu non può aver fatto una briconata di questa sorta.

**Lel.** Vi giuro, per quanto vi è di più sacro...

**Panc.** Zitto, non giurare. Non provocare il Ciel maggiormente irritato da' tuoi spergiuri a fulminarti. Signor Tiburzio, andiamo giù nel banco, che vi darò i vostri denari; e tu infame, traditore, ladro, vai subito fuori di questa casa, nè ti lasciar mai più rivedere, se non vuoi, che ti sacrifichi colle mie proprie mani.

**Lel.** Oh povero me! Signor Padre per carità.

- 36 **A T T O**
- Panc.** Va' via di quà, figlio indegno: andiamo Signor Tiburzio. *parte.*
- Tib.** Povero Padre! Fa compassione. Andate, che siete una buona lana. *a Lelio, e parte.*
- Lel.** Ridete eh? ridete bricconi? Sa il Cielo, che non fiatè voi altri i rapitori, e che facciate comparire un povero innocente colla maschera di traditore. Il Cielo è giusto. Il Cielo scoprirà il vero. Se me lo potessi immaginare, se lo potessi saper di certo, vorrei vendicarmi contro di te falsario, impostore, ipocrita maledetto. *ad Ottavio, e parte.*
- Ott.** Avete sentito? L' ha con me.
- Flor.** Zitto.
- Ott.** Non parlo.
- Flor.** Voglio andar da mia madre.
- Ott.** Andate, andate.
- Flor.** In ogni caso mia madre mi assisterà, mi difenderà: *parte.*
- Ott.** Qui non portano altro in tavola. Anderò a finir di mangiare in cucina. *parte.*

### S C E N A X I X.

Camera in casa del Dottor Geronio, con sedie:

*Beatrice, ed Eleonora.*

- Eleon.** **O**H Signora Beatrice, che miracolo è questo, che ella si degna di favorirci?
- Beat.** Sapete, che sempre vi ho voluto bene.
- Eleon.** Aspetti, vuol ch' io chiami Rosaura mia sorella?
- Beat.** Che! E' qui in casa la Signora Rosaura? Non e più con sua Zia?
- Eleon.** Questa mattina è ritornata in casa.
- Beat.** Stà bene? E' di buona salute?
- Eleon.** Aspetti la chiamerò.
- Beat.** No, no, per ora ho piacere, che siamo soli. Vi ho da parlare secretamente.
- Eleon.** Come comanda. S' accomodi.
- Beat.** Cara la mia ragazza, parlatemi con libertà, come s' io fossi vostra madre. Vi maritereste voi volentieri?
- Eleon.** Perchè nò. Se mio Padre vi acconsentisse, e mi si pre-

presentasse una buona occasione, certamente, che lo farei.

*Beat.* Se vostro Padre vi destinasse per marito Florindo, lo prendereste voi?

*Eleon.* Perchè nò.

*Beat.* Dunque vi piace?

*Eleon.* Non è giovane da dispiacere.

*Beat.* Sentite, Signora Eleonora, per dirvi tutto, non son qui venuta per un semplice complimento; ma desiderando io di dare stato a Florindo mio figlio, bramerei l'onore, che voi diventaste mia nuora.

*Eleon.* L'onore farebbe il mio. Non son degna di tanta fortuna.

*Beat.* Tutte cerimonie inutili. Se volete possiamo concludere immediatamente.

*Eleon.* Con mio Padre, ne avete parlato?

*Beat.* Nò ancora, ma glie ne parlerò.

*Eleon.* Bene, favorite prima di sentire il suo sentimento, e poi vi potete assicurare del mio.

*Beat.* Ma se ora vostro Padre non c'è, non potremmo intanto discorrerla fra di noi?

*Eleon.* Signora mia, non vorrei, che facessimo i conti senza l'oste. Bisogna prima sentir mio Padre.

*Beat.* Mio figlio dovrebbe poco tardare a venire; se vi contentate, quando viene lo farò passare.

*Elgon.* Oh perdonatemi, questo poi nò. Se egli viene, io parto.

*Beat.* Perchè?

*Eleon.* Mi ha detto assolutamente mio Padre, che non vuole ch'io parli con alcun uomo, senza sua licenza. Io, che l'ho sempre obbedito, non lo voglio in questo disobbedire,

*Beat.* Ma voi, perdonatemi, l'intendete male.

*Eleon.* A obbedir mio Padre, so, che l'intendo bene.

## S C E N A X X.

*Florindo, e dette.*

*Flor.* S Ignora Madre. *di dentro.*

*Beat.* S Che vuoi figlio mio? E' un pezzo, che son venuto?

*Flor.* E' tanto, che non posso più.

*Beat.*

*Beat.* Abbi pazienza.

*Flor.* Vi ho da dire una parola. Non posso fare a meno.

*Beat.* Per una parola, lo lascerete venire. *ad Eleonora.*  
Vieni, vieni.

*Flor.* Eccomi. *entra in camera.*

*Eleon.* Con sua licenza. *si alza, e parte.*

S C E N A XXI.

*Beatrice, e Florindo, poi Rosaura.*

*Beat.* **B** Ella creanza! Hai veduto il bel rispetto, che ha per me? Il bell' amore, che ha per te? Ti pare, che costei meriti di esser mia nuora? E averai tu tanto cuore di sposare questa impertinente? Lasciala andare; non mancheranno ragazze più belle più maniere di questa.

*Flor.* Sentite, Signora Madre, io per dirvela non ho poi una gran passione per la Signora Eleonora. Io mi voglio ammogliare; datemi questa, datemi un' altra, purchè abbia moglie, per me è tutt' una.

*Ros.* Chi è qui? Chi è in questa camera?

*Beat.* Oh Signora Rosaura, mi rallegro di rivedervi.

*Ros.* Il Cielo vi benedica: Signora Beatrice, questo è il vostro figlio?

*Beat.* Signora sì.

*Ros.* Il Cielo faccia, che sia buono.

*Flor.* Servo suo mia Signora.

*Ros.* Serva umilissima. Ma come! Non v' è nessuno, che serva la Signora Beatrice?

*Beat.* Fin' ora è stata qui la Signora Eleonora. Voleva chiamarvi, ma io non ho voluto recarvi incomodo.

*Ros.* Il Cielo ve lo rimeriti, mentre ero applicatissima a leggere una lezione contro i maldicenti. Oh che vizio detestabile è la maldicenza! Oh che danno cagiona al prossimo la mormorazione! E tutti l' hanno così familiare, e specialmente noi altre donne.

*Beat.* Felice voi, che siete così bene istruita, e illuminata.

*Ros.* Io per grazia del Cielo aborrisco questo pessimo vizio più del demonio.

*Beat.* Voi siete una giovane particolare, ma vostra sorella non vi rassomiglia.

*Ros.*



*Ros.* Per dirla, mia sorella è un poco fraschetta.

*Beat.* Mi ha piantata colla maggiore inciviltà del mondo.

*Ros.* E' male allevata. Oh mia zia! Quella sa allevare le ragazze.

*Beat.* Pretende maritarsi così quel bel garbo? Troverà un villano, non uno, che sia nato bene.

*Ros.* Perdonate la mia onesta curiosità. Vi è forse qualche maneggio fra mi sorella, ed il Signor Florindo?

*Beat.* Non voglio nascondervi la verità. Mio figlio ha qualche inclinazione per lei, e se ella non mi avesse fatto uno sgarbo, forse, forse l'averebbe presa.

*Ros.* Oh Signora Beatrice carissima, non vi consiglierai a far questo sproposito.

*Beat.* Perché cara amica? Parlatemi con libertà.

*Ros.* Benchè ella sia mia sorella, sono obbligata a dire la verità.

*Beat.* Ditemela, ve ne prego.

*Ros.* Non è cattiva Ragazza, ma è superba. Non è di cattiva indole, ma non è buona da niente per una casa. E' savia, e modesta, ma qualche volta le piace... basta non voglio dir male.

*Beat.* Le piace fare all'amore, non è vero?

*Ros.* Ah! Non bisogna mormorare del prossimo, e molto meno d'una sorella.

*Beat.* Con me potete parlare con libertà. Florindo ritirati un poco.

*Ros.* Compatisca Signor Florindo.

*Flor.* S'accomodi.

*Ros.* (Che bell'ideina da giovanetto da bene.) *da se.*

*Beat.* E così raccontatemi. Questa vostra Sorella non si contiene?

*Ros.* Poverina è compatibile! Non ha madre; il Padre non è sempre in casa; le serve non abbadano. Oh libertà, libertà!

*Beat.* Vi è qualche cosa di male?

*Ros.* Nò, per grazia del Cielo. Ma le ragazze, quando non si regolano con una certa prudenza, non si trovano così facilmente il marito.

*Beat.* Per quello, che io sento, vostra Sorella ha intenzione di maritarsi,

*Ros.*

Ros. Poverina! Ho paura, che voglia prima invecchiare?

Beat. Vostro Padre, che è uomo ricco, e non ha maschi, vorrà prima di morire trovarsi un genero.

Ros. Così vuol la prudenza.

Beat. Come avrà il Genero, se non marita la Signora Eleonora?

Ros. Ci sono io.

Beat. Ah siete disposta di maritarvi? Me ne rallegro infinitamente.

Ros. Bisognerà, che io lo faccia per obbedire a mio Padre.

Beat. Mi era stato detto, che non volevate partirvi da vostra Zia.

Ros. Certo, che mi sono staccata da lei colle lagrime agli occhi.

Beat. Perché vostro padre obbligarvi a lasciar quella vita così felice?

Ros. Per imbarazzarmi negli impicci del matrimonio.

Beat. Ma perchè non maritar l'altra figlia?

Ros. Oh Signora mia, tutti vogliono me. Più di venti partiti ha avuti mio padre, tutti per me: mia sorella nessuno la vuole.

Beat. Veramente è dispettosa. Appena ha veduto entrare in camera mio figlio, subito è fuggita.

Ros. E' fuggita? Poverino! Gli ha fatto questo mal termine?

Beat. Glie la fatto!

Ros. Io non avrei avuto questo cuore; che è un giovane tanto savio!

Beat. Sentite, Signora Rosaura, giacchè siete disposta a maritarvi, se il mio figlio non vi dispiace, ve l'offerisco.

Ros. Giacchè mio Padre mi vuol mortificare col matrimonio, prenderò lui piuttosto, che un altro.

Beat. Bisognerà dunque parlarne con vostro Padre.

Ros. Mio Padre non dirà di no. Aggiustiamo le cose fra di noi.

Beat. Oh brava ragazza! Così mi piace. Attendete un momento, che son da voi. *va vicino a Florindo.*

Ros. Bella davvero! Mia sorella minore vorrebbe maritarsi prima di me? Mia zia mi ha detto, che guardi bene.

bene, che non mi lasci far questi torti. *da se.*

*Beat.* Florindo.

*Flor.* Signora.

*Beat.* Dimmi un poco; in vece della Signora Eleonora, avresti tu difficoltà alcuna di sposare la Signora Rosaura?

*Flor.* La bacchettoncina?

*Beat.* Sì, quella Giovane savia, virtuosa, e dabbene.

*Flor.* Perché nò.

*Beat.* Vuoi, che le parli?

*Flor.* Sì parlatele; già ve l' ho detto. Purchè sia moglie, mi basta.

*Beat.* Ha dieci mila ducati di dote, *piano tra loro,*

*Flor.* Benissimo,

*Beat.* Non ha ambizione.

*Flor.* Meglio.

*Beat.* Non ha frascherie per il capo.

*Flor.* Parlatele subito.

*Beat.* Mi pare anco, che ti voglia bene,

*Flor.* Via, che mi fate languire.

*Beat.* Subito, subito. Signora Rosaura, se siete contenta; Florindo mio figlio vi desidera per sua consorte.

*Ros.* E' vero? *a Florindo.*

*Flor.* Signora sì, è vero.

*Ros.* Grazie.

*Beat.* E voi Signora Rosaura, lo desiderate per vostro sposo?

*Ros.* Ah pazienza! Signora sì.

*Beat.* Oh bene; promettetevi tutti due in modo di non potervi disimpegnare. A te Florindo, prometti, e giura di sposare la Signora Rosaura.

*Flor.* Prometto, e giuro di sposare la Signora Rosaura.

*Beat.* E voi Signora Rosaura, fate lo stesso?

*Ros.* Oh io non giuro,

*Beat.* Perché?

*Ros.* Perché non ho mai giurato, nè voglio giurare.

*Beat.* Come volete, che Florindo sia certo della vostra fede?

*Ros.* Si potrebbe fare un'altra cosa,

*Beat.* E che?

*Ros.* Sposarsi subito,

*Beat.*

*Beat.* E vostro Padre?

*Ros.* E' tanto buono, lo approverà,

*Beat.* ( Questa non ha tanti riguardi, come quell' altra . )  
*da se.* Figliuola mia, voglio che facciamo le cose presto, ma non poi con tanto precipizio. Domani si concluderà. Orsù la mia cara Rosaura, anzi figlia, vado a casa; ci rivedremo domani,

*Ros.* Andate via?

*Beat.* Sì vado,

*Ros.* Anche il Signor Florindo?

*Beat.* Vorreste, che io lo lasciassi solo con voi?

*Ros.* Il Cielo me ne liberi.

*Flor.* Addio, la mia cara sposa,

*Ros.* Non mi dite questa parola, che mi fate venir rossa.

*Flor.* Vogliatemi bene.

*Ros.* Farò l' obbligo mio. Che dirà Ottavio di me? Gli aveva data qualche speranza di prenderlo per marito; ma questo è giovane, e ricco. La Signora Zia mi ha insegnato, che non si mantiene la parola a costo del suo pregiudizio, e che quando capita una buona fortuna, non bisogna lasciarsela fuggir dalle mani.

*Fine dell' Atto Secondo.*

ATTO

# ATTO TERZO.<sup>63</sup>

SCENA PRIMA.  
Camera in casa di Pancrazio, con lumi.

*Florindo, e Ottavio.*

**Ott.** **A** Vete saputa la nuova? Lelio non si trova più. Intimorito di suo Padre è fuggito, e non si sa dove siasi ritirato.

**Flor.** Suo danno. Vuol vivere a modo suo; non si vuole unire con noi.

**Ott.** Ma se si scoprono le cose nostre, per noi come andrà?

**Flor.** Eh non vi dubitate. Mia Madre aggiusterà tutto.

**Ott.** (Solita lusinga de' figli. Si fidano alla Madre.)  
*da se.*

**Flor.** Ma io Signor Maestro, ho da dare a voi una nuova molto più bella.

**Ott.** Sì, ditemela, che avrò piacere.

**Flor.** Sapete, che io son fatto sposo?

**Ott.** Me ne rallegro. E con chi?

**Flor.** Colla figlia del Signor Dottor Geronio.

**Ott.** Bravo, bravo; nuovamente me ne rallegro. Avete l'obbligazione a me, che vi ho introdotto.

**Flor.** E' vero, voi avete avuto il merito di avermi condotto in quella casa, ma rispetto alla ragazza non avete fatto niente per me.

**Ott.** Come! Non v' ho fatto io sedere a lei vicino? Non ho procurato, che abbiate libertà di parlare? non vi ho proposto io le di lei nozze?

**Flor.** Tutto questo l'avete fatto per la Signora Eleonora; ma quella non è la mia sposa.

**Ott.** Nò? E chi è dunque?

**Flor.** La Signora Rosaura.

**Ott.** Eh andate via, che siete pazzo.

**Flor.** Non lo volete credere?

**Ott.** La Signora Rosaura non vuol marito. (Altri che me.)  
*da se.*

**Flor.** Vi dico assolutamente, che questa deve essere la mia sposa.

**Ott.** Da quando in quà?

*Flor.*

*Flor.* Da oggi, da poche ore.

*Ott.* Chi ha fatto questo maneggio?

*Flor.* Mia Madre.

*Ott.* E voi vi consentite?

*Flor.* Volentierissimo,

*Ott.* (Che ti venga la rabbia!) *da se.* Ed ella, che dice?

*Flor.* Non vede l' ora di farlo,

*Ott.* (Che tu sia maledetta!) *da se.* Ma il Padre vostro, e il Padre suo, che dicono?

*Flor.* In quanto al mio, non ci penso. Basta, che sia contenta mia Madre; e la Signora Rosaura è disposta a voler fare a suo modo.

*Ott.* (Brava la modestina, brava!) *da se.* Ma io figliuolo mio, non vi consiglierai a fare una simile risoluzione senza farlo sapere a vostro Padre,

*Flor.* Se lo fo sapere a lui, non prendo moglie per ora,

*Ott.* Quando poi lo saprà, vi saranno degli strepiti.

*Flor.* Una maraviglia dura tre giorni. Col tempo si accomoda ogni cosa.

*Ott.* Conoscete pure il temperamento del Signor Pancrazio?

*Flor.* Mi fido nella protezione di mia Madre.

*Ott.* (Madre indegnissima! Madre scelleratissima!) *da se.* Come avete fatto a innamorarvi sì presto della Signora Rosaura?

*Flor.* Io non sono innamorato.

*Ott.* Non siete innamorato, e la volete sposare?

*Flor.* Prendo moglie per esser capo di famiglia, per esser dalla suggezione del Padre, per maneggiare la mia dote, per prender la mia porzione della casa paterna, per dividermi dal fratello, per fare a modo mio, e per vivere a modo mio.

*Ott.* Eh figliuolo, ve ne pentirete. Udite il consiglio di chi ama il vostro bene.

*Flor.* Io non ho bisogno de' vostri consigli.

*Ott.* Io sono il vostro Maestro, e mi dovete ascoltare.

*Flor.* Voi siete il Maestro, che m' insegna a giocare, e a scrivere le lettere amorose.

*Ott.* *Omnia tempus habent.* Quando è tempo di giocare, si gioca. Ora è tempo di pensare a riformare i costumi

*Flor.*

*Flor.* Pensate a riformare i vostri, che ne avete più bisogno di me.

*Ott.* Siete un temerario.

*Flor.* Siete un buffone.

*Ott.* Così trattate il vostro Precettore?

*Flor.* Così tratto chi mi ha fatto il mezzano, chi mi ha tenuto mano a rubare. *parte.*

*Ott.* Ah costui mi colpisce sul vivo. Non posso rispondergli come vorrei, perchè infatti sono stato con esso troppo condescendente. Ma che! Lascierò correre questo Matrimonio? Perderò le speranze di conseguire Rosaura? Nò, non fia vero. Gelosia mi stimola a sollecitare, a prevenire, a risolvere, e quando occorra, anco a precipitare. *parte.*

## S C E N A II.

*Pancrazio, e Geronio.*

*Panc.* Caro Signor Geronio, son travagliato.

*Ger.* So la causa del vostro travaglio. Son Padre ancor io, e vi compatisco.

*Panc.* Sapete dunque che cosa m'ha fatto Lelio mio figlio?

*Ger.* Lelio vostro figlio, non è capace di una simile iniquità.

*Panc.* L' avete veduto? Sapete dov' egli sia?

*Ger.* L' ho veduto, e so dove egli è.

*Panc.* Sia ringraziato il Cielo. Sentite amico, vi confido il mio cuore. I 300. scudi mi dispiacciono, ma finalmente non sono la mia rovina. Quello che mi dispiace, è di dover perdere un figlio, che fino ad ora non mi ha dati altri travagli, che questo, un figlio, che mi dava speranza di sollevarmi in tempo di mia vecchiezza.

*Ger.* Credete veramente, che Lelio v' abbia portati via li 300. scudi?

*Panc.* Ah pur troppo l' è così. Altri che lui non gli può aver ayuti: il Signor Fabbrizio m' ha assicurato, che ha consegnati i denari a Lelio, e questa è la fattura delle monete. *mostra un foglio.*

*Ger.* Ed io credo, che sia innocente.

*Panc.* Voleste il Cielo! L' avete veduto? Gli avete parlato?

*Ger.* L' ho trovato per strada piangente, disperato. Mi  
Il Padre di Famiglia. E ha

ha contato il fatto, e mi ha intenerito. Per la buona amicizia, che passa fra voi, e me, ho procurato quietarlo, consolarlo. Gli ho data speranza, che si verrà in chiaro della verità; che parlerò a suo Padre; che tutto si aggiusterà; e abbracciandolo come mio proprio figlio, l'ho condotto alla mia casa, e ho riparato in questa maniera, ch'ei non si abbandoni a qualche disperazione.

*Panc.* Vi ringrazio della carità. Adesso è tuttavia in vostra casa?

*Ger.* Sì, è in mia casa, ma vi dirò, che l'ho ferrato in una camera, e ho portate meco le chiavi, perchè ho due figlie da marito, e non vorrei per fare un bene, esser causa di qualche male.

*Panc.* Avete due figlie da maritare?

*Ger.* Le ho certamente, e non ho altri, che queste, e quel poco, che ho al mondo, sarà tutto di loro.

*Panc.* Oh se voi sapeste, quanto tempo è, che ci penso, e quante volte sono stato tentato di domandarvene una per uno de' miei figliuoli?

*Ger.* Questo sarebbe il maggior piacere, che io potessi desiderare, sapete quanta stima fo di voi; e so che non potrei collocar meglio una mia figliuola.

*Panc.* Ma adesso non ho più faccia di domandarvela.

*Ger.* Nò? Perchè?

*Panc.* Perchè Florindo è ancora troppo giovane; e non ha tutto il giudizio; e poi, egli è d' un certo temperamento, che non mi fa far risolvere a dargli moglie. Aveva destinato, che si accasasse Lelio come maggiore, e che mi pareva di maggior condotta, e giudizio; ma adesso non so che cosa mi dire: Questo fatto de' 300. scudi mi mette in-agitazione. Non vorrei rovinare una povera ragazza, e quel che non piacerebbe per me, non ho cuore di proporlo a un altro.

*Ger.* Voi non parlate male. Si tratta di un matrimonio. Si tratta della quiete di due famiglie. Procuriamo di venire in chiaro della verità. Formiamo un processo con politica fra voi, e me. Voi avete in casa dell' altra gente, avete un altro figlio, avete della servitù. Chi si, potrebbe darsi, che qualcun altro fosse



fosse il ladro, e Lelio fosse innocente.

*Panc.* Volesse il Cielo, che fosse così! In tal caso, gli dareste una delle vostre figlie per moglie?

*Ger.* Molto volentieri con tutto il cuore.

*Panc.* Caro Dottor Geronio, voi mi consolate. Voi siete veramente un amico di cuore.

*Ger.* Il vero amico si conosce nelle occasioni, e nei travagli.

*Panc.* I travagli sono spesso, e i veri amici son rari.

*Ger.* La rarità della buona amicizia fa coltivar con più forza l'amico.

*Panc.* Si coltivano delle volte per amici, i nemici.

*Ger.* Per ben conoscerli, ci vuole il lume dell'intelletto.

*Panc.* L'intelletto è un lume, che viene oscurato dal fumo della passione.

*Ger.* Signor Pancrazio, mi consolo, che ancor voi principiate a parlar da Filosofo.

*Panc.* Tutti siamo filosofi, ma tutti ci formiamo una filosofia a nostro modo.

*Ger.* La vostra filosofia come è ella fatta?

*Panc.* Facile per me, e facile per chi m'ascolta.

*Ger.* Che cosa vi suggerisce la filosofia intorno al caso del vostro figlio?

*Panc.* Tre argomenti, uno più bello dell'altro; argomenti da uomo, che non è Dottore, da mercante piuttosto, che da Filosofo. Il primo mi fa temere; il secondo mi fa sperare; e il terzo mi tiene fra la speranza, e il timore. Sentite il primo: Lelio ha messi i denari in quella camera: Lelio ha ferrata la porta: Lelio mezza ora doppo gli è andati a prendere: i denari non si son trovati: dunque Lelio è stato il ladro. Sentite il secondo: se Lelio me gli voleva rubare, poteva far a meno di portarmegli a casa, egli me gli ha portati fedelmente, dunque Lelio non gli ha rubati. Sentite il terzo: se Lelio non me gli ha rubati, egli è innocente. Se me gli ha rubati; si può pentire, ed emendarsi, onde o dalla sua innocenza, o dal suo pentimento, e emenda, aspetto quella consolazione sospirata da un Padre, che ama i suoi figli, la sua casa, e la sua reputazione. *part.*

*Ger.* Vado a contribuire per quanto posso alla quiete dell' amico, protestandomi d' essere a parte delle sue affezioni, e di poter dire con costanza: *Amicus est alter ego.*

## S C E N A III.

Sala in casa del Dottor Geronio con porta laterale chiusa, ed una finestra dall' altra parte. Lumi sul Tavolino.

*Eleonora, poi Rosaura.*

*Eleon.* **C**Hi mai è stato serrato da mio Padre in questa camera? Confesso il vero, che la curiosità mi spinge a saperlo. Vorrei guardare per il buco della chiave, ma non vorrei esser veduta. M' accosterò bel bello. Non credo mai, che quell' uomo, che è là dentro, sia per l' appunto alla porta per vedermi. Tirerò il lume più in quà. *si accosta, e guarda per il buco della chiave.* Oh capperi, chi vedo! Il Signor Lelio figlio del Signor Pancrazio! Appunto è vicino al lume, l' ho conosciuto benissimo. Che cosa mai fa in questa camera?

*torna a guardare come sopra.*

*Ros.* Sorella, che fate qui?

*Eleon.* Zitto, non fate rumore. *guarda come sopra.*

*Ros.* Che cosa guardate con tanta attenzione?

*Eleon.* Qui dentro v' è un giovane rinferrato.

*Ros.* Un giovane? E chi l' ha fatto entrare colà?

*Eleon.* Il Signor Padre.

*Ros.* Lo conoscete voi cotesto giovane.

*Eleon.* Lo conosco certo. Egli è il Signor Lelio, figlio primogenito del Signor Pancrazio,

*Ros.* Fratello del Signor Florindo?

*Eleon.* Per l' appunto.

*Ros.* Ed è il primogenito?

*Eleon.* Certamente. E figlio della sua prima moglie.

*Ros.* Dunque si mariterà prima di suo fratello.

*Eleon.* Ragionevolmente dovrà esser così.

*Ros.* Ehi, ditemi, E' bello questo Signor Lelio?

*Eleon.* E' un giovane di buon garbo. Io mi prendo spasso a vedere certi atti d' ammirazione, che egli va facendo.

*guarda come sopra.*

*Ros.*

*Ros.* Via, via, sorella, basta così. Non vi lasciate trasportare dalla curiosità. Questo è un vizio cattivo, da cui ne vengono delle pessime conseguenze.

*Eleon.* E che cosa può intravvenire di male, se guardo un giovane per il buco della chiave?

*Ros.* Poverina! Siete troppo ragazza, e siete male allevata; non sapete niente. Potete vedere quello, che non vi conviene vedere.

*Eleon.* Quand' è così, acciò non crediate, che io in questa curiosità ci abbia della malizia, non solo lascerò di guardare, ma me ne anderrò anco da questa camera.

*Ros.* Farete benissimo. Questo è l'obbligo delle persone dabbene; sfuggire le occasioni, e allontanarsi da ogni ombra di pericolo.

*Eleon.* Sorella, io vado nella mia camera. Volete venire con me?

*Ros.* Nò, nò, andate, che il Cielo v' accompagni.

*Eleon.* (Quanto pagherei a sapere perchè causa il Signor Padre ha serrato là dentro quel giovane! Per dire il vero, non mi dispiace. Quanto volentieri lo prenderei per marito! Ma bisogna aspettare, che si mariti la Signora Flemmatica.) *da se, e parte.*

## S C E N A I V.

*Rosaura, poi Eleonora.*

*Ros.* **U**N giovanetto là dentro? Perchè mai? Davvero, che lo voglio un poco vedere. Uh, com' è bello! Poverino! Sospira! Mi fa tanta compassione! Se potessi, lo consolerei. Piange, poverino, piange! Che fosse innamorato di me? Per qualche cosa mio Padre l' ha qui rinferrato: ma io ho data parola a Florindo. E se Florindo non viene? Davvero, non saprei da Florindo a questo, chi più mi piaccia. Mi piacciono tutti due. Questo ha più dell' uomo. *guarda come sopra.*

*Eleon.* Brava Signora Sorella, la vostra non si chiama curiosità?

*Ros.* Nò, sorella carissima, la mia non si chiama curiosità.

*Eleon.* Ma che cosa v' ha spinto a guardar là dentro?

*Ros.* La carità del prossimo.

*Eleon.* Come la carità?

A T T O

Ros. Sentendo un uomo a piangere, e sospirare, non ho potuto far di meno di non indagare il suo male per procurargli il rimedio.

*vien battuto alla porta di strada.*

Eleon. E' stato picchiato all'uscio di strada.

Ros. Guardate chi è.

Eleon. Potete guardare anche voi.

Ros. Io non mi affaccio alle finestre. La modestia non me lo permette.

Eleon. Senza tanti riguardi guarderò io.

Ros. Povero giovane! Star così riserrato! Patirà.

Eleon. Sapete chi è?

Ros. Chi mai?

Eleon. Il Signor Florindo.

Ros. Gli avete aperto?

Eleon. Mi credereste ben pazza. Io non apro a nessuno; quando non vi è nostro Padre.

Ros. L' avete mandato via?

Eleon. Per dirvela non gli ho detto cosa alcuna.

Ros. Domanderà nostro Padre. Facciamolo entrare.

Eleon. Nostro Padre non c' è.

Ros. Lo aspetterà.

Eleon. E in tanto dovrebbe star qui con noi?

Ros. Oh facciamo una cosa da giovani savie, e prudenti; ritiriamoci nelle nostre camere, e lasciamo, che il Signor Florindo possa parlare con suo Fratello.

Eleon. Questo farà il minor male, andiamo. *parte.*

Ros. La compagnia di mia sorella disturba i miei disegni. Tornerò a miglior tempo. *parte.*

S C E N A V.

*Florindo, poi Rosaura.*

Flor. **C**ome! La Signora Rosaura mi apre la porta, mi fa salire, e poi fugge, e non vuol meco parlare? Che vuol dir questo? Avrà forse foggione della sorella, avrà paura del Padre, o vorrà farmi un poco penare, per vendermi caro il di lei amore? Ora, che ho perduti cinquanta scudi al gioco, ho bisogno di divertirmi. Ma son pur pazzo io a perdere il mio tempo dietro a questa ragazza scipita! Quant' era meglio, che io concludessi con Fiammetta,

ta,

ta, la quale senz' altri complimenti era disposta a fare a mio modo! Basta, se la Signora Rosaura mi fa niente penare, torno da Fiammetta a dirittura. E' vero, che ella farà disgustata per l' anello, e per gli smanigli, ma questi, che sono ancora più belli, e che pesano più, aggiusteranno ogni cosa. Ecco quanto mi è restato delli trecento scudi. Del resto non ho più un soldo. Ma ecco la Signora Rosaura.

*Ros.* Caro il mio Florindo, tanto siete stato a venirmi a vedere?

*Flor.* Son qui, la mia cara sposa; son qui tutto per voi.

*Ros.* Ma giusto Cielo, quando si concluderanno le nostre nozze?

*Flor.* Anche adesso, se voi volete.

*Ros.* Vostro Padre farà egli contento?

*Flor.* Nè il vostro, nè il mio si contenteranno mai. Non vi basta l' assenso di mia madre?

*Ros.* Non so che dire. Converrà fare, che basti.

*Flor.* Se volete venire, io vi condurrò da lei.

*Ros.* Venire io sola con voi solo?

*Flor.* Siete mia sposa.

*Ros.* Ancor tale non sono.

*Flor.* Se tardiamo fin a domani, dubito non la farete più.

*Ros.* Oimè! Dite davvero?

*Flor.* Se i nostri genitori lo vengono a sapere, è spedita.

*Ros.* Dunque, che abbiamo a fare?

*Flor.* Spicciarsi questa sera.

*Ros.* Ma come?

*Flor.* Venite con me.

*Ros.* Oh la modestia non lo permette.

*Flor.* Restate dunque con la Signora Modestia, ed io me ne vado.

*Ros.* Fermate. Oimè! E averete cuor di lasciarmi?

*Flor.* E voi avete cuore di non seguirmi?

*Ros.* Dove?

*Flor.* Da mia madre.

*Ros.* Da vostra madre? Dalla mia suocera?

*Flor.* Sì.

*Ros.* Eh! Si potrebbe anche fare.

*Flor.* Via, risolvetevi.

Ros. Per non dare offervazione, e comparir più modesta, mi coprirò col zendale.

Flor. Benissimo. Andiamø.

Ros. In tutte le cose, vi vuol prudenza.

Flor. Sì, andiamo, che farete la mia cara sposa.

Ros. ( Questo bel nome mi fa venire i sudori freddi. )

*da se, e parte.*

Flor. Rosaura viene, e la Signora Modestia se ne resta in casa senza di lei.

*parte.*

### S C E N A VI.

Strada con la casa del Dottor Geronio.

*Geronio con lanterna, ed Ottavio.*

Ger. **S**ignor Ottavio. Voi mi dite una gran cosa.

Ott. **C**osì è Signor Dottore. Il Signor Florindo, e la Signora Rosaura passano d' accordo fra di loro. Si vogliono sposare, e per quel che ho inteso dire da quel ragazzo senza giudizio, forse, forse questa sera faranno il pasticcio.

Ger. Vi ringrazio dell' avviso. Vado subito in casa, e aprirò gli occhi per invigilare.

Ott. Osservate, che si apre la vostra porta di strada.

Ger. Dite davvero?

Ott. Escono due persone. Ecco Florindo con Rosaura ammantata.

### S C E N A VII.

*Florindo, e Rosaura ammantata di casa del Dottore, e detti.*

Ger. **A**H disgraziata! Ah traditore!

Flor. ( Siamo scoperti! ) *si stacca da Rosaura.*

Ros. ( Oimè! Mio Padre! )

Ger. Ti ho pure scoperta, ipocrita scellerata.

Flor. Maledetto il Maestro. Meglio è, che mi ritiri, *parte.*

Ott. *col bastone getta di mano la lanterna al Dottore.*

Ger. Oimè! Chi mi ha spento il lume?

*si raggira per la scena.*

Ott. Venite con me, e non temete. *piano a Ros.*

Ros. ( Chi siete voi? ) *piano ad Ott.*

Ott. ( Sono Ottavio, che vi condurrà da Florindo. )

*piano a Rosaura.*

Ros. ( Tutto si faccia fuor che ritornar da mio Padre. )

Ott. *conduce via Rosaura.*

*Ger.*

*Ger.* Signor Ottavio! Dove sono? Non sento più alcuno. Tutti sono iti via? Che cosa mai ciò vuol dire? Che cosa ho da credere? Che cosa ho da pensare? Rosaura sarà ella tornata in casa, o sarà fuggita con quell' indegno? Anderò prima a vedere in casa, e se non vi è, la cercherò, la farò ricercare, la troverò, la castigherò. Povero Padre, povero onore, povera mia Famiglia! Maledettissima ipocrisia! *cerca la casa, e entra.*

## S C E N A V I I I.

Camera in casa di Pancrazio.

*Fiammetta.*

**I**N questa casa non si può più vivere. La Padrona è cambiata. Il Padrone va sulle furie, ed io quanto prima m' aspetto a ridosso un qualche grosso malanno. *piange.*

## S C E N A I X.

*Florindo, e detta.*

*Flor.* **F**iammetta, che avete, che piangete?

*Fiam.* Piango per causa vostra.

*Flor.* Per causa mia? Cara la mia Fiammetta! Se vi amo tanto; se tanto son di voi innamorato! Perché piangere, perchè dolervi?

*Fiam.* I miei smanigli, mi fanno piangere.

*Flor.* Non vi ho io detto, che ve ne darò de' più belli? Eccoli. Che ne dite? Vi piacciono? Sono più pesanti? Son fatti alla moda?

*Fiam.* Belli, belli. Ora vedo, che mi volete bene.

*Flor.* Così ne voleste voi a me, quanto io ne voglio a voi?

*Fiam.* Così voi diceste davvero, come io non burlo.

*Flor.* Se dico da vero, ve l' autentichi questo mio tenero abbraccio.

*Fiam.* Che volete che io ne faccia d' un abbraccio?

*Flor.* Non ve ne contentate?

*Fiam.* Signor nò.

*Flor.* Volete qualche cosa di più?

*Fiam.* Signor sì.

*Flor.* E che cosa comandate mia cara?

*Fiam.* Che cosa mi avete detto oggi dopo pranzo?

*Flor.* Non mi ricordo.

*Fiam.* Puh! Che memoria! Mi avete detto, che m' avete ste sposata.

*Il Padre di Famiglia.*

E 5

*Flor.*

*Flor.* Ah sì, gli è vero.

*Fiam.* Ed ora, che cosa dite?

*Flor.* Che volentieri vi sposterò.

*Fiam.* Ma quando mi sposterete?

*Flor.* Anche adesso, se volete.

*Fiam.* Adesso qui non mi pare cosa, che possa farsi.

*Flor.* Si può far benissimo. Date la mano a me, ed io do la mano a voi. Voi promettete a me, io prometto a voi. Il matrimonio è fatto.

*Fiam.* E poi si confermerà solennemente?

*Flor.* Sì, solennemente. Ecco la mano.

*Fiam.* Ecco la mano.

### S C E N A X.

*Beatrice, che osserva, e detti.*

*Flor.* **P** Rometto esser vostro sposo.

*Fiam.* **P** Prometto essere...

*Beat.* Che cosa prometti? Che cosa prometti, indegna, che sei? Disgraziata, che sei? E tu disgraziato, voi far questo bell' onore alla casa? Voi sposare una cameriera?

*Flor.* Signora sì, e per questo?

*Beat.* Levati tosto dagli occhi miei, parti subito di questo casa.

*a Fiammetta.*

*Fiam.* Signora Padrona, abbiate carità d'una povera sventurata.

*Beat.* Non meriti carità. Via di questa casa, e quanto prima anderai esiliata dalla Città.

*Fiam.* Pazienza, anderò via, anderò in rovina, e voi, Signora, sarete stata la causa del mio precipizio. Signora Padrona, lo dico colle lacrime agli occhi, il Cielo vi castigherà.

*parte.*

### S C E N A XI,

*Beatrice, e Florindo,*

*Beat.* (**P** Etulante! Se non parti!) Caro il mio Florindo, non credo mai che tu facessi davvero.

*Flor.* Lasciatemi stare.

*Beat.* Che hai? Sei disgustato?

*Flor.* Lasciatemi stare, non mi rompete la testa.

*Beat.* Ma che hai? Sei meco in collera?

*Flor.* Quella povera ragazza ha ragione. Voi avete mostrato piacere, che mi fosse amica, ed ora la cacciate via.

*Beat.*



*Beat.* Amica, ma non sposa.

*Flor.* O sposa, o amica, che sia, Fiammetta non ha da andare fuori di casa.

*Beat.* Anzi voglio, che ci vada ora.

*Flor.* Non ci anderà, l' intendete? Non ci anderà?

*Beat.* Così parli a tua madre?

*Flor.* Oh di grazia! Che mi fate paura.

*Beat.* Briccone! Sai che ti voglio bene, e per questo parli così?

*Flor.* O bene, o male, che mi vogliate, non me n' importa un fico!

parte.  
S C E N A X I I.

*Beatrice, poi Pancrazio.*

*Beat.* **O** Imè! Così mi tratta mio figlio? Mi perde il rispetto? Non mi stima, non mi ama? Ah! Causa di tutto questo è quell' indegna di Fiammetta. Ha ingannato il mio povero figlio, lo ha stregato assolutamente.

*Panc.* Che cosa ha Fiammetta, che piange, e dice, che voi l' avete licenziata di casa?

*Beat.* Indegna! Mi ha rubato.

*Panc.* Avete fatto bene a mandarla via; e che cosa ha Florindo, che batte i piedi, si strappa i capelli, e gli ho sentito anco dir fra' denti qualche paroletta poco buona?

*Beat.* Credo, che gli dolgano i denti.

*Panc.* Che gli dolgano i denti? E io credo, che gli dolga la testa, e che per fargliela guarire mi converrà adoprare il bastone.

*Beat.* Perchè? Che cosa vi ha fatto poverino!

*Panc.* Sentite. In questo punto m' è stato detto, che Florindo ha perso cinquanta scudi in una bisca, e che ha comprati un pajo di smanigli d' oro. Se queste cose son vere, è stato lui certissimo, che ha rubato i 300. scudi.

*Beat.* Male lingue, marito mio, male lingue. Mio figlio oggi non è uscito di casa. E' stato tutto il giorno, e tutta la sera a studiare nella mia camera, per questo credo, che gli dolgano i denti, e il capo.

*Panc.* Basta, verremo in chiaro della verità. Dov' è il Maestro, che non si vede?

*Beat!*

*Beat.* Studia; e fa studiare il povero Florindo. Lelio? il briccone; egli ha rubati i trecento scudi.

*Panc.* Per ora non posso dir niente. Ma mi sono state dette certe belle cose di Florindo, che se le son vere, vogliamo ridere.

*Beat.* Florindo è il più buon figliuolo del Mondo.

*Panc.* S' egli è buono, sarà ben per lui. Se Lelio è il cattivo, ne patirà la pena. Ho parlato con un Capitano di Nave, che è alla vela. Subito, che sarò venuto in chiaro chi di due è il delinquente, subito lo fo imbarcare, e lo mando via.

*Beat.* Florindo non vi anderà certamente.

*Panc.* Ma perchè non v' anderà?

*Beat.* Perchè Florindo è buono.

*Panc.* Prego il Cielo, che sia la verità.

## S C E N A XIII.

*Trastullo, e detti.*

*Trast.* **A**H Signor Padrone, ah Signora Padrona! Presto, presto, non perdiam tempo.

*Beat.* Che cosa c' è?

*Trast.* Il Signor Florindo...

*Panc.* Che cosa?

*Beat.* Ch' è stato?

*Trast.* Ha condotto via Fiammetta?

*Panc.* Ah briccone! E' questo il dolor de' denti?

*Beat.* Non farà vero nulla.

*Trast.* E non s' è contentato di condur via Fiammetta...

*Beat.* Via, presto.

*Panc.* Che cosa ha fatto?

*Trast.* Ha portato via lo scrigno delle gioje della Padrona.

*Beat.* Oh povera me! Son assassinata.

*Panc.* Vostro danno. Presto Trastullo vai, fallo arrestare.

*Trast.* parte.

*Beat.* Ah! Che mio figlio anderà prigionero! Oimè non posso più...

*Panc.* Vi sta il dovere. Voi siete causa di tutto, voi l' avete condotto al precipizio, l' avete fatto un ladro, un briccone. parte.

*Beat.* Dunque la mia tenerezza per quell' indegno, sarà stata inutile? Sarà colpevole? Avrò dunque per sua

cagione perdute le gioje, perduta la pace, perduta quasi la vita? Ah figlio ingrato! Ah figlio sconoscente, e crudele!

## S C E N A X I V.

Luogo remoto. Notte con Luna.

*Ottavio, e Rosaura.*

*Ref.* **M**A dov' è il Signor Florindo? Ancor non l'abbiamo trovato.

*Ott.* Vi preme tanto ritrovare il Signor Florindo?

*Ref.* Se mi preme? Giudicatelo voi.

*Ott.* Ma da che nasce la vostra premura? Dall' amore?

*Ref.* Dall' amore, dal pericolo in cui sono, dalla speranza di riparare col matrimonio le perdite del mio decoro.

*Ott.* Per riparare al vostro decoro, vi sarebbe qualche altro rimedio senza ritrovare il Signor Florindo.

*Ref.* E quale?

*Ott.* Un altro matrimonio.

*Ref.* Con chi?

*Ott.* Con un vostro servo.

*Ref.* Con voi?

*Ott.* Sì, carina, con me.

*Ref.* Per amor del Cielo ritroviamo il Signor Florindo?

*Ott.* Mi sprezzate, non mi volete? E vero, sono un poco avanzato nell' età, non son ricco, ma son un uomo dabbene, e questo vi dovrebbe bastare.

*Ref.* Eh Signor Ottavio, ci conosciamo. Date ad intendere di essere un uomo dabbene ai creduli, non a me che ne so quanto voi.

*Ott.* Dunque, se ne sapete quanto me, il nostro sarà un ottimo matrimonio.

*Ref.* Perchè ne so quanto voi, vi dico, che se voi cercate una giovane, io non mi voglio maritar con un vecchio.

*Ott.* L' uomo non è mai vecchio.

*Ref.* Lo dicono gli uomini, ma non le donne.

*Ott.* Come sapete voi parlar sì bene di tal materia?

*Ref.* Frutto delle vostre lezioni.

*Ott.* Dunque siete in obbligo di ricompensare il Maestro?

*Ref.* Come?

*Ott.* Collo sposarmi.

*Ref.*

*Ros.* Morir piuttosto, che divenir vostra moglie.

*Ott.* Vi placherete.

## S C E N A X V.

*Florindo, e Fiammetta per mano, e detti.*

*Fiam.* **M**A dove andiamo? *a Flor.*

*Flor.* Ci fermeremo in una Locanda, e domani partiremo per la Città.

*Ros.* Stelle, questo è Florindo! *da se.*

*Ott.* Oh diavolo! Florindo con un'altra donna? Al lume di luna non la conosco. *da se.*

*Fiam.* Tremo tutta.

*Flor.* Anima mia, non temete.

*Ros.* Traditore, v'ho pur trovato.

*prende per mano Florindo.*

*Flor.* Oimè!

*Fiam.* Chi è questa?

*Flor.* Non lo so. Chi siete?

*Ros.* Perfido, son Rosaura da te rapita;

*Fiam.* Oh meschina me! Che sento?

*Ott.* Tra due litiganti, può essere, che il terzo goda. *da se.*

## S C E N A X V I.

*Pancrazio con uomini armati, e lumi, e detti.*

*Panc.* **F**ermati disgraziato. Con due donne? Chi è questa? Chi è quella? Signora Rosaura? Come! La modestina! La bacchettona! E' tu perversa scappar via con mio figlio? Dove sono le gioje? Ah ladro, assassino, scelleratissimo figlio, anco i trecento scudi tu mi averai rubato. E' voi Signor Ottavio; che cosa fate qui?

*Ott.* Andavo io in traccia di quel povero sciagurato, lo cercavo per ricondurvelo a casa.

*Flor.* Non gli credete...

*Panc.* Zitto là. Amici. *agli uomini armati.* Mi raccomando a voi, bisogna condur questa gente a casa; V'ajuterò ancora io; e giacchè c'è la figlia di Geronio, e che siamo più vicini alla casa sua, che alla mia, conduciamoli là, fermi, non vi movete: e se tentano di fuggire, tirate, ammazzate. Ancora voi, Signore, ancora voi dovete venire.

*Ott.* Io? Come c'entro?

*Panc.*

*Panc.* Lo vedrete, se c' entrerete. Se non voglion venir colle buone, strascinateli a forza in casa del Signor Geronio; andate, che io vi seguito. *agli uomini.*

*Oct.* Sono innocente; sono innocente.

*partono tutti con gli uomini.*

## S C E N A X V I I.

*Pancrazio solo.*

**O**H che gente! Oh che figliuoli! Chi l' avesse mai detto, che Florindo fosse così cattivo, così perverso? Poveri Padri di famiglia! Tante fatiche, tante pene, tanti sudori, tante attenzioni, per rilevar bene i figliuoli; e poi non basta.

## S C E N A X V I I I.

Camera in casa del Dottore con lumi.

*Geronio, e Lelio.*

*Ger.* **A**H Signor Lelio, sono inconsolabile!

*Lel.* Mio fratello ha fatta una simile iniquità?

*Ger.* L' ha fatta. Mi ha assassinato.

*Lel.* E' la Signora Rosaura si è lasciata sedurre?

*Ger.* Non mi farei mai creduta una cosa simile.

*Lel.* Era tanto savia, e modesta!

*Ger.* La credevo innocente, come una Colomba.

*Lel.* Io per altro a questi colli torti non credo molto.

*Ger.* Avevamo trattato col Signor Pancrazio di darla a voi per consorte.

*Lel.* Per me la Signora Rosaura? Non faceva a proposito.

*Ger.* Per qual ragione?

*Lel.* Perchè io voglio una moglie buona, ma che non sia bacchettona.

*Ger.* Forse non vi degnate d' imparentarvi colla mia casa?

*Lel.* Tanto è vero, che mi degnerei, e che lo riputerei per mio onore, che se mio Padre si contentasse, e voi l' accordaste, vi supplicherei di darmi la Signora Eleonora.

*Ger.* L' avete veduta! Vi ha dato ella nel genio?

*Lel.* L' ho veduta piu volte; ed ho sempre avuta della stima per lei.

*Ger.* Uditemi figlio, se farete innocente del fatto dei 300. scudi, spero che vostro Padre non sdegherà di contentarvi. Io farò più che contento, e mi servirà questa

sta consolazione a minorar la pena, che provo per la perdita della disgraziata Rosaura.

*Lel.* V' accerto, che io sono innocente, e spero che quanto prima si scoprirà la mia innocenza, e l' altrui reità.

*Ger.* Che cos' è questo strepito!

## S C E N A XIX.

*Eleonora, e detti.*

*Eleon.* Signor Padre, il Signor Pancrazio e quì, che vi vuol parlare.

*Ger.* Il Signor Pancrazio? Ma che è tutta quella gran gente, che vien su dalla scala?

*Eleon.* Non lo so farano tutti con lui.

## S C E N A XX.

*Pancrazio di dentro, e detti.*

*Panc.* Si può entrare?

*Ger.* Venite pure, siete padrone.

*Lel.* Servo mia Signora. *ad Eleon.*

*Eleon.* La riverisco. *parte.*

*Lel.* Molto savia, e modesta. *da se.*

*Panc.* Son quà, Signor Geronio, con gran novità.

*Ger.* Ma chi è quella gran gente, che è in sala?

*Panc.* Vi dirò tutto; aspettate che...

*Ger.* Sapete nulla della mia figliuola?

*Panc.* Adesso, adesso saprete il tutto. Lasciate prima, che parli a mio figlio.

*Ger.* Ditemi, che cos' è di mia figlia?

*Panc.* Abbiate un poco di pazienza, se volete. Consolatevi figlio mio, tu sei innocente. Mi dispiace del travaglio, e della pena, che hai avuto, ma l' amore di tuo Padre ti saprà ricompensare con altrettanta consolazione.

*Lel.* Caro Signor Padre, il vostro amore è una ricchissima ricompensa di tutto quello, che ho pazientemente sofferto.

*Panc.* Poveretto! Quanto mi dispiace...

*Ger.* Per carità, mia figlia si è ritrovata?

*Panc.* S' è ritrovata.

*Ger.* Dove? Presto, ove si ritrova?

*Panc.* E' di là in sala.

*Ger.*

*Ger.* Indegna! Saprò punirla. *in atto di partire.*

*Panc.* Fermatevi, dico. Io l'ho trovata; io l'ho fatta arrestare; il mio figlio è stato il seduttore, e della vostra offesa a me aspetta a trovare il risarcimento.

*Ger.* Ah Signor Pancrazio, vo' mi consolate. Fate pure tutto quello, che credete ben fatto. Mi rimetto in tutto, e per tutto al vostro giudizio, e prometto, e giuro non aprir bocca in qualunque cosa farà ordinata dalla vostra prudenza.

*Panc.* E tu Lelio acconsentirai a tutto quello, che farà tuo Padre, anco a riguardo tuo?

*Lel.* Sarei temerario, se non approvassi tutto ciò, che di me dispone mio Padre.

*Panc.* O bene; così mi piace; eh? Amici, venite avanti. *verso la Stena.*

*Ger.* Sono sbirri?

*Panc.* Non sono sbirri. Son galantuomini, che m'hanno ajutato per servizio, e per carità. Non ho voluto domandare il braccio della giustizia, perchè trattandosi di figliuoli, anco il Padre, se ha giudizio, e prudenza, può essere giudice, e castigarli.

## S C E N A XXI.

*Rosaura, Florindo, e Fiammetta, con uomini armati, e detti, e Ottavio.*

*Ger.* **A**H disgraziata, sei qui, eh? *verso Rosaura.*

*Panc.* Zitto, fermatevi, e ricordatevi del vostro impegno.

*Ger.* Sì, fate voi. Finta, simulatrice, bugiarda! *a Ros.*

*Panc.* Signora Rosaura, il suo Signor Padre si è spogliato della autorità paterna, e ne ha investito me, onde adesso io sono il suo Padre, e sono nell'istesso tempo suo giudice, e a me tocca a disporre della sua persona, e castigarla di quel fallo, che disonora la sua famiglia. Giudice, e Padre sono anco di te indegnissimo figlio, reo convinto di più delitti, reo d'una vita pessima, e scandalosa: reo del furto de' 300. scudi: reo d'aver condotta via dalla casa paterna una ragazza onesta: e reo infine d'aver sedotto una povera serva. Signori miei, in che stato sono le vostre cose? *a Flor. e Ros.*

*Flor.*

*Flor.* Io non v' intendo.

*Ros.* Io non vi capisco.

*Panc.* Poveri innocentini! Parlerò più chiaro. Che impegno corre tra voi due? Siete voi promessi? Siete sposati? Siete maritati? Che cosa siete voi?

*Flor.* Ho promesso di sposarla.

*Fiam.* Ha promesso anche a me.

*Panc.* Taci tu, che farai bene: e consolati, che devi fare con un uomo giusto, e che troverà la maniera di rimediare anco al tuo danno. Dunque tra voi è già corsa la promessa? *Ros.*

*Ros.* Signor sì.

*Panc.* Siete promessi; siete fuggiti di casa; l'onore è offeso; bisogna dunque per ripararlo, che vi sposiate assieme. Geronio approva voi la promessa di vostra figlia? L'autenticate colla vostra?

*Ger.* Sì; fate voi.

*Panc.* Ed io prometto per la parte di Florindo, e tra di noi faremo con più comodo la scrittura.

*Ros.* Questo castigo non mi dispiace.

*Ger.* Ma, è questo il castigo, che loro date da giudice, e da Padre?

*Panc.* Aspettate, che adesso viene il buono. Signori siete solennemente promessi, e sarete un giorno marito, e moglie; ma se si effettuasse adesso questo matrimonio, verreste a conseguire non la pena, ma il premio delle vostre colpe, e dall'unione di due persone senza cervello, non si potrebbero aspettare, che cattivi frutti, corrispondenti alla natura dell'albero, quattro anni di tempo dovrete stare a concludere le vostre nozze, e in questo spazio Florindo anderà sulla nave, ch'è alla vella, dove aveva destinato di mandare il cattivo figliuolo: la Signora Rosaura tornerà in campagna dov'è stata per tanto tempo, serrata in una camera, e ben costudita.

*Ros.* Quattr'anni?

*Panc.* Signora sì; quattr'anni.

*Flor.* Questo è un castigo troppo crudele.

*Panc.* Se non ti piace la mia sentenza, proverai quella di un giudice più severo.

*Ros.*



*Ros.* Ma io con mia Zia non voglio più ritornare.

*Panc.* Signor Geronio, son io in luogo di Padre?

*Ger.* Sì, con tutta l' autorità.

*Panc.* Animo dunque. *agli nomini.* Mettetela o per amore, o per forza in una sedia, conducetela dalla sua Zia, e fate, che si eseguisca quanto decretai.

*Ros.* Pazienza! Anderò, giacchè il Cielo così destina.

*Ott.* Andate figliuola mia di buon animo; soffrite con pazienza questa mortificazione. Verrò io qualche volta a ritrovarvi.

*Ros.* Statemi lontano per sempre, e volesse il Cielo, che non v' avessi mai conosciuto.

*Panc.* Come, come? E' stato forse il Maestro, che vi ha sedotta?

*Ros.* Io stava con mia Zia in buona pace, quieta, e contenta, quando è venuto costui con dolci parole, ed affettate maniere a turbarmi lo spirito, ad invogliarmi del Mondo, a farmi odiare la solitudine. Per sua suggestione ho tormentato mio Padre, acciocchè mi ritornasse alla casa paterna. Le sue lezioni mi hanno invaghita del matrimonio, per la sua cagione ho conosciuto il Signor Florindo; da lui ritrovata di notte sono stata in procinto di precipitarmi per sempre. Pazienza! Anderò a chiudermi nella mia stanza, ma non è giusto, che vada impunito il perfido seduttore, l' indegno, e scellerato impostore.

*Ott.* Pazienza! Son calunniato.

*Flor.* Nò, non è di ragione, che se noi proviamo il castigo, quel perfido canti il trionfo. Egli è quello, che in vece di darmi delle buone lezioni, m' insegnava scrivere le lettere amorose. Egli mi ha condotto a giocare; egli mi ha introdotto in casa di queste buone ragazze; mi ha egli assistito al furto de' 300. scudi, ed è opera sua il cambio della cenere colle monete.

*Ott.* Pazienza! Son calunniato.

*Fiam.* Io pure, povera sventurata, sono in queste disgrazie per sua cagione. Egli mi ha consigliata a sposare il Signor Florindo, e per prezzo della sua mediazione, mi ha cavati dal braccio i smanigli d' oro.

*Ott.*

Ott. Pazienza!...

Panc. Pazienza gli stivali. Uomo iniquo, indegno, scellerato. Con voi non posso esser giudice, perchè non vi son Padre. Anderete al vostro foro, e il vostro giudice vi castigherà.

## S C E N A XXII.

*Trastullo, e detti.*

Trast. Signor Padrone, una parola.

Panc. Che c'è?

Ger. Che cosa v'è di nuovo?

Trast. Son quà gli sbirri, se ve n'è bisogno.

Ger. Dove sono?

Trast. Sono in strada.

Ger. Venite con me. *a Trastullo.* Ora torno. *a Pancrazio, e parte con Trastullo.*

Ott. (Mi par che il tempo si vada oscurando.)

Panc. Si può dare un uomo più indegno, più scellerato di voi? Vi confido due figliuoli, e voi me gli assassinate. Il povero Lelio sempre strapazzato, e calunniato; Florindo sedotto, e precipitato; dove avete la coscienza?

## S C E N A XXIII.

*Geronio, e detti.*

Ger. Signor Ottavio, mi favorisca d'andarsene di questa casa.

Ott. Ma Signore così mi discacciate? Sono un galantuomo.

Ger. Siete una birba, siete un briccone. Presto andate fuori di questa casa.

Ott. Vi dico, Signore, che parliate bene.

Ger. Signor Pancrazio, fatemi il piacere, fatelo cacciar via per forza dalla vostra gente.

Panc. Sibbene scacciatelo via di quà, meriterebbe in vece di scender le scale di esser gettato dalle finestre.

Ott. No, no, non vi incomodate. Anderò via, anderò via. (Mi sento la Galera alle spalle, solito fine di chi vive come ho vissuto io.) *da se, e parte.*

Panc. Mi dispiace, che quell' iniquo resti senza castigo.

T E R Z O  
S C E N A XXIV.

85

*Traffullo, e detti.*

*Traff.* IL colpo è fatto: il Signor Maestro è in trappola.

*Ger.* Non ve l' ho detto?

*Panc.* Che cos' ha detto il Bargello?

*Traff.* Subito, che l' ha veduto, s' è messo a ridere, lo conosce, e dice, che una volta tirava la paga di confidente, ma non l' ha più voluto, perchè non sapeva fare neppur quel mestiero, onde è in discredito della curia, e per i suoi delitti anderà certamente in esilio.

*Ger.* Meritamente.

*Panc.* Guardate, che sorta d' uomo aveva in casa! Poveri figli! Povero Padre! Ma terminiamo la nostra operazione. Animo Signora Rosaura, se ne vada col buon viaggio.

*Ros.* Signor Padre, che dite? *a Geronio.*

*Ger.* Va' pure non ti ascolto.

*Ros.* E avrete cuore di vedermi partire, senza baciarmi la mano?

*Ger.* Non ne sei degna.

*Ros.* Pazienza! Vedessi almeno mia sorella prima di partire?

*Ger.* Signor Pancrazio, vi contentate, che le diamo questa consolazione.

*Panc.* Perchè nò. Questo se le può concedere.

*Ger.* Eleonora.

S C E N A XXV.

*Eleonora, e detti.*

*Eleon.* E Comi qui.

*Ger.* Tua sorella desidera salutarti.

*Ros.* Sorella carissima....

*Eleon.* Eh sorella carissima, non è più tempo di collo torto.

*Ros.* Abbiate giudizio.

*Eleon.* Abbiatene voi, che ne avete più bisogno di me.

*Ros.* Io torno nel mio ritiro.

*Eleon.* Ed io torno nella mia casa.

*Ros.* Vado a viver con maggior cautela.

*Eleon.* Ed io continuerò a viver come faceva.

*Ros.* In casa di mia zia, chi ha giudizio, vive assai bene.

*Eleon.*

**Eleon.** Chi ha giudizio, vive bene anche in casa propria.

**Ref.** Ma non bisogna praticar nessuno.

**Eleon.** Le pratiche fanno male per tutto.

**Ref.** Sorella addio.

**Eleon.** Addio, Rosaura, addio.

**Ref.** Signor Florindo.... Posso salutare il mio sposo  
*a Pancrazio.*

**Panc.** Oh Signora sì. Lo saluti pure.

**Ref.** Addio caro.

**Flor.** Poverina! Addio.

**Ref.** Ah! Che spozalizio infelice!

*parte con uomini armati.*

**Panc.** Sbrigatevi, che la nave v' aspetta. *a Florindo.*

**Flor.** Caro Signor Padre....

**Panc.** Non v' è nè Padre, nè Madre. Andate a bordo, che vi manderò il vostro bisogno.

**Flor.** Pazienza! Maledetti vizj, Maledetto il Maestro, che me gli ha insegnati, Ah mia Madre, che me gli ha comportati! Ella è cagione della mia rovina.

### SCENA ULTIMA.

*Beatrice, e detti, poi Arlecchino.*

**Beat.** E' qui mio Figlio? E' qui?

**Panc.** E' Signora sì; arrivate giusto in tempo di sentirlo dir bene di voi.

**Beat.** Sei pentito? Mi vuoi chieder perdono?

**Flor.** Che perdono? Di che vi ho da chieder perdono? Di quello, che ho fatto per vostra cagione? Ora conosco il bene, che mi avete voluto. Ora comprendo, che son precipitato per causa vostra; non mi avete fatta una correzione, non mi avete gridato una sola volta; vado sopra una nave, non mi vedrete mai più, e se vi dispiace restar priva di me, e se volete in mia vece una compagnia, vi lascio il perpetuo rimorso d' aver per troppo amore rovinato un figliuolo.

*via con gli uomini armati.*

**Panc.** Bevete questo sciroppo.

**Beat.** Ah sì, sono rea, lo confesso; ma siccome il mio delitto è provenuto da amore, non credeva avesse a rimproverarmene il Figlio stesso, che ho troppo amato.

**Panc.** Ma la va così. I figli medesimi sono i primi a rimpro-

proverare il Padre, e la Madre, quando sono stati male educati.

*Beat.* Se così mi tratta il mio figlio naturale, qual trattamento aspettar mi posso da Lelio, che mi è figliastro?

*Lel.* Lelio vi dice, che se averete della discretezza per lui, egli averà della stima, e del rispetto per voi.

*Beat.* E' mio Conforte, che dice?

*Panc.* Il Conforte dice, che se averete giudizio, farà meglio per voi.

*Beat.* Ed io dico, che se in casa non vi è più mio figlio, non ci voglio più venir nemmeno io.

*Panc.* A buon viaggio,

*Beat.* La mia Dote?

*Panc.* La farà pronta,

*Beat.* Anderò a viver co' miei parenti.

*Panc.* Così starete meglio voi, e starò meglio ancora io.

*Beat.* Basta, ne discorreremo.

*Panc.* Benissimo! Quando volete. Intanto per finire il tutto con buona grazia, Signor Geronio, potremmo fare un' altra cosa.

*Ger.* Dite pure, voi siete Padron di tutto.

*Panc.* Non avete detto, che dareste una vostra figlia a mio figliuolo?

*Ger.* Per me son contentissimo,

*Panc.* Lelio, che cosa dice?

*Lel.* La stimerò mia fortuna,

*Panc.* E la Signora Eleonora?

*Eleon.* Non posso desiderar maggior felicità.

*Panc.* Quando è così, datevi la mano,

*Lel.* Eccola accompagnata dal cuore.

*Eleon.* La stringo con tutta l' anima,

*Beat.* Ora in casa non ci starei un momento. Vado da mio fratello, e mandatemi la mia Dote. parte.

*Panc.* Sarete servita. Non potevo desiderar di meglio.

*Fiam.* Ed io meschina, che farò.

*Panc.* E' giusto, che ancora tu resti consolata, giacchè sò, che mia moglie è stata la cagione di questa tua mancanza. Adesso, Arlecchino.

*Art.* Sior.

*Panc.*

*Panc.* Mi pare, che una volta avessi genio per Fiammetta, è vero?

*Arl.* Sior sì,

*Panc.* La prenderesti per moglie,

*Arl.* Oh magari!

*Panc.* Fiammetta, se tu lo vuoi, ti darò dugentò Ducati per dote.

*Fiam.* Lo prendo, lo prendo, *si danno la mano.*

*Panc.* Ecco tutto aggiustato. La bacheltona è condannata a far davvero, quello, che faceva da burla. Florindo è andato a purgare in mare i falli, che ha fatto in terra. Ottavio porterà la pena della sua mala vita. L'innocenza di Lelio è ricompensata. La bontà della Signora Eleonora è premiata, Fiammetta è risarcita de' suoi danni. Geronio è contento. Io son consolato, e mia Moglie si è castigata da se stessa; onde spero, che il mondo, sciente di questo fatto, dirà, che non ho mancato al mio debito per essere in fatti un buon Padre di famiglia.

*Fine della Commedia.*

